© Editrice Centro Bibliografico Calabrese

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N.S. ANNI X - XI (1989-1990) - NUMERI 1 - 4

Sommario

STUDI E RICERCHE

9. MARCO PACCIARELLI, *Ricerche nel promontorio del Poro e considerazioni sugli insediamenti del primo ferro in Calabria meridionale*

41. ROCCO BENVENUTO, *Mons. Gaspare Ricciulli dal Fosso arcivescovo di Reggio Calabria e il card. Guglielmo Sirleto (1565-1584)*

93. CORRADO PLASTINO, *La proprietà fondiaria della abbazia della SS. Trinità di Mileto (secc. XVI-XVII)*

139. LUCIANO FERRO - MARIA ROSARIA VALENSISE, *La Congrega di Maria SS. Immacolata e delle Stimmate di S. Francesco in Bagnara Calabra*

173. CARMINE MANCO, *I moti del 1848 nell'Alto Tirreno cosentino e il comitato di insurrezione di Scalea*

DOCUMENTI

211. ANTONIO TRIPODI, *Pittori e pitture nelle dimore calabresi dell'età moderna*

225. GAETANA INTORCIA, *L'Udienza Provinciale di Calabria nei secoli XVI-XVII*

255. SANDRA GARIANO, *Demografia e società nel Settecento a Serrastretta dai Libri parrocchiali della Chiesa Matrice*

NOTE E DISCUSSIONI

279. RAFFAELE PATITUCCI D'ALIFERA PATITARIO, *Casati albanesi in Calabria e Sicilia*

325. SALVATORE BOTTARI, *Postilla sul casale di Feroleto della chiesa*

335. ANTONIO F. PARISI, *La primitiva sede del monastero femminile di S.Veneranda (Parasceve) di Maida*

351. MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Il feudo e la Torre della Galea e la famiglia d'Aragona De Ayerbe*

383. FRANCESCO RUSSO, *Vito Capialbi (1790-1853)*

ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA

399. DOMENICO COPPOLA, *La sezione di Archivio di Stato di Locri nel quadro dell'ordinamento archivistico italiano. L'acquisizione delle carte settecentesche del Fondo Gerace*

427. MARIA PIA MAZZITELLI, *Fondo Gerace. Inventario (nota storica)*

ARCHIVIO DIALETTALE

473. ROCCO LIBERTI, FRANCO MOSINO, *Un'isola linguistica catanzarese nel reggino*

ATTIVITÀ CULTURALI

487. *Calavrìa. Per conoscere meglio le minoranze etnolinguistiche*, di Velia Critelli Cosco

489. *Convegno sul Santuario di Polsi*, di Rocco Liberti

491. *Convegno internazionale su pirati e corsari nel Mediterraneo*, di Rocco Liberti

493. RECENSIONI

539. SEGNALAZIONI

581. VITA DELLA DEPUTAZIONE

Relazione sulla situazione e sull'attività della Deputazione (dicembre 1987 - dicembre 1989), di Maria Mariotti

IN MEMORIAM
Michelangelo Baldassarre, di Domenico Coppola
Luigi Firpo, di Luigi De Franco
Salvatore Gemelli, di Enzo D'Agostino
Luigi Izzo, di Mirella Vera Mafrici
Mario Pellicano Castagna, di Roberto Fuda

Notizie

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione*: Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Felice Costabile, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Francesco Russo, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segreteria di redazione*: Antonio Carvello, Caterina Eva Nobile, Francesco Tigani Sava. *Direttore responsabile*: Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione*: Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria.
Abbonamento annuo: L. 20.000; un numero L. 10.000 (doppio L. 20.000). Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c.s. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25. Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%. Autorizzazione della Direzione provinciale P.T. di Catanzaro.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

MARCO PACCIARELLI

RICERCHE NEL PROMONTORIO DEL PORO E CONSIDERAZIONI SUGLI INSEDIAMENTI DEL PRIMO FERRO IN CALABRIA MERIDIONALE

1. *Programma di ricerche di superficie nel promontorio del Poro*

Dal 1985 è in corso nel promontorio del Poro un programma di ricerche di superficie condotto da membri dell'Associazione Archeologica "P. Orsi" (in particolare A. Lo Torto, F. Rombolà, F. Staropoli), da M. R. Varricchio e da chi scrive (Pacciarelli, Varricchio c.s. A e c.s. B). Il periodo prescelto è quello che va dalla fine del Neolitico all'inizio dell'urbanizzazione. L'unità storico-geografica prescelta è costituita dall'intero promontorio del Poro (fig. 1): si tratta di un massiccio di rocce granitiche che si eleva fino all'altopiano omonimo, dell'altezza di m. 550-700 s.l.m.; solo in alcuni punti il massiccio granitico digrada con alti e ripidi pendii direttamente sul mare (come ad es. presso Ioppolo), essendo per gran parte del suo perimetro affiancato da formazioni calcarenitiche marine del Miocene, distribuite in più terrazze successive (molto evidente la serie di terrazze digradante dal Poro verso Tropea). Il massiccio ha una sua netta individualità geografica, protendendosi verso il mare da un lato, ed essendo isolato dall'Appennino verso l'interno dalla valle del Mesima. In epoca storica certamente ha anche avuto una sua unitaria caratterizzazione politica, ricadendo quasi per intero nella sfera di dominio della comunità urbana di Hipponion -Vibo Valentia.

Nei cinque anni di ricerche già effettuati sono state identificate numerose presenze preistoriche e protostoriche. Limitandosi al periodo tra il Bronzo medio e il primo Ferro, sono stati rinvenuti, schedati, documentati sedici nuovi complessi a carattere insediativo e sono state raccolte nuove informazioni sui complessi già noti (Torre Galli, Tropea, S. Domenica di Ricadi, Vibo Valentia, Torre Parnaso di Ioppolo) (fig. 1).

Nel corso delle ricerche finora svolte si è cercato di distribuire le indagini verso diverse situazioni geomorfologiche, ecozonali, altitudi-

nali, per ottenere anche nel corso del lavoro un quadro il più possibile fedele della variabilità di scelte insediative sia all'interno di ciascun periodo sia tra diversi periodi.

1.1. *Cenni sui principali risultati finora acquisiti*

Data tale impostazione della ricerca taluni fenomeni rilevati possono considerarsi certamente significativi: mentre nel Neolitico tardo e soprattutto nell'Eneolitico si nota una marcata concentrazione dell'insediamento sull'altopiano del Poro, in posizioni morfologicamente aperte e su suoli dallo spiccato valore agricolo (adatti in particolare per la cerealicoltura e per l'uso dell'aratro ligneo), a partire da una fase piena del Bronzo medio (tra XVI e XV sec. a.C.) si verifica una totale rivoluzione nel modo di abitare il territorio, con il proliferare di numerosi insediamenti su altura (pur continuando ad essere occupati anche alcuni siti "aperti"), l'occupazione delle fasce ecozonali più varie, ed una elevata densità di centri nella fascia costiera. L'organizzazione dell'insediamento si presenta in questa fase già assai complessa: accanto a centri in posizioni scarsamente difendibili, ma adatte all'agricoltura, e ad altri la cui ubicazione sembra connessa soprattutto al controllo di un punto di approdo, ve ne sono altri ubicati in posizioni maggiormente strategiche, tra i quali emergono in particolare quattro centri, di consistenza probabilmente maggiore rispetto ai restanti, ubicati su ampi pianori (7-15 ettari) attorniati da ripidi pendii o pareti rocciose, con spiccata attitudine alla difesa ed al controllo del territorio[1]; quest'ultimo gruppo può essere assimilato alla categoria dei "centri maggiori", definita per la Sibaritide (Buffa, Peroni 1982).

Con il XIV secolo a.C. si verifica tuttavia un fenomeno di fortissimo declino del numero degli insediamenti (da almeno 15 a solo 2) dei quali sopravvivono solo i due più grandi e dotati delle migliori difese naturali: Tropea e Briatico vecchio, centri che si può pensare ora esercitassero un controllo di carattere "politico" su territori assai ampi. Il processo di selezione dell'insediamento che porta all'abbandono dei centri minori ed alla sopravvivenza solo dei centri "maggiori" con spiccate attitudini strategico-tattiche (Peroni, di Gennaro 1986), documentato per altre aree a partire dal Bronzo tardo, sembra quindi avvenire in quest'area con un certo anticipo.

Sebbene nel Bronzo recente sembri verificarsi una sia pur modesta ripresa (6 o 7 siti), sembra che nel complesso fino al VI secolo a.C. la

densità di distribuzione degli insediamenti rimarrà a livelli notevolmente inferiori a quelli che caratterizzavano la zona attorno alla metà del secondo millennio. Come si illustrerà qui di seguito, nell'area indagata sono soltanto tre i siti ad aver restituito materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro: Torre Galli, Tropea, Mesiano. Poco più a Sud sono documentate necropoli della prima età del ferro - ma sembra solo di VIII secolo - a Nicotera ed in contrada Colasanzio, per le quali si hanno purtroppo ben poche informazioni topografiche.

Nel VII secolo continua l'insediamento nei centri di Torre Galli e Mesiano; quest'ultimo sito ha in particolare restituito una notevole quantità di frammenti di vasi di argilla depurata tornita e dipinta di tipo greco, databili tra la fine dell'VIII e gli inizi del VI sec. a.C., insieme a ceramiche d'impasto di forme in parte di tradizione locale ed in parte di tipo greco (Pacciarelli, Varricchio, c.s. A).

Con il VII e VI secolo si assiste inoltre ad una nuova intensificazione nell'occupazione del territorio, con la rioccupazione di alture già abitate durante l'età del bronzo, come Mancipa (dove però non si può escludere che vi fosse un'occupazione risalente già all'VIII secolo), Pirara e probabilmente Vibo Valentia[2]. In questi centri, come anche a Torre Galli - centro che in questa fase sembra avere un notevole sviluppo - e Mesiano, il materiale ceramico d'impasto mostra ancora una forte connotazione indigena, mentre continuano ad essere presenti, in quantità non trascurabili, ceramiche di tipo greco (prevalentemente coppe di tipo jonico). Scavi condotti recentemente da chi scrive per conto della Soprintendenza Archeologica della Calabria nell'area dell'abitato di Torre Galli hanno inoltre permesso di documentare l'esistenza di resti di capanne del VI sec. a.C., di tipologia ben diversa da quella delle abitazioni dei coevi centri greci.

Sembra dunque, da questi primi dati sull'occupazione territoriale della seconda età del ferro, che l'inizio del processo di formazione del centro urbano di Ipponio, che si pone intorno alla fine del VII a.C., non determini una crisi del sistema territoriale indigeno, il quale sopravvive in forme piuttosto floride ancora nel corso del VI secolo.

2. *Schede topografiche dei principali insediamenti della prima età del ferro*

In questa sede si presentano in sintetiche schede topografiche notizie relative ai complessi della prima età del ferro (IX-VIII sec. a.C.)

(tratte da Pacciarelli 1990), riservandosi di descrivere e trattare in seguito in modo più analitico i dati raccolti, nell'ambito della pubblicazione complessiva della ricerca effettuata.

Torre Galli (Drapia) - abitato e necropoli (fig. 2)

Ubicazione e conformazione: Il margine piuttosto frastagliato dell'altopiano del Poro si protende verso il mare - pressappoco in corrispondenza di Tropea - con una propaggine di forma approssimativamente quadrangolare. Tale propaggine assume l'aspetto di un pianoro, leggermente sopraelevato sull'altopiano, al quale si raccorda, sul lato aperto, con un lieve declivio; sui restanti tre lati digrada invece bruscamente verso valle con ripidi pendii; sul margine settentrionale del pianoro è presente una collinetta emergente (quella propriamente denominata Torre Galli, probabilmente a causa di una antica costruzione di cui si scorgono resti all'estremità Nord-Ovest del colle) occupata in parte da costruzioni recenti. Da Torre Galli si può usufruire di una amplissima visione panoramica su una larga parte del promontorio del Poro, sui Golfi di S. Eufemia e Gioia Tauro, sulle isole Eolie e sulla costa settentrionale della Sicilia.

Nelle immediate vicinanze del sito è possibile disporre di vaste estensioni di suoli leggeri e fertili, che caratterizzano tutto l'altopiano del Poro.

Il pianoro di Torre Galli ha una altitudine di m. 600-620 s.l.m., la distanza minima del mare è di km. 4,5.

Estensione dell'unità orografica: l'intera unità orografica del pianoro di Torre Galli ha una estensione di circa 20 ettari.

Dati su rinvenimento, ricerche, edizione: sulla base di segnalazioni di appassionati locali P. Orsi condusse nel 1922 (dal 21-7 al 10-8) e nel 1923 (dal 7-6 al 29-7) due campagne di scavo nel sepolcreto di Savo, effettuando inoltre alcuni saggi di scavo nell'abitato che diedero scarsi risultati. Alcune segnalazioni sono state effettuate da P. Toraldo negli anni '50. A partire dagli anni '70 l'Associazione Archeologica "P. Orsi" di Tropea ha condotto una opera continua di raccolta degli abbondanti materiali venuti alla luce per lavori agricoli o di cava. Dal 1985 è stato avviato il progetto di ricerche sistematiche sopra illustrato, comprendente un posizionamento topografico puntuale di ogni singolo reperto di superficie dall'area della necropoli. Nel 1976 è stata effettuata una breve campagna di scavo da D. Amoroso per conto della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel sepolcreto di Savo (alcune tombe di

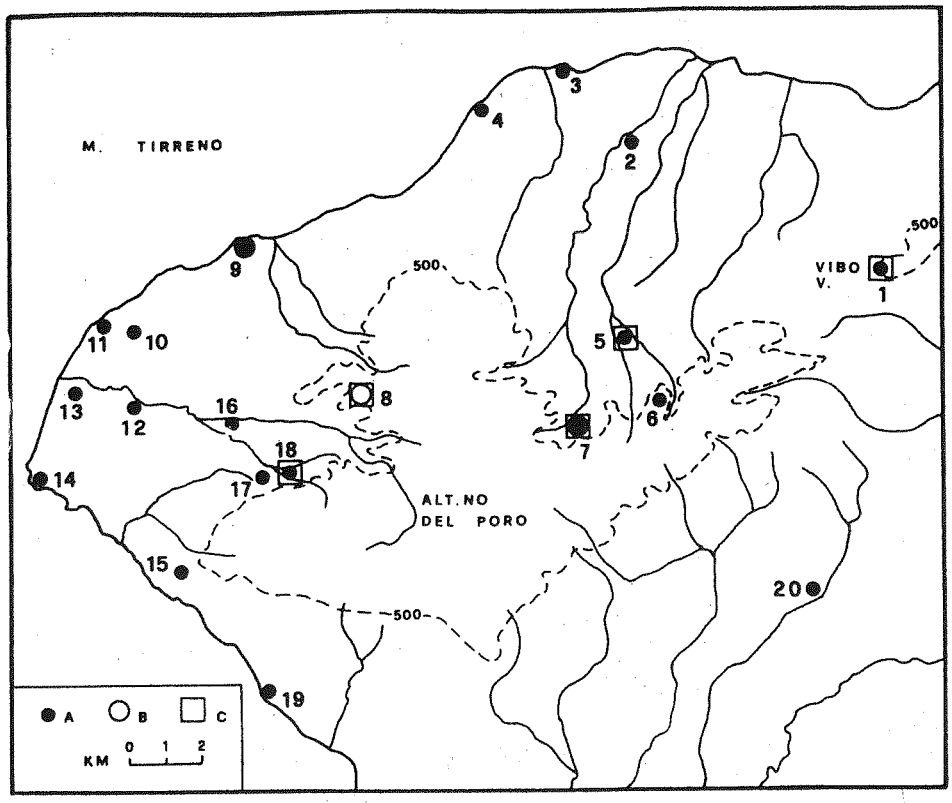


Figura 1 - Promontorio del Poro (CZ). A: centri del Bronzo medio/recente; B: centri del Bronzo finale-primo Ferro; C: centri della seconda età del ferro. 1: Vibo Valentia; 2: Briatico vecchio; 3: S. Irene; 4: Punta di Zambrone; 5: Mancipa; 6: Costone Armo; 7: Mesiano Vecchio; 8: Torre Galli; 9: Tropea; 10: Bagneria; 11: Biluscia; 12: Torre Marrana; 13: Torre Ruffa; 14: Capo Vaticano; 15: Petto della Torre; 16: Lugunì; 17: Panaia; 18: Pirara; 19: Torre Parnaso; 20: Mileto vecchio.

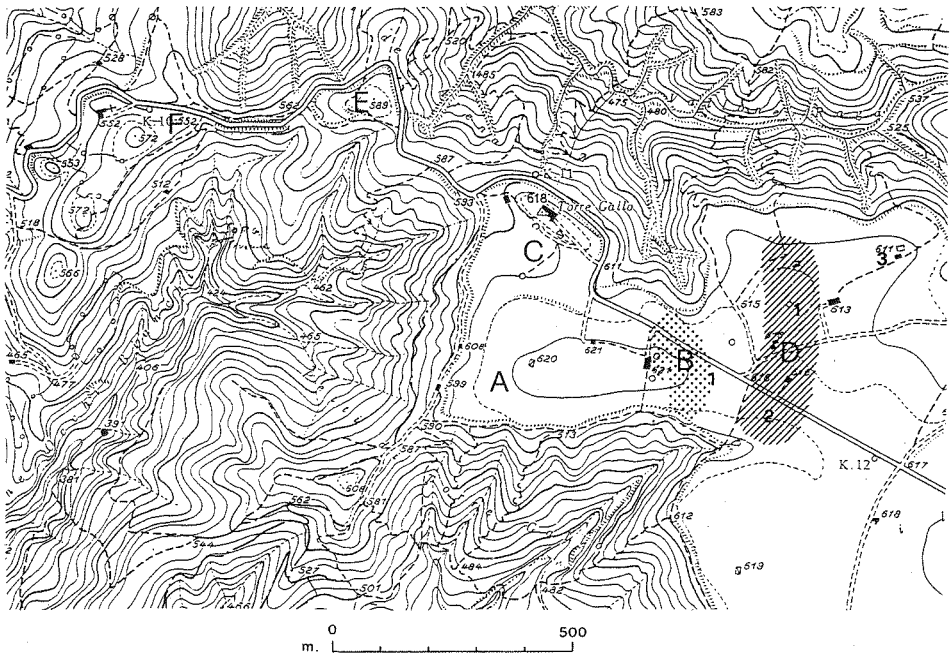


Figura 2 - Torre Galli; topografia (1:10.000). A: affioramento reperti bronzo antico/ medio; B: affioramento reperti insediativi della prima età del ferro; C: scavi con resti abitativi dall'VIII/VII al VI sec. a.C.; D: sepolcreto di Savo (1: scavi Orsi; 2: Pirara, affioramenti reperti IX e VIII sec. a.C.; 3: affioramento resti di corredo del IX sec. a.C.); E: sepolcreto di Petto della rena; F: sepolcreto di Cava Vigne.

IX e di VII-VI secolo) e nell'abitato (resti di abitazioni arcaiche). Nel 1987 e nel 1988 sono state condotte da chi scrive per conto della medesima Soprintendenza due campagne di scavo nell'abitato (stratigrafia con resti strutturali di VI e forse di fine VIII - inizi VII sec. a.C.).

Bibliografia essenziale: Orsi 1926; Kilian 1970, taf. 274 II, 275, 276 I; Pacciarelli 1984, 1990.

Topografia archeologica: abitato: Il lavoro di raccolta sistematica dei dati di superficie svolta dal 1985 ad oggi ha portato alla registrazione di numerosissime evidenze archeologiche, riferibili ad un arco di tempo che va dal Paleolitico inferiore all'età greca. In questa sede verranno solo esposti alcuni dati relativi alla prima età del ferro, con cenni per quelli di altri periodi. Reperti dei periodi Paleolitico inferiore, medio, superiore, Neolitico ed Eneolitico sono presenti in vari punti, sia del pianoro su cui è posto l'abitato protostorico, sia nella pianuretta di Savo. Frammenti riferibili probabilmente ad una fase avanzata del Bronzo antico (oppure agli inizi del Bronzo medio) provengono da un punto ristretto del pianoro (punto A); area B: affioramento di abbondanti frammenti fittili riferibili ad insediamento, pertinenti per la maggior parte al IX ed all'VIII secolo, ed in misura minore a periodi successivi. Nel punto B1, situato ai margini (forse già immediatamente fuori) dell'area interessata da resti di insediamento, affiora in superficie una notevole quantità di scorie della lavorazione del ferro.

Affioramenti di ceramiche del VII-VI secolo a.C. interessano quasi l'intero pianoro. Nel punto C sono state condotte da chi scrive per conto della Soprintendenza Archeologica della Calabria due campagne di scavo, che hanno permesso di individuare una successione di strati di insediamento databili tra VII e VI secolo a.C.

Necropoli: tra i sepolcreti, il maggiore è quello di Savo (area D): con gli scavi effettuati da P. Orsi nel sepolcreto di Savo sono state esplorate 334 tombe, delle quali circa 280 riferibili alla prima età del ferro (IX sec. a.C.), mentre le restanti sono databili prevalentemente al VI sec. a.C. Il sepolcreto si estende sia a Nord della strada Tropea-Vibo, dove si sono svolti gli scavi di P. Orsi (area D1), sia a Sud della stessa, nell'area denominata localmente "Pirara" (D2) dalla quale, a differenza della parte restante del sepolcreto, provengono anche reperti di VIII secolo; resti di una sepoltura femminile di IX secolo sono stati recuperati nel punto D3. Una piccola area sepolcrale è stata individuata in località Petto della Rena (E). Un sepolcreto di media entità (probabilmente non

superiore ad una o due centinaia di tombe) è stato portato alla luce da lavori di cava in località Vigne (F); fortunatamente molti materiali sono stati recuperati durante i lavori di cava da membri dell'Associazione Archeologica "P. Orsi".

Dati sui reperti; cronologia; osservazioni: i reperti ceramici raccolti nell'area dell'abitato (area B) sono riferibili sia al IX che all'VIII secolo; la necropoli di Savo ha restituito una grande quantità di tombe e di reperti di superficie del IX secolo, scarsi manufatti del X secolo a.C. e, nell'area denominata Pirara, una certa quantità di oggetti databili all'VIII sec. a.C.; i reperti della cava Vigne si datano in gran parte all'VIII secolo, ma alcuni oggetti possono risalire al IX; alla fine del IX o agli inizi dell'VIII possono essere attribuiti gli scarsi oggetti recuperati in loc. Petto della Rena. Tombe di VII e, in misura assai maggiore, di VI a.C. sono presenti sia nella zona di Savo che nella cava Vigne.

Tropea (Tropea) - abitato e necropoli (fig. 3)

Ubicazione e conformazione: il centro abitato protostorico, antico, medioevale di Tropea occupa un pianoro isolato su tutti i lati da scoscese pareti di roccia calcarea, in posizione costiera, dominante una serie di punti d'approdo (l'insenatura della Marina, ad Est di Tropea, si è interrata solo in periodi molto recenti; altri punti di approdo sono riparati dai numerosi scogli situati nel tratto di costa adiacente, soprattutto da quello dell'Isola). Si tratta di una situazione topografica che ricorda da vicino quella dell'acropoli di Lipari, con il vantaggio di una maggiore estensione dell'area difendibile.

Estensione dell'unità orografica: 7,5/8 ettari.

Dati su rinvenimento, ricerche, edizione: Una serie di ritrovamenti fortuiti hanno portato alla luce nell'area della necropoli numerosi resti di corredi funerari di vari periodi; dopo i dati raccolti in modo incontrollato da cultori locali dal 1929 all'inizio degli anni '60, a partire dagli anni '70 si è svolta una continua raccolta sistematica di reperti ed informazioni ad opera della locale Associazione Archeologica "P. Orsi", sotto la guida di Mons. Pugliese e di A. Lo Torto. Il recupero più significativo (l'unico edito) è quello effettuato nel 1961 nell'area della necropoli (Foti 1962; Foti e Tinè 1966; Kilian 1970, taf. 274 I). Scavi sistematici della Soprintendenza Archeologica della Calabria sono stati condotti da O. Paoletti nel 1984 all'interno dell'abitato, nel piazzale antistante la cattedrale normanna, ed anche nell'area della necropoli.

Abbondanti reperti riferibili all'abitato (Galli 1932, ove appare

infondata la generica attribuzione a "sepolture") sono venuti alla luce nell'area della cattedrale normanna di Tropea, durante lavori di consolidamento e restauro.

Topografia archeologica: ritrovamenti riferibili ad abitato: 1) Cattedrale normanna: recuperi degli anni '20-30 (ceramiche dal Bronzo medio pieno all'età del ferro); 2) Area antistante la Cattedrale: scavi Soprintendenza Archeologica della Calabria condotti da O. Paoletti (ceramiche di abitato dell'ultima fase del Bronzo medio). Ritrovamenti di carattere funerario: 1) Area detta "dell'Annunziata" o "La Croce" o "Contura": numerosi recuperi di resti di sepolture dell'età del Bronzo finale; 2) Vittorio Veneto: sepolture entro pithos del Bronzo medio; 3) scavi Soprintendenza Archeologica della Calabria (O. Paoletti e C. Sabbione): tomba ad inumazione in fossa dell'età del ferro; 4) l'Isola: cavità ipogea scavata nella roccia, di forma molto stretta ed allungata, quasi all'attuale livello del mare; nell'interno sono stati recuperati frammenti ceramici ed una fibula databili tra la fine del Bronzo finale e gli inizi della prima età del ferro.

Dati sui reperti; cronologia; osservazioni:: tra le testimonianze venute alla luce nell'area della necropoli vi sono: sepolture entro pithos della media età del bronzo; un pugnaletto tipo Peschiera (di provenienza imprecisata) dell'età del bronzo recente; resti di corredi dell'età del Bronzo finale e della prima età del ferro. Tra i reperti dell'abitato sono testimoniati: materiali di una fase non avanzata del Bronzo medio (analoga a quella di Rodi -Tindari); abbondanti materiali della facies di Thapsos (scavi Paoletti); un'ansa a corna con estremità espanse simile ad esemplari dell'Ausonio I; ceramiche del Bronzo finale e del Ferro.

Mentre sembrano per ora mancare testimonianze di VII-VI secolo, certamente l'insediamento riprende dal V-IV secolo a.C. (inf. C. Sabbione).

Mesiano vecchio (Filandari) - abitato (fig. 4)

Ubicazione e conformazione: la località in oggetto è costituita da un piccolo pianoro di rocce calcaree mioceniche, attorniato da pareti ripide, posto a breve distanza - ma ad un livello più basso (alt. pianoro di Mesiano: m. 532 s. l. m.) - dalla propaggine dell'altopiano del Poro denominata Gallinaro (m. 560-570 s. l. m.). Alla base delle pareti rocciose l'altura è attorniata per tutto il suo perimetro da un pendio ripido, costituito in buona parte da detrito di falda. In più punti sono

evidenti resti di frane consistenti, che debbono avere ridotto in misura notevole l'estensione del pianoro. Il sito dista dal mare circa Km.8.

Estensione dell'unità orografica: le dimensioni attuali del pianoro superano appena l'ettaro; in considerazione della riduzione nel tempo dell'area del pianoro causata dalle frane, si può ritenere come verosimile per il periodo protostorico una misura non lontana dai due ettari.

Dati su rinvenimento, ricerche, edizione: affioramenti di reperti protostorici sono stati individuati nel 1986 durante ricognizioni dell'Associazione Archeologica "P. Orsi" di Tropea (F. Rombolà, F. Staropoli) e successive ricerche di membri della stessa Associazione, di M. R. Varricchio e dello scrivente; alcune ricognizioni, finalizzate principalmente al reperimento di ceramica mediovale, sono state effettuate da A. Solano. Alcuni dati in Pacciarelli, Varricchio, c. s. A.

Topografia archeologica: nel detrito di falda accumulato ai piedi delle pareti si rinvengono, su tutti i lati, abbondanti reperti protostorici, particolarmente in corrispondenza di recenti smottamenti (punto A) e di scavi clandestini volti alla ricerca di "tesori" (B) sul lato orientale, e di un taglio per il passaggio di una strada campestre sul lato occidentale (C).

Dati sui reperti; cronologia; osservazioni: i reperti raccolti appaiono riferibili in parte ad una fase corrispondente all'inizio del "protoappenninico B", in parte al Bronzo recente, in parte al Bronzo finale, e, in misura assai superiore, alla prima e seconda età del ferro. Tra i materiali riferibili all'età del ferro si riscontrano tipi di scodelloni certamente riferibili all'VIII secolo a.C. (e forse agli inizi del VII), mentre mancano sicuri tipi del IX secolo, e numerosi frammenti di vasi di argilla figulina dipinta e tornita di tipo greco databili tra la fine dell'VIII e gli inizi del VI secolo. Abbondanti anche i frammenti di ceramica indigena e di coppe di tipo ionico di pieno VI secolo.

Mancipa (Cessaniti) - abitato (f. 5)

Ubicazione e conformazione: si tratta di un ampio pianoro di forma allungata, disposto in senso NNO-SSE nella valle del fosso Ceresia, c.a. 1 Km. a SO di Cessaniti; si articola in una parte meridionale un po' più alta, a sommità convessa, ed in una propaggine settentrionale di forma più stretta e rastremata verso settentrione, separate da una lieve strozzatura. Il pianoro, costituito da sabbie e calcari miocenici, è attorniato lungo tutto il perimetro da ripidi pendii e/o pareti rocciose scoscese; il dislivello orografico è peraltro un po' meno marcato al-

l'estremità meridionale, dove una sella piuttosto accentuata lo separa dal pianoro di S. Pietro. Il pianoro di Mancipa, benché fornito di caratteri di eccellente difendibilità, non è particolarmente "dominante" dal punto di vista della panoramicità, essendo la sua altitudine (m. 400-425 s.l.m.) inferiore rispetto a quella dei pianori ed altopiani adiacenti (altopiano di Cessaniti: 425-460; pianoro delle Serre: 450-465). Il sito dista dal mare circa km. 7.

Estensione dell'unità orografica: c.a. ha 13.

Dati su rinvenimento, ricerche, edizione: il complesso è stato individuato nel 1986 da M. Pacciarelli e F. Rombolà; successive ricognizioni sono state compiute insieme a M. R. Varricchio ed a membri dell'Ass. Arch. "P. Orsi".

Topografia archeologica: gli affioramenti di reperti archeologici sono distribuiti in prevalenza intorno alla parte meridionale del pianoro, ed appaiono maggiormente cospicui nell'area sud-occidentale.

Dati su reperti; cronologia; osservazioni: i reperti sono riferibili in parte ad una fase non terminale della media età del bronzo (confronti con la facies di Rodì-Tindari) ed in parte all'età del ferro; tra questi ultimi, la grande maggioranza dei reperti è attribuibile ad una facies indigena della seconda età del ferro (VII-VI sec. a.C.), con forme vascolari di impasto tornito e non e fusaiole sfaccettate; sono presenti frammentini di coppe ioniche ed altri vasi di tipo greco; un frammento di scodella d'impasto non tornito con breve labbro marcatamente rientrante decorato "a turbante" è per ora il reperto tipologicamente più antico nell'ambito del complesso dell'età del ferro, essendo la sua possibile datazione compresa tra l'VIII ed il VII secolo.

Nell'area del promontorio del Poro, ma al di fuori della zona oggetto di ricerche topografiche, sono noti altri due complessi del primo Ferro: Nicotera e contrada Colasanzio.

Nicotera (Nicotera) - necropoli e forse abitato

Ubicazione e conformazione: subito ad Est di Nicotera è situato un terrazzo molto ampio, di altezza variabile all'incirca tra m. 45 e 75 s.l.m., che verso Nord si salda alle estreme pendici del massiccio del Poro, verso Sud-Est e verso Ovest termina affacciandosi rispettivamente sulla piana fluviale del fiume Mammella (che qui confluisce nel Mesima) e sulla piana costiera (il mare dal bordo del terrazzo dista attualmente circa Km. 2). Tale terrazzo prende il nome nella sua parte

settentrionale di Contrada Montalto e nella parte meridionale di Sovereto di Nicotera.

Dati su rinvenimento, ricerche, edizione: una fibula ad arco ingrossato con staffa a disco, di tipo analogo a quelle successivamente venute in luce, già nel secolo scorso era stata segnalata da G. Foderaro (1884). Nel Gennaio 1928 furono rinvenuti e consegnati alla Soprintendenza dal proprietario Giuseppe Polito in contrada Pirarelli uno o più corredi funerari (Ferri 1928). Necropoli di contrada Rota: recupero effettuato da A. Solano (direttore Museo Civico di Nicotera).

Topografia archeologica: la contrada Pirarelli è posta sul margine occidentale del terrazzo sopra descritto, dove questo si affaccia sulla piana costiera (ma l'esatta localizzazione dei rinvenimenti non è nota); la contrada Rota è posta invece subito ai piedi del ciglio che delimita il terrazzo verso Sud-Est, presso il Poggio Sovereto, cioè già sul limite della piana fluviale del Mammella. Tra i materiali del Museo Civico di Nicotera (attualmente al Museo Nazionale di Reggio Calabria) vi sono alcuni reperti riferibili ad insediamento (tra cui un grande frammento di fornello), probabilmente dell'VIII secolo a. C., provenienti dalla contrada Sovereto, sui quali non è stato però possibile ottenere indicazioni topografiche più precise. Dalla stessa contrada provengono inoltre due frammenti di skyphoi di argilla depurata tornita dipinta in rosso, di tipo greco-geometrico (da riferire a contatti pre-coloniali?).

Dati sui reperti; cronologia; osservazioni: i materiali sepolcrali delle contrade Rota e Pirarelli sono riferibili ad un orizzonte cronologico ben delimitato collocabile nell'orizzonte iniziale della fase recente del primo Ferro (approssimativamente nel primo quarto dell'VIII sec. a. C.).

Contrada Colasanzio - Necropoli

Tra i materiali del Museo di Nicotera attualmente conservati nel Museo Nazionale di Reggio Calabria sono presenti resti di corredi sepolcrali dell'VIII secolo a. C. dati come provenienti dalla contrada in oggetto, che occupa un'area molto vasta, situata ad 1-2 chilometri ad Ovest e Nord-Ovest del paese di S. Calogero. Non si hanno purtroppo dati sulla ubicazione esatta del sepolcreto.

Notizie su altri complessi della Calabria meridionale

Nella Calabria meridionale, pur essendo noti altri importanti

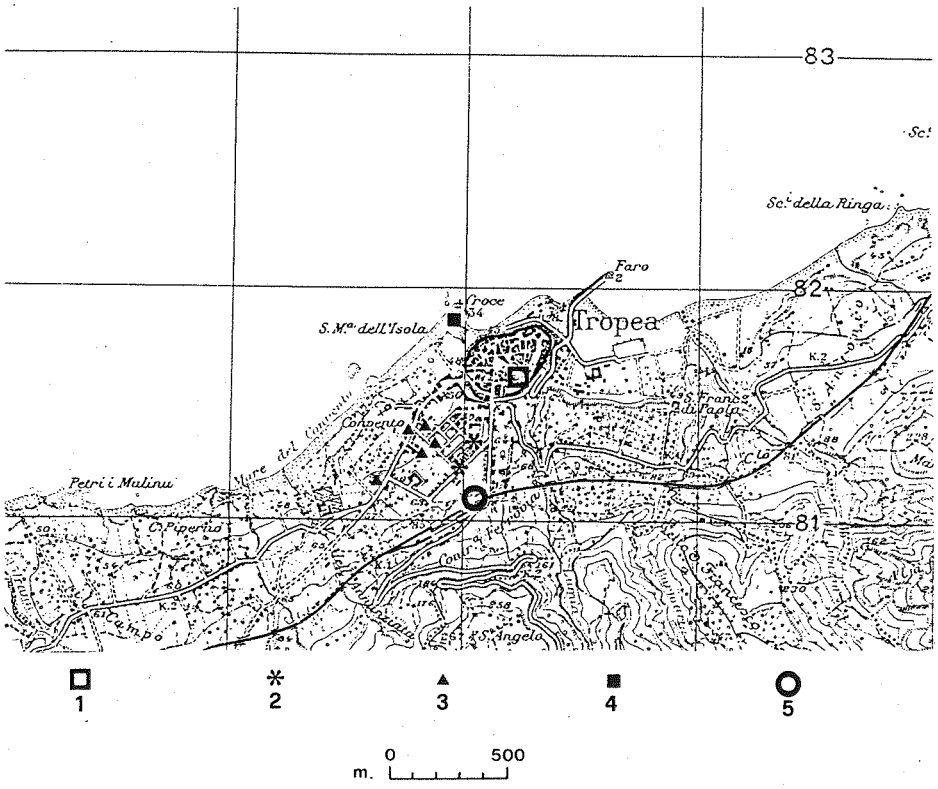


Fig. 3. Tropea; topografia (1: 25.000). 1: ritrovamenti di resti dell'insediamento (Cattedrale e adiacenze); 2: sepolture entro pithoi del bronzo medio; 3: tombe ad incinerazione entro urna del Bronzo finale; 4: cavità allungata scavata nella roccia con reperti del X/IX sec. a. C.; 5: tomba a fossa della prima età del ferro.

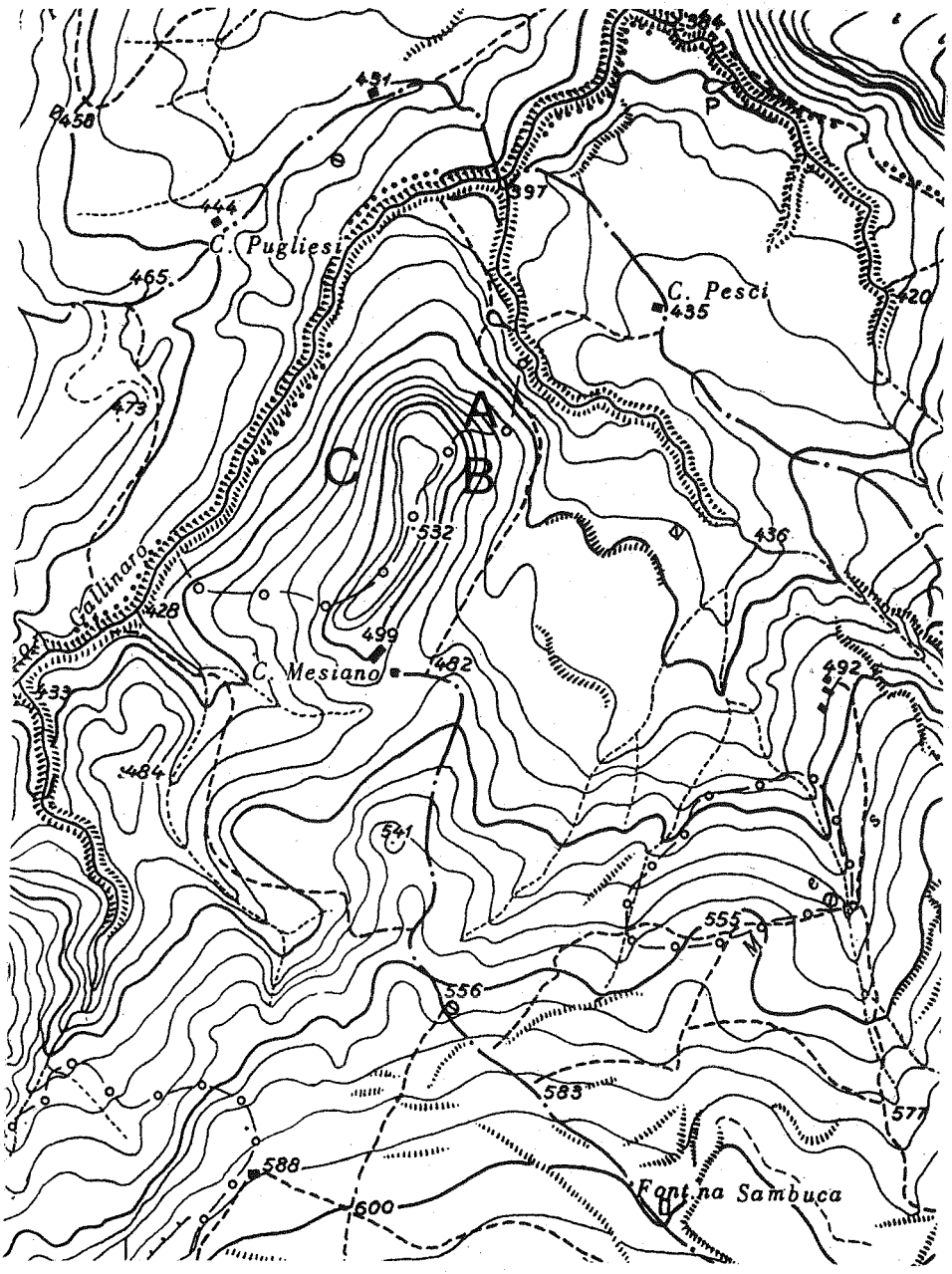


Fig. 4. Mesiano; topografia (1: 10.000).

complessi funerari del Bronzo finale e della prima età del ferro, non si ha praticamente alcuna notizia sui relativi insediamenti, con la sola eccezione delle ricerche compiute da P. Orsi sull'abitato di Ianchina. Poiché la presenza di tali sepolcreti presuppone l'esistenza nelle vicinanze di un centro abitato, vengono qui presentate alcune notizie sul contesto topografico in cui essi si collocano, con ipotesi sulla possibile ubicazione dell'abitato; una scheda più dettagliata viene invece fornita in relazione all'insediamento di Ianchina.

Castellace (Oppido Mamertina) - necropoli

Ubicazione e conformazione: a meridione della piana di Gioia Tauro si estende, all'incirca tra Palmi e Oppido Mamertina, una zona a superficie più o meno pianeggiante ma più elevata della suddetta piana, attraversata dai numerosi affluenti e subaffluenti del Petrace, le cui incisioni vallive conferiscono alla zona una morfologia caratterizzata da pianori molto ampi di forma allungata, contornati da alti e ripidi pendii. Ai margini di uno di questi vasti ripiani molto ampi e allungati, nei pressi dell'attuale centro di Castellace, è situata la necropoli. Un sito fortemente indiziato di essere stato sede del relativo abitato è il vicino pianoretto di Torre Cillea (estensione: ha 2,5 c.a.), isolato su tutti i lati da ripidi pendii. Un sopralluogo effettuato di recente insieme a L. Costamagna non ha restituito informazioni utili al riguardo, per la difficoltà di reperire frammenti di superficie in buono stato, a causa della diffusissima coltura dell'olivo che ormai da lungo tempo comporta un tipo di coltivazione, esclusivamente mediante fresa, che frantuma progressivamente i frammenti in superficie fino a renderli irriconoscibili, senza che vi sia apporto di nuovi reperti dal sottosuolo. Sul pianoro di Torre Cillea, insieme ad abbondanti frammenti di età storica riferibili probabilmente in gran parte alla fase ellenistica, è stato raccolto un frammento di impasto lavorato a mano riferibile genericamente ad età pre- o protostorica.

L'altitudine della località si aggira intorno ai m. 200 s.l.m.. La distanza dal mare è di Km. 10 scarsi. I reperti della necropoli protostorica si datano in parte all'XI-X secolo a.C. (Lo Schiavo, Peroni 1979; Pacciarelli 1990) ed in parte all'VIII; scarsissimi i manufatti che potrebbero (peraltro non in modo del tutto incontrovertibile) essere attribuiti al IX secolo a.C.

San Leo (Palmi) - necropoli

La località di S. Leo - dove alla fine del secolo scorso vennero in luce fortuitamente resti di corredi sepolcrali databili tra un momento molto avanzato del Bronzo finale e l'inizio del primo Ferro (edizione completa dei reperti in De Salvo 1899) - è situata su uno dei bassi ripiani, dell'altezza di 75-80 metri s.l.m., che si affacciano direttamente sulla piana costiera. La località in parola è posta sul margine di uno di tali ripiani, affacciantesi direttamente sulla valle del Petrace. Lo stesso ripiano verso il mare (cioè verso Nord) si assottiglia, formando all'estremità lo stretto ed allungato pianoro di Costa Pilizzotto (estensione: ha 5 circa), isolato su due lati da ripidi pendii. La distanza del sito di S. Leo dal mare è di circa Km. 4.

Nel corso di un sopralluogo effettuato da chi scrive sul pianoro di Costa Pilizzotto si è potuto osservare che in corrispondenza della strozzatura che lo ricollega all'ampio pianoro retrostante si colloca un avvallamento trasversale piuttosto marcato, che non si può escludere sia determinato o quanto meno accentuato da un'opera artificiale di sbarramento. Subito a Nord di tale avvallamento si è riscontrata una diffusa presenza in superficie di frammenti di vasellame protostorico. I frammenti più tipici sono comunque riferibili al Bronzo medio. Un fossato di sbarramento molto evidente è osservabile un po' più a Nord; la diffusa presenza di laterizi post-antichi permette di accertarne la datazione ad età medioevale o moderna. Frammenti in superficie sono presenti anche sull'estrema lingua settentrionale del pianoro; qui la copertura a prato non ha però consentito di raccogliere dati per un'attribuzione cronologica.

Calanna (Calanna) - necropoli

La località in cui è stata rinvenuta la necropoli a detta di G. Procopio (1962) è denominata "Ronzo". Le tombe a grotticella artificiale - databili nell'ambito della fase recente del primo Ferro (VIII sec. a. C.) - sono distribuite sui fianchi dell'altura denominata Imperio Superiore, posta immediatamente a Nord-Est del paese di Calanna ma da esso divisa da un profondo vallone. La suddetta altura si suddivide in due distinte unità orografiche, separate da una stretta sella; entrambe hanno una sommità pianeggiante e fianchi ripidi su ogni lato; l'altura occidentale è di minori dimensioni (4-5 ettari), ha forma allungata ed ha una altitudine massima di m. 568 s.l.m.; l'altra ha una estensione di almeno quindici ettari ed una altitudine di m. 605 s.l.m.. Il sito dista km. 7 in linea d'aria dal mare.

Reggio Calabria - ritrovamento di natura imprecisata

Durante i lavori eseguiti nel secolo scorso nell'area del porto di Reggio Calabria furono ritrovati alcuni vasi d'impasto, uno dei quali, probabilmente una tazza con tre bugne sulla spalla (Orsi 1890, fig. 2), è quasi certamente da riferire alla prima età del ferro.

Sala/Mosorrofa (Reggio Calabria) - sepolcreto

Nel 1913 N. Putortì (1913) rinviene in località Sala ("su la strada che mena a Cataforio ed a Cardeto": Putortì 1913, p. 17) frammenti d'impasto presso i resti di un piccolo ambiente ipogeo artificiale a pianta rettangolare con banchine laterali, che sembrerebbe analogo alle tombe a camera di VIII secolo di Canale-Ianchina. Nei magazzini del Museo Nazionale di Reggio Calabria si conserva un boccaletto d'impasto di forma molto diffusa nei corredi di Canale-Ianchina e Calanna, dato come proveniente da Mosorrofa, paese non distante dalla località Sala.

Trunca (Reggio Calabria?) - necropoli

In questa località furono rinvenuti durante lavori agricoli resti di uno o più corredi tombali: una anforetta decorata a strigilature (Putortì 1913, p. 18: "uno scodellino d'impasto locale, biansato, con leggere costolature oblique su le spalle") probabilmente identificabile con un esemplare oggi esposto nel Museo di Reggio, il quale trova puntuali confronti in tombe di IX secolo di Torre Galli; due cuspidi di lancia ed una fibula serpeggiante meridionale di bronzo (Topa 1927, fig. 14).

S. Onofrio (Roccella Jonica) - necropoli

Sulla base di informazioni fornite da C. Sabbione e di un sopralluogo è stato possibile stabilire l'esatta ubicazione della necropoli (edita in modo esauriente in Chiartano 1981; l'ubicazione ivi data a fig. 1 è però da modificare). La località di S. Onofrio fa parte di un vasto pianoro di altitudine variabile tra i 350 ed i 320 metri s.l.m.; il pianoro è diviso in due dal profondo vallone Bello Mondo, decorrente da Nord-Ovest a Sud-Est. La parte meridionale del pianoro, denominata "La Catalana", più ampia, è oggi interessata da una lottizzazione e fittamente coltivata ad orto (sembra anche grazie a dei suoli piuttosto fertili); la parte Nord-orientale, che si collega a La Catalana con una sella, è quella denominata S. Onofrio. Il sepolcreto è venuto in luce all'estrema propaggine sud-orientale di questo pianoro. La distanza dal mare del sito è di circa

Km. 3. Il complesso è databile prevalentemente nell'ambito della fase antica del primo ferro (IX sec. a.C.), anche se alcuni dei reperti sporadici potrebbero appartenere all'inizio della fase recente (v. in particolare Chiartano 1981, fig. 22, I).

Ianchina (Locri) - abitato e necropoli

Detta denominazione è quella che designa il piccolo centro abitato situato all'estremità Nord-occidentale del pianoro, ma che viene anche usato come denominazione relativa all'intera unità orografica. Gli altri toponimi utilizzati da Orsi: Canale, Patariti, Scorciabove possono essere considerati delle specificazioni toponomastiche relative a settori ben delimitati del pianoro di Ianchina.

Conformazione: la località è costituita da un ampio pianoro, posto a cavallo tra le due fiumare Gerace e di Portigliola, nettamente sopraelevato e dominante rispetto al territorio circostante, e delimitato per tutto il perimetro da pareti rocciose scoscese o, meno frequentemente, da ripidi ed alti pendii (nella parte verso il mare il brusco dislivello tra il pianoro e le aree circostanti è di circa m. 100). Nella parte retrostante, cioè all'estremità settentrionale, il pianoro è collegato da una sella molto stretta alla collina della Portella, che a sua volta si prolunga, digradando, verso il M. S. Ignazio. Il pianoro ha superficie pianeggiante, leggermente inclinata verso il mare, ma non ha una fisionomia del tutto unitaria: nel mezzo è infatti solcato da una incisione (entro cui scorre un modesto corso d'acqua), che decorre - via via approfondendosi - da Nord-Ovest a Sud-Est, la quale divide il pianoro in due lingue (la lingua di Sud-Ovest è quella dove sorge il paese di Ianchina, l'altra è quella dove è situata la fattoria di Patariti). Un terzo elemento orografico - anch'esso, come si dirà , interessato da resti di abitato - è costituito dall'adiacente pianoro di Petti di Portigliola, di forma piuttosto stretta ed allungata, isolato da pareti ripide, che ha un andamento pressoché parallelo alla lingua di Ianchina, dalla quale è diviso dal profondo vallone che isola il pianoro di Ianchina sul lato Sud-occidentale. La riva del mare dista circa quattro chilometri (poco meno nei punti più vicini). Il pianoro è per la massima parte compreso tra 300 e 250 m. s.l.m.; le ultime propaggini dell'estremità sud-orientale possono scendere fino a circa m. 220 s.l.m..

Estensione unità orografica: La superficie del pianoro di Ianchina è nel suo complesso di circa 55 ettari; insieme al pianoro di Petti di Portigliola si arriva ad un totale di circa 70 ettari.

Dati su rinvenimento, ricerche, edizione: Il sito di Ianchina fu individuato da Orsi in seguito ad indagini su materiale, proveniente dalla necropoli, circolante nel mercato antiquario almeno sin dal 1890. Nel 1909, scoperto il luogo di provenienza di tali materiali, condusse una prima campagna di scavi nella necropoli, seguita negli anni 1910 e nel 1912 da altre due. Furono condotte da Orsi anche ricognizioni al fine di definire la topografia generale sia della necropoli che dell'insediamento, e furono condotti, con scarsi risultati, anche alcuni saggi di scavo nell'abitato.

Bibliografia essenziale relativa all'abitato: Orsi 1926.

Topografia archeologica: abitato: la vasta unità orografica di Ianchina è interessata in vari punti da affioramenti di materiali dell'età del ferro; nel corso di un sopralluogo è stato possibile rilevare che l'area maggiormente interessata - come osservato anche da P. Orsi - è la lingua Nord-Est, quella di Patariti, soprattutto nella sua parte centrale e verso l'estremità Nord-Ovest, fino nei pressi del paese di Ianchina. Altri affioramenti vengono segnalati da P. Orsi all'estremità verso il mare della lingua di Ianchina, sulla propaggine di Scorciabove, e sul pianoro di Petti di Portigliola, dove sembra che la quantità dei materiali affioranti fosse di entità cospicua. Certo la assai vasta unità orografica di Ianchina, con l'annesso pianoro di Petti di Portigliola, non poteva essere occupata intensivamente; in effetti vi sono vaste aree dove non vi è alcuna traccia di ceramiche affioranti, anche per superfici piuttosto ampie. È necessario comunque considerare anche che, come ha già acutamente osservato Paolo Orsi, il pianoro di Ianchina sembra aver subito in più punti una forte azione erosiva, che potrebbe aver asportato parte dei giacimenti. Sul ciglio occidentale del pianoro ad esempio è stato osservato da chi scrive che, mentre sul pianoro non si rinvengono ceramiche protostoriche, affioramenti cospicui interessano tutte le pendici del sottostante vallone, affioramenti certamente dovuti al dilavamento di giacimenti originariamente posti a monte, sul pianoro stesso. Formulare ipotesi sull'estensione effettiva e sull'organizzazione topografica dell'abitato non è per ora possibile; si può comunque osservare che la scelta del sito da parte delle comunità calabresi dell'VIII secolo testimonia l'esigenza di disporre, oltre alle caratteristiche di dominanza e difendibilità già evidenti nei centri dell'età del Bronzo, anche di una unità orografica difesa molto ampia. L'esigenza effettiva di utilizzare un'area assai estesa, superiore ai cinquanta ettari, è documentata dall'occupazione dell'adiacente pianoro di Petti

di Portigliola. Certo è impossibile pensare ad una occupazione intensiva dell'intera area di settanta ettari, ma l'uso estensivo e l'occupazione rada di vasti pianori riservati all'insediamento (ed eventualmente anche ad attività produttive) sembra ricorrere anche in altre situazioni coeve della penisola italiana.

Necropoli: i sepolcreti noti sono così articolati: 1) tombe a camera distribuite lungo il fianco settentrionale e meridionale della lingua di Ianchina (valle di Canale), fino alla propaggine estrema di Scorciabove; 2) tombe a camera distibuite in due gruppi sui bordi della lingua di Patariti; 3) sepolcreto di tombe a fossa sulla terrazza di Patariti inferiore, ai piedi del pendio settentrionale del pianoro.

Dati sui reperti, cronologia, osservazioni : I reperti raccolti nel corso del sopralluogo effettuato mostrano caratteri che permettono di riferirli alla fase recente della prima età del ferro (VIII sec. a.C.) in pieno accordo del resto con la datazione dei corredi sepolcrali, tutti attribuibili alla fase recente del primo ferro (la grande maggioranza sembra riferibile in particolare ai decenni intorno alla metà dell'VIII).

4. *Considerazioni sui caratteri dell'insediamento e dell'organizzazione del territorio nella Calabria meridionale*

Nel tentare di individuare i fenomeni che caratterizzano l'evolversi delle scelte insediative in Calabria meridionale non si possono che premettere delle indicazioni di cautela, che evidenzino l'impossibilità di formulare conclusioni valide a livello generale. La cautela appare d'obbligo in particolare sui seguenti punti: a) esprimere considerazioni sulla prevalenza statistica di questa o di quella forma di insediamento o di questa o quella tendenza non appare per ora possibile; dopo i dati raccolti da Orsi, solo negli ultimi anni è infatti iniziata nuovamente quella raccolta di dati sull'ubicazione ed il carattere degli insediamenti che consente di formare attraverso il tempo un tessuto generale di informazioni sull'organizzazione del territorio, quale è ad esempio oggi disponibile in Etruria; b) è necessario esercitare la massima prudenza circa l'arco di occupazione dei siti; il caso di Torre Galli appare significativo a tale proposito: l'assenza tra i reperti degli scavi Orsi di materiali di VIII e VII sec. a. C. aveva indotto alcuni autori a postulare uno iato nell'occupazione del sito; le ricerche capillari svolte negli ultimi anni hanno invece dimostrato che l'occupazione prosegue a Torre Galli, nel corso sia dell'VIII che del VII, al di fuori dell'area

esplorata da P. Orsi.

Sulla base tuttavia delle esplorazioni condotte nell'area del Poro, dei pur scarsi dati ubicativi e topografici disponibili per altri complessi della Calabria meridionale, nonché del confronto con la settentrionale, sembra possibile proporre alcune osservazioni ed ipotesi di lavoro.

3. 1. *Caratteri ubicativi degli insediamenti*

La presenza umana nel Bronzo finale/Ferro interessa una certa varietà di fasce altitudinali ed ecozonali: dai centri costieri come Tropea e forse Reggio porto, a quelli posti su bassi terrazzi subito al di sopra della piana costiera o di fondovalle fluviali come S. Leo e Nicotera, a quelli in zone di terrazzi di media altezza, tra i 200 e i 400 metri s.l.m., più (Ianchina, S. Onofrio) o meno (Castellace) vicini al mare, fino ai centri in zone di terrazzi o altipiani intorno ai 500-600 metri s.l.m. (Torre Galli, Mesiano, Calanna).

Manca per ora documentazione relativa a centri montani.

Per l'ubicazione degli insediamenti sono stati prescelti, in tutti i casi documentati, dei pianori naturalmente delimitati, su almeno tre lati, da scoscese pareti rocciose e/o da ripidi pendii. Tale dato è certamente da collegare alla tendenza generalizzata alla scelta di posizioni militarmente difendibili per la collocazione dei centri abitati, tendenza che si viene affermando nel corso della protostoria con particolare precocità ed intensità nell'Italia meridionale e mediotirrenica. Circa il grado di difendibilità naturale si riscontrano però delle variazioni sensibili: nel caso di Torre Galli la scelta del sito sembra infatti condizionata più da considerazioni strategiche (panoramicità, centralità regionale) e da prossimità ad aree a vocazione agricola, che da considerazioni tattiche (cioè di difendibilità); in altri casi, come in quelli di Mancipa e Mesiano, il requisito della difendibilità appare invece largamente prevalente su quello della panoramicità.

Alcuni centri mostrano di preferire una collocazione su pianori posti in zone dominanti, dall'alto del bordo di un altipiano come a Torre Galli, oppure a cavallo tra due valli perpendicolari alla costa, come nei casi di S. Onofrio di Roccella e Ianchina (e poco più a Nord, Serra D'Ajello: Luppino 1982, De La Genière 1983), posizione quest'ultima che ricorda da vicino quella di numerosi centri della Sibaritide, controllanti un segmento "naturale" di territorio delimitato appunto da due corsi d'acqua (Buffa, Peroni 1982). Per il centro di Tropea, oltre

che per quello indiziato dai ritrovamenti nell'area del porto di Reggio Calabria, appare certamente di primaria rilevanza a fini di controllo strategico la posizione costiera, benché a rigore anch'essi non godano di una posizione atta al controllo visivo di un ampio territorio circostante.

3.2. *Dimensione delle unità orografiche e dimensioni degli insediamenti*

Anche per quanto concerne l'estensione dei pianori prescelti per l'insediamento si riscontra, pur nella limitatezza del campione, un ampio campo di variabilità: 2-3 ettari per Mesiano, 7-8 ettari per Tropea, 20 ettari per Torre Galli e, sembra, addirittura un totale di 70 ettari per Ianchina.

Le ricerche capillari effettuate sul pianoro di Torre Galli hanno tuttavia permesso di documentare che l'area di affioramento di ceramiche della prima età del ferro occupa una parte ridotta (probabilmente non più di un decimo) dell'intero pianoro. Ciò significa che almeno in alcuni casi la scelta di determinate unità orografiche naturalmente delimitate veniva effettuata probabilmente tenendo conto dell'esigenza di disporre di vaste aree all'interno del pianoro non occupate a scopi residenziali. Anche per Ianchina non è pensabile un'occupazione di tutti i 70 ettari naturalmente delimitati, benché l'occupazione anche del vicino pianoro di Petti di Portigliola sembri testimoniare l'effettiva esigenza di disporre di un'area difesa superiore ai cinquanta ettari.

Confronti per i fenomeni di occupazione parziale di unità orografiche sono riscontrabili con alcuni siti della Sibaritide, posti su "pianori assai ampi" (dell'ordine di una ventina di ettari), con "suoli idonei, sebbene in diversa misura, allo sfruttamento agricolo", per i quali sulla base di alcuni indizi può essere supposto che "solo una porzione alquanto limitata dell'area fosse occupata dal vero e proprio insediamento" (R. Peroni, in Peroni e di Gennaro 1986, p. 200).

Un caso ancora più simile è forse quello di Castiglione di Paludi: la necropoli (Guzzo 1975) è posta ai piedi di un pianoro molto ampio (estensione vicina ai 30 ettari), ben delimitato da ripidi pendii e pareti su tutto il perimetro (v. topografia in Buffa, Peroni 1982); nel corso di numerosi scavi e ricognizioni eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica per la Calabria in una vasta porzione del pianoro non è però stata rinvenuta alcuna traccia dell'abitato protostorico, che doveva proba-

bilmente occupare solo una piccola parte del pianoro (S. Luppino, inf. pers.).

Anche per l'Etruria sembra d'altra parte possibile ritenere che la prima occupazione, tra X e IX secolo a.C., dei grandi pianori su cui sorgeranno le successive città avesse un carattere estensivo, con usi "promiscui", non esclusivamente residenziali (Pacciarelli, c.s.).

3.3. *Organizzazione socio-politica del territorio*

È necessario in primo luogo premettere che in Calabria meridionale - così come del resto anche nella Sibaritide ed in altre aree dell'Italia meridionale - già a partire dal Bronzo medio il sistema territoriale delle comunità indigene appare di tipo complesso, con scelte ubicative condizionate da esigenze di stabile e programmato controllo del territorio, e con l'emergere di una embrionale forma di articolazione tra centri minori e centri maggiori. È da ricordare altresì che è a partire almeno dalla fase piena del Bronzo medio che si manifestano nell'Italia meridionale le prime sepolture di élites indigene, con corredi caratterizzati dalla presenza di spade e di ornamenti in bronzo, ambra, vetro, osso (Peroni 1985; Cipolloni Sampò 1986).

La fitta occupazione del territorio nel corso del Bronzo medio è evidentemente legata ad un sistema tanto intenso e capillare quanto decentrato di sfruttamento delle risorse. A partire dal Bronzo tardo (nel promontorio del Poro già a partire dalla fine del Bronzo medio) la sopravvivenza dei soli centri "maggiori" o comunque solo di centri con caratteri strategici - ora in media distribuiti nel territorio a distanze maggiori - documenta un evolversi delle modalità di controllo e sfruttamento del territorio, con una accentuata importanza su forme di controllo "politico", e con l'emergere probabilmente di più articolate modalità di utilizzazione delle risorse. Il ripostiglio di Lipari, con la sua elevata percentuale di armi, ed in particolare con la cospicua quantità di lance oltre che di spade, offre una preziosa testimonianza dell'importanza delle attività belliche presso le comunità del tardo Bronzo, del resto ottimamente esemplificate dalla stessa conquista "ausonia" di Lipari (Bernabò Brea, Cavalier 1980); tale impresa presuppone inoltre una elevata capacità non solo bellica ma anche di mobilitazione di risorse da parte delle comunità peninsulari, nonché l'intenzione di esercitare un controllo sulla sfera delle attività di scambio sistematico (Peroni 1989). Con l'inizio dell'età del ferro la documentazione relativa

all'armamento si fa ancora più cospicua: a Torre Galli la schiacciante maggioranza delle sepolture riferibili ad individui di sesso maschile è infatti fornita di almeno un'arma (Pacciarelli 1986).

Non sembra quindi dubbio che il fenomeno dell'occupazione di sedi "strategiche" sia da collegare ad esigenze di stabile controllo politico-militare del territorio.

Una analisi attendibile della distribuzione degli insediamenti del primo Ferro nel territorio e dei loro reciproci rapporti può essere effettuata solo nel promontorio del Poro, unica area oggetto di indagini territoriali. La intensità delle ricerche finora compiute permette di ritenere che le distanze di 5 e 6 km. che separano rispettivamente Tropea e Mesiano da Torre Galli, possano rispecchiare la reale distribuzione dei centri abitati nel territorio, essendo improbabile in base ai dati disponibili l'esistenza di altri abitati intermedi tra quelli sopra citati.

Un ordine di grandezza simile sembra del resto riscontrabile anche in diversi altri casi: tra Nicotera e contrada Colasanzio intercorrono circa Km. 6, tra Reggio e Sala Km. 5-6, tra Sala e Trunca circa Km. 4.

Gli scarsi dati attualmente disponibili non sono tuttavia sufficienti per inferire da tali distanze ricorrenti che realmente il raggio di controllo degli abitati dovesse oscillare costantemente intorno ai 2-3 chilometri; come nella Calabria settentrionale è infatti possibile che in molti casi degli insediamenti anche piuttosto vicini controllassero dei comprensori paralleli di forma allungata, delimitati da corsi d'acqua. Inoltre, vista la notevole variabilità nei caratteri ubicativi, nella estensione degli insediamenti (o almeno delle unità orografiche prescelte) e forse anche nella consistenza delle relative testimonianze sepolcrali (benché i dati al riguardo siano molto disomogenei ed incompleti), è possibile che, come nella Sibaritide, a partire dalla prima età del ferro si siano sviluppate forme articolate di sfruttamento e controllo socio-politico del territorio, con centri principali e siti minori periferici (Peroni, Buffa 1982; Peroni, di Gennaro 1986). Tale modello è forse applicabile nel caso del promontorio del Poro, area in cui si può ipotizzare che il centro di Torre Galli - in accordo con la notevole estensione del pianoro, la posizione centrale e dominante, la ricchezza e l'estensione della necropoli - possa aver rivestito un ruolo politicamente egemone, con controllo su una vasta area del promontorio, mentre centri come Tropea e Mesiano è possibile abbiano svolto un ruolo di centri subordinati, o comunque integrati nel medesimo sistema

politico ed economico[3].

Tornando al problema della densità insediativa, si può rilevare come nella Sibaritide frequentemente le distanze tra gli insediamenti della prima età del ferro siano dell'ordine di dieci chilometri. È interessante tuttavia osservare che i centri "minori", forse politicamente subordinati, dell'età del ferro, sono nella Sibaritide documentati prevalentemente da ritrovamenti fortuiti di carattere sepolcrale (Cassano, Cozzo Michelicchio, Prunetta, Corigliano, etc.) al contrario di quelli "maggiori", molti dei quali sono stati scoperti nell'ambito del programma di ricognizioni (Broglio, Serra Castello, Monte S. Nicola, Tarsia). Non si può escludere che le strategie di ricognizione finora applicate possano aver determinato una tendenziale sottorappresentazione delle presenze minori, meno consistenti e situate in posizioni meno "tipiche" (e quindi meno facilmente individuabili mediante strategie di indagine "mirate").

3.4. *Trasformazione nel tempo delle forme di insediamento e confronto con la Calabria settentrionale*

Analogamente a quanto si osserva nella Sibaritide, si può osservare che tutti i complessi noti del Bronzo finale continuano la loro esistenza nel corso della prima età del ferro (Torre Galli, Tropea, Mesiano, Castellace).

Nel caso di Tropea - come forse anche in quello di Serra d'Ajello - la continuità ha origini assai più antiche, risalenti almeno alla metà del secondo millennio. Questi due centri presentano i tipici caratteri dei centri "maggiori" dell'età del bronzo: posizione di notevole valore tattico e strategico, dimensioni del pianoro da 7 a circa 15 ettari, continuità ininterrotta dal Bronzo medio al primo Ferro. Il caso di Mesiano è probabilmente diverso: si tratta di un pianoro di piccole dimensioni (al massimo in origine 2/2,5 ettari), in posizione ben difendibile ma non dominante; l'occupazione si interrompe inoltre per la maggior parte del Bronzo medio, mancando la fase piena e quella terminale, per riprendere solo con il Bronzo recente.

Secondo la ormai abbondante documentazione disponibile, sembra invece che Torre Galli abbia avuto uno sviluppo limitatissimo nel Bronzo finale, e comunque solo in una fase avanzata del periodo. Sembra dunque trattarsi di un centro fondato *ex novo* nel Bronzo finale avanzato, che si avvia rapidamente ad un notevole sviluppo, ripren-

dendo in un certo senso il ruolo di centro principale che era stato probabilmente in precedenza di Tropea. Ed invero non si può escludere che la fondazione di Torre Galli abbia corrisposto ad una esigenza di ristrutturazione della comunità politico-territoriale gravitante nell'area del Poro, attuata almeno in parte con la scelta di un nuovo sito egemone, in posizione maggiormente centrale e dominante, prossima ad importanti risorse agricole, oltre che posta su un pianoro più ampio.

Anche nella Sibaritide la fondazione di siti nuovi, con l'inizio dell'età del ferro, comporta spesso la scelta di siti dominanti e di pianori vasti da dieci ettari, come nel caso di Serra Castello, fino a quasi trenta ettari, come a Castiglione di Paludi. Come si è detto, è però da considerare che nella scelta dell'ampiezza del pianoro certamente entravano a far parte non solo esigenze di spazio residenziale in senso stretto, ma anche la necessità di disporre di uno spazio conchiuso e difeso in prossimità dell'abitato, per la cui funzione è possibile pensare probabilmente a "orti" strategici (al sicuro cioè da razzie), a rifugio per il bestiame e per la popolazione, nonché alla previsione di una successiva crescita demografica (di cui, almeno a Torre Galli, si hanno consistenti indizi).

Il problema del carattere dell'organizzazione socio-politica in Calabria tra Bronzo finale e Ferro, in speciale rapporto al fenomeno dell'emergere di centri secondari, merita indubbiamente ulteriori approfondite ricerche ed analisi.

Tra IX secolo avanzato ed inizi VIII è documentato, per ora dal solo caso di Ianchina, l'inizio di un nuovo processo, che porta alla formazione di centri abitati su pianori di oltre cinquanta ettari di estensione. Sebbene, come si è detto, non si possa istituire un rapporto diretto e univoco tra area difesa e grandezza della comunità residente, tale fenomeno evidenzia come - sebbene con notevoli ritardi e probabilmente in modo più attenuato e sporadico - iniziassero ad attuarsi anche in Calabria le condizioni per uno sviluppo delle comunità locali verso una dimensione protourbana.

Le dimensioni del pianoro di Ianchina possono essere paragonate a quelle di molti centri del Latium Vetus, che nel corso del IX secolo si avviano ad occupare pianori di quaranta e più ettari, molti dei quali - in seguito ad un processo di graduale intensificazione dell'occupazione dei pianori e di aumento della complessità sociale, economica, politica delle comunità - saranno sede di successive città. Sembra calzante anche il confronto con la vicina Sicilia, dove da un lato è certamente

documentata l'occupazione di pianori ampi alcune decine di ettari (Pantalica, Ortigia), e dall'altro sembrerebbe verificarsi, come a Ianchina, in alcuni casi una analoga occupazione di aree morfologicamente non unitarie[4].

Come hanno già osservato numerosi autori, la fine dell'insediamento indigeno di Ianchina può essere collegata direttamente alla formazione - avvenuta proprio alle pendici del medesimo pianoro - della città greca di Locri. Due *aryballoi* globulari (esposti nel Museo di Reggio Calabria) provenienti da sepolcreti locresi, costituiscono un indizio dell'attivazione di tali sepolcreti, e quindi dell'insediamento protocoloniale, già nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., fase in cui cessa invece la documentazione archeologica relativa al centro indigeno di Ianchina.

Appare significativo il fatto che per la fondazione di Locri non sia stata prescelta un'area lontana, fuori dal controllo dei centri indigeni, ma che essa si innesti pressoché direttamente su uno dei centri che erano più avanti nel processo di sviluppo verso una dimensione protourbana. Pur nell'ambito di una indubbia forte svolta storica, sembra quindi di intravvedere degli elementi di continuità tra centri protocoloniali e centri indigeni (cfr. Peroni 1988; 1989). Non sono certamente rari i casi in cui le più antiche comunità greco-coloniali si sono indirizzate in prossimità o sul luogo stesso di importanti centri locali: così avviene certamente, oltre che a Locri, a Siracusa, a Taranto, a Cuma, forse a Milazzo, a Reggio, a Naxos. In alcuni di questi casi, come è del resto adombrato in alcune tradizioni[5], è necessario postulare l'esistenza di un rapporto, in parte già costituito in precedenza, tra comunità elleniche e poteri socio-politici indigeni.

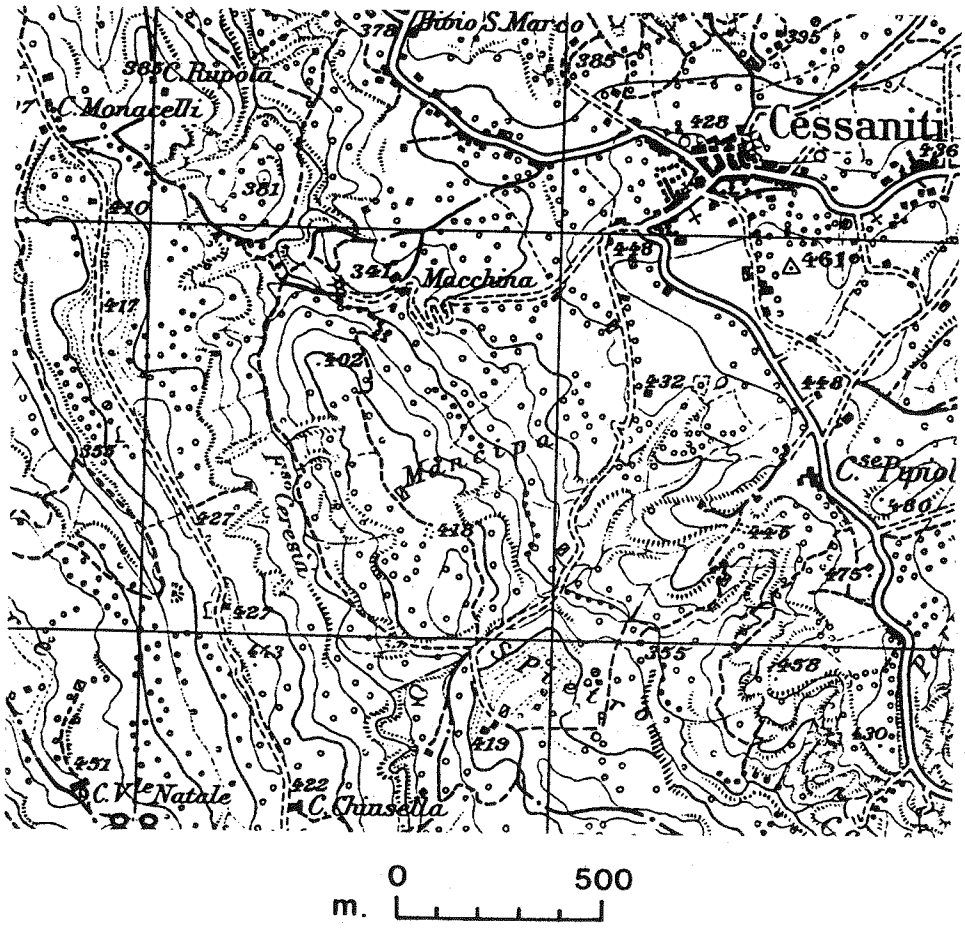


Fig. 5. Mancipa; topografia (1: 25.000).

NOTE

[1] V. PACCIARELLI, VARRICCHIO, c.s. A e c.s. B.

[2] Il sito di Pirara, presso Spilinga, è costituito dalla estremità di un pianoro compreso tra due valli convergenti, isolata dal settore retrostante da un netto avvallamento (che non si può escludere possa corrispondere ad una antica opera difensiva artificiale); l'estensione dell'unità orografica è 1,5-2 ettari. Insieme a reperti riferibili in prevalenza al bronzo recente sono stati raccolti alcuni reperti della seconda età del ferro (tra cui un frammento di coppa ionica ed una fusaiola sfaccettata d'impasto).

Grazie alla cortesia di C. Sabbione e S. Iannelli ho potuto osservare tra i reperti rinvenuti a Vibo Valentia in località Scrimbia alcuni frammenti di vasi d'impasto di tipo indigeno riferibili in parte probabilmente al bronzo recente ed in parte alla seconda età del ferro (fine VIII-VII sec. a.C.), che potrebbero costituire la documentazione dell'esistenza di un centro indigeno sul sito stesso della successiva città greca di Hipponion.

[3] Pur tenendo presente le considerazioni di cautela sopra espresse, è necessario osservare che la datazione prevalente, se non esclusiva, all'VIII secolo a.C. che è possibile attribuire per il momento ai reperti di Mesiano può costituire un indizio di una rioccupazione del centro solo in una fase avanzata dell'età del ferro, periodo durante il quale lo sviluppo di stanziamenti "minori" è ben documentato anche nella Sibaritide ed in varie aree dell'Italia tirrenica. Da rilevare inoltre che il centro di Torre Galli sembra aver svolto un ruolo di centro "maggiore" anche nel corso del VI secolo: i dati topografici raccolti attestano una densa occupazione abitativa dell'intero pianoro, mentre le testimonianze funerarie documentano una forte ripresa quantitativa delle sepolture (dopo il calo relativo avvenuto probabilmente tra VIII e VII secolo).

[4] Tale dato non è peraltro ancora documentato inoppugnabilmente, ma è fortemente indiziato dalla distribuzione delle sepolture sia a Cassibile che a Dessueri (Orsi 1899, 1912).

[5] Leggenda del patto di convivenza tra Locresi ed indigeni: Polibio, XII, 6. Per un raffronto tra dati archeologici e tradizione relativa alla fondazione di Megara Iblea v. Bernabò Brea 1971 (nel caso di Megara si può osservare che la concessione di installare un insediamento da parte dell'autorità socio-politica indigena riguarderebbe una località non occupata da indigeni, ma comunque evidentemente soggetta a controllo territoriale).

BIBLIOGRAFIA

L. Bernabò Brea 1971, *Xuthia e Hybla e la formazione della facies culturale di Cassibile, Atti della XIII riun. scient. dell'I.I.P.P.*, pp. 11 ss.

L. Bernabò Brea - M. Cavalier 1959, *Mylai*, Catania - Novara.

L. Bernabò Brea - M. Cavalier 1980, *Meligunis Lipara* IV, Palermo.

V. Buffa - R. Peroni, 1982, *Ricognizione di altri siti*, in *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 2, pp. 147-188.

B. Chiartano 1981, *Roccella Jonica (Reggio Calabria) - Necropoli preellenica in contrada Sant'Onofrio*, NS, pp. 491-539.

M. Cipolloni Sampò 1986, *La tomba tre dell'acropoli di Toppo Daguzzo*, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Archeologia e Storia Antica* 8, p. 32 ss.

J. De La Genière 1983, *Contribution to a typology of ancient settlements in Southern Italy (IXth to IVth century B.C.)*, in *Crossroads of the Mediterranean* (a cura di T. Hackens, N.D. Holloway, R.R. Holloway), Louvain-La Neuve, Providence, pp. 163-189.

A. De Salvo 1899, *Armi e utensili dell'uomo primitivo nell'età del bronzo e del ferro*, Palmi.

S. Ferri 1928, *Nicotera - Scoperta di antichità in predio "Pirarelli"*, *NS*, p. 479 ss.

G. Foderaro 1884, *Di alcuni ornamenti preistorici in bronzo della provincia di Catanzaro, Bullettino di Paletnologia Italiana*, pp. 52-64.

G. Foti 1962, *La tarda età del bronzo e la prima età del ferro in Calabria, Klearkos* IV, pp. 32-37.

G. Foti - S. Tinè 1966, *Inumazione ed incinerazione nelle necropoli indigene della Calabria prima e dopo l'arrivo dei Greci, Atti VI congr. internaz. scienze preist. e protost.*, Roma, III, p. 12 ss.

E. Galli 1932, *La cattedrale normanna di Tropea, Arte Sacra* II, 3, pp. 3-9.

P. G. Guzzo 1975, *Paludi (Cosenza): località Castiglione. Necropoli dell'età del ferro, Klearkos* 17, pp. 97-176.

K. Kilian 1970, *Fruheisenzeitliche Funde aus der Südöstnekropole von Sala*

Consilina (Provinz Salerno), Heidelberg.

F. Lo Schiavo - R. Peroni 1979, *Il Bronzo finale in Calabria, Atti della XXI riun. scient. dell'I.I.P.P.*, pp. 551-568.

S. Luppino 1982, *Il versante nord-occidentale del fiume Savuto, Atti Colloquio Temesa e il suo territorio*, (Perugia-Trevi 1981) Taranto, pp. 75-78.

P. Orsi 1890, *Ceramiche primitive di Reggio Calabria*, BPI XVI, pp. 47-48.

P. Orsi 1899, *Cassibile*, MAL IX, coll. 117-144.

P. Orsi 1913, *La Necropoli sicula di Monte Dessueri*, MAL XXI coll. 22-408.

P. Orsi 1926, *Le necropoli protostoriche di Torre Galli e di Canale, Ianchina, Patariti*, MAL XXXI, coll. 5-375.

M. Pacciarelli 1984, *La necropoli di Torre Galli: cronologia della prima fase dell'età del ferro in Calabria*, Università di Roma "La Sapienza", tesi di laurea.

M. Pacciarelli 1986, *L'organizzazione sociale nella Calabria meridionale agli inizi dell'età del ferro: considerazioni preliminari sulla necropoli di Torre Galli*, *Dial. Ar.*, 2, pp. 283-293.

M. Pacciarelli 1990, *Comunità protourbane dell'Italia tirrenica*, Università di Roma "La Sapienza", dissertazione di dottorato di ricerca.

M. Pacciarelli c.s., *Ricerche topografiche a Vulci: dati ed ipotesi sull'origine delle città medio-tirreniche*, *Studi Etruschi* 56, in corso di stampa.

M. Pacciarelli - M.R. Varricchio c.s. A, *Promontorio del Poro (CZ)*, *Studi Etruschi*, in corso di stampa.

M. Pacciarelli - M.R. Varricchio c.s. B, *Atti del Conv. "L'età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C."*, sez. posters, in corso di stampa.

R. Peroni 1985, *Presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia protostorica*, *Atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1982 (1983), p. 211 ss.

R. Peroni - F. Di Gennaro 1986, *Aspetti regionali dello sviluppo dell'insediamento protostorico nell'Italia centro-meridionale alla luce dei dati archeologici ed ambientali*, *Dial. Ar.*, 2, pp. 193-200.

R. Peroni 1988, *Comunità e insediamento in Italia fra Età del bronzo e prima Età del ferro*, in *Storia di Roma* , I, Torino, pp. 7-37.

R. Peroni 1989, *Protostoria dell'Italia continentale*, Roma.

G. Procopio 1962, *La necropoli preellenica di Calanna*, *Klearkos* IV, pp. 21-31.

N. Putortì 1913, *Antichità preelleniche nel territorio di Reggio Calabria*, *BPI* XXXIX, pp. 17-18.

D. Topa, *Le civiltà primitive della Brettia*, Palmi 1927².

ROCCO BENVENUTO

MONS. GASPARE RICCIULLI DAL FOSSO ARCIVESCOVO DI REGGIO CALABRIA E IL CARD. GUGLIELMO SIRLETO (1565-1584)

1. La ricostruzione del lungo episcopato reggino di mons. Gaspare Ricciulli Dal Fosso (1496 -1592)[1] è stata finora fortemente condizionata dalla pressoché completa distruzione dell'archivio personale, avvenuta il 3 settembre 1594 ad opera dei Turchi guidati da Scipione Cicala[2]. Tale irrimediabile perdita, oltre a ripercuotersi sulla causa di beatificazione - il processo non si è potuto mai aprire[3] -, provocò una sorta di cliché tra i suoi biografi che, in mancanza di documenti, hanno dovuto desistere dal delineare la sua azione pastorale, meno che meno quella di metropolita, e si sono limitati a ripetere l'elenco delle poche opere sfuggite all'edacità del tempo.

La storiografia recente, inaugurata dal Minicucci[4] e dallo Sposato[5], avendo abbandonata l'ottica tradizionale e imboccata la lunga e difficile strada della ricerca a tappeto dei documenti, è riuscita a ricostruire le tappe più significative del suo episcopato, sicché finalmente possiamo fare un bilancio dell'applicazione dei decreti tridentini nella chiesa metropolitana di Reggio Calabria e verificare se mons. Dal Fosso è stato realmente il vescovo ideale della Riforma cattolica in Calabria[6].

Aderendo a questo nuovo filone di studi e conducendo delle indagini archivistiche ancor più capillari, dopo aver gettato un po' di luce sui rapporti intercorsi fra mons. Dal Fosso e san Carlo Borromeo[7], col presente studio intendo ricostruire i legami di amicizia dell'Arcivescovo di Reggio con il card. Guglielmo Sirleto (1514-1585)[8]. Come per san Carlo, anche per questo lavoro la fonte privilegiata sarà la corrispondenza che, pur non assumendo grosse dimensioni quantitative - allo stato attuale delle ricerche comprende 23 lettere[9], 15 dell'arcivescovo e 8 del cardinale, tutte conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana[10] -, nondimeno offre vari spunti di interesse, sia perché permette di conoscere più da vicino la figura e il metodo impiegato nell'azione pastorale da mons. Dal Fosso, sia perché abbiamo in questa maniera la possibilità di seguire i rapporti di collaborazione tra un

metropolita che si trova a dover operare in una diocesi situata all'estremo lembo della penisola, e un cardinale di curia, forse poco determinante in questioni di governo, ma innegabilmente molto influente in seno ai dicasteri della Santa Sede.

2. Ignoriamo a quale epoca risalgano i primi contatti e in quali circostanze siano avvenuti. La prima missiva a noi nota, risalente al 1565, documenta una fase già avanzata del loro rapporto:

> Colla presente lettera ... priegarlo che con quella autorità have tenuta sempre in me se ne serva et mi comandi[11],

pertanto bisogna risalire ad un periodo antecedente. Considerando che il Sirleto risiedette stabilmente a Roma dal dicembre 1539 - gennaio 1540[12] al 13 novembre 1566[13] e Dal Fosso dal 1535 al 1548, prima in qualità di correttore generale e procuratore generale dei Minimi[14] e poi di teologo del Sacro Palazzo[15], non si va lontano dalla realtà se si suppone che si siano conosciuti in quel torno di tempo, avendo come piattaforma di incontro la comune terra natìa: la Calabria.

Con la nomina a vescovo di Scala[16] e i successivi trasferimenti a Calvi[17] e Reggio[18], mons. Dal Fosso non ebbe occasioni così frequenti, come per l'addietro, di incontrarsi con il Sirleto. La distanza, tuttavia, non causò nessuna battuta d'arresto nelle loro relazioni, perché, se è vero che non abbiamo notizie su scambi epistolari anteriori al 1565[19], è altrettanto vero che l'Arcivescovo reggino, almeno in due circostanze, soggiornò a Roma - si pensi alla missione affidatagli da Pio IV agli inizi del maggio 1561 per i Valdesi[20] o alla sosta durante il viaggio verso Trento[21] per partecipare al Concilio -, per cui sarebbe davvero inimmaginabile che, trovandosi in curia, non ne abbia approfittato per rivedere l'amico protonotario[22] e scambiare con lui qualche idea sul futuro della Chiesa.

3. Il contenuto delle lettere non rivela toni particolarmente affettuosi ed espansivi, bensì un'amicizia piuttosto contenuta, materiata di stima reciproca e caratterizzata da una disponibilità totale che porta entrambi - fra amici non si bada alla diversità di carica - a chiedere che l'uno comandi l'altro in modo da poterlo servire.

Una lieve differenza si nota però nel Dal Fosso, che non nasconde la sua compiacenza per la promozione dell'amico alla dignità car-

dinalizia[23] o per il suo ritorno in Calabria come vescovo di S. Marco[24].

Nella ricorrenza poi del capodanno[25] e della pasqua[26], lo scambio degli auguri diviene il mezzo migliore per ridurre la distanza e per manifestare i propri sentimenti di gioia. Ma è soprattutto nelle scuse di mons. Dal Fosso per non aver precedentemente scritto, incalzato com'era da impegni pastorali, che si può cogliere il livello affettivo che li univa:

> Se manco di fare quest'ufficio così spesso, come la mia servitù m'obliga, è per talvolte delle sue gravi e degne occupazioni non divertirla[27].
>
> Conosco che più spesso doverei scrivere a V. S. Ill.ma, ma come che non vorei mai esserle molesto, tralascio molte volte di farlo, sapendo anco che lei mi conosce per suo affettionatissimo servidore[28].

4. Purtroppo la vita umana non è fatta solo di giorni felici, perché insieme ad essi riserba anche dei brutti momenti. Un avvenimento che amareggiò molto il Metropolita è legato alla condotta del vescovo di Bova, Achille Brancia, suo suffraganeo[29].

Le prime avvisaglie di questo contrasto risalgono agli anni del Concilio di Trento, allorché nella congregazione generale del 5 novembre 1563, il Brancia chiese che i suffraganei fossero esonerati dall'obbligo di recarsi dal proprio metropolita, tranne che per la celebrazione del concilio provinciale, e, riferendosi alla sua esperienza, biasimò aspramente il comportamento dei metropoliti[30]. Anche se la sua osservazione iniziale è stata accolta nel can. 2 del decreto di riforma sul sacramento del matrimonio, ciò non deve indurre a pensare che egli sia vittima dei gravami di mons. Agostino Gonzaga[31], predecessore del Dal Fosso, perché, come osservò in Concilio mons. Muzio Calini, il vescovo di Bova "è un uomo, che fa le sue dicerie in una forma, che gli è data dal maestro", mons. Egidio Falcetta, vescovo di Bertinoro[32].

Rientrato a Bova, mons. Brancia, che non si contraddistingueva certo per esemplarità di costumi, iniziò a menare una vita a dir poco scandalosa[33]. L'eco delle sue nefandezze ben presto giunse a Roma. Trattandosi di un vescovo, Pio V, prima di prendere provvedimenti, dispose in via precauzionale un'inchiesta diretta ad accertare la veridicità di queste notizie. Poiché Bova era suffraganea di Reggio Calabria, con il breve *Ex dignis et rationabilibus causis* del 29 novembre 1567[34], l'incarico venne affidato a mons. Dal Fosso che, oltre ad informarsi dettagliatamente sulla vita e sul servizio pastorale del suo

suffraganeo, avrebbe inoltre dovuto escutere dei testimoni. Tutto ciò suscitò le ire del Brancia[35] che, vedendosi ormai a mal partito, incominciò a diffondere calunnie sul conto del Metropolita nell'intento di screditarlo agli occhi dei fedeli.

Mons. Dal Fosso, temendo che nella curia romana ci fosse qualcuno disposto a credergli, il 25 settembre 1568 scrisse al Sirleto per metterlo al corrente della situazione e per cercare il suo appoggio[36]. Il porporato che conosceva perfettamente la vicenda, in quanto pochi mesi prima, ricevendo il presule bovese, aveva difeso l'operato del Metropolita e si era rifiutato di ottenergli udienza dal papa, il 16 ottobre rispose all'amico rassicurandolo che

> a reprimere la lingua del Vescovo di Bova contra V. S. Rev.ma poco altro occorre che il buon credito che s'ha di V. S. in questa corte ... V. S. non se ne pigli pensiero che, per tutto dov'è bisogno, io non mancherò di servirla[37].

Al presente ci sfugge il periodo in cui mons. Dal Fosso trasmise gli atti dell'inchiesta a Roma. Viceversa sappiamo che Pio V, sulla base delle testimonianze raccolte sui delitti commessi dal suffraganeo, il 4 marzo 1569[38] nominò un commissario, nella persona di don Gaspare Giorgio, appartenente al clero di Fossombrone, col compito di provvedere all'istruttoria del procedimento contro il vescovo di Bova e di sequestrare tutti i suoi beni. Riconosciuto responsabile dei numerosi crimini addebitatigli, il Brancia il 13 agosto 1570[39] presentò la rinuncia all'ufficio, accettata dal pontefice nel concistoro segreto del 22 agosto[40]. La diocesi, nei sette mesi di sede vacante, venne retta dall'Arcivescovo di Reggio, che aveva ricevuto da Pio V il mandato - il breve reca la data del 19 settembre 1570[41] - di vendere i beni sequestrati dal commissario pontificio e di restaurare col ricavato la cattedrale di Bova[42].

5. Un notevole mazzo epistolare rientra nel genere commendatizio. Il 28 marzo 1569 il cardinale, profittando della venuta a Reggio di dom Antonio Satriano[43], già priore della certosa di Serra San Bruno, gli invia i saluti e gli raccomanda questo suo amico:

> Havendo a passar da V. S. Rev.ma il padre don Antonio Satriano, amico mio, ho voluto con questo mezzo salutarla, perché vegga ch'io ho in memoria l'affettione sua con me et acciò sappia ch'io desidero sempre farle servitio et mi farà anche gratia V. S. Rev.ma veder volentieri per amor mio questo honorato padre, se pur gl'occorre

cosa alcuna[44].

Gli segnala poi il nipote di mons. Andrea Candido, vescovo di Gerace[45]; caldeggia la candidatura di Bernardino Origlio di Stilo per l'ufficio di capitano di Bova[46]; gli presenta l'arcidiacono di Nicastro, Pietro Nicotera[47]; desidera la sua mediazione per il beneficio di S. Nicola de Parete in Fiumara de Muro, del quale è titolare Filippo Giacanelli de Aspiro[48].

La disponibilità è scambievole e così anche mons. Dal Fosso ne approfitta per chiedere favori, specie quando si tratta di confratelli nell'episcopato, come i vescovi di Oppido Mamertina, mons. Sigismondo Mangeruva[49], e di Bova, mons. Giulio Stauriano. A tal riguardo è interessante la presentazione che ne fa:

> L'antiqua servitù mia ... m'assicurano a chiederle gratie et favori non solamente nelle mie occorrenze proprie, ma in quelle dell'amici et meritevoli prelati, sì come si fa con la presente in commendatione di Monsignor Rev.mo Vescovo di Bova ... Certificando V. S. Ill.ma che, nella sua chiesa residendo di continuo, ha fatto quelli frutti et temporali et spirituali che si possono desiderare in qualsivoglia degno prelato[50].

Mons. Dal Fosso, che a Trento aveva vissuto personalmente il problema della residenza, avvertiva in modo particolare tale esigenza ed era la prima qualità che ricercava in ogni pastore. Non a caso nella missiva di benvenuto al Sirleto per il suo arrivo in Calabria mise in risalto proprio questo aspetto:

> Della venuta di V. Signoria Ill.ma in questa Provincia s'è sentito quel piacere che non basto esprimere, havendola con la presenza sua illustrata e dato a noi altri essempio quali debbiano essere li pastori[51].

Al di là della richiesta del singolo piacere, queste commentatizie sono importanti soprattutto sotto il profilo umano, in quanto illuminano la personalità di mons. Dal Fosso nella sua dimensione religiosa e culturale.

Rimandando a quanto scritto sui vincoli che lo legavano al paese nativo, Rogliano, palesati dalla missiva del 18 aprile 1571 per il convento dei Cappuccini[52], vorrei ora soffermarmi invece sui rapporti con la sua famiglia religiosa: i Minimi.

6. Finora, le relazioni di mons. Dal Fosso con i Minimi ci erano attestate soltanto da una notizia: nel 1566[53] aveva fatto ricostruire a Reggio, a proprie spese, il convento di s. Francesco di Paola, che era stato distrutto qualche anno avanti dai Turchi. Il rinvenimento di una lettera di raccomandazione per il correttore generale, P. Gaspare Passarello[54], datata 8 gennaio 1573[55], non solo ha confermato gli ottimi rapporti esistenti fra l'Arcivescovo e i suoi confratelli, ma ci offre l'opportunità di conoscere un aspetto ignoto della sua partecipazione alla vita interna dell'Ordine. A tal proposito giova dire qualcosa su questo "raccomandato".

Il rinnovamento dell'Ordine, avviato sin da quando era generale il Dal Fosso, procedeva a rilento per la scarsa fruibilità di testi canonistici e il Passarello, che era un esperto in questo settore, nel 1570 aveva curato l'edizione degli statuti dell'Ordine dei Minimi[56], facendone omaggio al Sirleto. Eletto dai confratelli di Puglia commesso al capitolo generale di Valenza, il 2 marzo 1571[57] gli aveva scritto affinché presentasse al papa il suo volume e nell'evenienza che il giudizio fosse stato positivo, ne disponesse l'uso in ogni provincia dell'Ordine. Non ci è pervenuta la risposta del Sirleto, tuttavia dai verbali del capitolo risulta che questa raccolta fu elogiata da Pio V ["qui et ea laudavit"[58]], il che ci induce a ritenere che pure in questa circostanza il porporato calabrese abbia interposto i suoi buoni uffici a favore dei Minimi. Tale supposizione è inoltre convalidata dalla missiva inviata da Toledo il 12 giugno 1571[59], nella quale il Passarello, ringraziato il Sirleto per il suo interessamento, lo informa sulla sua elezione a correttore generale e lo prega di intercedere nuovamente presso il papa per l'approvazione delle mozioni capitolari[60].

Da quanto sinora affermato si evince che il neo generale era persona nota al cardinale. Ciò nonostante, un anno e mezzo dopo, dovendo andare a Roma per trattare certi affari dell'Ordine alquanto delicati, si fece scrivere una lettera di presentazione dall'Arcivescovo di Reggio, che si trovava a Napoli nel convento di S. Luigi. Mons. Dal Fosso, che stimava l'illustre canonista e ne apprezzava molto l'intensa opera di riforma, fu ben lieto di mettere a disposizione la sua familiarità con il cardinale e da Napoli stessa, l'8 gennaio 1573, scrisse al Sirleto, chiedendogli come piacere personale di agevolare il Passarello nel suo lavoro[61].

7. Della familiarità col Sirleto, insieme ai compaesani e ai confratelli,

beneficiavano naturalmente anche i sacerdoti di Reggio: Pietro Antonio Saccà[62], che si recava per la prima volta a Roma per laurearsi in utroque, non avendo alcun punto di riferimento, venne affidato al Sirleto, perché

come secondo Pittagora che lei è ai tempi nostri, voglia favorirlo et agiutarlo[63].

Anche se sono numerose le commentatizie reciproche, è significativo che mons. Dal Fosso, quantunque si protesti suo "humilissimo servidore" ed esprima più volte il desiderio di servirlo, talvolta rispose negativamente alle domande dell'amico. Un caso emblematico è quello di Antonino Cardea. Questi era stato arrestato dal capitano di Reggio per aver fatto evadere alcuni detenuti insieme ad un certo Elia. I compagni di costui, vedendo che l'Arcivescovo non mostrava alcun interesse per la vicenda, ne avevano informato il Sirleto, sperando in questa maniera di smuoverlo dal suo atteggiamento. Malgrado ora la causa del Cardea fosse addirittura perorata dal cardinale, mons. Dal Fosso continuò a non intervenire in quanto ciò avrebbe rappresentato un'indebita ingerenza nella giurisdizione civile e per questo motivo gli comunicò che:

Si Antonino Cardea havessi a trattare le sue cause tanto della plegeria come l'altre col mio tribunale solamente, si faria conoscere a tutti essere multo maggior l'osservansa che tigno alli commandamenti et lettere di Vostra Signoria Ill.ma che non es la confidenza di che l'haveno procurati ... sappia che non starò nella mia dispositione sì come es stata informata et si pure appresso di colloro lo potrò giovare, non li mancherò sì come si farà sempre in tutto quello mi venerà comandato de V. Signoria Ill.ma[64].

8. Pur essendo quello dei mutui favori il nucleo quantitativamente più robusto della corrispondenza Dal Fosso-Sirleto, indubbiamente quello sull'attività metropolitana è qualitativamente più interessante.

La prima occasione nella quale il Metropolita esercitò la sua autorità fu cagionata dalla vertenza dei Certosini di S. Stefano del Bosco in Serra S. Bruno sul contributo per il seminario di Squillace[65].

Aperto dal vicario generale di mons. Alfonso de Villalobos[66] nell'autunno del 1565[67], a pochi mesi dalla celebrazione del primo concilio provinciale[68], il seminario incontrò subito delle difficoltà, specie in

campo economico, giacché Fabrizio Carafa, principe di Roccella e marchese di Castelvetere, e dom Antonio Satriano, priore di Serra San Bruno, non vollero versare la tassa - quella dei monaci ammontava a 600 ducati - che il vicario aveva imposto sui loro benefici, conformemente a quanto decretato dai Concili tridentino e provinciale.

A differenza del Carafa che chiedeva l'esenzione da questa tassa pur godendo di larghe disponibilità - aveva un reddito che si aggirava intorno ai 25.000 ducati annui -, dom Satriano, voleva sì anch'egli essere dispensato, ma allo scopo di risanare la difficile situazione amministrativa della certosa, restituita ai monaci di S. Bruno da Leone X il 16 dicembre 1513[69], dopo che per più di tre secoli l'avevano tenuta i Cistercensi[70]. All'epoca del rientro dei Certosini, il complesso monastico era in completo stato di abbandono, "gli edifizi mal sicuri, scomposti, dissordinati. Anzi le mura medesime corrose, destrutte, e minaccianti rovine"[71]. I danni inferti alle strutture murarie erano talmente ingenti, da non permettere una seppur minima vita regolare ai monaci[72]. Per tale ragione, fin dal capitolo generale del 1515[73], venne stabilito come esigenza prioritaria il ripristino degli edifici claustrali, cominciando dalle celle dei padri, dalle "obbedienze" dei fratelli e dagli ambienti comuni: i cori e la sala capitolare. Successivamente, durante il priorato di Giacomo d'Aragona (1520 -1523), si costruì la sacrestia, mentre la chiesa fu abbellita con pregiati marmi policromi. Nel 1534 il priore dom Benedetto Pizzi d'Alatri dette avvio ai lavori per l'elevazione del grosso muro di cinta della clausura, dotato in seguito di sette torri. Una decina d'anni dopo (1543), essendo priore Timoteo de' Gigli, iniziò la costruzione del campanile, del refettorio e del grande chiostro dei padri; quest'ultimo fu terminato nel 1560 da dom Basilio della Riccia[74].

Per la realizzazione e il completamento di tutti questi lavori, il capitolo generale del 1541 aveva disposto che la rendita di una grangia doveva essere utilizzata unicamente per questo fine[75], ma la vastità dei restauri e l'esiguità dei proventi della grangia costrinsero i monaci di Serra a chiedere dapprima 2000 scudi ai confratelli di Padula e in un secondo momento, quando si trattava di completare il chiostro, altri 3000 scudi a quelli di Napoli. Ottenuta una prima proroga nel 1545, rinnovata nel 1551 e 1554[76], nel successivo capitolo del 1561 i monaci serresi furono invitati ad estinguere il debito con Padula e a utilizzare i soldi prestati dai confratelli napoletani soltanto per il riattamento della certosa[77].

Quando nel capitolo generale del 1564[78] dom Antonio Satriano venne scelto come priore di Serra, questi era già da tempo impegnato nell'opera di restauro della certosa, essendone stato dal 1561 il procuratore. Compito suo precipuo era quello di continuare il riordino edilizio e di sanare l'indebitamento con i confratelli di Napoli. Nel momento in cui il vicario generale di Squillace bussò alla porta della certosa per esigere il tributo per il nascente seminario, il Satriano venne a trovarsi fra l'incudine e il martello: da una parte c'erano le disposizioni dei capitoli generali che costantemente avevano sollecitato i vari priori a portare a termine i lavori di riparazione della certosa[79] e dall'altra c'erano i decreti conciliari che obbligavano tutti i monasteri a concorrere alle spese del seminario. Temendo più i provvedimenti dei visitatori certosini che non quelli dell'autorità diocesana, il priore si rifiutò di pagare, adducendo come giustificazione che la certosa, grazie agli amplissimi privilegi di cui godeva, era esonerata da tale imposizione.

Essendo in gioco il futuro del seminario, il vicario generale si rivolse al Sirleto per conoscere il suo pensiero al riguardo. Il porporato, consultata la Congregazione del Concilio, il 20 settembre 1566[80] gli comunicò che nessun esonero poteva essere concesso, e, per facilitare il suo compito, scrisse anche al Satriano[81] e al Carafa[82], invitandoli a rispettare le deliberazioni conciliari che non contemplavano eccezioni di sorta. Dal canto suo la Congregazione non si limitò ad emettere parere negativo sulla richiesta di immunità, ma per arrivare ad una positiva definizione della controversia, con due missive, la prima del 31 ottobre[83] e la seconda dell'8 dicembre 1566[84], demandò la vertenza a mons. Dal Fosso che, nella sua veste di metropolita, avrebbe dovuto fissare l'ammontare dell'imposta dei Certosini e vigilare che non si sottraessero al pagamento.

Nel maggio 1567 l'Arcivescovo aveva elaborato una soluzione abbastanza equilibrata della questione: fermo restando che i monaci dovevano contribuire al seminario e che i restauri andavano completati al più presto per consentire ai monaci di condurre il loro stile di vita, decise che i loro beni fossero trattati come benefici curati, dimodoché fossero tassati come i vescovati al 4%.

Quantunque la loro quota fosse stata dimezzata, i Certosini seguitarono ad invocare l'esenzione e per far valere i loro diritti si recarono a Reggio con una commendatizia del Sirleto. Di fronte al persistere dei monaci nel conseguimento dei propri intenti, il 7 maggio mons. Dal Fosso scrisse all'amico illustrandogli i provvedimenti che intendeva

adottare, e aggiungeva:

Vorei bene ch'anco quelli padri non volessero dal loro canto tirare tanto la corda che si rompesse, ma che, conforme all'ordini del sacro Consiglio di Trento, correspondessero a quel seminario, essendo opera tanto buona et in quella Chiesa vi s'è dato un bel principio et io tengo ordine dell'Ill.mi Deputati da parte di Nostro Signore ch'abbia a tassare questa contribuzione[85].

La risoluzione del Metropolita fu ratificata in Congregazione dal card. Simonetta e il 17 giugno 1567 venne emanato il decreto che modificava il tributo.

Quando il decreto fu notificato ai monaci, la certosa era priva del suo priore[86]: dom Giovanni della Rocca, eletto nel capitolo generale il 28 aprile, era venuto a mancare pochi giorni dopo il suo arrivo a Serra, il 20 giugno[87]. Nell'attesa dell'elezione del nuovo priore, i monaci interpellarono i due visitatori provinciali, il priore di Firenze e dom Filippo Balsamo per avere istruzioni circa l'accoglimento o meno del decreto. I visitatori furono dell'avviso di accettare il deliberato della Congregazione e i monaci, conseguentemente, pagarono le imposte del primo biennio scolastico (1565-66 e 1566-67), 200 ducati, permettendo così al vicario generale di portare a 25 il numero dei seminaristi[88].

Nei primi mesi del 1568, il nuovo priore di Serra, dom Giovanni Brancaccio[89], si recò al capitolo generale per presentare le dimissioni e per rendere conto dell'amministrazione della casa. Nella sua relazione accennò pure alle direttive impartite dai visitatori per il seminario di Squillace e questo provocò la reazione del definitorio che

Revocantes ordinationem factam per priorem Florentiae et collegam domnum Philippum de Balsamo commissarios capituli generalis de seminario construendo, prohibentes priori ne ullo modo seminarium promoveat[90].

Dopo un simile ordine, un priore cosa può fare, se non ubbidire? D'altro canto, però, attuando rigidamente questa disposizione avrebbe trasgredito le norme conciliari, il che non sarebbe stato privo di conseguenze. Trovandosi tra due fuochi e non volendo scontentare nessuno, Dom Brancaccio scelse una via di mezzo: stabilì di destinare la maggior parte delle risorse al restauro della certosa e di dare contemporaneamente un piccolo contributo al seminario. Condizione indispensabile per raggiungere tale obiettivo era che fosse ridotto

l'importo della tassa. Di qui la sua lettera in Congregazione per avere una nuova revisione della loro quota.

La sua petizione fu esaminata dal card. Michele Bonelli che, in conformità al decreto sui seminari eretti prima dell'11 luglio 1567, dispose l'abbassamento a mezza decima, pari a 30 ducati, della loro imposta[91].

Frattanto il 27 febbraio 1568 il card. Sirleto era stato trasferito dalla sede di S. Marco a quella di Squillace[92]. Trattenuto a Roma per la preparazione del nuovo breviario, il cardinale prese possesso della diocesi il 1 aprile 1568[93], tramite il nipote Marcello, sucessivamente nominato vicario generale[94].

Celebrata la pasqua, il neo vicario diede inizio alla visita pastorale e a metà maggio si portò alla certosa. Allorché fece osservare ai monaci che non avevano ancora versato la tassa per il seminario per l'anno 1567-68, il che ciò aveva provocato la riduzione dei seminaristi da 25 a 14[95], i Certosini non solo si rifiutarono pagarla, ma applicando retroattivamente la nuova imposta fissata dal card. Bonelli, chiesero che fosse restituito quanto restava dei 200 ducati.

Dinanzi a questo rifiuto e alle pressioni del capitolo dei canonici, Marcello Sirleto si vide costretto a sottoporre il caso allo zio Guglielmo. Nella relazione del 26 maggio 1568, dopo aver ricostruito l'iter del loro tributo che dagli iniziali 600 ducati - a suo giudizio, "la tassa de li loro affitti fatta crasso modo che, quando si andasse per la verità, sariano più di 1000 scudi" - era stata ridotto a 30, gli faceva notare:

> Se essi con tanta intrada non vogliono corrispondere, che faranno quelli che hanno benefitii di cinque o di sei carlini, li quali tutti corrispondeno sicondo la tassa che s'è fatta nel Concilio provinciale?[96].

Il cardinale, studiata la documentazione trasmessagli dal nipote, si pronunciò a sostegno della prima deliberazione emanata dalla Congregazione del Concilio. Il 27 giugno comunicò la sua decisione a Marcello. La lettera, con una copia del decreto della Congregazione, pervenne a Squillace il 26 luglio[97]; il successivo 3 agosto[98], il vicario mandò a Serra il protonotario per eseguire il decreto che, come prevedibile, venne rigettato. Nella relazione del 12 agosto si legge infatti:

> Mandai pochi dì sono il Signor protonotario a Santo Stefano per notificare a quei padri il decreto con una mia lettera alli Rev.di priore et vicario, li quali, sicondo la

risposta che hanno dato a bocca, par che voglino ancora litigare, havendo detto: non li daremo mai da noi; se voleti sequestrare l'intrade, avremo piacere che noi non daremo impedimento. Hanno voluto poi tempo di avisare il visitatore loro in Napoli. Quel che faranno non so. Però mi vo indovinando che vogliono dare tempo al tempo per trovare sempre qualche scusa[99].

Dopo questo ennesimo tentativo, vista l'irremovibilità dei monaci, il vicario decise di intervenire disponendo il sequestro di taluni beni corrispondenti al valore del debito. Informatone lo zio, questi, che era in ottimi rapporti con i monaci[100] e voleva che la faccenda fosse trattata con molta discrezione, il 3 novembre invitò il nipote a soprassedere per adesso[101], in attesa di un nuovo responso da parte della Congregazione.

Avuta notizia che la commissione cardinalizia avrebbe riconfermato quanto deciso dal Simonetta, il card. Sirleto scrisse a Marcello, ai monaci e ai deputati del seminario - le lettere furono recapitate a Squillace la sera del 31 dicembre[102] - comunicando l'orientamento della Congregazione.

Nel frattempo i Certosini, vedendo il vicario generale ben determinato, fecero ritornare a Serra l'ex priore, dom Satriano, che, essendo molto intimo del cardinale, avrebbe potuto frenare lo zelo del nipote. Questo progetto fallì non appena arrivò la missiva del cardinale che li invitava a contribuire secondo la quota stabilita dal card. Simonetta[103]. A questo punto, essendo pressocché impossibile sottrarsi al pagamento della tassa, il 12 gennaio 1569 dom Satriano spedì una sua missiva al Sirleto, nella quale implorava il suo intervento presso la Congregazione allo scopo di ottenere che alla "povera casa" di Serra fosse applicata la tassazione disposta dal card. Bonelli e che, in considerazione del suo stato di salute, gli evitasse di recarsi a Roma a perorare la loro causa[104].

Nonostante ciò, a febbraio[105], l'anziano monaco partì per Roma, ma non poté far niente perché la commissione aveva già deliberato. Il 19 marzo 1569 venne emesso il nuovo decreto:

Cum vero proxime ageretur de Ill.mae Amplitudinis tuae libello, cuius exemplum erit cum his litteris, ex eoque esset facile cognitum, Monachos Sancti Stephani Carthusianos gravate eam pecuniam Scylacensi seminario contribuere, quam iam diu ex pacto convento se se erogaturos promiserant Congregatio mirata quidem est istius promissi inconstantiam, fuitque in hac sententia et voluntate, ut decretum cardinalis Simonetae factum die XVII mensis iunii 1567 iidem monachi omnino servarent. Ac, si parere nollent, ab Ill.ma Amplitudine tua vel ipsius generali vicario Scylacensi coercerentur omnibus iuriis remediis, seque nullis exceptionibus tueri possent,

quominus integra istarum pecuniarum fieret exactio[106].

Sebbene la Congregazione con questo documento avesse ribadito l'inammissibilità di qualsiasi esonero, i monaci di Serra continuarono nella loro linea e, alla fine, sotto il priorato di dom Marco Bono[107], in virtù della costituzione di Pio V *Ex supernae dispositionis* del 16 agosto 1567[108], con la quale venivano estesi pure ai Certosini i privilegi dei Mendicanti, riuscirono ad essere dispensati dal contributo per il seminario. Naturalmente, dopo, si accese la disputa con il vicario generale se oltre al monastero erano esenti anche le grange, ma su questo aspetto e su quelli relativi agli sviluppi del seminario di Squillace, l'unico ad essere funzionante nella zona[109], mi riprometto di ritornarvi in un prossimo studio.

9. Un'altra circostanza in cui mons. Dal Fosso fu chiamato ad esercitare la sua autorità di metropolita nella diocesi squillacina durante l'episcopato del Sirleto, fu la processione del Corpus Domini del 1571 a Guardavalle, paese nativo del cardinale[110].

I primordi della "querelle" rimontano ad alcuni decenni addietro: i sacerdoti di S. Nicola, essendo riuniti in comunia, nelle solennità e nelle feste, andavano ad aiutare il cappellano di S. Costantino, che era solo. Col passare degli anni e specialmente con la nomina del nuovo cappellano, don Leandro Sabini, l'aiuto dei sette sacerdoti di S. Nicola[111] cominciò ad assumere sempre più i contorni di un obbligo e la loro adesione alle celebrazioni liturgiche ad essere unicamente coreografica. Visto che il loro servizio, per il quale non ricevevano nessuna retribuzione, era strumentalizzato dal Sabini, la comunia stabilì di interrompere la collaborazione e di svolgere tutti i riti pasquali a S. Nicola[112].

L'8 aprile 1571, domenica delle palme, i sacerdoti di S. Nicola non andarono a S. Costantino per la consueta recita dell'ufficio[113] e, come facilmente intuibile, questa "novità" suscitò un certo fermento tra i fedeli, fermento che si accrebbe la sera del giovedì santo (12 aprile), allorquando la comunia, uscita in processione con don Sabini per la spogliazione degli altari, giunta davanti alla chiesa di S. Costantino, si rifiutò di entrarvi. Ormai si era venuta a creare una spaccatura tra il clero e i fedeli delle due chiese. La conferma della divisione in atto si ebbe il lunedì di Pasqua (16 aprile): i sacerdoti di S. Nicola non si recarono a S. Costantino per ritirare il crisma - i due cappellani lo

mandavano a prendere a Stilo e da qui, in processione, si portava a S. Costantino -, dimodoché Marcello Sirleto l'indomani dovette inviare il crisma avanzato alla chiesa di S. Nicola[114].

In questo clima si giunse alla solennità del Corpus Domini, che a Guardavalle veniva solennizzata con due processioni: la prima il giovedì della festa e la seconda il giovedì dell'ottava. Mentre ogni anno si alternavano i cappellani, l'itinerario era sempre lo stesso: si usciva da S. Costantino, ove si trovava la cappella del SS.mo Sacramento con l'annessa confraternita e, fatto il giro del casale, si ritornava a S. Costantino[115]. Con l'arrivo in diocesi di Marcello Sirleto ci fu un cambiamento: dal momento che non erano stati ultimati i lavori di costruzione della cappella del SS.mo Sacramento, situata nella zona nuova del casale e nella quale si sarebbe trasferita la confraternita, il vicario dispose che il Sacramento fosse conservato a S. Agazio, da dove sarebbe uscita e rientrata la processione[116].

Alcuni giorni prima della festa e delle ormai vicine rogazioni, don Sabini si recò a Squillace dal vicario generale per dissuaderlo dal modificare le antiche consuetudini, siccome la lite era ancora pendente. Inizialmente Marcello Sirleto accolse il consiglio, ma successivamente mutò parere: recatosi di persona a Guardavalle, il giorno del Corpus Domini (14 giugno) fece uscire la processione da S. Agazio e, celebrata la messa a S. Costantino, la fece rientrare in S. Agazio. La domenica seguente (17 giugno), fece ripetere la processione con un diverso percorso: il SS.mo Sacramento da S. Agazio venne portato a S. Nicola[117].

Prima di delineare le prevedibili reazioni a questo provvedimento e l'azione svolta da mons. Dal Fosso, occorre spendere almeno una parola sulle motivazioni di questa "innovazione". A tal riguardo è illuminante uno stralcio della lettera inviata da Marcello Sirleto allo zio il 20 giugno:

> In Guardavalle la processione del S.mo Sacramento s'è fatta come si solea da molti anni a drietro e, per levare ogni querela di molti e massime de casale novo e di altri lochi dove il casale è cresciuto, si n'è fatta un'altra per la confatria nella domenica infra ottavam, la quale girò tutto il casale per altre strade per le quali da pochi anni in qua haveano fatto andare ... Tutti li confratri e università han fatto istanza già tre anni sono che lo Santissimo Sacramento stesse in Santo Agatio e così gridano hogi, eccetto quelli tre li quali repugnano acciò che subito si facci la capella come sempre s'è ragionato per comodità di tutto il populo. Ho esaminato de l'anda-

mento del casale e par che è cosa notoria, vedendosi in effetto che non solamente è cresciuto di genti, ma di case e di circunferentia[118].

Da quanto scrive il vicario, alla base della sua decisione di cambiare il percorso della processione starebbero ragioni di ordine pastorale, legate all'incremento demografico del casale[119]. Ben diversa è invece l'interpretazione data dai fedeli di S. Costantino a questa "novità". Costoro con due lettere al cardinale, la prima mandata il 16 giugno da Morano Principato e la seconda il 29 giugno da tutto il gruppo, fecero le loro rimostranze per l'atteggiamento fazioso tenuto da Marcello Sirleto, che:

con tanta chiara passione ch'a mostrato a tutto il mondo con fare quello l'altri antecessori non hanno fatto[120]. Ne dispiace che non sia stata persona neutrale in queste cose ... il Signor Vicario, con essere parente delli parenti et parrocchiano de Santo Nicola et tener in mano la giurisditione, vuol levare la dignità di Santo Constantino et darla ad altre chiese[121].

Decisi a fare qualunque cosa, pur di salvaguardare i propri diritti, alcuni giorni dopo ricorsero anche al Metropolita. Su suggerimento del Morano, don Sabini interpose appello[122] contro le decisioni del vicario generale, allo scopo di ottenerne la sospensione. Mons. Dal Fosso, prima di agire, volle vederci chiaro e richiese che tutti gli atti fossero trasferiti a Reggio.

Marcello Sirleto interpretò questa richiesta come un provvedimento inibitorio e il 5 luglio scrisse allo zio per ribadire che aveva dato quelle disposizioni per favorire maggiormente la partecipazione dei fedeli e non perché mosso da "passione"[123].

Mons. Dal Fosso, appresa la notizia di questa lettera da suo nipote Pompeo Ricciulli, per evitare che da questo fraintendimento potesse sorgere qualche incrinatura nell'amicizia con il cardinale, il 5 agosto gli inviò una sua missiva, chiarendo qual era stato il suo operato:

Qual inhibitoria non fu mai mandata, né fatto pure pensiero di mandarsi, ma bene, per non parere che si servino in tutto l'orecchie a chi recorre qui per pretenso aggravio, ordinai che si scrivesse per famigliare lettere al detto Rev. Signor Vicario che ci avisasse della qualità d'esso negotio et anchor del giusto e buon pensiero che lo movevano a fare quelle mutazioni, acciò che con l'istesse sue ragioni si facessero stare quieti quelli popoli[124].

Chiedendo le ragioni di quella variazione, mons. Dal Fosso non aveva inteso richiamare Marcello Sirleto, né tanto meno ingerirsi nel governo pastorale. Il suo atteggiamento, come sempre improntato a grande equilibrio, mirava a far tornare la pace tra i fedeli convincendo quelli di S. Costantino della positività di quelle decisioni e che quindi era infondata l'accusa per il vicario di parteggiamento.

Nella risposta il cardinale ebbe parole di vivo ringraziamento per quanto aveva fatto e gli partecipò la sua angustia per quanto stava avvenendo, dato che i fedeli di S. Costantino, dietro incitamento del Morano - dalla relazione di Marcello Sirleto dell'8 agosto sappiamo che aveva interessato della questione anche il vicerè[125] -, erano ancora in agitazione[126]. Il vicario, approfittando di un momento di calma[127], alla fine di agosto, aveva convocato in S. Agazio i fedeli di entrambe le chiese per venire a una soluzione, proponendo

> o di unir le due cappelle come prima o di fare una chiesa comune nella quale si celebrassero tutti gli officii o che ognuno de li cappellani separatamente facessero l'officii nelle loro chiese e quelli riparare e crescere sicondo il bisogno che tienemo[128],

ma per gli alterchi di "uno laico et un prete", vale a dire del Morano e di don Sabini, la riunione non approdò a nulla. Malgrado ciò, Marcello Sirleto proseguì nella sua opera di mediazione, cercando in tutti i modi di venire incontro alle richieste del Morano e di don Sabini - arrivò ad imporre dei tributi ai fedeli e al clero di S. Nicola -, ma neanche questi tentativi sortirono alcun effetto, perché al fondo della questione c'era il puntiglio di un nobile[129] e di un sacerdote, gelosi delle proprie prerogative, attenti più a conservare i propri privilegi che ad accogliere le esigenze dei fedeli dei nuovi casali. Col trascorrere dei mesi, però, il loro campanilismo li portò all'isolamento e, obtorto collo, dovettero accettare la "novità"[130].

10. Dopo quest'altra vicenda, si acuì nel card. Sirleto il proposito di recarsi in diocesi[131], ma gli sviluppi del conclave del 13 maggio 1572, da cui uscì eletto il card. Ugo Boncompagni con il nome di Gregorio XIII, fecero perdere anche le ultime speranze. Conscio dell'importanza della presenza del vescovo in mezzo al suo popolo, chiese di essere sollevato dall'ufficio e presentò come successore il nipote Marcello. Prima di procedere alla sua nomina, Gregorio XIII deputò l'Arcivescovo di Reggio, in veste di metropolita, ad assumere le informazioni

necessarie sul candidato, così come prescritto dal Concilio tridentino[132].

Finora non è stato ritrovato l'incartamento del processo per la promozione di Marcello Sirleto a vescovo di Squillace. Attraverso questo processo, oltre ad essere informati su una funzione sconosciuta dell'attività metropolitana di mons. Dal Fosso, qual è quella della nomina dei vescovi, avremmo avuto la possibilità di conoscere il questionario che veniva utilizzato in Calabria per esaminare i promovendi all'episcopato e quali referenze erano richieste[133]. In mancanza del fascicolo processuale, abbiamo tuttavia una copia di lettere dell'Arcivescovo al card. Sirleto - in precedenza il porporato gli aveva scritto una commendatizia a favore di Marcello -, che contengono preziose notizie sullo svolgimento dell'inchiesta.

Dalla prima missiva, scritta il 16 febbraio 1573 a Terranova Sappo Minulio[134], dove si svolse l'istruttoria, apprendiamo che il Dal Fosso ricevette questo incarico ai primi dell'anno - probabilmente fu il nunzio a consegnargli la lettera pontificia di nomina -, ma taluni inconvenienti occorsi durante il viaggio di ritorno da Napoli ed una successiva indisposizione provocatagli dalla cattiva navigazione, lo costrinsero a rinviare la partenza a dopo le ceneri (4 febbraio)[135].

Il processo durò quattro giorni, dal 12 al 15 febbraio, e fu occupato prevalentemente dall'escussione dei testi, che accorsero numerosi a Terranova insieme a Marcello Sirleto. Circa la loro identità, dalla seconda missiva dell'Arcivescovo, spedita da Reggio il 25 febbraio, siamo informati che andarono a deporre le dignità più alte del capitolo cattedrale di Squillace e qualcheduno dei notabili di Squillace e Stilo. Per ciò che concerne il contenuto delle loro deposizioni, dalla soddisfazione che provò mons. Dal Fosso nell'

> haver conosciute le rare parti del signor Marcello et l'affettione che li portano tutti quei popoli con non trovarsi satii d'approbare et lodare le virtù, la vita et prudentia et bon governo suo[136],

possiamo dire che furono estremamente positive.

Gli atti processuali furono portati al card. Ferreri da un sacerdote di Oppido, don Luca d'Amato[137]. Avendo sia il cardinale relatore che la terna dei cardinali esaminatori giudicato Marcello idoneo per l'episcopato, nel concistoro del 15 aprile[138], udita la rinuncia del card. Sirleto, il Ferreri propose Marcello Sirleto per la sede di Squillace. Esaminata ulteriormente questa proposta, nel concistoro del 29 maggio

1573 venne accolta da Gregorio XIII[139].

11. Resta infine da accennare alle notizie sullo stato di salute del Metropolita. Come è noto, il Dal Fosso si spense a Reggio il 28 dicembre 1592[140], all'età di 96 anni. La fase terminale del suo episcopato fu contrassegnata da una progressiva riduzione del ministero pastorale, che si avvertì soprattutto nella direzione del seminario.

Monsignor Dal Fosso usciva di vita a novantadue [!] anni di età. Decrepito e stanco, non potè certamente in questi ultimi anni coltivare e reggere la diocesi con valore pari alla ua fama. In tale ultimo periodo troviamo infatti più che frequenti le ordinazioni, né molto ben preparate possiamo supporle. E chi, per l'ovvia esperienza, consideri quanto poco tempo ci vuole perché un giardino trascurato diventi una macchia selvaggia ed aspra e forte, può farsi ben ragione come, lentando quella mano senile, avran potuto rimettere i pruni e le ortiche, che qui investivano il terreno durante il tristo abbandono dei principi di quel secolo[141].

A queste affermazioni del De Lorenzo, tese ad evidenziare l'operato del successore di Dal Fosso, mons. Annibale D'Afflitto (1594-1638)[142], oggi siamo in grado di dare un fondamento documentario, che tra l'altro ci consente di stabilire quando la malattia cominciò a minare la forte fibra dell'anziano presule.

Innanzitutto dalle ultime due lettere mandate al Sirleto, il 18 e 26 settembre 1584, sappiamo che in quel periodo l'ottantottenne Arcivescovo era in perfette condizioni di salute. Prova ne sia che nella prima lettera scriveva che:

> Io, Dio lodato, sto pure assai bene, il che non è poco essendo passato per li grandissimi caldi che havemo havuto[143].

Ne segue che gli acciacchi della vecchiaia iniziarono a manifestarsi in un secondo momento. Quando? Dalla relazione inviata il 5 dicembre 1587 dal nunzio di Napoli, mons. Marcantonio Bizzoni, al Segretario di Stato, il card. Girolamo Rusticucci, risulta che mons. Dal Fosso cominciò a stare male il 28 novembre 1587:

> Dal commissario di Cosenza mi vien scritto che dalli 28 del passato che Monsignor Arcivescovo di Reggio stia molto indisposto, si bene non si può scrivere di lui altro che

indispositione per essere in età decrepita[144].

Sette mesi dopo, il 25 giugno 1588, il Bizzoni informava il card. Alessandro Peretti che nuovamente erano circolate voci sul decesso di mons. Dal Fosso:

Si dice l'Arcivescovo di Reggio sia morto; ma non vi è nova certa et da miei commissarii non ne vengo avvisato et altre volte è corsa la medesma voce, per essere huomo decrepito e quasi centenario[145].

Queste notizie si erano poi così diffuse al punto che addirittura si faceva già il nome del nuovo Arcivescovo di Reggio. Il 3 marzo 1590 il nunzio Alessandro Glorieri metteva al corrente il Peretti che

Nel principio di febraro venne una nuova incerta della morte de Monsignor l'Arcivescovo de Regghio, quale se verificò poi in uno canonico di Regghio. Havendo di poi che se era detta tale nuova, s'è tenuta lettera sottoscritta de mano de detto Monsignor Arcivescovo de li 27 di gennaro tal che se non è mancato da pochi giorni in qua, non può essere verificata tale morte. Per quello se disse tanti giorni sono, donde non può essere vera la nominatione di Monsignor Vescovo di S. Severo alla chiesa di Reggio, dovendo venire di Spagna[146].

Quest'ultimo stralcio epistolare, se per un verso corrobora la motivazione ["propter eius senilem aetatem et eius corporis indispositionem"[147]] addotta dall'Arcivescovo per delegare il can. Annibale Logoteta[148] per la visita *ad Limina* - la delega è del 26 dicembre 1589[149], mentre la visita avvenne l'11 maggio 1590[150] -, dall'altro suscita alcuni interrogativi sull'origine e la sostituzione della candidatura di mons. Germanico Malaspina[151] alla sede reggina, ai quali per adesso non è possibile rispondere. Resta il fatto che mons. Dal Fosso visse ancora un paio d'anni e che la Santa Sede non procedette alla nomina né di un coadiutore né di un ausiliare, segno che il vegliardo, nonostante la senilità, era in condizione di provvedere alla guida dell'importante chiesa metropolitana di Reggio Calabria.

NOTE

Sigle e abbreviazioni

ACC = Congregazione per il Clero. Archivio della Congregazione del Concilio
ASV = Archivio Segreto Vaticano
BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana
EUBEL = *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi sive Summorum Ponticum, S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarium Antistitum series*, a cura di G. VAN GULIK - C. EUBEL - L. SCHIMITZ - KALLENBERG, 3, Münster 1923
RVC = F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 1-, Roma 1971-

[1] Per una rapida informazione biografica e bibliografica su mons. Dal Fosso, si veda il profilo tracciato dal p. Francesco Russo MSC nella sua *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria*, 3, Napoli 1965, pp. 170 -180, e la voce *Fosso Gaspard* nel «Dictionnaire d'Histoire et Géographie ecclésiastiques», 17, Paris 1971, coll. 1226-1228. Cfr. M. SANFILIPPO, *Del Fosso Gaspare Ricciulli*, «Dizionario biografico degli Italiani», Roma 1988, pp. 561-563.
[2] Su Scipione Cicala, originario di Messina, si veda G. BENZONI, *Cicala Scipione*, «Dizionario biografico degli Italiani», 25, Roma 1981, pp. 320-340; sull'invasione: G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 244-245 (Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Collana storica 5). L'elenco dei documenti sfuggiti alle fiamme in RUSSO, *Storia dell'archidiocesi*, 3, pp. 178-179.
[3] Sul processo di beatificazione di mons. Gaspare Dal Fosso, che p. Giuseppe Roberti (*Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, 2, Roma 1908, p. 286) ritiene istruito, avendolo scambiato con quello del p. Gaspare de Bono, si veda il mio articolo: *Il processo di beatificazione di mons. Gaspare Ricciullo Del Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria*, «Calabria Letteraria», 36 (1988), n. 10-12, pp. 56-57.
[4] C. MINICUCCI, *Ricordi storici della città di Rogliano. Vita ed opere di Fra Gaspare Ricciulli Dal Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria*, Firenze 1954, pp. 31-59. Cfr. A. MINICUCCI, *La storia della Chiesa in Calabria nell'opera di Cesare Minicucci*, «Rivista Storica Calabrese», n.s. VIII (1987), pp. 493-496.
[5] P. SPOSATO, *Note sull'attività pretridentina, tridentina e postridentina del p. Gaspare Del Fosso, dei Minimi, arcivescovo di Reggio Calabria. (Saggio di ricerche archivistiche)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIV (1955), pp. 405-431, ripubblicato con ampliamenti nel vol. Atti del I Congresso Storico Calabrese (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Roma 1957, pp. 239-266; IDEM, *La riforma della chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arcivescovo Del Fosso*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», n.s. XXXVI (1956), pp. 211-251. Su questi lavori si vedano i giudizi di G. ALBERIGO, *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia (1915-1958)*, «Rivista Storica Italiana», LXX (1958),

p. 281 e di M. MARIOTTI, *Studi su Riforma Cattolica tridentina e Calabria (secc. XVI-XVIII): stato attuale e prospettive di sviluppo*, nel vol. *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*. Atti del convegno di Maratea (19-21 giugno 1986), a cura di G. DE ROSA - A. CESTARO, Venosa 1988, pp. 714-715, 719-720 (Piccola biblioteca dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea 8).

[6] "Mons. Del Fosso risulta il prelato più zelante della Calabria nella seconda metà del sec. XVI, può essere annoverato tra i più illustri artefici della Restaurazione cattolica in Italia, ... non di rado si ha l'impressione di scorgere in lui quel tipo ideale di vescovo, apostolo e pastore, quale la Controriforma avrebbe voluto vedere realizzato in tutti i prelati" (SPOSATO, *La riforma*, pp. 211-212). Cfr. B. M. BOSATRA, *Ancora sul "vescovo ideale" della riforma cattolica. I lineamenti del pastore tridentino-borromaico*, «La Scuola Cattolica», CXII (1984), p. 541. Su questo argomento si veda lo studio ormai classico di H. JEDIN - G. ALBERIGO, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1985.

[7] R. BENVENUTO, *San Carlo Borromeo e mons. Gaspare Ricciullo Dal Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria*, «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», XXXI (1985), pp. 222-235.

[8] Su questo cardinale, rimando alla biografia di F. DENZLER, *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585). Vita e attività scientifica*, Catanzaro 1986 e al vol. *Il Card. Guglielmo Sirleto (1514-1585). Atti del Convegno di Studio nel IV Centenario della morte. Guardavalle-S. Marco Argentano-Catanzaro-Squillace 5-7 ottobre 1986*, a cura di L. CALABRETTA - G. SINATORA, Catanzaro 1989.

[9] Secondo il Russo [RVC 21561; *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, 2, Soveria Mannelli 1982, p. 721 (Quaderni di Scienze umane, 5)] mons. Dal Fosso, in data 20 marzo 1566, avrebbe inviato un'altra lettera al Sirleto. In realtà questa lettera, pubblicata da V. PERI [*Documenti e appunti sulla riforma postridentina dei monaci Basiliani*, «Aevum», LI (1977), pp. 450-451], è diretta al card. Giovanni Suario Reomano e non al Sirleto.

[10] Sono conservate nei codici: *Vat. lat.* 6182, 6189, 6190, 6191, 6192, 6193, 6194, 6195, 6792, 6946. Nell'elenco fornito dal Russo (*Storia*, p. 721) sono segnalati altri due codici, 415 e 612: si tratta di due refusi che vanno corretti in 6415 - custodisce la lettera al card. Suario di cui sopra - e 6182. Riguardo poi alla tradizione delle otto missive del Sirleto, trasmesseci attraverso il suo copialettere (*Vat. lat.* 6946), va detto che per tre di esse (n. 8, 11, 18) non possediamo il testo, ma solo la nota di registrazione. Con molta probabilità ciò è dovuto al fatto che l'originale è stato spedito prima che fosse trascritto.

[11] App. 1.

[12] Per questa datazione, v. P. PASCHINI, *Guglielmo Sirleto prima del cardinalato*, nel vol. *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, p. 157.

[13] P. PASCHINI, *Il cardinale Guglielmo Sirleto in Calabria*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», I (1947), p. 24.

[14] P. Gaspare Dal Fosso fu il primo italiano a ricoprire la carica di correttore generale. Fu eletto per la prima volta il 1° maggio 1535 a Paola (*Acta Capitulorum generalium Ordinis Minimorum*, 1, Roma 1964, p. 105; RVC 17488, 17636). Finito il suo mandato (1538), rimase suddito per un triennio; nel capitolo generale, tenuto a Valenza il 26 maggio 1541, venne rieletto correttore generale (*Acta*, p. 127) e nel successivo capitolo, adunato a Bologna, il 23 luglio 1544 divenne procuratore generale (*Acta*, p. 134).

[15] Della sua opera come teologo ci resta un parere sull'*Interim* di Augusta, finora mai utilizzato dai precedenti biografi, letto alla commissione di teologi istituita da Paolo III nel maggio-giugno 1548, poco dopo la sua nomina a vescovo di Scala. Il testo è stato pubblicato dallo JEDIN (*Concilium Tridentinum, Diariorum, actorum, epistularum, tractatuum nova collectio*, XIII/1: *Tractatus a translatione Concilii usque ad sessionem XXII conscriptos*, Friburgi Br. 1937,

pp. 103-104) ed è conservato presso la Biblioteca Vaticana nei codici *Vat. lat.* 3931, cc. 67r-68r e 3554, cc. 339v-341v. Mi permetto di correggere qui una inesattezza: il *Vat. lat.* 3931, cc. 67r-68r non è una copia coeva così com'è stato giudicato dallo Jedin, ma il testo autografo.

[16] Venne preconizzato il 17 maggio 1548: EUBEL, p. 294. Stranamente il Minicucci (*Ricordi*, p. 33) assegna la nomina al 7 marzo.

[17] La promozione al vescovado di Calvi avvenne il 22 aprile 1551: EUBEL, p. 148.

[18] Il trasferimento alla sede metropolitana di Reggio, per anni bloccato da Paolo IV, avvenne sotto Pio IV il 17 luglio 1560: EUBEL, p. 284.

[19] Tale limite cronologico dipende inoltre dal fatto che il Sirleto cominciò a tenere un copialettere (*Vat. lat.* 6946) solo a partire dalla sua elezione al cardinalato (12 marzo 1565).

[20] Su questa missione, cfr. E. PONTIERI, *A proposito della "crociata" contro i Valdesi della Calabria nel 1561*, nel vol. *Nei tempi grigi della storia d'Italia. Saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia*, III ed., Napoli 1966, pp. 167-168, 176-177; M. SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del card. Alessandrino (S. Pio V). (1561-1566)*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», XV (1946), p.10; SPOSATO, *Note*, p. 248 -249; IDEM, *La riforma*, p. 213 -214; IDEM, *La restituzione dei beni confiscati ai Valdesi di Calabria (1561-1564)*, «Calabria Nobilissima», X (1956), pp. 105 -106; G. VALENTE, *Storia della Calabria nell'età moderna*, 1, Chiaravalle C.le 1980, pp. 112, 116; A. MARRANZINI, *I gesuiti Bobadilla, Croce, Xavierre e Rodriguez tra i Valdesi di Calabria*, «Rivista Storica Calabrese», n.s. IV (1983), pp. 399, 403.

[21] Per questa tappa, avvenuta tra l'agosto e il settembre 1561, si può vedere il mio studio *San Carlo*, pp. 222-226, 230-231.

[22] Dopo il rinvenimento della lettera di Paolo IV, datata 31 gennaio 1557 (RVC 20480), con la quale annoverava il Sirleto nel collegio dei protonotari apostolici di numero partecipanti, cade la correzione di R. DE MAIO [*Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano 1961, p. 21 (Studi e Testi 210)], accolta dal DENZLER (*Il Cardinale*, p. 56), che fissa al giugno 1556 la nomina del Sirleto a protonotario.

[23] Il Sirleto fu creato cardinale del titolo di S. Lorenzo in Panisperna da Pio IV il 12 marzo 1565 (EUBEL, p. 41), mentre il messaggio di felicitazioni di mons. Del Fosso è del 31 marzo (vedi app. 1). Le dimostrazioni di giubilo dell'Arcivescovo furono particolarmente gradite dal neoporporato che il 14 aprile gli rispose in questi termini: "La distanza del luogo non impedisce ch'io non vegga la molta benivolentia sua verso di me et l'allegrezza che riceve di questa mia promotione. Prego Iddio la faccia fruttuosa alla sua santa Chiesa et poter mostrare la V.S. quanto io la stimi et desideri farli servitio" (App. 2).

[24] Vedi app. 3. Nominato vescovo di S. Marco nel concistoro del 6 settembre 1566 (EUBEL, p. 234), il Sirleto, in attesa della consacrazione episcopale, il 20 settembre delegò per la presa di possesso canonico della diocesi Bernardino Motta, Gian Andrea Segnazzi, vescovo di Bisceglie, e Pietro Paolo Sanges, tutti e tre nativi di Castrovillari (Bav, Vat. lat. 6946, c. 58rv.). Non sappiamo il giorno preciso in cui il cardinale giunse a S. Marco. Dalla lettera del vescovo di Bisignano, mons. Filippo Spinola, risulta che l'11 dicembre era già arrivato (BAV, *Vat. lat.* 6182, I, c. 307r).

[25] Vedi app. 10 e 15.

[26] Vedi app. 12 e 20.

[27] App. 12.

[28] App. 22.

[29] Mons. Achille Brancia, del clero di Sorrento, il 21 agosto 1549 era stato nominato vescovo di Bova (EUBEL, p. 138) e in tale veste partecipò al III periodo del Concilio di Trento, ove giunse l'8 luglio 1562. Cfr. C. GUARNA LOGOTETA, *Memorie della santa chiesa di Bova e dei suoi prelati*,

Reggio Calabria 1876, pp. 35-36.

[30] *Concilium Tridentinum*, IX: *Acta post sessionem sextam usque ad finem Concilii*, a cura di S. EHSES, Friburgi Br.1965, p. 930. Su questa materia consegnò un memoriale dal titolo: *Gravamina ad suffraganeorum instantiam exposita, a sancta synodo moderanda et providenda, si placet*, conservato in ASV, *Conc. Tr.* 77, cc. 160r-161r, 162rv.

[31] Originario di Mantova, mons. Gonzaga fu eletto da Paolo III arcivescovo di Reggio l'11 aprile 1537 (EUBEL, p. 284; RVC 17820-17823, 17834, 17841); prese possesso canonico al termine dello stesso anno. Come mons. Girolamo Centelles (1529-1535), anche egli risiedette in diocesi e vi svolse un'intensa attività pastorale; morì il 19 novembre 1557 e fu sepolto nella cattedrale, da lui riattata (RUSSO, *Storia dell'archidiocesi*, 3, pp. 168-170).

[32] *Concilium Tridentinum*, IX, p. 832.

[33] Per avere un'idea sul comportamento di questo vescovo, riporto la parte iniziale del breve del 4 marzo 1569 col quale Pio V nomina commissario il sacerdote Gaspare Giorgio: "Achilles de Brance, episcopus Bovensis, de variis et diversis criminibus, et quidem enormibus, inquisitus et processatus fuit, et presertim quod continuam vitam cum nequitatis, banditis et sceleratis viris duxerit, quod concubinam retinuerit, quod plura adulteria commiserit, quod quendam Leonem nominem sodomitari per vim voluerit, quod cum haereticis commertium habuerit, quod praecedente pecunia homicidium in personam cuiusdam Ioannis Scordi per quendam Minicum Iannutum committi fecerit et quod multa alia similia delicta patraverit, ..." (ASV, *Secr. Brev.* 22, c. 171r).

[34] ASV, *Secr. Brev.* 6, c. 330r.

[35] Secondo il RUSSO la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso nelle "fredde relazioni" tra i due presuli sarebbe stata l'autorizzazione data a Cola Fregola per "costruire un mulino, in località "Cosmano" e dirottarvi le acque del fiume, che attraversava il paese" (RUSSO, *Storia dell'archidiocesi*, 3, p. 176; RVC 21848). In realtà, i documenti da lui stessi rinvenuti (RVC 21849, 22079) danno una patente dimostrazione di come la reazione del Brancia sia legata all'inchiesta sulla sua condotta.

[36] Vedi app. 6.

[37] App. 7.

[38] ASV, *Secr. Brev.* 22, c. 172r.

[39] EUBEL, p. 138; RVC 22266.

[40] ASV, *Secr. Brev.* 13, c. 297v.

[41] ASV, *Secr. Brev.* 13, cc. 296v-298v. Dalla lettera mandata da mons. Giulio Stauriano il 10 agosto 1575 al card. Sirleto rileviamo che il Brancia, nonostante il provvedimento di confisca, riuscì a portare con sé buona parte dei beni mobili. Interpellato da Gregorio XIII, accusò di questa sottrazione lo Stauriano e il Dal Fosso: "Mi son voluto di lei confidare in supplicarla mi favorisca veder la vendita delle robbe del predecessor mio, quale le sarà presentata dal procurator mio et dare ragguaglio a Nostro Signore come le robbe non sono state di quella quantità nè qualità pretende detto precedessore et ha esposto a Sua Santità et che parte ne fu da lui presa, parte spesa in riparazione di questo vescovato. Però ha grandissimo torto fare carco alcuno all'Ill.mo Arcevescovo di Rheggio, né a me" (BAV, *Vat. lat.* 6192, II, c. 357r). Per sbloccare la situazione, all'inizio dell'anno, mons. Stauriano si era recato personalmente dal card. Sirleto, facendosi raccomandare dai sindaci di Bova (*Ibidem*, 6192, I, c. 194r) e da mons. Dal Fosso (Vedi app. 19).

[42] Di questa vicenda, recentemente, ha dato una diversa ricostruzione CARLO LONGO [*Fr. Giulio Stauriano OP vescovo armeno di Cipro (1561-1571) e vescovo latino di Bova* (1571-1577) «Archivum Fratrum Praedicatorum», LVIII (1988), pp. 213-215); ID., *Fra' Giulio Stauriano, vescovo di Bova*, «Calabria Sconosciuta», XIV (1991), n. 49, pp. 61-64] che, basandosi sui

regesti del Russo, peraltro erronei (cfr. RVC 21346) e incompleti, considera il Brancia vittima "dello strapotere dell'arcivescovo di Reggio, Gaspare Ricciulli del Fosso", p. 63.

[43] Nativo di Briatico, il Satriano era monaco professo della certosa di S. Stefano del Bosco in Serra San Bruno. Figura di spicco dell'Ordine Certosino, fu priore di Chiaromonte (1557-1558), di Capri (1558-1560), di Roma (1560-1561), di Serra San Bruno (1564-1567) e di Trisulti (1575-1580). Morì il 19 dicembre 1585. SERRA SAN BRUNO, Archivio della Certosa, ms. 97r.1 (copia): P. BASTIN, *La chartreuse de St. Bruno en Calabre d'après le cartes des chapitres généraux*, Serra San Bruno 1932, pp. 22-23.

[44] App.9. Il Sirleto profittava di ogni occasione per mandare i suoi saluti all'amico. Nel giugno del 1572 ne fu latore Ovidio Maniolini, capitano di Fiumara (BAV, *Vat. lat.* 6191, II, c. 365r).

[45] Vedi app. 8. Su mons. Candido, vescovo di Gerace dal 1552 al 1574, cfr. E. D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle C.le 1981, pp.102-105 (Studi Geracesi 1).

[46] Vedi app. 11. Il medesimo giorno il Sirleto aveva raccomandato l'Origlio al principe di Squillace, Pietro Borgia, per l'ufficio di capitano di Satriano (BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 164rv).

[47] Vedi app. 18. Il Nicotera, dottore in utroque, il 1° settembre 1542 era stato promosso da Paolo III alla dignità di arcidiacono del capitolo della cattedrale di Nicastro, alla quale era annessa la cura pastorale della parrocchia di S. Teodoro. Poiché il precedente titolare, Bartolo, al momento della rinuncia si era riservato una pensione annua e il regreso (RVC 18612, 18615), solo alla morte di questi (agosto 1576) Pietro Nicotera divenne titolare di questi benefici (RVC 22780, 22800). Il 28 gennaio 1578 Gregorio XIII gli concesse licenza di scegliere il vescovo per la propria ordinazione presbiterale (RVC 22959).

[48] Vedi app. 21. Filippo Giacanelli, fratello di Giovambattista, sottocomputista di Gregorio XIII, il 27 settembre 1587 rinunciò a questo beneficio (RVC 23986). Morì nell'aprile del 1614 (RVC 27416).

[49] Vedi app. 20. Il Mangeruva, di Polistena, fu vescovo di Oppido dal 1573 al 1583, anno del suo decesso. Cfr. EUBEL, p. 263. I rapporti tra i due presuli sono così delineati da Candido Zerbi: "Dell'animo di Gaspero del Fosso, Arcivescovo Reggino, tenne il Mangeruva ambo le chiavi: fu suo fido, e qualche volta, suo consigliere. Si accredita a tale intrinsichezza la scelta di Terranova, città della Diocesi Oppidana, per luogo di adunata del secondo Sinodo diocesano provinciale, dal prefato Metropolitano bandito" (*Della città, chiesa e diocesi di Oppido Mamertina*, Roma 1876, p. 278).

[50] App. 19. Mons. Stauriano, domenicano, il 24 ottobre 1561 era stato preconizzato ausiliare dell'arcivescovo di Nicosia da Pio IV - gli fu assegnata la sede titolare di Megara -, con l'incarico di provvedere al servizio pastorale degli Armeni residenti in Cipro (EUBEL, p. 240). A seguito della conquista turca di Nicosia (7. IX. 1570), nel concistoro del 19 marzo 1571 venne nominato da Pio V amministratore di Bova (EUBEL, 138; RVC 22336, 22340-22341), ove si spense nel luglio del 1577 (RVC 22875A). Del suo breve episcopato bovese va ricordata la soppressione e sostituzione del rito greco, iniziata il 23 novembre 1572, ultima domenica dell'anno liturgico (BAV, *Barb. gr.* 535, c. 182v; F. MOSINO, *Per la storia della tradizione manoscritta: le glosse e le note dialettali*, nel vol. *Linguistica e Filologia*. Atti del VII convegno internazionale di linguisti, Brescia 1987, p. 406; RVC 22500, 22516); Gregorio XIII il 14 marzo 1575 confermò questo cambiamento di rito (RVC 22589).

[51] App. 3. Sul tema della residenza, si veda SPOSATO, *La riforma*, pp. 245-246.

[52] Vedi app. 12. R. BENVENUTO, *Mons. Gaspare Ricciullo Del Fosso e il convento dei Cappuccini di Rogliano*, «Calabria Letteraria», XXXVI (1988), n. 7-9, pp. 73-75.

[53] F. LANOVIUS, *Chronicon generale Ordinis Minimorum*, Lutetiae Parisiorum 1635, p. 268. Il refuso del ROBERTI (*Disegno*, 1, Roma 1902, p. 182), che datò la riedificazione al 1567, è ripetuto dallo SPOSATO (*Note*, p. 261) e dal RUSSO (*Storia dell'archidiocesi*, 2, p. 201; RVC 28530). Sul

convento si veda G. PALMENTA, *Culto a S. Francesco di Paola in Reggio Calabria*, Roma 1983.

[54] Il p. Gaspare Passarello nacque a Monopoli nel 1532. Nell'Ordine ricoprì gli uffici più importanti: fu per tre volte provinciale di Puglia (1560-1563, 1566-1569, 1584-1587), correttore generale (1571-1574) e procuratore generale (1574-1578). Come lettore espletò il suo ufficio nel collegio dei Minimi a Napoli. Pubblicò numerose opere di argomento canonistico. Morì il 15 marzo 1587. Sul Passarrello, v. R. DARRICAU, *L'historiographie française de saint François de Paule (XVIe-XXe siècles)*, nel vol. *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studio (Paola, 20-24 maggio 1983), Roma 1984, pp. 338-339, a cui bisogna aggiungere: P. MONTANARO - R. QUARANTA, *San Francesco di Paola in Taranto. Vicende della Chiesa e del Convento dal 1530 al 1980*, Taranto 1981, p. 91; A. GALUZZI, *I Minimi nella Puglia, come entità territoriale e come provincia monastica*, nel vol. *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*. Atti del seminario di studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986), a cura di B. PELLLEGRINO - F. GAUDIOSO, 1, Galatina 1987, p. 108 (Università degli Studi di Lecce. Pubblicazioni del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea. Saggi e ricerche 1).

[55] Vedi app. 15.

[56] *Statuta Fratrum Minimorum sancti Francisci de Paula*, Neapoli 1570.

[57] Per la sua importanza riporto il testo intero della lettera: "Monsignor mio Ill.mo et Rev.mo, si col suo mezzo questa nostra povera Religione in qualche modo non si viene ad sullevare apud Santissum Dominum, dubito che cito corruet. Hec sunt in causa. V. S. si recorderà de quello libro de li nostri regulari statuti, che li presentai quando li parlai in palazo, come potrà vedere, essere necessario alla riforma de la Religione. Et perché stante la ignorancia grande de la Religione, poco stima se ni fa et, per non sapersi la lege, nascono poi milli disordini in le provintie, come in Calabria credo che haveti visto. Però per conservacione di questa povera Religione che la vedo quasi persa, sarà bene et si farà grande servicio a nostro Signor Idio che V. S. I (Il.ma) facci parola ad Sua Santità che ordina al capitulo generale da farsi in Valentia che ditto libro de li statuti si debia havere da tutte le provintie, acciò ogni uno sapia la sua lege. Et havendo V. S. I (Il.ma) sopra ciò lo oraculo di Nostro Signore con una sua lettera mi potrà fare fede che io la portarò con me nel detto capitulo, acciò si possa provedere. Monsignor mio Ill.mo fareti una eclesia in cielo ad havere recomandata questa Religione et con tutto questo li ricordo la expedicione de la riforma perché tutta via stamo per partire. Fra tanto nostro S (ignor) Idio mi concedi gratia di basarli li piedi. Da Santo Loisi di Napoli 2 martii 1571. Di V. S. Ill.ma servitore di core fratre Gasparro Passarello" (BAV, *Vat. lat.* 6184, I, c. 103r).

[58] Acta, p. 205. Ogni convento doveva possederne almeno un esemplare: "Et a singulis fratrib us habendus (qui voluerint) in particulari ne quis ignorantiae legis suae velamen possit praetendere" (*Ibidem*, p. 205).

[59] Pure di questa lettera trascrivo il testo integrale: "Ill.mo et Rev.mo Signor mio oss (ervandissi) mo, ben si dee ricordare V. S. Ill.ma del fastidio io le diedi a Roma di poter ha[ver], col suo favore, alcune reformationi per la nostra Religione. Hora è piaciuto al Signor ch'io cessi più di fastidirla intorno a cotali negotii, poiché essendo piaciuto a' nostri padri d'imporre sopra le debboli spalle mie questo gran peso del generalato, nel capitolo generale si è fatto e riformato buona parte di quanto io desiderava. E come che in detto capitolo si sono fatti molti belli, utili et necessarii statuti, suppli[co] V. S. Ill.ma et Rev.ma si degni di favorire il nostro padre zeloso, ad impetrare sopra quegli la confirmatione da Sua Santità che tale ancora è desiderio de tutti nostri pad[ri] che così in detto capitolo hanno ordinato al suddetto zeloso. Et de tanto fasti[dio] V. S. Ill.ma mi perdoni, perché l'animo ch'io tengo di esserli perpetuo servidore, mi spre[ia] a tanto, con speranza di ricever da lei maggiori favori. Con che fac[cio] fine. Resto pregando nostro Signor Dio la sua Ill.ma et Rev.ma persona conservi e felici[ti] come desea. Da Toledo il dì XII de junio 1571. D (i) V. S. Ill.ma et Rev.ma perpetuo (servidore) frate Gasparro Passarello" (BAV, *Vat. lat.* 6191,

f. 55r). Il Passarello era stato eletto generale il 24 maggio mentre il padre procuratore era il francese p. Giovanni Iudas (*Acta*, p. 202).

[60] Tra queste mozioni, ce n'era una che lo riguardava direttamente: pubblicazione di un enchiridion dei privilegi concessi all'Ordine dalla fondazione sino ad allora (*Acta*, p. 205-206). Il manuale, costituito dall'ampliamento di uno dei fascicoletti degli *Statuta: Bullae summorum pontificum quae ad hanc nostram Minimorum familiam, sub vexillo Sancti Francincisci de Paula militantem, de facto pertinent et de iure pertinere possunt*, con l'aggiunta finale di una breve biografia di S. Francesco, apparve a Napoli nel 1573: *Privilegia Sacri Ordinis Minimorum s. Francisci de Paula per complures summos pontifices concessa et communicata*. Una copia di questa edizione napoletana si trovava nella biblioteca del Sirleto: BAV, *Vat. lat.* 6163, c. 420r; F. Russo, *La biblioteca del card. Sirleto*, nel vol. *Il Card. Guglielmo Sirleto*, p. 234.

[61] Vedi app. 15. Sui successivi rapporti del Sirleto con i Minimi si può vedere la mia comunicazione: *Il card. Sirleto e i Minimi*, «La voce del Santuario di Paola», LIX (1987), n. 1-2, pp. 3-5; e la relazione di A. Galuzzi, *Il Sirleto e i Minimi*, nel vol. *Il Card. Guglielmo Sirleto*, pp. 46-48.

[62] Il Saccà, canonico del capitolo della cattedrale di Reggio, il 13 aprile 1592 era stato promosso da mons. Dal Fosso al decanato di Reggio (RVC 24330), prendendone possesso il successivo 14 maggio [A. Denisi, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto arcivescovo di Reggio Calabria (1594-1638). La prima visita pastorale (1594-1595). Il primo sinodo diocesano (1595). La prima relazione ad limina (1595)*, Roma 1983, p. 113 (Storia e Società, 13)]; per contrasti con mons. D'Afflitto sul beneficio di S. Angelo di Valletuccio, che aveva ricevuto il 1° febbraio 1602 da Clemente VIII (RVC 25773), nell'agosto del 1611 venne sostituito nell'ufficio di decano da Gian Paolo Spagnolio (RVC 26960). Il 7 febbraio 1618 entrò nella Compagnia di Gesù [N. Ferrante, *I monasteri di Valle Tuccio nelle visite del D'Afflitto e degli arcivescovi reggini*, «Studi meridionali», VI (1973), p. 42]. Alla documentazione nota sui rapporti tra la diocesi reggina e il cardinale, si può unire la supplica del vicario generale Paolo Campolo (9. 6. 1577), nella quale chiede il cambio di rito per il sac. Adamo Floccari (BAV, *Ott. lat.* 2452, c. 105rv).

[63] App. 23. Il Saccà conseguì il dottorato il 24 ottobre 1584 (RVC 23718).

[64] Vedi app. 15.

[65] Sulle origini del seminario, si veda: Paschini, *Il cardinale*, pp. 34-35; Id., Il *card. Guglielmo Sirleto (1514-1585) e il Seminario di Squillace (1565)*, nel vol. *Seminario Vescovile Squillace: annuario e calendario scolastico 1954-1955*, pp. 11-12; F. Russo, *I seminari calabresi: origine e storia*, Napoli 1964, p. 13; F. Raffaele, *La istituzione dei seminari e la formazione del clero in Calabria*, «Historica», XVII (1965), p. 90; P. E. Commodaro, *La diocesi di Squillace (Calabria), attraverso gli ultimi tre sinodi: 1751, 1781, 1889*, Vibo Valentia 1975, pp. 82-83; Id. *Il cardinale Guglielmo Sirleto 1514-1585*, «La Provincia di Catanzaro», III (1985), n. 4, pp. 110-113; Denzler, *Il cardinale*, p. 89.

[66] Spagnolo, mons. Alfonso de Villalobos il 12 luglio 1549 era stato nominato coadiutore con diritto di successione dello zio Eneco che teneva la sede di Squillace dal 1540 (Eubel, p. 303). Il 30 gennaio 1568 rinunciò al governo pastorale; non risulta che si sia recato in diocesi (RVC 20230).

[67] Questa datazione si desume dalla relazione ad limina del 6 giugno 1612 di mons. Fabrizio Sirleto: "Seminarium, iuxta Sacrum Concilium Tridentinum, iamdiu ab anno 1565 erectum est ex contributione beneficiorum et ipsius mensae episcopalis, ubi duodecim pueri educantur et docentur et ecclesiasticis disciplinis instruuntur" (ASV, *Archivum S. Congregationis Concilii. Relationes* 764A: *Squillacen.*, c. 490v). Questa data, già menzionata nella relazione del 20 aprile 1606 (ASV, *Ibidem*, c. 422v) smentisce l'affermazione del Taccone Gallucci *(Regesti dei Romani Pontefici alle chiese di Calabria*, Roma 1902, pp. 392, 420), secondo il quale il seminario sarebbe stato fondato durante l'episcopato di Fabrizio Sirleto (1603-1635). Sull'ubicazione della sede, c'è

da notare la richiesta al Sirleto da parte dei sindaci eletti di Stilo (4 settembre 1565) perché fosse eretto nella loro città: "Quest'Università desidera molto haver in questa l'examinario del studio conforme al Concilio novamente fatto, il quale sì per li raggioni che ci accompagnano, essendo qua nel nostro territorio la magior parte dell'intrate del eviscovato et essendo anchora nel medesimo territorio il sacro monasterio de Santo Stefano, l'abbatia de san Joanne Teristi, l'abbatia de Santo Nicola de Patti et altre intrate che non accade mentovarle, sì anchora per la certezza che tenemo de li soi soliti favori ..." (BAV, *Vat. lat.* 6184, II, c. 442r).

[68] Su questo concilio, il primo celebrato in Italia, si veda: SPOSATO, *La riforma*, pp. 237-239; ID., *Aspetti e figure della Riforma cattolico-tridentina in Calabria*, Napoli 1964, pp. 16, 81-86; RUSSO, *Storia dell'archidiocesi*, 2, pp. 108-109; M. MARIOTTI, *Concili provinciali e sinodi diocesani postridentini in Calabria*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVII (1973), pp. 149-150; EAD., *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Roma 1980, pp. 32, 94 (Storia e Società 7).

[69] RVC 15554-15560. Per questa cessione i Certosini dovettero versare 2000 ducati, anticipati dai confratelli di S. Martino di Napoli e delle altre certose del Regno (RVC 15564). Nel capitolo generale del 1515 i monaci di Serra furono invitati ad ammortizzare sollecitamente tale prestito (BASTIN, *La chartreuse*, p. 4). Sul ritorno dei monaci si veda P. DE LEO, *Ripristino dell'osservanza certosina a S. Stefano del Bosco nel secolo XVI. Aspetti e problemi*, nel vol. *Die Kartäuser im 17. und 18 Jahrhundert. Akten des VIII. Internationalen Kongres für Kartäuserforschung*, a cura di von M. FRUH - J. GANZ - R. FÜRER, Ittigen 1988, pp. 295-310.

[70] La bibliografia sulla certosa è molto ampia: per una prima informazione rimando a E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, 1, Cosenza 1976, pp. 136-137, e a *San Bruno: la Sua vita, il Suo Ordine, la Sua Certosa*, III ed., Serra San Bruno 1982, pp. 77-80.

[71] B. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo Ordine Cartusiano*, 9, Salzburg 1982 (ed. anastatica), p. 332 (Analecta Cartusiana 84).

[72] Tale situazione perdurò a lungo, come si evince dagli atti del capitolo generale del 1542: "Priorem monemus et in Domino hortamur ut pro Dei et sancti Patris nostri et Ordinis honore invigilet circa structuram et fabricas tam sacrae domus, ut religiosi in ea degentes secundum formam matris nostrae Cartusiae cum debitis observantiis et ceremoniis vivere possint, prout iustum est et convenit secundae domui Ordinis, in qua sancti Patris nostri reliquiae requiescunt" (BASTIN, *La chartreuse*, p. 17).

[73] Per le disposizioni capitolari dal 1515 al 1572 si veda BASTIN, *La chartreuse*, pp. 4-25. Alla base di tutto l'impegno profuso dai Certosini per far ritornare la certosa di Serra, la seconda casa dell'Ordine, agli antichi albori, stava la presenza delle reliquie del santo Fondatore. Nel capitolo generale del 1541 si legge infatti: "Quia iustum putamus quod ipsa domus, quae nostri Patris reliquiis decoratur, oedificetur, ordinamus ut cum primum domus ipsa visitabitur, magistri in architectura periti adducantur et bene totius domus fabrica secundum ordinem per ipsos designata et budello insuper facto, modernus prior et successores eius fabricam ipsam sic designatam prosequantur" (*Ibidem*, pp. 16-17).

[74] TROMBY, *Storia*, 10, p. 12, 99, 118, 170, 208, 267.

[75] "Pro qua fabrica costruenda districte praccipimus et ordinamus ut una de grangiis ipius domus ... assignetur ita ut redditus assignatae ad hoc grangiae nullatenus in alium usum convertantur, capitulo nostro generali vel reverendo patre incosultis" (BASTIN, *La chartreuse*, p. 17). L'anno successivo venne proibito di affittare i terreni delle grange di SS. Apostoli, S. Andrea e Mùtari (*Ibidem*, p. 17-18).

[76] Dopo aver stabilito nel capitolo generale del 1544 che "quantum ipsa domus debet cuilibet domui ipsius provinciae respective, ut unicuique satisfieri possit cum tempore et assignentur

termini pro spatiamentis religiosorum" (BASTIN, *La chartreuse*, p. 18), nel capitolo dell'anno seguente si decise che "ut ad laudem Dei et honorem Ordinis incepta fabrica ipius domus secundum formam Ordinis commodius prosequantur, domus provinciae domum ipsam non molestint per quadriennium super mutuo dictae domui facto ratione recuperationis ipsius" (*Ibidem*, p. 18); nel 1551: "Dicta domus non possit cogi ad solvendum debitum quod habet cum domo Padulae, hinc ad quinquennium, attento quod dicta domus Padulae est valde opulenta et domus Sancti Brunonis est nimis gravata expensis et construitur" (*Ibidem*, p. 19); nel 1554: "Ordinamus quod dicta domus non teneatur aliquid solvere domibus Padulae et Neapolis per quinquennium, quae Dei gratia necessitatem non habent" (*Ibidem*, p. 19).

[77] "Dicta domus teneatur solvere domui Padulae 2000 scuta, quas sibi mutuo dedit de mandato Reverendi Patris pro domo S. Crucis ad ratam 500 scutorum pro singulis annis donec fuerit satisfactum et iam solutionem faciat per totum mensem septembris ... pecuniae quae solutae sunt infra annum per priorem Padulae et S. Brunonis de mandato Reverendi Patris et etiam solutae per domum Neapolis et alias domos provinciae, ascendentes ad summam quasi 3000 scutorum, expendantur in tot bonis stabilibus pro utilitate monasterii et redditus dictorum bonorum stabilium in fabricis expendantur et non aliter" (BASTIN, *La chartreuse*, p. 20). Nel capitolo del 1562: "Ipsa domus solvat hic quod debet domui Padulae annis singulis prout alias ordinatum fuit donec fuerit satisfactum" (*Ibidem*, p. 21).

[78] TROMBY, *Storia*, 10, p. 286; BASTIN, *La chartreuse*, p. 22. Riconfermato nel successivo capitolo generale, nel capitolo del 1566 vennero nuovamente rifiutate le sue dimissioni (in termini certosini: "non fit misericordia"), ma "in futurum satagat potius bono regimine quam litteris illustrissimorum cardinalium capitulo generali commendari, alias Ordo providebit" (*Ibidem*, p. 22). L'allusione è diretta al card. Sirleto.

[79] Negli atti del capitolo generale del 1541 si legge: "Ad quam fabricam priores qui pro tempore fuerint et patres ipsos multis rationibus in Domino admonemus et exhortamur" (BASTIN, *La chartreuse*, p. 17); nel 1551 a dom Pietro Paolo Lumbolo: "Hortamur ut sollicite attendat circa fabricas domus et sub cura eius augumentum accipiat" (*Ibidem*, p. 18); nel 1554 sempre al Lumbolo: "Priorem hortamur ut sollicite invigilet super acceleratione fabricae monasterii, pro Dei et Ordine honore" (*Ibidem*, p. 19); nel 1557 a dom Basilio della Riccia: "Hortamur ut fabricam domus sibi creditae iam aliqua ex parte peractam sua solertia et diligentia ad perfectum usque perducere totis viribus satagat, prout de eo confidimus" (*Ibidem*, p. 19); nel 1558 di nuovo a dom Basilio: "Invigilet erectioni seu constructioni tantae domus" (*Ibidem*, p. 20); nel 1560 a dom Giovanni Brancaccio: "Hortamur et monemus in Domino ut, dimissis aedificiis extra monasterium, studeat bene ceptam fabricam perficere ut cito finiatur" (*Ibidem*, p. 20). Per un elenco dei priori certosini si può vedere B. M. TEDESCHI, *Serra San Bruno ed i paesi del circondario: Serra, Mongiana, Spadola, Simbario, Brognaturo, Fabrizia, Nardodipace. Monografia storico-descrittiva*, a cura di B. PELAIA, Catanzaro 1986, pp. 77-79. Questo elenco, sebbene sia più completo e preciso rispetto a quello fornito da D. TACCONE GALLUCCI, *Memorie storiche della certosa dei santi Stefano e Brunone in Calabria*, Napoli 1885, pp. 44-45 (ripubblicato in *Monografie di storia calabra ecclesiastica*, Reggio Calabria 1900, p. 182-193), tuttavia è da rivedere alla luce dei documenti forniti da dom BASTIN e dal RVC.

[80] BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 57r.

[81] *Ibidem*, c. 57v.

[82] *Ibidem*, c. 57v.

[83] ACC, *Liber I litterarum et decretorum (1564-1572)*, c. 79r.

[84] *Ibidem*, c. 84r.

[85] App. 4. Una settimana dopo, il 15 maggio, una nuova lettera, firmata dal vicario generale, dal capitolo e dal presbiterio di Squillace, veniva mandata al Sirleto riguardo al "santo seminario,

ch'alcuni invidi et poco amorevoli de cossì buona et cristiana opera ricercano perturbare" (BAV, *Vat. lat.* 6114, II, c. 519r).

[86] Dom Satriano venne dimesso nel capitolo generale del 1567 e trasferito a Capri. Interessante la missiva del 28.6.1567 di Girolamo Sirleto nella quale chiede al fratello Guglielmo di bloccare l'obbedienza: "Il padre Don Antonio Satriano, quando si pensavamo che trovasse prior in Santo Stefano, il visitatore gli l'ha attaccata troppo crudelmente con reverentia sua, quale promese - secondo intendo -, anzi gli comese et se ne ritornasse in Santo Stefano che gli manderebbe la confirma. Gli mandò la cassa e questo non saria stato se non piacer al padre, perché sempre che desiderato star quieto, ma gli fece l'obedientia a Capri, che mi par la più strana cosa che vedesse mai. Un padre da bene, vecchio, mal sano con una gamba come un barilli confinarlo in quel loco come ci mancasseno de li altri lochi per il Regno o in Roma. Mi è parso avisarlo a V. S. che col mezo di Monsignor Ill.mo nostro si potesse accapare non altro di essere confirmato priore, perché da questo se piglia volentieri, ma di star privato o in Santo Stefano che è aria più conforme alla sanità sua o almanco in Santa Maria de li Angeli costì. V. S. veda si è domanda giusta. Se il visitatore è costì lo farà credo facilmente, in quanto so che V. S., amandolo, non mancarrà di far questo officio" (BAV, *Vat. lat.* 6186, c. 112r).

[87] Nativo di Senise e professo della certosa di Chiaromonte, il Della Rocca era stato già priore di Serra dal 1561 al 1563. Cfr. TROMBY, *Storia*, 10, pp. 273, 282, 298-299; BASTIN, *La chartreuse...*, p. 21, 23.

[88] BAV, *Vat. lat.* 6189, III, c. 681.

[89] Originario di Balvano, dom Brancaccio era monaco professo di Padula, di cui fu priore dal 1550 al 1560. Dopo un anno di priorato a Serra (1560-1561), ritornò come priore a Padula (1561-1567). Nel capitolo del 1567 venne eletto priore di Chiaromonte, ma in seguito all'immatura scomparsa di dom Della Rocca, alla fine dell'anno venne trasferito al priorato di Serra, nel quale fu riconfermato fino al 1570. Morì il 29 settembre 1574. Cfr. BASTIN, *La chartreuse*, pp. 20-21, 23-24.

[90] BASTIN, *La chartreuse*, p. 23. Questa disposizione, essendo stata poi confermata nel successivo capitolo generale del 1569, per i monaci acquistò valore di legge (*Ibidem*, p. 24). Un'eco delle ripercussioni che ebbe la mozione capitolare in diocesi, si può vedere nella relazione di Marcello Sirleto del 20 maggio 1568: "Li monaci di S. Stefano, se non sarà provisto da li superiori, saranno causa che il Seminario vadi indietro et si dovrà dire al mondo (BAV, *Vat. lat.* 6189, III, c. 681r).

[91] BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 681r. Il testo del decreto in: ACC, *Liber I litterarum*, cc. 193v-194r. Sulle origini dei seminari calabresi, cfr. SPOSATO, *La riforma*, p. 245; MARIOTTI, *Studi*, p. 725; E. D'AGOSTINO, *Istituzioni e prime vicende del seminario di Gerace (1565-1700)*, nel vol. *Il Concilio*, pp. 749-779; R. BENVENUTO, *Origini del Seminario Arcivescovile di Cosenza*, «Calabria Letteraria», XXXVIII (1990), n. 7-9, pp. 36-39; per Catanzaro, vedi n. 109.

[92] EUBEL, p. 303. Il trasferimento, oltre che a motivi affettivi, è legato pure a fattori economici, siccome Squillace aveva una rendita di 1745 ducati, e San Marco invece di 745 ducati. Dopo la rinuncia del Sirleto al governo pastorale (15 aprile 1573), Gregorio XIII, per sovvenire ai bisogni del cardinale, il 23 maggio gli riservò sulla mensa vescovile una pensione annua di 700 ducati, dimodoché ne restavano più di 1.000 per Marcello (ASV, *Instr. Misc.* 4038e).

[93] BAV, *Vat. lat*, 6189, III, c. 594.

[94] La lettera di nomina gli venne consegnata il 21 aprile da Giovanni Pirria (BAV, *Vat. lat*, 6189, III, c. 644r). Marcello era figlio di Cesare Sirleto (G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, III, a cura di U. FERRARI, Chiaravalle Centrale 1977, p. 447). Un rapido medaglione in MARTIRE, *La Calabria*, pp. 242-245; M. SQUILLACE, *L'ispirazione del card. Sirleto nell'azione episcopale dei nipoti Marcello, Tommaso e Fabrizio*, nel vol. *Il Card. Guglielmo Sirleto*, pp. 307-309.

[95] Alcuni attribuirono il calo di seminaristi a Marcello Sirleto. Nella relazione dell'8 luglio 1568

il vicario così chiarì la sua posizione: "Intendo che V. S. Ill.ma ha ahuto aviso che io habbi cacciato li putti del seminario et che da 25 l'ho ridutti a 14. Che habbi detto il vero o no, chi l'ha detto o scritto, mi rimetto al Signor Dio et alla conscientia sua ... Mi ricordo havere scritto che li putti del seminario erano 25, mentre che li padri di Santo Stefano hanno dato quel che fu a loro imposto. Doppo che loro hanno mancato, ne son stati levati 12 [!] come che non si potevano mantenere con l'ordinario de l'altre chiese et con quello che dà il vescovato de la mensa, che sono 60 scudi. Furo levati come amalati et mandati alle loro patrie et doppo non sono stati ripigliati per la sopra detta causa. Et questo fa già più di un anno, di modo che io penso essere stato a torto calunniato haverli cacciato, si questa diminutione fu fatta uno anno inanzi che V. S. Ill.ma havessi questa Chiesa" (BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 726r-727r.).

[96] BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 688rv. Nella relazione del 14 luglio precisò il suo comportamento: "Sempre l'ho aiutati coli denari di V. S. Ill.ma et colle mie proprie fatighe acciocché non mancassero più di quelli che già uno anno fa mancarno non per consenso, né per ordine mio poiché in quel tempo instavo amalato in San Marco, né mai ho hauto né cento né duecento ducati da li padri di Santo Stefano. Ho scritto quel che il stesso capitulo me ha detto sopra ciò et mandato la copia de le lettere et accordo tra li padri et il vicario passato. Tutto per fare a sapere a V. S. Ill.ma ogni cosa, non già per disobidire l'ordini di superiori, li quali non sapevo che sieno fatti. Adesso che intendo che la Congregatione santa ha decretato che non deveno pagare più che trenta ducati starò al'obedientia con ogni riverentia e darò aviso per detrarre et lodo dove sono quelli figlioli che sono usciti dal seminario che ritornino a lor piacere et non si mancarà di tutto il bisogno" (BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 743r).

[97] BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 762r.

[98] BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 771r. Il 6 agosto il priore di Serra, dom Giovanni Brancaccio, accusò il ricevimento del decreto (BAV, *Vat. lat.*, 6186, c. 118r).

[99] BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 784r.

[100] Sui rapporti intercorsi tra i Certosini e il card. Sirleto, si veda B. M. C(AMINADA), *Una sintetica descrizione dei rapporti tra il cardinale Guglielmo Sirleto e la certosa di Serra*, nel vol. *Il Card. Guglielmo Sirleto*, pp. 345-356.

[101] BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 810r. All'origine della decisione di mettere sotto sequestro parte del patrimonio stanno anche ragioni di giustizia, come si può leggere nella relazione del 9 dicembre 1568: "Li detti padri tengono un putto nel seminario, de un de li loro casali et s'è trattato et tratta come gli altri et pur essi non vogliono contribuire" (*Ibidem*).

[102] BAV, *Vat. lat.*, 6189, III, c. 827r.

[103] Come prevedibile, la reazione dei monaci a questa lettera fu negativa: BAV, *Vat. lat.*, 6190, c. 11v.

[104] BAV, *Vat. lat.*, 6184, c. 404r.

[105] BAV, *Vat. lat.*, 6190, c. 23r. Di tutta l'attività svolta dal Satriano per ottenere l'immunità è restata traccia nella storiografia certosina. Difatti il Tromby lo ricorda perché "superò certe pretenzioni mosse dal Vescovo di Squillace" e in nota specifica: "Pro contributione Seminarii, a Metropolit. provisum, Monasterium S. Steph. exemptum ab omni juridict. Episc. et cum territorio separ. non molestari" (*Storia*, 10, p. 377).

[106] ACC, *Liber I litterarum*, c. 248rv. Il decreto pervenne a Squillace il 14 aprile (BAV, *Vat. lat.*, 6190, c. 50r). Dom Satriano, lasciando Roma, si era fatta scrivere una commendatizia dal Sirleto per l'Arcivescovo di Reggio, nella speranza di poter avere qualche concessione (Vedi app. 9).

[107] Nato a Stilo nel 1533, dom Bono entrò tra i Certosini nel 1555 a Serra, di cui fu priore dal 1570 al 1572. Successivamente fu priore di Padula (1572-1573), Chiaromonte (1575-1577), Serra (1577-1580), Trisulti (1580-1583), Chiaromonte (1583-1586) e infine nuovamente di Trisulti (1587-1592). Morì il 18 settembre 1599 (Cfr. BASTIN, *La Chartreuse*, p. 24-25). Del primo priorato

di Serra il Tromby dà questo giudizio: "La sua giusta economia (poiché la parsimonia vera praticava sopra lo stesso unicamente) fece, che affranchir potesse più migliaia di debiti contratti per la fabbrica del Chiostro grande de' Monaci. Né cessò di continuarla" (*Storia*, 10, p. 323). Malgrado ciò non riuscì ad estinguere il debito con i confratelli di Napoli: nel capitolo generale del 1572, il definitorio, eletto dom Filippo Ghetti suo successore, ordinò perentoriamente che "dicta domus solvat omnino isto anno domui Neapolis ea quae debet et ne monachi cogantur bini habitare sub eodem tecto. Ordinamus ut pro constructione claustri monachorum assignentur solutiones fiscales terrae de Stylo, quae in alium usum converti non possint donec fabrica fuerit perfecta, super quam per commissarios constituatur unus procurator specialis" (BASTIN, *La chartreuse*, p. 24). Per i rapporti del Bono con il card. Sirleto, segnalo una commendatizia di Morano Principato del 23.2.1572 nella quale chiede che sia confermato ai Certosini lo *ius exequendi* (BAV, Vat. lat. 6185, c. 88r).

[108] *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum*, 7, Torino 1862, p. 584-586; TROMBY, *Storia*, 10/app., pp. CCXX-CCXXII. Resta incomprensibile come mai questo privilegio non sia stato valere subito dopo la sua emanazione. La prima volta che viene menzionato nella corrispondenza di Marcello Sirleto risale al 1° gennaio 1573: "E perché scrivo di una differenza circa l'esigentia del seminario, alla quale son tenuti li benefitii de li casali del monasterio et hanno già pagato gli anni passati, adesso pretendono quelli padri che, essendo esento il monasterio per il moto proprio de la santa memoria di papa Pio V, siano ancora esenti li casali, perché quella bulla non l'ho hauta, né so quel che si contiene, ho supraseduto il negotio. Però, a giuditio mio, questo indulto, non facendone espressa mentione, non si intende se esso esenti li benefitii secularii" (BAV, *Vat. lat.* 6191, II, cc. 427rv). Da parte sua la Congregazione del Concilio continuò nella sua linea, ignorando tale privilegio. Il 10 giugno 1575, in una missiva a Marcello Sirleto, rispose che solo "si verum est ipsam sodalitatem nullum ecclesiasticum beneficium anexum habere, nec ullis aliis redditibus ecclesiasticis seu proventibus frui, molestiam ei exhibui non patiatur pro contributione in seminarium facienda" [ACC, *Liber II litterarum (1573-1576)*, c. 109v]. Sulla riluttanza dei monaci a contribuire al sostentamento del seminario si può vedere l'interessante relazione di Marcello Sirleto del 10 maggio 1571, nella quale precisa l'atteggiamento assunto nei confronti dei monaci, in seguito agli ordini dello zio di non molestarli (BAV, Vat. lat. 6191, I, c. 47rv).

[109] Nella relazione trasmessa da Marcello Sirleto il 2 aprile 1573 si legge infatti: "Il seminario il quale è solo hogi in questi parti..." (BAV, *Vat. lat.* 6191, II, c. 479r). A differenza del vicino seminario di Catanzaro, chiuso per mancanza di fondi a distanza di pochi anni dalla sua erezione [A. DE GIROLAMO, *Catanzaro e la riforma tridentina: Nicolò Orazi (1582-1607)*, Reggio Calabria 1975, pp. 163-164; M. MARIOTTI, *Il seminario di Catanzaro attraverso le relazioni dei vescovi per le visite ad limina (1592-1900)*, nel vol. *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo de Nobili*, a cura di A. PLACANICA, Chiaravalle C.le 1976, p. 220-221, 234], quello squillacino deve gran parte della sua riuscita alla munificenza del card. Sirleto. A tal riguardo è illuminante la relazione del 26 ottobbre 1569: "Il seminario va inanzi per gratia di Dio, ma ancora non è uscito di debito et si V.S. Ill.ma non succedia a quel tempo pastore di questa chiesa non saria hogi il seminario, poiché fu incominciato con troppa spesa et era fatto debito di quattrocento ducati et le esattioni non bastavano a l'interessi de vivere, non saria stato ricapito se l'entrada del vescovato non fussero andate per il mezo" (BAV, *Vat. lat.* 6190, c. 214r; cfr. 6189, III, c. 813r). Due anni dopo, il 17 gennaio 1571, scriveva: "Al servitio de la Chiesa se attende, per gratia del Signor, e del seminario et se vede gran frutto, benché semo in un tempo e in un luoco dove bisogna haver molti ochi e vegliare tuttavia" (BAV, *Vat. lat.* 6191, I, c. 12v); il 25 novembre del medesimo anno, soddisfatto del suo lavoro, poteva affermare: "Il nostro seminario va tuttavia florendo assai meglio degli altri senza comparatione. S'è rimediato come si ha potuto scemando la spesa per potire

sustentare da 17 overo 18 bocche, numerando però lo servimento et gli maestri. Saranno dudeci scolari li quali stanno a spese del seminario, il quale l'ha ridutto qui nello palazzo del vescovato" (*Ibidem*, c. 157r).

[110] La sollecitudine e vicinanza del Sirleto verso i propri concittadini si vide soprattutt° in occasione dell'incursione fatta il 13 luglio 1569 da 15 galere turche (BAV, *Vat. lat.* 6184, I, c. 257r; 6190, c. 98r, 154r). In quella triste circostanza, scrisse (17 agosto) al duca Pedro Afan de Ribera, vicerè di Napoli, chiedendo l'esenzione dal pagamento delle tasse, per i danni provocati dal saccheggio (BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 141r); lo stesso giorno invitò il nunzio in Spagna, mons. Giovan Battista Castagna, a caldeggiare la sua richiesta (*Ibidem*, cc. 141v-142v; la risposta del nunzio è del 7 settembre (BAV, *Vat. lat.* 6182, c. 19r).

[111] Nel 1571 la comunia di S. Nicola era costituita da don Marco Antonio De Rinaldis, don Pietro Malfoni, Don Francesco Cozzupa, don Ortensio di Cosenza, don Valerio Salerno e don Giovanni Battista Minniti (BAV, *Vat. lat.* 6185, c. 22r; *Reg. lat.* 386, c. 307r).

[112] Queste notizie sono desunte dalla lettera spedita il 17 aprile 1571 dalla comunia al card. Sirleto: BAV, *Vat. lat.* 6185, cc. 21r-22r.

[113] Il medesimo giorno i parrocchiani di S. Costantino scrissero al card. Sirleto per comunicare la "novità" e per chiedere che si continuasse ad osservare la tradizione, perché, "fandosi il contrario, nascerà che in Guardavalle si tenga catreda separata et tutte altre solennità separate di popolo et di ecclesie, et nasceranno tante distintioni da questo negotio et in cose ecclesiastice et in cose secolari, che mai questa patria starà quieta" (BAV, *Vat. lat.* 6191, I, c. 43r). Alla loro missiva allegarono un interessante elenco sulle consuetudini osservate a Guardavalle sino ad allora (BAV, *Reg. lat.* 386, cc. 308r-309r). In pari data si lamentarono di questa innovazione pure con l'arcivescovo di Napoli, Mario Carafa (*Ibidem*, cc. 307rv. 310r).

[114] BAV. *Vat. lat.* 6191, I, c. 49r.

[115] BAV, *Reg. lat.* 386, c. 309v; *Vat. lat.* 6191, I, c. 43r.

[116] BAV, *Vat. lat.* 6191, I, cc. 50rv, 63r.

[117] *Ibidem*, c. 71rv.

[118] *Ibidem*, c. 63rv.

[119] Un'attestazione sullo sviluppo della popolazione di Guardavalle e dell'insufficienza degli edifici ecclesiali, è rappresentata dalla lettera inviata dai parrocchiani di S. Costantino al card. Silerto il 15 maggio 1571: "E si ben dicono et informano che la chesa di S. Costantino non sia capace per tutto lo popolo, meno S. Nicola è bastevole, né una chesa in un loco è bastevole di tutto lo popolo, e S. Costantino è cresciuto al duppio di quello chi era quando era V. S. I(ll.ma) qua" (BAV, *Vat. lat.* 6191, I, c. 50r).

[120] BAV. *Vat. lat.* 6191, I, c. 61v.

[121] BAV, *Vat. lat.* 6191, I, c. 71v. Che Marcello usasse un trattamento di favore per la parrocchia di S. Nicola è testimoniato da lui stesso, che nella missiva del 6 dicembre 1571 allo zio cardinale, gli riferì che per "la festa del glorioso S. Niccolò ho fatto fare tanto pane in Guardavalle per distribuirse a poveri, quanto se ne può fare da cinque mezavole di grano" (*Ibidem*, c. 176v).

[122] Un aspetto poco noto dell'attività metropolitana di mons. Dal Fosso è costituito dall'esercizio della potestà giudiziaria sulle cause definite in primo grado dai suffraganei. Dalla documentazione segnalata dallo SPOSATO (*La riforma*, p. 243) e da quella finora rinvenuta nella Biblioteca Vaticana (*Vat. lat.* 6182, I, 288r; II, 424v; 6185, c. 45rv; 6189, III, c. 688r; 6190, c. 233r) e nell'Archivio Arcivescovile di Reggio (ms. 73 C: *Atti e decreti di mons. Gaspare Del Fosso - Annibale De Afflictis*) risulta che i ricorsi in appello erano piuttosto frequenti. A tal riguardo, un'interessante testimonianza ci è offerta da Marcello Sirleto, che il 26 maggio 1568 chiedeva allo zio cardinale: "Perché in questa corte si trova una causa appellata a Rigio et la parte adversa, che ha patito la vergogna et il danno, per povertà non può sequire la lite in Rigio, ho fatto instantia qua di novo se domanda

giustitia et perché si trova una lettera di Monsignor Arcivescovo, drizzata al vicario passato, nella quale ordinava che non s'intromettesse a tal causa, ma che si mandassero l'atti. Mi ha parso avisare V. S. Ill.ma per sapere se li cardinali sono esenti o che siano pur suttoposti al metropolitano come li vescovi non cardinali, acciocché io sappia come harò di fare" (BAV, *Vat. lat.* 6189, III, c. 688r).

[123] BAV, *Vat. lat.* 6191, I, c. 74r.

[124] App. 13.

[125] BAV, *Vat. lat.* 6191, I, c. 91v.

[126] Vedi app. 14. Per questa lettera finora sono state proposte due datazioni: il Russo (RVC 22390) l'assegna al febbraio 1572, mentre lo Sposato (*La riforma*, p. 243) al 23 giugno 1572. In realtà dalla sua collocazione nel copialettere non può che essere stata scritta nel settembre 1571. Per il Commodaro (*Il cardinale*, p. 163), che conosce questa lettera tramite il Russo, il Sirleto avrebbe ringraziato l'Arcivescovo di Reggio per l'aiuto prestato agli abitanti di Guardavalle assalita dai Turchi il 15 luglio 1569, ma ciò non risulta dalla documentazione sin qui esaminata.

[127] Nella relazione del 22 agosto leggiamo: "Tutti stanno queti in Guardavalle, eccetto dono Leandro e Ms. Morano che non possono stare queti e cercano turbare et inquetare gli altri per ogni via e modo. Dio li perdoni" (BAV, *Vat. lat.* 6191, I, c. 97v).

[128] *Ibidem*, c. 101v. Nella medesima relazione, compilata a Riace il 4 settembre, Marcello Sirleto invitava lo zio a stare tranquillo sull'epilogo di questa vicenda: "Ringrazio il Signor che l'uni e l'altri parochiani conoscono la malignità di quelli dui ... che fanno spendere a l'uni e a l'altri, mo in Regio mo in Napoli, senza proposito. V. S. Ill.ma non ne pati ansia di questa cosa perché sola sola se accomodarà e questi si frigeranno coll'acqua loro" (*Ibidem*).

[129] Il Morano l'anno successivo (20.4.1572) chiese al card. Sirleto il diritto di patronato per una cappella di S. Costantino: *Ibidem*, c. 254rv.

[130] *Ibidem*, c. 127rv.

[131] Già il 22 gennaio 1569 aveva manifestato a Giovan Francesco Nanni la sua intenzione di lasciare Roma "per andarmene al mio vescovato" appena si fosse rimesso dalla malattia (BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 125r). Due anni dopo, durante la settimana santa del 1571 - contemporaneamente iniziavano a Guardavale i primi dissidi -, aveva nuovamente chiesto a Pio V di lasciarlo partire, ma il papa, come si legge nell'*Avviso di Roma* del 14 aprile 1571, "l'ha fatto soprasedere, havendoli comessa la causa delli frati di Santo Augustino et della Pace di Pavia, li quali per certe loro pretensioni di precedenza sono venuti alle mani con le armi" (BAV, *Urb. lat.* 1042, cc. 48v-49r).

[132] Sess. XXIV, *Decretum de reformatione*, c. 1.

[133] Un esempio illuminante su come veniva condotta un'inchiesta per la promozione all'episcopato di un candidato è riportato dallo Sposato che ha pubblicato il testo del processo informativo per l'elezione di Alfonso Pisano ad arcivescovo di S. Severina, avvenuto a Napoli nel 1586 presso il nunzio apostolico mons. Giulio Rossini (*L'applicazione del Concilio di Trento nell'archidiocesi di S. Severina. Contributo alla storia della Riforma in Calabria*, Tivoli 1959, pp. 57-98).

[134] Da notare che l'anno seguente, il 9 ottobre 1574, mons. Dal Fosso celebrò a Terranova il secondo concilio provinciale. Su questo concilio si può vedere: SPOSATO, *La riforma*, pp. 239-242; ID., *Aspetti*, p. 17; F. RUSSO, *Il P. Lattanzio Arturo da Cropani, O.F.M. Conv. (1604). Nota biobibliografica*, «Miscellanea Francescana», 8 (1958), p. 284-285; MARIOTTI, *Concili*, p. 150-151; EAD., *Problemi*, p. 43.

[135] BAV, *Vat. lat.* 6191, II, c. 452r.

[136] *Ibidem*, c. 450r. Da rilevare che già nel 1568, quando il card. Sirleto fu trasferito alla sede di Squillace, per Marcello erano state inoltrate delle richieste perché fosse nominato vescovo di S. Marco (BAV, *Vat. lat.* 6189, III, cc. 590r, 592r); cfr. F. SICILIANO, *Una lettera del capitolo di San*

Marco al card. Guglielmo Sirleto, nel vol. *Il Card. Guglielmo Sirleto*, pp. 321-325.

[137] Vedi app. 17. Paolo III il 14 marzo 1547 gli aveva concesso la facoltà di ricevere gli ordini sacri fuori dai tempi stabiliti (RVC 19230).

[138] RVC 22499. Dalla documentazione sin qui prodotta sulla nomina a vescovo di Marcello Sirleto risulta preconcetta l'affermazione del Commodaro per il quale, in questa successione, "sembra d'assistere a un baratto" tra lo zio e il nipote (*La diocesi di Squillace*, pp. 80-81; *Il cardinale*, pp. 119-121].

[139] EUBEL, p. 303; RVC 22506-22509, 22512-22513.

[140] Nella cronaca di Cristoforo Zappia e di Antonio Catizzone si legge: "a 26 dicembre domenica alle ore dieci morì l'Arcivescovo di Reggio Gaspare Del Fosso ... alli 29 mercoldi fu sepelito" (A. DE LORENZO, *Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie. Cronache e documenti*, I, Reggio Calabria 1873, p. 99-100). Questa data della morte, oltre ad essere priva di riscontri documentari, è altresì erronea poiché il 26 dicembre era sabato. Mons. Dal Fosso fu sepolto in duomo, nella cappella della SS.ma Trinità. L'elogio funebre fu pronunziato dal neo vescovo di Bova, mons. Giovanni Camerota. Sulle vicende successive del sarcofago, cfr. MINICUCCI, *Ricordi*, pp. 48-49; SPOSATO, *La riforma*, p. 43; RUSSO, *Storia dell'archidiocesi*, 3, p. 177.

[141] A. DE LORENZO, *Ricordi storici del seminario arcivescovile di Reggio*, nel vol. *Un terzo manipolo di monografie di storia reggina e calabrese*, Siena 1899, p. 6. Nella prima stesura di questo lavoro aveva scritto: "Vecchissimo e stanco non aveala potuto Mons. Del Fosso coltivare negli ultimi lustri di sua vita con valore pari alla sua gran fama; e bisogna pur dire che aveano avuto l'agio di rimettere vigorosi i pruni e le ortiche, onde era stato già prima investito il terreno durante il tristo abbandono del primo trentennio di quel secolo" (*Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie. Monografie e memorie*, I, Reggio Calabria 1875, p. 11). Sulla situazione del seminario agli inizi dell'episcopato di mons. D'Afflitto, cfr. DENISI, *L'opera*, p. 79-81.

[142] Mons. D'Afflitto nacque a Palermo all'incirca nel 1560 e compì i suoi studi a Bologna ed a Padova, dove si laureò in utroque (1585). Promosso, su proposta di Filippo II, alla chiesa metropolitana di Reggio il 15 novembre 1593 da Clemente VIII, in 44 anni di episcopato visitò nove volte la diocesi, svolgendo un'intensa attività sinodale. Morì il 1° aprile 1638. Diversamente da mons. Dal Fosso che nell'attuazione della riforma tridentina procedeva con gradualità, mediante una paziente opera di persuasione, mons. D'Afflitto fu più severo e inflessibile nell'applicazione delle norme conciliari e sinodali, il che lo portò a sopprimere il rito greco in diocesi. Su questo benemerito arcivescovo, si può vedere il lavoro del Denisi, *L'opera*, da integrare con i documenti segnalati nel RVC.

[143] App. 22.

[144] ASV, *Nunziatura di Napoli* 10, c. 459r.

[145] *Ibidem*, 11, c. 171r.

[146] *Ibidem*, 15, c. 205r.

[147] ASV, *Relationes* 685A: *Rheginen.*, c. 11r.

[148] Nato nel 1561, il Logoteta era stato ordinato sacerdote nel 1586. Al rientro da Roma, nell'estate del 1590, fu nominato protopapa di S. Maria della Cattolica. Durante l'episcopato di mons. D'Afflitto fu vicario generale (1607). Morì nell'aprile 1629. Cfr. D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, Reggio Calabria [1979], p. 581; RUSSO, *Storia dell'archidiocesi*, 2, p. 236; RVC 30398; DENISI, *L'opera*, pp. 51, 136-138.

[149] ASV, *Relationes* 685A, c. 11rv. La lettera di delega venne autenticata il 14 febbraio 1590 dal notaio Aurelio Dattilo (*Ibidem*, c. 12r).

[150] *Ibidem*, c. 14rv; ACC, *Liber I litterarum visitationis Sacrorum Liminum (1590-1592)*, c. 63v. Il testo è stato edito dallo SPOSATO, *Aspetti*, p. 99-100.

[151] Molto verosimilmente la caduta della candidatura del Malaspina è dovuta alla sua promozione prima a nunzio di Napoli (3 maggio 1591) e poi di Polonia (giugno 1592-1599). Precedentemente aveva retto le nunziature di Gratz (1580-1584) e di Praga (1584-1586). Guidò la diocesi di S. Severo dal 1583 al 27 maggio 1604, giorno del suo decesso. EUBEL, p. 168. *Nunziature di Napoli*, 3, a cura di M. BETTONI, Roma 1970, p. 325 (Fonti per la Storia d'Italia 109); *Nunziatur des Germanico Malaspina. Sendung des Antonio Possevino 1580-1582*, 1, a cura di J. RAINER, Wien 1973, p. XX (Nuntiaturberichte. Sonderreihe: Grazer Nuntiatur 1).

APPENDICE

1

DAL FOSSO A SIRLETO
Reggio Calabria, 31 marzo 1565

Invia gli auguri per la promozione alla dignità cardinalizia.

O r i g i n a l e, BAV, *Vat. lat.* 6182, I-II, cc. 343r.362v. Autografa. A tergo la nota: «resp(os)to aprile 14».

R e g e s t o: RVC 21398.

Ill.mo et Rev.mo Signor mio oss(ervandissi)mo,

vetandomi la distanza dil camino di non possire fare questo ufficio colla presenza, in venire a congratularmi con Vostra Signoria Ill.ma di questa dignità[1] convenevole alle tante sue virtù et meriti, sì come l'ho fatto qui meco et colla patria, non ho voluto mancare di farlo colla presente lettera et con essa basarli le mani et priegarlo che con quella autorità have tenuta sempre in me se ne serva et mi comandi in tutto quello potrò servirlo di questi parti dove, benché habbea molti dil medesmo volere e desiderio, yo mi donerò vanto di non essere secondo a veruno. Et resto pregando il Signore conservi per[a] molti et felicissimi anni Vostra Rev.ma Signoria, alla quale de contino mi racomando.

Da Rheggio, lo ultimo di marzo del 65.

D(e) V. Ill.ma et Rev.ma Signoria
aff(ettionatissi)mo servidore
fra Gaspare Archivescovo di Rheggio

[1] Il 12 marzo 1565 era stato creato cardinale da Pio IV. Cfr. EUBEL, p. 41.

[a] *Agg. interl.*

2

SIRLETO A DAL FOSSO
[Roma, 14 aprile 1565]

Lo ringrazia delle espressioni augurali che gli ha fatto pervenire in occasione della sua nomina a cardinale.

C o p i a: BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 18v. La data si ricava dalla lettera precedente al card. Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento (c. 16r).
R e g e s t o: RVC 21406.

La distanza del luogo non impedisce ch'io non vegga la molta benivolentia sua verso di me et l'allegrezza che riceve di questa mia promotione. Prego Iddio la faccia fruttuosa alla sua santa Chiesa et poter mostrare a V. S. quanto io la stimi et desideri farli servitio et me li raccomando.

3

DAL FOSSO A SIRLETO
Reggio Calabria, 28 dicembre 1566

Rammaricandosi di non avergli ancora fatto visita, esprime la propria gioia per il suo arrivo in Calabria e per l'esempio che ha dato dell'ufficio pastorale con tale venuta.

O r i g i n a l e, BAV, *Vat. lat.* 6182, I, cc. 221rv.230v. Sottoscrizione autografa.
R e g e s t o: RVC 21699.
Cfr. SPOSATO, *La riforma*, pp. 248-249.

Ill.mo et Rev.mo Signor,
non diffido punto ch'un giorno questi ligami et occupationi continui, che mi tengono al presente impedito, mi doneranno spazzo di potere fare con la presenza quest'ufficio di riverenza, qual sempre faccio col cuore a Vostra Signoria Ill.ma et al presente con questa lettera, et quella giornata serà per temperare tutti l'affanni che qui si passano. Della venuta di V. Signoria Ill.ma in questa Provincia[1] s'è sentito quel piacere che non basto esprimere, havendola con la presenza sua[2] illustrata e dato a noi altri essempio quali debbiano essere li pastori. Prego nostro Signor la conservi longo tempo in sanità et la supplico mi tenga al solito nel numero dei suoi fideli servidori et, se sarò buono de qui farli alcuno servicio, mi // favorisca con comandarmi.
Di Rheggio, li XXVIII di decembre 1566.

De Vostra Signoria Ill.ma et Rev.ma
aff(ettionatissi)mo servidore
fra Gaspare Arcevescovo de Rheggio

[1] Il 6 settembre 1566 era stato nominato da Pio V vescovo di S. Marco Argentano. Cfr. EUBEL, p. 234.
[2] L'11 dicembre era già in diocesi: BAV, *Vat. lat.* 6182, I, c. 307r.

4

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 7 maggio 1567

Lo informa che i <Certosini> di Santo Stefano del Bosco in <Serra S. Bruno> gli hanno consegnato la commendatizia a loro favore; bisogna tuttavia che i monaci diano il loro contributo per il seminario di Squillace, così come prescritto dal Concilio di Trento. In attesa di sue istruzioni, ha in progetto di tassare i loro beni come benefici curati.

Originale: BAV, *Vat. lat.* 6182, I, cc. 297rv.322v. Sottoscrizione autografa.
Regesto: RVC 21753; Principe, *La certosa*, p. 97.
Cfr. Sposato, *La riforma*, p. 245; Commodaro, *Il cardinale*, p. 112.

Il.mo et Rev.mo Signor,

li padri di Santo Stefano del Bosco m'hanno portata una lettera di V. Signoria Ill.ma in commendatione del loro monasterio, al qual non ho mancato dare tutto quello agiuto m'è stato possibile, sì per la singulare devotione ch'ho sempre tenuta a quel santo e devotissimo Ordine, come per al presente venirmi raccomandati de V. Signoria Ill.ma quale mi può assolutamente comandare. Et s'è scritto che non siano molestati dall'Ordinario di Scyllaci[1] per conto del seminario. Vorei bene ch'anco quelli padri non volessero dal loro canto tirare tanto la corda che si rompesse, ma che, conforme all'ordini del sacro Consiglio di Trento, correspondessero a quel seminario, essendo opera tanto buona et in quella Chiesa vi s'è dato un bel principio et io tengo ordine dell'Ill.mi Deputati[2] da parte di Nostro Signore[3] ch'abbia a tassare questa contributione, la qual non havea conclusa anchora, ma pensava fra puochi dì finirla con andare per la via del mezzo, tanto per il seminario come per lo monasterio, acciò non fosse gravato, come all'hora si dolevano, ma fossero trattati come beneficio curato, che paga per metà di quello che pagano li semplici. Et quando nuovo ordine non mi venesse da Roma o che quel monasterio non sia libero di contribuire a Scyllaci, ma che contribuisca a Milito, sì come l'Ill.mo Cardinale d'Aragona[4] // mi scrive, io non potrò mancare d'essequire quanto per ordine di Sua Santità m'è stato scritto et lo sacro Consiglio tridentino ordina. Però suprasederò questa essequutione espettando la venuta di questo nuovo ordine et in ogn'evento non mancherò haver a quelli padri quello rispetto che si deve et sono obligato. Intermetterò la mia venuta costà per ubedire quanto V. Signoria Ill.ma mi comanda et quella visita pensavo fare con la presenza, la farò col spirito appresso il Signor, pregandolo li conceda quelli contentamenti desidera. Et non offrendos'altro, alle[a] buona gratie di V. Signoria Ill.ma mi raccomando.

Di Rheggio, li VII di maggio 1567.

D(e) V. Signoria Ill.ma et Rev.ma
humil servidore
fra Gaspare Arcevescovo di Rheggio

[1] Il vescovo, mons. Alfonso Villalobos (1549-1568), non si recò mai a Squillace e la diocesi venne amministrata dal vicario generale. Cfr. Eubel, p. 303.

[2] Questo incarico gli era stato affidato dalla Congregazione del Concilio il 31 ottobre e l'8 dicembre 1566 (ACC, *Liber I litterarum*, cc. 79r, 84r).

[3] Pio V (1566-1572).

[4] Innico d'Avalos di Aragona amministratore diocesano di Mileto dal 1566 al 1573. Cfr. Eubel, p. 39, 244.

[a] a *corr. da* ne.

5

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 6 marzo 1568

Comunica che non potrà favorire Antonino Cardea, perché si trova sotto la giurisdizione del capitano di Reggio, che lo ha incarcerato per aver fatto evadere alcuni detenuti che erano con Elia.

Originale: RAV, *Vat. lat.* 6189, III, cc. 559r-560v. Autografa.
Regesto: RVC 21911.
Cfr. Sposato, *Note*, p. 265.

Ill.mo et Rev.mo Signor,

si Antonino Cardea havessi a trattare le sue cause tanto della plegeria come l'altre col mio tribunale solamente, si faria conoscere a tutti essere multo maggior l'osservansa che tigno alli commandamenti et lettere di Vostra Signoria Ill.ma che non es la confidenza di che l'haveno procurati. Con tutto che maggior sea stata la colpa de l'Antonino in havere dato modo all'Helia a fugire del carcere, onde sono successi morti et scandali, che in haverlo prima plagiato de securo et tenendo carcere. Ma la sua difficultà es che essendo lui con dua altri entrato per contrapregio a diece altri che plagiorono l'Helia, sarà da quelli astretto a cavarli[a] fuor de interesse e de dan[a]ro, al che io non mi posso intromettere come farei s'havessi a fare con [lo] mio tribunale solamente. Et de più lo Signor Capitano di questa città lo tene al presente carcerato pretendendo che sia stato auctore fare fuggire alcuni suoi prigioni d'importanza che erano con Helia in lo istesso carcere. Ho vol[u]to dare particular raguaglio a Vostra Signoria Ill.ma intorno alla causa de lo Antonino, acciò sappia che non starò nella mia dispositione sì come es stata informata et si pure appresso di colloro lo potrò giovare, non li mancherò sì com[e] si farà sempre in tutto quello mi venerà comandato de V. Signoria Ill.ma, quale priego il Signor conservi et feliciti et la supplico mi tegna nelle sue buone gratie.
Da Rheggio, li VI di marzo del 68.

D(e) V. Signoria Ill.ma et Rev.ma
humilissimo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

[a] *Sg. sbarr.* di.

6

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 25 settembre 1568

Gli partecipa la situazione venutasi a creare con mons.<Achille Brancia>, vescovo di

Bova, che non cessa di calunniarlo da quando ha raccolto informazioni sulla sua condotta per ordine del papa.

O r i g i n a l e: BAV, *Vat. lat.* 6182, I, cc. 149r.166v.. Sottoscrizione autografa. A tergo la nota: «resp(os)to ottobre 16».

E d i z i o n e parziale: SPOSATO, *La riforma*, p. 243-244; RUSSO, *Storia dell'archidiocesi*, 2, pp. 109-110; 3, p. 176.

R e g e s t o: RVC 22013.

Cfr. SPOSATO, *Note*, p. 265-266.

Ill.mo et Rev.mo Signor Padrone mio oss(ervandissi)mo,
a questo tempo che pensava liberarmi in tutto delli negotii di questa mia chiesa per possere poi revedere li abandonati libri, m'è venuto «stimulus mentis mee, lingua Bovensis Episcopi[1], que utinam solum me colafizaret»[2], ma intendo che non lassa che dire, pure ch'abbia apparenza d'infamia. Et benché questo sia lo suo costume et studio et per tutto si faccia conoscere per tale, pure quanto mi viene scritto di costà, dove non basta haverne offeso l'orecchie de tutte l'hostarie d'Italia, offende anco quelle dell'Ill.me Signorie Vostre et di Sua Santità[3], non posso non dolermene et si non fosse per schifare la leggerezza, veneria per farli dare conto di quanto ha operato et parla; ma spero quest'ufficio lo farrà la rettitudine della giustizia, ministrata al tempo di questo Santissimo Padre con io attendere qui al mio grege et pregare che Dio doni a quel vescovo migliore mente di quella ch'à havuta per il passato. M'ha parso con la mia confidenza et servitù accenarlo a Vostra Signoria Ill.ma. Costui per tutto si dona vanto et scrive che verrà per fare visitare me, si come ho io, per ordine di Sua Beatitudine[4], fatto pigliare informatione della sua vita, ò con le sue maledicenze darla suspetta. Però la potenza della verità è grande et, se pure talvolte si debilita, all'ultimo resuscita più gagliarda. Et in questo non affaticarò più l'occhi di V. Signoria Ill.ma, ma resto pregando il Signor la conservi et feliciti molt'anni, sì come io desidero.
Di Rheggio, li [a] 25[b] di settembre 1568.

Di Vostra Ill.ma et Rev.ma Signoria
humill(i)mo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

[1] Achille Brancia, vescovo di Bova dal 1549 al 1570. Cfr. EUBEL, p. 138.
[2] Cfr. 2 *Cor.* 12,7.
[3] Pio V.
[4] Il 29 novembre 1567 col breve *Ex dignis et rationabilibus* Pio V aveva affidato a mons. Dal Fosso l'incarico di indagare sulla condotta di mons. Brancia, suo suffraganeo: RVC 21849.
[a] i *corr. da* e
[b] 2 corr. da p(rim)o.

7

SIRLETO A DAL FOSSO
Roma, [16 ottobre 1568]

Gli risponde rassicurandolo che basta il credito che riscuote in curia a discolparlo dalle

calunnie di mons. <Achille Brancia>, vescovo di Bova.

Copia: BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 113r. La data cronica si ricava dalla lettera precedente a mons. Pietro Galesini (c. 112v).

Regesto: RVC 22020.

Cfr. SPOSATO, *Note*, p. 265-266; IDEM, *La riforma*, p. 244; RUSSO, *Storia dell'archidiocesi*, 2, p. 110; 3, p. 176.

A reprimere la lingua del Vescovo di Bova[1] contra V. S. Rev.ma poco altro occorre che il buon credito che s'ha di V. S. in questa corte. Però non accade che se ne pigli fastidio. Quando fu da me molto tempo e gli dissi quel ch'io dovea di V. S. Rev.ma, né mi volsi operare in farli haver odienza da Nostro Signore[2] sì come mi richiese. Et dopo ch'ho havuta la lettera[3] di V. S. Rev.ma[a], ho mandato ad intender di lui da messer Pellegrino, perchè mai più è comp arso da me et non ne sapeva nova et ho fatto intendere et a messer Pellegrino et al nepote[4] di V. S. Rev.ma che mi avisino quando occorre ch'io faccia cosa alcuna. Spero non accaderà altro, perché non gl'è dato credito et V. S. non se ne pigli pensiero che, per tutto dov'è bisogno, io non mancherò di servirla e Dio la contenti.
Di Roma.

[1] Achille Brancia.
[2] Pio V.
[3] Vedi lettera n. 6.
[4] Pompeo Ricciulli.
[a] Rev.ma *corr. da* V. S. *ripetuto.*

8

SIRLETO A DAL FOSSO
[Roma, 29 gennaio 1569]

Commendatizia a favore del nipote di <mons. Andrea Candido>, vescovo di Gerace.

Notizia in BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 126r. La data si ricava dalla lettera precedente a messer Felice Crispino (c. 126r).

9

SIRLETO A DAL FOSSO
[Roma, 28 marzo 1569]

Approfitta della venuta a Reggio di dom Antonio Satriano, <già priore della certosa di S. Stefano del Bosco>, per salutarlo e raccomandargli questo amico.

Copia: BAV, *Vat. lat.* 6946, cc. 129v-130r. La data si ricava dalla lettera precedente

al card. Flavio Orsini, amministratore diocesano di Cosenza (c. 129v).
Regesto: RVC 22093.

Rev.mo Monsignor come fratello,

havendo a passar da V. S. Rev.ma il padre don Antonio Satriano[1], amico mio, ho voluto con questo mezzo salutarla, perché vegga ch'io ho in memoria l'affettione sua // con me et acciò sappia ch'io desidero sempre farle servitio et mi farà anche gratia V. S. R(ev). (m)a veder volentieri per amor mio questo honorato padre, se pur gl'occorre cosa alcuna, et Dio la contenti et dia sanità, etc.

[1] Antonio Satriano, O. Carth., procuratore (1561-1564) e priore (1564-1567) della certosa di Serra S. Bruno. Cfr. BASTIN, *La chartreuse*, p. 22-23.

10

DAL FOSSO A SIRLETO
Reggio Calabria, 29 dicembre 1570

Gli invia gli auguri di capodanno.

Originale: BAV, *Vat. lat.* 6182, I, cc. 99r.126v. Sottoscrizione autografa.
Regesto: RVC 22317.

Ill.mo et Rev.mo Signor mio Padrone oss(ervandissi)mo,

vietando la distanza de camini che 'n questi giorni non possia presentialmente fare riverenza a Vostra Ill.ma Signoria, sì come la mia servitù m'obliga, lo faccio con la presente, con la quale humilmente le bascio sue sacrate mani et prego nostro Signor con questo principio d'anno le ne conceda tanti felici, quanti noi suoi servidori le desiderammo. Di me non ho altro che scrivere a Vostra Signoria Ill.ma, se non che per la grazia del Signor sto sano et attendo quanto più posso, con l'agiuto di Quello, a questo mio gregge, con racomandarmi sempre alle sue buone gratie.
Di Rheggio, li 29 dicembre 1570.

D(e) V. Signoria Ill.ma et Rev.ma
humilissimo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

11

SIRLETO A DAL FOSSO
[Roma, 20 aprile 1571]

Commendatizia a favore Bernardino Origlio di Stilo per l'ufficio di capitano di Bova.

Notizia in BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 164v. La data si ricava dalla lettera precedente del 20 aprile 1571 al principe di Squillace, Pietro Borgia (c. 164rv).

12

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 18 aprile 1571

Chiede che ottenga dal papa la licenza per i Cappuccini <di Rogliano>, sua città natale, di trasformare la chiesa dedicata alla beata vergine Maria del Monte Carmelo in refettorio e dormitorio e costruire una nuova chiesa, più grande, sotto il medesimo titolo.

O r i g i n a l e: in BAV, *Vat. lat.* 6792, I, cc. 138rv-139v. Sottoscrizione autografa.
E d i z i o n e parziale: Benvenuto, *Mons. Gaspare Ricciullo Del Fosso*, p. 74.
R e g e s t o: RVC 22348.
Cfr. Martire, *La Calabria*, p. 230; Russo, *Storia dell'archidiocesi*, 1, p. 451.

Ill.mo et Rev.mo Signore,

la mia patria[1], per essere con mia intercessione favorita in uno suo devoto et santo desiderio, m'ha dato occasione di basciare le mani di Vostra Signoria Ill.ma con la presente et donarle la buona pascha, sì come le ne desidero molt'altre felici. Et se manco di fare quest'ufficio così al spesso, come la mia servitù m'obliga, è per talvolte dalle sue gravi e degne occupationi non divertirla.

Et havendosi l'anni passati chiamati in Rogliano, patria mia, li frati Capuccini per farsi a loro un convento ov'era prima una chiesa sotto il titolo di Santa Maria del Carmine, piccola ma consecrata, et volendosi procedere all'edificii del convento, per la dispositione et strettezza di quel sito, non si potria fare che in quella chiesa non si facesse uno refettorio et dormitorio di sopra et la chiesa si facesse dall'altro lato più grande, del medesimo titolo. Lo che per essere detta chiesa consecrata non ardiscono, senza licenza et dispensa di Sua Santità[2], farla convertire in altro // edificio, a benché sia per servitio di nostro Signor et comodità di quella religione. In questo hanno richiesto il mio mezzo appresso Vostra Ill.ma Signoria che fosse servito ottenere questa gratia, acciò mancandoli non si venisse a lasciare quell'opera et suolo ov'è tanta devotione et benefficio di quell'anime, di che humilmente ne supplico a Vostra Signoria Ill.ma. N'occorrendo altro, resto raccomandarmi alle sue solite gratie.

Di Rheggio, li XVIII di aprile 1571.

D(e) V. Ill.ma et Rev.ma Signoria
humilissimo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

[1] Rogliano. Vi era nato il 6 gennaio 1496.
[2] Pio V.

13

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 6 agosto 1571

Contrariamente a quanto scritto dal nipote <Marcello Sirleto>, suo vicario <per la diocesi di Squillace>, precisa che non ha mai imposto alcuna inibitoria sulle nuove disposizioni date per la confraternita del SS.mo Sacramento e per i rettori delle chiese di San Costantino e di San Nicola in Guardavalle, ma che gli ha fatto scrivere solo per conoscere le ragioni che l'avevano indotto ad attuare questi cambiamenti.

O r i g i n a l e: in BAV, *Vat. lat.* 6182, II, cc. 424rv-449v. Sottoscrizione autografa.
E d i z i o n e parziale: Sposato, *La riforma*, p. 243.
R e g e s t o: RVC 22367.

Ill.mo et Rev.mo Signor,

mi scrive Pompeo[1], mio nepote, che lo Rev.do Signor Vicario[2] suo habbia fatto intendere a Vostra Signoria Ill.ma che de questa corte li sia stata mandata inhibitoria sopra quello ch'à disposto nella terra di Guardavalle per la confratria del Santissimo Sacramento[3] et differenza ch'è nata fra li cappellani di Santo Constantino[4] et Santo Nicola[5] della medesima terra. Qual inhibitoria non fu mai mandata, né fatto pure pensiero di mandarsi, ma bene, per non parere che si servino in tutto l'orecchie a chi recorre qui per pretenso aggravio, ordinai che si scrivesse per famigliare lettere al detto Rev. Signor Vicario che ci avisasse della qualità d'esso negotio et anchor del giusto e buon pensiero che lo movevano a fare quelle mutazioni, acciò che con l'istesse sue raggioni si facessero stare quieti quelli popoli, sì come farà, per il che è stato lodato et così lo lodo appresso Vostra Signoria Ill.ma di quello ch'à fatto et anchor de tutti suoi altri andamenti, ch'in sino a hora non s'intende pure ricchiamo del suo governo et, nell'occorenze di quella chiesa, io ho a servire non // altrimente che di questa mia propria, essendo obligato a farlo come servidore di Vostra Ill.ma Signoria. Et se pure alcune volte li rei confugessero qui, com'è costume, per rimedio d'appellatione, si ce havrà ogni rispetto, così come Vostra Signoria Ill.ma lo comanderia et ordinaria quando passasse per le sue mani.

Mi è stato di gran consolatione havere inteso che la stia bene, per la cui salute supplicherò sempre il Signor, et la prego mi comandi ove mi conoscerà buono a farle servitio et mi tenghi nelle sue solite gratie.

Di Rheggio li VI d'agosto 1571.

Di Vostra Signoria Ill.ma et Rev.ma
humilissimo servidore
fra Gasparro Arcivescovo di Rheggio

[1] Pompeo Ricciulli.

[2] Marcello Sirleto fu vicario generale di Squillace dal 1568 al 1573; RVC 21926, 22507-22509.

[3] Eretta inizialmente nella chiesa di S. Costantino, dopo questi eventi, venne trasferita in S. Agazio (BAV, *Vat. lat.* 6191, I, c. 63r).

[4] Leandro Sabini (BAV, *Vat. lat.*, 6191, I, c. 71r).

[5] Marco Antonio De Rinaldis (BAV, *Vat. lat.* 6185, c. 22r).

14

Sirleto a Dal Fosso
[Roma, 1-30 settembre 1571]

Lo ringrazia per quanto ha fatto per riportare la calma tra la popolazione di Guardavalle.

Copia: BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 172r. Per la datazione, gli estremi cronologici sono offerti dalla risposta alla missiva del 28 agosto di Pier Vettori (c. 172r) e dalla lettera del 1° ottobre al card. Giulio Corneo, vescovo di Perugia (c. 173r).

Regesto: RVC 22390.

Cfr. Sposato, *La riforma*, p. 243; Commodaro, *Il cardinale*, p. 163.

Dal Signor suo nepote[1] et dalla lettera[2] che V. S. Rev.ma mi scrive ho inteso quel che ha fatto nell'occorenze della mia chiesa per il motivo di quei di Guarda Valle, li quali ancora non si quietano e hanno cava[te] non so che provisioni da Napoli, ma ad ogni cosa si rimediarà. Ringratio molto lei dell'amor suo, il qual si ben non mi è né nuovo né inaspettato, m'è però gratissima ogni dimostration che fa. Io non mancherò servir lei dove venghi occasione et nelle cose che mi ricercherà il signor Pompeo, come d'un memoriale che già mi ha dato, farò ogni mio possibile.

[1] Pompeo Ricciulli.

[2] Vedi lettera n. 13.

15

Dal Fosso a Sirleto
Napoli, 8 gennaio 1573

Gli raccomanda <p. Gaspare Passarello>, correttore generale dei Minimi, e gli manda gli auguri di capodanno.

Originale: BAV, *Vat. lat.* 6193, I, cc. 7r-8v. Sottoscrizione autografa.

Ill.mo et Rev.mo Signor,

la confidenza che V. S. Ill.ma et Rev.ma mi dona non solamente in cose mie, ma d'amici et fratelli, com'è il presente general dell'Ordine de Minimi[1], fa che venendo egli costì, ove li potriano occorrere alcune cose per sua persona et religione, per le quali havesse da ricorrer da V. S. Ill.ma, io habbia con la presente voluto darci adito a baciar sue Ill.me mani et raccommandarcelo, nel qual trovarà tutte quelle bone parti che da un par suo si richiedeno et favorirà persona meritevole et a me farà singularissima gratia et dello stato mio darà ragguaglio a V.S. Ill.ma, alla cui gratia humilmente mi raccomando. Et prego n(ostro) S(ignore) li conceda

le bone feste et bon anno con la felicità che des(ide)ra.
Di Napoli, li 8 di gennaro 1573.

De Vostra Signoria Ill.ma et Rev.ma
humilissimo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

[1] P. Gaspare Passarello fu correttore generale dal 1571 al 1574. Cfr. DARRICAU, *L'HISTORIOGRAPHIE*, p. 338-339.

16

DAL FOSSO A SIRLETO
Terranova, 15 febbraio 1573

Lo informa sull'istruzione del processo per la promozione all'episcopato del nipote Marcello Sirleto.

O r i g i n a l e: BAV, *Vat. lat.* 6191, II, cc. 452r-453v. Autografa.
Cfr. SPOSATO, *La riforma*, p. 246.

Ill.mo et Rev.mo Signor Padron mio oss(ervandissi)mo,

l'impedimenti della strada e del mare retardarono più di quel che pensava la mia arrivata in Rheggio. Et doppo per trovarmi non troppo disposto della persona, si come non sono in tutto libero, mi trattenni in Rheggio insino a data la cenere[1] al populo. Doppo la istessa somana sono venuto in Terranova per fare il negotio et processo al R(everendo) Signor Marcello[2], conforme all'ordine de Sua Santità et voluntà de V. Signoria, dove venne detto Signor con li testimoni che si chiamarono, et non bastò la sua modestia et partenza secreta tenere che quanti lo seppero gentilhuomeni, non l'havessiro per forza voluto seguire e quelli che per non saperlo, restarono, seriano tutti scusati con raggione. Si deve alle bone parti et singulare vita de questo Signore questa amorevolezza e reverenza et V. Signoria Ill.ma ci fe il desegno. Absoluto già il processo et fatta professione della sua fede si mandano sigillati con la mia lettera all'Ill.mo Cardinale di Verzelli[3], alle cui mani si ordina che si mandi. Attenda quella all'expeditione del resto et a me mi comandi in tutto quello che mi conoscerà buono a farli servicio. Et expedito già de questo officio per il quale solo sono venuto et lo signor Marcello con sua honorata compagnia si come retorna in Scyllaci, io retorno in la mia chiesa et non offerendosi altro, resto humilmente basando sue Ill.me mani et pregando nostro Signore li doni lunga et felice vita. Io ho goduto in una contigua camera quattro giorni la compagnia santa et piacevole del signor Marcello.
Di Terranova, lo XVI de febraro del 73.

D(e) V. Signoria Ill.ma et Rev.ma
humilissimo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

[1] 4 febbraio.

[2] Marcello Sirleto.

[3] Card. Guido Ferreri (1537-1585), abate commendatario di Nonantola. Cfr. EUBEL, p. 41; Ferraris, *Guido Ferreri*, «Dictionnaire d'Histoire et Géographie ecclésiastiques», 16, Paris 1967, col. 1266-1267.

17

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 25 febbraio 1573

Rinnova la propria soddisfazione per l'esito del processo per la promozione al vescovato di Squillace di Marcello Sirleto, uomo virtuoso e molto stimato dalla gente di Squillace e di Stilo, e gli comunica che gli atti processuali saranno portati al card. di Vercelli <Guido Ferreri> dal sacerdote Luca d'Amato.

Originale: BAV, *Vat. lat.* 6191, II, cc. 450r-451v. Sottoscrizione autografa.
Regesto: RVC 22483.
Cfr. Sposato, *La riforma*, p. 246.

Ill.mo et Rev.mo Signor,

fatto il dì delle cenere[1], andai alla piana di Terranova, dove venne il Rev.do Signor Marcello[2] con li principali del Capitolo et della città di Squillaci[3] et di Stilo in sua compagnia et ivi si fece il processo intorno alla sua promotione nel vescovado di Squillaci, conforme all'ordine di Sua Santità[4] et di V. S. Ill.ma, quale sigillato con gli apostoli, da quel medesimo loco s'indrizzò all'Ill.mo Cardinale de Vercelli[5], mandato per l'abbate Luca d'Amato che a quel tempo parteva per costà. Et per lo medesimo scrissi a V. S. Ill.ma della sodisfazione grande che m'apportò haver conosciute le rare parti del signor Marcello et l'affettione che li portano tutti quei popoli, con non trovarsi satii d'approbare et lodare le virtù, la vita et prudentia et bon governo suo. Questa è per replicare il medesimo et quel che si è fatto con cui raccommandarmi sempre alle bone gratie di V. S. Ill.ma per la cui felicità et longa vita si prega n(ostro) S(ignore). Di Reggio, li 25 di febraro 1573.

D(e) V. Signoria Ill.ma et Rev.ma
humilissimo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

[1] 4 febbraio.
[2] Marcello Sirleto.
[3] Marcello Sirleto resse la diocesi di Squillace dal 1573 al 1594. Cfr. Eubel, p. 303.
[4] Gregorio XIII (1572-1585).
[5] Card. Guido Ferreri. Nei concistori del 15 aprile e del 29 maggio 1573 propose Marcello Sirleto per la sede di Squillace: RVC 22499, 22507.

18

Sirleto a Dal Fosso
[Roma], 10 dicembre [1573]

Commendatizia a favore di Pietro Nicotera, <arcidiacono di Nicastro>.

Notizia in BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 188r. La data si legge nell'intestazione: «A 10 di decembre».

19

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 13 gennaio 1575

Gli raccomanda <mons. Giulio Stauriano>, vescovo di Bova.

O r i g i n a l e: BAV, *Vat. lat.* 6192, I, cc. 198r-199v. Sottoscrizione autografa.
E d i z i o n e: Longo, *Fr. Giulio*, p. 239-240.

Ill.mo et Rev.mo Signor Padron mio oss(ervandissi)mo,

l'antiqua servitù mia, appoggiata alla cortesissima volontà et protettione che V. S. Ill.ma m'ha demostrato, m'assicurano a chiederle gratie et favori non solamente nelle mie occorrenze proprie, ma in quelle dell'amici et meritevoli prelati, sì come si fa con la presente in commendatione di Monsignor Rev.mo Vescovo di Bova[1], il qual venendo costà por alcuni suoi negocii importanti[2], come a bocca referirà a Vostra Signoria Ill.ma, qual desidera il suo favore et ci ha invocato la mia servitù e mezzo, supplicandola usi seco quelli favori che suole far a chi con tanta fede ricercano. Certificando V. S. Ill.ma che, nella sua chiesa residendo di continuo, ha fatto quelli frutti et temporali et spirituali che si possono desiderare in qualsivoglia degno prelato, né essendo questa per altro, resto humilmente basiando le mani di V. S. Ill.ma, qual nostro Signor longo tempo conservi et contenti felice.
Di Rheggio, li 13 di gennaro 1575.

D(e) Vostra Ill.ma et Rev.ma Signoria
humilissimo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

[1] Giulio Stauriano OP, vescovo di Bova dal 1571 al 1577. Cfr. Eubel, p. 138. Tre giorni prima, il 10 gennaio, si era fatta scrivere un'altra commendatizia dai sindaci e dagli eletti di Bova (BAV, *Vat. lat.* 6192, I, c. 194r).

[2] Tra questi negozi figurava certamente quello relativo ai beni sequestrati al predecessore, mons. Brancia (BAV, *Vat. lat.*, 6192, II, c. 357r).

20

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 22 aprile 1582

Approfitta della venuta a Roma di <mons. Sigismondo Mangeruva>, vescovo di Oppido Mamertina, per fargli gli auguri di buona Pasqua e per raccomandargli questo amico.

O r i g i n a l e: BAV, *Vat. lat.* 6194, II, cc. 333r-334v. Sottscrizione autografa.
Cfr. Sposato, *La riforma*, p. 244.

Ill.mo et Rev.mo Monsignore Padrone mio oss(ervandissi)mo,

Monsignore mio d'Oppido[1] vien costì et la sua venuta m'è cara per due ragioni: prima perché per esso posso dar a V. S. Ill.ma et Rev.ma la buona Pasqua et le buone feste come con tutto l'affetto del cuor mio gliele dono, come anco perché me si porge occasione di far servitio ad un prelato da bene et mio amico con raccomandarlo allei. La supplico dunque che, et per le buone qualità che sono in lui et per amor mio, lo voglia veder volentieri et fargli ogni honesto favore, il che esso et io riceveremo a molta gratia da V. S. Ill.ma et ni le resteremo con molto obligo. Con che le bascio humilmente la mano, sperando basciargliele presentialmente fra pochi giorni, se piacerà al Signore di darmi gratia di poter venir costì, come io desidero et come ne priego Sua Maestà divina.
Di Rheggio, li XXII d'aprile MDLXXXII.

D(e)V. Ill.ma et Rev.ma Signoria
humilissimo servidore
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio.

[1] Sigismondo Mangeruva, vescovo di Oppido Mamertina dal 1573 al 1583. Cfr. Eubel, p. 263.

21

Sirleto a Dal Fosso
[Roma], 24 marzo 1583

Chiede il suo intervento per evitare che sia molestato l'affittuario del beneficio di S. Nicola de Parete in Fiumara di Muro di cui è titolare Filippo <Giacanelli de Aspiro>.

C o p i a: BAV, *Vat. lat.* 6946, c. 361r. La data si legge nell'intestazione: «Signor Arcivescovo di Reggio a dì 24 di marzo 1583 p(er) m(ano)».

Rev.mo Monsignor come fratello,

poi che V. S. Rev.ma è informata, come me si dice, delle bone ragioni che ha messer Filippo[1], fratello di messer Gio(van) Battista, sottocomputista di N(ostro) Signore[2], sopra il benefitio di San Nicola della Paciete in Fiumara de Muro[3], so certo che per bontà non permetterà che sia molestato il suo fittuario indebitamente et che se si pretende cosa alcuna in contrario farà che la vegga di ragione et così ne prego V. S. Rev.ma raccomandandole detto messer Filippo nelle sue occorrenze che dice che faravi benefitio suo. Le resterò obligatissimo et il Signore la conservi et prosperi.

[1] Filippo Giacanelli de Aspiro (+1614): RVC 27416.

[2] Gregorio XIII.

[3] Il 27 settembre 1587 questo beneficio fu assegnato a Cesare de Magistris del clero di Camerino: RVC 23986.

22

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 18 settembre 1584

Dà notizie sul proprio stato di salute.

O r i g i n a l e: BAV, *Vat. lat.* 6195, I, cc. 266r-267v. Sottoscrizione autografa.

Ill.mo et Rev.mo Monsignor Signor et Padrone mio oss(ervandissi)mo,

conosco che più spesso doverei scrivere a V. S. Ill.ma, ma come che non vorei mai esserle molesto, tralascio molte volte di farlo, sapendo anco che lei mi conosce per suo affettionatissimo servidore. Intendo però spesso, come ho fatto a questi giorni, che V. S. Ill.ma sta bene, di che sento grandissimo contento et prego la divina Maestà che la conservi. Io, Dio lodato, sto pure assai bene, il che non è poco essendo passato per li grandissimi caldi che havemo havuto et se V. S. Ill.ma mi commandarà alcuna cosa sarò sempre sano per servirla, sì come da nostro Signore Iddio le prego ogni felicità et contento.
Di Rheggio, li 18 di settembre 1584.

Di Vostra Signoria Ill.ma et Rev.ma
humilissimo e deditissimo servidore
fra Gaspare arcivescovo di Rheggio

23

Dal Fosso a Sirleto
Reggio Calabria, 26 settembre 1584

Gli raccomanda un suo sacerdote, Pietro Antonio Saccà, che si reca a Roma per addorarsi in utroque iure.

O r i g i n a l e: BAV, *Vat. lat.* 6195, II, cc. 608r-609v. Sottoscrizione autografa.
Cfr. Sposato, *La riforma*, p. 236.

Ill.mo et R(ev).mo Monsignor Signor et Padrone mio oss(ervandissi)mo,

messer Pietro Antonio Saccà[1], venendo a Roma, desidera d'essere conosciuto col mezzo mio da V. S. Ill.ma per suo servidore. Et però m'ha recercato che io voglia accompagnarlo con questa mia, il che ho fatto volentieri, poiché è giovane che attende alle lettere et viene a Roma per dottorarsi[2], oltro che è homo della chiesa mia. Esso come novo in cotesta città, non sa nella occasion per la quale viene che le possa occorrere, ne però io la supplico de altro se non che come secondo Pittagora che lei è ai tempi nostri, voglia favorirlo et agiutarlo. Scrissi a V. S. Ill.ma pochi giorni sono[3], et però non mi occorre dirli altro, se non che io sto nella medesma sanità,

desiderando che lei stia bene et che nostro Signore Dio la prosperi sempre et feliciti, et con ogni reverentia humilmente le baccio le mani.
Di Rheggio, li 26 di settembre 1584.

Di Vostra Signoria Ill.ma et Rev.ma
humilissimo et certo servidore che l'osserva toto corde
fra Gaspare Arcivescovo di Rheggio

[1] Pietro Antonio Saccà dal 13 aprile 1592 (RVC 24330) all'agosto 1611 (RVC 26960) ricoprì l'ufficio di decano della chiesa metropolitana di Reggio Calabria; nel 1618 entrò nella Compagnia di Gesù (Ferrante, *I monasteri*, p. 42).

[2] Il 24 ottobre 1584 ottenne il dottorato in utroque: RVC 23718.

[3] Vedi lettera n. 22.

CORRADO PLASTINO

LA PROPRIETÀ FONDIARIA DELLA ABBAZIA DELLA SS. TRINITÀ DI MILETO (secc. XVI - XVII)

Il periodo da noi preso in esame, che ricopre all'incirca i cento anni che vanno dalla fine del XVI alla fine del XVII secolo, fa intravedere solo in parte l'enorme potere economico e giuridico che l'abbazia della SS. Trinità di Mileto aveva goduto nei suoi primi secoli di esistenza. Era, questo, un ente ecclesiastico, fondato dal conte normanno Ruggero tra il 1063 e il 1065[1] ed affidato all'ordine benedettino, che aveva visto crescere notevolmente le donazioni e gli acquisti di terre sin dagli anni immediatamente successivi alla sua fondazione, tanto da concentrare nelle proprie mani uno dei più cospicui complessi patrimoniali della Calabria[2].

Non stiamo a ripetere quanto ha affermato Giuseppe Occhiato a proposito della storia dell'abbazia. Diremo solamente che dal XIV secolo l'ente miletese cominciò a subire le conseguenze di un certo rilassamento amministrativo - oltre che spirituale -, che comportò la perdita di alcuni privilegi e di alcune terre e l'impelagamento in diverse liti con alcuni privati ed in particolare con i vescovi di Mileto[3]. Nell'arco di tempo che va dal 1443 al 1581, tale rilassamento si trasformò in vera e propria decadenza amministrativa, economica, spirituale e giuridica. Questo fenomeno è da imputare al fatto che l'abbazia della SS. Trinità, in quel periodo, svolse la semplice funzione di alimentare con le proprie rendite le entrate di diversi cardinali residenti a Roma o in qualche altra grande città: si trattò, cioè, del triste fenomeno della commenda[4]. Tenendo conto delle affermazioni di Antonio Scordino, buona parte del patrimonio fondiario dell'abbazia fu facile preda di chi - in particolare affittuari e censuari - approfittava della mancanza quasi assoluta di controllo per impossessarsi dei fondi e dei diritti abbaziali[5].

Questa amara esperienza ebbe termine, esattamente, il 23 giugno 1581, quando per volere del pontefice Gregorio XIII l'abbazia della SS. Trinità fu posta sotto l'amministrazione del Collegio Greco di Roma[6]. Da quel momento l'ente miletese risentì - pur in un periodo di crisi

economica - gli effetti positivi di una amministrazione più accurata e capillare che da una parte si evidenziò nella rivendicazione (ed in qualche caso anche nel recupero) di alcune terre e diritti usurpati, da un'altra parte comportò tutta una serie di indagini conoscitive della consistenza e dislocazione della proprietà fondiaria e la formazione di bilanci, utili per la conoscenza dell'andamento dell'economia abbaziale. È da mettere in evidenza il fatto che dal 1662 al 1704 il Collegio Greco fu gestito dai gesuiti, i quali si occuparono anche dell'amministrazione dell'abbazia della SS. Trinità con un'efficienza maggiore di quella mostrata in precedenza[7], ubbidendo ai nuovi dettami della Chiesa postridentina.

La storia successiva dell'abbazia vide il graduale tramonto di questo ente ecclesiastico. Dal 1717, infatti, passò sotto il controllo della mensa vescovile di Mileto, a causa delle frequentissime liti che l'avevano opposta nei tempi precedenti a quest'altro organismo religioso[8]. Nel 1776, poi, Ferdinando IV, in coerenza con la politica seguita in quel periodo dallo stato napoletano, incamerò i beni della badia, destinandone i proventi all'Accademia delle Scienze di Napoli[9]. Infine, il terremoto del 5 febbraio 1783 assestò l'ultimo colpo alla travagliata vita dell'abbazia, distruggendo la chiesa ed il monastero, insieme alle abitazioni della città di Mileto, che fu rasa al suolo[10].

1. *Dislocazione dei fondi abbaziali e caratteristiche delle coltivazioni*

La proprietà fondiaria dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto, nel periodo che va dal 1581 circa alla fine del XVII secolo - che corrisponde, come abbiamo visto, alla gestione esercitata dal Collegio Greco e dai gesuiti - era rappresentata da un insieme di terre che nel loro complesso garantivano una buona rendita in natura ed in denaro.

La prima impressione che ci si presenta analizzando i dati a nostra disposizione è una notevole frammentazione fondiaria che, probabilmente, non trovava riscontro nel passato, in particolare prima del XV secolo, prima, cioè, del periodo della commenda.

Comunque, la proprietà terriera dell'abbazia si presentava sotto due aspetti essenziali: da una parte c'erano le terre che erano dislocate in comprensori della Calabria che si caratterizzavano per la loro distanza da Mileto; da un'altra parte c'erano quelle terre che si ponevano sotto un più diretto controllo in quanto situate in luoghi più vicini alla sede del monastero. I fondi posti sotto il primo raggruppa-

mento costituivano le grange e si differenziavano da quelli del secondo gruppo non tanto per le coltivazioni che vi si praticavano, quanto per i metodi di gestione cui erano fatti oggetto. Analizzeremo più avanti questo particolare aspetto della amministrazione fondiaria. Ora, invece, concentreremo la nostra attenzione sulle caratteristiche colturali.

In via introduttiva dobbiamo precisare che ogni grangia, come ci si presenta nei documenti analizzati, rappresentava un vero e proprio podere agricolo diviso in diversi lotti di terreno concessi a coltivatori che pagavano un canone di censo enfiteutico o di affitto. Era, questo, lo sbocco di uno sviluppo secolare della grangia, che, come afferma Placanica, in origine «[...] indicava un complesso di edifici rurali in zona pertinente ad un'abbazia, destinato ad essere centro della raccolta, poi anche dell'amministrazione, delle derrate alimentari prodotte nel territorio dipendente; [...]»[11]. In seguito la grangia divenne, come ci si presenta, un vero e proprio distaccamento della casa madre, organizzandosi sotto la direzione di un abate o del priore stesso dell'abbazia, e si poneva al centro di una organizzazione della proprietà fondiaria che riproduceva le caratteristiche - o i metodi di gestione - tipiche di quelle terre che l'abbazia amministrava in modo più diretto[12].

Le grange possedute dall'abbazia della SS. Trinità erano cinque: quelle di Aiello, Castelvetere, Gerace, Seminara e Cinquefrondi. Le loro coltivazioni variavano col variare delle aree geografiche e agricole in cui erano dislocate, ma nel complesso possiamo notare una certa omogeneità colturale[13] (v. Tab. n. 1).

Analizzando la tabella da noi riportata, che risale alla seconda metà del XVII secolo, si vede una netta prevalenza della coltivazione del grano - ma sarebbe meglio dire della cerealicoltura - in tutte le grange e di seguito una buona presenza di vigne, uliveti, terre con gelsi e giardini. Ovviamente la realtà agricola delle grange dell'abbazia era molto più complessa di quella che possiamo intravedere con i dati forniti dalla nostra tabella. Spesso le platee ci parlano di terre che presentavano più coltivazioni: per cui troviamo vigne con gelsi e fichi (terre, cioè, che ci fanno pensare alla particolare struttura del *giardino mediterraneo*), terre coltivate a grano con alcuni piedi di ulivi o di vite o con altri alberi da frutta.

Ogni singola grangia, quindi, vedeva la prevalenza, oltre che del grano, di una particolare coltura che rientrava nelle coltivazioni caratteristiche della zona. Notiamo le viti per Aiello, Seminara, Gerace

e Cinquefrondi; gli ulivi per Castelvetere e Seminara; i gelsi per Aiello, Gerace e Seminara.

Piuttosto abbiamo avuto la fortuna di potere consultare alcune platee della seconda metà del XV secolo, che si riferiscono sempre alle coltivazioni praticate sulle terre che costituivano alcune grange. In questo modo possiamo mettere in evidenza i cambiamenti colturali che intervennero su queste terre nell'arco di circa due secoli. Uno di questi casi riguarda la grangia di Castelvetere[14] (v. Tab. n. 2).

In primo luogo notiamo che queste erano terre che, oltre al grano, avevano al loro centro la coltivazione dell'ulivo, essendo una zona che s'imperniava sull'ulivicoltura[15]. In secondo luogo, la nostra tabella ci fa intravedere, nei due secoli esaminati, una netta diminuzione delle terre destinate alla coltura del grano. E denota un'importanza notevole il fatto che, se nella seconda metà del XV secolo alcune terre - in particolare quelle concesse a censo enfiteutico - presentavano come alberatura principale gli ulivi e le viti, alla fine del secolo XVI predominava la coltura del gelso, sia accompagnato da altre alberature - nella forma classica del giardino - sia come unica alberatura; mentre si nota un netto calo delle viti ed una certa tenuta degli ulivi. Si tratta di un fenomeno, come dicevamo, che risulta di una estrema importanza per il paesaggio agrario calabrese e per i cambiamenti colturali cui andò incontro. Infatti, gran parte della regione calabrese, proprio tra la fine del XV secolo e nel secolo successivo, fu interessata da alcuni processi che modificarono, sotto la spinta di agenti esterni alla sua economia, quali la domanda crescente di prodotti manufatti che proveniva da altre regioni d'Italia, il quadro colturale che sino a quel momento l'aveva caratterizzata dal punto di vista agricolo. Nel Cinquecento - ed in particolare nella seconda metà del secolo - si registrò in Calabria una notevole espansione della gelsicoltura a spese, soprattutto, dei vigneti; espansione che fu causa e nello stesso tempo effetto di un cospicuo incremento della produzione e dello smercio della seta[16]. Sicuramente giocò un ruolo fondamentale la domanda esterna di prodotti che vedevano la gelsicoltura calabrese al centro di un più grande processo, che da una parte comportò l'instaurarsi di nuovi rapporti nelle campagne, con la pattuizione di nuovi contratti *ad meliorandum* a lunghissima scadenza, dall'altra vide l'innesto della Calabria in un circuito economico più vasto che non fosse quello che fino a quel momento l'aveva interessata. In questo senso, la grangia di Castelvetere partecipò ai cambiamenti colturali che interessarono l'ambiente circostante e

risultò integrata nello sviluppo del paesaggio agrario calabrese del XVI secolo. Anche nel suo contesto agricolo, quindi, si preferì impiantare nuove colture che fossero rispondenti alle richieste del mercato al posto di colture, come la vite, che sotto questo aspetto risultavano meno redditizie. Ma la grangia di Castelvetere partecipò anche alle trasformazioni colturali che caratterizzarono il secolo sucessivo, in quanto, prestando fede alla platea del 1672, che pur non essendo particolarmente chiara offre alcune importanti notizie, nella seconda metà del Seicento molte delle terre che sono presentate coltivate a grano in realtà erano «... incolte e montuose». Si tratta, cioè, di un certo processo di abbandono delle terre che nei secoli precedenti, ed in particolare nel Cinquecento, erano state coltivate, dopo un faticoso lavoro di disboscamento e di dissodamento, sotto la spinta demografica, che faceva sentire come necessaria la ricerca di nuove terre da mettere a coltura. Ma riprenderemo questo discorso più avanti. Per il momento diciamo soltanto che questo fenomeno interessò tutta la regione calabrese e, ad esempio, ci è attestato anche per la grangia di Aiello. In quest'ultimo caso, infatti, ci troviamo di fronte, nella seconda metà del XVII secolo, a terre incolte che presumibilmente molti anni prima erano state coltivate.

I dati che si riferiscono alla grangia di Gerace ci danno l'occasione di offrire un altro raffronto tra due situazioni lontane nel tempo. Abbiamo la possibilità di presentare i dati che risalgono rispettivamente alla seconda metà del Quattrocento ed al 1674[17] (v. Tab. n. 3).

Precisiamo che nel 1674 i vigneti presentavano al loro interno molti gelsi e fichi. Comunque, risulta che, rispetto alla seconda metà del Quattrocento, alla metà del secolo XVII erano diminuite le colture a grano - le quali subirono anche un peggioramento - ed i vigneti in coltura specializzata e si registrò la nuova presenza dei gelsi, sia nella forma dei giardini sia in coltura specializzata, e dei fichi. Tutto ciò viene a confermare quanto abbiamo già detto a proposito dell'espansione della gelsicoltura nella grangia di Castelvetere. Altra conferma, quella della diminuzione della cerealicoltura, che a Gerace diminuì in maniera notevole. E non si trattò di un fenomeno di erosione fondiaria portata avanti da chi cercava di impossessarsi delle terre dell'abbazia della SS. Trinità; si trattò, invece, di un vero e proprio processo di trasformazione colturale. Tutto ciò è confermato dal fatto che le estensioni dei terreni nei due diversi periodi analizzati risultano pressocché uguali. Piuttosto, il tipo di evoluzione che interessò il paesaggio agrario della

grangia di Gerace - insieme a quello di Castelvetere e di tutte quelle terre che nello stesso periodo registrarono fenomeni analoghi - si spiega col fatto che i fondi erano concessi con patti *ad meliorandum* a diversi coloni, i quali avevano l'obbligo di piantare gelsi, fichi e viti «... e mantengono dette vigne con rendere al padrone la quarta parte del frutto di esse; quando poi sono allevati dd^i. alberi, tagliano tutte le viti, e rendono al padrone la metà del frutto di essi alberi, e la 4^a parte del frutto della terra»[18]. In genere, poi, se degli alberi piantati si perdeva più della decima parte, il colono era espropriato delle terre, sulle quali aveva apportato tutta una serie di migliorie, ed ogni cosa ritornava in potere del padrone[19].

Il discorso portato avanti sino a questo momento ci sembra particolarmente importante, in quanto ci offre l'occasione di evidenziare in piccolo, cioè per le terre che costituivano le grange dell'abbazia della SS. Trinità, i processi di trasformazione colturale cui andò incontro la regione calabrese nel XVI e nei primi decenni del XVII secolo. Ci consente, quindi, di vedere fino a che punto le terre dell'abbazia erano integrate nel paesaggio agrario circostante. Integrazione che si può notare anche analizzando le colture che predominavano in ciascuna grangia. Particolarmente importante ci sembra a questo proposito il discorso che riguarda il netto calo che subì la cerealicoltura, così come si può vedere in tutte le platee da noi esaminate e risalenti alla seconda metà del Seicento; discorso che riprenderemo più avanti.

L'abbazia della SS. Trinità possedeva ancora tutto un insieme di terre che, in precedenza, abbiamo posto sotto il secondo raggruppamento. Si trattava di quei fondi che ricadevano sotto il suo più diretto controllo per il fatto di essere dislocati, oltre che attorno a Mileto, in centri che erano facilmente raggiungibili e, quindi, la loro amministrazione richiedeva un minore sforzo organizzativo ed una minore spesa rispetto alle grange. L'area abbracciata da un tale complesso fondiario aveva il suo centro a Mileto ed i suoi confini, all'incirca, a Monteleone a nord, a Rombiolo e Pernocari a ovest, a Borrello a sud, a Soriano a est. Tutti questi fondi si estendevano, come possiamo notare, su una superficie abbastanza ampia ed il panorama agricolo che ne risultava era, anche se non compatto, di una certa omogeneità. Si trattava di fondi concessi a diversi coltivatori per mezzo di contratti di affitto, di censo enfiteutico e di colonia parziaria.

Anche in questo caso, comunque, è opportuno fare una distinzione.

Le terre in affitto erano tutte di una discreta estensione e si caratterizzavano per l'esclusiva coltivazione a grano. Le terre concesse a censo enfiteutico o a colonia erano, invece, piccoli (in qualche caso minuscoli) lotti sui quali si praticavano diverse coltivazioni che andavano dalla cerealicoltura, alla ulivicoltura, alla viticoltura, alla gelsicoltura e così via. Siamo di fronte a fondi che, per le particolari caratteristiche colturali, rientravano sotto la classificazione di giardini e che per il fatto di essere concessi ad un cospicuo numero di coltivatori e, quindi, di essere ritagliati in spazi ridottissimi (raramente superavano le 2-3 tomolate di estensione) ci presentano un quadro estremamente frammentato e diviso.

Dicevamo in precedenza che si tratta di un paesaggio agrario omogeneo a proposito delle sue caratteristiche colturali. In effetti le platee, risalenti quasi tutte alla seconda metà del XVII secolo, ci mostrano sempre le stesse varietà colturali con l'eccezione di alcune piccole aree che si distinguevano per la prevalenza di coltivazioni particolari.

A questo proposito le terre dislocate nell'area di Mileto rappresentano bene tutto il paesaggio agrario circostante[20] (v. Tab. n. 4).

Oltre alle terre coltivate a grano, le vigne e gli orti erano ben rappresentati, anche se di questi ultimi non conosciamo le alberature che li caratterizzavano; mentre si aveva una discreta presenza di ulivi. Ma in genere tutte le terre, come abbiamo visto per le grange, presentavano al loro interno qualche piede di ulivo, di noce ed altri alberi da frutta, mentre con una certa frequenza ci imbattiamo in vigne con pochi ulivi o con «pomare, ficare et altri alberi». La coltivazione delle terre a grano si imperniava su una rotazione biennale grano-maggese, che era molto diffusa nella Calabria del Cinque-Seicento, dove solo raramente si praticava un tipo di rotazione triennale. Ciò comportava uno sfruttamento delle terre che non era adeguato alla loro effettiva capacità produttiva, dal momento che, con questo tipo di rotazione, i tempi di riposo colturale erano brevi; oltre al fatto che le tecniche impiegate nella coltivazione dei campi erano molto arretrate rispetto a quelle praticate nello stesso periodo in altre zone d'Italia[21]. Nel complesso risulta per Mileto il solito quadro che caratterizzava un po' tutto il paesaggio agrario calabrese. E tutte le terre di proprietà dell'abbazia, dislocate attorno ai centri vicini a Mileto, non fanno altro che confermare questo quadro. Solo Nao, Coteffoni e Larzona mostrano una situazione leggermente differente, in quanto, pur nel solito predominio

della cerealicoltura, registravano un buon numero di uliveti (a Nao 4) e di terre con molti piedi di ulivi; mentre le vigne erano decisamente poche (3 in tutto di 3 tomolate complessive)[22] (v. Tab. n. 5).

È da segnalare che gli uliveti di Larzona rientravano nelle «quartarie», che era una forma di colonia parziaria. I coloni di questi fondi dovevano pagare all'abbazia la quarta parte del frutto che si ricavava dalla coltivazione, cioè, in questo caso, delle olive.

Sino a questo momento ci siamo soffermati sulle caratteristiche colturali delle terre dell'abbazia della SS. Trinità. Abbiamo potuto vedere che in tutti i comprensori in cui era dislocata la proprietà fondiaria abbaziale, non figurava una coltivazione che - fatta eccezione per quella granaria effettuata con metodi estensivi - avesse una funzione trainante nell'economia di quella zona. Evidentemente c'erano alcune colture che s'inserivano nel quadro ambientale ed agricolo del quale erano parte integrante; ma se pure dimostravano una relativa supremazia sulle altre attività produttive del suolo, non si stagliavano in modo cosi netto, da configurare da sole le caratteristiche di tutta una zona agricola.

Ogni comprensorio registrava al suo interno, come abbiamo potuto vedere, una varietà, in alcuni casi notevole, di coltivazioni: segno che non esisteva un punto di riferimento - o meglio un punto direttivo - economico che dirigesse l'economia della zona verso particolari forme produttive, spingendola, cioè, verso una specializzazione colturale. Mancava, dunque, in Calabria una più vasta visione che comprendesse tutta la regione e che la spingesse alla specializzazione ed alla integrazione di diversi comprensori agricoli, in modo da potere soddisfare sia la domanda interna di derrate sia quella esterna di prodotti che - come la seta - più erano richiesti. Tutto questo processo era impedito da diversi fattori: i vincoli feudali che frenavano ogni tentativo di instaurare un tipo di agricoltura di carattere più moderno; l'arretratezza delle stesse tecniche produttive impiegate nella lavorazione dei campi; agenti di carattere climatico e la stessa configurazione geomorfologica della Calabria[23]; e, soprattutto, i metodi di gestione delle terre, che frenavano quel poco di iniziativa e di incentivo che potevano spingere i coltivatori al miglioramento dei fondi e delle loro rese. Proprio su quest'ultimo aspetto concentreremo la nostra attenzione nel paragrafo successivo.

2. *I metodi di gestione della proprietà fondiaria*

Abbiamo visto nel paragrafo precedente che le grange di proprietà dell'abbazia della SS. Trinità erano tutte abbastanza distanti dalla sede del monastero. Ciò comportava alcune difficoltà dal punto di vista amministrativo. Tra le varie regole cui dovevano attenersi i vicari dell'abbazia nel XVII secolo c'erano quelle che li obbligavano a visitare personalmente le grange, in modo da prendere conoscenza dello stato in cui si trovavano le terre e da vedere «se si pagano tutti li censi, e gli affitti, se si sodisfano li pesi delle messe, o altri oblighi, che vi sono»[24]. Queste visite, che il vicario effettuava «...ò nel pigliar l'offitio, ò in altro tempo personalmente ...»[25], erano molto dispendiose, sia per il fatto che le grange erano distanti da Mileto, sia per il necessario apparato di uomini e di mezzi che accompagnavano il vicario nei suoi viaggi; ma erano necessarie, in quanto «... l'esperienza hà mostrato, che le visite trascurate alcuni anni, hanno fatto perder molte entrate»[26]. A causa della distanza da Mileto, quindi, l'amministrazione economica delle grange risultava particolarmente difficile ed onerosa per l'abbazia, per cui si preferiva concedere la riscossione delle rendite che si ricavavano da questi poderi a vari privati in cambio di un canone annuo di affitto che questi ultimi si impegnavano a versare. La piena proprietà delle grange rimaneva sempre in mano dell'abbazia. Si trattava, dunque, di un vero e proprio appalto di rendite consentito dall'abbazia dal momento che ne ricavava il suo utile. Questo espediente, infatti, le consentiva di riscuotere una rendita annua in denaro senza procurare alcuna spesa di amministrazione. Del resto anche gli appaltatori trovavano il loro utile, per il fatto che, ponendosi come intermediari tra l'abbazia ed i coltivatori delle terre delle grange, avevano la possibilità di rifarsi delle spese del canone annuo da versare all'abbazia e, gravando sui canoni che erano pagati dai vari coltivatori, si accaparravano un guadagno maggiore.

In generale, possiamo notare che l'affitto delle grange non si estendeva per un periodo superiore a 6 anni, essendo più frequente l'affitto per 2, 3 o 4 anni. In questo modo si cercava di evitare i rischi di lunghi affitti che col procedere degli anni potevano portare ad un passaggio di proprietà. L'affitto della grangia comprendeva «... annui censi, e stabili, e quali si voglino frutti et entrate di d[a]. Abb[a]. [...] come censi, oglio, grani, herbaggi, terraggi, olive e qualsivogliano entrate e sorte d'entrate ...»[27]. Alla scadenza dei contratti si provvedeva a distribuire di nuovo gli affitti e non era raro il caso che ne beneficiassero gli affittuari precedenti, anche se non crediamo che un tale fenomeno si

estendesse oltre il limite massimo di 3 rinnovi ad uno stesso affittuario. Le somme pagate per le locazioni ci fanno credere che gli appaltatori dovevano essere benestanti locali. Alcuni di questi poterono usufruire dell'affitto delle grange per diversi anni, venendo, quindi, ad avvantaggiarsi di una situazione che andava a loro favore: i Sergio e gli Asciutto per Castelvetere (alternativamente dal 1635 al 1673, con qualche intervallo, pagando intorno ai 100 ducati annui); Lorenzo Conte e Sebastiano La Scala per Cinquefrondi (il primo nel 1597 e nel 1606 per ducati 16 l'anno, il secondo dal 1633 al 1644 per ducati 15 l'anno); vari esponenti della famiglia Correale insieme ad altri, come Paolo Gagliardo, per Gerace (dal 1630 al 1663 con vari intervalli, pagando intorno ai 150 ducati); Gio. Batta Geraci per Seminara (nel 1629 e nel 1639 per ducati 190 la prima volta e ducati 165 la seconda)[28]. Per Aiello resta da fare un discorso a parte. Questa grangia era stata concessa in enfiteusi dal commendatario dell'abbazia della SS. Trinità, Giovanni Vincenzo Palmieri, a «... Girolamo Giannuzzi e Gio: Ligori della terra di Aijello in tertia generatione ...», il 27 marzo 1546, per il canone annuo di 150 ducati[29]. Questi censuari non furono molto ligi nella corresponsione del canone, tant'è vero che col procedere degli anni costoro contrassero un debito cospicuo, «onde nel 1631 fu costretto il Vicario di quel tempo ricorrere al Vice Re di Napoli per esser sodisfatte»[30]. Nel 1643 il vicario dell'abbazia, padre Rossi, dal momento che il debito era aumentato, tentò la devoluzione dell'enfiteusi e «... si litigò per un pezzo ...» con Stefano di Fiore, marito di Virginia Giannuzzi (che era figlia di Roberto Giannuzzi), ma tutto risultò inutile[31]. Nel 1660 il nuovo vicario dell'abbazia, padre Francesco Antonio Branconio, giunse ad un accordo con gli enfiteuti, in base al quale costoro dovevano pagare per 50 anni 40 ducati ogni anno, oltre al canone, per estinguere il debito contratto; ma anche questo accordo non sortì alcun effetto[32]. Infine, nel 1673, essendo cresciuto il debito sino a 4000 ducati, si giunse alla devoluzione «... di tutta la sudetta Grancia spogliando a fatto di tutti li di lei beni gli emphiteusi»[33]. Poiché questi ultimi fecero ricorso a Roma, cioè al Rettore del Collegio Greco, nel 1680 si giunse ad un nuovo accordo, per mezzo del quale venivano restituiti agli enfiteuti, eredi si Stefano di Fiore, «...tutti li beni che possedevano ciascuno in particolare con peso di uno annuo canone di scudi 60»[34]. Inoltre, con questo accordo, veniva rilasciata all'abbazia la quarta parte delle rendite che gli enfiteuti riscuotevano nella grangia di Aiello, per estinguere il debito.

Abbiamo riportato questo caso nei particolari perché ci troviamo di

fronte ad un vero e proprio passaggio di proprietà - almeno nel periodo da noi preso in esame - delle rendite e dei beni che l'abbazia possedeva ad Aiello. Una devoluzione che andò a favore di due famiglie, i Liguori ed i Giannuzzi, che per mezzo di questo appalto trovarono modo di migliorare la loro già buona posizione economica e sociale. Il fatto che per moltissimi anni tutti gli enfiteuti che si susseguirono nell'amministrazione della grangia non pagarono il canone all'abbazia sta a significare che ormai costoro consideravano questi beni di loro proprietà effettiva. Inoltre, proprio questi enfiteuti possedevano centinaia di tomolate di terra che rientravano nella grangia di Aiello. È anche significativo il fatto che i vicari dell'abbazia, pur di riscuotere una rendita sicura, acconsentivano ad una diminuzione cospicua del canone che gli appaltatori dovevano versare ogni anno; il che fa vedere come ormai questi ultimi considerassero la grangia di Aiello un insieme di beni e di rendite di cui disporre a proprio piacimento, almeno sino al 1680.

In generale, per quel che riguarda l'amministrazione delle grange, possiamo affermare che l'abbazia svolgeva un tipo di gestione del tutto passiva, dal momento che non partecipava in alcun modo alle spese di gestione dei fondi che formavano le grange. Questo ente non teneva conto delle esigenze dei coltivatori e della necessità di migliorare le tecniche produttive e, di conseguenza, la coltivazione dei campi. In fondo volontariamente si tagliava fuori da ogni processo produttivo che riguardasse le grange di sua proprietà. Ciò che le interessava maggiormente era, quindi, concedere la riscossione dell'insieme dei canoni, che gravavano sulle terre e sui beni che costituivano ciascuna grangia, a vari esponenti dei ceti agiati locali dietro la corresponsione di un canone annuo che la liberava da ogni peso di amministrazione. In ultima analisi, con questa particolare forma di concessione veniva fuori un ceto di appaltatori agiati che avevano la possibilità di effettuare buoni guadagni.

Le terre dislocate nell'area di Mileto e di centri limitrofi erano gestite, come affermavamo in precedenza, in modo più diretto e ci consentono di analizzare le particolari forme contrattuali dell'affitto, del censo enfiteutico e della colonia parziaria.

Le *granetterie* erano le terre concesse in affitto ed erano chiamate in questo modo in quanto il canone di locazione era pagato in grano[35]. La caratteristica principale di questi fondi era il tipo di coltivazione che vi si praticava. Mentre i censi enfiteutici, come vedremo, gravavano

soprattutto su giardini, orti, uliveti e vigne, gli affitti gravavano su terre aperte, sulle quali si esercitava una coltivazione estensiva a grano caratterizzata da una rotazione biennale grano-maggese. Questi tipi di coltivazione e di rotazione erano molto diffusi nella Calabria del XVI e XVII secolo e, come abbiamo affermato in precedenza, non consentivano uno sfruttamento adeguato delle terre che, in genere, «...per un anno vacano, e per l'altro sono piene»[36]. Erano procedimenti colturali che, con l'avanzare degli anni, si dimostravano poco adatti ad uno sfruttamento razionale del suolo, in quanto erano imposti anche su terre che meno se ne adattavano per le loro caratteristiche peculiari e, quindi, si impoverivano[37]. L'affittuario poteva essere un semplice colono, per le terre meno esteso, o un contadino relativamente agiato che spesso doveva ricorrere allo stesso locatore per ottenere prestiti necessari per le spese di coltivazione. Ma poteva essere anche un benestante che, in qualche raro caso, investiva per le terre una parte dei suoi capitali.

Le *granetterie* dell'abbazia della SS. Trinità si estendevano attorno a tre luoghi principali; Mileto, Ionadi e Monteleone. Seguendo le notizie che ci fornisce un *manuale abbaziale*, possiamo evidenziare alcuni aspetti caratteristici della loro gestione. I canoni di affitto erano pagati in grano bianco o *mischio*. Il grano veniva portato, a spese degli affittuari, alle fosse che l'abbazia prendeva in locazione nei vari distretti, per essere poi immagazzinato prima della vendita: il grano riscosso nelle *paranze* di Mileto e di Monteleone era portato alle fosse delle rispettive città, mentre il grano della *paranza* di Ionadi sino alla fine del XVII secolo si portò alle fosse di Ionadi, ma dal 1690 circa si cominciò a portare alle fosse di Larzona[38]. Solo gli affittuari delle terre che erano nella «Marina di Bivona» - che rientravano nella *granetteria* di Monteleone - erano esentati dal portare «... li loro stagli alle fosse di Monteleone. L'Abbadia a sue spese deve farseli portare»[39].

I contratti di affitto, in genere, si stipulavano verso la fine del mese di agosto, esattamente in questo modo: «... le terre della Paranza di Mileto s'affittano in Francica per la festa di S. Bartolomeo. Le terre della Paranza di Monteleone nella 3ª, o ultima domenica d'Agosto. Si affittano in S. Gregorio Supᵉ. Nello stesto tempo s'affittano le terre della Paranza di Ionadi[40] [sic!]». Gli affitti erano praticati col sistema dell'asta o incanto ed avevano, in genere, una durata di 4 anni; il pagamento del canone si effettuava per i soli anni del raccolto, cioè per 2 anni. Se il pagamento del canone non avveniva nell'anno prefissato, si poteva

rinviare a quello successivo, «... ma passati li due anni possono essere costretti gli affittuarij à pagarlo al prezzo che correva in quell'anno nel mese di Maggio»[41]. Gli affittuari che alla fine del contratto quadriennale non avevano versato tutto il canone che dovevano «... non posson lasciar le terre, e sono obligati à tener le terre per altri quattr'anni con le medesime conditioni del primo affitto»[42]. Tutti i contratti che abbiamo potuto analizzare rispecchiano con una certa fedeltà le regole sopra esposte. In qualche caso l'affittuario, oltre al canone, doveva versare una quota in denaro che era il corrispettivo del prestito concessogli dall'abbazia per le spese di coltivazione.

Integrando i dati a nostra disposizione circa l'estensione dei fondi concessi in affitto[43], possiamo affermare che ciascuna terra della *paranza* di Mileto aveva un'estensione media di 13,5 tomolate; nella *paranza* di Ionadi si aveva una media di 12,3 tomolate per le terre il cui canone si pagava in grano bianco e di 18,4 tomolate per quelle in grano *mischio*; nella *paranza* di Monteleone le terre erano in media di 22,12 tomolate per il grano bianco e di 26 tomolate circa per il grano *mischio*. Teniamo conto, però, che stiamo parlando dell'estensione media dei fondi concessi in affitto. Una analisi più particolareggiata ci farà notare che queste terre potevano essere, a seconda dei casi, di pochissime tomolate o di decine di salmate. Da questi dati desumiamo che i canoni in grano bianco erano in media di circa 1 tomolo per ogni tomolata di terra; i canoni in grano *mischio* erano in media di 2,33 tomoli per ogni tomolata di terra nella *paranza* di Ionadi e di tomoli 2,78 nella *paranza* di Monteleone. È da sottolineare che tutti questi dati risalgono alla seconda metà del XVII secolo. Di conseguenza, si può vedere chiaramente che i fondi concessi in affitto erano di buona estensione - in particolar modo quelli della *paranza* di Monteleone - e che i canoni che gli affittuari dovevano pagare all'abbazia non erano particolarmente onerosi. È da notare, ancora, che in qualche caso ci troviamo di fronte ad una piccola concentrazione fondiaria, in particolare quando un singolo affittuario possedeva più fondi in affitto o li possedevano vari esponenti di una medesima famiglia. Inoltre è rilevabile un altro fenomeno: se ad un affittuario non veniva confermato l'affitto di un fondo alla scadenza del contratto costui ne riceveva in locazione un altro. È, questo, un caso che ogni tanto ci si presenta nelle platee ed era una pratica che l'abbazia usava per evitare i rischi di possibili alienazioni fondiarie che potevano aversi quando un coltivatore usufruiva di uno stesso fondo per molti anni.

Gli affitti, quindi, erano praticati per quelle terre che ricadevano sotto il pieno dominio dell'abbazia; cioè per quei fondi che l'abbazia gestiva in modo più diretto in quanto ancora di sua piena proprietà. Per questo motivo si preferiva stipulare contratti a breve scadenza, in modo da far riconoscere tale piena proprietà anche ai coltivatori che beneficiavano della locazione. L'abbazia si garantiva, in questo modo, la riscossione, come vedremo più avanti, di una cospicua rendita in grano e si poneva al centro di un meccanismo che, attraverso lo smercio e la vendita del grano ricavato dalle locazioni fondiarie, le garantiva un notevole introito in denaro. Si poneva, dunque, come punto cardine di quel mercato granario che soddisfaceva le esigenze alimentari sia della popolazione contadina locale sia dei centri più grossi che rientravano sotto un suo più diretto controllo. Ad un gradino inferiore si ponevano, poi, quegli affittuari che, potendo godere dell'usufrutto di appezzamenti di terra di grande estensione, avevano la possibilità di rivolgere ai diversi mercati locali gran parte della produzione granaria ricavata dalla coltivazione dei fondi e di ricavare, in questo modo, buoni guadagni. In particolare, questo discorso viene confermato quando ci troviamo di fronte ad affittuari che avevano la possibilità di coltivare fondi di decine di salmate di estensione o di raggruppare sotto il proprio controllo - o sotto la propria direzione - due o più appezzamenti di terra notevolmente estesi. Ad un gradino ancora inferiore troviamo, invece, quei coltivatori che potevano usufruire della coltivazione di fondi poco estesi e - in particolare nella seconda metà del Seicento - di cattiva qualità. Erano proprio costoro che più frequentemente ricorrevano alla stessa abbazia per i necessari prestiti che consentivano la coltivazione dei fondi a loro concessi. Si veniva a creare, dunque, all'interno delle campagne del miletese, una gerarchia di rapporti economico-sociali, che vedeva come parte predominante quelle persone che riuscivano ad accaparrarsi le porzioni migliori e più estese di terreno e riuscivano a ricavare buone rendite, soprattutto nelle annate di ottimi raccolti[44]. I piccoli affittuari avevano, invece, solo la possibilità di integrare, con questi piccoli appezzamenti presi in fitto, la produzione di altri piccoli fondi che coltivavano in proprio oppure di vivere con la sussistenza dei necessari prestiti che li portavano verso l'indebitamento cronico.

Oltre all'affitto, l'abbazia della SS. Trinità ricorreva alla pratica del censo enfiteutico per gestire le terre di sua proprietà. Si trattava di un tipo di conduzione - ma sarebbe meglio dire di distribuzione -

fondiaria molto diffuso nella proprietà ecclesiastica calabrese dell'età moderna[45]. I vari enti ecclesiastici preferivano sempre ritagliare piccoli appezzamenti dal loro vasto latifondo e distribuirli, dietro la corresponsione di un canone il più delle volte molto basso, ad un insieme di censuari che andavano dal contadino povero al rappresentante del ceto medio cittadino (artigiano, notaio, medico), che con un piccolo giardino o un orto si procurava alcuni tra gli alimenti necessari per sé e per la sua famiglia. Augusto Placanica ha spiegato esaurientemente le caratteristiche del censo enfiteutico, in particolare nella sua distinzione dal censo perpetuo. In genere, il contratto di censo enfiteutico era stipulato tra un privato ed un ente ecclesiastico e, in base all'accordo cui si giungeva, il censuario, ottenendo un fondo dell'ente dietro il pagamento di un canone annuo, contraeva l'obbligo di apportare alcune migliorie al fondo concessogli, «... ma acquisiva su di esso un diritto indefinito di possesso»[46]. Con questo tipo di concessione i censuari potevano usufruire di un bene della Chiesa per alcune generazioni, ma alla scadenza del contratto questo bene tornava in possesso dell'ente ecclesiastico, che poteva confermarlo ai censuari precedenti. Al concedente, oltre tutto, spettavano tutta una serie di diritti, come, ad esempio, un diritto di laudemio nel caso che il censuario vendesse ad una terza persona il fondo concessogli. Mentre il fondo tornava in possesso del proprietario originario se il censuario non pagava il canone che doveva per più di 3 anni[47].

L'abbazia della SS. Trinità possedeva molte terre concesse a censo enfiteutico. I censi erano pagati in grano, in denaro oppure, in piccolo numero, in cera. Analizzando i dati di tre platee cha vanno dal 1597 al 1676 possiamo trarre alcune importanti conclusioni[48]. (v. Tab. n. 6).

Tutti questi censi erano dislocati in numerosi luoghi e danno, come affermavamo prima, un quadro estremamente frammentato. I censi in grano gravavano esclusivamente su terre, cioè su piccoli fondi coltivati a grano, su giardini, vigne e terre che presentavano al loro interno varie alberature. I censi in denaro, invece, per quanto riguarda Mileto, gravavano nella quasi totalità dei casi su case e su orti e solo in piccola parte su terre più estese; mentre i censi in denaro degli altri luoghi gravavano in principal modo su terre - sempre con grano e varie alberature - ed in piccolo numero su case e orti.

Esaminando i canoni nel loro insieme, notiamo che questi non dovevano risultare un carico pesante per i censuari, in quanto se analizziamo i dati del 1597 ammontavano mediamente a tomoli 1,44 per

ogni censo se in grano, a carlini 1,21 se in denaro e a rotoli 1,34 se in cera. Non faremo un'azione azzardata affermando, quindi, che i canoni di censo enfiteutico non si dimostravano onerosi per l'economia contadina, se il prezzo di 1 tomolo di grano, in quel periodo, si aggirava intorno ai 13-19 carlini[49]. I dati del 1676 risultano leggermente differenti rispetto a quelli sopra esposti. Difatti, l'importo medio dei canoni in grano per ogni censo è di circa 1 tomolo e risulta, quindi, una lieve diminuzione in confronto al 1597; mentre l'importo medio dei canoni in denaro è di 4,3 carlini; i canoni in cera mantengono, invece, un importo medio di circa 1 rotolo per ogni censo. Questi cambiamenti possono essere spiegati con la crisi agricola che investì le campagne calabresi nel Seicento e con gli effetti della svalutazione monetaria. Piuttosto è da sottolineare che la platea del 1676 ci consente di determinare anche l'estensione dei fondi. Per le terre i cui censi erano pagati in grano abbiamo un'estensione complessiva di 549,69 tomolate e risulta un'estensione media di 2,5 tomolate per ogni terra. In questo modo tocchiamo un punto fondamentale per l'analisi della situazione economica e sociale dei contadini censuari delle terre dell'abbazia della SS. Trinità. Abbiamo visto nella nostra tabella che il numero dei censi vantati dall'abbazia era di 777 per il 1597 e di 724 per il 1676. Si nota, dunque, una leggera diminuzione che poteva essere la conseguenza di avvenute alienazioni a favore di alcuni censuari o anche l'aggregarsi di più partite in un unico censo. Comunque, pur prediligendo la prima ipotesi, c'è da considerare che i censi nella maggior parte dei casi gravavano su piccoli fondi ed in numero notevolmente inferiore su case. Ne risultava, quindi, tenendo conto dei dati sopra esposti, che il paesaggio agrario si presentava estremamente frantumato in una serie di piccoli e piccolissimi lotti di terra, sui quali gravavano un buon numero di censi in natura: il che ci fa pensare che siamo di fronte ad un'economia non particolarmente sviluppata. In questo modo la censuazione enfiteutica si rivelava fondamentale nell'economia della zona - ma possiamo allargare il discorso a tutta la proprietà fondiaria ecclesiastica calabrese su cui gravavano censi - sotto due aspetti essenziali strettamente dipendenti l'uno dall'altro: da una parte, attraverso la censuazione, si creavano delle minuscole unità produttive gestite da contadini che versavano all'abbazia un canone annuo fisso a lunga scadenza; dall'altra parte l'abbazia, in questo modo, si inseriva all'interno del meccanismo economico più elementare, dal momento che si poneva come punto centrale per la formazione di una piccola proprietà

contadina[50]. E questa piccola proprietà era fortemente legata - e controllata - dall'abbazia, soprattutto per quel che riguarda il pagamento dei canoni. Fermiamo la nostra attenzione su questo punto che a nostro giudizio è estremamente importante: cioè sul fatto che la censuazione enfiteutica si rivelava fondamentale per la formazione di una piccola proprietà contadina. Per la verità, come abbiamo visto in precedenza, non erano solo i piccoli contadini a beneficiare di questo tipo di concessione fondiaria. Ma a noi interessa proprio questo aspetto, cioè la formazione di una proprietà, anche minuscola, di cui partecipavano contadini poveri e con la quale raramente e solo nelle annate di ottimi raccolti potevano soddisfare il proprio fabbisogno alimentare. Ma se possiamo parlare di una piccola proprietà contadina, dobbiamo doverosamente mettere in evidenza il fatto che per mezzo di questa i censuari non giungevano ad una vera e propria indipendenza economica, perché le terre concesse erano troppo piccole. Nello stesso tempo, il fatto che una grandissima quantità di canoni enfiteutici fosse pagata in grano bianco non ci consente di cogliere la reale condizione dei contadini censuari. Costoro coltivavano il grano bianco per il proprietario delle terre e preferivano coltivare, in quantità insufficienti, per il proprio consumo cereali inferiori come il mais, l'orzo, la segale ecc., che risultavano più economici[51]. Dicevamo prima della esiguità delle terre concesse a censo. Spesso nelle nostre platee troviamo menzione di terre di 1 *quartucciata* , di 1 *mezzalorata* e di 1 tomolata. Ci renderemo conto, dunque, della precarietà della situazione economica dei contadini, in particolare se consideriamo che per la sussistenza alimentare di una famiglia composta di 4 persone era necessario, in quel tempo, coltivare un fondo di almeno 10 tomolate, che in tempi buoni avrebbe reso - tenendo conto di una resa 1:6 che è, comunque, superiore alla media - un raccolto di 30 tomoli di grano, dai quali si dovevano detrarre 5 tomoli per la semina[52]. Sicuramente i contadini censuari, con queste terre, integravano un reddito che poteva provenire dallo svolgimento di altri lavori, come il lavoro stagionale che compivano nei campi dei massari o nei vari feudi in qualità di braccianti o il lavoro di altri componenti della famiglia. Ma rimaneva pur sempre una situazione precaria che portava all'indebitamento cronico dei contadini per fare fronte alle più necessarie esigenze alimentari ed alla perdita delle terre che erano state concesse. Infatti abbiamo potuto vedere in qualche caso che l'abbazia dopo un certo numero di anni (in genere 3 anni) interveniva e toglieva le terre a quei censuari che non avevano pagato il canone

che dovevano. È da credere che in questi frangenti siano intervenuti quei fattori sopra accennati, in modo da non consentire al coltivatore il pagamento di un canone modesto. Purtroppo non possiamo vedere l'estensione effettiva di un tale fenomeno, dal momento che i documenti che abbiamo analizzato ne parlano solo in alcuni casi e non crediamo che siano tutti quelli realmente accaduti. Un fatto certo è che i contadini censuari delle terre dell'abbazia si trovavano in particolari difficoltà economiche anche perchè questo ente non svolgeva la pratica del censo bollare, che era una forma di prestito ad interesse effettuato da vari enti ecclesiastici a beneficio, soprattutto, dei piccoli coltivatori. In ultima analisi, l'abbazia della SS. Trinità con questa forma di gestione si avvantaggiava per due motivi essenziali. Da una parte metteva solide radici all'interno del mondo contadino miletese e dei centri limitrofi, dal momento che quest'ultimo traeva le pur insufficienti possibilità di svolgere un'attività dalle sue concessioni enfiteutiche. Da un'altra parte l'abbazia aveva la possibilità di realizzare ciò che le premeva più di ogni altra cosa: la riscossione di una rendita che proveniva dalla distribuzione delle terre di sua proprietà[53]. In effetti la censuazione enfiteutica, nel XVII secolo, non aveva più quella fisionomia che l'aveva caratterizzata nei secoli precedenti. È da credere che questa particolare forma di concessione, in origine, fosse praticata per facilitare la messa a coltura di terre d*ifficili* per la coltivazione. Per cui affidando queste terre ai contadini in cambio di un canone non pesante (e che comunque col passare degli anni si sarebbe rivelato sempre meno oneroso) per un periodo piuttosto lungo - in genere a terza generazione- si dava la possibilità a chi li coltivava di apportare migliorie alle terre medesime, dal momento che il canone da versare all'abbazia era fisso e tutti i miglioramenti fondiari andavano a vantaggio dei coltivatori. Nei documenti a nostra disposizione con una certa frequenza c'imbattiamo in contratti di enfiteusi *ad meliorandum* per la prima metà del XVI secolo, che si riferivano a fondi sui quali si dovevano praticare, da parte dei censuari, determinati lavori, come l'impianto di viti, di gelsi o di altre alberature. Nel secolo XVII la funzione di miglioramento fondiario svolta dal censo enfiteutico non esisteva più. Per cui, seguendo quanto afferma Giorgetti, la censuazione enfiteutica «[...] poteva avvenire quando un proprietario ecclesiastico o feudale voleva assicurarsi l'esazione di una rendita stabile da terreni difficilmente amministrabili in prima persona a causa della loro lontananza e non complementarità rispetto al resto del proprio patrimonio fondiario»[54].

Non crediamo di avere esaurito in questo modo il discorso sulla censuazione enfiteutica effettuata dall'abbazia della SS. Trinità, anche perché restano da analizzare tutti quei casi in cui nelle nostre platee c'imbattiamo in censuari che riuscivano ad ottenere a censo, come per gli affitti, più fondi. In questi casi possiamo dire che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di piccola concentrazione fondiaria che prelude ad un'alienazione di terre a favore di questi censuari. In effetti, essendo questi dei fondi che nella maggior parte dei casi presentavano diverse alberature, nel caso in cui - come questo da noi considerato - erano concentrati nelle mani di un unico censuario, ciò gli poteva consentire un buon guadagno, destinando alla vendita parte delle derrate, in alcuni casi pregiate, prodotte nei loro fondi. In questo modo ne veniva fuori un ceto di agricoltori agiati, che, pagando un canone basso e magari avendo altre fonti di reddito, avevano la possibilità di accumulare terre, essendo favoriti, oltre tutto, in questa operazione dalla stessa convenienza economica che ne traeva l'abbazia della SS. Trinità[55].

Un'ultima forma di conduzione fondiaria era la colonia parziaria. Questa riguardava le *quartarie* , chiamate così in quanto i coloni preposti alla loro coltivazione, come dicevamo nel paragrafo precedente, dovevano versare all'abbazia la quarta parte del frutto che vi si produceva. Si trattava, principalmente, di terre in cui erano presenti varie alberature. Queste forme di patti parziari davano la possibilità al concedente di intervenire e di controllare la coltivazione dei fondi ed allo stesso tempo garantiva un'attenzione assidua alle piante da parte del colono[56]. In questo senso la colonia parziaria si presentava più pesante per il coltivatore rispetto ad altre forme di conduzione, come l'affitto ed il censo enfiteutico. Infatti, dovendo il colono versare la quarta parte del prodotto ricavato dalla coltivazione del fondo concessogli, l'abbazia non avrebbe tollerato cali di produttività che venivano a diminuire la rendita in natura che percepiva. Comunque, il fatto che l'abbazia ricevesse un quarto del frutto di una terra ci fa notare che la sua partecipazione alle spese di coltivazione e di miglioramento fondiario fosse pressocché inesistente (ciò è confermato anche per le terre concesse in affitto ed a censo). Forse anche per questo motivo le *quartarie* non costituivano una delle forme principali di rendita dell'abbazia della SS. Trinità. Consideriamo che il loro numero era di molto inferiore rispetto alle terre gestite in altro modo: per il 1597 ne contiamo in tutto 25, dislocate nelle zone di Mileto, di Ionadi ed a S. Gregorio. Dalle

quartarie, dunque, l'abbazia non traeva i guadagni cospicui che incamerava in particolare con l'affitto delle terre (e come vedremo di seguito con la vendita del grano riscosso da tali affitti) ed anche dai censi enfiteutici.

3. *La produttività dei fondi attraverso i canoni di affitto*

Attraverso i canoni di affitto riscossi dall'abbazia della SS. Trinità siamo in grado di delineare l'andamento produttivo della principale voce di entrata che troviamo nei bilanci abbaziali: il grano. Abbiamo già parlato dell'importanza di questa derrata nell'economia non solo dell'abbazia, ma di tutta la Calabria nell'età moderna, considerata tanto nella sua destinazione al mercato - e, quindi, come fonte di arricchimento di alcuni ceti sociali - quanto nella sua incidenza nell'alimentazione della popolazione locale. Abbiamo affermato in precedenza che non era raro il caso in cui un affittuario beneficiasse di più fondi o che ne beneficiassero, singolarmente, i componenti di una medesima famiglia. In questo modo costoro, concentrando nelle proprie mani una parte della proprietà fondiaria abbaziale, avevano la possibilità di effettuare buoni guadagni dirigendo una parte del grano prodotto ai mercati locali.

I documenti analizzati ci consentono di fornire un quadro ampio dei canoni di affitto, pagati in grano, che va dalla fine del XVI alla fine del XVII secolo. La tabella che forniremo presenterà alcune lacune relative agli anni che non abbiamo avuto modo di analizzare per mancanza di dati. Comunque, il quadro, nel suo complesso, dovrebbe risultare abbastanza chiaro[57] (v. Tab. n. 7).

Prima di analizzare i dati che abbiamo riportato è opportuno procedere in alcune importanti precisazioni. In primo luogo, siccome stiamo parlando di canoni di affitto, questi potrebbero essere indicativi, a grandi linee, della produzione granaria delle terre, in quanto, ad esempio, la diminuzione dei canoni di affitto di un fondo, in una serie continua di anni, potrebbe essere la conseguenza non solo della mancanza di massari che offrano un canone maggiore, ma anche di un calo di produttività del fondo medesimo. In secondo luogo, proprio perché stiamo analizzando i canoni di affitto, bisogna procedere con una certa cautela quando ci troviamo di fronte a variazioni minime o medie nell'ammontare complessivo del grano riscosso dall'abbazia in diverse

annate. Difatti, quando abbiamo potuto portare avanti una analisi più dettagliata degli affitti, abbiamo riscontrato anche la presenza di canoni non pagati alla scadenza prefissata o di canoni pagati solo in parte. Questi mancati o parziali pagamenti costituivano nelle voci dei bilanci abbaziali *i residui* , che, in pratica, erano la quota, in natura o in denaro, che i debitori dovevano ancora versare all'abbazia per estinguere il debito che avevano contratto. Ora, questi *residui* possono essere spiegati in parte con un calo di produttività dei fondi e con una annata di scarso raccolto, ma si spiegano anche, in alcuni casi, con la negligenza e con la resistenza che il massaro opponeva al pagamento totale o parziale del canone.

Dopo queste precisazioni possiamo procedere in una analisi più particolareggiata dei dati riportati relativi ai canoni di affitto. Purtroppo mancano notizie più continue sulla riscossione del grano da parte dell'abbazia verso la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo. Comunque, pur nella precarietà di questi primi dati, possiamo giungere a delle conclusioni importanti. È da notare la discrepanza della quantità del grano riscosso tra le annate pari e le annate dispari. Questo fenomeno è dovuto - come abbiamo avuto modo di vedere nel paragrafo precedente - alle tecniche di coltivazione e di rotazione praticate nella zona che è oggetto del nostro esame: con la particolare rotazione grano-maggese «... l'anno imparo è pieno, et l'anno paro vacuo non essendono uguale ciascuno anno»[58].

Sono proprio i dati che si riferiscono ai primi anni della nostra tabella a fornirci, anche se frammentarie, delle indicazioni importanti. Nel 1573-74-75 la quantità di grano riscosso si aggirava intorno ai 6000 tomoli annui (con l'eccezione del 1574), mentre nel 1597-99-1601 era scesa intorno ai 4500-5000 tomoli annui e dal 1620 scese ancora a poco più di 3000 tomoli annui (con l'unica eccezione del 1623). Si tratta di cali cospicui, che non possono essere spiegati riferendoci solamente ai *residui* di grano non pagati dagli affittuari, ma trovano una spiegazione in ragioni - di carattere economico - più profonde. Si notano, dunque, due netti cali nell'ammontare complessivo dei canoni di affitto, che rientrano in un periodo estremamente delicato per l'agricoltura calabrese: il primo intorno agli anni '80-'90 del XVI secolo, che si inscrive nella crisi generale che investì, in Calabria, l'agricoltura tra il 1585 ed il 1592[9]; il secondo nei primi due decenni del XVII secolo, che rientra in una crisi generale che colpì gran parte dell'Europa del tempo[60]. Questi fenomeni, però, non possono essere spiegati afferman-

do semplicemente che si inscrivono in un quadro di crisi agricola generale se non chiariamo i punti nodali di questa crisi, che possono essere riferiti anche alle terre che rientrano nel nostro discorso.

I canoni versati negli anni '70 del Cinquecento si pongono intorno ad una quantità di grano, che confluiva nelle fosse abbaziali - circa 6000 tomoli annui -, che rappresenta l'andamento di una congiuntura economica. Anche se siamo privi di documenti che ci illustrino l'andamento della produzione granaria nei decenni precedenti del Cinquecento, le ricerche di carattere più generale portate avanti a proposito dell'economia calabrese del XVI secolo ci confortano in una tale supposizione[61]. Si può, dunque, pensare che la produzione del grano degli anni '70 riflettesse un momento culmine di una precedente espansione produttiva, che aveva avuto i suoi prodromi alla fine del XV e, pur con alcuni anni di inversione di tendenza, per buona parte del XVI secolo.

La Calabria di quei decenni, infatti, sotto la spinta di diversi fattori, aveva conosciuto un periodo di espansione economica. Da una parte aveva giocato un ruolo fondamentale la ripresa demografica[62]. Infatti, proprio a partire dai bassi livelli di popolamento della seconda metà del Quattrocento - frutto di una crisi demografica e più generalmente economica che si era sviluppata a partire dalla metà del secolo XIV -, la popolazione delle campagne calabresi ebbe la possibilità di insediarsi in spazi ormai da tempo abbandonati, essendo, ovviamente, cresciuta la proporzione tra lavoratori delle campagne e terre da coltivare. Essendo, cioè, diminuito nel Tre-Quattrocento il numero dei contadini, maggiori erano le possibilità che costoro avevano alla fine del Quattrocento di insediarsi su nuovi spazi per soddisfare i propri bisogni alimentari. Era questo un buon trampolino di lancio per lo sviluppo demografico della regione nel secolo successivo. D'altra parte bisogna considerare che a favorire l'espansione economica cinquecentesca ebbe un ruolo fondamentale la crescente domanda esterna di prodotti dell'agricoltura calabrese[63]. La crescita demografica, infatti, fu un fenomeno che interessò generalmente tutta l'Europa del tempo ed in particolare il Mezzogiorno d'Italia. Ne conseguiva che maggiori dovevano essere i bisogni di derrate fondamentali nell'alimentazione di quelle popolazioni, in particolare del grano. Tutto ciò spingeva ad un incremento della produzione granaria che - come abbiamo visto - era la forza trainante dell'economia calabrese[64]. A tutto questo stato di cose si univa la crescente ascesa dei prezzi dei prodotti agricoli che consen-

tivano, attraverso la commercializzazione del grano, cospicui guadagni a chi viveva sulle spalle del lavoro contadino[65]. Ma proprio a questo punto si pone una questione di fondamentale importanza per la comprensione dell'economia calabrese nell'età moderna. L'agricoltura regionale non trovò spunto, a causa dei rapporti sociali vigenti nelle campagne, da una congiuntura favorevole per migliorare le tecniche produttive e le rese dei campi, così come si cominciava a fare in altre regioni d'Italia nello stesso periodo[66]. L'unica iniziativa che fu presa per rispondere a tutti questi fattori fu quella di allargare la coltivazione, per l'appunto, a nuovi spazi, creando nuove colture là dove lo spazio era occupato dal bosco o in zone montuose o collinari dove, col procedere degli anni, si sarebbero fatte sentire le conseguenze di uno sfruttamento irrazionale del suolo[67]. Il disboscamento, il dissodamento ed altre tecniche del genere furono le sole iniziative che permisero di adeguare la produzione granaria ad una popolazione in continua crescita. Con questo sistema non si poteva andare oltre un certo limite che era rappresentato, oltre che dall'arcaicità dei sistemi di coltivazione impiegati, dai vincoli feudali e dalle conseguenti prestazioni vessatorie che cadevano sulle spalle dei contadini[68]. Con i particolari rapporti sociali delle campagne calabresi, si poteva avvantaggiare di una situazione del genere solo chi accumulava la rendita di terreni che cadevano sotto la sua giurisdizione feudale ed anche i grandi massari che avevano modo di gestire vasti appezzamenti e di dirigere alla vendita buona parte del prodotto del suolo. Chi ne usciva male, invece, era il piccolo contadino che doveva subire da una parte la conseguenza di un più forte controllo della feudalità e dei nuovi ceti avanzanti, che non lasciavano spazio alcuno all'economia contadina, e dall'altra parte dovevano sopportare l'abbassamento dei salari dovuto alla crescente offerta di manodopera agricola[69]. Chi si trovava in posizioni leggermente migliori, nel Cinquecento, doveva essere il contadino censuario che, potendo avvantaggiarsi di contratti a più lunga scadenza, trovava modo di migliorare, anche se di poco, le proprie condizioni economiche. In quest'ultimo caso, però, dobbiamo distinguere due periodi. In un primo tempo questi contadini censuari, con ogni probabilità, ebbero la possibilità, tra la fine del XV e nella prima metà del XVI secolo, di vivere in condizioni migliori, per il fatto che erano preposti alla coltivazione di fondi sui quali, come abbiamo visto, dovevano apportare alcune migliorie e soprattutto l'impianto di quelle alberature i cui prodotti erano più richiesti dalla domanda esterna: il gelso, l'ulivo, la vite. La

concessione di contratti a lunghissima scadenza, con canone fisso, consentiva loro, quindi, di avvantaggiarsi di tutte le migliorie delle quali erano responsabili. Ma in un momento di ristagno dell'economia, quale sarà il Seicento, in cui più bassa divenne la domanda esterna di prodotti pregiati, in cui si registrò un calo dei prezzi agricoli ed in cui peggiori divennero nel complesso le condizioni di vita dei coltivatori, anche costoro, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, si trovarono a vivere momenti difficili.

I nostri dati ci fanno vedere chiaramente, anche nella loro incompletezza, che gli anni '80-'90 del secolo XVI apportarono una prima battuta d'arresto nella produzione granaria delle terre dell'abbazia della SS. Trinità. Fenomeno che si riallaccia nei termini cronologici e, pensiamo, in quelli economici e sociali, a quello più generale che stava attraversando tutta la regione calabrese e, pur con le dovute distinzioni, tutto il Mezzogiorno. Fu in questo torno di anni che si manifestò un mutamento di tendenza, che trovò il suo sbocco in una crisi di durata secolare a partire dagli anni '20 del Seicento. Proprio in questo momento vennero al pettine tutti i nodi di un incremento produttivo irrazionale, che non aveva avuto un disegno che andasse oltre i limiti di un contesto strettamente locale ed elementare[70]. Limiti di carattere economico; ma anche, e soprattutto, come dicevamo, limiti di carattere sociale, che riguardavano i rapporti tra le diverse classi sociali nelle campagne calabresi. Vogliamo dire, cioè, che nel momento in cui le tecniche impiegate nella lavorazione dei campi non consentivano una coltivazione razionale ed un aumento delle rese, e non si poteva in tal modo soddisfare il fabbisogno alimentare di una popolazione in crescita, ciò era dovuto alle particolari condizioni di subordinazione in cui versavano i contadini calabresi. Costoro non avevano alcun incentivo a migliorare le condizioni dell'agricoltura regionale, sia perché mancava qualsiasi tipo di informazione che potesse spingerli nella direzione di una modernizzazione delle tecniche, sia, soprattutto, perché il frutto del loro pesante lavoro non faceva altro che ingrossare le rendite di feudatari e di grossi enti ecclesiastici. Questi ultimi, a loro volta, mancavano di qualsiasi spirito di iniziativa che li spingesse verso l'investimento produttivo sulle loro terre: si veniva a creare quella che giustamente è stata definita la *rendita parassitaria*. In questo senso, il clima sicuramente giocò un ruolo fondamentale nel frenare e capovolgere una congiuntura economica secolare[71]. Ma alcune annate di cattivi raccolti causati da siccità o da inondazioni o da altri eventi catastrofici

potevano influire sull'andamento di quella particolare annata produttiva e su quelle immediatamente seguenti. Uniti, invece, ad una situazione di arretratezza economico-sociale delle campagne calabresi ci danno il segno di un capovolgimento dell'andamento produttivo e ci consentono di parlare di crisi per il Seicento.

La nostra tabella, da questo punto di vista, ci parla abbastanza chiaramente. La riscossione dei canoni di affitto in grano - e attraverso essi la produzione granaria - dimostra un primo calo negli ultimi due decenni del Cinquecento ed un secondo intorno agli anni '20 del Seicento. Con ogni probabilità, dunque, le terre su cui gravavano questi canoni conobbero un calo produttivo di circa il 50%. Un calo cospicuo, che a ragione ci consente di parlare di crisi. Dal 1620 circa registriamo, poi, una stagnazione della produzione, intorno ai valori minimi già raggiunti, di durata secolare. In questo senso possiamo parlare di un cambiamento di congiuntura, di un *trend* negativo che investì tutto il XVII secolo. Crisi che, nei termini cronologici, si inserì in un contesto di crisi generale che investì il Mezzogiorno d'Italia e gran parte dell'Europa del tempo. Crisi che in Calabria ebbe una portata generale e non risparmiò nessun ambito della sua economia. In effetti, seguendo ciò che afferma Placanica a questo proposito, «il declino dell'economia calabrese nel Seicento è un declino complessivo, nel cui quadro non riescono ad emergere, in contrasto con le linee generali e con prospettive di solido duraturo sviluppo, né i comuni ad economia montana e collinare, né quelli affacciati sul mare [...]»[72]. Che la diminuita domanda esterna di prodotti alimentari, per il calo demografico che si registrava - pur con distinzioni - nelle altre province del Regno, e che il ristagno dei prezzi degli stessi prodotti agricoli abbiano giocato un ruolo fondamentale, è fuori da ogni possibile dubbio[73]. Da un punto di vista più generalmente economico, infatti, la crisi degli anni '80-'90 del Cinquecento «[...] si accompagnava - precedendo o seguendo di poco -, al momento decisivo della trasformazione del mercato agricolo mediterraneo, sia per l'affermarsi di nuovi e più forti concorrenti, sia per l'incipiente e generale rallentarsi della lunga fase di sviluppo e di espansione attraversata nei decenni precedenti»[74].

Ma per quel che riguarda i fattori interni? Bisogna rifarsi alle nostre considerazioni precedenti. Gli ultimi decenni del Cinquecento possono essere visti come l'inizio di un fenomeno che in Calabria ebbe una incidenza notevole. Stiamo parlando di quella «rifeudalizzazione» dell'economia e della società calabrese, che, in sostanza, significò una

più forte presenza della feudalità vecchia e di nuova assunzione nelle campagne calabresi ed in tutta la sua economia. Non ci dilungheremo nella spiegazione di un fenomeno, quale, per l'appunto, quello della nuova presenza della nobiltà, che esaurientemente è stato sviluppato da insigni studiosi[75]. Ci preme solamente sottolineare che nel cambiamento di congiuntura che abbiamo potuto constatare nell'economia calabrese, l'influenza di un tale fenomeno fu sicuramente determinante, «e l'oppressione feudale non può non essere stata una delle più evidenti cause di crisi, sia per il sottosviluppo sia per l'emigrazione»[76].

Riassumiamo quanto abbiamo affermato fino a questo momento: la diminuita domanda esterna di derrate, la discesa dei prezzi dei prodotti agricoli, la rinnovata presenza della feudalità e della rendita parassitaria nelle campagne. Tutti fattori che ebbero una importanza primaria nel far mutare un andamento produttivo che fino agli anni '80 del XVI secolo - anche se con andamenti a volte altalenanti - aveva denotato un certo sviluppo. A ciò è da aggiungere, come abbiamo affermato in precedenza, l'arretratezza delle tecniche produttive, le conseguenze degli agenti climatici e catastrofici ed infine quelle del fiscalismo regio. La conseguenza di tutto questo stato di cose fu un certo calo demografico - che particolarmente forte fu a Mileto[77] - e un continuo abbandono di terre e di spazi che, dopo anni di sfruttamento irrazionale, si erano talmente impoveriti da non consentire neppure la coltivazione di quelle derrate che meno esigevano dal suolo. Infatti, l'abbandono delle terre, il disordine idrico, l'impaludamento di spazi bonificati nei decenni precedenti, l'allevamento brado, furono tutti fenomeni generali nella economia agricola calabrese del Seicento[78]. Le platee da noi analizzate e che si riferiscono alla seconda metà del secolo XVII, con una certa frequenza ci parlano di terre abbandonate o incolte. Ad esempio, la platea della grangia di Aiello (1673 circa) ci presenta «terre boscose», «incolte» e terre con «castagni e quercie»; la platea della grangia di Castelvetere (1606) ci fa intravedere alcune terre «[...] incolte e montuose»; raffrontando i dati di due platee della grangia di Gerace possiamo vedere che nella seconda metà del secolo XV le terre a grano avevano una estensione complessiva di 195 tomolate, mentre nel 1674 le terre coltivate sempre a grano raggiungevano le 70 tomolate; ed ancora a Borrello (1676) ci troviamo in presenza di 80 tomolate di «terre scapole e bosco». Gli esempi potrebbero continuare, ma non farebbero altro che confermare un quadro di abbandono, dove più di rado si fa sentire la presenza dell'uomo nelle campagne, in particolare se con-

frontato con la situazione del Cinquecento.

Ma quali furono le conseguenze di tutti questi elementi in un contesto economico più ampio, nel quale anche la Calabria si trovava inserita? Senza dubbio, tutti questi fattori furono di notevole importanza nel far allontanare l'economia calabrese dal resto dell'Europa[79]. Abbiamo più volte affermato che la crisi degli ultimi due deceni del Cinquecento e soprattutto quella degli anni '20 del Seicento ebbero una portata vasta, che abbracciò gran parte dell'Europa del tempo. Ma altri furono i modi in cui si rispose ad una tale congiuntura sfavorevole negli altri paesi dell'Europa e nelle altre regioni d'Italia. In questi luoghi la crisi seicentesca fu il punto da cui partire per imprimere un nuovo slancio all'agricoltura, uno slancio di tipo «pre-capitalistico»[80]. Nel Mezzogiorno d'Italia, invece, ed in particolare in Calabria, si rimase irretiti nella serie di condizionamenti che gravavano sulla sua economia ed il divario, che la separò da quei paesi che sperimentavano nuove ipotesi economiche più avanzate, divenne enorme. Infatti, «[...] se, all'interno del quadro europeo, il Regno tende ormai, tra Cinquecento e Seicento, a collocarsi con una sua funzione economica subalterna, per parte sua, all'interno del Regno, la Calabria sembra adattarsi ai margini»[81].

Consideriamo, inoltre, che, per ritornare al nostro ambito più specifico, gli ultimi anni del Cinquecento ed il Seicento fecero sentire anche una rinnovata presenza della Chiesa. La Chiesa che ubbidiva ai nuovi dettami tridentini, presa da uno sforzo organizzativo, da uno slancio che la spingeva a fare sentire più capillarmente la propria presenza in seno agli ambienti rurali della società calabrese, volta ad un'azione di recupero delle masse contadine entro l'ambito di una religione che fosse più rispondente ai dettami della Controriforma[82]. Un nuovo effiecientismo che, da un punto di vista economico, si tradusse nella rivendicazione delle proprietà che avevano subito un processo di alienazione negli anni precedenti[83]. Non per niente, proprio il 1581 fu l'anno in cui l'abbazia della SS.Trinità vide terminare la funesta esperienza della commenda e passò sotto l'amministrazione del Collegio Greco di Roma. Ciò comportò un controllo molto accurato delle rendite e della gestione delle terre ed il recupero, in alcuni casi, di fondi di cui si erano appropriati alcuni affittuari e censuari. In nessun caso si tolleravano più sperperi della rendita o possibili coperture o mascheramenti delle reali rese delle terre e dei canoni da pagare. Frequentemente ci siamo imbattuti in documenti che ci attestano un tale stato di

cose: esperti agronomi che dovevano controllare i confini e stimare la reale produttività dei fondi; ritiro delle terre a chi non soddisfaceva gli obblighi contrattuali; stipulazione di contratti di affitto a breve scadenza con rotazione degli affittuari per impedire possibili alienazioni. Situazioni, queste, che stanno ad attestare una nuova presenza dell'amministrazione abbaziale nell'economia della zona e che sicuramente ebbero le loro conseguenze sulla condizione economica dei contadini. Con una certa frequenza, infatti, i bilanci abbaziali del Seicento ci parlano di *residui*, cioè, in pratica, del mancato pagamento dei canoni e dei debiti cui andavano incontro gli affittuari ed i censuari delle terre dell'abbazia della SS. Trinità. Segno evidente, questo, di un peggioramento delle condizioni economiche dei coltivatori dei fondi abbaziali.

In conclusione, ci sembra opportuno fornire un piccolo schema che riassume gli andamenti della riscossione granaria e della produzione fondiaria nell'arco di tempo dei circa cento anni che abbiamo esaminato:

a) un calo negli affitti e nella produttività dei fondi negli anni '80-'90 del Cinquecento.

b) un secondo calo tra i primi due decenni ed il terzo decennio del Seicento.

c) una stagnazione sino agli inizi degli anni '70 del XVII secolo.

d) un ulteriore calo, anche se non cospicuo, a cominciare dagli anni '70 del XVII secolo sino al 1689.

Comprendiamo che il discorso svolto fino a questo momento per spiegare la crisi della produzione granaria dell'abbazia della SS. Trinità - e attraverso esso spiegare la crisi generale dell'economia calabrese del Seicento - può peccare di un certo schematismo. A questo proposito abbiamo intenzione di allargare il nostro campo di indagine, in futuri lavori, in modo da riuscire a comprendere meglio uno dei periodi cruciali per la storia della Calabria nell'età moderna.

4. *Il grano nei bilanci abbaziali*

Molte erano le voci di entrata che influivano, anno per anno, sulle finanze dell'abbazia della SS. Trinità. Tra queste, ad esempio, erano importanti quelle che si riferivano alla riscossione degli affitti delle grange. Una importanza fondamentale aveva, però, il grano che, come abbiamo visto, era riscosso dagli affitti e dai censi che gravavano sulle terre e dal recupero dei prestiti concessi ad alcuni massari. Si può, anzi,

affermare che la rendita ricavata dalla vendita del grano era la principale voce di entrata nelle finanze dell'abbazia, costituendo il fattore trainante della sua economia. È opportuno fornire ora una tabella in cui sono riportati i dati relativi alla quantità di grano venduto nei singoli anni, all'introito che si ricavava da una tale vendita ed all'introito complessivo che l'abbazia ricavava da tutte le voci di entrata[84]. (v. Tav. n. 8).

Come si può vedere, dai dati a nostra disposizione non traiamo un quadro molto ampio e continuo negli anni, che ci presenti l'introito in denaro ricavato dalla vendita del grano e gli introiti complessivi. Abbiamo soltanto uno spaccato che si riferisce agli anni centrali del XVII secolo (1624-60), escludendo l'unico dato del 1686. In questo modo non possiamo procedere in una analisi particolareggiata dell'economia abbaziale tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento. Possiamo, però, intravedere il movimento di fondo che interessò le finanze dell'abbazia, sia tenendo conto delle affermazioni riportate nel paragrafo precedente, sia rifacendoci alle indagini che sono state svolte su altri enti ecclesiastici calabresi dello stesso periodo[85].

Raffrontando i dati relativi alla riscossione del grano con quelli forniti in questa tabella sulla quantità di grano venduto, si può notare una certa discrepanza. Questo perché non tutto il grano riscosso in una annata era venduto in quella successiva. Infatti, spesso si preferiva mantenere nelle fosse una parte del grano - e, quindi, non portarlo ai mercati - sia per mancanza di acquirenti, sia soprattutto perché con questo espediente si facevano aumentare i prezzi del grano (per la sua mancanza sul mercato) e l'abbazia aveva la possibilità di compiere un guadagno maggiore posticipandone la vendita. Inoltre, per qualche annata abbiamo potuto vedere anche quali erano i prezzi di vendita del grano e confrontandoli con i dati relativi all'introito ricavato dalla sua vendita abbiamo potuto notare una nuova discrepanza, in quanto tale introito non corrisponde con quello che si dovrebbe ottenere tenendo conto, appunto, della quantità di grano venduto e dei prezzi di vendita. Questo accadeva perché spesso una parte del grano era venduta *a credenza* e, quindi, si ricavava dalla vendita solo una parte di ciò che si doveva riscuotere realmente e la parte rimanente veniva a costituire i *residui* .

I dati esposti in quest'ultima tabella ci fanno vedere in modo

abbastanza chiaro l'importanza rilevante del grano nell'economia abbaziale. Per cui per la gestione di una così importante fonte di ricchezza si metteva in moto tutto un complesso meccanismo economico. Alla riscossione dei canoni in grano erano preposti i *granettieri* che agivano nelle tre *paranze* di Mileto, di Ionadi e di Monteleone e dovevano rendere conto, in modo molto accurato, delle riscossioni singole, di quelle complessive e degli eventuali *residui*. Il grano riscosso era poi inviato alle fosse prese in affitto dall'abbazia sempre nelle tre *paranze*, dove veniva conservato in attesa di tempi buoni per la vendita. Una parte di questo grano era utilizzato per il pagamento dei dipendenti dell'abbazia, per il vitto dei monaci e per i prestiti effettuati a favore di alcuni massari. Poi, se le annate erano favorevoli - erano cioè annate in cui si registravano prezzi alti -, si vendeva tutto il grano infossato che rendeva, come si può vedere, cospicui guadagni; se, invece, le annate erano caratterizzate da prezzi bassi si vendeva solo una parte del grano e si lasciava la parte rimanente nelle fosse in attesa di tempi più proprizi. In questo caso, essendo nei mercati la domanda superiore all'offerta, i prezzi di questa derrata aumentavano e riusciva più redditizia la sua vendita. Ad esempio, nel 1638, nella *granetteria* di Monteleone furono venduti 581 tomoli di grano bianco e ne rimasero infossati 699 tomoli, più 645 tomoli di grano *mischio*; nella *granetteria* di Mileto su un totale di 227,5 tomoli di grano bianco riscosso dagli affitti furono venduti 165 tomoli; mentre nella *granetteria* di Ionadi, nello stesso anno, rimasero nelle fosse, per essere venduti nel 1639, 71 tomoli di grano bianco e 764 tomoli di grano *mischio*[86]. Ancora, nel 1639 rimanevano infossati complessivamente 3088 tomoli di grano[87]. Gli esempi potrebbero continuare, ma quelli che abbiamo riportato sono indicativi dell'atteggiamento degli amministratori delle rendite abbaziali, che come possiamo notare erano volti al conseguimento della maggiore rendita possibile servendosi dello strumento speculativo.

Ritornando alla nostra tabella, si può vedere, inoltre, che i maggiori guadagni si effettuavano quasi sempre nelle annate pari. Questo perché il grano riscosso in una annata era venduto in quella seguente. Per cui era nelle annate immediatamente successive a quelle *piene* (che erano gli anni dispari) che si effettuavano i maggiori introiti dalla vendita del grano. Ma non sono isolati i casi in cui ci si presenta una inversione di tendenza a causa, appunto, della pratica dell'infossamento. Ad esempio, una eccezione è costituita dal 1656, anno in cui non si ricavò nulla, dal momento che il grano, in quell'annata, non fu vendu-

to. Per la verità questo caso trova una spiegazione di carattere particolare che solo in parte rientra nell'ambito dell'infossamento. Infatti il 1655 fu l'anno in cui si registrò il guadagno più elevato - per gli anni che noi abbiamo analizzato - dalla vendita del grano (ducati 6355.3.15) e questo fu dovuto al fatto che in questo anno fu venduto tutto il grano che era rimasto nelle fosse negli anni precedenti più il grano riscosso nel 1655 che, come era in uso, doveva essere venduto nell'anno seguente (in tutto 8423 tomoli). Quindi, nel 1656 non c'era più grano da vendere. Del grano riscosso nel 1656 (che fu l'anno della peste) solo una parte fu venduto nell'anno seguente, rimanendo nelle fosse 920 tomoli di grano bianco e 1532 tomoli di grano *mischio* [88]. In questo modo si spiega anche lo scarso introito in ducati del 1657, che fu il più basso, dopo il 1656 ed il 1659-60, per gli anni da noi presi in esame (ducati 409.2.0)[89].

Particolarmente importanti ci sembrano, infine, i dati che si riferiscono agli introiti complessivi, ricavati da tutte le voci di entrata, rapportati agli introiti effettuati con la vendita del grano. Anche se questo raffronto è possibile solo per gli anni '50 del XVII secolo, risulta in maniera vistosa la predominante incidenza del grano sulle finanze abbaziali (in particolare poi se lo rapportiamo ad ogni singola voce di entrata), cosa che lo poneva come il fattore trainante dell'economia dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto.

Per quel che riguarda più generalmente l'andamento delle finanze dell'abbazia, proprio rifacendoci alle affermazioni del paragrafo precedente possiamo giungere a delle conclusioni. Infatti, se abbiamo potuto constatare che il grano risultava la voce più importante negli introiti abbaziali, il decremento che la sua produzione ebbe a subire alla fine del Cinquecento e nel secolo successivo comportò conseguentemente un calo degli introiti complessivi che l'abbazia ricavava dalla sua vendita. Possiamo immaginare benissimo quale doveva essere la situazione delle finanze abbaziali nel secolo XVI, quando poteva avvantaggiarsi dell'incameramento di cospicue quantità di grano, frutto di un periodo di espansione economica, e attraverso la vendita di tale derrata, in un periodo di alti prezzi, incassare somme altrettanto cospicue. L'abbazia della SS. Trinità, in verità, attraversò un periodo particolare, proprio nel Cinquecento. La commenda, infatti, non serviva ad altro che a trasferire le rendite abbaziali a favore di cardinali che non risiedevano a Mileto e che, oltre tutto, tranne che in alcuni casi eccezionali, non erano per niente interessati ad una accurata amministrazione della proprietà fondiaria abbaziale. Dal 1581, poi, se l'ammi-

nistrazione di tutti i beni e delle fonti di rendita fu fatta oggetto di un controllo più accurato, non si poterono però evitare le conseguenze di una crisi produttiva che interessò i fondi abbaziali. Ma al di là di questo discorso, ciò che ci premeva sottolineare in questo contesto era dimostrare l'incidenza che aveva il grano sull'economia dell'abbazia e far vedere in che modo si metteva in moto un meccanismo attraverso il quale si realizzavano guadagni notevoli; attraverso, cioè, metodi speculativi che creavano crisi di rifornimento dei mercati anche quando queste crisi non avevano cause reali. È nostra intenzione riprendere in un altro lavoro il discorso su ciò che significò l'amministrazione del Collegio Greco per l'abbazia della SS. Trinità di Mileto, particolarmente in riferimento al periodo precedente della commenda, e fare vedere come anche in questo caso le rendite delle proprietà abbaziali prendevano una strada diversa che non fosse quella di Mileto.

5. *Conclusioni*

La ricerca svolta sino a questo momento ci ha consentito di giungere ad alcune importanti conclusioni a proposito della proprietà fondiaria dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto. L'aspetto economico ha attirato la nostra attenzione perché ben poca cosa l'ente miletese rappresentava da un punto di vista spirituale nel periodo da noi analizzato - e soprattutto durante il periodo della commenda - e perché, considerata nella veste di grande proprietaria di terre sparse in varie zone della Calabria, ci consente di afferrare i diversi aspetti economico-sociali che si riferiscono alle caratteristiche colturali delle terre - ed ai fenomeni di trasformazione cui andarono incontro -, ai processi produttivi delle terre medesime ed ai rapporti tra l'abbazia ed i vari affittuari e censuari dei suoi fondi.

Da quello che abbiamo potuto vedere, l'abbazia perpetuava la sua esistenza, sul finire del secolo XVI e negli anni seguenti, per il semplice fatto che le sue rendite costituivano il supporto finanziario del Collegio Greco di Roma. Nei bilanci che abbiamo potuto esaminare, le «rimesse in denaro per il Collegio Greco» costituivano la voce principale di uscita delle finanze abbaziali. In pratica, escludendo le diverse spese che riguardavano i pochi religiosi e la gestione quotidiana dell'abbazia, tutto quello che si ricavava dalle proprietà abbaziali e dalla loro amministrazione prendeva la strada di Roma. Quindi, quando parliamo dell'abbazia della SS.Trinità - dal 1581 alla fine del XVII secolo -

dobbiamo sempre considerare che la vera gestione della proprietà, delle rendite e di tutte quelle attività che interessavano questo ente era svolta dal Collegio Greco e da chi, in particolare, lo rappresentava nella sede del monastero. L'abbazia non esisteva più (almeno dal 1443) come ente autonomo, padrone di gestire da sé la sua economia, dal momento che non aveva più alcun ruolo da svolgere, principalmente da un punto di vista spirituale. Il solo compito che le poteva consentire una molto indiretta partecipazione alle vicende spirituali e sociali del tempo era quello di sostenere, per l'appunto, con le sue rendite un ente religioso che, nell'ambito della riforma cattolica, avesse un ruolo reale. Era questo il caso del Collegio Greco e l'abbazia della SS. Trinità, passando sotto la sua amministrazione, se non altro potè vedere la fine di un periodo particolarmente funesto - quale era stato il periodo della commenda - ed assistere ad un controllo ed a una gestione molto più accurata dei suoi beni. Ciò, però, non deve farci perdere di vista il fatto che la fine del XVI ed il XVII secolo furono per l'abbazia un periodo di crisi economica che si ripercosse sulle sue finanze ed i suoi bilanci.

D'altronde, se consideriamo la situazione generale dell'ordine benedettino, ciò che abbiamo affermato sino a questo momento ci sembrerà abbastanza logico. Infatti, come afferma Mario Rosa, «quello che nel regno [di Napoli] rimaneva dell'antica rete benedettina si era trasformato da tempo [...] in un grande cimitero di commende»[90]. Le abbazie benedettine non furono colpite dalle soppressioni che, ad opera di una speciale Congregazione voluta da Innocenzo X intorno alla metà del XVII secolo, furono attuate nei confronti di quei piccoli conventi che avevano un numero inferiore a 12 religiosi. In un certo senso le comunità monastiche cadute in commenda furono protette proprio da una tale pratica ed erano «[...] condannate semmai ad una lenta estinzione»[91]. L'abbazia della SS. Trinità continuava ad esistere, quindi, per il semplice fatto che con le sue rendite alimentava le entrate del Collegio Greco. In questo modo, se da un punto di vista formale niente cambiava rispetto al periodo precedente - che era quello della commenda - in quanto l'abbazia rimaneva pur sempre non in grado di gestire le proprie rendite, sostanzialmente questa era posta nella condizione di partecipare indirettamente ad una causa che doveva far sentire i suoi effetti nell'ambito della riforma cattolica. Consideriamo poi che dal 1662 l'ente miletese fu gestito dai gesuiti. Che cosa abbia significato la loro presenza nell'Italia meridionale tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento è spiegato, tra gli altri, da Mario Rosa che fornisce una

analisi accurata della loro «marcia nelle province»[92].

La nostra ricerca è in via di essere completata. I fondi d'archivio ci mettono a disposizione una buona quantità di documenti. In questo modo ci proponiamo di fornire per il futuro un quadro più chiaro ed esaustivo della situazione economica e giuridica - oltre che spirituale - di un ente, quale l'abbazia della SS. Trinità di Mileto, che sicuramente ha rivestito una certa importanza nella storia della Calabria.

Tabella N. 1

	AIELLO	CASTELVETERE	GERACE	SEMINARA	CINQUEFRONDI
GRANO	n. 64 tt.1340,5	n. 13 tt. 318,5	n. 3 tt. 70	n. 6 tt. 30	n. 8 =
VITI	n. 9 tt. 39	= =	n. 9 tt. 84,5	n. 7 piedi 5500 c	n. 26 n. 26
ULIVI	= =	n. 1 tt. 60	= =	n. 20 macine 307 c	= =
GELSI	n. 5 tt. 40	= =	n. 3 tt. 8,5	n. 14 sacchi 1375 c	n. 1 =
TERRE INCOLTE	n. 1 tt. 3	= =	= =	n. 4 tt. 54 c	= =
TERRE BOSCOSE	n. 1 tt. 8	= =	= =	= =	n. 4 (a cstagni)
GIARDINI	= =	= =	n. 1 tt. 3	= =	n. 9 =

Tabella N. 2

Grangia di Castelvetere

	FINE SEC. XV	FINE SEC. XVI	1672
Terre a grano	n. 18 tt. 705	= =	n. 13 tt. 318,5
Uliveti	n. 9 tt. 80	n. 5 =	n. 1 tt. 60
Vigne	n. 6 piedi 40000, tt. 8 c	n. 1 tt. 4	= =
Gelsi	= =	n. 9 =	= =
Orti	n. 4 tt. 4	= =	= =

Tabella N. 3

Grangia di Gerace

Colture a grano	n. 9 tt. 195	n. 3 tt. 70
Vigne	n. 5 tt. 21,5	n. 9 (con gelsi) tt. 84,5
Gelsi	=	n. 3
Giardini	n. 1 tt. 3	n. 1 tt. 3

Tabella N. 4

Mileto (1676)

	Terre in affitto	
Colture a grano	n. 85	tt. 780
	Terre a censo	
Terre a grano	n. 75	tt. 165
Vigne	n. 27	tt. 40
Terre con ulivi		13 piedi (ma sono di più)
Orti	n. 42	
Terre «scapole»	n. 2	tt. 2

Tabella N. 5

Larzona (1676)

Terre a grano	n. 9	tt. 93
Uliveti	n. 2	tt. 23
Vigne con canneto e alberi fruttiferi	n. 1	tt. 2,5

Tabella N. 6

	1597	1676
Censi in grano	n. 219 tt. 315,5	n. 216 tt. 228,78
Censi in denaro	n. 454 d. 65. 1. 17,5	n. 399 d. 173. 4.
Censi in cera	n. 104 r. 139,5	n. 129 r. 128,6

Tabella N. 7

ANNO	CANONI (in tomoli di grano)	ANNO	CANONI (in tomoli di grano)
1573	5876,75	1649	3775,25
1574	4821,75	1650	2741
1575	6209	1651	3578,25
1595	4431	1652	2740,5
1597	4593,82	1653	3969,75
1601	5275,5	1654	2956,5
1620	2807	1662	3146,25
1623	4158	1663	3884,25
1624	3006	1664	2835,25
1629	3428	1665	3939
1630	3132,75	1666	2880,75
1631	3649	1667	3205
1632	3348,5	1668	2934,75
1633	3380	1669	3902,75
1634	3400	1670	2771
1635	3307,75	1673	3397
1636	2757,875	1676	2332,5
1637	3908	1677	3225
1641	3055	1678	2154
1642	2870	1679	2605
1644	2797,75	1680	1968,375
1645	3417	1686	2712
1646	2856,5	1687	2920
1647	3604	1688	2390
1648	2423,525	1689	3247

Tabella N. 8

ANNO	GRANO VENDUTO (in tomoli)	INTROITODALLA VENDITA DEL GRANO (in ducati)	INTROITO COMPLESSIVO (in ducati)
1624	4133	4903. 3. 10	
1625	1496	1456. 3. 0	
1630	3048	1660. 3. 5	
1631	3176,5	4331. 3. 10	
1632	3247	1935. 3. 10	
1633	2160,5	1020. 1. 2	
1634	3758,75	1941. 0. 18	
1635	3444	2302. 4. 9,5	
1636	4218	4768. 1. 2,75	
1637	2354,625	2137. 1. 5,5	
1638	1577,75	1199. 3. 5	
1639		1626. 3. 14,5	
1640		2128. 3. 6,5	
1644	2757, 75	1228. 4. 10	
1647	2431	1907. 0. 9,5	
1648	4140	4320. 1. 11	
1649	2284	2466. 0. 0	4562. 0. 8
1650	800	710. 0. 0	4325. 2. 15
1652	3130	2361. 0. 0	3959. 1. 14
1653	2539	2342. 0. 0	4007. 1. 5
1654	2340	2342. 0. 0	4202. 0. 15
1655	8423	6355. 3. 15	7027. 3. 10
1656	niente	niente	3221. 4. 6
1657	646	409.2. 0	1225. 3. 6
1658	5664, 5	4343. 1. 15	6965. 2. 0
1659	241, 5	149. 3. 18	2339. 1. 11
1660			
1686	2712	1869. 1. 10	2339. 1. 11

NOTE

[1] G. Occhiato, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977, p. 40.

[2] L. R. Menager, *L'Abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, «Bollettino dell'Archivio Paleografico Italiano», IV-V (1958-59), pp. 41-43. È riportato, tra gli altri, il diploma originale, tratto dall'archivio del Collegio Greco di Roma, con il quale il Conte Ruggero offre all'abbazia della SS.Trinità terre e privilegi vari. Per le varie dipendenze dell'abbazia, cfr., ivi, pp. 87-94.

[3] Occhiato, *La SS. Trinità* ... 33.

[4] Occhiato, ibidem. A. Scordino, *Notizie storiche sulla "Trinità" di Mileto*, «Studi Meridionali», III (1970), fasc. I-II, p. 177. D. Taccone Gallucci, *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Modena 1882 (II ed.), p. 100.

Sulla pratica della commenda, cfr. A. Placanica, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, Chiaravalle Centrale 1972, pp. 200-202.

[5] Scordino, *Notizie storiche* ... 178.

[6] Scordino, *Notizie storiche* ... 179. Occhiato, *La SS. Trinità* ... 33. Taccone Gallucci, *Monografia* ... 107. Sulla storia del Collegio Greco di Roma, cfr. P. Rodotà, *Dell'origine progresso stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci. Monaci Basiliani e Albanesi*, Roma 1758-1763, pp. 146-216.

[7] Occhiato, *La SS. Trinità* ... 34.

[8] Occhiato, *La SS. Trinità* ... 35. Scordino, *Notizie storiche* ... 181.

[9] Occhiato, *La SS. Trinità* ... 35.

[10] *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Catanzaro 1987 (ristampa dell'edizione del 1784), p. 40.

[11] Placanica, *La Calabria nell'età moderna*, Napoli 1988, vol. II, p. 339.

[12] Placanica, *La Calabria...*, vol. II, pp. 338-339.

[13] I dati presentati nella tabella sono tratti dai seguenti volumi: per Aiello, ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 91, foll. 96-106v; ASN, Abbazia di Mileto, vol. 246, fol. 7. Per Castelvetere ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 1, foll. 5-6v. Per Gerace ASN, Abbazia di Mileto, vol. 83, foll. 18-20. Per Seminara ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 107, foll. 1-14 (ci sono da considerare inoltre le terre dislocate intorno a Palmi che rientravano nella grangia di Seminara, per le quali sono da segnalare, rispetto a Seminara, una minore presenza di ulivi - in tutto 2 con gelsi - ed una maggiore presenza di vigne - 8 terre con varie alberature -; cfr. ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 1, senza numerazione.

[14] Per la fine del XV secolo, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 1, foll. 3v-4v. Per la fine del XVI secolo, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 1, foll. 24-25v.

[15] Sulle caratteristiche delle coltivazioni dei fondi ecclesiastici in questa zona, cfr. Placanica, *La Calabria...*, vol. II, pp. 109-110. Interessanti risultano le notizie riportate in questo volume sulle caratteristiche colturali della proprietà fondiaria ecclesiastica nel distretto

di Catanzaro nel Settecento (pp. 171-177) e del convento di S. Domenico di Soriano (pp. 318-328).

[16] G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1980 (I ed. 1967), pp. 143-152.

[17] Per i dati della seconda metà del Quattrocento, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 83, foll. 1-1v.

[18] ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 83, fol. 20.

[19] ASN, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[20] ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 251, foll. 1-10 per i censi; foll. 48-49 per gli affitti .

[21] Sui diversi aspetti economici e sociali dell'agricoltura meridionale (ed in particolare calabrese) del XVI e XVII secolo, cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1977 (I ed. 1961). E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1986 (I ed. 1961), pp. 37-39; 100-102; 227-229; 266-269. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari 1987 (I ed. 1967), pp. 159-194. GALASSO, *Economia* ... E. MISEFARI, *Storia sociale della Calabria*, Milano 1976, pp. 56-63. In particolare sulle tecniche agricole, cfr. D. GRIMALDI, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770, in *Domenico Grimaldi e la Calabria nel '700*, a cura di D. LUCIANO, Assisi-Roma 1974, pp. 8-18 .

[22] Per Nao, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 55, foll. 38-40; per Coteffoni, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 251, fol. 67; per Larzona, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 55, foll. 7-8 per i censi e fol. 34.

[23] A questo riguardo, cfr. GALASSO, *Economia* ... , pp. 181-186; in particolare p. 185: «La mancanza di una organicità complessiva e la conseguente discontinuità del paesaggio agrario sono dovute, naturalmente, anche al carattere di precarietà che conservano sia l'insediamento umano sia l'attività agricola in gran parte della regione».

[24] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 33.

[25] ACGR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[26] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 34.

[27] ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 1, fol. 83.

[28] I dati sono tratti dai seguenti volumi: per Castelvetere, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 13, fol. 19v; vol. 1, foll. 34-131v. Per Cinquefrondi, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol . 1, foll. 165-183; ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 88, foll. 256v-257. Per Gerace, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 13, fol. 7v; vol. 88, foll. 254v-255; vol. 82, foll. 23v-25v; vol. 84, fol. 13; ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 16-17. Per Seminara, ASN, *Abbazia di Mileto* , vol. 81, fol. 5; vol. 82, foll. 37v-39v; vol. 84, foll. 11, 16, 25.

[29] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 4.

[30] ACGR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[31] ACGR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[32] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 5; ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 246, fol. 6v .

[33] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 4. La cifra di 4000 ducati di debito è sicuramente esagerata; è più probabile, invece, che il debito ascenda a ducati 2477, come si afferma in ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 246, fol. 6v.

[34] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 5.

[35] Sulle caratteristiche dell'affitto fondiario in Calabria ed in altre regioni del Mezzogiorno, cfr. PLACANICA, *Il patrimonio* ... 36; G. MASI, *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della Chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo*, in AA.VV., *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1973, pp. 365-375; A. CESTARO, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Napoli 1978, pp. 39-50 e 188-207 .

[36] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 29.

[37] Era, questa, una pratica largamente diffusa in Calabria nei secoli XVI e XVII, dove giocavano un ruolo fondamentale i vincoli feudali che gravavano sulle terre e sui contadini e le usanze seguite da secoli, che non facevano altro che perpetuare un regime colturale a campi aperti, sui quali le varie comunità, nei periodi di riposo, vantavano diritti di pascolo, di erbaggio, ecc. e non permettevano la chiusura dei medesimi campi. Su questo problema, cfr. GALASSO, *Economia* ... 124 e 168; PLACANICA, *La Calabria* . . ., vol. II, p. 164: «I contratti di affitto, pertanto, erano legati alla effettiva condizione del terreno a seconda degli anni, perché tenevano conto del minor prodotto degli anni di riposo del terreno (necessario in presenza di una coltura tipicamente depauperatrice come quella granaria): da questo fatto nascevano (come i documenti molto spesso ci dimostrano) contrasti e complicazioni senza fine, perché era interesse dell'affittuario che, nell'arco di tempo relativo al suo affitto, gli anni più produttivi fossero di numero superiore a quelli meno produttivi, [...]».

[38] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 29.

[39] ACGR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[40] ACGR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[41] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 30.

[42] ACGR, *Abbazia di Mileto*, ibidem.

[43] In questa tabella presentiamo i dati che si riferiscono all'affitto delle terre dell'abbazia della SS. Trinità nel 1664, con particolare riferimento all'estensione complessiva dei fondi ed ai canoni complessivi pagati in grano bianco e *mischio*. I dati sono tratti da ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 51.

TERRE IN AFFITTO	ESTENSIONE	CANONE IN GRANO
	MILETO	
n. 20	tt. 269	tt. 254,25
	IONADI (grano bianco)	
n. 12	tt. 148	tt. 179
	(grano *mischio*)	
n. 17	tt. 313,5	tt. 731
	MONTELEONE (grano bianco)	
n. 16	tt. 354	tt. 487,75
	(grano mischio)	
n. 12	tt. 313	tt. 871,5

[44] Sulla figura del massaro rurale, cfr. GALASSO, *Economia* ..., pp. 125-128; PLACANICA, *La Calabria* ..., vol. I, p. 298. Sulle conseguenze degli affitti - e delle censuazioni - a favore dei benestanti locali, cfr. PLACANICA , *La Calabria* ..., vol. II, p. 150: «Il fitto era, anteriormente

al 1784, il rapporto più diffuso tra gli enti ecclesiastici e i laici detentori dei fondi; e si poteva trattare di contadini titolari di una piccola azienda coltivatrice, come di grandi borghesi o nobili, soprattutto catanzaresi, che in qualità di fittuari titolari di un'azienda capitalistica (l'aggettivo è qui usato nella pura accezione tecnica) traevano notevoli guadagni dalla coltivazione o dal pascolo». Ancora, riferendosi alla situazione del Settecento, p. 180: «[...] E così, tanto il ribasso del saggio censuario quanto le grandi anticipazioni di capitali, tanto le grandi concessioni a censo quanto i grandi affitti; insomma, tutto ciò che il patrimonio ecclesiastico in decenni di collaborazione economica con i benestanti, aveva operato per trovare una conveniente collocazione, aveva anche contribuito all'incremento di grandi potenze economiche, nella cui logica di sviluppo non poteva mancare l'appropriazione delle terre ecclesiastiche stesse».

[45] Sulla censuazione fondiaria in Calabria nell'età moderna, soprattutto per la seconda metà del secolo XVIII cfr. A. PLACANICA, *Censuazioni fondiarie e anticipazioni di capitali nell'attività di alcuni enti ecclesiastici calabresi nel Settecento*, «Calabria nobilissima», XXI (1967), 53-54, pp. 67-112; ; *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970; *La Calabria ...*, vol. II.

[46] PLACANICA, *Il patrimonio ...* 39.

[47] PLACANICA , *ibidem.*

[48] Per il 1597 i dati sono tratti dai seguenti volumi: per i censi in grano, ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 88, foll. 86v-221; per i censi in denaro, foll. 275v-442; per i censi in cera (che risalgono al 1605), ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 240, foll. 106-140.

Per il 1676, per tutti i censi, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 251, foll. 1-43, 46, 67, 75-76; ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 55, foll. 1-27; ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 90, foll. 4-50v, 53; ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 91, foll. 46-67.

[49] S. DI BELLA, *Grano, mulini, baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, Cosenza 1979, pp. 66-67. Consideriamo quanto afferma Placanica a questo proposito, anche se riferito ad un contesto quale quello di Catanzaro nel Settecento (cfr, *La Calabria ...*, vol. II, p. 123): «Un censo medio annuale equivaleva, dunque, a due-tre giornate lavorative di un artigiano provetto, e a quattro-cinque di un apprendista. Con ciò non si vuole già dire che il carico censuario fosse minimo; ma soprattutto se si tiene conto che i censi delle zone rurali e dei piccoli luoghi pii della città, concessi a persone di umile condizione, erano in genere di qualche diecina di grana all'anno, non si può dire che il carico fosse eccessivo».

[50] A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia* , Napoli 1986 (I vol.), pp. 57-60. PLACANICA, *La Calabria ...*, vol. II, p. 152: "[...] Il possesso censuario delle terre già ecclesiastiche, [...], era abbastanza diffuso nelle campagne e garantiva, sia pure a un livello e con prospettive di scarsa dinamicità, un certo equilibrio nell'economia contadina, consentendole il possesso di fonti di guadagno integrative: non erano infrequenti i casi di partite dichiarate inesigibili per accertata povertà del debitore, contro il quale però non venivano intraprese azioni di recupero".

[51] PLACANICA, *La Calabria ...*, vol. II, p. 60.

[52] LEPRE, *Storia del Mezzogiorno ...* 58.

[53] PLACANICA, *La Calabria ...*, vol. II, p. 157; sul carattere del censo come distribuzione di terre ai contadini cfr. pp. 56-59. VILLARI, *Mezzogiorno ...*

[54] G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1979, p. 101.

[55] PLACANICA, *La Calabria*, vol. II, pp. 152-153: «Ma, al di là e contro il carattere pubblico e assistenziale di esse, bisogna pure dire che le terre ecclesiastiche date a censo (oltre che in fitto) ai grandi esponenti della nobiltà e della borghesia del capoluogo avevano rappresentato, e ancor più rappresentavano alla fine del Settecento, un notevole incremento della loro posizione

economica. Oggettivamente, dunque, i beni ecclesiastici (come meglio si vedrà nel caso degli affitti, dove il fenomeno appare nella sua pienezza e completezza) contribuivano allo sviluppo del possesso fondiario (e quindi anche latifondistico) delle classi economicamente egemoni. Anche le enfiteusi, lentamente stratificatesi come i censi, avevano corroborato e continuavano a corroborare tanto ricchi patrimoni quanto i redditi medi e bassi».

[56] PLACANICA , *Il patrimonio* ... 37-38: «[...] la quota da corrispondere poteva anche essere prestabilita sulla base di una produttività media del fondo o facendo la media dei canoni effettivamente versati nell'ultimo ventennio (quest'ultima operazione dicevasi "coacervazione decennale"). Tali contratti erano di varia durata e potevano prevedere - come in effetti doveva essere - un canone variabile a proporzione dell'effettivo raccolto conseguito; ma appunto per evitare cali nella rendita, spesso gli enti ecclesiastici inserivano pazioni accessorie che prevedevano prestazioni aggiuntive, non variabili, destinate ad integrare il canone colonico variabile ("parasporo", "avantiporte", ecc.)» .

[57] I dati sono tratti dai seguenti volumi: per il 1573-74-75, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 13, foll. 5-16; per il 1595, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 51, foll. 9-10; per il 1597, ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 88, foll. 1v-77; per il 1601-20-23-24, ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 85, senza numerazione; per il 1629-36, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 60-73; per il 1637-41-42-44, ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 85, senza numerazione; per il 1645, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 86, senza numerazione; dal 1646 al 1654, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 99-118; per il 1662-63, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 322v-328; dal 1664 al 1667, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 51, senza numerazione; dal 1668 al 1689, ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 86, senza numerazione.

[58] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 83, fol. 65.

[59] Sui vari aspetti della crisi del 1585-92, cfr. GALASSO, *Economia* ... 353-354. Sulla ripercussione della crisi nel Mezzogiorno d'Italia, cfr. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* ... 224-228.

[60] R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi. XIV e XVII secolo*, Torino 1980, in particolare pp. 117-132.

[61] Sull'espansione della produzione agricola - e soprattutto granaria - cinquecentesca, cfr. PLACANICA, ..., vol. I, *La Calabria* (1985), pp. 116-121; GALASSO, *Economia* ... 115-124; sugli aspetti più generali della situazione economica cinquecentesca, cfr. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1964, pp. 167-186; LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* ... vol. I, pp. 221-224; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972 (I ed. 1962), pp. 275-288; E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1984 (I ed. 1969), pp. 67-107; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino 1986 (I ed. 1949), pp. 447-653 (in particolare pp. 640-653) .

[62] G. CARIDI, *Uno stato feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Roma 1988, pp. 15-26; GALASSO, *Economia* . . . 99-114; PLACANICA, *La Calabria* ... 105-116, in particolare pp. 105-106: «[...] nell'arco di tempo dei primi sessant'anni del Cinquecento la popolazione calabrese è più che raddoppiata (+ 121 per cento secondo Giustiniani e Cagnazzi, + 108 per cento secondo le carte genovesi e fiorentine) e che il vantaggio della Calabria meridionale sulla settentrionale si è ormai consolidato alla metà del secolo XVI».

Ancora, cfr. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* ... 183-191 (in particolare p. 189); BRAUDEL, *Civiltà* ... 429-438. Importanti le considerazioni su incremento demografico e coltivazione della terra; a questo proposito, cfr. LE ROY LADURIE, *I contadini* ... 17-66 (in particolare pp. 39-40): «[...] Agli albori dell'epoca moderna, in Linguadoca, si stende una rete fondiaria a maglie abbastanza larghe, che è il prodotto, la proiezione sul suolo e la conseguenza catastale della rarefazione demografica. Ed ecco l'età moderna: di queste "maglie larghe", alcune delle più ampie si consolideranno e a volte si ingrandiranno, con tendenza a comportarsi come vere e

proprie cellule capitalistiche. Ma questa moderna tendenza alla concentrazione non sarà così importante come in certe regioni dell'Ovest o del Nord, in Inghilterra o nel Poitou. Dopo il 1500, infatti, la maggior parte di queste "maglie larghe", sotto la spinta dell'esplosione demografica si muteranno di nuovo in una sottile e molteplice rete di piccole proprietà».

[63] GALASSO, *Economia* ... 207-215 e 240.

[64] GALASSO, *Economia* ... 115-124; PLACANICA, *La Calabria* ... 119-121; CARIDI, *Uno stato feudale* ... 26-31.

[65] GALASSO, *Economia* ... 215-224, in particolare pp.216-217.

[66] SERENI, *Storia del paesaggio* ... 155-234.

[67] GALASSO, *Economia*... 115-124; PLACANICA, *La Calabria* 116: «L'economia della regione, infatti, rimane nel Cinquecento legata alla sola produzione agricola. Allorché più braccia e più bocche spinsero gli uomini a pretendere di più dal suolo calabrese, fu in direzione dei dissodamenti che l'attività si rivolse. Né poteva essere diversamente, dato che la tecnica agronomica rimaneva aderente a metodi e a tempi tecnici fissati da secoli con rotazioni e rese scarsamente produttive». LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* ... 221; per gli aspetti più generali di questo problema, cfr. SERENI, *Storia del paesaggio* ... 198-205; SLICHER VAN BATH, *Storia agraria* ... 281.

[68] Per una visione generale della feudalità, cfr. D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Bologna 1883; GALASSO, *Economia* ... 272-293.

[69] LE ROY LADURIE , *I contadini* ... 127-147 .

[70] GALASSO, *Economia* ... 185; PLACANICA , *La Calabria* ... vol. I, p. 314 (anche se riferito ad una situazione settecentesca, si può riferire al nostro contesto).

[71] In generale, sull'incidenza del clima sulla economia agricola calabrese, cfr. PLACANICA, *La Calabria* ... vol. I, pp. 17-47 .

[72] PLACANICA, *La Calabria* ... 127.

[73] GALASSO, *Economia* ... 399.

[74] GALASSO, *Economia* ... 354.

[75] VILLARI, *Baronaggio e finanza a Napoli alla vigilia della rivoluzione del 1647-48*, «Studi Storici», 3 (1962), pp. 259-305; *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, «Studi Storici», 4 (1963), pp. 637-668; *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1987 (I ed. 1967). Galasso propone questo aspetto in termini diversi; a questo riguardo cfr. GALASSO, *Economia* ... 1-56. Ancora su questo problema, cfr. G. CECI , *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, «Archivio Storico per le Provincie napoletane», 24 (1899), pp. 121-138.

[76] PLACANICA, *La Calabria* ... vol. I, p. 128.

[77] GALASSO, *Economia* ... 338-344 (in particolare per Mileto p. 344); PLACANICA, *La Calabria* ... vol. I, pp. 121-127; più in generale, cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1977 (I ed. 1962), pp. 1-103.

[78] SERENI, *Storia del paesaggio* ... 237-252.

[79] VILLARI, *La rivolta* ... 3-7.

[80] SLICHER VAN BATH, *Storia agraria* .... 275-449.

[81] PLACANICA, *La Calabria* ..., p. 133.

[82] M. ROSA , *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia. Annali* vol. 9, Torino 1986, pp. 293-345; M. MARIOTTI, *Documenti per lo studio della vita religiosa e sociale calabrese nel viceregno: i concili e sinodi postridentini*, in AA.VV.., *Atti del III congresso storico calabrese* , Napoli 1964, pp. 305-339; M. MARIOTTI, *Concili provinciali e sinodi diocesani post-tridentini in Calabria*, Roma 1973, pp. 130-169.

[83] GALASSO, *Economia*..., 325-338; in particolare p. 325: «Dagli ultimi due o tre decenni

del secolo XVI in poi un nuovo elemento si aggiunge a complicare in maniera impreveduta il quadro della vita calabrese, dal momento che, in applicazione delle decisioni tridentine, il clero riprende con grande vigore la difesa delle tradizionali immunità ecclesiastiche, muove a recuperare le proprietà ecclesiastiche e a ristabilirne l'uso canonico, riafferma i suoi privilegi e la sua giurisdizione in tutta la loro ampiezza».

[84] I dati relativi alla vendita del grano ed all'introito ricavato da tale vendita sono tratti dai seguenti volumi: per il 1630-48, ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 69-95v; per il 1649, fol. 98v; per il 1650-60, foll. 13-40; per il 1624-25, 1638-40 e 1644, ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 85, senza numerazione; per il 1686, ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 86, senza numerazione.

I dati relativi all'introito complessivo sono tratti da ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, foll. 11-40.

[85] PLACANICA, *La Calabria* ... vol. II.

[86] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 85, senza numerazione.

[87] ACGR, *Abbazia di Mileto*, vol. 85, fol. 310.

[88] ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 27.

[89] Quanto abbiamo affermato è confermato da un bilancio del 1656. Infatti, a proposito della riscossione e della vendita del grano in questo anno, il nostro bilancio ci dice: «In questo non vi sarà introiti di grani, atteso che nell'anno precedente 1655 si erano venduti li grani vecchi; et per ordine del P. Massa R. del Collegio Greco sono venduti anticipatamente li grani della med[a]. raccolta del 1655, che conforme al solito dovevano entrare nel conto del 1656, e nel quale anno non si è trovato a vendere il grano del med[o]. anno 1656 ...» (ASN, *Abbazia di Mileto*, vol. 84, fol. 25).

[90] ROSA, *La chiesa meridionale* ... 327.

[91] ROSA, ibidem.

[92] ROSA, *La chiesa meridionale* ... 341: «Era allora [1626-1631] che l'impegno culturale e religioso della Compagnia verso il clero e i diversi ceti sociali raggiungeva il suo apogeo: attraverso i collegi e le congregazioni mariane, la diffusione di particolari devozioni, l'educazione dei fanciulli e degli adulti, l'assistenza organizzata; ed era allora che le missioni, già regolate dall'Acquaviva nel 1597 e rilanciate dopo il 1610, l'anno della beatificazione di Sant'Ignazio, movendo dalla capitale (1626), tra penitenze e trionfi, si spingevano a Capua e ai Monti Picentini, a Chieti (1628), a Benevento, Seminara, Reggio Calabria (1628), a Tropea.

LUCIANO FERRO - MARIA ROSARIA VALENSISE

LA CONGREGA DI MARIA SS. IMMACOLATA E DELLE STIMMATE DI S. FRANCESCO IN BAGNARA CALABRA[1]

1) L'attenzione per la storia delle confraternite si è accentuata in questi ultimi anni[2], ma per quanto riguarda l'Italia Meridionale ed in particolar modo la Calabria dove il fenomeno è stato certamente rilevante, si può dire che uno studio sistematico inizia soltanto oggi con équipes di studiosi che, organizzati nell'ambito di un programma nazionale e coordinati nella loro attività di ricerca, esplorano per la prima volta archivi sconosciuti e documenti mai fino ad ora interpretati criticamente.

La nuova prospettiva di ricerca considera la vita di una confraternita non come fenomeno a sé stante, o come cronaca locale, ma, in relazione alla più ampia problematica della storia sociale e religiosa del Paese[3], come un tassello all'interno del grande mosaico della storia della pietà popolare. In particolare nei piccoli centri della Calabria antica, la storia delle confraternite si identifica con la storia della popolazione, non soltanto per la reciproca, inevitabile, interferenza, ma anche perché quasi tutta la popolazione finisce per partecipare alle attività confraternali[4], sia per motivi di ordine morale (devozione al Santo, meditazione), sia per motivi di ordine pratico (assistenza nelle malattie e nella morte, funerali, sepolture, suffragi). Studiare la confraternita in Calabria significa pertanto studiare la vita della popolazione stessa: la sua religiosità, le sue abitudini, le sue esigenze, le sue speranze.

2) La Confraternita di Maria SS. Immacolata e delle Stimmate di S. Francesco a Bagnara conta due secoli di storia: ha i suoi momenti di splendore, ma spesso deve scontrarsi con situazioni difficili che vanno dalle varie dominazioni politiche ai gravi problemi sociali quali la povertà degli abitanti, l'analfabetismo, l'ignoranza religiosa, la superstizione, le emigrazioni e, non ultime, le calamità naturali alle quali la zona è particolarmente soggetta; le carestie che distruggono in un solo momento anni di lavoro e di sacrifici. Tutto ciò è registrato in una

documentazione che può essere considerata eccezionale nella sua completezza: ci sono pervenuti, infatti, in ottimo stato di conservazione oltre al Decreto di erezione con il Regio Assenso di Re Ferdinando IV nel manoscritto dell'epoca, lo Statuto nelle tre edizioni contenenti le modifiche dettate dell'evolversi dei tempi e dei costumi, un libro di preghiere, una vasta corrispondenza epistolare ed infine ben cinque volumi manoscritti dei verbali delle riunioni delle associazioni che vanno dalle origini fino ai nostri giorni. Questi documenti che riguardano esclusivamente la Congregazione, integrati da una buona bibliografia locale, nonché da questionari diffusi in occasione delle Visite Pastorali e conservati nella Curia Arcivesvovile di Reggio Calabria, o provenienti dalle altre parroccchie del paese, ci permettono non soltanto di ottenere la visione più ampia possibile di un tipico esempio di associazionismo laicale, ma anche di visualizzare da un diverso punto di vista le vicende ed i problemi della città. Le informazioni in essi contenute ci illuminano sugli argomenti che vengono dibattuti nelle assemblee e che scandiscono la vita della Congregazione stessa, dagli scopi che essa si propone, ai diritti e doveri dei Confratelli, dai problemi religiosi, alla prassi da seguire per le elezioni alle cariche interne. Se studiare le Confraternite significa fare nello stesso tempo storia della pietà e storia della popolazione, perché come dice De Rosa, "l'uomo che prega, che frequenta o non frequenta la Chiesa, che vive ed opera accanto alla fabbriceria, che divide il suo tempo fra sacrestia e cantina, che compie pellegrinaggi, che partecipa alle rogazioni stagionali, che misura il suo tempo con i suoni della campana della Chiesa matrice, che arricchisce il tempio di ex voto, che innalza i capitelli e li vuole con le immagini che sono a lui più care, è lo stesso uomo che vive il dramma della crisi agraria di fine secolo, che emigra e che chiede aiuto alla cassa rurale, che si ammala di pellagra, che vive nella pedemontana alle prese con un'economia più povera e diversa da quella della pianura e della bassa (...)"[5], nessuna fonte più dei Verbali sembra adatta a questo scopo. Essi infatti seguono la popolazione da vicino (quando la Confraternita si riunisce si discutono anche i problemi della vita di tutti i giorni), e contemporaneamente ci danno un resoconto costante, trascritto con continuità, settimana per settimana, per un arco di tempo che copre secoli di cammino. Tale documentazione inoltre può essere considerata estremamente valida perché non essendo destinata alla pubblicazione, conserva la spontaneità del dialogo e riporta fedelmente la dinamica degli eventi locali.

3) L'altra documentazione fondamentale è rappresentata dagli Statuti. Per comprenderne l'importanza bisogna tenere presente che ogni fedele allorché decideva di entrare nella Congrega doveva essere a conoscenza del regolamento: era indispensabile infatti che i nuovi iscritti agissero con responsabilità perché nelle assemblee generali ad essi spettava una parte attiva. Le regole dello Statuto conoscono una continua evoluzione anche se rimangono sostanzialmente invariate le finalità dell'associazione, la richiesta dei corretti costumi dei confratelli, i contributi da pagare e le relative procedure, il desiderio di andare incontro al confratello nei casi di effettiva indigenza, i privilegi di cui godevano i rappresentanti della Congrega. Nel contempo si verificano continue correzioni alle tariffe per poter usufruire di alcuni benefici predisposti dall'associazione. Tali correzioni in genere sono determinate oltre che dalla continua inflazione monataria, anche dalla necessità di recuperare somme di danaro da destinare ad opere di beneficenza. I tempi previsti per l'estinzione di un pagamento variavano, secondo le esigenze della Congrega. Tutto ciò che faceva riferimento alle modalità di pagamento, sempre in relazione all'età, al sesso degli iscritti, subiva costantemente delle variazioni. Bisogna precisare che per ogni modifica apportata, lo Statuto veniva rielaborato completalmente per evitare che nella lettura si creasse confusione circa la validità delle norme. Era importante infatti far sì che il regolamento fosse esposto in maniera chiara per agevolarne la comprensione. Una volta che lo Statuto veniva pubblicato e portato a conoscenza del resto della congrega in base ai suggerimenti che potevano venire dai vari confratelli, si procedeva a nuove rielaborazioni. Poiché queste correzioni erano riportate a margine di libretti stampati, dopo un certo tempo finivano per occupare tutti gli spazi bianchi disponibili e si rendeva necessaria una nuova edizione dello Statuto. Spesso, per evitare spese di editoria che potevano aggravare il bilancio della Confraternita, le variazioni di contenuto dei regolamenti venivano rese note tramite fogli affissi in genere nella sede dell'associazione. Le modifiche non erano dovute soltanto ad esigenze di ordine interno, ma a volte provenivano dalle disposizioni emanate dalla Curia arcivescovile. Variazioni subivano anche i giorni di scadenza per l'approvazione del bilancio consuntivo e per l'elezione delle diverse cariche. Le decisioni dell'assemblea venivano prese a voti segreti. L'assemblea si riservava il diritto di prendere provvedimenti allorché si presentassero problemi di disciplina da parte dei confratelli, curava l'elezione degli Assistenti, del Cappel-

lano o Padre Spirituale, del Maestro delle Sacre Cerimonie, del Gonfaloniere, del Tesoriere, del Revisore dei conti e nominava le commissioni per lo studio delle norme dello Statuto. Fra le persone facenti parte di questi gruppi non mancavano confratelli che erano purtroppo analfabeti: si cercava allora di colmare questa lacuna con l'aiuto della lettura dei testi da parte dei Padri Spirituali o dei Padri Cappuccini, titolari della Chiesa; alla necessità di mettere la firma si ovviava facendo apporre una crocetta. Il problema dell'analfabetismo è sottolineato particolarmente dallo Statuto del 1910 allorché risultava ancora preoccupante il numero dei confratelli che non sapevano né leggere né scrivere, ma nello Statuto del 1933 non si accenna più all'argomento, sintomo che all'interno della associazione questa piaga cominciava a scomparire. Questo Statuto, a differenza di quello del 1910 appare molto più dettagliato in ispecie per quanto riguarda le norme di disciplina da adottare nei casi di insubordinazione degli iscritti. Sostanzialmente lo Statuto malgrado le modifiche, rappresenta nella Congrega, cŏme nella storia di ogni associazione, l'elemento di continuità, il punto di riferimento da cui difficilmente ci si può discostare.

Per quanto riguarda la Confraternita di Maria SS. Immacolata e di S. Francesco d'Assisi, si conoscono diversi Statuti. La stesura delle norme nelle prime edizioni, ha una forma sintetica (nove norme fondamentali più cinque regole) per finire colla formulazione di ben 76 articoli dell'ultimo regolamento. Oltre al Decreto di fondazione sono pervenuti a noi tre Statuti: uno del 1710, uno del 1910 ed un altro del 1933: comunque altri saranno stati promulgati nel corso del tempo. Ciò è confermato dalla lettura dei verbali dove si dice che a causa dell'incendio sviluppatosi nell'anno 1926 "cattiva sorte ebbero documenti vari insieme a vecchi Statuti"[6]. Sia dal Decreto di fondazione scritto in latino che dagli Statuti scritti in italiano, risulta l'uso non perfettamente corretto di entrambe le lingue. Si rileva pertanto come fra gli associati esistesse al momento della fondazione della Congrega ed ancora negli anni successivi, un grado di istruzione che non superava un livello molto elementare, anche perché si ha l'impressione che non sia stato possibile trovare fra i confratelli uno soltanto che sapesse stendere in modo corretto il programma dell'associazione.

Da tale constatazione si deduce che a far parte di questa Confraternita vi fosse gente umile e di semplici costumi dal momento che il ceto meno abbiente nel periodo preunitario ed ancora quasi fino alla prima guerra mondiale, difficilmente poteva accedere ad un grado

di istruzione superiore.

Inizialmente lo Statuto parlava della figura del confratello soffermandosi in particolare sulla necessità che questo osservasse le regole della vita sia religiosa che comunitaria dell'associazione; si parlava insomma della formazione dell'associato più dal punto di vista formale che sostanziale; si dava più importanza ai gesti, al cerimoniale, agli atteggiamenti di devozione e di deferenza verso i superiori che non ai problemi dell'individuo; si orientavano gli iscritti a tenere il comportamento che meglio si addiceva al ruolo al quale venivano ammessi[7]. Soltanto in un secondo momento, con gli Statuti successivi, si dà per scontato questo tipo di formazione e si punta invece sulla formazione umana e religiosa, sui problemi di ordine sociale riguardanti non soltanto gli iscritti, ma tutta la popolazione dei fedeli. Vengono definiti i requisiti che l'aspirante deve possedere per entrare a far parte della Congrega: per essere ammesso a confratello non basta essere fedele alla Chiesa Cattolica, essere di corretti costumi ed avere buona salute, ma bisogna anche essere praticante e frequentare l'associazione, nonché aderire alle norme di disciplina richieste[8].

4) L'associazione vantava a Bagnara una tradizione più che secolare: le prime confraternite infatti risalivano al periodo in cui il paese faceva parte del Comune di Scilla[9] ed erano quelle dello Spirito Santo e di S. Rocco eretta all'inizio del 1500. C'era poi la Congrega del Carmine che poteva contare il maggior numero di iscritti, la Confraternita del Rosario ed infine la Confraternita di Maria SS. Immacolata e delle Stimmate di S. Francesco d'Assisi[10] che possedeva la chiesa di S. Maria degli Angeli[11].

Qust'ultima Congrega era nata dalla fusione di due precedenti Confraternite: la più antica, quella delle Stimmate di S. Francesco, era stata eretta nel 1710[12] quella dell'Immacolata invece, era stata fondata, come la Chiesa omonima, nel 1750[13] dal Cardinale Antonio Maria Ruffo[14].

Dopo il terremoto che nel 1783 distrusse la Chiesa di S. Nicola della Confraternita delle Stimmate di S. Francesco, i Padri Cappuccini che avevano anche la direzione della Congrega di Maria SS. Immacolata, pensarono di unificare le due associazioni abbinando i titoli. La nuova associazione, presentando un programma tendente essenzialmente all'elevazione morale degli iscritti ed all'attuazione di iniziative di carità intese sia come solidarietà fra i confratelli che come intervento nei bisogni di tutta la popolazione locale, durante la vita e nel momento

più triste della morte, non si discostava particolarmente dalle altre che agivano nello stesso periodo di tempo. La sua peculiarità invece consisteva nel fatto di doversi confrontare con situazioni particolarmente complesse a causa dei gravi problemi sociali, religiosi ed economici delle località dove la Confraternita viveva ed operava, perché la storia di Bagnara è, purtroppo, anche storia di terremoti, di guerre, di carestie, di pestilenze.

Lo stesso terremoto infatti che nel 1783 aveva distrutto la Chiesa di S. Nicola, aveva anche danneggiato la Chiesa dell'Immmacolata che soltanto tre anni dopo, nel 1786, poteva essere nuovamente riaperta alle funzioni religiose. Per quasi due secoli non conobbe una reale ultimazione dei lavori a causa delle varie calamità che si succedettero quasi incessantemente. È facile comprendere come, ripetendosi questi eventi con una certa frequenza, l'associazione, che fra l'altro non poteva vantare particolari disponibilità economiche, fosse costretta ad affrontare enormi sacrifici per potere andare avanti.

Nella seconda metà dell''800 la vita della Confraternita fu mortificata dal diffondersi di epidemie di colera che in particolar modo nel 1867 e nel 1887 fecero moltissime vittime[15].

Poi ci fu il terremoto del 1908 i cui danni poterono essere riparati soltanto nel 1922[16]. Nel 1926, nel mese di febbraio si verificò un incendio[17] che ebbe gravi conseguenze perché oltre agli arredi ed ai paramenti sacri distrusse anche documenti e libri di inestimabile valore. La chiesa potè essere ristrutturata soltanto nel 1928[18]. Nell'agosto del 1943 fu bombardata[19]. Furono necessari quindi ulteriori lavori di restauro che terminarono nel 1946 ed alla fine l'avvenimento venne festeggiato con processione, musica e fuochi d'artificio. Nel 1948 si ebbe un nuovo incendio dovuto ad un corto circuito. Finalmente il 5 dicembre 1954 il primo centenario del dogma dell'Immacolata Concezione, si potè celebrare la sacra ricorrenza con la solenne incoronazione della Vergine alla quale tutta la popolazione del paese aveva offerto una corona d'oro. La cerimonia fu officiata da mons. Giovanni Ferro, Vescovo di Reggio.

Durante tutte queste vicende l'attaccamento della popolazione alla Confraternita non venne mai meno, anzi essa fu considerata un punto di riferimento indiscusso per poter riprendere dopo ogni calamità la vita quotidiana[20]: a Bagnara infatti non c'era famiglia che non vantasse componenti più o meno numerosi iscritti alle varie Congregazioni[21]. Fra le motivazioni che giustificavano tale partecipazione c'erano forse

aspetti formali quali il desiderio che alla morte i funerali fossero più solenni per il suono delle campane di più chiese e per la presenza di più associazioni, la prospettiva che le messe in suffraggio potessero essere duplicate, e da ultimo, ma da non trascurare, la possibilità di utilizzare la stessa associazione per occupare posti di potere nella gestione delle imprese locali.

La Confraternita infatti presentandosi quasi come una corporazione, prometteva questi vantaggi e non era raro il caso in cui gli stessi appetiti suscitassero conflitti fra coloro che vi aderivano. Per essere ammessi bastava essere "credenti nella Fede Cattolica Apostolica Romana, di qualunque età e sesso, purché di corretti costumi e di buona salute"[22], obbedire alle norme dello Statuto, versare ogni anno al momento dell'iscrizione la quota stabilita. Questa naturalmente veniva aggiornata col trascorrere del tempo e spesso, per quanto modesta, non mancava di creare problemi fra la popolazione del luogo. La Confraternita allora rispondeva in genere con un atteggiamento di massima comprensione: dopo aver verificato le condizioni economiche degli iscritti ammetteva i più poveri gratuitamente pur lasciando loro tutti i diritti che spettavano agli altri confratelli[23].

In molti casi andava oltre, organizzando raccolte di denaro in favore di chi aveva bisogno. In realtà i problemi sociali risultavano aggravati dagli eventi catastrofici[24], di cui si è detto, e che si susseguivano con una certa frequenza, rendendo ancora più misere le condizioni di vita degli abitanti del paese[25].

La valvola di sfogo per reagire a questo stato di cose era rappresentata, come per tanti altri paesi della Calabria, dall'emigrazione, che, come argomento, ricorre spesso nell'ordine del giorno dei verbali dell'associazione. I confratelli che erano costretti ad abbandonare la propria patria, mettevano radici e tradizioni di fede nelle nuove terre e formavano associazioni omologhe per conservare la devozione a Maria SS. Immacolata ed a S. Francesco d'Assisi. Queste iniziative aiutavano non soltanto a tenere vivo lo spirito religioso, ma anche a mantenere i contatti con le famiglie e con i paesi d'origine con i quali si instaurava un rapporto di collaborazione ed un continuo scambio di notizie. Spesso dai nuovi paesi, dove si era fatta fortuna, arrivavano sistematicamente alla chiesa ed alla associazione offerte generose. Anche i paramenti sacri e gli arredi di proprietà della confraternita erano stati donati quasi tutti, direttamente o tramite offerte, dagli emigrati d'America e molti di essi portavano tra i ricami i nomi del

donatore. Questi doni venivano ricambiati dall'Associazione con l'invio dei tradizionali "santini" con l'effigie dell'Immacolata. Generalmente quando si faceva la spedizione si teneva presente il numero degli abitanti della comunità che si era trasferita nelle nuove terre. Ricaviamo così la notizia che le maggiori comunità avevano sede a Buenos Aires ad a New York perché le immaginette che venivano inviate variavano, per entrambe le città, da due a trecento.

5) Come ogni altra confraternita, anche quella di Maria SS. Immacolata e delle Stimmate di S. Francesco aveva all'interno una propria struttura: una scala gerarchica che, partendo dalla figura del Priore, si completava con il Primo e Secondo Assistente, il Maestro delle Sacre Cerimonie, il Gonfaloniere, il Tesoriere, il Segretario ed il Sacrestano. Una figura a parte era quella del Padre Spirituale. Quasi sempre in tutte le associazioni, a rivestire le cariche di maggiore responsabilità venivano chiamati gli iscritti che avevano un minimo di cultura anche perché questi dovevano essere capaci di risolvere i compiti più impegnativi, pertanto la direzione delle confraternite finiva per essere una prerogativa del notabilato o comunque dei benestanti. Nella Confraternita presa in esame invece, man mano che diminuiva la piaga dell'analfabetismo, alla nomina del Priore subentravano fedeli appartenenti alle classi più umili, come era nei voti dello stesso Statuto che così si esprimeva: "ogni confratello di qualsiasi classe di età non inferiore ai 25 anni, né maggiore di 70, può essere eletto a qualsivoglia carica"[26].

Pertanto l'unico limite era rappresentato dall'età degli iscritti, mentre nelle altre congregazioni del luogo il conferimento delle cariche più elevate riguardava quasi sempre uomini provenienti dalle classi privilegiate, che magari tramandavano il posto occupato da padre in figlio per un arco di tempo che a volte copriva più secoli. Naturalmente il fatto che le confraternite fossero guidate da personaggi colti e benestanti semplificava i problemi di sopravvivenza delle stesse associazioni, problemi che, al contrario, per la confraternita presa in esame, restavano insoluti. A fronte di queste difficoltà la Congrega dell'Immacolata aveva però il vantaggio di non avere all'interno, almeno teoricamente, alcuna distinzione basata sul casato o sul censo, come avveniva nelle altre associazioni, nelle quali spesso il Priore, appartenente ad una classe sociale diversa da quella dei confratelli, difficilmente riusciva ad interpretare le esigenze di questi ultimi.

Quando le condizioni lo permettevano, per ricoprire una carica

particolarmente significativa, si dava la precedenza ai confratelli più anziani che rappresentavano l'autorità nell'ambito dell'associazione: infatti dal momento che pochi sapevano leggere o scrivere, automaticamente acquistava particolare rilievo la figura del vecchio il quale, se da una parte non aveva istruzione, dall'altra suppliva con l'esperienza nella guida dei giovani.

La scala gerarchica così, malgrado l'apparente complessità, risulta essere più un aspetto formale che sostanziale: anche le discussioni fra dirigenti e subalterni infatti, di cui la storia dei verbali è piena, dimostrano la vitalità e la democraticità di un dibattito che coinvolge tutti gli associati su un piano paritario.

Leggiamo nello Statuto che il Priore è "capo temporale del Pio Sodalizio (...), l'anima della Congregazione (...), un abile nocchiero che guida sicuro al porto la mistica nave"[27]. Pertanto viene scelto "con oculata prudenza, senza ostilità dei partiti"[28] perché, prosegue lo Statuto, "le doti eccellenti di mente e di cuore la fiducia pubblica di esperto amministratore debbono sempre anteporsi ai beni di fortuna nella scelta di chi deve presiedere a sì benemerita e venerabile Confraternita"[29]. Il Priore ha il dovere di aprire, chiudere la riunione settimanale e indire quelle successive. Dopo aver fatto l'elenco dei partecipanti passa all'ordine del giorno che può essere di una o più voci. Gli argomenti trattati vanno dalle questioni interne dell'associazione, all'emigrazione dei cittadini, alle discussioni di politica, ai rapporti con le autorità del luogo che spesso si risolvono esclusivamente nella richiesta di aiuti economici[30]. Le riunioni in genere, pur proponendosi un ritmo costante, non riescono ad essere sempre fedelissime all'impegno settimanale, ma vengono fissate man mano che si presenta la necessità. Il ruolo del Priore è sempre più impegnativo e di maggiore responsabilità, infatti, accanto gli aspetti burocratici per la gestione della Congrega, deve curare la formazione spirituale degli iscritti, stimolare nei fedeli l'adozione delle pratiche del culto in disuso e nello stesso tempo farsi interprete delle esigenze della categoria più disagiata che, pur facendo parte dell'associazione, deve essere dispensata da ogni onere finanziario[31]. Al Priore spetta inoltre espellere, col consenso del Consiglio di Amministrazione e dell'Assemblea Generale, i confratelli indegni; presiedere e regolare la commisssione scelta per le feste; sospendere in caso di mancanza di disciplina, dopo aver ascoltato il Consiglio di Amministrazione gli impiegati subalterni; multare "con carità e prudenza"[32] il Sagrestano, eventualmente sospendendolo o facendolo sostituire da chi

egli ritiene opportuno; annullare i mandati a nome della Congregazione se non portano la sua firma o di chi ne fa le veci in sua assenza; rendere nulla ogni commissione non autorizzata; intraprendere lavori di restauro per la chiesa dietro Consiglio di Amministrazione, purché tali lavori non superino una somma prestabilita. Deve essere sempre "esempio di onestà, di virtù, di zelo disinteressato a tutti i confratelli"[33]; deve occupare il primo posto nella chiesa, nelle processioni, durante le esequie e in tutte quelle funzioni religiose nelle quali egli rappresenta la Confraternita; infine dirigere le funzioni, ammonire i fratelli, curare gli interessi della Congregazione e "l'osservanza delle regole"[34]. Gli *Assistenti* in genere vengono chiamati a subentrare alla carica durante l'assenza del Priore[35].

Il *Maestro delle Sacre Cerimonie* "fa eseguire dal Sacrestano il suono delle campane giusto gli ordini ricevuti dal Priore"[36] il quale generalmente traduce in pratica le norme dello Statuto; organizza le processioni assegnando a ciascun confratello "il posto d'onore in ragione all'età"[37], assiste alle riunioni del Consiglio di Amministrazione senza però voto deliberativo, ma soltanto consultivo"[38].

Il *Gonfaloniere* ha il compito di reggere durante le processioni, il Vessilllo della Congrega e, come il Maestro delle Sacre Cerimonie, può assistere al Consiglio di Amministrazione avendo il solo voto consultivo[39]. Molteplici invece sono i compiti del «*Tesoriere*» il quale deve "esigere la contribuzione annua degli iscritti al Pio Sodalizio, notando in un registro a matrice, in ordine progressivo, il pagamento dei confratelli; in un altro libro pure a matrice quello delle consorelle; registrare in apposito libro ogni entrata straordinaria di doni, offerte, legati ecc.; registrare in linea di alfabeto i nomi dei confratelli e delle consorelle notando in lettere l'annuo pagamento; notare in un registro a matrice simile a quello del Segretario, le somme erogate a servizio della Congrega determinando gli usi; non fare mai pagamento di alcun mandato se non rilasciato da un bollettino a matrice portante la firma del Priore e del Segretario, munito del timbro della Congrega; mandare i biglietti ai confratelli fino al domicilio con persona di sua fiducia, la quale viene retribuita ogni anno su parere del Consiglio di Amministrazione; nella prima domenica di luglio di ogni anno consegnare tutti i registri attinenti alla contabilità al Priore che cura di farli poi esaminare dai revisori"[40].

Spetta invece al *Segretario* "custodire scrupolosamente in sacrestia tutti i documenti di qualsiasi natura riguardanti gli interessi e i privilegi

della Congrega; rivedere ogni mandato, notandone secondo l'ordine progressivo in un registro a matrice le somme erogate, staccare il biglietto di pagamento firmandolo e facendolo firmare e timbrare dal Priore affinché sia valido alla riscossione presso il Tesoriere; presentare tale registro a matrice al Colleggio dei *Revisori* perché possa servire di controllo nella preparazione del bilancio consuntivo che ha luogo nella prima domenica di luglio; tenere aggiornato un registro dal quale risultino tutti i nomi (degli) amministratori, tesorieri, segretari e confratelli benemeriti, la data della loro nomina; il numero progressivo delle deliberazioni del Consiglio di Amministrazione e dell'Assemblea con le quali si procedette alla nomina di ciascuno di essi"[41].

Gli Statuti parlano ancora della figura del *Sacrestano Maggiore* e di quella del semplice *Sacrestano*, ma in realtà una vera distinzione fra i due non esiste, avendo sia l'uno che l'altro gli stessi compiti. Inoltre è da tenere presente che la Congregazione che già si obbligava a pagare uno stipendio mensile al primo Sacrestano, non avrebbe potuto permettersi il lusso di andare incontro ad una seconda spesa. Per questo motivo la figura del secondo sacrista non uscirà mai dalle pagine dello Statuto. Di lui si parla in due articoli nei quali si stabilisce che "gli spetta custodire scrupolosamente tutti gli oggetti e i paramenti sacri, sotto la sua completa responsabilità; curare la pulizia della chiesa e della biancheria vigilando in modo particolare il sacrestano minore da suo immediato superiore; far ogni sei mesi l'inventario degli oggetti sacri che ha in consegna il Sacrestano minore per le funzioni giornaliere e farsi da questi rilasciare analoga dichiarazione sottoscritta o sottocroce firmata alla presenza di due testimoni se illetterato; dare ogni anno, nel mese di luglio, al Consiglio di Amministrazione il rendiconto degli eventuali doni in natura che avrà potuto ricevere dai fedeli"[42].

Ad assolvere alla funzione di sacrista veniva in genere chiamata una persona del popolo che fosse giudicata però una persona affidabile sotto ogni aspetto. Era quanto bastava al ruolo anche perché questo non richiedeva una particolare istruzione quanto piuttosto la garanzia di un comportamento corretto come si addiceva a chi frequentava la casa di Dio. "Il Sacrestano - leggiamo - deve essere persona moralissima - A lui è affidata in custodia la casa di Dio - Egli avrà quindi somma cura della pulizia della chiesa e dei luoghi attigui, nonché della biancheria. Tutti i giorni deve trovarsi pronto a rispondere alle Messe e al suono delle campane. Nelle feste e nella morte dei confratelli e delle consorelle, il suono delle campane dipende esclusivamente da il Maestro delle Sacre

Cerimonie"[43].

Col passare degli anni i compiti che spettavano al sacrista cambiavano ovviamente sia per l'evolversi dei costumi sia per le modifiche apportate nella liturgia e, mentre per le altre cariche rimanevano sempre valide le norme degli Statuti, per quanto riguardava questo ruolo, al contrario, venivano aggiunte continuamente nei Verbali nuove regole che puntualizzavano gli impegni e le attività. "Il Sacrestano deve essere persona moralissima"[44], si ripeteva sempre, mentre venivano precisati gli ulteriori compiti quali per esempio "mettere ogni cura per custodire bene la chiesa specialmente nei giorni che precedono e seguono le feste religiose; rifornire ogni sabato le pile dell'acqua benedetta; suonare le campane[45], curare l'addobbo dell'altare"[46]. Questi cambiamenti non sempre erano accettati dai vari sacristi, portati più a decidere di testa propria che a confrontarsi con le autorità ecclesiastiche. Pertanto non pochi erano i contrasti che si determinavano o con i Priori della Confraternita o con i vari Parroci[47]. Le incomprensioni spesso si concludevano con un chiarimento che portava alla riappacificazione degli interessati, a volte invece finivano con provvedimenti disciplinari o con il licenziamento del sacrista. Questo provvedimento estremo comunque anche se minacciato spesso, in realtà non si verificava quasi mai. In genere si trattava di brevi sospensioni perché immediatamente dopo, o per iniziativa dell'interessato, o per l'opera di mediazione delle autorità religiose, i buoni rapporti riprendevano ed il "colpevole" veniva riammesso nel ruolo. Il Sacrestano era punibile dal Priore "secondo il suo personale criterio"[48], se le mancanze erano lievi, se invece erano gravi si provvedeva al licenziamento, dietro provvedimento del Consiglio. Le sue dimissioni erano quasi sempre dovute a trasferimento o ad emigrazione[49].

Per alcuni aspetti pertanto la figura del sacrista si identifica più che con il confratello, con quella di un semplice salariato che in cambio di un compenso svolge determinate mansioni: "Il Priore comunica le dimissioni del sacrista che vengono respinte e propone l'aumento del suo compenso mensile"[50]. Egli infatti fa le sue lamentele per il salario basso o le sue rivendicazioni di ordine economico differenziandosi così dagli altri associati alla confraternita che offrono invece la loro collaborazione gratuitamente. Quasi sempre svolge questa sua attività come secondo lavoro, dal momento che l'associazione non può permettersi il lusso di pagare un intero stipendio. In genere ad adempiere a questa carica veniva chiamato il fedele che abitava nello stesso rione dove

aveva sede la Confraternita per dargi la possibilità di dedicarsi ad una attività "in proprio" nell'intervallo tra il suono delle campane e l'orario delle pulizie. Per questo motivo il sacrista in genere è anche sarto, o barbiere, o cerchiaio, mestieri che a Bagnara erano all'epoca abbastanza diffusi. Accanto al sacrestano troviamo le volontarie, addette in genere ai lavori di pulizia della chiesa. Si tratta di consorelle e parrocchiane perloppiù nubili perché le donne sposate erano materialmente impossibilitate a prestare la loro opera fuori della famiglia dovendo suddividere il loro tempo fra la prole spesso numerosa ed il lavoro dei campi. Le nubili invece aiutavano il parroco nei lavori domestici e lo accudivano quando quest'ultimo non aveva parenti vicini che potessero assisterlo.

Quasi sempre intorno alla mezza età prestavano la loro opera fino a che le forze permettevano loro di farlo. Erano generalmente presenti alle celebrazioni liturgiche e rappresenteranno successivamente la fascia promotrice dei comitati di azione cattolica. Le iniziative di apostolato delle donne volontarie in genere si svolgevano sotto la guida del Parroco o del Padre Spirituale della Confraternita "Don Salvatore - leggiamo infatti nei verbali - stretto dal mio interrogatorio, mi espose come fosse riuscito ad organizzare un piccolo esercito volontario per il decoro e la buona tenuta della Chiesa di Bagnara"[51].

6) Se nell'ambito della Confraternita il Priore rappresentava la massima autorità temporale, la stessa posizione occupava il Padre Spirituale come autorità morale, un ruolo ovviamente molto più importante se si tiene presente che lo scopo principale perseguito dall'associazione era la formazione religiosa degli iscritti. A tale carica quasi sempre veniva chiamato il clero locale, possibilmente dello stesso rione. Ciò si verificava sia per motivi di ordine campanilistico, sia per motivi di ordine pratico, perché ovviamente per l'associazione era di gran lunga più conveniente la soluzione di un sacerdote sempre a disposizione dei confratelli, rispetto a quella di un Assistente proveniente da altre zone e forse poco disponibile ad affrontare problemi locali. Il rapporto che si determinava tra il Padre Spirituale ed i confratelli poteva essere definito, nella maggior parte dei casi, di reciproca collaborazione: da un lato c'era la necessità della divulgazione delle pratiche del culto e dell'istruzione religiosa dei fedeli, dall'altra l'esigenza del conforto morale. Per questo motivo il rapporto confratelli-autorità ecclesiastica non si esauriva nell'ambito delle funzioni, ma si manifestava anche fra

le viuzze del paese. Il Padre Spirituale che proveniva dalla stessa località, oltre ad essere il punto di riferimento per il culto, lo era anche per le necessità della povera gente.

Il dialogo con la popolazione era in genere molto spontaneo, lontano da ogni formalità: al suo passaggio spesso si formavano gruppi di fedeli che si intrattenevano con lui a parlare oltre che di temi religiosi anche di lavoro o di eventuali aneddoti di cronaca locale.

A proposito della scelta del Padre Spirituale uno dei tanti regolamenti dell'associazione (il più recente) stabiliva che: "le chiese hanno il diritto di attingere al clero locale sacerdoti forestieri, ma non hanno il diritto di escludere i paesani. Qualora se ne escludesse qualcuno e fosse invitato in suo luogo un forestiero, il clero deve astenersi dal prestare le opere sue alla chiesa funzionante, (...) in tutte le funzioni di diritto parrocchiale"[52]. Tale regolamento si concludeva con la firma del padre Spirituale Salvatore Giuffrè, uno dei sacerdoti più attivi che la congrega abbia conosciuto. La presenza di un clero proveniente da altre zone portava invece ad un certo distacco con gli associati poiché difficilmente si riusciva ad instaurare un dialogo con un sacerdote il quale, oltre al fatto di non poter comprendere pienamente costumi e tradizioni del luogo, sarebbe stato costretto a viaggiare in continuazione riducendo così la sua presenza alla semplice celebrazione della messa o di qualche altra funzione religiosa nelle ricorrenze festive.

Il compenso corrisposto dalla Congrega al Padre Spirituale variava secondo il numero delle Messe celebrate o delle prestazioni richieste[53]. Il Padre Spirituale della Confraternita dell'Immacolata veniva eletto dai confratelli secondo una prassi seguita fin dal 1778 che traeva la sua origine dal decreto di erezione: "Il Padre Spirituale che si eleggerà a nomina de li fratelli, deve nei giorni prescritti assistere alla Congregazione, celebrare per comodo dei fratelli la Messa, confessarli in tutte le feste e le domeniche, spiegare l'evangelo corrente ed affatto ingerirsi nella temporalità della Congregazione"[54]. Spesso coincideva con la persona del parroco della chiesa di S. Maria degli Angeli. Nei verbali infatti si nota una grande confusione tra la dizione "Padre Spirituale" e la dizione "Parroco" e non sempre ne risulta distinta la funzione. Inoltre è sempre presente il problema degli spazi di competenza fra le due figure: mancando sin dalla fondazione della Congrega uno Statuto atto a regolare le sfere di dominio del Priore e del Parroco, col trascorrere degli anni si era dovuto ricorrere a delibere che venivano emanate man mano che si presentavano eventuali conflitti: "... il

parroco non può ordinare alcun lavoro di abbellimento, esso è devoluto all'amministrazione. Per l'obolo raccolto in chiesa, può servirsi dei candelari [sic!] e di quanto altro possa necessitargli per le sue funzioni ordinarie e nelle festività parrocchiali. Per quanto riguarda il consumo di energia, lampadine, sedie e altro, saranno presi opportuni accordi tra il Parroco e l'amministrazione. Per l'obolo raccolto in chiesa con la guantiera [sic!] è ovvio dire che lo stesso va alla cassa del Sodalizio. Per i servigi parrocchiali provvederà a mantenere un proprio sacrista servendosene [sic!], se crede, di quello della Congrega"[55]. Bisognerà arrivare all'anno 1946 con il trasferimento definitivo della Chiesa di Santa Maria degli Angeli, per riscontrare un accordo definitivo tra parroco e Confraternita sulle rispettive sfere di azione[56].

Dal momento della sua nomina, il Padre Spirituale stabilisce con la Congregazione impegni ben precisi che si obbliga a rispettare. In caso di inadempienza, tramite l'associazione, viene inviata notizia alla Curia Arcivescovile di Reggio Calabria che prende i dovuti provvedimenti: "Per le comunicazioni al clero il Consiglio osserva che i sacerdoti inviati da questa Congrega, qualora fossero impediti a partecipare alle funzioni religiose interne alla chiesa, dovranno comunicare per iscritto al Priore della Congrega il loro impedimento almeno 48 ore prima dell'ora stabilita per la funzione. Qualsiasi trasgressione sarà a carico dell'inadempiente e l'amministrazione della Congrega avrà tutto il diritto di rivolgersi alle autorità ecclesiastiche superiori per i provvedimenti disciplinari. Nei casi d'impedimento o assenza la Congrega potrà invitare altro sacerdote locale. Non è ammissibile in parte la presenza del Sacerdote con diritto a percepire lire 15 e ciò per evitare nei diritti e nei doveri qualsiasi comodità"[57]. Al Padre Spirituale non si attribuisce alcun diritto nell'ambito del Consiglio dove in pratica è precluso ogni potere decisionale. Di fatto però egli si inserisce pienamente come figura attiva nelle scelte della Congrega con i suoi suggerimenti che in genere vengono accettati. Lo stesso rapporto che stabilisce con i fedeli lo obbliga ad essere portavoce delle loro esigenze. Quasi sempre si trova a collaborare con il Priore con il quale condivide le finalità della Confraternita: "la amministrazione si è prodigata di collaborare con il Padre Spirituale per la riuscita della massima partecipazione dei Confratelli al Precetto Pasquale e ai doveri religiosi" leggiamo infatti[58]. Molte iniziative richiedono specificamente che l'attività del Priore non venga disgiunta da quella del Padre Spirituale: così per esempio, nella ricorrenza di alcune festività religiose, per

organizzare la raccolta delle offerte o per portare avanti iniziative in aiuto della popolazione[59]. La parrocchia infatti si trova sovente a fronteggiare vari problemi di ordine morale e materiale che rendono difficile la pratica di una autentica vita di devozione e di pietà.

Durante una visita alla parrocchia dell'Immacolata, organizzata dall'Archidiocesi di Reggio Calabria, viene fatto rilevare al Priore locale che "... alcune chiese ricostruite più ampie, più belle dopo il tremendo terremoto (...) non sono ben tenute; la biancheria degli altari, quella dove riposa il Santissimo Corpo di Nostro Signore è poco pulita; i fiori di carta, di metallo, scoloriti, polverosi, sono un'offesa al buon gusto e nulla esprimono"[60]. La relazione della visita si conclude con queste parole: "... amerei tanto che in tutte le chiese foste proprio voi a sostituire i fiori finti con quelli veri, non ardisco inoltre pretendere da voi la pulizia della chiesa, ma vedrei di buon grado il vostro interessamento per il nitore della biancheria sugli altari"[61]. È chiaro che queste considerazioni prescindono da una approfondita analisi della realtà sociale del paese dal momento che, se facciamo un confronto fra le case di Porelli e la chiesa, anche se povera ed arredata male, risulta sempre quest'ultima la più decorosa: "si noti che attualmente la chiesa officiante è una baracca di legno costruita dopo il terremoto e che molte famiglie bagnaresi abitano ancora in povere e sdrucite baracche"[62].

Attraverso la lettura dei verbali si ha modo di conoscere anche alcuni aspetti riguardanti la vita del clero locale e comprendere modi di essere e comportamenti, diritti e doveri dei medesimi. Interessanti risultano tra l'altro i rapporti ed i limiti di competenza tra il Parroco e la Confraternita. Si legge infatti: "Il Parroco ha il diritto di servirsi di tutti gli arredi e delle suppellettili di proprietà della Confratrenita, per le funzioni di cui all'articolo 4"[63]. Le offerte raccolte durante le funzioni religiose, vengono amministrate dal Parroco a cui spetta anche il diritto di distribuirle fra i fedeli più poveri e di trasmettere alla Curia quelle provenienti da questue organizzate dalla diocesi. Le offerte raccolte in chiesa durante le cerimonie che riguardano la Confraternita sono invece amministrate dalla stessa associazione, secondo le norme dello Statuto. Il Parroco e la Confraternita sostengono ciascuno per proprio conto le spese relative alle funzioni di loro pertinenza. Questo accordo è però sempre subordinato all'approvazione dell'Ordine diocesano e per la Confraternita presa in esame aveva avuto inizio dopo il trasferimento della parrocchia di S. Maria degli Angeli alla chiesa dell'Immacolata. Naturalmente non poteva essere modificato senza il consenso

dell'autorità competente; all'Ordinario diocesano veniva inoltre deferita qualunque controversia sorgesse fra il Parroco e la Confraternita, mentre le parti si impegnavano ad attenersi al suo giudizio. Alla morte del Parroco le onoranze funebri venivano svolte nell'ambito della Congrega anche se questi non ne faceva parte. Anche gli altri fedeli potevano usufruire delle onoranze funebri senza pagare: "al parrocchiano funerato non iscritto al Pio Sodalizio spetta il semplice suono della campana parrocchiale e le onoranze ordinarie (...). Se poi vengono richieste onoranze di lusso, il funerato dovrà essere congregato e il richiedente dovrà uniformarsi e versare al tesoriere della Congrega quanto sancito dallo Statuto, regolamenti e disposizioni successive per godere ogni diritto compreso quello della sepoltura al cimitero nel recinto riservato alla Congrega"[64]. Nel rione Porelli anche la celebrazione della Messa era un problema dal momento che la zona era afflitta dal colera. Era necessario pertanto evitare ogni contatto umano; spesso infatti non passavano che pochi mesi ed il male tornava a mietere nuove vittime. Per questo timore veniva eliminata ogni manifestazione pubblica, compresa la santa Messa che rappresentava l'appuntamento di ogni giorno per tutta la Congregazione. Sopratutto quando a Porelli il sacerdote non era del rione, la gente moriva senza i conforti religiosi, perché, essendosi diffusa la peste, si creavano dei cordoni sanitari e la località veniva isolata e dimenticata non solo per le necessità materiali, dalla gente dei paesi limitrofi, ma anche per l'assistenza spirituale dai sacerdoti delle altre Congregazioni. Accadeva allora che il Priore della Confraternita si dovesse barcamenare fra le paure dei parroci e le esigenze dei confratelli che desideravano assistere alla celebrazione della Messa almeno domenicale. A volte era necessario fare il giro di tutte le Congregazioni del luogo prima di trovare un sacerdote disponibile a celebrare Messa a Porelli e spesso la parrocchia sprovvista del sacerdote era costretta a fare esposto alla Curia arcivescovile perché intervenisse[65].

7) Le festività più celebrate delle quali si parla nei Verbali erano il giorno dell'Immacolata, di S. Antonio di Padova, di S. Francesco d'Assisi e di S. Giovanni Battista oltre che, naturalmente, Natale e Pasqua. La festa dell'Immacolata, patrona della Confraternita era la più sentita non soltanto dai confratelli, ma anche dal resto della popolazione del rione Porelli dove la chiesa dell'Immacolata aveva la sua sede. All'approssimarsi della ricorrenza che cadeva nel mese di

dicembre, nella riunione del Consiglio si cercava di organizzare la manifestazione sia per gli aspetti religiosi che per gli aspetti folkloristici. Dovendo la Congrega far fronte alle spese e trovandosi in ristrettezze economiche, venivano autorizzate ogni anno delle raccolte di offerte in denaro. In genere erano sempre gli stessi confratelli a passare per le case del paese con una cassetta che veniva portata a mano con affissa l'immagine della Madonna. Il cerimoniale della festa comprendeva la messa solenne, la processione col simulacro dell'Immacolata. Tale funzione rappresentava l'appuntamento più importante della giornata. Da parte del Consiglio della Confraternita veniva nominata la commissione responsabile dei festeggiamenti e designate le persone addette ai ruoli subalterni di Crocifero, Porta Guida e Centurione, mentre il Priore esortava "a far sì che la festa della titolare potesse svolgersi piena di fasto, ricca di fedeli che con la loro devozione, con il loro sacrificio spirituale dimostrassero al paese intero la grandezza della loro fede e del loro attaccamento alla Vergine"[66]. Il tardo pomeriggio era dedicato ai divertimenti, con esibizione della banda musicale e fuochi d'artificio. In genere veniva preferito il complesso bandistico locale, perché costava meno e spesso si finiva per ascoltare le opere sulle quali i musicisti avevano avuto modo di esercitarsi maggiormente o capitava di assistere ad esecuzioni identiche a quelle degli anni precedenti. A volte questo particolare della festa veniva a cadere per la carenza del bilancio e per l'inclemenza del tempo. "Il Priore comunica di aver consultato, date le condizioni del tempo poco rassicuranti, diversi concistori empirici di meteorologia, si legge nei verbali - e di essere stato rassicurato che per la giornata di oggi non è possibile effettuare la preparazione del palco"[67]. Tale consultazione era diventata una prassi, dal momento che la festa cadeva in pieno inverno e le condizioni climatiche erano quasi sempre ostili. Stesso problema incontrava la processione che a volte veniva rimandata ad una successiva giornata di bel tempo, per dare la possibilità ai fedeli di partecipare. I festeggiamenti si concludevano con i fuochi d'artificio nella tarda serata. Altra processione molto sentita a Bagnara era quella del Corpus Domini che la Congregazione gestiva in collaborazione con la Confraternita del Rosario. Questo fino all'anno 1923, quando a causa di un malinteso, le due associazioni si separarono: "Appena giunti alla chiesa del Carmine - riferiva il Priore nella relazione dei varbali - ho constatato che la processione dell'Arciconfraternita del Rosario si era mossa. Pertanto si è costretti di fare inoltrare la nostra Congrega dalla

via (...) alla Chiesa Madre. Si propone che domani e per l'avvenire la nostra Congrega non dovrà più associarsi in processione alla Arciconfraternita del SS. Rosario"[68]. Per arrotondare le entrate, spesso in occasione della festa venivano organizzati sorteggi: il primo premio era di solito un vitello, venivano poi messi in palio altri capi di bestiame meno quotati, e come quarto o quinto premio, in ordine al loro valore di mercato, venivano proposti ai devoti quadri della Madonna protrettrice di Bagnara.

Tra i programmi religiosi della Confraternita non bisogna dimenticare le Sante Missioni. Queste venivano organizzate in genere nel mese di marzo ed avevano come scopo la divulgazione del culto. All'approsimarsi della primavera veniva affisso sul portone della chiesa un manifesto con le date e gli orari delle sacre funzioni. Le Sante Missioni iniziavano con il saluto che, in Piazza S. Nicola, i Padri Missionari rivolgevano ai fedeli. Nei giorni seguenti si svolgevano le Messe solenni e le predicazioni. Vi erano poi le cosiddette adunanze di categoria: uomini, donne, ragazze, ragazzi, sposi, catechisti, comunicandi. Le Missioni si concludevano con funzioni speciali; Via Crucis, Prima Comunione ai bambini, veglie notturne per soli uomini. Se ad organizzare le Missioni avevano provveduto di comune accordo il Priore della Congrega con il Parroco, alle funzioni religiose, una volta arrivati in parrocchia, provvedevano i Padri Missionari. Le predicazioni si svolgevano all'esterno, nella Piazza S. Nicola, antistante la chiesa, per permettere un coinvolgimento più ampio di fedeli. L'istruzione religiosa infatti lasciava molto a desiderare e per questo motivo rappresentava l'obiettivo principale da raggiungere, la fede si mescolava con la superstizione da parte di un nutrito gruppo di praticanti. Era quindi urgente ripristinare una religione più autentica. È chiaro che l'ignoranza rappresentava una piaga non solo per Bagnara, ma per tutta la Calabria e sarebbe stato difficile pertanto poter risolvere il problema semplicemente con lo zelo della Confraternita. Per quanto riguarda infatti l'attività religiosa delle associazioni bisogna premettere che essa non può essere presa in esame prescindendo dal contesto nel quale queste associazioni vivevano ed all'interno del quale operavano.

Per questo motivo è essenziale fare un cenno alle abitudini della popolazione bagnarese dal momento che usi e costumi esercitavano un loro influsso anche sulla vita della Confraternita. Innanzitutto bisogna partire dalla considerazione che l'isolamento secolare in cui si trovava la Calabria aveva contribuito notevolmente all'instaurarsi di un tipo di

religiosità non particolarmente tridentina. Per quanto riguardava il rione Porelli poi bisogna aggiungere che l'isolamento risultava ancora più marcato in quanto era reso obbligatorio dall'epidemia del colera che spesso aveva origine in questo rione ed era favorito anche dalla posizione geografica della zona, lontana dalla stessa Bagnara sita a valle. Capitava infatti che puntualmente, al sopraggiungere dell'inverno, le frane ne ostruissero il passaggio, impedendo ai carri trainati da buoi o muli, il cammino. Si formavano così squadre di mulattieri[69] che cercavano di ovviare l'inconveniente per poter proseguire nella loro attività e rifornire la zona di viveri, ma questi risolvevano il problema solo temporaneamente dal momento che l'indifferenza delle autorità civili non permetteva loro di fare grandi progressi[70]. Questo isolamento pertanto permetteva il radicarsi di consuetudini e di comportamenti mai completamente rimossi. Un altro elemento deterrente ai fini del progresso del paese era la povertà degli abitanti: l'unica ricchezza infatti era legata alla terra e soltanto poche persone, le più fortunate, possedevano un piccolo appezzamento di terreno mentre la maggior parte lavorava per conto terzi in cambio di una paga irrisoria. I figli della povera gente avevano ben poche prospettive per il futuro e appena grandicelli i maschi aiutavano i padri nel lavoro dei campi e le femmine le madri nelle faccende domestiche. Il guadagno non era adeguato al costo della vita, la grande maggioranza viveva nella miseria, troppe famiglie non potevano concedersi il lusso di mandare i propri figli a scuola. Per questo motivo è facile comprendere come a Bagnara poco seguito avessero avuto ancora sul finire del secolo scorso, le prime leggi sulla istruzione elementare obbligatoria: "I benefici influssi della legge del 15 luglio del 1877 sull'istruzione obbligatoria per gli alunni di ambo i sessi - dicono i rapporti dei prefetti - incontrano un forte ostacolo nelle misere condizioni degli abitanti dei comuni rurali"[71]. Data la situazione di arretratezza non fa meraviglia che fossero diffuse sia la superstizione che le pratiche magiche. Si viveva ancora all'insegna del pettegolezzo, della maldicenza, dello scandalismo[72]. Questi aspetti trovavano un terreno fertile nel rione Porelli dato che la vita della popolazione più che svolgersi all'interno delle case si svolgeva fra le viuzze dove gli usci erano addossati gli uni agli altri. Passavano gli anni e le abitudini della popolazione rimanevano immutate sopratutto a causa delle condizioni economiche sempre precarie, del paese. Ad esempio, mancando la zona di condotte d'acqua che si diramassero nelle relative abitazioni, la gente era costretta a ricorrere alle fontane ed ai lavatoi pubblici impegnando

così buona parte della giornata. Tra l'altro, a differenza di altri paesi vicini che venivano attraversati da torrenti, Bagnara poteva utilizzare soltanto le fontane pubbliche che nel rione Porelli non erano poi così numerose. Si formavano pertanto lunghe file di persone che con molta pazienza aspettavano il loro turno. A svolgere tale compito erano le donne e i bambini, anche perché fuori delle mura domestiche c'era una netta separazione fra i due sessi. La formazione del bambino veniva curata esclusivamente dalla famiglia: appena in condizione di lavorare egli seguiva il padre nelle sue attività che in genere si tramandavano per diverse generazioni. Un certo cambiamento del tenore di vita a Bagnara si nota soltanto verso la fine del secolo scorso e gli inizi del '900 con l'emigrazione di tanti cittadini che, allontanandosi dalla famiglia ne alleggerivano il bilancio e inoltre dall'estero, potevano fare giungere a integrazione, i loro risparmi.

La domenica e le feste religiose cominciavano a rappresentare un momento diverso. Lo si può notare da piccole manifestazioni esterne come il vestito nuovo e le scarpe. Queste, anche se rimangono un oggetto di lusso, vengono sempre più spesso adoperate nelle ricorrenze di una certa importanza. Molte infatti erano le famiglie che non si trovavano in condizioni di poterle comprare e quelle che potevano permetterselo ne facevano un uso limitato: nei casi, per esempio, di lunghe distanze per evitare il logorio delle scarpe, si percorreva il tragitto a piedi nudi[73]. All'interno delle famiglie di Bagnara si nota una grande solidarietà ed uno spirito di collaborazione unico. Il peso delle fatiche quotidiane infatti non è sostenuto soltanto dal marito ma accanto a lui troviamo sempre moglie e figli. Capita spesso di vedere le donne nei declivi delle vigne portare grossi cesti di uva o per le strade trasportare pesanti pietre per alzare il muro di casa. Anche i rapporti con l'esterno venivano gestiti più che dall'individuo, dal nucleo famigliare al completo. Per quanto riguarda la Confraternita vigeva lo stesso regolamento e, come si può riscontrare dai verbali, non veniva mai iscritto a confratello il Barbaro Peppe soltanto, ma tutta la famiglia Barbaro. Poteva succedere anche il caso opposto, cioè che un componente della famiglia dei Barbaro avesse qualche contrasto con l'associazione, allora il disappunto con il Priore o con gli altri membri doveva essere condiviso dal resto della famiglia. Infatti nei rari casi in cui un fedele si allontanava dalla Confraternità dell'Immacolata i suoi parenti più prossimi seguivano l'esempio. Apprendiamo infatti dai verbali di alcuni "incidenti avvenuti in chiesa e successivamente in pubblica via fra

confratelli e rappresentanti della Congrega; (...) relativi provvedimenti disciplinari nei confronti di un confratello benemerito; in risposta il confratello chiede per sé e per la sua famiglia di non far più parte della Congrega"[74]. In base a questa logica c'è da pensare senz'altro che proprio la costanza di solidi gruppi famigliari abbia permesso alla Confraternita una vita così lunga. Fra gli iscritti e l'associazione insomma si determinava un rapporto che andava molto oltre i diritti e doveri stabiliti dagli Statuti, era una questione di sentimenti e proprio in base a questi si poteva riscontrare ora l'amore, ora l'odio ma sempre e comunque l'esigenza del dialogo. Tutto ciò determinava una grande partecipazione dei confratelli verso i problemi dell'associazione e viceversa; la Confraternita entrava nelle case, ascoltava le confidenze, componeva i litigi, interveniva materialmente e moralmente nei problemi delle famiglie e se era il caso non mancava, come si può rilevare da alcuni documenti, di darne notizia alle autorità ecclesiastiche. Così, per esempio, se una donna veniva tradita oppure fatta oggetto di violenza, vi era l'intervento, oltre che dei parenti più vicini, anche della Confraternita e della Parrocchia. Se la famiglia ed il parroco non riuscivano a stabilire un accordo con l'interessato, veniva fatto intervenire l'Arcivescovo di Reggio Calabria: "Eccellenza Rev.ma - leggiamo in una bozza conservata fra i documenti della Congregazione - la sottoscritta [...] umilmente Le espone che fin dall'età di 15 anni fu sedotta ed ingannata con promesse di matrimonio e come tale [sic!] creduta da tutti i vicini. Ora, dopo avere disonorato questa infelice per ben 4 anni, tenendola in propria casa, con orrende sevizie e crudeltà la scacciò dalla casa istessa non volendole donare alcuna dote né volendola egli stesso sposare. E perciò che, vedendosi in mezzo a una via, ricorre alla Vostra giustizia. Supplica ancora la giustizia Vostra che venga impedito qualsiasi altro matrimonio"[75]. La Confraternita orientava anche le scelte politiche degli associati e delle loro famiglie, in genere suggeriva di restare lontani dalla politica attiva e, senza fare specifico riferimento ai partiti, ricordava quali erano i principi condannati dalla Chiesa. Era, quanto, per esempio, ribadiva il Bollettino dell'Episcopato Meridionale del gennaio 1945 e che la nostra Congrega immediatamente traduceva in opera selezionando i confratelli: "... nel prendere atto dei provvedimenti di espulsione presi a carico dei confratelli appartenenti a sette o partiti condannati dalla Chiesa - scriveva la Curia di Reggio Calabria - si esorta la venerabile Confraternita a voler seguire ed attuare con particolare impegno e fedeltà le norme e

le direttive indicate nella recente Lettera dell'Episcopato Meridionale (...)".

La stessa dà assicurazione che nessun biglietto di associazione viene rilasciato a coloro i quali risultino tendenzialmente di partiti condannati"[76]. Anche per quanto riguardava la preparazione religiosa dei giovani, si ricorreva in genere ad una forma di collaborazione tra la parrocchia, l'associazione e la famiglia. Il messaggio che veniva da quest'ultima infatti era, a parte l'aspetto poco tridentino, sostanzialmente ispirato al sacrificio ed alla devozione alla Madonna. Quanto fosse diffusa e radicata nel corso dei secoli questa devozione si può dedurre dai nomi che venivano posti ai battezzati: Immacolata per le femmine, Francesco in onore di S. Francesco d'Assisi per i maschi. In ogni baracca si potevano vedere affisse alle pareti decine di immagini dei Santi Protettori e queste manifestazioni di fede si tramandavano di generazione in generazione. Anche in occasione delle processioni si formavano gruppi di volontari che facevano a gara per trasportare su due tronchi di legno il pesante baldacchino. Nella devozione alla Madonna spesso si trovava il conforto per resistere nelle avversità e accettare i numerosi lutti che le calamità apportavano. La speranza che la vita potesse continuare nell'aldilà sotto la protezione della stessa Madre aiutava a sopravvivere.

La morte a Porelli era doppiamente triste: scarno era anche il cerimoniale della sepoltura. La stessa Congrega, specialmente nel primo periodo della sua attività poteva garantire ai fedeli niente più che un funerale decoroso. Per la povera gente vi era un catafalco comune che la Congrega doveva distribuire in caso di decessi di più fedeli nello stesso giorno. Non pochi erano fra l'altro i pericoli di contagio nei quali si rischiava di incorrere per l'uso comune del catafalco dal momento che molti morivano per malattia infettiva. Per la bara venivano usate tavole di dubbia resistenza e solo pochi adoperavano le saldature in zinco. Molti cadeveri finivano nella fossa comune[77], inoltre le continue devastazioni che il territorio subiva a causa dei terremoti non davano la possibilità di seppellire i corpi nelle chiese. La precaria condizione dei cimiteri aveva sempre sensibilizzato non soltanto l'opinione pubblica ma in modo particolare la Congregazione anche se per molti anni il problema era rimasto insoluto in quanto il terreno destinato dalle autorità civili a cimitero risultava insufficiente[78].

Per questo motivo non era facile per la Congrega poter disporre dei posti al cimitero da assegnare ai confratelli defunti. Per riuscire a

portare a termine il progetto della costruzione delle nicchie necessarie, a volte si provvedeva con la vendita, prima ancora dell'ultimazione dei lavori, così poteva essere corrisposta all'impresa una parte di denaro già durante lo svolgimento dei lavori e la restante cifra a lavori ultimati. Il costo delle nicchie variava a seconda che fossero poste a piano terra o nei piani più elevati[79]. Non di rado capitava che per mancanza di posti disponibili, i familiari del defunto dovessero ricorrere ai parenti per un prestito temporaneo in attesa che le richieste della Congregazione presso le autorità venissero esaudite. Alla inadempienza delle promesse da parte del Comune spesso si aggiungevano altri fattori che contribuivano al ritardo della costruzione di nuove nicchie[80]. Gli iscritti alla Congrega erano comunque dei privilegiati rispetto agli altri cittadini perché al momento della morte potevano usufruire di non poche agevolazioni, mentre nel rione Porelli non a tutti era concesso di avere una morte decorosa[81].

8) Concludendo, dalla fondazione della Confraternita ai giorni nostri passano due secoli. La documentazione che ci rimane e sulla quale si è sviluppata la nostra analisi consiste nel manoscritto del decreto, nei cinque libri dei verbali, nei tre Statuti e vari regolamenti; nella corrispondenza epistolare e nei documenti vari rintracciati sopratutto negli archivi della Curia Arcivescovile di Reggio Calabria e nella parrocchia di S. Maria degli Angeli di Bagnara. Nonostante però la reperibilità di questo materiale così importante non è stato facile seguire la storia della associazione in relazione agli avvenimenti dei paesi limitrofi sopratutto a causa dell'isolamento geografico dovuto alla mancanza di vie di comunicazione adeguate, sia del rione Porelli che della stessa Bagnara. Si comprende come a questo punto la storia della Congrega diventa prevalentemente una storia a sé.

Comunque, bisogna ammettere che se la Congrega dell'Immacolata oggi conta più di 2000 fedeli, questo deve essere stato senz'altro il frutto di due secoli di impegno concreto nei confronti dei cittadini verso i quali ha rappresentato il massimo punto di riferimento. Di notevole aiuto deve essere stato lo spirito associativo e il mutuo appoggio che deve essersi instaurato tra i confratelli. Spirito associativo che veniva accentuato dal fatto che molte erano nelle stesse condizioni sia economiche che sociali: vivevano del poco che dava loro l'artigianato o il lavoro giornaliero presso terzi. Non esisteva o quasi nell'ambito della confraternita la nobiltà locale e il ceto benestante che se da un lato

avrebbe potuto contribuire materialmente alle necessità economiche della povera gente, dall'altro avrebbe alterato quel rapporto di solidarietà umana che si stabilisce tra gli uguali. Tutto ciò ha giocato favorevolmente a mantenere lo spirito associativo in particolar modo nei momenti difficili dell'associazione, permettendo così che dopo due secoli di storia la Congrega della Immacolata fosse continuatrice dei programmi che fin dagli albori della fondazione aveva sempre perseguito. Oggi molte cose sono mutate per il rione Porelli: la piaga dell'analfabetismo per esempio è stata debellata, permettendo così una più approfondita conoscenza delle cose; alcune forme di superstizione continuano ad essere praticate soltanto dagli anziani i soli che conservano inalterati il modo di essere e di vivere dei loro padri. Gli ultimi cinquant'anni hanno visto un certo miglioramento delle condizioni generali: la Congregazione finalmente può riunire i fratelli in una chiesa decorosa, rinnovare i suoi propositi, le sue speranze e la lettera circolare inviata alle consorelle e confratelli per la Pasqua del 1979 è infatti un invito per una vita religiosa più fervida: "La celebrazione della Pasqua è un fatto che ci interessa da vicino, perché realizza in pieno la nostra liberazione dai mali che insidiano la nostra coscienza di pesone libere. Il mistero pasquale della morte e resurrezione di Gesù Cristo è il mistero dell'amore di Dio per l'uomo, che ha lo scopo di rendere attuale l'incontro dell'uomo con Dio ed il rapporto fraterno fra uomo ed uomo.

La celebrazione di questo incontro con Dio e con gli uomini, nostri fratelli, si compie mediante la celebrazione dei Sacramenti della Riconciliazione e della Comunione del corpo del Signore. La nostra vita di cristiani congregati lo richiede, perché quella bontà che è nei nostri cuori cresca e maturi attraverso i segni della grazia divina. Forse da anni abbiamo trascurato di compiere questa bella manifestazione di fede, che infonde tanta gioia nei nostri cuori ma ora è momento che riprendiamo l'esercizio della celebrazione dei Sacramenti pasquali. La nobile tradizione dei nostri padri ci ha consegnato come giorno ufficiale per la celebrazione della nostra Pasqua la domenica delle Palme, continuare responsabilmente questa tradizione spetta a noi"[82].

NOTE

[1] Questo lavoro è stato svolto nell'ambito della ricerca: *La sociabilità religiosa nel mezzogiorno nel Sette-Ottocento - Ricerca sulle Confraternite laicali*, diretta dal Prof. Gabriele de Rosa con il contributo del C.N.R.

[2] Solo per citare alcuni autori: V. PAGLIA, *La pietà dei carcerati - Confraternita e società a Roma nei secoli XVI-XVII*, Roma 1980; dello stesso autore, *La morte confortata, Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma 1981; *Contributo allo studio delle confraternite romane dei sec. XV-XVI*, «Ricerche di Storia sociale e Religiosa», 17/18 (1980), pp. 233-286. Tutto il numero di «Ricerche» è dedicato al problema delle Confraternite. G. ESPOSITO, *Per una storia delle Confraternite del Rosario in Calabria, Appunti e note*, «Rivista Storica Calabrese», n. s., 1/2 (1980), pp. 145-146.

Sono inoltre da ricordare i contributi degli studiosi ai due Convegni Nazionali tenuti a Grado (Gorizia) rispettivamente nel 1980 e nel 1983 sul tema, *Le Confraternite in Italia nel Medioevo e Le Confraternite in Italia in età moderna e contemporanea (sec. XV-XX)*.

[3] Sul rapporto storia locale - storia generale, cfr. C. VIOLANTE (a cura di) *La storia locale: Temi, fonti e metodi della ricerca*, Bologna 1982.

[4] Cfr. M. R. VALENSISE, *Per una storia delle confraternite nella diocesi di Nicastro alla fine del sec. XIX*, «Studium», 3 (1983), pp. 369-388.

[5] G. DE ROSA, *La registrazione delle Visite Pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica*,«Archiva Ecclesiae», XII-XIII, 1979-1980.

[6] Dal I libro dei Verbali, Maggio 1926, p. 85.

[7] Cfr. Statuto del 1710 Art. 1, p. 3.

[8] «Nell'elezione alle diverse cariche, come in tutte le riunioni, ogni confratello prima di parlare deve domandare la parola al Presidente, se questi l'accorda deve ragionare con calma e serietà usando educazione e rispetto con tutti. Quando vi siano fratelli pertubatori il Presidente ha il diritto di sospendere la seduta, pigliando [sic!] dopo, opportuni provvedimenti". Dallo Statuto del 1910, art. 36. Questo articolo in seguito, sarà completamente abrogato, come se l'insieme dei suggerimenti riguardanti la civile convivenza che risultavano indispensabili due secoli prima, nel periodo della fondazione della congrega poi, non avessero più ragione di esistere.

[9] Cfr. G. MINASI, *Notizie Storiche sulla città di Scilla*, Reggio Calabria 1974.

[10] Ivi

[11] La chiesa viene tutt'oggi identificata anche con i nomi originari dell'Immacolata o delle Stimmate di S. Francesco d'Assisi. Dal Verbale del 25 gennaio 1946 p. 35. Il Verbale manoscritto si trova nell'archivio parrocchiale della stessa chiesa in ottimo stato di conservazione.

[12] Il decreto di fondazione si trova manoscritto, con pagine non numerate, nell'archivio

parrocchiale della Chiesa di S. Maria degli Angeli in Bagnara Calabra.

[13] La Chiesa dell'Immacolata ebbe in seguito anche la denominazione di chiesa di S. Maria degli Angeli a poi ancora delle Stimmate di S. Francesco.

[14] Nato a Bagnara da nobile famiglia, da piccolo aveva intrapreso gli studi sotto la guida dei frati cappuccini dello stesso paese, dimostrando particolare interesse per la religione e il diritto. All'età di 12 anni si era trasferito a Roma su interessamento dello zio paterno Card. Tommaso Ruffo che due anni dopo lo fece entrare nell'aristocratico collegio Clementino di Roma dove avrebbe avuto modo di approfondire ed ultimare gli studi, giudicati dai docenti, lusinghieri. Nel 1716 iniziò la carica prelatizia con la nomina a Ravenna di Vice Legato in assenza del legato titolare. Nel 1720, sempre per opera di Papa Clemente venne inviato a Maida in qualità di inquisitore e come pacificatore tra il Sovrano Ordine Gerosolimitano e la Repubblica di Genova, opera che molti anni prima era stata intrapresa dallo zio. Nel 1729 Benedetto XII gli aveva conferito la carica di Presidente del Tribunale della "Crascia". "Crascia" era l'insieme di regolamenti e disposizioni che disciplinavano l'importazione, l'esportazione, l'acquisto e la vendita delle derrate alimentari, degli olii, dei grassi e delle carni che venivano consumate dalle popolazioni dello Stato Pontificio. Nel 1743 Clemente XII lo aveva promosso Presidente del Tribunale ecclesiastico della Sacra Romana Rota. Aveva ricevuto il titolo cardinalizio dal Pontefice Benedetto XIV ma subito dopo si era ammalato di pellagra che a quei tempi era un male incuarabile e su consiglio dei medici aveva deciso di rientrare al paese natio. Imbarcatosi ad Anzio e sbarcato a Punta aveva raggiunto Bagnara il 22 luglio 1952. Fece appena in tempo a suggerire il programma per la Confraternita quando la morte lo colse il 3 febbraio 1753. Fu tumulato nella Chiesa dei Cappuccini. I motivi ispiratori della Congrega erano quelli comuni a tante confraternite; la promozione della fede, della vita cristiana, del culto divino, delle opere di carità. Le regole vennero approvate, con il beneplacido del re di Napoli Ferdinando IV, dal reverendo Cappellano Maggiore in data 21 Maggio 1777. Il decreto di erezione con lo statuto dove sono contenute le regole del suo fondatore si trova presso l'archivio della Congrega. È un manoscritto di 11 pagine non numerate. Per quanto riguarda la famiglia Ruffo cfr. R. OREFICE, *L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*, Roma 1968 e A. GIOFFRÈ, *Storia di Bagnara*, Reggio Calabria 1983.

[15] P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei Prefetti*, Chiaravalle Centrale, 1974.

[16] Dal II libro dei Verbali, Giugno 1922, p. 162.

[17] Ivi, fabbraio 1926, p. 205.

[18] Per l'occasione fu incisa una lapide con le seguenti parole: "devoto, perseverante, immutabile amor di popolo, e dopo cataclisma del 28-12-1908 e dopo incendio di ignota sacrilega mano risorge questo tempio al quale sotto la guida del benemerito instancabile Priore Luigi del Pino attingono ispirazione di benintese virtù cristiane duemila congregati sicuri che ogni forza si piegherà ai ripari della fede. Dicembre MCMXXVIII".

[19] Fu allora che il Priore fece rilevare al Consiglio la mancanza di rispetto dei militari che avevano preso alloggio nel Sacro Tempio. Dal libro dei Verbali, anno 1943.

[20] Si può affermare tranquillamente - dice Gioffrè - che le confraternite ebbero a Bagnara un ruolo di particolare importanza nella vita della città", A. GIOFFRÈ, *Storia di Bagnara*, p. 98.

[21] La tradizione continua ancora ai nostri giorni se il 90% circa dei 12.000 abitanti è aderente alla confraternita. Le iscrizioni sono così ripartite: circa 5.000 nella Confraternita del Carmine, 3.000 in quella del Rosario e 3.000 in quella dell'Immacolata, c'è però da tenere

presente che molti risultavano iscritti a più confraternite.

[22] Dallo Statuto del 1910, Titolo II, Ammissione dei Confratelli, diritti e doveri dei medesimi, p. 8.

[23] Troviamo infatti fra i documenti una delibera su domanda di (...) di essere ammessa a confratello gratuito, godendo di tutti i suffragi, secondo l'articolo 10 dello Statuto. Dal I libro dei verbali Settembre 1924, p. 187.

[24] Cfr. il libro dei Verbali, riunione del 15 giugno 1927, pag. 227.

[25] La popolazione di Bagnara svolgeva prevalentemente attività commerciali; al secondo posto c'era la pesca, in specie quella del pesce spada che aveva come attività colleterale la costruzione dei pescherecci. Esisteva infatti una piccola flotta di seicento imbarcazioni che facevano di questa città il centro più importante dello stretto.

Altra attività molto diffusa era quella dei cerchiai, cittadini che provvedevano alla lavorazione artigianale di cesti ricavati dalle canne. Questi cesti venivano usati in particolar modo dalle donne del luogo per trasportare generi vari oppure venivano utilizzati per caricare asini o muli che fino a non molti anni addietro rappresentavano un mezzo di trasporto indispensabile, data la posizione in forte pendenza del paese di Bagnara. Oggi le attività che continuano ad essere fiorenti sono quelle agricole che riguardano sopratutto la coltivazione di uva da tavola, quelle artigianali per la lavorazione della ceramica e le piccole industrie dolciarie; "La popolazione attiva - dice Valente - è composta da 1374 addetti all'agricoltura con attività collaterali, 534 nell'industria, 776 nelle costruzioni, 336 nel commercio, 357 nei trasporti, 233 nella pubblica amministrazione". G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi comuni della Calabria*, Vol. I, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 82-86.

[26] Statuto del 1910, Titolo V, Elezione alle cariche, art. 35.

[27] Dallo Statuto del 1910, Titolo IV, dei diritti e dei doveri dei vari ufficiali della Congrega, art. 46.

[28] Ivi.

[29] Ivi.

[30] Vedi per es. "ultimazione del muro della pioggia per incolumità pubblica e della necessità della costruzione di una spalliera su interessamento anche del Comune". Dal I libro dei Verbali, anno 1921-26 Riuonione del 22 luglio 1922.

[31] Come risulta dalla lettura dei Verbali: "Il Priore illustra la necessità di iniziare nel più breve tempo possibile il giro in paese per raccogliere l'obolo volontario che sarà offerto dai fedeli per il restauro del Tempio. Poi fra non molto la categoria della maestranza boschiva e forestale terminerà il suo lavoro redditizio e logicamente tale categoria non potrà sottoscrivere nessuna somma per la bisogna dei festeggiamenti". Dal vol. III dei Verbali. Riunione del Marzo 1945.

[32] Dallo Statuto del 1910, titolo IV, *Dei diritti e dei doveri dei vari ufficiali della Congrega*.

[33] Ivi.

[34] Dallo Statuto del 1710, art. 7, p. 5.

[35] "In mancanza del Priore - dicono gli Statuti - supplisce il primo Assistente, in assenza di questo, tiene le voci il secondo, godendo gli stessi diritti e privilegi del Priore medesimo". Dallo Statuto del 1910, art. 48 pp. 19-20. Singolare è il metodo di elezione: la Confraternita infatti per superare il problema dell'analfabetismo è costretta ad adottare l'espediente delle palline bianche per votare il sì e nere per votare il no. "Devono il Priore proporre ai fratelli il

nuovo Priore, il Primo Assistente deve proporre il Primo, il secondo deve proporre il Secondo; proposti saranno il Segretario che raccoglierà in giro entro un'urna i voti liberi e segreti dati in palle bianche e nere dinotanti (=indicanti) l'inclusiva e l'esclusiva e dopo gli (=li) numererà in presenza degli attuali ufficiali e trovandoli in maggior numero di voti inclusivi oltre la metà dei Congregati resterà eletto il nominato, ed in caso di parità si dalla sorte (=tira a sorte), se sarà escluso si facci la nuova nomina e finché si abbia l'elezione degli altri, resti a libertà del Priore ed Assistenti".

Dal Decreto di fondazione e dello Statuto del 1710, pp. 4-5.

[36] Dallo Statuto del 1910 art. 46, p. 20.

[37] Ivi.

[38] Ivi.

[39] Ivi p. 16.

[40] Dallo Statuto del 25 luglio 1933 art. 68, p. 16.

[41] Ivi art. 72, pp. 17-18.

[42] Dallo Statuto del 25 giugno 1933 art. 73 e 74, pp. 17-18.

[43] Dallo Statuto del 1910, pp. 22.

[44] Dal libro dei Verbali, settembre 1953, pp. 26.

[45] Ivi; soltanto nei giorni festivi e nella morte dei confratelli e delle consorelle il suono delle campan e era demandato al Maestro delle Sacre Cerimonie.

[46] Ivi; un altro regolamento così ne definiva i compiti: 1) pulizia generale dei locali della Congrega con l'obbligo di lavare i marmi e i pavimenti ogni venerdì durante il periodo primaverile-estivo ed ogni 15 giorni durante il periodo autunnale invernale; 2) manutenzione degli oggetti a lui affidati, dei mobili ed infissi siti nei locali appartenenti alla Congrega; 3) ubbidienza agli ordini del Priore, alle disposizioni del Cerimoniere e del Sacrista Maggiore nonché massimo rispetto verso i rappresentanti della Congregazione; 4) essere a disposizione delle famiglie dei confratelli in caso di morte dei loro congiunti per la composizione della camera ardente, ove venga richiesto; 5) diligenza e puntualità nelle funzioni religiose secondo gli ordini ricevuti, avvertire in tempo gli amministratori per l'adunanza del Consiglio, l'organista e i cantanti per le funzioni che vengono richieste; 6) suono puntuale del Mezzogiorno e dell'Ave Maria dei segni particolari della Congrega nelle varie circostanze. L'Amministrazione ritiene quale assoluto responsabile il sacrista da essa nominato e non ammette giustificazioni di sorta per inadempienza attribuita ad altri. La nomina rimane sempre provvisoria fino a quando il Sacrista non avrà dato prima prova di esatto adempimento ai doveri sopra indicati (...). Il Cosiglio stabilisce e decide di inviare al sopradetto (...) a mezzo raccomandata copia di quanto sopra esposto". Dal V libro dei Verbali, giugno 1960, pp. 72.

[47] Come può esaminare la seguente nota: "Il Priore fa rilevare al Consiglio il cattivo comportamento sotto tutti i rapporti del Sacrista il quale procede a suo piacimento (...) si permette persino di incassare soldi per conto della Chiesa e per conto del padre Spirituale della Congrega (...) propone che a norma dell'art. 65 lettera F dello Statuto-regolamento, venga licenziato".

Dal V libro dei Verbali, Maggio 1949, p. 130.

[48] Dal IV libro dei Verbali, settembre 1953, p. 26.

[49] "Dimissioni Sacrista Maggiore motivate dalla sua partenza per l'Argentina" leggiamo infatti nei Verbali, III Volume, agosto 1948, p. 72.

[50] Dal IV libro dei Verbali, maggio 1952, p. 56.

[51] Dal II libro dei Verbali, 2 settembre 1923.

[52] Dal II libro dei Verbali, Seduta Consiliare dell'ottobre 1929.

[53] Il Tariffario del 1929 infatti stabiliva: Messe di devozione nei giorni feriali come per i funerali L. 15. Feste nei Vespri lire 10 per ciascun sacerdote, se capitolare lire 15, se canonicale lire 15. Le messe cantate di ciascun sacerdote L. 25, processioni L. 30 per ciascun sacerdote. Chi si assenta in parte, invece di L. 30, L. 15. Ivi, p. 98.

[54] Dal Decreto di fondazione del 1778, art. 9, p. 5.

[55] Dal I libro dei Verbali, Riunione del 20 dicembre 1925.

[56] "La chiesa rimane sempre di esclusiva proprietà della Congrega - si legge - conserva il suo nome di Maria Immacolata e delle Stimmate di S. Francesco d'Assisi; la Congrega mantiene i sabati dedicati a Maria Vergine Immacolata, Messa domenicale come di consuetudine alle ore 10. La Congrega festeggia l'Epifania seguita da processione che percorre, seguendo le consuetudini: dalla chiesa del Calvario, Via Piave, Via XXIV Maggio, Via Martelluso, Ponte Caravilla, Piazzetta Croce, Piazzetta Macù, Via Nazionale, Chiesa. La Congrega per le funzioni della Via Crucis come è da consuetudine conserva il diritto di fare il Sepolcro. Conserva il diritto di esporre in Chiesa, il venerdì santo, il Simulacro di Maria Addolorata con relativa processione fino al Calvario come di consuetudine. Il Calvario è di proprietà esclusiva della Congrega e prepara quindi, secondo l'uso il Sepolcro, senza intercessione (=interferenza) da parte di chicchessia. La Congrega festeggia il Corpus Domini e fa la processione percorrendo le solite Via Paglia, Gabella Nuova, Nazionale, Ponte Caravilla, Piazzetta Croce, ritorno a via Nazionale, chiesa. Il 24 giugno o altro giorno che crede l'amministrazione, si festeggia S. Giovanni Battista. La festività può essere preceduta da [...] come da Novena. S'intende non bisogna disturbare quella di S. Antonio. Il 15 agosto, esposizione nella nicchia del Simulacro di Maria Vergine Immacolata, con funzioni interne, come di consueto. Inizio di dodici sabati sacrati che precedono la festività di Maria Veregine Immacolata. Prima domenica di ottobre, insediamento nella Messa della nuova amministrazione, secondo il cerimoniale della Congrega. Il 29 novembre ha inizio la Novena in onore di Maria Vergine Immacolata con Messa alle ore 5, come da consuetudine. La Messa il 25 dicembre viene celebrata alle ore 5". Dal IV libro dei Verbali, Seduta Consiliare del 25 gennaio 1946.

[57] Dal III libro dei Verbali, seduta Consiliare del febbraio 1933, p. 55.

[58] Dal III libro dei verbali, settembre 1948, pag. 117.

[59] Per avere un'idea delle condizioni del Paese risulta particolarmente utile la testimonianza di un anonimo dell''800 che così lo descriveva: "... Il rione Purello è occupato da gente povera e raccolta in abituri stretti e sprovvisti di latrine e di condotte per le acque immonde (...) Il morbo si originò al rione Purello e colà si mantenne fisso per lunghissimo tempo" (ANONIMO, *Il Colera a Bagnara nel 1867*, Tipografia Angelo Trani, Napoli 1868).

[60] Dal II libro dei verbali, 8 giugno 1929.

[61] Ivi.

[62] Ivi, p. 54.

[63] Dal IV libro dei verbali, settembre 1947.

[64] Dalla delibera n. 35 p, Punto 3, della Rev. Curia Metropolitana di Reggio Calabria. Riportata nel IV libro dei Verbali, settembre 1947.

[65] Leggiamo infatti fra i documenti epistolari: "Eccellenza Rev.ma, al momento mi giunge una lettera del Priore dell'Immacolata, con la quale mi dice gli incovenienti successi ieri in quella Congrega a causa della mancanza della Messa festiva. Veramente quel quartiere così

numeroso non può restare senza Messa ed invero non sapendo come riparare, mi rivolgo a sua Eccellenza Rev.ma onde dirmi [sic!] il modo di aggiustare ogni cosa per non ripetersi per l'avvenire di simili inconvenienti a danno della nostra religione. Non so capire come il Frisina non può dire la Messa festiva in quella chiesa, dice di essere vecchio e poi da mane a sera gira tutto il paese, or se non si fida (=ha la forza di) salire in detta chiesa, vostra eccellenza Rev. ma potrà ordinargli la Messa cantata festiva alla Matrice ed uno dei Cappellani del Carmine e del Rosario vadano per turno a dire la Messa alla Immacolata; questo sarebbe secondo me l'unico mezzo per riparare. In ogni modo prego Vostra Ecc.za Reverendissima occuparsi di questo affare che le manifesto schiettamente e per vieppiù sincerarla le accludo la lettera direttami dal Signor Priore. Colgo tale occasione per dedicarle la mia servitù ed in attenzione dei suoi venerati comandi. Le bacio la Sacra Destra". Lettera del 13 settembre 1905 al Vicario Generale di Roma, custodita presso l'archivio dell'Archidiocesi di Reggio Calabria negli allegati riguardanti la voce Confraternita di Bagnara Calabra.

[66] Dal V libro dei Verbali, ottobre 1957.

[67] Dal II libro dei Verbali, ottobre 1946, p. 97.

[68] Dal II libro dei Verbali, 22 agosto 1923, p. 175.

[69] "... era a Scilla una classe speciale di persone detta dei mulattieri che esercitavano il commercio all'interno della Calabria. I nostri mulattieri, gente laboriosa, percorrevano quella provincia portando seco merci coloniali, zucchero, caffè, indaco e altro per vendere". G. Minasi, *Notizie Storiche della città di Scilla*, cit., p. 140.

[70] Una nota del Ministro degli Interni così diceva: "Le strade nazionali di questa provincia in generale soffrivano dei danni per le dirotte e continue pioggie dell'inverno. Ebbero a verificarsi delle interruzioni in vari tratti nel tronco Reggio Calabria- Bagnara a causa delle frane". ACS Ministero degli Interni, Rapporto dei Prefetti 1882-1897 busta V fasc. 53 Reggio Calabria 13-3-1888, in P. Borzomati, *La Calabria nei rapporti dei Prefetti*, cit.

[71] ACS. Ministero degli interni, Rapporto dei Prefetti 1882-1824 busta 14, fasc. 53, Reggio Calabria. La situazione della Calabria ci viene descritta in un quadro particolarmente significativo dallo storico Gustavo Valente: "La forza della rassegnazione, egli dice, una certa apatia dovuta all'abitudine, al lavoro e sacrificio, le ricorrenti calamità naturali, terremoti, straripamenti dei torrenti, guerre, scorrerie di briganti (...) la mancanza di strade che portavano all'isolamento quasi totale anche se le borgate sono relativamente vicine le une alle altre, le superstizioni, l'ignoranza, sono state le principali cause di tutti i nostri mali. Fino a tutto il secolo scorso solo il 5% sapeva leggere e scrivere, tutti gli altri erano idioti (analfabeti). Pochi erano capaci di apporre solo la propria firma gli altri tracciavano un indecifrabile segno di croce. Bisogna ancora aggiungere che prima del 1806 prima cioè dell'avvento del Regno napoleonico, non esistevano scuole pubbliche neppure primarie. Le abitazioni erano anguste e malsane. Le case erano per la maggior parte solarate (con solai e legname); molte erano terragne (con il pavimento di terra) non poche erano ottimpate (addossate al terreno). Le aperture erano strette e prive di vetri. Le abitazioni decenti erano poche. Sconosciuti quasi i servizi igienici. Tra le tante buone qualità della nostra popolazione c'è la temperanza: era la principale abitudine igienica. Il focolare bruciava molta legna per cuocere le vivande e anche per riscaldare l'ambiente durante l'inverno (per alcuni secoli venne applicata la tassa - focatico, la attuale imposta di famiglia). Gli animali domestici avevano il loro giaciglio accanto alle abitazioni, sia perché non si aveva la posssibilità di costruire il catoio o zimba (la stalla) in altro sito, sia per premunirsi contro i ladri di bestiame. I vestiti erano semplici e grossolani.

Ricordiamo qualche avanzo di una moda (forse del '700) che alcuni portavano fin dai primi anni di questo secolo e che oggi è del tutto scomparsa: gli uomini con pantaloni fino alle ginocchia, con calze di lana locale.

Sol pochi portavano scarpe chiodate, gli altri le scarpe di pelo (calandrelle), fatte di cuoio ruvido, privo di concia, allacciate con stringhe pure di cuoio, aderivano al piede fino al ginocchio leggerissime, erano adatte per lunghe marce. La giacca corta e aderente alla persona. Il capo coperto da una beretta di panno o di velluto, che comperavano i più facoltosi, lunga circa 40 centimetri era portata sopratutto nei giorni di festa pieghettata sulla testa. Le donne vestivano una gonna lunga variopinta e un giubbetto aderente al corpo con nastri (detti zagarelle). Di solito non portavano scarpe. Il capo veniva coperto da una tovaglia di seta o da un fazzoletto annodato sotto la gola" (G.VALENTE, *La Calabria nella legislazione borbonica*, Reggio Calabria 1977, p. 22).

[72] Le une le altre le donne si passano le notizie. Quella che comunica la novità e la riferisce con un certo orgoglio ritenendosi la meglio informata. Se la notizia è di cattivo gusto quella che la comunica per prima raccomanda la segretezza. La persona che l'ha appresa promette e si impegna di non dire niente a nessuno. Ma poco dopo (... e come si fa a tenerla in corpo?) la comunica alla vicina e, naturalmente, con la stessa raccomandazione di non divulgarla. Ma il ciclo continua e con questo metodo, veramente paesano, la triste nuova ritorna alle orecchie di chi aveva iniziato a spargerla" (ivi, p. 215). La realtà che esprime Sebastiano Schiavone non si discosta molto dalla nota precedente: "... si vedono persone stare immobili sulla soglia o bizzolo della propria casa, a godersi il sole e il fresco, secondo le stagioni. Non sfugge nulla a nessuno quando qualche avvenimento rompe la monotonia quotidiana. Le novità fanno piacere a tutti, sia buone o cattive e vengono commentate a lungo. Dalle finestre delle case, vicine le une e le altre donne si passano la notizia". S. SCHIAVONE, *Gli antichi casali di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1985, p. 112.

[73] La maggioranza dei giovanetti, sia uomini che donne portavano il loro primo paio di scarpe all'età di pubertà, quando si intraprendeva un viaggio alcuni non le calzavano, per non consumarle le portavano in spalla e le mettevano quando arrivavano vicino alla città o in luoghi abitati. Sia i vestiti che le scarpe venivano messe per la prima volta in occasione di una festa o la domenica per andare a Messa" - Ivi, p. 225.

[74] Dal IV libro dei Verbali, seduta Consiliare dell'ottobre 1955, p. 10.

[75] Epistola dell'anno 1856 custodita fra gli allegati riguardanti la voce "Confraternite di Bagnara Calabra" presso l'archivio della Curia Vescovile di Reggio Calabria.

[76] Dal III libro dei Verbali, novembre 1945, p. 72.

[77] La situazione dei cimiteri all'epoca veniva così descritta dai prefetti inviati in Calabria: "Un altro servizio abbandonato che ha dovuto richiamare la mia attenzione è quello dei cimiteri. Con rapporti speciali mi trovo già di aver riferito ed informato il ministero delle disposizioni date per far cessare in tempo più o meno breve il seppellimento dei cadaveri nelle chiese o nei cimiteri di antico sistema (...). I cimiteri da costruirsi erano sempre 122, ne segue che detratti i sedici anzidetti, ne rimanevano 108, quanti erano appunto i comuni che componevano la Calabria (...).

Gravi sono le difficoltà da superare per riuscire in qualche cosa in questa provincia riuscendo inefficaci le premure che si fanno e i reterati solleciti. Né si può tenere conto dei pregiudizi radicati per il seppellimento nelle chiese" (P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei Prefetti*, Sanità pubblica e cimiteri, cit., pp. 94-95).

[78] "Il Priore - leggiamo nei Verbali - informa il Consiglio di aver diretto istanze per concessione zona al cimitero comunale (...) che detta sepoltura dovrà servire per la sepoltura dei cadaveri appartenenti a questa Congrega e per la costruzione di una cappella per ossario e tumulazione diretta". Dal II libro dei Verbali, anno 1921-26, p. 190.

[79] In una nota dei Verbali leggiamo: "Proposta di eseguire lavori di sottoscrizione fra i Confratelli e non, che vogliono farne acquisto dietro versamento subito di metà importo e il rimanente alla consegna del lavoro. Facendo così la Congrega non solo viene affatto toccata finanziariamente, ma ricava un utile quasi immediato che può essere accantonato per dare inizio alla costruzione della cappella. Si dispone di far pagare i loculi Lire 6.300 per la prima partendo da terra, L. 6.100 per la seconda fila, L. 5.900 per la terza fila ai non confratelli che desiderano farne acquisto". Dal libro dei Verbali, Seduta Consiliare del febbraio 1946.

[80] Leggiamo per esempio nei Verbali "... Costruzione di un quantitativo di loculi che non si sono potuti costruire a suo tempo per mancanza di acqua nelle vicinanze della zona (...). Aumento spesa onoranze funebri dovute in specie all'aumento che la società elettrica paga sul canone elettrico". Dal IV libro dei verbali, giugno 1947, p. 82.

[81] La nostra Congrega prevedeva due categorie di funerali. Riportiamo dai Verbali: "Tariffe funerali".

Catafalco I classe

Diritto catafalco		£. 20
Cere n.74 fiamme comprese, n. 4 candelotti		£. 50
Messa cantata con un prete organo e chierico		£. 32
Carro funebre		£. 25
Compenso sacrestano		£. 12
	totale	£. 139

Catafalco II classe

Diritto catafalco		£. 10
Cere n. 40 fiamme		£. 25
Messa cantata da un Prete organo e chierico		£. 32
Carro funebre		£. 15
Compenso sacrestano		£. 8
	totale	£. 90

Urna I classe

Messa cantata con un Prete organo e chierico		£. 32
Cera n. 40 fiamme		£. 30
Diritto urna		£. 12
Compenso sacrestano		£. 8
	totale	£. 82

Urna II classe

Messa cantata con un Prete organo e chierico	£. 32
Cera n. 25 fiamme	£. 15
Diritto urna	£. 8
Compenso sacrestano	£. 5
	totale £. 60

Dal V libro dei Verbali, maggio 1939, p. 357.

[82] Dall'Epistola dell'aprile 1979, conservata presso l'Archivio della Congrega dell'Immacolata.

CARMINE MANCO

I MOTI DEL 1848 NELL'ALTO TIRRENO COSENTINO E IL COMITATO DI INSURREZIONE DI SCALEA

1. *Il "Circolo" dei democratici di Scalea e i moti popolari all'inizio del 1848*

Sin dai primi anni del secolo scorso ovunque nella penisola i patrioti cominciavano ad organizzarsi in società segrete[1], partecipando attivamente al movimento clandestino per il raggiungimento della libertà e delle costituzioni.

Nei moti rivoluzionari del 1820, 1837 e 1844, non pochi furono i calabresi che pagarono con la vita il loro ardimento nel tentativo di liberare l'Italia meridionale dal giogo borbonico.

Anche Scalea, come il resto della Calabria con le sue piccole e grandi città, si preparava ad affrontare un'altra lotta.

Dopo la promulgazione della Costituzione concessa dal re Ferdinando II il 29 gennaio 1848, a Cosenza venivano istituiti la Guardia Nazionale con a capo Tommaso Ortale e "... un Circolo Nazionale che aveva lo scopo della sicurezza dell'ammendamento e dello svolgimento delle raggiunte istituzioni"[2].

Nel Circolo Nazionale cosentino ebbe particolare ascendente, dal marzo 1848 in poi, Domenico Mauro[3], il quale "era in contatto con elementi democratici di Scalea; e, proprio sotto la sua spinta e sotto quella dell'Ortale, capo della Guardia Nazionale di Cosenza, si fondarono in molti centri della Calabria Citeriore varie associazioni e circoli del tutto simili a quello fondato a Cosenza"[4].

Il Circolo di Scalea era presieduto da Francesco Donato, in quel tempo supplente giudiziario[5], ma le figure più rilevanti furono Cesare De Bonis[6], Giuseppe Donato Cupìdo[7] e Francesco Cupìdo[8].

Questa associazione operava in stretto contatto con quelle di Verbicaro, Diamante, Ajeta e soprattutto con quella di Santa Domenica Talao, composta da Leopoldo Campagna; Giuseppantonio Lamboglia;

Benigno La Greca; Pasquale, Achille, Aquilino Domenico e Diodato Campagna[9]. L'associazione di Scalea e quella di Santa Domenica corrispondevano "entrambe col Nazionale di Cosenza, parlavasi in esse di leggi, di fratellanze, di rivolture e di distruggimento così della Dinastia Regnante come dei tranquilli cittadini; che anzi Giuseppe Donato Cupìdo qui veniva a portar copia dello statuto dell'adunanza di Scalea, e sì a questa che all'altra di S. Domenica l'Ortale, di cui non rimanevano ignorate le sediziose intenzioni, il Mauro ed altri faziosi di questo Capoluogo facevano spesso pervenire manifesti incendiari"[10].

Poiché la legge provvisoria sull'istituzione della Guardia Nazionale (pubblicata il 13 marzo 1848) aveva trovato la piena opposizione di Tommaso Ortale e di Domenico Mauro, questi il 18 marzo diramarono una circolare a stampa per tutte le province. Poi il Mauro, il giorno 25, con un proclama invitava il popolo alle armi, mentre il 27 "un'altra circolare del Comando Generale della Guardia Nazionale di Cosenza ordinava ai capi della Guardia di tutti i comuni della provincia di riconoscere la superiore autorità del comandante della Guardia Nazionale di Cosenza"[11]. A questi fatti, seguirono agitazioni in tutta la provincia e anche nella zona dell'Alto Tirreno Cosentino, dove, come possiamo notare, "Per simili voci di abbasso ed altre violenze veniva nel corso dell'enunciato mese di Aprile dal popolo concitato rimosso l'antico Capo Urbano di Majerà perché avverso alle immoderate esigenze de' torbidi; ed illegalmente investivasi del comando della forza nazionale il riscaldato Francesco Bruni che con Arcangelo Vaccaro, Tommaso Bruni, Clemente Mattia e Giuseppe Biondi addivenne istigatore dell'eccedenze in discorso. In Scalea Giuseppe De Bonis, in Ajeta Luigi Lo Monaco e quindi in Saracena Leone Ricca, dopo la partenza di Stanislao La Menza pe' campi della insurrezione, facevansi da' faziosi loro aderenti prescegliere altresì a capi delle Guardie Nazionali de' rispettivi comuni"[12]. Ma oltre a ciò, nel contempo, a causa del grave stato di bisogno della popolazione, in tutte le province del Regno si verificavano casi di occupazione di terre da parte dei contadini, nonché altri tipi di disordini a cui il popolo facilmente si lasciava andare. A Grisolia (per rimanere nei dintorni di Scalea), il 9 aprile, una moltitudine di gente uscì per le vie gridando di non volere né fondiaria né dazi demaniali. I pochi uomini della Guardia Nazionale, che tentavano di calmare quella gente, furono coperti da sassate e da schioppettate. E solo l'intervento di rinforzi giunti da Verbicaro, i quali procedettero all'arresto di sei persone, riuscì a sedare la rivolta[13]. Altri fatti accaddero nel maggio

1848. Un gran numero di lavoratori tutti armati, provenienti da Morano, Mormanno, Lungro, Saracena, San Donato e Verbicaro, andarono nella montagna di Tavolaro, in territorio di Orsomarso, per occupare una miniera di sale con lo scopo di sfruttarla. Solo più tardi questo tentativo fu represso dalla forza militare, che procedette anche a degli arresti[14].

In questo clima di agitazioni si erano svolte le elezioni per i deputati alla Camera e gli eletti, da tutte le province, si affrettavano a raggiungere Napoli per partecipare alla seduta inaugurale della Camera di San Lorenzo. Coi deputati cosentini Domenico Mauro e Tommaso Ortale che si recavano nella capitale, si era imbarcato a Paola un folto numero di armati fra cui Giovanni Mosciaro, Pietro Salfi, Biagio Miraglia, Giulio Medaglia, Francesco Valentini, P. Raffaele Orioli, Luigi Gervasi, Bruno De Simone, Francesco Renzelli, Giuseppe Mazzei, Gaetano e Pietro Roberti, Luigi Mazzei, Gabriele e Lelio Gatti, Vincenzo Greco, Antonio Morice, Domenico Palapoli, Giov. Battista Galizia (di Mormanno) e Agesilao Mosciaro[15], nonché gli altri deputati corregionali "Antonino e Agostino Plutino, Eugenio de Riso, Benedetto Musolino (amico del Settembrini e fondatore, con lui, nel 1834, de la sparutissima, ma antimazziniana e campanelliana, sètta dei «Figliuoli della Giovane Italia»), Antonino Cimino e Casimiro de Lieto"[16]. Ma, oltre ai personaggi citati, altri calabresi erano al loro seguito, i quali giungendo a Napoli il giorno 13, a quella popolazione apparvero "... armati di archibugi, pistole, boccacci; vestiti perfettamente nel costume degli Albanesi di Spezzano, di Lungro e di Castrovillari, con giacche di velluto a bottoni di metallo, cappello acuminato con pennacchio o larga fettuccia nera, cartocciera con abbondanti provvisioni di polvere e palle, e fasce tricolori ad armacollo; in guisa che le loro fisionomie, metà coperte da lunghe barbe, presentavano un carattere spiccato e terribile. Il caffè sotto Buono era l'ordinario convegno di costoro; e con la loro presenza l'universale trepidazione maggiormente si accrebbe"[17].

Questo *Caffè Buono* sorgeva in Via Toledo, presso la salita Montecalvario, ed era effettivamente anche il ritrovo di molti cospiratori calabresi che studiavano o avevano attività in Napoli. Francesco Sprovieri, senatore del Regno d'Italia, ricorda molto bene quel locale, e fra l'altro scrive che "... diventò il nostro ritrovo; esso fu la vera culla di quella rivoluzione"[18]. Anche Cesare De Bonis frequentava quel Caffè e il 15 maggio fu fra quelli che per primi si ribellarono al tradimento di Ferdinando. Il De Bonis, di ritorno a Scalea dopo la fallita rivoluzione

di Napoli, "spacciava pubblicamente che, usando nel Caffè De Buono, esposto avea insieme *ai prodi della patria* il suo petto alla bocca de' cannoni per forzare il Tiranno allo Statuto"[19].

2. *Il Comitato di Insurrezione e i preparativi per la spedizione di Campotenese*

A seguito dei fatti del 15 maggio nella capitale, a Cosenza, nel palazzo dell'Intendenza, si istituì un Comitato di Salute Pubblica presieduto da Tommaso Cosentini, allora Intendente. Altri Comitati di Salute Pubblica si andarono costituendo poi nei distretti e nei comuni della Calabria[20]. Nel frattempo "... in Scalea quei sediziosi Cesare De Bonis, Giuseppe Donato Cupìdo, Francesco Donato, Giuseppe De Bonis ed altri, menando in trionfo i Bullettini del *Comitato Cosentini* ed attribuendo al Re le avvenute calamità, istigavano gli abitanti alla sommossa ed al democratico regime"[21]; mentre in Santa Domenica si mandava via il sindaco del tempo[22]. Poi, ad opera dei cittadini, nella nostra provincia vennero sciolti i corpi delle guardie di Pubblica Sicurezza di Cosenza e di Paola, e subito dopo quelli di Castrovillari, Spezzano Albanese, Rogliano, Carpanzano, Amendolara, San Demetrio, Santa Sofia, Scalea, Santa Domenica e San Lorenzo del Vallo[23].

Il 25 maggio Tommaso Cosentini si dimise e il Comitato si sciolse[24]. Ma il 2 giugno veniva formato a Cosenza un nuovo Comitato di Salute Pubblica che assunse le funzioni di organo centrale e che fu chiamato anche "Governo Provvisorio"[25]. Dopo qualche modifica esso risultava composto da Raffaele Valentini (presidente), Giuseppe Ricciardi (ex deputato per la provincia di Capitanata), Domenico Mauro, Stanislao Lupinacci, Francesco Federici, Giovanni Mosciaro, Giulio Medaglia (segretario)[26]. Qualche giorno dopo, Raffaele Valentini assunse la carica di Intendente, con il titolo di "Commissario del potere esecutivo", mentre la presidenza passò al Ricciardi[27]; poi il 9 giugno il Comitato fu diviso in quattro dicasteri: della Guerra, con a capo Ricciardi e Benedetto Musolino[28]; dell'Interno, Mauro; della Giustizia, Federici; delle Finanze, Lupinacci. Il Comitato aveva anche un Organo ufficiale, "L'Italiano delle Calabrie", diretto da Biagio Miraglia[29], ed aveva inoltre ai suoi ordini un distaccamento di armati comandati da Bruno De Simone[30].

Molti furono i proclami che questo Comitato diffuse per la Regione; quello del 5 giugno, fra l'altro, invitava gli abitanti dei Comuni della

Calabria Cosentina "a prendere le armi ed accorrere alla difesa della patria minacciata", trovando adesione in tutti i centri della provincia, ove erano già attivi i Circoli locali, che nel frattempo si erano costituiti in "Comitati di Salute Pubblica"[31]. Da Cosenza fu inviato l'ordine di formare un Comitato di tal genere anche a Scalea, ma tali disposizioni furono eseguite solo alcuni giorni dopo[32].

Il 3 giugno, con il primo bollettino del predetto Comitato di Cosenza, Giovanni Mosciaro era stato "nominato Commissario Civile e Militare con D. Pietro Mileti aiutante e con l'ordine di organizzare la difesa di Paola e di impedire eventuali sbarchi di truppe borboniche su quella spiaggia, ritenuta molto importante come difesa"[33]. E quattro giorni dopo, il 7 giugno, a Paola, si era costituito "un Comitato di Pubblica Salute distrettuale con il precipuo compito di interrompere la comunicazione telegrafica fra Napoli e la provincia e di sorvegliare la costa per evitare sbarchi dei reali"[34]. Mentre a Paola incominciavano ad unirsi in armi vari gruppi di patrioti provenienti da tutti i centri vicini e organizzati dai Comitati di Salute Pubblica, a Scalea "Cesare De Bonis, Giuseppe Donato Cupìdo e Francesco Cupìdo, celebrando la installazione del Comitato Ricciardi con replicate grida per le pubbliche strade di quell'abitato di *abbasso il Tiranno Ferdinando II, abbasso l'Imperatore di Austria, viva l'Italia rigenerata, viva la Sicilia* si ebbero un assortimento di armati, del quale, assunto il comando Cesare De Bonis e Giuseppe Donato Cupìdo, recavansi nel campo di Paola, dopo aver violentemente disarmato i marinai de' legni Doganali che si trovavano in quella rada di Scalea"[35].

Ed eccoci al 19 giugno. In quella data, proveniente dal campo di Paola, giunse a Scalea Tommaso De Bonis, di Marzi[36], inviato dal Mosciaro in qualità di Commissario Civile con alti poteri. Il De Bonis era accompagnato da altri quindici patrioti armati dei Casali di Cosenza e dagli scaleoti Cesare De Bonis e Giuseppe Donato Cupìdo. Questi ultimi, in collaborazione con Tommaso De Bonis, lo stesso giorno cercarono di organizzare un *Comitato di Insurrezione* o *rivoluzionario*, con gente armata, per rinforzare le file degli insorti in Campotenese[37], adempiendo in tal modo agli ordini giunti da Cosenza nei giorni precedenti. Essi, per prima cosa, dopo aver sensibilizzato i notabili del luogo (anche con minacce di fucilazione, secondo le testimonianze) e dopo aver fatto liberare una detenuta[38], provvidero a rendere inutilizzabile il posto telegrafico in zona Dino, di cui si occupò personalmente Cesare De Bonis con parte dei Casalesi armati[39].

Quella stessa sera il De Bonis, con gli altri armati, ritornò a Scalea[40], poiché nella Casa Comunale[41] si doveva riunire il ceto dei notabili, per formare il sopraddetto Comitato, ma, "non essendo venuto D. Francesco Donato per cause di salute, la riunione ebbe luogo la mattina seguente"[42]. Ed il giorno 20 giugno, nella Casa Comunale, finalmente venne installato il Comitato Insurrezionale, che elesse a presidente Francesco Donato[43], mentre diversi furono coloro che ebbero il titolo di segretari[44], fra cui Nicola Del Giudice, Giuseppe Palazzo e Luigi Calvano[45].

Componevano il Comitato Insurrezionale di Scalea ventidue persone:

Francesco Donato[46]
Edoardo Cùpido[47]
Giuseppe Saporiti[48]
Enrico Caselli
Luigi Calvano[49]
Giuseppe Pepe
Antonio Capalbo
Achillo Cùpido
Giuseppe Palazzo[50]
Francesco Cupìdo[51]
Francesco Oliva fu Vincenzo[52]
Francesco De Carlo[53]
Nicola Pepe[54]
Giovanni Casella[55]
Nicola Del Giudice
Francesco Migliari[56]
Ferdinando De Palma[57]
Matteo Oliva[58]
Pasquale Bergamo[59]
Giuseppe De Bonis[60]
Nicola Guerrise[61]
Francesco Vignieri[62].

Questo Comitato, sul modello di quello centrale, fu diviso in tre sezioni: di Guerra, di Finanza, di Polizia o Sicurezza Pubblica, e di Giustizia.

La sezione di Guerra fu composta dai patrioti Francesco Cupìdo,

Enrico Caselli, Francesco De Carlo, Nicola Pepe, Antonio Capalbo, Giovanni Caselli e Nicola Del Giudice; mentre la sezione di Finanza fu affidata ad Edoardo Cùpido; si ignorano gli altri membri.

In seguito, alla presidenza fu destinato Francesco Cupìdo al posto di Francesco Donato.

Il Comitato non emanò alcun bollettino, però dopo l'adunanza furono prese le immagini in gesso dei sovrani, esposte nella casa comunale, e portate in Piazza Cimalonga, ove a colpi di pistola e di pugnale furono distrutte[63]. Furono altresì infranti gli stemmi reali custoditi nella sede della Guardia Nazionale e sostituiti dalla figura di un cavallo con la scritta VIVA L'ITALIA[64].

Fra il giorno 20 e il giorno 21, in mezzo ad una gran folla, fu eseguito il sorteggio per la formazione di una compagnia che potesse congiungersi con quelle di Tortora, di Ajeta e Santa Domenica[65] (comuni formanti il Circondario di Scalea), per poi marciare verso le alture di Campotenese al comando di Domenico Mauro[66] e scontrarsi con le truppe borboniche. Inoltre ai notabili fu imposta "una tassa pecuniaria per sovvenire i marcianti bisognosi"[67] e si spedì parte di alcuni armati nella allora frazione di San Nicola "per far gente e denaro"[68]. Ed in codesta località molti furono i volontari che presero le armi insieme con gli scaleoti[69].

Fatto ciò, i patrioti Tommaso De Bonis, Cesare De Bonis e Giuseppe Donato Cupìdo, uniti ai casalesi armati, andarono ad Ajeta, ove giunsero verso le ore ventidue e si intrattennero fino al dì successivo; ad essi si era aggiunto il patriota ajetano Filippo La Gioia[70]; indi, il giorno 22, tutti assieme si portarono a Tortora. In quella località essi avevano sensibilizzato notevolmente la popolazione reclutando, specialmente in Tortora, altri uomini, "... eccitando insieme al riscaldato Filippo La Gioia con voci sediziose ed ingiurie contro la inviolabile Persona del Re gli abitanti alla ribellione, facendo violente riscossioni di denaro, e distruggendo co' pugnali nel posto nazionale di Ajeta il Regio Stemma, non senza ridurre in pezzi le statue degli Augusti Regnanti il Re e la Regina situate nella casa comunale di Tortora, che La Gioia precisamente calpestava tra le grida di morte al Tiranno. Di più scriveva costui dei proclami incendiari che colla soscrizione del Tommaso De Bonis erano al pubblico affissi ..."[71]. In un proclama in cui il De Bonis (Tommaso) firma in qualità di Commissario di Mosciaro, si leggeva:

L'Incaricato del Commissario Generale pel Littorale del Distretto di Paola ai cittadini - Proclama - Cittadini Calabresi - L'Oggetto della mia santa missione ha per

oggetto di animare l'ordine pubblico, ha per scopo parimenti di rianimare la riunione testè repressa da pochi malevoli sol meritevoli del marchio del carnefice. Rianimare ciò che dicesi forza fisico-morale onde tutti unanimi concorrere con patriottica commozione, volontariamente ad armarsi in contingente di brava gioventù sentita, e marciare sotto la semplice direzione del bravo cittadino D. Cesare De Bonis, chiamato dal nostro Deputato D. Domenico Mauro su Campotenese a far parte della forza attiva, comandata da questo Deputato. Cittadini, e brava gioventù d'Ajeta, mi lusingo, che le SS. LL. mossi dallo spirito Patrio, ed incorati dagli altri fratelli calabresi e siciliani, son corsi tutti volontariamente in difesa della S. Causa, mi vorran tener lontano dal dichiararli restii, vili codardi, e nemici della Patria, i quali dopo la pace generale, se non altro non potranno sfuggire un perpetuo esiglio. I tradimenti del giorno quindici maggio, le violenze, e l'assassinio dei nostri Fratelli Napolitani, mi francheggieranno certamente l'opposto. Si concorra dunque, e tosto.

All'Armi!! All'Armi! Viva l'indipendenza italiana! L'Incaricato Commissario - Tommaso De Bonis[72].

Quindi, il giorno 23, Tommaso De Bonis, Cesare De Bonis, Giuseppe Donato Cupìdo ed i casalesi armati rientrarono in Scalea seguiti dalle nuove forze[73], mentre Filippo La Gioia tornava ad organizzarsi in Ajeta.

Dopo aver portato a termine quella missione, nello stesso giorno ed in quello seguente dal comitato furono riscosse delle somme, versate da coloro che si vollero esentare dalla partenza per Campotenese, e si fecero anche degli scambi di uomini, per cui vennero rilasciati dei "Certificati di cambio". Alcuni di questi documenti furono presentati da testimoni e risultano firmati da Cesare De Bonis e da altri del Comitato. Questi documenti ci fanno conoscere i nomi delle persone che effettueranno il cambio, nonché le somme che furono versate; per cui riteniamo opportuno riportarli:

Domenico d'Aniello ha spedito in suo cambio Francesco Stamino nella colonna mobile nazionale per la Valle di S. Martino - Scalea, 23 Giugno 1848 - l'Incaricato - Cesare De Bonis.

Domenico Senise di Francesco ha dato in cambio Francesco Iuoto in questa prima spedizione di guardia nazionale mobile destinata alla Valle di S. Martino - Scalea, 23 giugno 1848 - l'Incaricato Cesare De Bonis.

Gaetano Aloise ha dato per cambio Domenico Altieri di Lorita, perciò resta esente da

qualunque altra spedizione - Scalea, 24 giugno 1848 - Cesare De Bonis incaricato.

Antonio Marino del fu Francesco ha pagato per la forza allistata per la spedizione di Campotenese ducati trentasei che si è divisa tra i volontari e sorteggiati, per cui resta esente da ogni altra spedizione - Scalea, 24 giugno 1848 - Il Cap. Cesare De Bonis.

Il Comitato di guerra del comune di Scalea certifica che il Sign. D. Achille Cupido essendo sortito al n. sette di bussolo di questo comune pel contingente a marciare pel campo di Campotenese ha dato il rimpiazzo in persona di Domenico Lagioia, il quale marcia per la sua esclusione. Scalea, 23 giugno 1848 - Il Comitato di guerra - Nicola Pepe - Errico Caselli - Francesco De Carlo - Antonio Capalbo - Nicola Del Giudice segret. - Francesco Cupìdo presidente - L'Incaricato Cesare De Bonis - Visto da noi Commissario incaricato dal Comm. Gen. - Tommaso De Bonis.

L'anno 1848 il giorno 24 giugno a Scalea. Il Comitato di guerra di questo Comune ha ammesso il cambio di Domenico Scorzo di Luigi, il quale è uscito al bussolo pel contingente da spedirsi nel campo di Campotenese, in persona di Biase Palermo, alias Pallone, e ricevuto dal suo capo Sig. D. Cesare De Bonis. In fede di che ne rilascia il presente certificato. Il Comitato di guerra. Errico Caselli - Francesco De Carlo - Nicola Pepe - Antonio Capalbo - Giovanni Caselli - Nicola Del Giudice Segretario - Francesco Cupìdo presidente[74].

Inoltre alcuni di quegli uomini dichiarano verbalmente delle somme che essi stessi avevano pagato, così: "Francesco De Benedetto e Giovanni Stabilito dicono di aver pagato ducati sei per ciascuno in mano di Antonio Capalbo incaricato dal commissario Tommaso De Bonis. - Domenico Senise aver pagato ducati ventuno a D. Cesare De Bonis, e Matteo Marino ducati otto a D. Giuseppe Donato Cupìdo. - Gaetano Aloise afferma aver pagato venti piastre ed un tarì nelle mani di D. Giuseppe De Bonis, padre di Cesare"[75].

Eseguito ciò, il 25 giugno i patrioti si separarono[76]. Tommaso De Bonis e Giuseppe Donato Cupìdo, con i casalesi, andarono all'accampamento di Paola[77] mentre Cesare De Bonis, a capo degli armati di Scalea e di Tortora, partì per Santa Domenica unendosi alle forze di Leopoldo Campagna[78], sotto il comando del quale essi ed altri impavidi[79] il giorno dopo marciarono verso Mormanno (che raggiunsero in una giornata) ed indi proseguirono per le alture di Campotenese, arrivando alla meta il giorno 28, ove, alla meglio armati di solo fucile[80], aspettavano di combattere al fianco di Domenico Mauro e di altri valorosi[81].

A suo tempo il Comitato Cosentino, o Governo provvisorio di Calabria, aveva chiesto aiuto militare al Governo insurrezionale di Palermo; ma il solo aiuto che questo potè dare ai "fratelli" calabresi fu di spedire un corpo di circa seicento volontari isolani agli ordini del nizzardo Ignazio Ribotti[82] e accompagnati da un nucleo di artiglieria campale di sette pezzi con le relative munizioni. Queste armi, per le forze calabresi, si rendevano preziose, dal momento che esse ne erano quasi prive[83].

Il corpo di volontari siciliani si imbarcò a Milazzo il 12 giugno sul "*Vesuvio*" e sul "*Giglio delle Onde*", ma, dopo alcune disavventure, il "*Giglio delle Onde*", con piccola parte degli uomini della spedizione, fece ritorno in Sicilia, mentre l'altro vapore giunse a Paola nella tarda mattinata del 14. Allo sbarco, il Ribotti ed i suoi uomini furono accolti festosamente da Giovanni Mosciaro e da altri patrioti[84]. Così, non "appena giunse Ribotti in Cosenza, gli fu offerto il comando anche di tutte le forze calabresi, colla proposta di marciare immediatamente contro Busacca, che diveniva allora il nemico più pericoloso, non solo perché più forte di Nunziante, ma perché più vicino alla sede del governo provvisorio ..."[85].

Quasi contemporaneamente alla spedizione del Ribotti, erano approdati a Paola i deputati Costabile Carducci (rappresentante del Principato Citra) e Ferdinando Petruccelli (rappresentante della Basilicata) con altri 400 armati[86]. Essi seguirono il Ribotti ed ebbero l'incarico rispettivamente di Comandante di brigata e di capitano di Stato Maggiore[87].

Infatti i borbonici già dal 6 giugno a Pizzo Calabro avevano sbarcato duemila soldati agli ordini del Generale Ferdinando Nunziante, i quali presero facilmente Monteleone. Il giorno 10 altri tremila uomini circa, comandati dal generale Busacca, erano approdati nella rada di Sapri[88] ed il 18 giunsero in Castrovillari, che occuparono senza colpo ferire, cercando ai aprirsi la via per Cosenza[89]. Essi però venivano ostacolati dalle forze calabro-sicule, con cui per diversi giorni ebbero piccoli scontri, con perdite da tutte e due le parti, che causarono l'arresto dell'avanzata del Busacca[90]. Ma, oltre a queste truppe, i borbonici dal Salernitano inviarono una terza colonna, composta da circa duemila regi[91] al comando del generale Ferdinando Lanza, con compiti di sorvegliare il Cilento e la Lucania ed eventualmente puntare sulla Calabria e rinforzare i reali del Busacca[92]. Il generale Lanza giunse a Lagonegro il 20 giugno, destando il terrore in quella popolazio-

ne, i cui liberali erano andati già via. Il Comune di quella città lucana dovette provvedere a fornire vitto e alloggio per tutta la truppa finché durò al sosta[93]; poi il Lanza fece proseguire la marcia per la Calabria ed il 25 accampò i suoi uomini a Laino Borgo e a Mormanno, indi fece avanzare l'avanguardia della cavalleria fino a Rotonda, "sicché i ribelli che ritenevano di aver accerchiato in Castrovillari i regi fra Spezzano Albanese e Campotenese, si trovavano essi stessi accerchiati fra Mormanno, Rotonda e Castrovillari. In tal frangente, le bande di Mormanno e di Morano Calabro chiesero rinforzi al Mauro; ma questi li negò, giustificando il rifiuto col dire: «la nostra posizione è tale che non permette sguarnire i nostri posti, e mandar gente nei paesi suddetti, poiché il nemico per altre vie potrebbe sorprenderci da Castrovillari e dalla parte di Napoli, come ancora perché il coraggio vien subito meno ai nostri, se i posti non son numerosi»"[94].

Nel frattempo, nuovi rinforzi con artiglierie sbarcavano il giorno 27 a Maratea dai legni a vapore "*Ferdinando II*", "*Cristina*", "*Capri*" e "*Polifemo*" e andavano così ad ingrossare le file del generale Lanza[95].

La notizia dello sbarco fu portata a Scalea da Matteo Barletta fu Fortunato (di anni 56, guardia sanitaria), il quale, come egli stesso dichiarò: "In tempo della rivoluzione un Guardia Doganale minacciato di morte dal fu D. Francesco De Carlo, voll'essere trasportato in Maratea, dove io lasciandolo seppi essere sbarcate le Regie Truppe. Ritornato qui [a Scalea], e domandato da D. Francesco Cupìdo, D. Giuseppe Palazzo, D. Giuseppe e D. Nicola Pepe, ed altri che non ricordo, di notizia, dissi loro il detto disbarco, ed essi se ne amareggiarono, e poi mi mandarono a carcerare[96] per esser fucilato, e vennero ad arrestarmi Vincenzo Loschiavo, e Francesco Belmonte. E D. Giuseppe De Bonis posteriormente mi disse di spettarmi la morte. E dopo molto tempo poi mi spiegò che egli avea le carte del Comitato dalle quali appariva la determinazione di dover io essere fucilato..."[97].

Il generale Busacca, dopo l'arrivo dei rinforzi agli ordini del Lanza, ebbe subito la meglio e gli fu facile sbaragliare le esigue forze calabro-sicule. Così "... nel mattino del 30, apprestandosi il Generale Lanza ad azione decisiva, faceva marciar divise le sue forze per la Valle di Sammartino, per Laino e Mormanno - Combattendosi per lo intervallo di alquante ore dalla parte della valle anzidetta e dal ponte del Cornuto ch'era stato opportunamente fortificato, cadevano de' regi nella mischia, giusta rapportava Carducci, circa venti tra morti e feriti: ma le soldatesche, altrove dirette, raggiungevano ed occupavano senza verun

discapito il comune di Mormanno"[98].

E "non appena giunse a Campotenese la notizia della perduta posizione di Mormanno, una irresistibile e frenetica ondata di terrore invase tutti i ribelli, che si videro tagliati fuori della loro unica base di approvvigionamento, non potendo più contare su Rotonda, perché già occupata, né su Morano, perché situata tra Mormanno e Castrovillari, cioè fra Lanza e Busacca. Uno allora fu il grido: *«Non possiamo più stare qui! Vogliamo unirci ai Siciliani»*"[99].

3. *Caduta di Campotenese e conclusione del moto rivoluzionario*

I volontari del Corpo di Campotenese furono presi dallo sgomento, poiché, come afferma il Musolino, "la povertà dell'erario e quindi il ritardo nel pagamento dei volontari specialmente stanziati in Campotenese, la mancanza di vettovaglie ed i disagi di ogni maniera a cui quelli erano esposti su quella inospitale montagna, vero Caucaso della Calabria, fecero nascere in mezzo a loro tale malcontento ..."[100]. Tutto ciò, quindi, causò l'ammutinamento degli uomini, refrattari al richiamo dei loro capi, che li esortavano a riprendere le file. Ma essi con caparbietà, a gruppi, o isolati, si staccavano dal grosso per ritornare alle proprie case.

Domenico Mauro, comandante delle forze di Campotenese, fu accusato ingiustamente della disperazione di quel Corpo, nonostante che egli, su quello stesso fronte, avesse perduto il fratello Vincenzo[101]. Il Mauro, in realtà, nulla potè fare per fermare quegli uomini, con cui il deputato Costabile Carducci pensava ancora di opporre un'ultima resistenza nella Valle di S. Martino. E sia il Mauro, sia il Carducci, con gli altri subalterni fedeli alla causa, furono costretti ad andar via. Ed anche Cesare De Bonis, con amarezza, ritornò a Scalea[102]. Ma tra i primi che rientrarono in Scalea da quella disfatta, il caso volle che ci fossero proprio il figlio e il nipote di quel Matteo Barletta, il quale era carcerato a Scalea in attesa di essere fucilato; per l'esecuzione però si doveva fare un rapporto a Leopoldo Campagna di Santa Domenica[103]. Non appena i reduci fuggitivi misero piede in Scalea, vennero subito arrestati dal comandante nazionale Giuseppe De Bonis, come lo stesso Matteo Barletta affermò poi nella sua testimonianza e come dichiararono altri fuggitivi (i quali sostennero anche di essere stati costretti a partire per Campotenese), ossia Angelo Maria Barletta Esposito (di anni 26, bracciante e domiciliato in Scalea)[104]. In seguito, sia il Barletta sia tutti i

disertori furono liberati[105].

Poco dopo la caduta di Campotenese, anche il Ribotti ripiegò su Cosenza. Il 3 luglio, mentre le forze dei generali Lanza e Busacca si congiungevano a Castrovillari, arrivava in Scalea, proveniente da Verbicaro[106], Costabile Carducci, il quale rientrava nella sua Provincia con il compito di "... raccogliere nel Vallo del Diano le forze liberali del Salernitano e della Basilicata occidentale per opporsi o, per lo meno, ritardare la disfatta calabrese"[107]. Il Carducci era giunto a Scalea accompagnato da altri undici uomini, "... sebbene fosse stato predisposto che nella rischiosa impresa lo avrebbero dovuto accompagnare 100 uomini armati costituenti la compagnia denominata dei *Cavalieri della morte*"[108]. Egli dimorò poche ore in casa di Giuseppe Saporiti[109] e, da qui, fece chiamare il capo della Guardia Nazionale, Giuseppe De Bonis, e gli ordinò di adunare uomini a sostenere la causa della rivolta. Ma Giuseppe De Bonis, demoralizzato dal fallimento di Campotenese dei giorni precedenti non volle accettare tale incarico. Allora il Carducci fece chiamare presso di sé il di lui figlio Cesare, che nominò "Capitano-Delegato per la leva di cento uomini"[110] da raccogliere nel circondario di Scalea. Cesare De Bonis subito accettò e fece affiggere in Ajeta la relativa circolare del Carducci, aggiungendovi di suo altre parole che eccitavano la popolazione a prendere le armi. Leggiamo una copia della circolare, la quale fu esibita dal testimone D. Francesco Oliva:

Comando della 4° Brigata dell'Esercito Calabro Siculo in missione - N° 9 - Oggetto - Richiamo di truppe cittadine per riunirsi al Campo G. ... - Scalea 3 Luglio 1848 - Ai Sig. Capi della guardia nazionale di Scalea, S. Domenica, Ajeta e Tortora - Signori - Il porgitore del presente Cesare De Bonis è stato da me qual membro del Comitato di guerra di Cosenza nominato Capitano della guardia mobile di codesto circondario, che recarsi deve per la volta di S. Marco a raggiungere il Generale in capo Ribotti nel campo generale Calabro Siculo, dichiarando il detto Capitano in questo circondario qual mio delegato, con facoltà al medesimo di porre in opra tutti quei mezzi energici che lo stesso crederà e opportuni per riunire in detto circondario una compagnia scelta di 100 uomini diretta da due tenenti, cioè 1° e 2°, da uno Alfiere, un Portabandiera, un Sergente maggiore, 4 Sergenti, un Foriere, ed otto Caporali, i quali tutti verranno nominati dalla rispettiva gente che parte, cioè chi riunirà 40 uomini sarà 1° Tenente; chi 35 è Secondo, e così diminuendo cinque persone, colui che le riunisce ne avrà il grado.

I medesimi subito partiranno col detto Capitano, al quale qual mio delegato dovranno prestare cieca ubbidienza, dichiarando loro sul mio onore che la di loro

permanenza non oltre passerà i giorni otto, a contare dal giorno che partono, ricevendo ciascuno dei soldati nel Campo grana 30 per giorno, e gli Ufficiali da 60 insotto fino a grana 35. - Signori - L'affare delle Calabrie è imponente da che richiama l'attenzione dell'intiera Italia, motivo che l'aumento delle forze cittadine armate sbigottirà l'inimico, e lo farà fuggire qual nebbia al vento come di già ve ne sono state delle prove, ed i Calabresi continueranno a conservare quel nome che ... nel 1806 con abbattere 20.000 Francesi soldati di Napoleone ed i più agguerriti di Europa: in contrario venendo vinti sarete depressi, disarmati com'è avvenuto nel comune di Mormanno, e le vostre donne disonorate. Sicuro che ciascuno di voi porrete in opra tutta la vostra energia per concorrere a tutt'uomo a riunire la vostra gente per difendere la vostra libertà individuale; sicuro che non sarete per mancare le rendo tanto in mio nome che del Comitato di Cosenza i più vivi ringraziamenti - Il Colonnello Comandante Commissario civile in missione con pieni poteri - Firmato Cavaliere Carducci - Ajetani - Scotetevi, rendetevi utili (?) ed armanti di voi stessi, e così non sarete scritti nel libro dell'infamia e non saccheggiati, e bruciati. Ve l'accerto; Voi conoscete il mio amore per Ajeta - Ajeta li 4 luglio 1848 - Il Capitano delegato dal Colonnello e Commessario Civile C. Carducci - Cesare De Bonis"[111].

Costabile Carducci lasciò Scalea lo stesso giorno in cui era arrivato e con i suoi uomini si imbarcò alla marina di Ajeta diretto verso il Cilento, approdando il 4 luglio nella piccola rada di Acquafredda, presso Maratea, dove fu catturato, per ordine del prete reazionario Vincenzo Peluso di Sapri: "questo ribaldo, dopo aver fatto eseguire una scarica di moschetti sui disgraziati profughi, dei quali restò ucciso tal Saverio Laino, consegnò il Carducci a 12 suoi sicari affinché, col pretesto di menarlo prigioniero a Lagonegro, lo massacrarono per via ..."[112].

Intanto, la situazione degli insorti calabresi peggiorava ed il 5 luglio i rivoltosi di Nicastro furono costretti ad arrendersi al Generale Nunziante[113]. Nonostante ciò, in alcuni patrioti ancora vi era la speranza; ma anche questa ben presto svanì.

Ormai tutto era perduto, incalzati dalle "Reali Truppe"[114]; e di conseguenza, il 6 luglio, giunse a Scalea Ferdinando Petruccelli della Gattina[115], il quale trovò momentanea ospitalità presso i Cupìdo, la cui famiglia era una delle più liberali e patriottiche del luogo. Subito fra la popolazione si sparse la notizia, credendo però che, invece del Petruccelli, fosse il Generale Ribotti. Venuto il fatto a conoscenza delle autorità, il Capo della Guardia nazionale, Giuseppe de Bonis, fu costretto ad adunare molte guardie e, accompagnato da "un'onda di

popolo", corse a malincuore ad arrestarlo. Poiché i Cupìdo, alle insistenze delle guardie, non aprivano l'uscio, la casa venne circondata. Dalle finestre dell'edificio sul lato della marina (ove dimorò sino agli ultimi anni della sua esistenza il filosofo Gregorio Caloprese, e dove fra l'altro venne ospitato il Metastasio) i Cupìdo, notando un assembramento di gente, si diedero da fare per persuadere quella folla ad allontanarsi, ma inutilmente. Cesare De Bonis, che era dentro la casa assieme ad essi, si portò anch'egli alla finestra, nel mentre la guardia Gaetano Marsiglio si spostava in un angolo verso la marina, e, gridando a questi "Scostati!", senza esitare sparò un colpo di pistola nella sua direzione, senza però colpirlo, poiché egli aveva sparato per intimorire sia la folla sia le stesse guardie. Dopo di ciò, il Petruccelli si avvicinò ad una finestra gridando al popolo "che la sua persona era inviolabile, essendo egli un deputato al parlamento"; al che da alcuni, filoborbonici, fu risposto "che falsamente si asseriva deputato, in atto che era un capo rivoltoso ed un assassino". Giuseppe Donato Cupìdo, visto che era inutile ogni resistenza, convinse il Petruccelli ad uscire e, presolo sotto al braccio, si avviarono fuori ov'erano ad attendere le guardie. Per ordine del Giudice supplente, che fra l'altro era D. Francesco Donato, il Petruccelli fu condotto nella stanza del custode delle prigioni di "Cimalonga" e colà fu sorvegliato da guardie nazionali. Dopo circa due giorni, essendo giunto in Scalea un proclama del Generale Busacca, con cui si invitava i rivoltosi a rientrare alla proprie case, i Cupìdo, Cesare De Bonis, lo stesso Francesco Donato e Giuseppe De Carlo, approfittando di quel proclama che non riguardava affatto il Petruccelli, lo fecero interpretare come condono generale, lasciando credere anche ai custodi di questi, che subito lo rimandarono libero[116].

Ai patrioti scaleoti va dunque il merito di aver salvato la vita al Petruccelli, poiché egli fu poi, nel 1853, dalla Gran Corte Speciale condannato assieme ad altri dieci patrioti, tutti assenti, alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio[117].

Anche il Ribotti, nella notte del 6 luglio, assieme ai suoi siciliani, seguito anche da un centinaio di calabresi, partì dalla marina di Catanzaro per raggiungere Corfù, ma a venti miglia dall'isola fu catturato con gli altri[118].

Il giorno 7 le forze unite di Lanza e di Busacca, trionfanti, entrarono in Cosenza[119]; mentre il 9 fu il turno del Nunziante su Catanzaro. Lo stesso giorno Giuseppe Ricciardi, con altri 15 patrioti, si imbarcò su un piccolo peschereccio alla volta di Corfù [120].

Quasi tutti i capi della rivoluzione calabrese riuscirono a mettersi in salvo. La rivoluzione era finita, qualcuno scrisse che essa fu "male organizzata, mal diretta e male eseguita". In accordo su ciò, noi però ricordiamo che essa fu anche un glorioso preludio, che portò presto alla realtà dell'unità d'Italia.

4. *La reazione borbonica e le sentenze della Gran Corte Speciale*

Finiti i moti, perduta ormai ogni speranza di resistenza, Cesare De Bonis, senza paura alcuna, andò a costituirsi volontariamente e nel suo interrogatorio confessò di "... essere stato spedito da Mosciari appunto per disarmare il telegrafo suddetto"[121]. Anche Giuseppe Donato Cupìdo si presentò spontaneamente alle autorità[122], mentre la maggior parte dei notabili del luogo, paurosi, attendevano gli eventi. Infatti, ben presto si scatenò la dura reazione borbonica ed ebbero luogo i processi. A Cosenza si insediò la Gran Corte Speciale, davanti alla quale passarono tutti i rivoltosi della Calabria Citra. L'Istruttoria, per ciò che concerneva gli imputati del Circondario di Scalea, fu svolta parte qui[123], parte a Paola e poi dal Giudice Francesco Cacozza trasmessa al Procuratore Generale della Gran Corte Speciale di Cosenza.

Pertanto, nel dicembre 1851, la Gran Corte Criminale di Calabria Citra

visti gli atti a carico dei detenuti

1° D. Tommaso De Bonis di Marzi
2° D. Cesare De Bonis
3° Giuseppe Donato Cupìdo
4° Francesco Cupìdo
5° Giovanni Casella
nonché degli assenti
6° D. Giuseppe De Bonis
7° Francesco Donato
8° Enrico Caselli
9° Francesco De Carlo
10° Nicola Del Giudice
11° Nicola Pepe
12° Antonio Capalbo
13° Eduardo Cùpido

14° Giuseppe Saporiti
15° Luigi Calvano
16° Giuseppe Pepe
17° Achille Cùpido
18° Giuseppe Palazzo
19° Francesco Oliva
20° Francesco Migliari
21° Ferdinando de Palma
22° Matteo Oliva
23° Pasquale Bergamo
24° Nicola Guerrise
25° Francesco Vignieri
Tutti di Scalea
Imputati

di attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ed armarsi contro l'Autorità Reale, per avere i primi tre installato un rivoluzionario Comitato, e tutti gli altri per aver fatto parte del medesimo.

Vista la requisitoria del Proc. G.le del Re Sig. Nicoletti, con la quale chiede:

Confermarsi l'arresto di D. Giovanni Caselli, e spedirsi mandato di arresto contro D. Giuseppe De Bonis, D. Francesco Donato, D. Enrico Caselli, D. Francesco De Carlo, D. Nicola Pepe, D. Nicola Del Giudice, e D. Antonio Capalbo.

Conservarsi le carte in archivio per D. Eduardo Cùpido, D. Giuseppe Saporiti, D. Luigi Calvano, D. Giuseppe Pepe, D. Achille Cùpido, D. Giuseppe Palazzo, D. Francesco Oliva, D. Francesco Migliari, D. Ferdinando de Palma, D. Matteo Oliva, D. Pasquale Bergamo, D. Nicola Guerrise, e D. Francesco Vignieri ...[124].

Dopo un dettagliato riassunto dei fatti, e come assicurano moltissimi testimoni esaminati che il comitato di Scalea non abbia emanato alcuna disposizione criminosa ... Nei quali eccessi tutti i testimoni affermano non esservi intervenuto alcun fatto del comitato, ma ogni cosa aver praticato D. Cesare e D. Tommaso De Bonis, D. Giuseppe Donato Cupìdo, ... che dopo la partenza di quei ribelli da Scalea non vi sieno state altre riunioni, anzi non più si parlasse di comitato: che infine tanto l'arrestato Casella, che gli assenti D. Francesco Donato, D. Enrico Caselli, D. Francesco De Carlo, D. Nicola Pepe, D. Nicola Del Giudice, e D. Antonio Capalbo abbiano fama di persone attaccate al Governo, ... che sul conto di D. Giuseppe De Bonis si ànno indizi sufficienti di reità. Che dai testimoni dicesi morti l'imputato D. Francesco De Carlo, sebbene manchi negli atti il corrispondente documento.

La Gran Corte - Letto l'art. 114... di P.P.

A pieni voti

Ordina la liberazione di D. Giovanni Casella ai termini del sudd. art. 114 ... di P.P.

Che si spedisca mandato in arresto contro D. Giuseppe De Bonis.
La conservazione provvisoria degli atti in archivio sul conto di D. Francesco Donato, D. Errico Caselli, D. Nicola Pepe, D. Nicola Del Giudice, e D. Antonio Capalbo, e per tutti gli altri.

Ordina infine che si alleghi in processo l'atto di morte di D. Francesco De Carlo..."[125].

Le persone di Scalea interrogate dal giudice istruttore, fra imputati e testimoni, furono circa sessanta. Alcuni di essi, insieme con altri testimoni forestieri, vennero citati dalla Gran Corte Criminale di Calabria Citra, per mezzo del Giudice Federico Apollonio. Questi testimoni si dovevano presentare nella sala di udienze del Palazzo di Giustizia della Gran Corte

... nel giorno di Lunedì, Martedì e Mercoledì che si contano li 10 - 11 - e 12 del mese di maggio anno 1852 alle ore 11 d'Italia per essere intesi nella causa a carico di D. Francesco Cupìdo di Scalea ed altri accusati di reati di Stato.

Ingiungendo loro che non cómparendo ai termini della presente cedola di assegnazione saranno astretti in forza di un mandato di accompagnamento, e saranno condannati ad una ammenda da tre a venti ducati, in conformità degli articoli 82 e 83 delle leggi di procedura penale.

Dato in Cosenza li 30 Aprile 1852.

Da citarsi

1. D. Errico Caselli fu Matteo, proprietario, di Scalea
2. Eduardo Cùpido fu Francesco, proprietario, di Scalea
3. Francesco Oliva fu Vincenzo, Capo della Guardia Nazionale di Scalea
4. Gaetano Marsiglia di Domenico, sarto di Scalea
5. Nicola Guerrise fu Pietro, ... Eletto domic. in Scalea
6. Luigi Calvano fu Giovanni, proprietario, da Scalea
7. Antonio Capalbo fu Nicola, proprietario, da Scalea
8. Domenico Lo Schiavo fu Francesco, proprietario, da Scalea
9. Ferdinando De Palma fu Gennaro, proprietario, di Positano, domic. a Scalea
10. Antonio Romano fu Gaetano, di Napoli, Capitano della Castanvella [!] N° 12
11. Gaetano Pappalardo fu Pietro, padron di barca, di Cetara prov. di Salerno
12. D. Giovanni Caselli fu Biase, cancelliere comunale di Scalea
13. D. Pasquale Sebastiano di Giuseppe, proprietario, di Scalea
14. Biase Galiano fu Nunziato, sarto, di Scalea
15. Vincenzo Vetturino Esposito, sarto, di Scalea

16. Antonio Galiano fu Biase, sarto, di Scalea
17. D. Gio. Battista Grizzuti fu Fedele, usciere del Giudicato Regio di Scalea
18. Vincenzo Bello fu Domenico, bracciante, di Scalea
19. Antonio Cardillo fu Giovanni, macellaio, di Scalea
20. Antonio Oliva fu Matteo, bovaro, di Scalea
21. Ludovico Stabilito fu Biase, falegname, di Scalea
22. D. Ridolfo Migliari fu Filippo, Arciprete, di Scalea
23. Giuseppe Grimaldi fu Raffaele, calzolaio, di Scalea
24. Giovanni Russo fu Francesco, bracciante, di Scalea
25. Matteo Barletta fu Fortunato, Guardia Sanitaria di Scalea
26. Francesco Belmonte fu Matteo, esperto di campo, di Scalea
27. Vincenzo Lo Schiavo fu Alessandro, bracciante, di Scalea
28. Francesco Barletta fu Fortunato, marinaio, di Scalea
29. Giuseppe Capalbo di Antonio, falegname, di Scalea
30. Francesco Pagano di Luigi, ferraro, di Tortora
31. Francesco Pepe fu Biase, bracciante, di Scalea
32. Angelo Manzi fu Biase, bracciante, di Scalea
33. Giuseppe Manzi fu Biase, bracciante, di Scalea
34. Angelo Jorio di Antonio, bovaro, di Scalea
35. D. Raffaele Panzuti fu Michele, di Ajeta, Tenente di Dazi Indiretti
36. D. Francesco Marsiglia di Domenico, proprietario, di Tortora
37. D. Emanuele Lo Monaco Cosentino fu Gennaro, proprietario e Capo della Guardia Nazionale di Ajeta ...[126].

Giuseppe De Bonis, in un primo momento latitante, fu poi arrestato, ma poco tempo dopo venne rilasciato; e, secondo le testimonianze, i soli che la Gran Corte Speciale di Cosenza ritenne responsabili dei fatti del giugno 1848 nel circondario di Scalea furono: Tommaso De Bonis, Cesare De Bonis, Giuseppe Donato Cupìdo, Filippo La Gioia, Francesco Cupìdo e Giuseppantonio Lamboglia di Santa Domenica. Per cui la stessa Gran Corte, il 28 giugno 1852, giudicò i primi cinque patrioti, includendoli nella decimoquinta causa, che si concluse come segue:

La Gran Corte Speciale - Alla unanimità -

Ha condannato e condanna Tommaso De Bonis e Cesare De Bonis alla pena di venticinque anni di ferri per cadauno - Giuseppe Donato Cupìdo e Filippo La Gioia alla pena di sette anni di ferri per ciascuno; tutti e quattro alla malleverìa di D. 100 per cadauno per tre anni dopo espiata la pena; e solidarmente a pagare in favore della real Tesoreria le spese del giudice liquidate in D. dugento ottantotto e g. otto.

Alla stessa unanimità

Ha ordinato ed ordina che Francesco Cupìdo, e Giuseppe Trunzio sieno messi in libertà provvisoria.

Fatto e deciso in Cosenza nella camera di consiglio in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione oggi li ventotto giugno mille ottocento cinquanta due, e pubblicata all'udienza lo stesso dì, presenti gli accusati, il P. M., i votanti, ed il Cancelliere [*seguono le firme*][127].

Nella undicesima causa, invece, Giuseppantonio Lamboglia veniva condannato ad anni 19 di ferri, "alla malleverìa di Ducati 100 per tre anni consecutivi dopo espiata la pena, ed a pagare solidamente le spese del giudizio a pro della real Tesoreria"[128].

Il numero degli imputati, per la sola Calabria Citra, era di 179, i quali furono giudicati in sedici cause distinte[129]; la decimoquarta di esse toccò ai patrioti di Majerà e si concluse con il seguente verdetto:

D. Francesco Bruni di Majerà ad anni 25
Tommaso Bruni in libertà
Giuseppe Maria Biondi in libertà
Clemente Mattia ad anni 7
Giovanni Battista De Marco in libertà
Arcangelo Vaccaro in libertà
Giuseppe Lucchese idem
Nicola Biondi idem
Gaetano Cardillo idem[130].



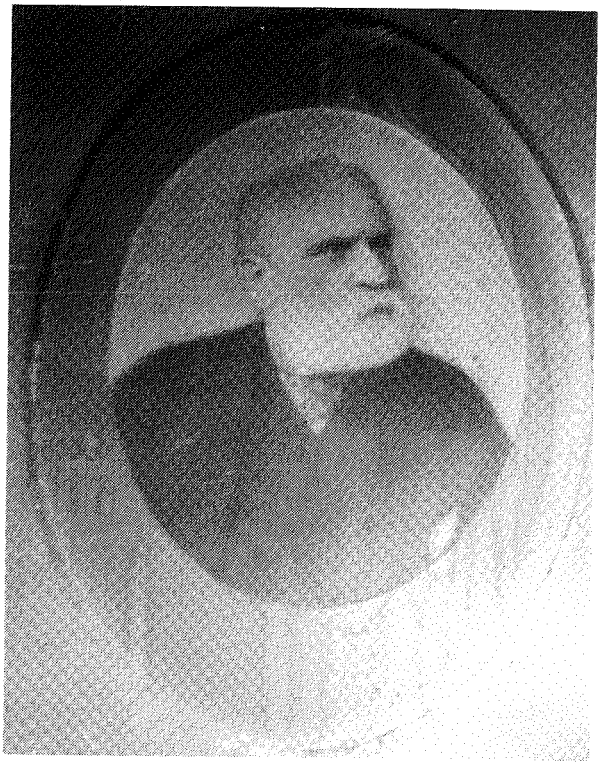
Scalea, Palazzo Cupìdo (foto Manco)



Scalea, Sede della gendarmeria borbonica nel 1848 (foto Manco)



Giuseppe Donato Cupìdo



Francesco Cupìdo



Scalea, Portale di palazzo Ravallese
(Foto Manco)



Scalea, Portale di palazzo Aiello,
dimora del cancelliere Luigi Calvano
(Foto Manco)



Scalea, Torre "Cimalonga" del XV sec.
Sede dell'ex-carcere (Foto Manco)



Scalea, Ingresso dell'edificio (in via Municipale) che ospitò nel secolo scorso il Comune (foto Manco)

NOTE

ABBREVIAZIONI: ACS = Archivio Comunale di Scalea;
AfC = Archivio famiglia Cupìdo; ASC = Archivio di Stato di Cosenza.

Questo saggio era destinato a formare un capitolo a sé di un più ampio lavoro in preparazione riguardante la *Scalea Ottocentesca*. Ma alcuni amici, che erano a conoscenza di questi studi, affettuosamente e con insistenza mi hanno convinto a pubblicare a parte l'episodio relativo ai moti del 1848, che rappresenta una delle pagine più interessanti e preziose di storia locale, nonché una delle più obliate del nostro Risorgimento.

Con il disgiungere questo pezzo dal lavoro originario e con la sua pubblicazione, mi è parso doveroso dedicarlo alla memoria di uno dei protagonisti di quegli eventi, Cesare De Bo–nis, in occasione del 128° anniversario della sua morte avvenuta a Ischia il 10 Agosto 1858.

[1] A Scalea, già dal 1813, era sorta una loggia massonica, la "R.·. L.·. Asilo di Virtù", di origine murattiana (Cfr. A. PEPE, *Il ricordo di mio padre*, "Cronaca di Calabria", 10 marzo 1959; O. DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, rist. anast., ed. Roux e Viarengo, Torino - Roma 1905, Forni Editore, Bologna 1966, p. 432.

[2] M. SCORNAJENGHI, *I Circoli sediziosi in provincia di Cosenza*, quaderno di "Calabria Nobilissima", *Il 1848 in Calabria Citra*, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Cosenza, s.d., p. 23.

[3] Su questo personaggio v. G. CINGARI, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno. Domenico Mauro (1812 - 1873)*, Napoli 1965.

[4] A. MIRTO, *La rivoluzione del giugno 1848 nel Circondario di Scalea*, "Calabria Letteraria", XXVII (1979), nn. 4 - 5 - 6, p. 14.

[5] Cfr. *Atto di accusa e Decisione per gli Avvenimenti Politici della Calabria Citeriore*, Cosenza 1852, p. 15. Francesco Donato, in qualità di Sindaco di Scalea, firma dal 19 gennaio al 9 marzo 1817 (v. ACS, *Atti di nascita 1817*); il suo nome figura anche fra i candidati, durante l'elezione del 18 aprile 1848, i quali in numero di dieci dovevano essere eletti a Deputati della provincia di Cosenza per far parte della rappresentanza nazionale in conformità dello Statuto Costituzionale del 10 febbraio 1848, della Legge Elettorale dello stesso mese, del Real Decreto del 4 aprile, della seconda Legge Elettorale del 5 stesso mese (Cfr. M. BORRETTI, *La Costituzione del 1848 in Provincia di Cosenza*, "Scritti Storici - II Congresso Storico Calabrese", Cosenza, Arti Grafiche Barbieri, 1960, pp. 35-38).

[6] Cesare Annibale Orazio De Bonis era nato a Scalea il 24 gennaio 1826 da don Giuseppe e da donna Maria Rosalba Ravallese (ACS, *Atti di nascita*). Studente di giurisprudenza a Napoli,

fu uno dei primi a ribellarsi al tradimento di Ferdinando II, partecipando, dietro le barricate, alla infausta giornata napoletana del 15 maggio 1848. Dopo i moti dello stesso anno in Calabria, "egli si era volontario costituito in prigione" e poi venne processato con i seguenti capi di accusa: "Cospirazione e per aver fatto parte del Circolo Nazionale.

Attentati, per aver organizzato bande armate ed aver eccitato le persone a farne parte.

Associazione in banda armata incitando alla rivolta, figurando da Capo.

Attentati, con attacco e disarmo delle Guardie Doganali, dei marinai e dei legni doganali.

Attentati, con l'abbattimento del telegrafo.

Attentati, con infrangimento di statue ed effigi del Re e della Regina e di stemmi reali.

Attentati, con voci, discorsi, scritti, proclami, ingiurie contro il Re, violente esazioni di denaro e altro.

Associazione in banda armata, esercitandovi impiego, funzione e comando.

Attacco e resistenza contro la pubblica forza, con mancato omicidio di un individuo della stessa.

Illegale escarcerazione di D. Ferdinando Petruccelli, imputato di misfatti contro lo Stato portanti alla pena di morte.

Con sentenza della Gran Corte Speciale di Cosenza, il 28 giugno 1852 fu condannato alla pena di venticinque anni di ferri, alla malleverìa di ducc. 100 per tre anni dopo scontata la pena e alle spese di giudizio. Con decreto del 2 settembre 1852 detta pena venne ridotta a 18 anni. Dalle carceri di Cosenza fu mandato a Nisida, dove giunse il 4 novembre 1852. Dopo appena diciassette giorni di permanenza in quella fortezza, fu trasferito a Procida. E da quell'isola, per il patriota De Bonis, inizia un nuovo calvario. A. MONACO, *I Galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Treves - Treccano - Tumminelli, Roma 1932, I, pag. 300, di lui fra l'altro così scrive:

"... Il 21 agosto 1855 si ordinò spedirsi subito in S. Maria Apparente per essere giudicato in novelli reati contro lo Stato. Il 23 agosto 1855 in Darsena e quindi spedito nella Gran Corte di S. Maria. Il 29 settembre del 1855 restituito al Carmine e il giorno seguente in Procida. Il 18 dicembre 1856, la pena residuale commutata in 6 anni di relegazione. Il 14 gennaio 1857 in Darsena e quindi alla Gran Corte Criminale per passare alla relegazione a Ventotene. Dopo la spedizione di Sapri, forse per misura di sicurezza, fu trasferito con altri 34 nel castello d'Ischia". In quest'isola si spense il 10 agosto 1858" (Per la sentenza v. ACS, *Gran Corte Criminale - Decisioni - 2° foglio di Udienza - 1° Semestre 1852 - Mese di giugno - N° 130*; C. MANCO, *I moti del 1848 a Scalea*, "Parola di Vita", Cosenza, 6 settembre 1969.

[7] Giuseppe Donato Maria Cupìdo era nato a Scalea nel 1823 da don Gaetano e da donna Michelina Ravallese (della stessa famiglia a cui apparteneva la madre di Cesare De Bonis, (vedi nota n. 60). Di professione medico, con laurea conseguita all'Università di Napoli nel 1844, ov'ebbe già dal 1841 anche quella di Belle Lettere e Filosofia. Dopo la laurea andò a Parigi a seguire un corso di specializzazione in oculistica ed ebbe l'opportunità di contatti con i circoli progressisti della capitale francese, divenendo anche amico dei Dumas. Ritornato a Scalea, diffuse il pensiero dei grandi dell'epoca, con cui già coincideva quello di suo fratello Francesco, del De Bonis e di altri scalcoti di idee liberali, i quali preparavano i moti del 1848 nella cittadina. Si dice che, di ritorno dall'estero, da buon patriota e cittadino fece costruire a sue spese il coro ligneo della Cripta dell'Addolorata, attualmente da poco tempo smantellato, creando così anche un tranquillo e sicuro punto di incontro per i suoi compagni quando avevano necessità

di riunirsi segretamente. Dopo i moti del 1848, si "... presentò spontaneamente in carcere" e fu poi processato, con sentenza della Gran Corte Speciale di Cosenza, il 28 giugno 1852 con condanna alla pena di sette anni di ferri, alla malleverìa di ducc. 100 per tre anni dopo espiata la pena e alle spese di giudizio. Dalle prigioni di Paola venne trasferito a quelle di Cosenza. Trascorsi alcuni anni, per merito della sua professione, la pena gli venne condonata e tramutata in confino (4 anni), per cui fu inviato in qualità di medico a Celico, a Fiumefreddo Bruzio e a Domanico. Con l'Unità questo fervente patriota ritornò completamente libero. Sempre per mezzo della sua professione di medico, ora gli toccava svolgere un'altra missione: quella di sollevare e migliorare le sorti della gente del suo paese natale afflitto da tanti mali. A Scalea, infatti, cercò di istituire una clinica oculistica, ma sfortunatamente, per vari motivi, non ci riuscì. Aveva anche una certa preparazione per il trattamento del male del secolo, il colera (che nel 1836 - '37, in tutto il regno delle Due Sicilie, aveva mietuto circa 130.000 vittime, fra cui, nella sola Napoli, circa 14.000). Come egli stesso scrive: "Nel 1854, per le vicende politiche del 1848, stavamo espiando la pena della reclusione nelle prigioni di Paola: onorati della benevole considerazione del Sottintendente Cav. Vinchiaturo e delle altre eminenti Autorità distrettuali, prodigavamo le nostre cure a numerosa clientela.

Nell'aprile di quell'anno avevamo studiato l'azione terapeutica dell'Elixir di Dacorò e della Tintura d'Assenzio nel grippe: i risultati erano stati lusinghieri. Nell'ottobre di quell'epoca alcuni marinai forestieri furono presi dal colera: trasportati in un ospedale improvvisato a tale oggetto, il Cav. Vinchiaturo ci affida l'incarico di curarli, ed accettammo. Memori dei buoni servigi dell'Elixir e della Tintura d'Assenzio, li sostituimmo alle Polveri di Dower. Degli ammalati all'ospedale uno morì, e 4 guarirono. Dei nostri compagni di prigione 15 attaccati da colica, e tormini [sic] furono tosto guariti dai farmaci soprannominati". (Dott. G. Donato Cupido, *Il Cholera-Morbus di Lagonegro - Relazione*, Potenza 1867, p. 26). È da notare, inoltre, che suo padre, anch'egli medico, durante il morbo del 1836-'37, a Scalea, aveva fatto importanti osservazioni, tali da essere prese in considerazione dal famoso chimico scaleota Vincenzo Pepe, con il quale era in contatto. Costui, in quel tempo, era docente di Chimica Farmaceutica all'Università di Napoli e diede un alto contributo per arrestare quell'epidemia, poiché, nel frutto del platano, aveva scoperto sostanze curative che diedero buoni risultati in tutto il Regno.

Durante l'epidemia colerica di Lagonegro, avvenuta nell'anno 1866, il Cupìdo, come esperto, fu chiamato in quella città, per combattere il morbo, sul quale ci ha lasciato la relazione citata, che "consacra" a Vittorio Emanuele II re d'Italia.

L'avv. Carlo Pesce nella *Storia della città di Lagonegro*, 1913, a pag. 438 così scrive di lui:

" ... e furono lodevoli lo zelo e l'abnegazione prestati dal Sottoprefetto Cav. De Lorenzo e dal Medico Cupìdo. Tuttavia il popolo, ignorante e fanatico, credé che il colera fosse propinato dal veleno sparso dalle autorità e specialmente dal Dott. Cupìdo, sicché rimase il motto tra il volgo in tuono d'imprecazione: "Mannaggia quel Cupìdo che ti ci lasciò!". Questi, dopo l'epidemia, sentendosi odiato e mal visto, fu costretto ad andar via; e fu un male, perché per parecchi anni la città rimase priva di buona assistenza medica".

Ormai affermatosi come medico e soprattutto nella specializzazione oculistica fu chiamato in Brasile, dove esercitò con successo la professione tra il 1870/73 nelle città di Penedo, Sansalvador (oggi Salvador) ed in altre località. Dall'imperatore Don Pedro II, uomo di spirito liberale, fu chiamato per curare gli occhi della figlia Isabella. Rientrato dopo qualche tempo

in Europea, fece un altro breve soggiorno a Parigi, rientrando in Italia nel 1874 ed esercitando la professione prima a Scalea poi a Cosenza, Catanzaro, Maratea ed infine nuovamente a Scalea, dove si spense l'8 marzo 1890. Durante la sua esistenza ebbe vari riconoscimenti, fra cui quello di socio dell'Accademia Nazionale di Parigi. Le sue spoglie sono state trasferite dal vecchio cimitero di Via Lauro alla Cappella di famiglia, nell'attuale camposanto di Scalea. (v. A.f.C., *Raccolta di molte notizie del Vecchio e Nuovo Mondo del Dott. G. D. Cupìdo;* C. MANCO, *Scalea prima e dopo - Cenni Storici*, Scalea, 1969, pagg. 76-80).

[8] Francesco Fabrizio Luciano Cupìdo, di Gaetano e di Michela Ravallese, fratello maggiore di Giuseppe Donato, era nato a Scalea nel 1820. Laureato all'Università di Napoli nel 1845 in "Belle Lettere e Filosofia" e nello stesso anno anche in giurisprudenza, esercitò la professione di legale. Fece parte attiva del Comitato Insurrezionale di Scalea in qualità di presidente della sezione di Guerra, e poi, in sostituzione di Francesco Donato, fu presidente del Comitato. Dopo i moti del 1848 fu arrestato e processato, ma secondo le testimonianze non fu ritenuto colpevole di reati, per cui il 28 giugno 1852 dalla stessa Gran Corte Speciale di Cosenza venne dato l'ordine di metterlo in libertà provvisoria. Dopo l'unità d'Italia, nel primo consiglio provinciale di Cosenza fu eletto consigliere. Sposò Lorenza Palermo di Belvedere Marittimo e dal matrimonio nacquero Gaetano nel 1858 e Alfonso nel 1859. Morì il 5 ottobre 1895. Da Alfonso discendono gli attuali Cupìdo che risiedono a Scalea. (v. AfC; C. MANCO, *Scalea prima e dopo* ..., p. 76).

[9] Cfr. *Atto di accusa*..., 15; vedi pure MIRTO, *La rivoluzione* ..., 14.

[10] *Atto di accusa* ..., 15

[11] R. MASCIA, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Napoli 1973, pp. 47-48.

[12] *Atto di accusa*..., 13.

[13] Cfr. A. BASILE, *Manifestazioni popolari nel 1848 in Calabria*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXVIII (1959), fasc. I-2, p. 62.

[14] Cfr. A. BASILE, *L'occupazione di una miniera di sale in Calabria Citra nel 1848*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXIX (1960), fasc. I, pp. 37 ss.

[15] O. DITO, *La rivoluzione Calabrese del '48*, rist., Edizioni Brenner, Cosenza 1980, pag. 112; R. Mascia, *Ferdinando II*, 54.

[16] *Ibidem.*

[17] F. MICHITELLI, *Storia delle rivoluzioni ne' reami delle Due Sicilie*, Chieti 1860, pag. 327.

[18] F. SPROVIERI, *Ricordi politici e militari*, Roma 1864; O. DITO, *La Rivoluzione calabrese* ..., 75-79.

[19] *Atto di Accusa* , 11.

[20] R. MASCIA, *Ferdinando II* ... 57-58; M. SCORNAJENGHI, *I Circoli sediziosi* ..., 29.

[21] *Atto di Accusa*, 45.

[22] M. SCORNAJENGHI, *I Circoli sediziosi*..., 30.

[23] *Ibidem*, 28. A Scalea, come ancora la tradizione ricorda in quel periodo, la caserma dei gendarmi borbonici era situata di fronte al "Supporto" di Cimalonga (dalla parte bassa) in una casa oggi senza numero civico, ma di facile individuazione perché è la sola esistente in quel sito.

[24] R. MASCIA, *Ferdinando II*..., 58.

[25] B. MUSOLINO, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, Napoli 1903, p. 24, nota 1.

[26] R. MASCIA, *Ferdinando II*..., 68; M. SCORNAJENGHI *I Circoli sediziosi* ..., 30-31.

[27] R. MASCIA, *Ferdinando II* ..., 68; M. SCORNAJENGHI, *I Circoli sediziosi* ..., 30-31.

[28] Come lo stesso MUSOLINO scrive nella sua citata opera, a pag. 23: "... il potere rimase nelle mani di Ricciardi-Mauro-Federici-Lupinacci, cui venne aggiunto Musolino, reduce in quell'istante da Monteleone, dove la sua missione era fallita completamente ...".

[29] R. MASCIA, *Ferdinando II...*, 68.

[30] *Atto di accusa ...*, 50; M. SCORNAJENGHI, *I Circoli sediziosi ...*, 31.

[31] Si costituì un Comitato in Santa Domenica Talao, composto dall'Avv. Achille Campagna fu Pasquale (presidente), da Leopoldo Campagna, Giuseppantonio Lamboglia, Benigno La Greca, Pasquale Campagna, Aquilino Campagna, Domenico Campagna e Diodato Campagna "...Tutti noti anarchisti, e componenti il Circolo Nazionale..." (*Atto di accusa*, 38); in Verbicaro, con "presidente Biagio Carlomagno, antico settario ed esiliato in Roma nel 1821, e componente tra gli altri Francesco Saverio Guaragna, allora supplente del Circondario ..." (*Ibidem*, 61); in Maierà con Francesco Bruni (presidente), Tommaso Bruni (vice-presidente), Nicola Biondi, Giuseppe Lucchese, Gaetano Cardillo, Giuseppe Maria Biondi, Gio.Battista de Marco, Clemente Mattia ed Arcangelo Vaccaro (*Ibidem*, 61); in Diamante il Comitato provvisorio era formato da Giovanni Caselli - Economo Curato - (presidente); Michele Capobianco- 2° eletto -(vice-presidente); Arcangelo Caselli - Sottocapo Nazionale - (segretario); Giuseppe Leone (segretario); Luigi Ferrante - Capoposto teleg. ; Giuseppe Maria Caselli; Errico Ordine; Saverio Ordine; Giovanni Siniscalchi; Daniele Perrone; Francesco Ordine - Cap. teleg. al ritiro -; Giuseppe Ordine; Francesco Vagace; Francesco Leporini; Giuseppe Leporini - Comandante della Guardia Nazionale (*Documenti storici riguardanti "L'Insurrezione calabra"*, Napoli 1849, 119, doc. 39); mentre in Mormanno ne era presidente Rocco La Terza ed in Belvedere ne era segretario il sacerdote Luigi Rubini (Cfr. M. SCORNAJENGHI, *I Circoli sediziosi ...*, 31-32).

[32] ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni, 2° foglio di Udienza...*

[33] E. TAVOLARO, *Il Contributo degli Italo-Albanesi al Risorgimento*, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese, Napoli 1961, 557.

[34] A. MIRTO, *La Rivoluzione ...*, 14.

[35] *Atto di accusa*, 62.

[36] Probabilmente Tommaso De Bonis, del fu Pietrantonio, era parente dei De Bonis di Scalea, i quali però attualmente scrivono il loro cognome con il *De* in minuscolo, mentre nei documenti, sia per il De Bonis di Marzi che per quelli di Scalea, esso viene riportato frequentemente in maiuscolo. Su questa famiglia è da notare che un Pier Antonio de Bonis, di Marzi, figura nell'elenco dei componenti i collegi elettorali dei possidenti e dei commercianti (Cfr. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960, 424); ed un Domenico De Bonis, di Marzi, il 21 giugno 1812, faceva parte della Loggia Massonica di Belmonte, come è attestato in un diploma di quella società segreta (Cfr. O. DITO, *Massoneria*, 84 e 85).

[37] ASC. *Processi Politici 1848, Estratto del Carico 45*, vol. 303, f. 1. Notizie ricavate dalle varie testimonianze processuali. La numerazione dei fogli (dal n. 1 al n. 176) di cui si compone il suddetto volume, è stata da me eseguita soltanto nelle copie fotostatiche in mio possesso, per rendere più agevole la ricerca. Pertanto è probabile qualche differenza nel rintracciare all'Archivio di Stato le pagine giuste.

[38] Si trattava di Maria La Provitera di Tortora. E, secondo la deposizione dell'allora custode delle carceri circondariali di Scalea, Pasquale Sebastiani, fu lo stesso Tommaso De Bonis che violentemente si appropriò delle chiavi della prigione per far uscire la condannata, la quale, alcuni mesi dopo fu riassicurata nuovamente alla giustizia (ASC, *Gran Corte Criminale, Decisione ...*).

[39] ASC. *Estratto del Carico 45* ...

[40] *Ibidem* ..., 27.

[41] La casa Comunale era sita in un edificio, oggi contrassegnato col numero civico 40, nell'attuale Via Municipale, sopra l'odierno Largo Nazionale, ossia "Cimalonga".

[42] ASC, *Estratto del Carico 45* ..., 114.

[43] Il Donato era anche presidente del Circolo Nazionale di Scalea.

[44] ASC. *Estratto del Carico 45* ..., 3.

[45] *Ibidem* ..., 81-87.

[46] Vedi note 5 e 43.

[47] Nel 1850 faceva parte del Decurionato di Scalea (ASC, *Estratto del Carico 45* ..., 159 bis).

[48] Fu Sindaco di Scalea negli anni 1847-1848-1849 e 1850, fino al 31 marzo. (*ACS, Atti di nascita).* Ci fu però un'interruzione dovuta ai moti, per cui secondo le testimonianze di D. Mariano della Marra e di altri, "...era stato abbassato dalle funzioni di Sindaco, non volev'andar in Comitato, si era nascosto, ma fu trovato e dovette concorrere ..." (ASC, *Estratto del carico 45* ..., 100-101).

[49] Fu primo Decurione nel 1829; Sindaco dal 1838 al 1843 (Cfr. ASC, *Estratto del carico 45* ..., 159 bis). Il Calvano, inoltre, raccolse delle notizie storiche su Scalea citate da Attilio Pepe (*Atti del 3° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1964, pag. 766), dal titolo *Notizie sulle antichità di Scalea.* Tale lavoro manoscritto non è stato mai visto dallo scrivente, ma, secondo recenti fonti attendibili, dovrebbe essere custodito nella biblioteca privata del defunto storico scaleota Carmelo Giordanelli. Questi, da una famiglia del luogo discendente dal Calvano, a suo tempo prese in prestito il volumetto e, poiché morì nel settembre 1963, il manoscritto non fu più restituito ai legittimi proprietari. Il Calvano altresì era Cancelliere comunale, nonché erede di Anna Lombardo di Scalea, madre del giureconsulto Gian Vincenzo Gravina e zia acquisita di Gregorio Caloprese.

[50] Il Cognome di questi, talvolta, viene scritto con la «i» finale, talvolta con la «o». Si tratta dell'Avv. Giuseppe Palazzi (discendente della nobile casata Carafa dei principi di Belvedere), che era debitore al signor Edoardo Cupìdo (vedi nota n. 47) di una certa somma, per la quale con atto del 13 marzo 1861 il Cupìdo notificò precetto immobiliare, minacciando di espropriazione non solo gli immobili ipotecati a garanzia del suo credito, ma tutti gli altri intestati al Palazzi, per cui la questione si protrasse per circa un secolo con gli eredi. Il Palazzi morì nel 1873 (Corte di Appello di Catanzaro, *Palazzi Pasquale contro Cupìdo ed eredi Matilde Palazzi* - Studio dell'Avv. Enzo Madonna, stampato il 26 marzo 1929, dalla tip. G. Abramo - Catanzaro).

[51] Vedi nota n. 8.

[52] Fra i testimoni interrogati dal giudice istruttore Francesco Cacozza, sia Biase La Guardia fu Luigi, di anni 34, bracciante domiciliato in Scalea, sia Biase Manco fu Domenico, di anni 60, calzolaio domiciliato pure in Scalea, fra l'altro dichiararono che "all'arrivo di Tommaso De Bonis coi suoi seguaci, D. Francesco Oliva del fu Vincenzo, ch'era stato Capo Urbano, prese la fuga per timore che lo volessero arrestare, sicché non interveniva come gli altri alla Casa Comunale ..."; gli stessi testimoni, ed anche altri, affermarono ancora che il predetto Oliva si presentò e fece parte del Comitato, " ... giacché fu minacciata la di lui famiglia dal D. Tommaso e seguaci se non comparisse" (ASC, *Estratto del carico 45*..., 10-55-109-127). Dopo i moti Francesco Oliva, in sostituzione di Giuseppe De Bonis, viene nominato Capo della Guardia Nazionale di Scalea. Ciò si desume dal fatto che è con tale carica che egli appare davanti

al giudice Scipione Parisio il 2 marzo 1849 (ASC, *Estratto del carico 45...*, 15; v. anche nel testo, con riferimento però all'aprile del 1852). Nel 1852 e 1853 fu Decurione facente funzione di Sindaco (ACS, *Atti di nascita*).

[53] Francesco De Carlo fu il secondo eletto nel 1828 e firma da sindaco dal 22 gennaio al 13 luglio 1828, poi dal 30 novembre al dicembre dello stesso anno. Il De Carlo si spense nel 1851 e ciò si rileva dal fatto che la Gran Corte di Cosenza, il 29 dicembre di quell'anno, ordinò di allegare in processo il suo atto di morte (ACS, *Estratto del carico 45 ...*, 174-175 e 176).

[54] Sia Nicola Pepe sia Giuseppe Pepe probabilmente facevano parte della stessa famiglia che diede a Scalea importanti personaggi, fra cui Vincenzo, chimico di chiara fama (v. nota n. 7); Alessandro, notaio, sindaco interino nel 1812 e cancelliere comunale uscente nell'anno 1827; Antonio, medico e sindaco di Scalea nel secolo scorso, nonché padre di Attilio, che fu un eccellente storico.

[55] Fu cancelliere comunale di Scalea nel 1827 in surroga del notaio Alessandro Pepe (ASC, *Estratto del carico 45 ...*, 161). Suo padre, Biase, fu notaio, come risulta da un atto del 1809 (ACS, *Atti di matrimonio*). Negli atti giudiziari il suo cognome viene scritto sia "Casella", sia "Caselli", come pure quello di Enrico Caselli fu Matteo.

[56] Del Migliari si racconta un episodio desunto dalla testimonianza di Vincenzo Calvano (fu Francesco, di anni 44, "venditor privilegiato" domiciliato in Scalea), resa il 6 ottobre 1851 davanti al Giudice istruttore del Distretto di Paola: "D. Tommaso De Bonis ... fece fare il sorteggio per formare una compagnia da marciare per Campotenese, ed una tassa pecuniaria, tanto è vero che mandò due persone in casa di D. Francesco Migliari per avere due fucili, ovvero ducati 14 (quattordici), ma non li diede. Onde uno o due giorni dopo il rifiuto del Migliari, trovandomi avanti la Chiesa di S. Nicola, intesi da D. Giuseppe De Bonis che si querelava al detto Migliari per summentovato rifiuto, sicché eran venuti alle brutte, ed uno del seguito del De Bonis poco mancò che non sparasse al Migliari; ed io rimproverai tanto il De Bonis quanto il suo imprudente seguace" (ASC, *Estratto del carico 45...*, 75-80; v. pure A. Mirto, *La Rivoluzione del giugno 1848 nel Circondario di Scalea - Processi e Condanne* - "Calabria Letteraria", XXVII (1979), nn. 7-8-9, p. 40).

[57] Ferdinando De Palma (o de Palma) fu Gennaro, proprietario in Positano, domiciliato a Scalea. Nel 1850 era uno dei Decurioni del Comune di Scalea (ASC, *Estratto del carico 45 ...*, 159 bis). Questa famiglia diede importanti personaggi, fra cui don Gennaro, sacerdote ed ottimo predicatore e Francesco, maggiore dell'Esercito italiano, caduto nella guerra 1915-'18, al cui nome Scalea ha intitolato una piazza. Sempre fedeli a Scalea, benché talvolta lontani, sono i figli di lui, l'Avvocato Ulderico e il Generale Osvaldo, ai quali lo scrivente è legato da sincera amicizia.

[58] Matteo Oliva era fratello maggiore di Francesco ed anch'egli, all'arrivo dei patrioti armati, venuti da Paola con Tommaso e Cesare De Bonis e con Giuseppe Donato Cupìdo, si era dato alla fuga, presentandosi poco dopo e facendo poi parte del Comitato (ASC, *Estratto del carico 45 ...*, 10).

[59] Pasquale Bergamo era di San Nicola Arcella ed aveva le funzioni di sottocapo del contingente armato di Scalea che andò a combattere a Campotenese, mentre Cesare De Bonis ebbe le funzioni di Capitano (ASC, *Estratto del carico 45 ...*, 121).

[60] È molto probabile che questa famiglia si sia trapiantata in Scalea nel sec. XVIII proveniente da Marzi (v. nota n. 36), ove risiedeva il ceppo originario. A Scalea, le più antiche notizie che si hanno sui De Bonis risalgono al 1810. Infatti il 20 giugno di quell'anno si riscontra

che un Francesco de Bonis, di anni 58 circa, galantuomo, domiciliato in Scalea ed abitante "sotto la chiesa di S. Maria d'Episcopio", assieme al Sacerdote D. Nunziato Carlomagno, di anni 54 circa, "domiciliante in questa Scalea ed abitante sotto l'Ospedale", si era prestato da testimone per la dichiarazione della nascita di un bambino (ACS, *Atti di nascita*). Giuseppe De Bonis, nato nel 1792, aveva sposato Donna Maria Rosalba Ravallese, appartenente ad una delle più signorili casate della Scalea sette-ottocentesca (ne fa fede lo stemma inserito sul portale della loro vecchia dimora, in via S. Maria). Un congiunto di lei, Agostino Ravallese, fu eletto sindaco di Scalea nel 1810. Da questo matrimonio nacquero otto figli: Cesare Annibale Orazio, Francesco, Ottavio, Beniamino, Michelina, Carmela Elisabetta, Leopoldo e Stella. D. Giuseppe De Bonis fu prescelto a capo della Guardia Nazionale di Scalea e fece parte del Comitato Insurrezionale. Giova ricordare che, durante la permanenza in Scalea di Tommaso De Bonis, questi dimorò in casa di D. Giuseppe, forse perché fra essi intercorreva un certo grado di parentela (ASC, *Estratto del carico 45* ..., 17). Dopo i moti del 1848, egli subì la dura reazione borbonica, per cui nel dicembre 1851 la Gran Corte di Cosenza, a pieni voti, ordinò un mandato di arresto contro la sua persona. Dopo essere stato detenuto per breve tempo, fu rimesso in libertà. Gli eventi che, specialmente per la sua famiglia, ebbero un corso tanto drammatico, non fecero altro che aumentare in lui l'odio verso il tiranno. Nella sua mente e nel suo cuore restò sempre viva la speranza in un'Italia libera. (ACS, *Atti di nascita*, anno 1826 e 1835; ASC, *Estratto del carico 45* ..., 174; A. MIRTO, *La Rivoluzione ... Processi e condanne* ..., 40).

[61] Nicola Guerrise nel 1848, a Scalea, era stato il secondo eletto, per cui incontriamo la sua firma (nelle voci del Sindaco del tempo, Giuseppe Saporiti) in vari documenti dal 14 marzo al 21 ottobre 1848 (durante il periodo dei moti); poi, dal 3 novembre al 1° dicembre 1848, firma il Saporiti (v. nota n. 48) ed infine il 3 ed il 4 dicembre egli firma per l'ultima volta (ACS, *Atti di nascita*).

[62] Secondo alcuni testimoni, il Vignieri andò in S. Domenica Talao a trovare la moglie Teresa Perrone e, non avendo avvertito gli altri membri del Comitato gli fu inviato l'ordine di ripresentarsi a Scalea "*nel termine perentorio di quindici minuti, pena la carcerazione*". Intimorito, fu costretto a ritornare subito in sede (ASC, *Estratto del carico 45*... 10-11-46- e 101). Comunque, dopo i fatti del '48 il Dott. Francesco Vignieri fu Sindaco di Scalea dal 1853 al 29 gennaio 1856 (ASC, *Atti di nascita*). Egli svolse egregiamente il suo compito di amministratore, facendo pavimentare le vie del paese (v. A. PEPE, *Visioni e Ricordi d'altri tempi*, Napoli 1957, pag. 43). Era chiamato da tutti "Don Ciccio" e fu sotto la sua amministrazione, il 7 marzo 1855, che venne sottoscritto l'atto in cui si dichiarava la Vergine del Carmine patrone di Scalea (Cfr. C. MANCO, *Il culto della B. V. del Carmine*, «Parola di Vita», 30 gennaio 1971). Fervente devoto della B.V. del Carmine, alla prematura morte dell'unica figlia (sepolta nella chiesa della Madonna del Lauro, in un'arca marmorea), impiegò tutta la sua fortuna in opere di bene e per ornare di marmi pregiati la chiesa di S. Maria d'Episcopio nel 1887.

[63] ASC, *Estratto del carico 45* ..., 4.

[64] *Ibidem 85-86;* Atto di accusa ... 62; A. MIRTO, *La Rivoluzione*, 15.

[65] Il comitato di Santa Domenica Talao agiva in cooperazione con quello di Scalea, essendo entrambi già affratellati dai Circoli Nazionali, per cui in quella cittadina "... la bandiera della rivolta già sventolava; e se ne incaricavano Leopoldo Campagna, ora trapassato, e Giuseppe Antonio Lamboglia, il primo Capo ed il secondo Sotto Capo della Guardia Nazionale, appartenenti al Comitato medesimo. Manifesti nemici del Governo ed in corrispondenza co' Capi ribelli Domenico Mauro, Masciari e Petruccelli, si recavano con altri nel 14 giugno a disarmare

la Pubblica Forza de' Dazi Indiretti in Scalea, le cui armi vennero distribuite agli assoldati a partire, riscuotendo inoltre delle somme, e tra queste ducati 36 dal Cassiere comunale di Santa Domenica, e ducati 100 da quello di Papasidero ..." (Cfr. *Atto di accusa* ..., 63; per notizie più particolareggiate sul Lamboglia, v. A. MIRTO, *La Rivoluzione ... Processi e condanne* ..., 39-40).

[66] A. MIRTO, *La rivoluzione* ..., 15.

[67] ASC, *Estratto del carico 45* ..., 5.

[68] *Ibidem*, 68.

[69] Così risulta da un foglio scritto sulle due facciate e senza data rinvenuto dalle autorità borboniche nell'abitazione di Giuseppe De Bonis il 7 ottobre 1851 (quel giorno, essendo il De Bonis ricercato dalla "Pubblica Forza" e latitante, in casa si trovava il figlio Ottavio) ed accluso nel menzionato *Estratto del Carico 45*, vol. 303, ff. 125 e 126, in cui si legge;

Contingente di Scalea.
Casaletto - D. Cesare De Bonis Cap. no
1 Vincenzo Felice, con proprio fucile
2 Gaetano Alcise, armato col fucile di D. P. Bergamo
3 Antonio Boraglia, col fucile di Domenico di Giacomo
4 Graziano Cerbello, armato col fucile...
5 Giuseppe Calvano, arm. col fuc. di Francesco Cerbello
6 Cristoforo Candia, armato con fucile di Vinc. Marino
7 Antonio Senise, armato col proprio fucile
8 Gio. Ant. Barletta, con arma di Vincenzo Iundisi
9 Giuseppe Panza, con arma di Franc. Cosentino
10 Fran. Iuto, con arma di Fran. Alario
11 Ant. Marino - consegnato il fucile di Casaletto a Graziano Cerbello.
12 Luigi Grimaldi, con arma della Nazione
13 Angelant. Barletta, con arma della Nazione
14 Gius. Lamaglia, con arma del Corpo
15 Gaetano La Rotonda - id.
16 Francesco Stumbo, con arma di Dom. D'Aniello
17 Luigi Cersosino, con proprio fucile
18 Domenico La Gioia, con arma di D. Achille Cupido
19 Pietro di Napoli, con proprio fucile
20 Antonio Calvano, con arma di Vinc. Bello
21 Domenico Scorzo, con Fucile di Giambattista Grizzuti da restituirla a suo carico
22 Nicola Barletta, con fucile del Corpo
23 Aldimaro Grimaldi, con fucile di Luigi Gallotta
24 ———————————————
25 Biase Belmonte ...

Questi uomini furono fra coloro che partirono da Scalea per Campotenese. Minori figure, se si vuole, in quanto oggi essi sono ignorati e sconosciuti, forse a causa della fine infelice di quel Campo, dovuta all'ammutinamento e la fuga, in cui purtroppo anch'essi rimasero coinvolti, ma diedero pur sempre un contributo al Risorgimento. Essi erano tutti di Scalea e di Casaletto (San Nicola), suo casale.

Nel retro dello stesso foglio appare la somma che alcuni di questi "marcianti bisognosi" ricevettero:

Volontari -

1 Aldimario Grimaldi ricevuto	D.	9,27
2 Biase Belmonte	D.	9,27
3 Luigi Grimaldi	D.	9,27
4 Gio. Ant. Barletta	D.	9,27
5 Gaetano La Rotonda	D.	9,27
6 Nicola Barletta	D.	9,27
	D.	55,62
7 Luigi Cersosimo	D.	4,50
8 Gius. Lamaglia	D.	4,50
9 Ant. Calvano	D.	4,50
10 Pietro Di Napoli	D.	4,50
11 Andrea Cersosimo	D.	4,50
12 Angelo M. Barletta	D.	4,50
	D.	27,00
Vino	D.	20,00
Regalia ai Grimaldi	"	1,20
	D.	84,02

Segue poi il seguente scritto: "Si sono ricevute da D. Giuseppe De Bonis Capo Nazionale i seguenti fucili, e consegnati alle parti -a Francesco Cerbello, a Domenico di Giacomo, a Francesco Cosentino, a Luigi Gallotta, a Biase Gallotta, a Vincenzo Iundisi, più a Vincenzo Felici, a Domenico Senise di Angelo - Il sotto Capo pas. Bergamo".

[70] Questo fervente patriota nacque ad Ajeta nel 1823, da Pasquale e da Antonia Candia fu Vincenzo. Fu l'esponente più importante del suo paese durante i moti del '48, per cui dai borbonici fu arrestato e poi dalla Gran Corte di Cosenza condannato alla pena di sette anni di ferri ed alla malleverìa di ducc. cento da pagare per tre anni dopo espiata la pena. Svolse la professione di cancelliere e scrisse anche un opuscolo (oggi introvabile) dal titolo *L'Italia redenta sotto la dinastia di Savoia*, Lauria 1891, (v. A. PEPE, *La marcia di Garibaldi in Calabria*, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese, Napoli 1961, 315-317; G. GUIDA, *Praia a Mare e territorio limitrofo*, Cosenza 1973, 97-98; *Atti di accusa ...*, 62-90-119-170; ASC, *Gran Corte Criminale, decisioni ...*; C. MANCO, *I Moti del 1848 a Scalea ...*).

[71] *Atto di accusa ...*, 62-63.

[72] ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni ...*

[73] ASC. *Estratto del carico 45 ...*, 51.

[74] ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni ...*

[75] *Ibidem.*

[76] ASC, *Estratto del carico 45* ..., 56.

[77] I patrioti calabresi, per contrastare l'avanzata delle truppe borboniche, avevano organizzato dei Campi militari nei punti strategici della Regione: quello di Paola, con 600 uomini; quello di Campotenese, con 1.500; quello di Spezzano Albanese con 500 siciliani venuti in aiuto con il Generale Ribotti (la Sicilia si trovava in stato di guerra con i Borboni sin dal mese di gennaio, per cui potè inviare forze più consistenti); quello di Filadelfia con 5000 e quello di Sant'Eufemia di Sinopoli con 600 (Cfr. B. MUSOLINO, *La Rivoluzione del 1848* ..., 29).

[78] Leopoldo Campagna di Santa Domenica Talao aveva ottenuto "il grado di Colonnello sulle masse di Scalea e di Verbicaro", nonché su quelle di Ajeta e forse anche di Orsomarso, dal momento che quest'ultime erano con quelle di Verbicaro. Durante i processi dei suddetti moti, egli era già estinto. I suoi figli, Diodato, Pasquale e Domenico, furono anch'essi patrioti e, tranne Domenico, marciarono con lui per Campotenese, come pure Giuseppantonio Lamboglia e un altro Campagna, Aquilino (Cfr. *Atto di accusa* ..., 90). Giova ricordare che in Santa Domenica, nelle famiglie dei Campagna, dei Senise e dei Lamboglia, l'odio verso i Borboni covava sin dal 1799, poiché, essendo esse "giacobine", furono private di molti beni. Ma nel decennio napoleonico queste famiglie prosperarono notevolmente e un Pasquale Lamboglia divenne finanche Consigliere Distrettuale a Castrovillari (Cfr. G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina 1957, pp. 269-270; U. CALDORA, *Calabria Napoleonica* ..., 55-56). Il figlio di Leopoldo, Pasquale, che era medico, su richiesta del Colonnello Sprovieri nell'ottobre del 1860 fu nominato chirurgo aggiunto del 6° battaglione della brigata Cacciatori delle Alpi, comandato dallo stesso Sprovieri (Cfr. *Arch. famiglia Campagna di S. Domenica T.*).

[79] Vi era anche Filippo La Gioia di Ajeta a capo dei suoi uomini, i quali si erano riuniti per strada e si aggiunsero alle forze comandate dal Campagna (Cfr. *Atto di accusa*..., p. 90; ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni* ...

[80] V. nota n. 69.

[81] A Campotenese, fra gli altri, parteciparono anche i contingenti di Mormanno, con a capo il noto patriota Gio. Battista Galizia; di Majerà, con a capo Francesco Bruni, con Giuseppe Biondi 1° Tenente, Giovan Battista De Marco 2° Tenente, Francesco M. Cardillo Portabandiera; nonché quelli di Orsomarso e di Verbicaro (Cfr. *Atto di accusa* ..., 19-20).

[82] Nel *Dizionario Enciclopedico Italiano* questo militare viene illustrato come segue: "Ribotti di Molières, Ignazio. - Patriota e generale (Nizza 1809 - Briga, Svizzera, 1864) fece parte di una società segreta, detta dei circoli; esule (1831), combattè nelle campagne del 1832 e 1835 in Portogallo contro i miguelisti e poi in Spagna contro miguelisti e carlisti (1836-40); a Valenza fu scelto da N. Fabrizi a capitanare il progettato moto italiano del 1843 che però fallì, e il R., che aveva già marciato su Imola, ritornò in Spagna. Ritornato in Italia (1847), accorse l'anno dopo in Sicilia e in qualità di colonnello fu incaricato della difesa di Messina, poi di effettuare una spedizione in Calabria. Partito per Corfù e catturato in mare alla restaurazione borbonica, rimase in carcere per 5 anni a Castel S. Elmo; liberato (1854), andò in Piemonte, dove organizzò una legione italiana che doveva combattere in Crimea, ma rimase inoperosa a Malta. Membro della Società nazionale italiana del La Farina, impiegato (1859) dal Cavour a Parma, poi a Massa, ove formò il corpo dei Cacciatori della Magra, terminò la sua carriera militare come comandante la divisione di Modena. Fu deputato (1860 e 1861-65)".

[83] B. MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848* ..., 84.

[84] R. MASCIA, *Ferdinando II ...*, 72.

[85] B. MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848 ...*, 84.

[86] T. PEDIO, *Evoluzione politica della borghesia meridionale nella prima metà del sec. XIX con particolare riferimento alla Basilicata*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", nuova serie, XXXI (1947-1949), 508.

[87] B. MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848 ...*, 84.

[88] A. LA CAVA, *La rivolta calabrese del 1848*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", nuova serie, XXXI (1947-1949), 549.

[89] R. MASCIA, *Ferdinando II ...*, 74.

[90] A. LA CAVA, *La rivolta ...*, 550.

[91] A. LA CAVA, *La rivolta ...*, 556; R. MASCIA, *Ferdinando II ...*, 78.

[92] A. MIRTO, *La Rivoluzione ...*, 15.

[93] C. PESCE, *Storia della città di Lagonegro ...*, 365-366.

[94] R. MASCIA, *Ferdinando II ...*, 78.

[95] F. MICHITELLI, *Storia della rivoluzione ...*, 409.

[96] Il carcere, da allora (Cfr. C. TATE RAMAGE, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Roma 1966, p. 128) e fino a circa un ventennio fa, era situato nella malinconica torre di "Cimalonga", residuo delle antiche fortificazioni normanne di Scalea, riadattata dagli aragonesi nel sec. XV. In seguito, nel primo Ottocento, gli fu aggiunto un piccolo corpo laterale, per permettere di ospitarvi, appunto, le prigioni circondariali, sia maschili che femminili. L'edificio, di proprietà del Comune, è stato da poco restaurato. Per interessamento dell'Associazione Pro Loco e per gentile concessione dell'Amministrazione Comunale, viene attualmente utilizzato dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria per il restauro e la catalogazione di materiale archeologico rinvenuto nella Valle del Lao e zone limitrofe. È prevista inoltre la destinazione di una delle sale della Torre per la esposizione permanente di reperti archeologici.

All'allestimento dell'«Antiquarium» collaborano anche studiosi dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

[97] ASC, *Estratto del carico 45 ...*, 131-134-135.

[98] ASC, *Atto di accusa ...*, 98.

[99] R. MASCIA, *Ferdinando II ...*, 83.

[100] B. MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848 ...*, 89.

[101] R. MASCIA, *Ferdinando II ...*, 84-85.

[102] Per ciò che concerne il Corpo comandato dal Campagna, comprendente il contingente di Scalea con a capo Cesare De Bonis, le testimonianze sono discordanti. Cosa assai ovvia, dal momento che ormai era cessata la rivoluzione. Gli uomini più legati ai loro capi ed implicati in essa, chiamati a deporre davanti alla Gran Corte, cercarono, con testimonianze imprecise, di far sì che la condanna degli accusati fosse la più mite possibile. Ma seguiamo qualcuna di quelle testimonianze:

"Antonio Buraglia ha deposto cosa da pria non detta nella sua dichiarazione scritta, vale a dire, che da Campotenese Leopoldo Campagna lor fece retrocedere verso Castrovillari, e propriamente alle Querce, dicendo che si dovevano battere con le reali truppe: che dalle Querce sentirono uno scoppiettio, ma non videro i combattenti a causa della distanza: che senza purcolà fermarsi fuggirono col loro condottiero: e De Bonis si restò per pochi momenti, e poi fuggiron loro, avendoli raggiunti dopo un'ora sulle montagne lontano un'ora di cammino. Poi tra le domande del P.M. e del difensore dell'accusato il testimone ha detto e disdetto, che altre

persone di altra compagnia rimasero alle Querce di Castrovillari, che fuggendo non potea badare bene a chi restava ed a chi fuggiva; che D. Cesare si rimase, e ritornò in Scalea un giorno dopo l'arrivo degli altri: poi invece che verso le ore quindici fuggirono dalle Querce, e d. Cesare vi rimase, il quale poi la sera li raggiunse sulla montagna, donde tutt'insieme la mattina seguente ritornarono in patria". Altri due testimoni "poi a discarico di esso De Bonis, Giuseppe Pugliese e Vincenzo Campagna, han deposto che, da Campotenese spediti a Mormanno, nel cammino si avvennero in un corriere a cavallo, il quale annunciò che la truppa reale era già entrata in Laino e Mormanno: che al sentire ciò tutti fuggirono, e con essi il D. Cesare, il quale non si era mai staccato dal resto della compagnia: che la via battuta nel ritirarsi è quella che direttamente da Mormanno attraversando Orsomarso mena a Scalea, non già quella più lunga che conduce a Castrovillari, al qual paese non furono mai" (ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni ...*).

[103] ASC, *Estratto dal carico 45 ...*, 141.

[104] *Ibidem*, 131-141.

[105] Dalla testimonianza di D. Vittorio Migliari di anni 20, domiciliato in Scalea, si rileva che «D. Giuseppe De Bonis, allora Comandante Nazionale, avendo saputo, per lettera del suo figlio D. Cesare, che le bande rivoluzionarie erano disfatte, liberò i detenuti"; il Migliari, fra l'altro, dichiarò anche che aveva "inteso dire da D. Ottavio De Bonis, figlio del latitante D. Giuseppe, che il Comitato aveva ordinato di fare arrestare gli uomini fuggiti dal Campo di Campotenese, e disfatti io li vidi per una mezzagiornata in carcere, ma non so per ordine di chi. Il detto D. Ottavio diceva che conservava presso di sé le carte segnate da Signori del Comitato. E Matteo Barletta doveva essere fucilato perché parlava a favore del Governo. Ciò mi fu detto dal sopraenunciato D. Ottavio; soggiungendomi che siffatta minaccia di fucilazione risultava dalle carte presso di lui esistenti...". (ASC, *Estratto del carico 45 ...*, 114, 115, 117.

[106] *Atto di accusa ...*, 99.

[107] T. Pedio, *Evoluzione politica ...*, 525.

[108] *Ibidem*, 256.

[109] Cfr. ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni ...* Il Saporiti faceva parte del Comitato di Insurrezione di Scalea (v. nota n. 48).

[110] ASC, *Atto di accusa ...*, 99.

[111] ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni ...*

[112] C. Pesce, *Storia della città di Lagonegro ...*, 366.

[113] R. Mascia, *Ferdinando II ...*, 86.

[114] ASC, *Atto di accusa ...*, 102.

[115] *Ibidem*, 102.

[116] *Ibidem*, 102; *Gran Corte Criminale, Decisioni...*

[117] Questa pena consisteva, secondo l'art. 6 delle leggi penali, nel "trasporto del condannato nel luogo della esecuzione a piedi nudi, vestito di nero e con un velo nero che gli ricopriva il volto" (Cfr. R. Mascia, *Ferdinando II ...*, 88-89).

[118] *Ibidem*, 86-87.

[119] *Ibidem*, 86.

[120] *Ibidem.*

[121] ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni ...*

[122] *Ibidem.*

[123] Secondo un ordine spedito da Belvedere dal Giudice distrettuale Francesco Cacozza, parte dell'istruttoria si svolse provvisoriamente anche a Cirella. Leggiamo il documento:

"Ferdinando II - Per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro e Gran Principe Ereditario di Toscana.

Noi Francesco Cacozza, Giudice Istruttore del Distretto di Paola. Comandiamo ed ordiniamo all'usciere S. Senise di Belvedere di citare ed assegnare i qui sotto notati individui, affinché pel giorno 4 dell'andante mese alle ore 14 si presentino avanti di noi in Cirella nel Palazzo Ducale prescelto per transitoria residenza, affine di essere intesi per affari che interessano la giustizia penale. Si preverranno che non comparendo saranno astretti a sensi di legge.

Belvedere 2 Ottobre 1851".

Segue la firma del Giudice e poi un elenco delle seguenti persone tutte di Scalea e San Nicola Arcella:

Arciprete D. Ridolfo Migliari - Angelo Ant. Schiffino - Antonio Salteruni - Gaetano Marsiglia - Biase Loschiavo - Vincenzo Calvano - vend. privilegiato - Giuseppe Grimaldi - Gennaro Possidente - Vincenzo Vittorino - Luigi Cersosimo - Vincenzo Laino - Giovanni Russo - Biase Palermo - Gaetano Aloise - Domenico Senise di Franc. - Matteo Marino - Pasquale Sebastiano - Domenico Scorzo di Luigi - Vincenzo Loschiavo - L'usciere Grizzuti - L'usciere Rotondaro (Andrea Rotondaro fu Vincenzo, di anni 66, usciere circondariale di Scalea, era nativo di Mormanno (Cfr. ASC, *Estratto del carico 45...*, 110). A queste seguono le firme di persone di Santa Domenica; D. Luigi Pezzotti - D. Ferdinando Pezzotti - D. Gaetano Maione - e D. Cesare Maione. Segue ancora la firma del giudice e, sotto, con grafia non molto chiara, un nome, Perrelli D. Mansueto e fratello di Tortora (?). Infine altre due firme, una delle quali è quella del giudice Cacozza (ASC, *Estratto del carico ..., 24;* v. anche f. n. 48, relativo al 5 ottobre 1851).

[124] ASC, *Estratto del carico 45 ...*, 163-164-165.

[125] *Ibidem*, 165-176.

[126] ASC, *Gran Corte Criminale, Volume Corrente a carico dei liberali D. Tommaso De Bonis di Marzi ed altri di Scalea*, vol. 68 - n. 82 - n. 648, 1852, pag. 55; la lista delle persone citate prosegue sino a 139 nomi.

[127] ASC, *Gran Corte Criminale, Decisioni ...*, 6, 7, 8, 70.

[128] ASC, *Foglio udienza 488 - I semestre 1852, mese di Giugno* - Mazzo 124; A. MIRTO, *La Rivoluzione ...*, 40.

[129] *Atto di accusa ...*, 166 segg.

[130] D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, rist. Edizione Casa del Libro, Cosenza, 1959, vol. III, p. 387. Tutti questi patrioti, chi più chi meno, in nome della libertà scrissero una pagina gloriosa, nella storia del nostro Risorgimento.

Come già abbiamo accennato, la maggior parte di essi oggi vengono obliati; di altri se ne ha appena lo sbiadito ricordo; ma c'è ancora qualcuno a cui affiora alla mente il nome di Cesare De Bonis, il più sfortunato, il più giovane dei patrioti scalcoti, al quale la reazione borbonica non riuscì a piegare lo spirito.

Egli inoltre fu figura di liberale e di uomo d'azione, che emulò, per il suo eroismo, il Pellico; ma ancor di più ci ricorda lo sfortunato Conte Oroboni, che morì nello Spielberg.

Il De Bonis si spense all'età di 32 anni, per le dure sofferenze subite nei bagni penali di Ischia.

Di lui si conservano il libretto da detenuto con numero di matricola 8908, il certificato di morte, e una lettera autografa, dall'ospedale di Procida, datata 17 maggio 1849 e diretta al padre.

Tali documenti furono esposti in una sala del Museo Civico di Cosenza in occasione del

centenario dei moti del 1848, prestati dal prof. M. Scornajenghi (Cfr. M. BORRETTI, *Catalogo della mostra documentaria del Risorgimento*, Quaderno N. 1 di «Calabria Nobilissima», cit. pagg. 43-51).

Verso il 1920 la città natale, in segno di riconoscenza, gli dedicò l'ex via Caloprese, conosciuta comunemente come "Crucivia".

Oggi, con l'espansione di Scalea si vuole riproporre un monumento al patriota da situare in una piazza della città da intitolare al suo nome.

L'opera probabilmente sarà eseguita sotto il patrocinio dell'Amministrazione comunale e a cura del comm. Emanuele De Bonis di Scalea, nipote dell'eroe in quanto figlio del fratello minore Leopoldo (1844-1919), che in seconde nozze ebbe da Michelina Cino tre figli, di cui i primi due senza eredi, mentre il terzo, il sopraddetto Emanuele, ha numerosa discendenza. Leopoldo partecipò alla battaglia di Lissa, dove rimase ferito al piede destro. In seguito, in Africa, fu comandante di Batteria col generale Baratieri e col maggiore Galliano col grado di aiutante maggiore in I^{a}, ossia capitano. Rimase invalido per la perdita dell'udito (notizie avute dallo stesso Comm. E. De Bonis che ringrazio vivamente).

L'autore, nato a Scalea nel 1939, è morto a Pavia nel 1987. Con commosso ricordo pubblichiamo, sia pure con ritardo, questo che è forse l'ultimo suo scritto, rinviando alla nota rievocativa di Alfonso Mirto, Carmine Manco: uno storico precocemente scomparso, *"Calabria letteraria", gennaio-marzo 1990, pp. 112-114 (n.d.r.).*

DOCUMENTI

ANTONIO TRIPODI

PITTORI E PITTURE NELLE DIMORE CALABRESI DELL'ETA MODERNA

Per lo studio della società dei nostri antenati fonte polivalente si rivelano gli atti notarili.

Particolarmente interessanti per la conoscenza del livello socio-economico-culturale e delle composizioni delle famiglie si presentano i testamenti, gli inventari, ed i contratti nuziali, nei quali sovente si riscontrano descrizioni di mobili[1] ed elenchi di quadri[2] lasciati in eredità od assegnati in dote. Qualche volta ne beneficiavano gli amici od anche "le serve", mostrando come le "quadrerie" non erano esclusivo appannaggio dei nobili o dei ricchi mercanti.

Purtroppo, varie e molteplici furono e continuano ad essere le cause delle perdite del patrimonio artistico locale od importato: incendi e furti, deterioramenti e manomissioni, ignoranza ed incuria.

Nel passato non era infrequente che una tela venisse rimpicciolita per adattarla ad una nuova funzione o per porla[3] in una cornice già esistente. E per ottenere lo scopo si asportavano alcune figure considerate "di contorno" e le date con le firme degli autori.

Se per una causa qualunque un dipinto restava deteriorato, non essendo di moda la pulitura ed il restauro, l'unico rimedio ... era la rimozione alla quale seguiva dopo tempo più o meno breve la distruzione.

Non può essere dato sapere quante e quali vecchie tele siano ancora conservate nelle case dei discendenti di coloro che le commissionarono. E mai, purtroppo, si potrà fare l'inventario di quante ne sono state "smerciate" attraverso il mercato dell'antiquariato.

Quattro quadri: l'Adorazione dei Magi con "fuso d'oro intorno", la scarcerazione di Gesù Cristo, la Deposizione di Cristo con la Madonna ed altri Santi, la Pietà, furono elencati[4] nella casa del fu magnifico Iacopello Galluppi a richiesta della vedova magnifica Lucrezia Taccone, il 3 settembre 1571 nella città di Tropea.

Nell'interesse dei magnifici Giambattista e Giulia De Angelis di Tropea, figli minori del fu magnifico Cesare, dopo la morte della loro madre magnifica Lucrezia De Urso, il 4 gennaio 1572 fu redatto l'inventario[5] dell'eredità nella quale erano compresi quattro quadri: due grandi, uno con Cristo in croce in mezzo ai due ladroni e l'altro la Madonna, con colonne e cornici dorate; uno della Madonna fra due Santi, e la Pietà.

Sempre in Tropea, nella casa[6] del defunto Cesare Glorizio, il 18 febbraio 1573 fu trovato "uno quatro venetiano dela Madonna".

In una stanza della casa[7] di Giambattista Grillo era appeso un quadro raffigurante la Passione di Nostro Signore, certamente la Crocifissione, con cornice d'ebano. L'inventario fu fatto pochi giorni dopo la di lui morte, il 19 aprile 1607 in Monteleone, per "cautela" di Dianora Suriano sua vedova.

Morto qualche giorno prima[8] in Monteleone l'U. I. Dr. Giambattista Mannello, il 15 maggio 1609 i tutori[9] del figlio-erede Giuseppe in minore età procedettero all'inventario dei beni, tra cui la casa posta nel "Borgo" dello Spirito Santo.

Nella camera da letto del defunto c'erano i quadri della Pietà con cornice nera, della Madonna del Carmine con cornice di noce e con coperta[10] di taffità verde di Santa Caterina di piccole dimensioni, e di San Giovanni Battista in cornice dorata. Nella stanza accanto allo studio si trovavano una raffigurazione di David, un altro quadro della Madonna del Carmine in cornice di noce, ed il baldacchino di damasco turchino con l'immagine della Madonna dentro una cornice di ebano nero.

La collezione artistica del defunto Dr. Giulio Cesare Franzè di Soriano, come risulta dall'inventario[11] fatto il 18 agosto 1617 a richiesta della vedova magnifica Giovanna Puccio, era costituita da "sei quatri di vari sorti" e da una "imagine di mistura" di Sant'Agata.

Il nocerese Marcantonio Pallone possedeva "uno quatro di tavola con la figura della Nunziata" che fu trovato nella sua casa[12] ed inventariato il 28 febbraio 1626 alla presenza della vedova Giulia de Mendula.

Su istanza di Nicola Francesco Marzano della città di Seminara erano state vendute col metodo della candela accesa alcune robe di Placido Sertiano di Oppido, che erano state aggiudicate per 20,00 ducati a Francesco Genuesi. Nel "blocco" consegnato dopo alcuni giorni con atto notarile[13] del 22 gennaio 1635 erano inclusi quattro

quadri "usati" ed altri due "vechi" di nessuno dei quali fu indicato il soggetto e nemmeno l'autore.

Il notaio Pietro Farina di Monterosso si portò il 29 luglio 1636 in Monteleone per la redazione del testamento del rev. Giovandomenico Pulerà, suo compaesano abitante in quella città in una casa d'affitto sita al Borgo detto di San Sebastiano o del Carmine. L'ecclesiastico lasciò alla sorella Angela la somma di 4,00 ducati che doveva "conseguire" dal pittore Biasi di Patolo[14] anch'egli abitante in Monteleone.

Morto qualche giorno prima il rev. Pietro Cotroneo, Canonico della cattedrale di Oppido, il 22 agosto 1636 fu redatto l'inventario[15] dell'eredità. Nella sala c'erano un ritratto[16] di un non meglio generalizzato "filippone", e quattro quadri di soggetto religioso: il Cristo, la Madonna del Carmine, San Carlo, e San Nicola. Più consistente e varia era l'esposizione nella camera: la Madonna del Rosario, l'Agnello Pasquale col Crocifisso, ed i quadretti di Santa Lucia, del "Cognoverunt in fractione panis" ossia la Cena d'Emmaus, la Madonna di Loreto, e quello su tavola del Cristo e San Giovanni Battista che certamente rappresentava il Battesimo di Gesù nelle acque del fiume Giordano. Si evidenziò che c'era anche un quadro "impresso nel marmo con li guarnici" con l'effige di San Carlo.

Nel contratto nuziale di Cornelia de Franza, vedova di Francesco Ferrante, che il 25 settembre 1636 scambiava promessa di matrimonio con l'amanteano notaio Marcello Sica[17] erano compresi "quattro quatri di diversi Santi" del valore complessivo di 2,00 ducati ed altri "tre quatri di diversi Santi usati" stimati 3,00 ducati tutt'e tre. Le differenze dei prezzi evidenziavano le disparità delle "quotazioni" dei non nominati autori.

La monteleonese Dorotea d'Ascoli, del fu Cesare e di Giulia Lombardo, per il matrimonio col concittadino Domenico de Marco[18] il 17 maggio 1645 ebbe promessi in dote due quadri: uno della Madonna del Rosario e l'altro piccolo di San Giuseppe.

Nella casa dei prossimi sposi mastro Giuseppe Scalamandrè e Caterina de Martino, che stipularono in Monteleone il loro contratto nuziale[19] il 24 settembre 1645, si sarebbero potuti ammirare un quadro grande con Santo Stefano, uno con la Madonna ed un altro col Cristo.

Oltre ad "una tovaglietta catanzarisa nova" il 24 marzo 1646 la montelonese Elisabetta Panetta fu Domenico portava in dote[20] al futuro marito Filippo Cozza fu Domenico del vicino Piscopio anche un quadro del Cristo.

Nell'inventario della casa di Giovanni Battista Laccisano di Polistena, redatto[21] a richiesta della di lui vedova Lucrezia Bagharaci, il 21 gennaio 1647 furono notati un quadro di Sant'Antonio di Padova appeso nella prima camera ed altri due, uno della Maddalena e l'altro del Cristo morto con San Francesco e l'Angelo, in un'altra camera.

Per il matrimonio contraendo[22] con Filippo Pompignano, originario di Scigliano ed abitante in Monteleone, il 17 febbraio 1647 a Francesca Pitoija erano assegnati in dote i dipinti "della Giuditta" e di San Francesco d'Assisi.

La "quadreria" e l'argenteria di Giangregorio Mondella di Monteleone dovevano essere abbastanza ricche. Alla figlia Lella, che il giorno dopo il contratto di matrimonio[23] rogato il 19 maggio 1647 era già sposa del magnifico Giuseppe Barletta, dotava "sei quadri a sua electione" ed un reliquario stauriforme di argento dorato.

Il notaio Giambattista Deniglio, recatosi il 23 dicembre 1652 nella casa del defunto sig. Francesco Receputo di Polistena[24] ad istanza della vedova Giulia Laccisano, trovò "sette quatri di pittura" appesi alle pareti.

Tre quadri, uno della Madonna della Grazia e due piccoli con i Re Magi e la Madonna, furono inventariati il 23 aprile 1653 in casa del fu Vincenzo Manfruci[25] di Polistena.

Nella contabilità del sig. Camillo Marzano di Monteleone risultava[26] che il 25 maggio 1658 era stato eseguito il pagamento di 22,00 ducati al pittore Giuseppe Candela di quella stessa città "per il Prezzo di 3 quatri li stava facendo". Questi erano certamente i "Tre quatri a specchio mezzani" effigianti San Giovanni Battista, i Santi Padri, e la Risurrezione, inventariati[27] il 3 maggio 1671.

Sette quadri, uno di San Giuseppe e l'altro del Beato Gaetano, e "cinque quatretti tondi di Santi piccoli con cornici d'oro" erano compresi nella dote promessa dal proprio padre Nunziato a Cornelia Raneri di Monteleone con istrumento[28] del 20 aprile 1659 per il matrimonio con Antonino de Alesse della stessa città.

Presenti la vedova magnifica Maria Ferraro, ed il fratello U.I. Dr. Francesco Maiuli in qualità di tutore dei figli-eredi, il 17 settembre 1659 fu eseguito in Monteleone[29] il notamento dei beni del defunto barone Antonino Maiuli.

Oltre al "ritratto di detto q[uonda]m s^{r}. Antonino" c'erano altri "quadri grandi, mezzani, e piccoli, tutti come all'Inventario" in precedenza redatto. Quest'ultimo non fu allegato all'istrumento notarile, e

per conseguenza nessuna conoscenza qualitativa o quantitativa fu trasmessa a proposito della quadreria[30] di quell'aristocratica famiglia.

Nella dote della monteleonese Gloria Gammo, vedova di Carlo Apostolo, che il 7 marzo 1666 sposava in seconde nozze il concittadino Domenico Ferro, erano compresi quattordici quadri grandi e tredici piccoli, che il pittore Tommaso di Florio[31] valutò complessivamente 50,00 ducati.

I tre dipinti di Francesco Caivano[32] erano senza cornice: San Domenico, lungo[33] sei palmi; la Disputa di Gesù fra i dottori, di quattro per cinque palmi; San Gregorio taumaturgo, di quattro per sei palmi. Opera di Giuseppe Candela[34] erano altre cinque tele: di tre per quattro palmi erano l'Adorazione dei Magi con cornice dorata, Santa Caterina, San Francesco di Assisi col Crocefisso ed il teschio, e Sant'Antonio col Bambino in braccio; di sei palmi era il Crocefisso con la Madonna e San Giovanni; questi ultimi quattro non avevano cornice.

Senza indicazione d'autore furono descritti: l'Ecce Homo, ed il Beato Felice cappuccino, entrambi di due e mezzo per tre palmi; Santa Caterina con la Madonna ed il Bambino, di quattro per cinque palmi; il Beato Gaetano, di tre per quattro palmi; Santa Lucia e San Francesco di Paola, entrambi di quattro per sei palmi; la Madonna, di uno e mezzo per due palmi. Solo il primo aveva una cornice nera.

Sei quadretti con cornice, di uno e mezzo per due palmi, rappresentavano la storia del figliol prodigo. Sei altri quadretti di frutti completavano la "quadreria" che l'agiata vedova[35] aveva saputo acquistare.

Sempre in Monteleone, il 4 dicembre 1666 fu fatto l'inventario delle "robbe" lasciate dal fu Antonino Carrozza Montagnese[36] del quale era rimasta una figlia minore di nome Lucrezia orfana anche della madre Camilla Mezzacapo. Nella capizzera indorata della travaccola turchina era "l'imagine" della Concezione. Vecchio era un quadretto di tavola raffigurante il Santissimo. Sette quadri: la Madonna del Carmine, la Madonna del Rosario, Santo Stefano, San Domenico, San Giovanni, San Francesco di Paola, San Francesco d'Assisi col Crocefisso, e due quadretti, uno piccolo di San Michele Arcangelo e l'altro "indorato" dell'Angelo Custode, costituivano la "quadreria" sacra. La musica d'Orfeo era l'unica tela di soggetto mitologico.

Risiedevano in Monteleone dopo la metà del XVII secolo due pittori siciliani, Francesco Casauri ed Ignazio Vermeco, noti per le presenze in qualità di testimoni in tre istrumenti[37] del notaio Giambattista Lombardo. Però, mentre il 16 ottobre 1668 furono entrambi detti siracusani

abitanti a Monteleone, l'1 aprile 1669 il Vermeco e il 20 luglio dello stesso anno il Casauri furono indicati di Messina abitanti in Monteleone.

Nelle disposizioni testamentarie di Vittoria Fazzari, vedova di Paolo Pettinato, redatto[38] in Tropea il 24 aprile 1669, fra i tanti beni furono lasciati al figlio Diego nominato erede universale "una cascietta di fera usata" e cinque quadri: la Maddalena, San Domenico, l'Annunciata, la Concezione, e San Francesco d'Assisi, onde subito dopo la di lei morte fossero venduti per pagare le spese dei funerali. Il resto sarebbe stato offerto per la celebrazione di messe in suffragio delle anime di essa testatrice e dei propri parenti.

Il tropeano Sebastiano Glorizio aveva una figlia naturale di nome Isabella, che portava il cognome del padre che l'aveva legittimata, avuta con la sua "creata" Giulia alias Porzia Solano. Nel testamento chiuso[39] del 17 marzo 1671 a quella figlia il Glorizio lasciò due quadri grandi, raffiguranti uno la Concezione e l'altro San Sebastiano, ed uno piccolo di rame con l'effige di San Carlo.

Portò in dote[40] nel 1671 alcuni quadri la cinquefrondese Caterina Pugliese, creata dal rev. Muzio Sica residente[41] in Monteleone. Senza cornice erano quelli di San Francesco di Paola e di Sant'Antonio. Nulla fu detto riguardo a quello dell'Ecce Homo, mentre erano racchiuse in una "cornice d'oro" la Madonna del Carmine ed in "cornici negri" la Madonna del Rosario.

Nel "codicillo testamentario" dell'8 aprile 1671, l'abate Leonardo Pizzimenti[42] lasciò "a benef[ici]o di d[ett]a V[enerabi]le Chiesa di S[an]to Michele, seù del Santis[si]mo" un quadro grande dell'Immacolata Concezione ed un altro dell'Angelo.

Sintetica fu la descrizione della "quadreria" di Caterina Librandi, vedova di Agostino Pizzuto, che il 29 novembre 1671 stipulò in Monteleone[43] il contratto nuziale col concittadino Vincenzo Aracri. Nell'atto furono annotati "sei pezzi di quatri di diversi Santi" ai quali si aggiungevano altri "quindici quatrettelli di diversi Santi con li cornici adorati" per un totale di ventuno pezzi.

Nove quadri, cinque grandi e quattro piccoli, erano compresi nella dote[44] della monteleonese Antonia Librandi fu Giuseppe che il 24 gennaio 1673 prometteva di sposare Domenico d'Alessandria fu Cesare anch'egli monteleonese. I grandi rappresentavano: l'Annunziata, San Francesco, la Madonna, e il Salvatore. L'altro era il "retratto" di una persona non nominata.

Pochi giorni dopo, il 5 febbraio 1673, era stipulato[45] il contratto

nuziale tra Antonio Pizzuto ed Andreana Lanzo, entrambi di Monteleone. Oltre ad "una trabacca di noce intorciniata" la futura sposa portava in dote[46] i quadri di Sant'Antonio, del Crocefisso, della Madonna del Rosario, e della Madonna della Grazia, ed altri "quattro quatretti piccoli miniati, et lavorati".

L'esistenza di una cappella sotto il titolo della Madonna di Loreto nella chiesa dei Gesuiti di Monteleone si apprende dal testamento di Giacinto Receputo, dettato[47] il 29 marzo 1673 al notaio Marcello Sica. Il testatore stabilì che le "rendite, e utile" dei suoi danari contanti e i 74,39 ducati restanti dai "fiscali" dovevano essere per cinque anni continui dopo la di lui morte impegnati per il completamento della citata sua cappella dove voleva essere sepolto.

Nella camera della propria casa il testatore aveva un quadro raffigurante la Madonna di Loreto ed un "lampieri" ed un Crocefisso tutti e due d'argento, che dovevano essere posti nella cappella quando sarebbe stata portata a termine.

La vedova Caterina Iannaci contrasse promessa di matrimonio[48] con l'alfiere Domenico Famulari, l'una e l'altro di Monteleone, il 20 aprile 1673. Per adornare le pareti della casa possedeva ventiquattro quadretti di varie dimensioni con cornice dorata, ed otto quadri: la Concezione, la Madonna del Carmine, la Maddalena, Santa Caterina da Siena, Santa Maria Maddalena dei Pazzi, San Giovanni Battista, San Gregorio, San Leonardo, due dei quali con cornice nera.

La collezione[49] lasciata agli eredi dal pargheliese Pietro Spoliti, il 26 settembre 1673 presentava un quadro della Madonna della Michelizia, uno di San Francesco d'Assisi, uno dell'Angelo Custode, ed un altro dell'Ecce Homo, dei quali gli ultimi tre senza cornice, ed un quadretto della Madonna della Grazia con la cornice nera.

Non poteva mancare la "quadreria" nella ricca dote[50] della magnifica Felice Paola Spasaro del fu Dr Giuseppe e della magnifica Lella Onemma, di Monteleone, che il 24 settembre 1679 aveva sposato l'U.I. Dr Egidio Spoliti di Parghelia. I sette quadri furono valutati complessivamente 75,00 ducati. I primi quattro, con cornice nera, rappresentavano i Quattro Novissimi. Racchiusi in cornice dorata erano quelli della Natività del Signore, di Santa Maria Maddalena, e della Concezione.

Su richiesta del chierico Leonardo Mazzara, nipote del fu sig. Onofrio Mazzara, il 3 settembre 1682 fu redatto in Tropea[51] l'inventario della casa di quest'ultimo. Nella sala, oltre ad "uno scrittorio d'hebbano

con figure d'avolio", c'era un "ritratto" del fu Antonio Mazzara del quale non fu resa nota la parentela col defunto sig. Onofrio. Passando nella prima camera[52] furono notati "uno scrittorio d'hebbano sopra uno boffettino d'hebbano usati" e molti dipinti: un piccolo Ecce Homo con "cornice d'oro, e negra", la Madonna di Romanìa in "cornice d'oro", altri quattro "di diverse figure con cornice d'oro, e negra", e dodici "quadricelli tondi vecchi".

Oltre ad alcuni recipienti di "faenza" ed a dieci piatti di "mursia" ed altro, presente la vedova Livia Bellissimo, nella casa[53] del fu Francesco Feudale di Palmi il 5 agosto 1684 furono trovati "due quatretti di due palmi l'uno in circa, con l'imag[in]e della Madonna Ss.ma della gratia usati". Se nella descrizione il notaio non commise una svista, circostanza tutt'altro che improbabile, i due unici quadretti che adornavano le pareti della casa raffiguravano lo stesso soggetto. Non è da escludersi nella famiglia una particolare devozione mariana sotto il titolo della Grazia.

La presenza del pittore Marcello Mazza in Monteleone l'anno 1689 è attestata[54] dalla ricevuta dotale rilasciata dal sig. Giuseppe Cafaro ai cognati rev. Giovannantonio e sig. Nicola de Simone.

Riporta l'Albanese[55] che il Mazza fu "pittore rinomato monteleonese" contemporaneo del Florio, e che di lui era conservata una tela raffigurante "La Cena" in una famiglia patrizia della Città.

Il detto pittore stava ad affitto nella casa sopra le due botteghe nella Piazza, che alla signora Olimpia de Simone erano state assegnate in dote.

L'inventario della casa del fu Antonino Puccio, redatto il 29 gennaio 1690 in Tropea[56] alla presenza della vedova Flavia Pitonta, mostra una raccolta di quadri di varie dimensioni: quello grande dell'Immacolata Concezione era racchiuso in una "cornice d'oro" attaccata al muro; i tre di San Francesco di Paola, San Nicola di Bari, e la Madonna, avevano cornici dorate; due altri piccoli, uno della Madonna con cornice e l'altro del Signore senza cornice; un "quadricello" del Re; due quadri "grandotti" senza cornice, e tre "quatricelli piccoli assai" con cornici dorate.

La necessità, probabilmente un rovescio di fortuna, aveva indotto la signora Elisabetta di Majo di Monteleone a vendere o forse svendere sedici "pezzi" di quadri per complessivi 69,00 ducati. Si legge infatti nell'istrumento[57] del 9 settembre 1738 che la venditrice "per alcuni suoi urgenti affari" si privava anche di "uno scrittoio colla boffetta" e di due

casse di noce, apprezzati rispettivamente 20,00 e 10,00 ducati.

La quadreria fu stimata dal pittore monteleonese Giuseppe Mazzarella, che compilò e sottoscrisse la perizia facendo "piena ed indubitata fede" delle sue determinazioni. La varietà delle quotazioni, non proporzionali alle grandezze dei dipinti, evidenzia le differenze di valore dei (purtroppo) non nominati autori.

Solo i due "quadretti di fiori" di uno per due palmi non avevano le cornici, e furono complessivamente valutati 2,00 ducati. Racchiuse in cornici d'oro[58] erano le altre quattordici tele: la Natività del Signore, e le Nozze di Cana, di cinque per sette palmi e apprezzate 10,00 ducati ciascuna; l'Immacolata con i Santi Francesco ed Antonio, San Gaetano e la Madonna, la morte della Madonna, di cinque per sei palmi e stimate 6,00 ducati ciascuna le prime due e 4,00 ducati la terza; dimensioni di quattro per cinque palmi avevano la Fuga di Giuseppe giusto, la Sacra Famiglia col Bambino "in atto facendo una barca", la Carità romana, l'Idromeda legata allo scoglio, altro San Gaetano e la Madonna, ciascuna valutate 3,00 ducati le prime tre e 4,00 ducati le altre due; di due per tre palmi il Sogno di Giuseppe giusto, il Giudizio di Salomone, e due di fiori, furono giudicate valere 5,00 ducati, 4,00 ducati, e tutti e due 5,00 ducati.

L'inventario della casa del fu sig. Francesco Antonio Badolato, morto il 10.4.1745, fu aperto[59] con il "retratto" del defunto Alano Badolato, del quale non fu specificato il rapporto di parentela col proprietario. Nella stessa camera c'erano dieci quadretti vecchi di diversa grandezza con vedute di paesaggi e composizioni di frutta.

In un'altra camera erano appesi otto quadri "tra grandi, e piccoli usati" ciascuno nella propria cornice. Quattro dipinti di quattro per cinque palmi, ed uno di San Michele con cornice dorata, altri tre quadretti ed un quadro dell'Ecce Homo in cornice, ed un paesaggio di tre per quattro palmi, ed anche "due cornicelle di legno pittati coll'Ecce Homo dentro" ornavano le pareti della terza camera del "braccio sinistro" della casa.

Tra grandi e piccoli erano diciassette i dipinti nell'ambiente dove stava collocata la scrivania-libreria. I quadri di quattro palmi erano cinque, dei quali uno dell'Immacolata senza cornice. Racchiusi in "cornici argento in oro" erano le immagini della Madonna del Rosario, dell'Addolorata, di Santa Elisabetta, e della Madonna della Grazia. Sette "quatrelli mezzani" con le cornicette dorate raffiguravano la Madonna della Lettera, San Giuseppe, la Madonna del Carmine, San

Nicola, Sant'Antonio, "un'istoria di tela lunga" e la Vergine. Non poteva mancare il protettore San Leoluca in cornice dorata, anche se era una "piccola" effige. Quattordici "quatretti pic[co]li de carta e pittura", dei quali alcuni con la cornice ed altri senza, completavano l'arredamento. Verrebbe da domandarsi come fosse stato possibile sistemare ben trentuno "pezzi" in una stanza[60] nella quale c'erano anche uno specchio ed un piccolo Crocefisso di cartapesta.

Nella terza camera "dalla parte destra dell'entrare" era un quadro grande di San Francesco di Paola in una vecchia cornice dorata.

Il testamento di donna Caterina Pettinato, dettato al notaio[61] il 23 gennaio 1762 in Monteleone, mostra come si sia frazionata una raccolta di quadri.

Tre ne lasciò a donna Anna Maria Gervasi, moglie del sig. Durante Malta di Maierato, raffiguranti San Francesco di Paola, San Leoluca, e San Pasquale. Ne ebbe[62] altri tre il sig. Paolo Ortona: la Madonna del Carmine, di cinque palmi con cornice dorata, San Domenico, e Sant'Irene. In cornice erano i tre dipinti avuti dal dr fis. Giuseppe Gervasi: San Sebastiano, il martirio di Sant'Agata di quattro palmi, e San Domenico. Solo due, San Saverio e l'Immacolata, toccarono alla serva Caterina Foti. Raffiguravano uno San Nicola e l'altro la Natività i due quadri grandi donati a donna Antonia Coratoli, vedova di d. Francesco Lombardo. Si dovette accontentare di un "quadretto raccamato" di San Basilio l'amica donna Orsola Leone.

La magnifica Serafina Gerace, vedova di mastro Pasquale Gallo, il 3 luglio 1771 portava in dote[63] a mastro Antonino Mantella due quadri, uno con San Pasquale ed uno con Sant'Anna.

Quattro quadri con cornici dipinte, due grandi e due piccoli, completavano la dote[64] della magnifica Maria Teresa Arone, figlia del magnifico Filippo e vedova del magnifico Vincenzo Cropalato, che il 20 ottobre 1771 in Monteleone scambiava promessa di matrimonio col magnifico Leoluca Raneri della città del Pizzo.

Nell'eredità[65] di mastro Gregorio Idaro del Pizzo, il 2 marzo 1786 furono inclusi i dipinti della Divina Pastora[66] e di San Pasquale di Baylon.

(*continua*)

NOTE

Abbreviazioni: Sezione di Archivio di Stato = s.A.S.; Vibo Valentia (Cz) = VV; Lamezia Terme (Cz) = LT; Palmi (Rc) = Pm; notaio = not.; istrumento = istr.; testamento = test.; inventario = inv.; capitoli matrimoniali = cap. matr.; giornale d'arte "Brutium" = BR.

[1] A. TRIPODI, *Notizie per la storia dell'arte e dell'artigianato in Calabria* (III), BR, 1988, LXVII, n. 3, p. 3.

[2] Nei soggetti delle pitture che ornavano le pareti delle case durante i secoli dell'età moderna la preponderanza spettava a quello sacro.

[3] A. TRIPODI, *L'arte nella Chiesa della Confraternita dell'Immacolata di Dasà*, BR, 1988, LXVII, n. 1-2, p. 13.

[4] s. A.S. VV , not. Francesco Scrugli di Tropea, inv. del 3/9/1571.

[5] *Ibidem*, inv. del 4/1/1572.

[6] *Ibidem*, inv. del 18/2/1573.

[7] *Ibidem*, not. Ottavio Giovane di Monteleone, inv. del 19/4/1609.

[8] *Ibidem*, test. dell'U. I. Dr. Giambattista Mannello del 12/5/1609.

[9] *Ibidem*, inv. del 15/5/1609. I tutori del figlio Giuseppe di minore età erano il rev. Abate Camillo de Marco e l'U.I. Dr. Fabrizio Giovane.

[10] Il velo mostrerebbe che il quadro faceva parte di un altarino per le devozioni di famiglia.

[11] s. A.S. VV, not. Michele Morano di Soriano, inv. del 18/8/1617.

[12] s. A.S. LT, not. Giuseppe Gaglio di Nocera, inv. del 28/2/1626.

[13] s. A.S. Pm, not. Francesco Colaciuri di Oppido, istr. del 22/1/1635.

[14] s. A.S. VV, not. Pietro Farina di Monterosso, test. del 29/7/1636. Nessuna opera è nota del pittore Biasi di Patolo, certamente un immigrato perché fu detto "abitante" in Monteleone.

[15] s. A.S. Pm, not. Francesco Colaciuri, inv. del 22/8/1636.

[16] Il "filippone" poteva essere un personaggio di una famiglia abbastanza in vista nella società oppidese del XVII secolo. Oppure... chiamavano così il re Filippo IV° il Grande, che a quel tempo (dal 1621 al 1665) governava la Spagna e quindi anche le regioni meridionali dell'Italia.

[17] s. A.S. VV, not. Ottavio Giovane, cap. matr. del 25/9/1636.

[18] *Ibidem*, not. Giambattista Lombardo di Monteleone, cap. matr. del 17/5/1645.

[19] *Ibidem*, cap. matr. del 24/9/1645.

[20] *Ibidem*, cap. matr. del 24/3/1646.

[21] s. A.S. Pm, not. Giambattista Deniglio di Polistena, inv. del 21/1/1647. La presenza di un breviario, di una disciplina, dei libri della parrocchia di Polistena, e di alcuni indumenti sacerdotali, denota una famiglia di tradizioni ecclesiastiche.

[22] s. A.S. VV, not. Giambattista Lombardo, cap. matr. del 17/2/1647.

[23] *Ibidem*, cap. matr. del 19/5/1647.

[24] s. A.S. Pm, not. Giambattista Deniglio, inv. del 23/12/1652. Nella casa c'erano anche un Hecce Homo e due Crocefissi di mistura, e due Crocifissetti d'argento dei quali uno col reliquario.

[25] *Ibidem*, inv. del 23/4/1653 ad istanza della vedova Porzia Coppula. Nella casa c'erano "una figura di S.to Dom.co di Carta" ed una saliera e quattro piatti di mursia. Il cognome Manfruce è oggi Manfroce, reso celebre dal musicista Nicola.

[26] s. A.S. VV, not. Giambattista Lombardo, istr. del 23/7/1659.

[27] *Ibidem*, inv. del 3/5/1671

[28] *Ibidem*, cap. matr. del 20/4/1659.

[29] *Ibidem*, inv. del 17/9/1659. L'U. I. Dr. Francesco Maiuli era del "contado" di Borrello.

[30] Se era stato redatto in precedenza un inventario a parte, i dipinti della quadreria dovevano essere molti ed almeno alcuni anche di valore.

[31] s. A.S. VV, not. Giambattista Lombardo, cap. matr. del 5/3/1666. F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia*, Vibo Valentia 1975, vol. II, p. 414. Il pittore Tommaso (di) Florio nacque a Monteleone (Vibo Valentia dal 4/1/1928) il 24/12/1613. L'autore cita la tela della Sacra Famiglia posta nel soffitto della chiesa di San Giuseppe firmata e datata 1675. Ma del (di) Florio si conosce anche un San Nicola firmato e datato 1674, nella chiesa parrocchiale di Briatico.

[32] A. TRIPODI, *Notizie per la storia...*, p. 3. Nel saggio è stata data notizia delle tele dei pittori Francesco Caivano e Giuseppe Candela segnati nella dote della vedova Gloria Gammo. Nello stesso saggio è stata segnalata una tela raffigurante le Anime del Purgatorio, conservata nella chiesa di San Michele di Tropea, firmata da Francesco Caivano e datata 1642.

Posta nel coro della chiesa matrice di San Biagio vescovo in Serra San Bruno, e proveniente dalla vecchia Certosa, è un'altra tela di m 3,00 x 4,80 dipinta dal Caivano nel 1633. Questo quadro, che raffigura la Ss.ma Trinità con la Madonna ed altri Santi in alto ed alcuni monaci certosini oranti in basso, era stata catalogata circa mezzo secolo addietro dal Frangipane (cfr. *Inventario degli oggetti d'arte in Italia*, vol. II *Calabria*, Roma 1933, p. 62) che ne ha pubblicato l'immagine fotografica e lo ha ritenuto opera di "maniera dello scorcio del secolo XVI". Lo descrisse in seguito anche il Barillaro (cfr. *Calabria Guida artistica e archeologica*, Cosenza 1972, p. 83) che ha attribuito la "vasta composizione pittorica ad olio su tela" ad una anonima "bottega partenopea" del XVII secolo.

La firma di Francesco Caivano e la data 1633 sono state scoperte di recente dal prof. Giuseppe Maria Pisani, scultore ed esperto restauratore di tele, che doverosamente si ringrazia per la segnalazione e per la fotografia.

s. A.S. VV, not. Giambattista Massara di Tropea, istr. del 9/10/1658 e dell'8/12/1659. Il pittore Francesco Caivano risiedeva in Tropea dove aveva sposato Elisabetta Mazzara.

[33] C. SALVATI, *Misure e pesi*, Napoli 1970, p. 27. Il palmo napoletano equivaleva a m. 0,263670.

[34] A. TRIPODI, *Notizie per la storia...*, p. 3. Non si conoscono quadri di Giuseppe Candela.

[35] Potrebbe anche esserci stato il contributo del primo marito.

[36] s. A.S. VV, not. Giambattista Lombardo, inv. del 4/12/1666.

[37] *Ibidem*, istr. del 16/10/1668, 1/4/1669, 20/7/1669.

[38] *Ibidem*, not. Girolamo Saiace di Tropea, inv. del 24/4/1669.

[39] *Ibidem*, not. Antonio Bonati di Tropea, istr. del 18/5/1675 col quale fu aperto il testamento del fu Sebastiano Glorizio.

[40] *Ibidem*, not. Giambattista Lombardo, cap. matr. del 28/3/1671. Il promesso sposo era Giovannangelo Lafuria fu Nicola, di non specificata provenienza.

[41] Il rev. Muzio Sica doveva essere originario di Amantea, come il notaio Marcello Sica (ved. nota n. 17). Non è noto se fra i due vi fosse parentela, ma non è difficile supporli fratelli.

[42] s. A.S. VV, not. Giambattista Lombardo, test. dell'8/4/1671. Questo supplemento di testamento è famoso per il legato destinato al completamento del campanile della chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo di Monteleone. Il testatore aveva altri quadri, che insieme ai beni mobili lasciò al rev. Tommaso d'Arena.

[43] *Ibidem*, cap. matr. del 29/11/1671.

[44] *Ibidem*, cap. matr. del 24/1/1673.

[45] *Ibidem*, cap. matr. del 5/2/1673.

[46] *Ibidem*. La futura sposa portava in dote anche dodici "vacili di faenza" ed uno "specchio usato" con la cornice nera.

[47] *Ibidem.*, not. Marcello Sica di Monteleone, test. del 26/3/1673.

[48] *Ibidem.*, not. Giambattista Lombardo, cap. matr. del 20/4/1673.

[49] *Ibidem.*, not. Girolamo Saiace di Tropea, inv. del 26/9/1673. Nell'inventario erano compresi anche "uno reliquario di Cristallo, con l'effigge di San Carlo, lavorato a ponti di diamante" e tre piccoli Crocefissi di cartapesta.

Ibidem., not. Francesco Scrugli, istr. del 9/7/1572. Sopra un casaleno dotale di donna Cermosina Gallizzi moglie di Nino de Cardinali, sito in Brivadi (ora frazione di Ricadi), esigeva l'annuo censo di una quartara (= litri 17,193053) di mosto il rev. d. Antonio Murrono beneficiario di Santa Maria della "Michalizia" di Tropea.

Il nome Michalizia, o l'attuale Michelizia, potrebbe trarre origine dalla famiglia Micalesio o Micalesi, presente nei casali di Tropea nel XVI secolo, come attestato in alcuni atti dello stesso notaio Francesco Scrugli. Si costituirono il 3/5/1553 Cosmo Micalesio del casale di Daffinà San Nicodemo detto anche Daffinà Maggiore, il 26/12/1555 Natalio Micalesio del casale di Parghelia, ed il 26/11/1571 e il 29/6/1572 Ambrogio Micalesi in qualità di sindaco di Parghelia.

F. PUGLIESE, *Tropea e la sua terra*, Vibo Valentia 1974, p. 40. L'autore riporta che la chiesa di Santa Maria della Michelizia, posta in un giardino d'agrumi alla periferia della città, fu costruita a seguito del voto di un ricco mercante di nome Michele Malizia scampato ad una tempesta nell'antistante mare il 5 agosto di un non precisato anno sul finire del XVI secolo.

[50] s. A.S. VV, not. Antonino Librandi di Monteleone, ricevuta dotale del 24/9/1679.

[51] *Ibidem.*, not. Antonio Bonati, inv. del 3/9/1682.

[52] In quella stanza c'era pure un quadretto d'argento raffigurante la "Schiovata" di Gesù dalla croce.

[53] s. A.S. Pm, not. Antonino Vallone di Palmi, inv. del 5/8/1684.

[54] s. A.S. VV, not. Giuseppe Perna di Monteleone, ricevuta dotale dell'11/5/1689. Il pittore era debitore di 8,00 ducati.

[55] F. ALBANESE, *Vibo Valentia...*, cit., vol. II, p. 414. Il quadro "La Cena" si trovava presso il conte Vito Capialbi secondo un autore, e presso gli eredi del cav. Mariano di Francia dei Marchesi di Villadicane secondo un altro.

[56] s. A.S. VV, not. Antonio Bonati, inv. del 29/1/1690.

[57] *Ibidem*, not. Nicola Loschiavo di Monteleone, istr. del 9/9/1738. L'acquirente era il

monteleonese mastro Giuseppe Quaranta, che sborsò in tutto 90,00 ducati.

[58] La cornice del quadro della Natività del Signore fu precisato essere di "oro finissimo".

59 s. A.S. VV, not. Giambattista Gabriele di Monteleone, inv. del 28/4/1745.

A. TRIPODI, *Notizie per la storia...*, cit., pag. 3. Sono state descritte le "scrivanie serresi" esistenti nella casa del defunto sig. Francescantonio Badolato.

[60] Si pensi anche che nelle stanze dei nostri predecessori abbondavano le porte e le finestre.

[61] s. A.S. VV, not. Giuseppe Perciavalle di Monteleone, test. del 23/1/1762.

[62] L'Ortona ebbe anche il genuflessorio.

[63] s. A.S. VV, not. Giuseppe Perciavalle, cap. matr. del 3/7/1771.

[64] *Ibidem*, cap. matr. del 20/10/1771. Nella dote erano compresi un "pannello di seta avanti al letto, adorno di Crocifisso, quadretti, e reliquie" e quattro "sedie dorate", oltre a due "fazzoletti di seta di Messina nuovi".

[65] *Ibidem.*, not. Giorgio Pirrone del Pizzo, inv. del 2/3/1786.

[66] Per questo titolo poco noto della Madre di Dio e degli uomini, vedere: R. CONDÒ, *Una Madonna dal titolo insolito quanto suggestivo di "Divina Pastorella" che si venera in Piminoro frazione montana di Oppido Mamertina*, BR, 1985, LXIV, n. 1, pp. 28-29 con fotografia a p. 29. G. GNOLFO, Su *la "Divina Pastorella" di Piminoro (Oppido M.)*, BR, 1985, LXIV, n. 2, pp. 24-25. G. PIGNATARO, *La "Divina Pastorella"*, BR, 1985, LXIV, n. 3, p. 23. A. TRIPODI, *La società calabrese nell'età moderna*, in «Calabria Letteraria», 1989, XXXVII, n. 4-6, pp. 42-43 con fotografia a p. 43. In alto della decorazione a stucco dell'altare del Crocefisso nel transetto della chiesa parrocchiale di Nocera Terinese (Cz), racchiusa in cornici mistilinee è in rilievo una figura della Divina Pastora.



Chiesa Matrice - Serra S. Bruno, S.S. Trinità e Santi Certosini firmato FRA.^{cus}
CAIVANO - PINGEBA 1633

Briatico, Chiesa Parrocchiale San Nicola (1,75x2,54)
(Tommaso di Florio, 1674)





Tropea, Chiesa di San Michele
Le Anime del Purgatorio
(Francesco Caivano, 1642)

GAETANA INTORCIA

L'UDIENZA PROVINCIALE DI CALABRIA NEI SECOLI XVI-XVII

Il lungo e dettagliato memoriale: "Cerca la reformacion de las provincias de Calabria en avantajo al culto de la justicia y beneficio de los pueblos"[1] descrive, con estrema veridicità, le condizioni socio-politiche delle Calabrie. Non si tratta delle solite, sterili, lacrimevoli denunce, ma di una informazione minuziosa sulla dilagante crisi che viveva la provincia, e di una serie di proposte per una eventuale iniziativa di riforme. Il problema è posto, dunque, nei termini propri di un problema politico e morale. Bisognava rendersene conto, per adottare rimedi ordinari, se necessario, straordinari, per arginare la devastante corruzione ministeriale, alla quale si connettevano problemi finanziari i cui risvolti avevano riflessi decisamente negativi sugli amministrati[2].

La prima necessità alla quale il documento si riferisce è relativa alle fortificazioni sul versante ionico. Crotone, infatti, zona ricca di pascoli e di colture, era esposta alla furia delle incursioni piratesche. E non Crotone soltanto, ma tutta la zona costiera era battuta dai pirati, tant'è che don Pietro di Toledo aveva provveduto ad estendere lungo tutte le coste una ininterrotta catena di sicurezza costituita da torri "provvedute d'armi bastevoli ad impedire qualunque sbarco di corsari a quelle vicinanze, e per difendere coloro, che ivi sotto, e al di dentro in tempo di raccolta si ricovrano"[3].

Ma ancora più devastante era il malcostume dei funzionari. I tesorieri non soddisfatti del compenso di 15 carlini affidavano l'incarico ai commissari che, a loro volta, oneravano le Università con una spesa di 3 carlini al giorno, né si mostravano disposti a concedere dilazioni. La nomina di funzionari che avrebbero dovuto operare nelle città e terre demaniali, avveniva "*ad libitum*", senza tenere in alcun conto le doti di competenza. Dilagante il malcostume di coloro che compravano l'ufficio e si procuravano il danaro necessario tramite

estorsioni.

Molti inconvenienti erano dovuti al comportamento degli ufficiali regi che, a copertura degli abusi commessi, concedevano ai parenti la carica *ad interim;*mastrogiurati e sindaci si mostravano compiacenti verso gli amici, eccessivamente severi verso coloro che erano passibili di pena e che venivano trattati con punizioni indebite. I tesorieri eleggevano commissari senza salario, i quali, a loro volta, si facevano pagare le giornate dalle università in ragione di tre carlini al giorno, oltre le spese ordinarie. Commettevano impunemente estorsioni a danno dei cittadini costretti a svendere a prezzo ridotto la merce che gli stessi tesorieri acquistavano. Se talvolta concedevano alle università dilazioni nel pagamento delle quote dovute, chiedevano rimborsi molto rilevanti.

In alcune città e terre demaniali gli ufficiali regi, nel rispetto di antichi privilegi, dovevano lasciare impuniti enormi delitti. Molti, per timore, evitavano di esporre denuncia; ne conseguiva il dilagare della mala vita. Si chiedeva, quindi, che gli ufficiali avessero esercitata la facoltà di giudicare e punire ogni abuso nonostante il privilegio.

Per i meno abbienti si chiedeva la nomina dell'avvocato dei poveri. Particolarmente gravi erano gli abusi dei mastrodatti che, oltre ad essere persone incapaci, operavano con tanta superficialità e disordine da rendere irreperibili i fascicoli processuali. La compra-vendita di questo ufficio ritenuto una prerogativa del tutto personale, avveniva con molta disinvoltura, a prezzo elevato, il che dava adito ad abusi, estorsioni, parzialità. Nel documento è severamente richiamata la necessità di provvedere a posti di lavoro e di concedere libertà di traffico e di commercio. Un richiamo puntuale, anche perché era stato disatteso l'ordine inviato alle Udienze, fin dal luglio 1523, relativo proprio alla libertà di commercio[4].

Le disfunzioni più gravi erano dovute al comportamento di molti che, per sfuggire al giudizio della Regia Udienza, ed impedire la "execucion de la justicia" presentavano appello presso la Gran Corte della Vicaria. Ne conseguiva che i delitti restavano a lungo impuniti. Si chiedeva che la Regia Udienza avesse potuto procedere "conforme a los terminos de la justicia".

Vivaci le proteste che si levavano anche per il comportamento dei mastrigiurati delle città di Cosenza e delle altre terre demaniali, per il comportamento del mastro portolano, almirante e governatore "de la regia raza", funzionari che operavano *per substitutum.* Si trattava di

persone poco dabbene che accettavano l'incarico "por hujr del judizio de la dicta Regia Audiencia", come era accaduto a Tropea, Reggio, Crotone.

Si rendeva noto la necessità di un funzionario che, come nelle altre provincie, avesse curato gli interessi del fisco. Il procuratore fiscale, infatti, avrebbe dovuto coadiuvare l'attività dell'avvocato fiscale che, da solo, non poteva "assistir a tantas causas" in una provincia notevolmente estesa.

La irresponsabilità di questi funzionari era tale da indurli a chiedere non solo una riduzione dell'orario, ma di potersi allontanare dal posto di lavoro sull'apparir dell'alba. Una richiesta provocatoria ed assurda dal momento che proprio intorno alle prime ore mattutine dilagavano malviventi e furfanti.

Gli alabardieri, scontenti per l'esiguo salario di 12 carlini al mese, lasciavano vacante l'ufficio, né era facile reperire persone disponibili alla sostituzione. La piaga dell'usura e dei falsi giuramenti spingevano ad invocare una normativa conforme a quella vigente nel regno di Sicilia con la viva raccomandazione: "Non sia punito colui che ha subìto il danno della falsa testimonianza, ma colui che ne è l'autore".

La diagnosi della corte madrilena era dunque impietosa e mostrava uno scenario tutt'altro che incoraggiante. Peraltro a questi abusi - per così dire "strutturali" - se ne aggiungevano altri non meno pregiudizievoli e che mostravano come la situazione calabrese fosse sfuggita di mano. I diversi segmenti della struttura burocratico-giudiziale erano separati da paratie stagne e ciò impediva ogni possibile riforma. Il luogotenente di Cosenza, ad esempio, non metteva al corrente l'avvocato fiscale e il procuratore dell'Udienza dei processi civili e penali che dovevano essere celebrati; né si sapeva che fine facessero le somme residue dei proventi[5]. Né le autorità centrali conoscevano quante composizioni di reati fossero state fatte, quali i rei, quale il tipo di delitto commesso, quanto fosse stato sborsato[6]. La situazione era ancora peggiore negli uffici minori, dove i titolari negoziavano liberamente la carica mediante ampliazioni e permute, senza tuttavia versare al fisco una somma pari al prezzo dell'acquisto con la maggiorazione degli interessi[7]. Quelle concessioni che erano state fatte senza tener conto di questa norma, non avevano ottenuto la ratifica. Per coloro che, pervicacemente cadevano in tali abusi, erano previsti mandati penali *sine remissione*[8]. A questa tendenza involutiva si opponeva *la vis potestativa* del sovrano che, con puntigliosa decisione, inviava norme di comportamento ed imponeva

criteri ai quali attenersi sia per la nomina degli officiales, sia per definire le quote degli emolumenti. Per i governatori di Calabria, scriveva al duca di Alcalà, bisognava stanziare un compenso pari ad 800 ducati annui[9], per il castellano 200 ducati, vita natural durante, e con questa clausola: egli stesso avrebbe reso noto agli eredi che null'altro mai avrebbe avuto a pretendere[10]. Un aumento di salario era previsto invece per gli avvocati fiscali, la cui retribuzione passava da 200 a 300 ducati[11].

Queste disposizioni non cadevano a caso. Si trattava, infatti, della predisposizione di un piano del quale si cominciò a discutere nel maggio 1582[12], quando emerse l'orientamento di scorporare le Udienze che comprendevano due province nel loro distretto. Bisognava, inoltre, rivedere la pianta organica: un solo uditore non avrebbe potuto operare in due province, Calabria Citra e Calabria Ultra, tanto distanti tra loro. Si poneva, al tempo stesso, un problema complesso e spinoso: la scelta della sede. Per Calabria Ultra si ipotizzò "que resiedesse esta audiencia en Monteleon, o, otro lugar de los provinciales de dicta provincia, que fuesse mas comodo a los provinciales", i quali "mas propinquo tuvieren el calor y refrigerio de la justicia"[13].

I problemi relativi al personale potevano essere così risolti: due uditori - uno di nuova nomina, l'altro trasferito dalla sede di Calabria Citra - un governatore, un avvocato fiscale. Questa soluzione se evitava l'aggravio degli oneri fiscali, poneva il problema della parità di voto. Cioè sarebbe stato difficile pervenire alla conclusione univoca ed unanime di un processo, qualora i due soli uditori operanti nella udienza non fossero stati dello stesso parere. Il Consiglio Collaterale ritenne giusta la obiezione posta dalla corte madrilena, ma non tanto rilevante da dover modificare quanto disposto. D'altra parte, si diceva, anche se con un pò di leggerezza, la prassi aveva dimostrato che in simili casi, sempre e comunque, era stata adottata una soluzione accettabile. Nella consulta del 1° marzo 1583, si poneva in discussione la questione del salario. Con molta sottigliezza si ragionava in questi termini: tenuto conto che fino a quel momento ai governatori di Calabria era stato corrisposto un salario pari a 800 ducati, tenuto conto che ai governatori di altre province se ne corrispondevano 600[14], considerato, altresì, che a seguito dello scorporo della Udienza di Calabria Citra si doveva operare su un'area più ristretta e con minor peso di responsabilità, si concludeva che il salario poteva essere ridotto da 800 a 600 ducati annui. Ai mastrodatti e ai segretari si consentiva di operare *per*

substitutum in una delle Udienze nelle quali non avevano residenza. Alle necessità dell'ordine pubblico si sarebbe provveduto con l'aumento dell'organico dei militari.

La dislocazione di una nuova Udienza provinciale non si riduceva ad una scelta di carattere territoriale, era, al tempo stesso, problema economico e politico.

C'era intanto una convergenza di desiderio e di interesse sulla scelta della città di Reggio[15], come per altro chiedevano insistentemente gli amministratori della città che inviarono a Napoli Tommaso del Fosso per informare sui *deliberata* del Consiglio.

Il Collaterale comunicò loro la decisione di dividere le Udienze ma, di fatto, non faceva accenno all'attribuzione della sede. Il Consiglio si limitava a chiedere se qualora fosse stata prescelta Reggio, sarebbe stata disposta ad assumersi l'onere di spesa relativo agli stipendi da corrispondere ai funzionari e a quanto altro fosse stato necessario. Queste richieste furono accettate dal consiglio cittadino che deliberò di corrispondere alla regia Corte 20.000 ducati sull'introito delle gabelle e di altre imposte civiche, di costruire un edificio per l'abitazione del Preside e degli altri ufficiali, di ampliare il carcere della città. E così, ad onta delle pressioni in contrario esercitate dalla città di Catanzaro, Reggio divenne sede della Udienza[16]. La istituzione di un tribunale di tanta importanza, che indubbiamente favoriva la borghesia locale, era un dato di fatto di tanta rilevanza da tenere sempre viva la disputa per difendere il privilegio della residenza. La contesa, dopo una breve tregua, si riaccese più vivace. I Reggini, nel 1591, chiesero, con tono perentorio, che la Udienza *in perpetuum* doveva avere sede in Reggio[17]. A sostegno della petizione aggiungevano che, "dove prima quel paese, per la vicinità che tiene con il regno di Sicilia, era nido di forasciti che ogni dì commettevano homicidi, furti, strupi, incendi di arbori e ricatti di homini a guisa d'infedeli et altri enormissimi delitti, dal hora in qua, con l'assistenza di detto Tribunale si è tolta la comodità ai delinquenti et si vive per gratia del Signore con tranquillità e pace"[18]. Di rimando, si levava la protesta da parte di alcune città della provincia, le quali chiedevano il trasferimento del tribunale a Catanzaro[19]. I Cosentini, da parte loro, temendo di potere essere espropriati di tanto privilegio, si rivolsero alla corte madrilena per far presente i disagi sofferti e i disordini verificatesi causa la divisione della provincia in due governi e avanzarono la proposta di riportare la situazione nello *status quo antea*. Con riferimento alla bolla in oggetto, fatturiamo quanto

ze. Dichiaravano inoltre che il principe commetteva tante estorsioni e vantava di possedere entrate molto più cospicue di quelle della regia Corte. La sua protervia era sostenuta dalla connivenza di quei funzionari che, forti della sua protezione, si prestavano ad ogni compromesso[46].

Che significato aveva avuto, dunque, per le popolazioni della Calabria meridionale lo scorporo dalla Udienza di Cosenza? I fatti attestano chiaramente che lo strapotere concesso, fin dal dicembre 1646, al duca di Seminara e principe di Cariati, don Scipione Spinelli[47], di nominare in luogo *gubernatores* e capitani a guerra in tutti i suoi numerosi possedimenti[48], aveva accresciuto enormemente la sua *vis potestativa*. Egli, infatti, non potendo sbarazzarsi dell'Udienza, con diabolica astuzia e sottile violenza, cercò di piegare gli animi dei cittadini inducendoli a chiedere di essere esentati dalla giurisdizione di Catanzaro per adire al tribunale di Cosenza[49]. Una richiesta assurda, ma che attestava la chiara intenzione di esercitare una piena ed incontrollata tutela una volta che avesse precluso la via del tribunale. Badolato, inoltre, distava da Cosenza 80 miglia, la strada da percorrere era impervia ed esposta al rigore dell'inverno freddo e nevoso, nonché alla baldanza di gente di male affare, contro la quale "né da' ministri del tribunale, né da' soldati di campagna si può fare diligenza alcuna". In una successiva petizione i cittadini rendevano noto che la distanza dalla sede del tribunale era tutta a favore di chi aveva interesse ad operare senza controllo alcuno e che "la separazione da Catanzaro era desiderata non dal popolo ma da chi governava per suoi fini particolari"[50]. Sicché, stando alla concessione di un tanto potere, i comportamenti burbanzosi ed aggressivi dei baroni erano diventati una triste abitudine dalla quale non erano esenti i parenti[51] e gli agenti degli stessi baroni[52], i funzionari che esercitavano la professione forense senza avere ottenuto l'exequatur[53] e che trattavano processi civili e penali con la massima leggerezza. Su tali vicende abbondano le carte di archivio. Ci limiteremo solo a qualche esemplificazione. I cittadini di Squillace, nel denunziare il comportamento tirannico del principe, rendevano noto che lo sgomento era tale da far desiderare ai padri la morte dei figli pur di saperli esenti da quella barbarie. Non solo, ma i governatori e i sindaci di prima nomina che non godevano le simpatie del barone, erano puniti con il carcere[54]. E non è tutto: tramite i suoi agenti il feudatario impunemente commetteva estorsioni e non pago dei tanti soprusi chiedeva che Squillace fosse stata esentata dalla giurisdizione

di Catanzaro e aggregata a quella di Calabria Citra, senza tener conto del grave disagio da affrontare per raggiungere Cosenza distante da Squillace ben 60 miglia[55]. Gli intrighi del principe di Bonifati[56], a copertura delle malefatte del figlio furono tali e tanti da vanificare l'azione di Camillo De Dura, preside della Udienza di Cosenza. I cittadini di Badolato, Isca e Sant'Andrea si dicevano addirittura "annichiliti" dal comportamento del principe, perché "non è nessuno che poteva parlare, che ogni uno teme per essere il detto principe un cane, un tiranno, et havendosi reclamato al tribunale tutti li soffoca con regali, e nessuno ha fatto giustizia essendo contro le reggie prammatiche"[57]. La nobiltà, dunque, fondava la propria alterigia sul convincimento che "le prammatiche et ordini regii son fatti per la plebe". Sicché il principe di Gioiosa per punire i suoi debitori aveva chiuso il passaggio attiguo al fiume, imponendo, così, di attraversare le acque sotto l'occhiuta sorveglianza di un novello Caronte, un tale "Ciacero" che aveva il compito di estorcere il pedaggio, pena il pagamento di quattro carlini[58]. Del resto l'amministrazione della giustizia era affidata ad ufficiali perpetui della sua corte che non davano mai sindacato.

Le difficoltà emergenti tra l'Università e l'Udienza di Cosenza non erano di minore portata. Nella zona settentrionale della regione si estendeva il vastissimo dominio feudale appartenente alla famiglia dei Sanseverino di Bisignano[59] e la distesa demaniale formata da Cosenza e dai suoi casali[60]; tra le signorie della costa tirrenica il principato di Cariati[61] e quello di Rossano[62], il ducato di Montalto, la contea di Rende[63], quella di Ajello e quella di Martirano. Un esteso e compatto dominio, dunque, sul quale si alternarono, con la carica di governatori, magistrati che intenti a tutelare i loro interessi non esitarono ad abbandonarsi ad ogni abuso. I vassalli del marchese di Rende, infatti, che nel 1516 aveva ricoperto la carica di governatore, dichiaravano che a causa del divieto di commercio con Cosenza si erano ridotti in tanta miseria da essere stati costretti a rubare per sopravvivere e le donne a darsi alla prostituzione. Nè si poteva sperare giustizia poiché non vi erano nè avvocati né procuratori[64].

3. I contrasti tra Università e Udienza erano alimentati dalle vivacissime contese tra la nobiltà e il popolo. Contrasti che emersero nei giorni della rivoluzione del luglio 1647 e che ebbero in Cosenza il loro centro di azione. La lotta antifeudale assumeva ormai una connotazione

ben precisa: la nobiltà tenacemente tutelava i suoi diritti, evadeva le imposte, opprimeva la cittadinanza; il popolo stanco di subire palesi o tacite violenze, desideroso di separarsi dalla nobiltà, affidava a Diego Ram De Montoro, preside dell'Udienza, il compito di trattare la questione presso il Collaterale[65]. La tensione già tanto accesa, esplose in una violenta rivolta presso il palazzo di Pompeo Sambiase "sindaco di nome" ma "tiranno di fatto e reo di latrocinio"[66]. Il pieno coinvolgimento dei magistrati regi - finanche il procuratore fiscale giunse in aiuto delle forze popolari - e dei soldati di campagna, attesta la efficace mediazione operata dalla Udienza provinciale. Il preside, su richiesta del popolo, s'impegnava a ristabilire la quiete, ad adottare precisi provvedimenti: disarmo dei rivoltosi, divieto al baronaggio di accorrere in difesa dei nobili[67].

Gli avvenimenti del 1647, in Catanzaro, ebbero una tale risonanza da indurre i cittadini a chiedere al sovrano "di mutare preside, officiali e far morire dentro uno carcere il sindaco"[68], che frodava la cittadinanza, imponendo oneri fiscali che i cittadini non riuscivano in alcun modo a pagare. La città era stata oppressa dai ripetuti abusi dei commissari e dalle spese sostenute per organizzare la difesa e la manutenzione dei castelli. La crisi economica era resa particolarmente grave, anche per l'inettitudine del preside Giuseppe Luigi Sierra. Fu necessaria la mediazione della corte madrilena che impose alla Università e alle corti baronali di provvedere alla copertura delle spese[69].

Motivi di tensioni tra Università e Udienza erano determinati anche dagli abusi e dalla corruzione dilagante. "Nessuno può esporre le sue ragioni liberamente ad alcuno, né a dottori è consentito allegare in jure, ma a quello che più rigala". Così scrivevano i cittadini di Catanzaro e concludevano "se verrà un preside togato" la situazione potrà evolvere in meglio[70].

La speranza che il "ministero togato" potesse sanare abusi ed ingiustizie avevano, ovviamente, scarso fondamento. Era proprio l'amministrazione della giustizia che, a tutti i livelli, produceva corruzione. I mastridatti distruggevano gli incartamenti per favorire il proscioglimento degli inquisiti[71]. Due subalterni, tali Leonardo Fronda e Giovanni Longobardo che, da oltre un decennio, operavano nelle province di Calabria - era detto in una testimonianza - "avevano rovinato il casale di Rogliano e le terre della provincia"[72]. La reazione delle autorità era debole e sporadica. Il preside della Udienza di Catanzaro faceva condannare il segretario reo di gravi estorsioni a

danno del fisco per traffici illeciti e falsificazione di moneta[73]. Ma di episodi come questi le fonti archivistiche non sono avare. Sempre a Catanzaro la prassi amministrativa era avvilita anche dal malcostume del sindaco: traeva lauti guadagni dalla vendita del grano che "costava cinque carlini al tomolo e si panizzava a diciotto"[74]. Consapevole della sua inettitudine disertava le riunioni del civico consesso e i concittadini ironizzando sulla sua deformità, era claudicante, si erano dati la norma secondo la quale "nulla fides zoppis et noli credere gobbis"[75].

4. Da questi episodi emerge chiaramente come, in Calabria ed altrove, il sistema amministrativo non fosse condizionato soltanto dalla vivace conflittualità tra vassalli e signori, ma anche dal ruolo esercitato dagli officiales, dai criteri di scelta, dalle reali possibilità offerte agli stessi di creare un nuovo assetto del potere. Si trattava, intanto, di operare in un tessuto sociale nel quale si facevano sempre più sfumati quei margini di autonomia che le statuizioni appena formulate avevano garantito, e che formalmente continuavano ad essere rispettate. I frequenti contrasti tra i ceti si esprimevano in ripetuti appelli al sovrano che, attraverso l'azione del Vicerè, esercitava ogni possibile ingerenza nella conduzione della prassi amministrativa.

Il conte di Olivares, che aveva curato il piano di divisione delle province di Calabria[76], con grande impegno controllava l'operato degli officiales: a Giovanni Battista Loffredo, governatore in Calabria Ultra, nel febbraio 1599, inviava precisi disposizioni[77]; a Luigi Jarava, avvocato fiscale, ordinava di "quietarsi" con il governatore[78], al mastrodatti della Udienza di Calabria Citra, imponeva di dare il sindacato[79]. Disposizioni puntuali e rigorose, segno di una dispotica autorità che, nel tempo, dovrà subire una battuta di arresto. La prammatica XI *De officialibus et quae iis prohibeantur* del 1593, come ha notato Pierluigi Rovito[80], sanciva la preminenza del Collaterale sul Vicerè. La progressiva ascesa del potere ministeriale segnava, indubbiamente, una svolta nella storia costituzionale del regno. Il potere decisionale si spostava a favore del supremo organo napoletano a misura che si consolidava il rapporto tra Madrid e Napoli. Forse mai c'era stata tanta sollecitudine nell'ascoltare le petizioni provenienti dalla provincia e suggerire, con altrettanta sollecitudine, soluzioni e risposte. Nell'aprile 1645, il preside aveva reso note alcune inadempienze[81], il Collaterale, su relazione di Giovanni Tommaso di Salamanca, emanava una norma di carattere generale che interessava tutte le Udienze del regno[82]; al tribunale di

Catanzaro chiedeva di sorvegliare sull'operato dell'avvocato fiscale, pena la sostituzione in persona del procuratore fiscale che era "dottore" e "persona di molta esperienza"[83].

Anche nelle province si affermava gradualmente, attraverso la operosità jusdicente, una burocrazia di toga che si attestava su posizioni di carattere prevalentemente politico. Le Udienze provinciali, infatti, esercitavano un efficace ruolo di mediazione politica che rischiava, però, di essere vanificata tutte le volte che il comportamento dei magistrati si connotava con i segni della irresponsabilità e della complicità. La municipalità di Catanzaro descriveva questi comportamenti ed auspicava la sostituzione dei funzionari che operavano "sibi suisque"[84], denunciava che l'avvocato fiscale "faceva l'avvocato delli rei"[85], che il preside era una persona "squitata" che doveva essere subito sostituito[86]. Né la situazione era migliore nell'altra provincia dove, a dire dello stesso preside, non si potevano celebrare i processi perché gli uditori, Martino De Prado Montenegro e Gabriele Moles, erano abitualmente fuori sede[87]. Il preside chiedeva che gli fossero attribuiti poteri straordinari per fronteggiare una situazione che le inimicizie, l'odio tra le famiglie - in una sola estate erano stati consumati ben trecento omicidi - rendevano caotica e grave[88].

Quale valutazione si dava a Madrid di una situazione tanto allo sfascio? Era opinione consolidata che il tutto fosse da addebitarsi all'azione svolta da funzionari privi della necessaria esperienza. Sicché, si proponeva di affidare i governi delle province "a ministri togati con voto"[89]. La proposta fu discussa nel Consiglio Collaterale e, pur riconoscendone la utilità, fu risposto che si preferiva scegliere "i cavalieri più illustri impegnati nel servizio del regno". Una soluzione diversa sarebbe stata di "grande novità alla nobiltà napoletana"[90]. È evidente che quella proposta non era una soluzione "tecnica" ma politica. In pratica il Collaterale prendeva pretesto dalla situazione per estendere l'influenza della burocrazia di toga nelle province estromettendo l'aristocrazia dall'ultima "enclave" di potere, ossia dalla carica di preside provinciale. Il contrasto era radicale ed ogni scelta in uno o nell'altro senso avrebbe prodotto una lacerazione costituzionale. Vediamo come, in Calabria, il conflitto fu risolto: a Catanzaro fu lasciato in carica Francesco Velasquez De Cueillar, a Cosenza, Giovanni Battista Cicimili fu sostituito da Francesco Pasquale Cadel Y Reverter. L'esito è evidente: tra *jura* e arma fu scelta una terza via, ossia militari spagnoli.

5. Erano questi i grandi problemi che animavano la vita costituzionale nelle province come nella capitale. I veri, grandi problemi erano quelli di ogni giorno, angustiavano cittadini ed istituzioni. Ma, in un tale contesto, quali potevano essere i provvedimenti più funzionali per una più incisiva *correctio*? Come saldare gli interessi delle U*niversitates* e quelli di una burocrazia operante a livello centrale e periferico? È sintomatico che Giovanni Lana, uditore a Cosenza, fosse incaricato di esaminare i bandi per sottoporre gli *officiales* al sindacato[91]. È noto che le comunità locali trovavano l'espressione più solenne della loro originaria *jurisdictio* proprio nella garanzia sindacale[92]. Ma la desuetudine dell'istituto ridotto ad un ritualismo formale privo di valenza politica o giuridica, indicava un progressivo depauperamento delle modeste prerogative delle quali le *Universitates* potevano ancora fruire. Un caso è sintomatico: l'uditore Giovanni Battista Burana, accusato di essersi sottratto al sindacato, fu gratificato con l'incarico di avvocato fiscale nella Udienza di Cosenza. Il provvedimento dimostra con tutta evidenza come la corte madrilena fosse stata sempre meno interessata alla corretta amministrazione della giustizia e sempre più attenta e dimpegnata ad accentrare nell'apparato un potere senza controlli[93]. Come era possibile, in questa situazione, ottenere un controllo della società?

Le Udienze provinciali potevano esercitare non solo un ruolo di carattere politico, ma una efficace mediazione della quale si giovavano le *civitates* nella conduzione di una prassi amministrativa ancora poco consolidata, e continuamente ostacolata dalle intricate vicende legate alla elezione delle cariche pubbliche che sovente erano vanificate non solo da veri e propri brogli elettorali[94] - endemico malcostume che serpeggia ed inquina anche le moderne democrazie - ma da usurpazioni a danno dei sudditi soggetti alla tracotanza di gente incosciente che, pur di ottenere il prevalere di una fazione sull'altra, non rifuggiva dal metodo della violenza, delle minacce, e, se era il caso, della sfida a duello[95]. Si verificava, dunque, che anche per la sola convocazione del parlamento cittadino si richiedeva la presenza del preside o dell'avvocato fiscale, come accadde, nel 1561, a Seminara[96]. A Crotone, per dirimere la lite sorta tra i rappresentanti del sindaco dei nobili e quello del popolo, il sindaco fece ricorso alla Udienza di Calabria Ultra[97], i Catanzaresi, gravati dal peso di ingiustificate imposte si comportarono allo stesso modo[98].

I nobili di Catanzaro chiesero la mediazione del preside per essere

reintegrati nella facoltà di "fare il sindaco dei nobili"[99]. I cittadini di Tropea lamentavano la stessa cosa[100], quelli di Montalto chiedevano al preside della Udienza di Catanzaro di volere affidare ad un magistrato il compito di presiedere le operazioni di voto per la elezione del sindaco e della giunta[101]. Anche a Stilo la presenza del preside favorì la elezione del sindaco[102].

I problemi delle province, dunque, si ripercuotevano sulle Udienze e i cittadini, spesso, chiedevano la mediazione del preside per essere tutelati anche dagli abusi dei governatori. Ma tutto ciò significava un continuo rimescolamento di carte, ossia un inquinamento di competenze e funzioni che si ripercuoteva verso il basso. Le *Universitates* erano le più penalizzate perché erano private di funzioni potestative e di controllo.

6. Ma era del tutto e sempre motivo di garanzia la mediazione giuridico-politica che si affidava ai presidi provinciali? Indubbiamente essa era elemento di coesione tra Madrid e Napoli. Ma chi avrebbe controllato poi questi controllori quando la giustizia era sovente offesa dai loro stessi abusi? Da Catanzaro partivano vibrate proteste a carico di Carlo Pallavicino che "con diabolica arte emanava dispacci e teneva tutti atterriti"[103], di Francesco Velasquez De Cueillar, persona tanto esosa e di così poco talento da costringere i cittadini a fare ricorso alla magistratura il meno possibile[104]. I Cosentini in un dettagliato memoriale stigmatizzavano il comportamento di Scipione Moccia e formalizzavano pesanti capi di accusa. Incettava grande quantità di grano a danno dei Casali e, con la complicità del principe di Belmonte, dopo averlo maggiorato di prezzo, lo dirottava verso l'isola di Lipari; suo tramite, persone a lui legate da amicizia o da vincoli di parentela, compravano la carica di sindaco o di mastrogiurato[105]. Sono vicende gravi che gettano un'ombra di discredito su una carica, che era l' "alter Ego" del sovrano e il cui obbligo era di "*tenere provinciam purgatam malis hominibus*"[106] anche mediante una potestas *ad modum belli*[107]. Infondo questo potere nasceva dal carattere militare della carica. La tutela e la sicurezza dei confini era proprio quello a cui la corte madrilena particolarmente teneva. Tant'è che, in occasione della sollevazione di Messina, fu applicato con immediatezza il deliberato della Giunta di guerra: destituire i presidi che fossero stati poco solleciti nel provvedere alla difesa[108]. Ma la giurisdizione *in solidum*, in provincia, era una *potestas* ordinaria, il cui esercizio spettava agli uditori[109]. Sicché

quando si verificava una situazione di particolare gravità, erano proprio questi magistrati a compiere indagini *in partibus*. Gabriele Moles, infatti, uditore a Cosenza, fu inviato a Longobucco per fare chiarezza su una intricata questione nella quale erano in gioco gli interessi del preside e del feudatario[110]. I cittadini di Crotone, vessati ed angariati dal preside, ne chiedevano la destituzione ed attendevano l'intervento di un uditore che fosse stato "sodo, massiccio, letterato, uomo dabbene"[111] per ottenere giustizia. Paolo Forcada, uditore a Catanzaro, fu incaricato di curare la fase istruttoria del processo a carico del governatore, Garcia Ponce De Leon, che aveva ordinato l'arresto degli amministratori ritenuti "ignorantes y rusticos, que non premeditan lo que ablan, ni lo que obran, faltales verguenza, y con el la reputacion"[112].

Tutte queste vicende attestano emblematicamente come la mediazione giurisprudenziale operata da uomini di toga fosse l'unico punto di riferimento ancorato agli elementi della certezza. La p*otestas principis*, che sovente trovava sbarramento nella volontà delle magistrature, non era sufficiente a dare vigore ed efficacia alla legge. Le prammatiche e le relative interpretazioni per definirne gli ambiti di applicabilità, addirittura, sovrabbondavano. Ma appparivа in tutta evidenza, in base al diritto comune, che *justitia habet principale requisitum ut tendat ad bonum comune omnium subditorum*. Tale requisito a garanzia del bene comune non ispirava le scelte operate dalla corte madrilena se si preferiva affidare l'incarico di preside provinciale a coloro che *gravem et gratam operam dederant* ponendo così le premesse di una gestione del potere esercitata normalmente con atteggiamento di sorda opposizione agli interessi dei cittadini, alimentando situazioni di frequente collisione tra amministratori ed amministrati.

7. Dalla lettura dei dati offerti dalla analisi prosopografica per i secoli XVI-XVII[113] dei magistrati che si avvicendarono in Calabria tra il 1516 e il 1700, si desume che in Calabria Citra dei cinquanta governatori, venticinque furono di nazionalità spagnola, venticinque italiana; in Calabria Ultra dei quarantanove, ventitrè di nazionalità spagnola, ventisei italiana.

È da notare che dall'anno 1516 al 1582, quando Calabria Citra e Calabria Ultra erano unite, si avvicendarono sette magistrati di nazionalità spagnola, sette italiana. Ma, se si considera che Fernando Alarcon fu nominato governatore di Calabria Citra per due bienni con-

secutivi (1516-1518) e nuovamente nel 1525 e nel 1530[114], appare chiaro che, nel tempo, si era determinata una lieve superiorità a vantaggio di funzionari di nazionalità spagnola.

D'altronde, dalle dettagliate motivazioni riportate nei privilegi concessi a suo favore[115] emergono le ragioni di opportunità valide per gratificare l'Alarcon per i tanti servizi prestati. E, mentre nella Udienza di Calabria Ultra, dopo lo scorporo da quella di Calabria Citra, tra il 1586 e il 1587, si alternarono nella funzione di governatore Fernando Tovar[116] e Giovanni Vincenzo Pignone[117], in Calabria Citra, tra il 1582 e il 1583, si avvicendarono nella stessa carica Giovanni Antonio Bisbal[118], Ottavio Carafa[119], Cristoforo De La Cueva[120], Gerolamo Bazan[121], il che dimostra che prevalsero criteri preferenziali non del tutto obiettivi. È da considerare inoltre che la maggioranza del personale impiegato nel ruolo di preside provinciale era di provenienza nobiliare, o nobilitato o nella fase di anoblissement.

Ma va anche segnalato che la presenza e la integrazione di funzionari di nazionalità spagnola nel regno di Napoli, fu tanto invasiva da egevolare la più ampia possibilità di carriera anche nel settore della giustizia civile e penale. Federico Urries fu reggente nella Magna Curia della Vicaria[122], Michele De La Cueva uditore nel 1560, aveva ricoperto la funzione di giudice della Vicaria nel 1554[123], Diego Zapata Y Cardenas, preside nel tribunale di Calabria Ultra nel 1625[124], aveva esercitato l'ufficio di reggente in Vicaria nel 1621[125]. Diversa fu, invece, la situazione nel ducato di Milano ove nessun spagnolo diventò mai capitano di giustizia, forse perché - argomenta Ugo Petronio - la giustizia penale fu considerata sempre un fatto locale, o perché poteva sembrare impolitico che ad amministrarla fosse chiamato uno straniero[126].

Significativo è il ritmo delle presenze e delle alternanze in carica degli uditori. In Calabria Citra, su un totale di centotrentanove magistrati, ottantacinque erano di nazionalità italiana, cinquantaquattro spagnola. In Calabria Ultra, su un totale di centocinquantatrè, ottantadue di nazionalità italiana, settanta spagnola. Dal confronto emerge che in Calabria Ultra ci fu una presenza di magistrati spagnoli lievemente superiore a quella di Calabria Citra. Nella gran parte dei casi fu rispettata la biennalità della carica.

L'avvocatura fiscale fu esercitata in prevalenza da magistrati di nazionalità italiana. In Calabria Citra, infatti, su un totale di dieci avvocati fiscali, operanti nell'arco di tempo preso in esame, il rapporto tra italiani e spagnoli fu di sei a quattro; in Calabria Ultra, su un totale

di dodici, il rapporto fu di otto a quattro. Non va trascurato il caso in cui era riproposta la nomina di persone di spicco per la provata capacità professionale. Con questa motivazione, era chiamato a ricocoprire di nuovo l'incarico di avvocato fiscale, Alessandro Rovito "considerata la necessità che si aveva della sua persona"[127].

Solo otto uditori nelle Udienze di Calabria Citra ed Ultra ascesero al ruolo di presidente togato nella Reggia Camera della Sommaria. E di essi, quattro di nazionalità italiana, quattro spagnola. Concentrando l'attenzione sui dati relativi alla carriera di Vincenzo Corcione si coglie un elemento di dinamicità temporale (uditore nel 1611, presidente togato nel 1627) e di notevole mobilità nel passare da un ruolo all'altro: avvocato - consigliere di Capuana - avvocato fiscale nella Regia Camera della Sommaria - presidente togato[128]. Altrettanto dinamica la carriera di Bernardino Santacroce che, dall'esercizio della professione forense nella Udienza di Calabria Citra nel 1557, in quella di Otranto e Bari nel 1562, dopo tre anni ascese alla funzione di presidente togato nella Regia Camera della Sommaria, nel 1579 a quella di luogotenente, senza essere passato né per il giudicato nella Gran Corte della Vicaria, né nel Consiglio di Capuana[129]. Gli altri magistrati che dall'ufficio di uditore nelle province di Calabria ascesero al ruolo di vertice nella Sommaria, percorsero la trafila ordinaria o nella Vicaria o nel Consiglio di Capuana. In questa Camera si alternarono magistrati italiani e spagnoli. Nel Consiglio Collaterale esercitarono l'ufficio di reggenti solo quattro magistrati, a questo livello si riscontra una posizione paritetica: Gennaro D'Amico, Antonio Capobianco, Giovanni Lopez De Berricano, Gaspare De Soto Y Acuna. Quanto meno anomala fu la carriera di Luigi Jarava Del Castillo che, dall'esercizio dell'avvocatura fiscale in Calabria Ultra nel 1589, passò ad esercitare nel Consiglio di Capuana, nel 1603[130].

Conclusione

I criteri di selezione che guidavano la scelta dei funzionari non erano sempre ispirati a ragioni di obiettività né la scelta cadeva su persone capaci. Ma quel che maggiormente interessa sottolineare è la fragilità di una struttura burocratica alla quale faceva riscontro una forte e sempre prepotente giurisdizione baronale che non era facile contenere entro i limiti della legge, cioè rendere complementare alla *potestas* del sovrano e alla *iurisdictio* dei magistrati regi. Le magistrature provinciali, in Calabria come del resto altrove, erano spesso im-

possibilitate a svolgere la loro funzione di controllo. Basti pensare che al baronaggio competeva la nomina di giudici e governatori e che il duca di S. Donato aveva anche il privilegio di designare i magistrati d'appello.

Effetti non irrilevanti della disfunzione del sistema sono da considerare le ventate rivoluzionarie del 1647.

Il recente volume di Pier Luigi Rovito sulle rivolte del 1647-48 in Calabria Citra[131] dà l'esatta misura delle difficoltà dei magistrati provinciali a mediare interessi ed ideologie tra loro inconciliabili e, quindi, a svolgere un efficace controllo sul baronaggio e sulle oligarchie cittadine. Questo però non significa che presidi ed uditori si limitassero ad un ruolo meramente passivo: coerentemente all'ideologia dello Stato "ministeriale" essi secondarono la crescita civile e politica del ceto civile[132] ed, all'occorrenza, seppero colpire taluni esponenti della feudalità. Ma nel complesso la loro azione fu intralciata dalle incongruità dell'ordinamento costituzionale e poi dalla discontinuità politica della corte spagnola. Malgrado ciò i magistrati cosentini svolsero un ruolo fondamentale nella rivoluzione del 1647 per poi esserne travolti[133]. E la storia riprese il suo corso, quasi che quel sanguinoso episodio non avesse costituito alcuna cesura con il passato[134].

Guardando al problema da una prospettiva di lungo periodo, si può dire di quali ambiguità si connotavano le caratteristiche di un'epoca e di un regime che, fuori dalle troppo semplicistiche svalutazioni, non furono tra i più oscuri della Calabria.

APPENDICE

Lo que sea de jnformar a su magestad cerca la reformacíon de las provincias de Calabría en quanto al culto de la justicía y beneficio de los pueblos es lo siguiente.

Primeramente se da avjso a su magestad que en la marína de levante de aquellas provincias al opposito de infieles esta la cíudad de Cotron la qual es múy abundante de todo genero de victuallas asi para dicha cíudad como para una grand parte del Reyno y estando como esta tan mal proveyda de fortificacíon de muralla artilleria y monicíones facilmente se podria perder en alguno asalto de ínfieles y quando lo que dios no quíera el caso subcediese quod ausit facilmente se podria fortificar y defender talmente que ocurriese grand deservjcio a su magestad y dagno a la piandad siendo servido podria mandar proveer en esto como mas convienga a su servjcio y beneficio de sus subdictos.

Assimísmo se declara que los thesoreros de dichas provincias en grand deservjcio de su Magestad y perjudizio de los pueblos no contentos de los quinze carlines que por la cobranca la corte les haze buenos; eligen comisarios sin salarío alguno de do procede que dichos commissaríos se hazen pagar las jornadas de las Universidades a razon de tres carlines el día ultra de la expesa y de mas desto se hazen pagar las presonjas y execuciones que hazen cometíendo íntolerables extorsiones y otros agravjos; especialmente que muchas vezes dichos thesoreros y sus comisaríos por conceder a las Universidades alguna dilacíon reciben sobornaciones en grandissimo deservjcio de la Regia corte y dagno de los pueblos por que para atraellos a esto les hazen execuciones correrias y otras repressarías las quales venden por mucho menos de lo que valen y, las mas vezes lo compran ellos propríos y hazen otras mercancías contra la forma de la Regia prematíca. Su Magestad mandara proveer en esto lo que mas convenga a su servjcio.

Otrosi se declara que algunas cíudades y tierras demaniales de dichas

provincias tienen privillegos que los offíciales de su Magestad no puedan proceder en ninguno delicto por príncípal que sea sino ay acusador excepto in crimen lese Majestatis y falsa moneda y el pecado de la heregía y que quando se procediese por querella de parte y fuese remitida jn qualibet parte judicij que dichos officiales no puedan proceder en los tales delictos y causas. ut plurimi acontece que la parte ofendida por temor sobornacíon o impostora no expone la querella y si la declara luego la remite de do procede que restando los delictos símpugnícion se cobra anjmo para cometer otros mayores y resultan muchos ínconvjnjentes en grand deservjcio de dios y de su Magestad y en todal destrujcion de los pueblos para el remedio de todo lo qual siendo su Magestad servida podra mandar que dichos officiales puedan y devan proceder en todos los delictos en los quales por las constitucíones y capitulos del Reyno y dispussicíon de razon se requiere como se puede proceder ex officio no ostante dichos prevjlegos conforme a la prematica del Rey Fernando por la qual se derogan dichos prevjlegios no obstante quovis abusu.

Assímísmo se da avjso a su Magestad que algunos particulares nombran officiales en algunas cíudades y tierras demaniales de dichas provincias los quales publicamente venden dichos officíos de do procede que jamas se crian en ellos personas ydoneas antes como compran los tales officíos son forcados a hazer extorsiones en grand deservjcio de dios y de su Magestad y en mancamiento de la justicía y dagno de los pueblos. Su Magestad sera servido de mandar que las tales personas no tengan los tales nombramientos de officíales pues no es cosa justa ni convenjente al dicho servicío pues resultan tan notorios inconvjnjentes de mas que se presume que las tales personas no tienen bastante previllegios para hazer dichos nombramientos.

Otrosi se declara a su Magestad que en dichas provincías ay muchas cíudades demaniales que tienen previllegíos que el primero de septiembre de cada año el mastrejurado o sindícos de dichas cíudades y tierras tomen la baqueta del officio de mano del que esta por capitan los quales exercitan dichos officíos hasta el advento del nuevo official de do resulta deservjcio a su Magestad, cese el culto de la justicía y se engendran otros muchos inconvinjentes, por que los tales mastrejurados o sindicos siendo como son patríotes no proceden en los casos como la justicía requiere por ser sus paríentes o amígos, o veramente proceden y agravjan indebitamente a los quales son enemígos y lo que peor es que se toman para si los proventos que hazen en el tiempo que les dura el exercicio de dichos officíos. Su Magestad siendo servida podra mandar que los officiales Regios no devan ni puedan dexar la baqueta y uso de sus officíos a dichos mastrejurados y sindicos antes usen y exercescan sus officíos hasta el advento del nuevo official no ostante dichos prevjllegios y qualquier posesíon o uso que tengan en ellos.

Assimísmo se da avjso a su Magestad que atento que dichas provincias son grandes continuamente se cometen muchos delictos algunos de los quales restan sin

pugnicíon por que el abogado fiscal de dichas provincias no ostante que sea persona sufficiente no puede asistir a tantas causas de do resultan muchos inconvjnientes y en especial que la corte es defraudada de muchos proventos que se podrian hazer, para el remedio de lo qual es necesario que su Magestad provea de un procurador fiscal como lo ay en las otras provincias al qual se le de salario onesto que se le pague de los proventos que se hizieren porque desta manera todas las causas se solicítaran como es razon y la corte verra a ganar buena quantidad de proventos y los delinquentes se persegujran con mas deligencía, en especial que el abogado fiscal anda siempre por la provincia servjendo a su Magestad y por tal causa el solo no puede suplantar.

Semejantemente se declara que por horden de la Regia audiencia que resiede en aquellas provincias continuamente se traen presoneros della muchos delinquentes y otras personas que son querellados de diversos delictos los quales por ser pobres no se pueden defender por defecto de abogados. Sera servida su Magestad de mandar proveer que en dichas provincias ay a un abogado de pobres con el salario que le parescera el qual se le pague de los proventos o como mejor sera servjda.

Assimísmo se da avjso a su Magestad como en la mastrodactía de la Regia audiència de dichas provincias se sostituyen muchos mastrodactas en numero excesivo y por la mayor parte no sufficientes para tal officío. Los quales como son patriotes no se curan de comprar dicho officío en precío excesivo y charo de do resulta mucho deservicio a su Magestad interesse a su Regio fisco y dagno a las partes litigantes por que no procediendose en las causas como se requiere por la insuficiencia de dichos mastrodactas se pierden muchos proventos y los delictos quedan sin pugnicíon, ultra que algunas bueltas se hazen los procesos defectívos y otras se pierden los actos por la confusíon de tantos mastrodactas. Para el remedio de lo qual síendo su Magestad servido podra mandar que en el uso de dicha mastrodactía no pueda haver mas de seys mastrodactas que sean sufficientes y aprobados del governador de dichas provincias y que esto usen dicho officio con el ayuda de los scrívanos que les bastaran, y que los procesos se ayan de fabricar por dichos mastrodactas ín capitulos y que fielmente y con deligente ínventarío se conserven en archivo.

Otrosi se declara que tanto en la mastrodactía de la Regia audiencia de dichas provincias como del lugartenjente de Cosencía los mastrodactas que son criados para tal exercício suelen vender las baylías y ausencía de los casales de dicha cíudad a cíudadinos de dichos casales de manera que son mastrodatas en sus proprias patrías y por haver los tales officios no se curan de comprallos por mucho mas de lo que valen en grave deservicio de dios y de su magestad y dagno y enterese del Regio fisco y de las partes porque avjendo comprado dichos officios en precio excesivo de qualquier modo que pueden buscan de sacar el precio y sus factoragas para poder bibir con dagno del Regio fisco y de las partes y quod peius que como con dichos officios tienen prerrogatíva en sus proprias patrias no proceden contra sus paríentes y amígos como convernja, y contra los quales son enemígos proceden

anjmosamente, de do resultan grandes inconvinientes. Su magestad siendo servido podra mandar que los mastrodactas príncípales que assi compran dicha mastrodactía no puedan ni devan vender dichas baylias a njnguno vezino dellas ni de los casales antes se proyba que ninguno exercite dicho officío en su baylia nj casal.

Otrosi se dize que los barones de dichas provincias no ostante el capitulo del Reyno hazen estanco y proyben el extraer de las victuallas de sus estados a otras tierras no sin gran deservicio de su magestad y grandissimo dagno de los pueblos. Su magestad síendo servida alterando la pena de dicho capitulo podra ordenar que en manera alguna se puedan hazer tales proybicíones direta ni indiretamente síno que las victuallas se puedan sacar y anden libremente de unos lugares a otros.

Asimísmo se da noticia a su magestad que avjendose hallado los mineros de argento y oro en la parte que dizen de Stilo de dichas provincías seria cosa de mucho util hazerlos poner en orden para que se comencase a labrar por que de mas del provecho que cada año ocurriria a la Regia corte se daria comodidad de poder bibir a muchos subdictos de su magestad los quales no avjendo modo de sustentarse exercitando en el sacar y labrar del oro y argento de dichos mineros podria ganar algo con que substentarse. Su magestad podra proveer en esto como mas convenga a su servicio.

Asimísmo se declara como poco antes de la ultíma ínvasíon del Reyno por concesion de su magestad en favor de Cesaro Ferramosca por sus hazendores se exercitava el sacar y labrar del híerro de dichas provincias de do no solamente se le recrecia mucho util mas los subdictos de su magestad con tal exercícío consegujan mucho beneficio asi en el magisterio como en la venta de dichos híerros. Y que al presente en dichas hierrerías no se labra ni haze nada lo que por dichos respectos convernja al servicio de su magestad y beneficio de su Real corte provease en ello como mas convenga a dicho servjcio.

Otrosi se declara y da avjso a su magestad que muchos delinquentes contumaces bandidos y forbandidos y forjudicados del Reyno de Secilia por la comodidad que hallan en el recepto de los barones de dichas provincias y de otras personas propíncas a dicho reyno se víenen a Calabria y andan a su plazer por las tierras y lugares de dichos barones atandose de los delictos que an cometido y declarando el anjmo que an cobrado de cometer otros mayores delictos y robos en grandissímo deservicio de dios y de su Magestad y en dagno de los pueblos su magestad como bíen informada desto sera servida de mandar proveer en ello conforme a la pregmatica que agora se hizo en Secilia sobre la receptacíon de dichos delínquentes o como mas parescera ser necessario.

Assimismo se declara y da noticía a su magestad que muchas vezes acontece que la Regia audiencía que reside en aquellas provincias procede contra diversas personas que se pretende que an delinqujdo y que los tales delinquentes por fujr

el jujzio de dicha Regia audíencía y empedir la execucíon de la justicia hazen recurso al consejo y a la grand corte de la Vicaria do a minima instancía ganan puision que hasta otro horden no se proceda ad acto inretractabile y en vigor desto los appellantes no curan de presentar los procesos ni por dichos superíores se haze otra provjsion, y que otras vezes por dicha grand corte licet sia appellato ab incidentis gravamine se expide in ljbitoria contra la forma de la Regia novella pragmatica de do procede ímpedírse el culto de la justicía por lo que los dilictos no se pueden pugnír en grandissimo deservicio de su magestad. La qual siendo servida podra mandar que de aqui adelante no se hagan semejantes provisíones, y quando con justa causa se hizíesen se imponga brebe termino a presentar el proceso y prosegujr el appellacion y quando esto no se observare que por dicha Regia audíencía se pueda proceder conforme a los terminos de la justicía. Y que quando se hiziesen jnhibitorias contra la forma de dicha Regia pregmatica que sean obedescidas y no complidas y que en las que hasta agora sean expedido contra la forma de dicha pregmatica se pueda proceder y proceda por dicha Regia audíencía en las causas sobre que sean expedido o de otra manera como mas parescera convenjr al servjcio de su Magestad y execucíon de su justicia.

Otrosi se da avjso a su magestad que el mastroportolano almirante y gobernador de la Regia raza suelen críar por sus sostitutos y officíales personas que dessean prevalerse en sus patrias y tener jurisdicion y poder traer armas ellos y sus criados y algunas vezes suelen elegír hombres delinquentes los quales lo procuran por hujr del jujzio de dicha Regia audiencia de que an resultado y facilmente pueden resultar grandes desinsiones y otros ínconvjníentes como por spiriencia se a vjsto suceder en las cíudades de Tropia Rigoles y Cotron. Su magestad podra proveer en esto como mas sera servida.

Otrosi se declara a su magestad que la cíudad de Tropia tiene prevjlegio en el qual esta emposesíon que ninguno pueda ser asecor en dicha cíudad sino un vezino della propria cosa de mucho prejujzio del Regio fisco y de los vezinos de dicha cíudad por que en las cosas que ocurren no se procede del modo que seria necessario. Su magestad mande proveer en esto como mas convenga a su servjcio y al beneficio de sus subdictos.

Asimísmo sabra V. Magestad que los mastrejurados de la cíudad de Cosencia y de otras tierras demaniales de dichas provincias pretenden no ser tenudos a hazer goardia de noche en dichas ciudades sino hasta las quatro oras de noche cosa contra la disposicion de las leyes y de toda razon por que la mayor parte de los hurtos y delictos noturnos se suelen cometer despues de dichas quotro oras segundo que por spiriencia muchas vezes se a visto. Su magestad sera servida de mandar proveer en esto como parescera ser necesario al remedio de lo suso dicho y al quieto bibir de dichas cíudades.

Asimísmo se declara y haze relacíon a su magestad como los alavarderos que sírven

la Regia audiencia tienen de salario doze carlines al mes y por ser tam poco no se hallan para dicho servicio hombres de bien y honrrados antes con los que de presente se sirve no se puede executar ni hazer ninguno buen effecto contra delinquentes por ser hombres de poca calidad y confianca. Siendo su magestad servida podra mandar que por la creacion de buenos officiales de quien se pueda meritamente confiar se acreciente dicho salario como mejor le parescera.

Otrosi se declara y haze relacíon a su magestad que en muchas cíudades y tierras de dichas provincias se exercita publicamente la usura y para la encobrír se acostumbran hazer contractos los quales en apparencía parescen licitos y en la verdad son usurarios y desta manera las personas que usan lo semejante se beben el sangre de los pobres vaxallos de su magestad exponese que attento que ex officio no se puede proceder en tal delicto su magestad mande que sobresto se haga tal provísíon que dicho delicto cese y aquellas provincias se purguen del.

Asimísmo se certifica a V. Magestad que en dichas provincias se tiene por tan facil jurar falso que por poca cosa se hallarian testimonjos en copioso numero a deponer qualquier falsedad mayormente en grado de offensa lo que resulta en deservjcio de dios. Su magestad siendo servida podra mandar que contra dichos falsarios se forme pregmatica conforme a aquella del Reyno de Secilia con adjuncíon que aunque dicha falsedad no ay a effecto contra quien fue cometida el tal falsario sea pugnído de la misma pena que se devjera dar de justicia alcontra quíen se fabrícava dicha falsedad o como mejor parescera convenjr a tal que dichas provincias sean purgadas de tal delicto.

NOTE

[1] Archivo General de Simancas, Espagna (d'ora in poi AGS.), Secr. Prov., Estado, leg. 1025, in Appendice.
[2] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN.), Coll. Cur., vol. 11, f. 316v., Napoli, 16 set. 1548.
[3] Sui corsari barbareschi cfr. G. VALENTE, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400 - 1800)*, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 99 ss.
[4] ASN., Coll. Cur., vol. 8, f. 103v., Napoli, 3 lug. 1523. Dopo qualche anno è rinnovato lo stesso ordine. Al governatore dello stato di Bisignano si chiedeva di facilitare il commercio del grano, cfr. ASN., Coll. Cur., vol. 9, f. 127r. e v., Napoli, 27 apr. 1538.
[5] ASN., Coll. Cur., vol. 14, f. 15v., Napoli, 31 gen. 1552.
[6] ASN., Coll. Cur., vol. 15, f. 8v., Napoli, 17 apr. 1556.
[7] AGS., Secr. Prov., lib. 424, ff. 82-83, Toledo, 13nov. 1560.
[8] ASN., Coll. Cur., vol. 27, f. 50, Napoli, 11 mar. 1575.
[9] AGS. Secr. Prov., lib. 424, f. 1, Toledo, 12 dic. 1559.
[10] *Ibidem.*
[11] AGS., Secr. Prov., lib. 482, f. 24v., Lisbona, 4 giu. 1582.
[12] AGS., Secr. Prov., leg. 4, Madrid, 2 Mag. 1582.
[13] ASN., Segreterie del Vicerè, Lettere reali, 1582-1583, f. 22.
[14] AGS., Secr. Prov., lib. 424, cit.
[15] D. SPANÒ, BOLANI, DE GIORGIO, *Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi al 1908*, Reggio Calabria, sd. p. 36.
[16] ASN., Coll. Cur., vol. 31, f. 105, Napoli, 17 ott. 1583.
[17] AGS., Secr. Prov., lib. 514, f. 154, S. Lorenzo, 17 lug. 1591.
[18] *Ibidem.*
[19] AGS., Secr. Prov., lib. 516, f. 222, Madrid, 18 mar. 1592.
[20] AGS., Secr. Prov., lib. 616, ff. 236-237, Madrid, 10 lug. 1594.
[21] AGS., Secr. Prov., lib. 516, ff. 240-241, Madrid, 10 lug. 1594.
[22] AGS., Secr. Prov., lib. 410, f. 11v., Madrid, 14 mar. 1595.
[23] AGS., Secr. Prov., lib. 616, ff. 37-38v., Madrid, 24 mar. 1595.
[24] AGS., Secr. Prov., lib. 515, f. 215, Madrid, 24 dic. 1596.
[25] AGS., Secr. Prov., lib. 142, f. 29, Portalegre, 6 mar. 1581.
[26] AGS., Secr. Prov., leg. 4, Napoli, 28 mar. 1597.
[27] *Ibidem.*
[28] AGS., Secr. Prov., leg. 80, Madrid, 14 mar. 1598.
[29] AGS., Secr. Prov., lib. 532, ff. 140-153, Valladolid, 20set. 1608.
[30] *Ibidem*, f. 136.
[31] AGS., Secr. Prov., lib. 533, ff. 109-111, Madrid, 9 apr. 1609.
[32] AGS., Secr. Prov., lib. 533, f. 120-121v.
[33] AGS., Secr. Prov., leg. 81, A. 1610.

[34] AGS., Secr. Prov., lib. 432, f. 223v., Ventosilla, 27 ott. 1612.
[35] Cfr., La relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar pubblicata in C. PORZIO, *La congiura dei baroni del Regno di napoli contro il Re Ferdinando primo*, e gli altri scritti, a cura di E. Pontieri, Napoli, 1964, pp. 339-340.
[36] Cfr., G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del cinquecento*, Milano 1975, p. 45, nota 81, p. 48, nota 86.
[37] ASN., Coll. Comune, vol. 20, f. 47v., Napoli, 7 feb. 1559.
[38] ASN., Coll. Part., vol. 27, ff. 106-107, 129r. e v., 233r. e v., 238r., 241r., mar. - set. 1579.
[39] La baronia fino al 1578 fu posseduta dalla famiglia Toraldo. Nel 1596 passò a Pietro Borgia, principe di Squillace; per successione femminile fu ceduta alla casa Pinelli (1692-1799), poi ai Pignatelli di Belmonte (1799-1806). Cfr. G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle 1973, vol. I°, p. 77.
[40] Il principe teneva in Belmonte una propria corte. Nel suo castello dimoravano congiunti, gentiluomini e gentildonne. Al suo servizio, oltre ai camerieri, ai paggi, ai cuochi e ai lacchè, vi erano agenti fiscali, procuratori e razionali. Cfr., G. TURCHI, *Storia di Belmonte*, Eredi Serafino, Cosenza 1963, p. 69.
[41] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 74, Badolato, 13 mag. 1666.
[42] *Ibidem.*
[43] La città fu di dominio regio fino al 1495. In questo stesso anno Ferdinando II la concesse a Carlo Spinelli. La famiglia Spinelli ne tenne il possesso fino al 1806. Cfr., G. VALENTE, *Dizionario...*, vol. II, pp. 1007.
[44] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 74, Seminara, 18 dic. 1666.
[45] Cfr., R. VICECONTI, *Vicende storiche della città di Lauria*, Napoli, 1913.
[46] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 76, Lauria, 15 ago. 1667.
[47] Sugli Spinelli cfr. Il Cinquecento e l'avvento degli Spinelli, in R. E F. LIGUORI, *Cariati nella storia. Vicende di un comune della Calabria Jonica dalle origini ai nostri giorni*, Ciro Marina, 1981, pp. 43-63.
[48] AGS., Secr. Prov., lib. 206, pp. 190 ss. Nel 1647 gli era concessa la "iurisdicion y conoscimiento de las terceras causas en los lugares de Cariati, Scala, Bovino, Umbriatico, Campagna, Boquillero, Trevianiga, Oppido, Setizano, Prati y Castrovillari y de las segundas y terceras causas de la tierra de Sancta Cristina que possee en el reymo de Napoles."
[49] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 61, Badolato, 18 feb. 1647.
[50] *Ibidem.*
[51] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 93, Cosenza, 28 mar. 1671.
[52] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 70, Squillace, 26 mag. 1667.
[53] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 93, Rossano, 14 giu. 1671.
[54] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 69, Seminara, 31 mar. 1667.
[55] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 76, Catanzaro, 22 giu. 1662.
[56] Il principe di Bonifati aveva in suo dominio la terra di Mottafallone, il Casale di San Sosti, Cfr., G. ENGELS, *Bonifati*, Città di Castello, 1980, p. 127.
[57] AGS., Secr. Prov., leg. 370, A. 1679.
[58] *Ibidem.*
[59] Sul vasto patrimonio dei Bisignano cfr. G. GALASSO, *Economia* ..., pp. 3-27.
[60] Cfr., G. GALASSO, *Economia* ..., pp. 18-27.
[61] R. E F. LIGUORI, *Cariati nella storia* ...
[62] A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza, 1967.
[63] Cfr. G. VALENTE, *Dizionario* ..., vol. II, p. 798.
[64] ASN., Coll. Cur., vol. 86, ff. 134v.-135, 30 giu. 1613.

[65] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 11, Cosenza, 18 lug. 1647.
[66] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 11, Cosenza, 2 gen. 1645.
[67] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 11, 16 lug. 1647.
[68] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 17, Catanzaro, 28 lug. 1647.
[69] *Ibidem.*
[70] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 74, Catanzaro, 1° feb. 1666.
[71] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 77, Catanzaro, 19 lug. 1667.
[72] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 78, Cosenza, 20 nov. 1669.
[73] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 93, Catanzaro, 20 feb. 1671.
[74] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 76, Catanzaro, 15 apr. 1666.
[75] *Ibidem.*
[76] AGS., Secr. Prov., lib. 429, ff. 688-691: "Ripartimiento delle province del Regno di Napoli per li Governi".
[77] ASN., Coll. Cur., vol. 38, f. 191v., Napoli, 18 feb. 1599.
[78] ASN.,Coll. Cur., vol. 40, ff. 59v.-60, Napoli, 17lug.1596.
[79] ASN., Coll. Cur., vol. 38, f. 47v. Napoli, 22 giu. 1596; f. 52v., Napoli, 9 mag. 1596.
[80] P.L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, vol. I, Napoli, 1981, p.40.
[81] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 5, Catanzaro, 2 apr. 1645.
[82] ASN., Not. Coll., vol. 51, f. 4v., 4 mag. 1645.
[83] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 8, Catanzaro, 18 giu. 1645.
[84] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 38, Catanzaro, 16 mar. 1657.
[85] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 39, Catanzaro, 2 set. 1657.
[86] *Ibidem.*
[87] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 31, Cosenza, 5 feb. 1657.
[88] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 31, Cosenza, 12 giu. 1657.
[89] AGS., Secr. Prov., lib. 446, ff. 1-1v., Madrid, 21 mar. 1657.
[90] *Ibidem.*
[91] ASN., Coll. Cur., vol. 125, f. 35, Napoli, 28 lug. 1659.
[92] P.L. Rovito, *Respublica dei togati* ..., p. 258.
[93] ASN., Coll. Cur., vol. 135, ff. 40-41, Napoli, 9 ago. 1659.
[94] ASN., Coll. Partium., vol. 24, ff. 216v.-217v. Il sindaco di Crotone informa il vicerè: "Volendosi fare l'elezione delli nuovi officiali, Lelio Lucifero, non contento di essere andato di notte et di astringerlo per timore e minacce mediante sua potenzia e l'opera di suoi adherenti li poveri cittadini a farli donare il voto a suo disegno, ha anche sfidato il sindaco a duello", cfr. ASN., Coll. Cur., vol. 27, ff. 196v-198v.
[95] AGS., Secr. Prov., lib. 481, f. 209, Madrid, 20 mag. 1561.
[96] ASN., Coll. Cur., vol. 90, Napoli, 17 set. 1626.
[97] ASN., Coll. Cur., vol. 130, f. 30, Napoli, 30 giu. 1665.
[98] AGS., Secr. Prov., lib. 555, ff. 58v.-61, Madrid, 27 nov. 1632.
[99] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 73, 28 mar. 1655.
[100] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 76, 30 gen. 1666.
[101] ASN., Coll. Cur., vol. 132, ff. 185v.-186, 21 mag. 1666.
[102] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 90, Stilo, 23 ott. 1670.
[103] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 96, Catanzaro, 27 apr. 1672.
[104] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 51, Catanzaro, 2 gen. 1659.
[105] ASN., Coll. Aff. Div. II, fs. 96, Cosenza, 25 set. 1672.
[106] A. Police, *De preminentiis Regiarum Audientiarum provincialium*, Napoli, MDCCXXIV,

cap. I, p. 3.
[107] Cfr., ASN., Coll. Cur., vol. 70, f. 8v.; Coll. Cur., vol. 80, f. 47; Coll. Aff. Div. fs. 21, Catanzaro, 15 giu. 1630; Coll. Aff. Div. II, fs. 35, Catanzaro, 3 mar. 1656.
[108] AGS., Secr. Prov., lib. 453, ff. 335v.-336v.
[109] Cfr., SANFELICE, Decis. 69, n.4 e decis. 350, n.13.
[110] ASN., Aff. Div. II, fs. 48, Longobucco, 27 gen. 1658.
[111] ASN., Aff. Div. II, fs. 98, Crotone, 17 mag. 1672.
[112] ASN., Aff. Div. II, fs. 93, Reggio, 28 apr. 1671.
[113] G. INTORCIA, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Napoli 1987.
[114] *Ibidem*, p. 263.
[115] Fernando de Alarcon oltre alla riconferma nella carica di governatore di Calabria Citra e Ultra, ottenne il titolo di marchese della Valle siciliana per i servizi prestati nella battaglia di Pavia, cfr. J.E. MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios ortogados por el Emperador Carlos V en el Reino de Napoles*, Barcellona, 1943, Reg. 3937, f. 99v., Toledo, 11 feb. 1526 il titolo di Consigliere nel Regio consiglio di Sicilia Citra Faro per i servizi militari prestati nelle guerre combattute in Italia, cfr. Reg. 3938, f. 1, Granada, 23 set. 1526, e per le imprese compiute nell'isola di Cefalonia contro i Turchi, nel Ducato di Milano e nel Regno di Napoli contro i Francesi, cfr. Reg. 3941, f. 34v., Ratisbona, 30 giu. 1532.
[116] G. INTORCIA, Magistrature ..., p. 387.
[117] G. INTORCIA, " " p. 359.
[118] G. INTORCIA, " " p. 277.
[119] G. INTORCIA, " " p. 291.
[120] G. INTORCIA, " " p. 303.
[121] G. INTORCIA, " " p. 276.
[122] G. INTORCIA, " " p. 389.
[123] G. INTORCIA, " " p. 304.
[124] G. INTORCIA, " " p. 397
[125] G. INTORCIA, " " p. 397.
[126] U. PETRONIO, *Burocrazia e burocrati nel Ducato di Milano dal 1561 al 1706*, estratto da *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma, 1978, p. 506.
[127] AGS., Secr. Prov. lib. 350, p. 24.
[128] G. INTORCIA, *Magistrature ...*, p. 300.
[129] G. INTORCIA, *Magistrature ...*, p. 377.
[130] G. INTORCIA, *Magistrature ...*, p. 325.
[131] P.L. ROVITO, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra (1647-1650)*, Napoli, 1988.
[132] *Ibidem.*
[133] *Ibidem.*
[134] *Ibidem.*

ABBREVIAZIONI

AGS= Archivo General de Simancas. Secr. Prov. = Secreterias Provinciales; lib. = libro; leg. = legajo.
ASN = Archivio di Stato di Napoli. Coll. Cur. = Collaterale Curie; Coll. Div. = Collaterale Affari Diversi, I e II serie; Coll. Not. = Collaterale Notamenti; Coll. Part. = Collaterale Partium.

SANDRA GARIANO

DEMOGRAFIA E SOCIETÀ NEL SETTECENTO A SERRASTRETTA DAI LIBRI PARROCCHIALI DELLA CHIESA MATRICE

Introduzione

Ricostruire la storia demografica di Serrastretta (un paese a 37 Km da Catanzaro) nel periodo dal 1705 al 1801 è stato lo scopo della mia ricerca.

I libri parrocchiali conservati senza lacune, a partire dal 1606, nella parrocchia della Chiesa Ricettizia Arcipretura Curata di Maria Santissima del Perpetuo Soccorso, hanno reso possibile tale ricerca.

Lo studio dei libri: 6° (1705-1727); 7° (1727-1749); 8° (1749-1770); 9° (1749-1770); 10° (1771-1792); 11° (1792-1801), ha comportato l'analisi di 13115 tra atti di nascita, morte e matrimoni. Da essi è emerso un quadro molto vivo articolato e completo del Settecento, rendendo evidenti le connessioni e i rapporti dello sviluppo della popolazione con le condizioni economico-sociali del tempo.

Al lavoro di schedatura prima e alla elaborazione dei dati è seguito poi un confronto con la Calabria e in particolare con Catanzaro.

Il mio studio, frutto di pazientissime ricerche, ha voluto chiarire, a me stessa e a chi leggerà, alcuni problemi di un secolo, di una popolazione, di un centro della Calabria che visse ed operò sotto il dominio della casa d'Aquino Pico, inseriti nel contesto più ampio, quale quello della Calabria Ulteriore.

SERRASTRETTA: notizie generali

Il Comune di Serrastretta distante 37 KM da Catanzaro sorge sulla diramazione delle vette degli Appennini silani in prossimità del fiume Amato.

Il suo territorio che si trova a 840 m. sul livello del mare, è prevalentemente collinoso con campagne coltivate.

Fra Serrastretta e Feroleto (quest'ultimo si trova ad occidente del paese) si attraversa una catena di monti chiamata Serre, nel cui versante meridionale sono situati i villaggi di Angoli, S. Michele, Polverini, Ievoli ed Accaria.

L'economia è prettamente agricola, tra le altre produzioni la maggiore è quella delle castagne.

Il centro abitato, fabbricato in declivio, vede nella piazza Pitagora la Chiesa Matrice sotto il titolo di S. Maria del Soccorso costruita circa nell'anno 1395.

Nel 1700 ebbe sotto la sua giurisdizione, come risulta dai libri parrocchiali, le chiese dei villaggi S. Michele Arcangelo in S. Michele, dell'Immacolata e del Rosario in Accaria, di S. Giuseppe in Angoli e dell'Immacolata in Migliuso, delle quali la prima, la seconda, e la quarta vennero erette, da oltre un secolo a parrocchia.

Già capoluogo di mandamento dell'Italia Meridionale in provincia di Calabria Ulteriore II, Serrastretta ebbe origine nel 1383; così troviamo su documenti inediti quali il notiziario cronologico dell'Arciprete Filippo Bruni.

E ancora sappiamo, dall'istrumento rogato dal notaio Gio. Simone della Monaca di Napoli[1], che passò sotto il dominio della casa d'Aquino Pico, per una vendita fatta dalla Principessa Caracciolo al Conte Carlo d'Aquino, del principato di Feroleto e casale di Serrastretta.

Nel 1558, fu fatto il primo censimento, poiché la popolazione era notevolmente cresciuta, vi si trovarono 52 famiglie o fuochi.

Nel 1595 si fece il secondo censimento e a Serrastretta si contavano 96 famiglie con una popolazione di 857 abitanti, fu in questa epoca che ottenne la sua Università (oggi Comune).

Le fonti. Da una prima analisi dei libri della parrocchia della Chiesa Matrice risulta che si dispone di una serie continua di registri di battesimo, matrimonio, morte, a partire dal 1606 per cura dell'Arciprete Francesco Antonio Mazzei.

Gli anni che vanno dal 1705 al 1801 sono registrati rispettivamente nei voll.: 6°, 7°, 8°, 9°, 10° che comprende anche i battezzati, matrimoni, morti di S. Michele ed Accaria; 11° che comprende nella prima parte i battezzati, matrimoni e morti di Serrastretta, nella seconda parte solo quelli dei villaggi di Angoli, S. Michele ed Accaria; questo per evitare gli errori di data nel registrarli, come scriveva l'Arciprete Bruni[2].

Potendo disporre, dunque, di fonti così complete, è stato possibile

un attento studio dei singoli atti.

Battesimi. In ogni atto sono registrati il nome e il cognome del battezzato, il nome e il cognome dei genitori e il loro stato civile, il paese di origine se nati fuori Serrastretta, il nome e il cognome della madrina, la data della nascita e quella del battesimo. Sono annotati anche i bambini vissuti un solo giorno purché battezzati in casa dall'ostetrica.

Matrimoni. In ogni atto sono indicati: la data del matrimonio, il nome e il cognome degli sposi, il paese d'origine, le eventuali dispense da vincoli di consanguinità (il grado di consanguinità più basso è sempre il 3°-4°), lo stato civile prima del matrimonio, il nome, il cognome e il luogo d'origine dei testimoni, i quali se sono del luogo, provengono dalla cerchia delle persone più facoltose.

Decessi. Dal 1705 al 1769 la serie per quanto riguarda gli adulti è completa, i morti da zero a quattro anni invece venivano riportati come "parvulus". Solo dal 1770 in poi sono riportati secondo l'età anche i morti dopo un giorno dalla nascita.

Gli atti, trascritti in ordine cronologico riportano il nome e il cognome del defunto, la data del decesso, lo stato civile, il nome e il cognome dei genitori delle nubili e dei celibi defunti, il luogo d'origine, la causa del decesso solo per i casi di malattia di morte violenta o improvvisa quando non è stato possibile amministrare i sacramenti.

Serrastretta dal 1705 al 1801.

La Calabria Ulteriore risente ancora agli inizi del '700, della crisi secentesca che vide un calo demografico assoluto dal 1595 al 1669 da 111.301 a 81.642 fuochi pari a una perdita del 27%; del 18% per la Calabria Ulteriore[3].

Inserita in tale contesto Serrastretta dal 1705 al 1801 registra 6654 nascite e 4770 decessi con un saldo positivo complessivo di 1884 nati all'inizio dell'Ottocento.

Alla fine di ogni decennio si verifica un saldo attivo dei nati sui morti: 1705-1709 (+73); 1710-1719 (+252); 1720-1729 (+175); 1730-1739 (+228); 1740-1749 (+126); 1750-1759 (+191); 1760-1769 (+118); 1770-1779 (+229); 1780-1789 (+215); 1790-1801 (+217); (v. tav. 1) a differenza del catanzarese dove il ritmo delle nascite dal 1620 al 1780

sarà lento con tendenza al calo (v. crisi 1672-73)[4].

A questo movimento di popolazione contribuirono le immigrazioni da tanti centri minori (v. tav. 2), fenomeno questo a cui Serrastretta è interessata, anche se in modo non rilevante, per tutta l'età moderna.

I matrimoni. Una situazione di incertezzza, dunque, condizioni di vita precarie, un tessuto economico non sviluppato, sono tutti motivi che portano al timore di aprire un nuovo fuoco. Tuttavia nel periodo considerato si registrano 1691 matrimoni; 645 dal 1705 al 1750; 1046 dal 1751 al 1801. Si può notare che nella seconda metà del '700 i matrimoni aumentano notevolmente rispetto a quelli registrati nella prima metà; questo aumento è dovuto ad una situazione economica migliore (v. graf. 1).

Serrastretta, come le campagne a nord-ovest di Catanzaro, fornisce il gelso alla città, che si occupa poi del processo di trasformazione e commercializzazione; per cui non è solo quest'ultima a trarre vantaggio da tali attività ma anche le campagne circostanti.

Analizzando i matrimoni, Serrastretta risulta interessata, anche se in modo non rilevante, dal fenomeno delle immigrazioni: dal 1705 al 1738 su 481 matrimoni 14 sono di forestieri; dal 1739 al 1748 si hanno 137 matrimoni tutti di Serrastretta; dal 1749 al 1776 si hanno 75 matrimoni di forestieri su un totale di 564; dal 1777 al 1780 si hanno 75 matrimoni tutti di Serrastretta; dal 1781 al 1801 su 424 matrimoni 44 sono di forestieri (v. tav. 2).

Circa l'8% del totale dei matrimoni interessano almeno un coniuge forestiero. Tributari principali dell'immigrazione sono i comuni limitrofi.

Non si registrano matrimoni di sposi che provengano d'oltre regione, dalla Sicilia o dal napoletano.

Dai dati elaborati e relativi alla parrocchia, nel periodo che va dal 1705 al 1801, a 1691 matrimoni corrisposero 6654 nati, con una media di 4 figli per matrimonio. L'andamento è quasi costante per i cento anni: dal 1705 al 1750 a 645 matrimoni corrisposero 2892 nati con una media di 4,5 nati per matrimonio; dal 1751 al 1801 a 1046 matrimoni corrisposero 3762 nati, con una media di 3,6 nati per matrimonio.

Il tasso di fertilità per i matrimoni fra nobili è rappresentato dal 3% dei figli, una percentuale inferiore rispetto al tasso di fertilità dell'altra classe sociale. Bisogna sottolineare, a questo punto, che le famiglie nobili (v. tav. 8) alle quali si dava il titolo di Magnifico attendevano

sempre alle più onorevoli cariche pubbliche, il resto del paese attendeva alle arti e all'agricoltura.

Dall'analisi dei dati, la vita media per quel 58% di popolazione che superava la fanciullezza, oltrepassava di poco la soglia dei cinquant'anni. L'età al matrimonio è comunque alta per i due ceti.

Il progressivo crescere del numero dei matrimoni nel corso del Settecento contiene l'elemento non trascurabile dello stato civile degli sposi. Da esso riscontriamo che i matrimoni che interessano vedovi sono l'8%(v. tav. 3).

Su 128 matrimoni che interessano vedovi, 31 sono tra vedovi e vedove, 62 di vedovi con nubili e 27 di vedove con celibi.

A differenza di quello che il Placanica ha riscontrato per alcune parrocchie di Catanzaro, dove la donna ha raggiunto un'autosufficienza economica grazie alla produzione a domicilio di tessuti serici, qui sono i vedovi a costituire una sicurezza maggiore per le nubili, nonostante la produzione del gelso.

Dal 1770 al 1801 si registra un nuovo fenomeno: i matrimoni che interessano separati (*relictus*, come sono riportati nei registri parrocchiali), su un totale di 22 matrimoni, 14 sono tra separati e nubili, 2 tra separati e vedove, 6 tra vedovi e separate. Ancora una volta sono i già sposati a costituire una sicurezza maggiore per le nubili.

Come detto precedentemente, l'età al matrimonio è piuttosto alta, pur non essendoci vincoli di età, ho trovato, infatti, il 1722 un maschio coniugato a 18 anni e il 1724 due femmine coniugate una a 16 e una a 17 anni.

Esaminando i dati relativi ai decessi dai 20 ai 29 anni dal 1705 al 1801 su un totale di 168 maschi e 152 femmine, solo 45 femmine sono coniugate e 15 maschi, cioè il 9% dei maschi e il 29,6% delle femmine. Il 91% è celibe e il 71% è nubile, anche se la percentuale dei celibi è superiore rispetto a quella delle nubili, entrambe superano notevolmente quella dei coniugati; il celibato predomina, dunque, già in questa fascia d'età.

Per i decessi dai 30 anni in su, risulta che il 42,4% e il 25,5% rispettivamente degli uomini e delle donne, non hanno contratto matrimonio, se per i celibi il tasso può ulteriormente ridursi, per le nubili può ritenersi definitivo perché è difficile che possano ancora sposarsi.(v. tab. stato civile dec. sopra i 30 anni). Risulta coniugato il 54,6% dei maschi e il 72,4% delle femmine.

Dei celibi il 3% ha scelto la carriera ecclesiastica, delle nubili il 2%

è entrato negli ordini monastici femminili.

L'Arcipretura costituiva il gradino più alto dei benefici ecclesiastici. Il titolo come si rileva dai libri parrocchiali, è quasi esclusivamente beneficio dei nobili, talvolta anche di Chierico che conduceva vita laica con moglie e figli (v. tav. 7).

Non tenendo conto dei religiosi, che costituiscono una percentuale molto bassa, il 33% circa della popolazione rinuncia ad aprire un nuovo fuoco. Il valore non è costante, subisce una riduzione nel primo Settecento per aumentare dal 1750 al 1799. Il celibato, quindi, molto diffuso, scaturisce da una disaffezione al matrimonio spiegabile con l'incertezza per il futuro, la vita delle campagne soprattutto. La tendenza dei primi anni dell'Ottocento è di una riduzione del numero dei celibi, con maggiore ottimismo dunque verso la vita matrimoniale.

Natalità. Passando poi all'analisi della natalità riscontriamo per tutti i cento anni un andamento costante. Dal 1705 al 1750 si registrano 2892 nati, dal 1751 al 1801 se ne registrano 3762. Vi è un incremento nella seconda metà del Settecento, infatti gli anni che registrano le natalità più alte sono il 1777 con 101 nati; il 1786 con 118 nati; il 1791 con 104 nati, questo incremento è dovuto al cresciuto numero dei matrimoni: 1046 nella seconda metà del 700 rispetto ai 645 della prima metà (v. tav. 1 e graf. 1).

È interessante poi vedere la distribuzione diversa che le nascite hanno nel corso dell'anno. A Serrastretta le due punte massime di natalità si hanno in gennaio e aprile (9%) e ottobre-novembre (10,3%) (v. graf. 2), i valori massimi sono in corrispondenza dell'autunno e dell'inverno ed il corrispondente periodo di concepimento in inverno e primavera, stagioni in cui il lavoro agricolo subisce un notevole rallentamento. Ma non è solo questo ad influenzare l'andamento delle nascite e dei concepimenti. È interessante infatti confrontare la distribuzione dei matrimoni nell'anno con l'andamento dei concepimenti. (v. graf. 2) Si può notare un calo dei matrimoni in coincidenza con il periodo dell'Avvento e della Quaresima in cui erano proibite le nozze solenni, si hanno infatti i due valori minimi in questi periodi: 1,3% in marzo e 2% in dicembre con conseguente contrazione dei concepimenti (v. graf. 2).

Quanto affermato non è un fenomeno limitato solo a Serrastretta, ma interessa anche paesi circostanti. È interessante vedere come le due linee seguano un andamento quasi identico a quello di Tiriolo, un paese

a circa 20 Km di distanza (v. graf. 2 Tiriolo)[5].

Anche il fenomeno degli illegittimi è strettamente connesso al problema di incertezza per il futuro che contraddistingue il '700.

Il fenomeno per le campagne è ben più rilevante che per il capoluogo dove il numero dei figli illegittimi rappresenta l'8%° circa[6].

A Serrastretta nei cento anni considerati si hanno 45 bambini fra illegittimi ed esposti, che rappresentano il 6,5%° circa su un totale di 6654 nati (v. tab. 1).

Dal quadro riassuntivo emerge che la percentuale aumenta nella seconda metà del Settecento. Serrastretta potrebbe definirsi una comunità chiusa, poiché confrontando tali dati con Tiriolo, dal 1650 al 1808 si hanno 125 bambini tra illegittimi ed esposti che rappresentano il 16,04% su un totale di 7794 nati, questo perché Tiriolo è una via di passaggio; tappa obbligatoria per raggiungere Napoli dalla Sicilia[7].

Sono registrati come spuri sia i nati per i quali il padre è sconosciuto sia i nati da coppie che vivendo *more coniugibus* non sono sposate: ad esempio sono registrati nell'anno 1797 due maschi ex Domenico Nicotera e Anna *solutis*; nonostante le disposizioni ecclesiastiche in proposito siano rigorose. Dai dati di cui si dispone non si evince la provenienza delle madri, raramente infatti sono riportati i comuni limitrofi d'origine.

Il battesimo di questi piccoli spesso viene registrato con ritardo di molti giorni dalla nascita, quando non è presente l'ostetrica che si incarica di far battezzare il piccolo, comunicando al parroco il nome e il cognome della madre ed eventualmente quello del padre[8].

La mortalità risulta altissima: oltre la metà muore nel primo anno di vita pochi raggiungono la fanciullezza.

Nell'anno 1745 ho trovato *Patrizius spurius* morto a cinque anni; nell'anno 1750 Maria Esposita morta a cinque anni; nell'anno 1756 *Egidius spurius* morto a sette anni; una sola tra i defunti del 1748: Francesca *ex parentibus* incerti morta a venti anni. Della maggior parte si ignora il destino: non possono essere confusi fra i legittimi perché pure a distanza di anni è ricordata la loro origine.

Degli esposti frequentemente si prendevano cura i religiosi, il loro futuro forse, era un poco meno triste che per gli illegittimi.

ANNI DI CRISI: calamità naturali e conseguente mortalità

Nonostante i saldi positivi che si verificano alla fine di ogni decen-

nio, non mancano nel '700 anni di crisi piuttosto gravi e con calamità di vario genere: i frequenti terremoti, le alluvioni e le siccità, non solo causavano gravi danni alle colture, ma mettevano in crisi la struttura socio economica già precaria.

Il diario catanzarese di Mojo e Susanna registra gran tempeste e danno di fiumi[9]. Nel quadro di una realtà economica legata esclusivamente alla terra, i fenomeni demografici non possono che essere influenzati.

In coincidenza con le calamità naturali, sono da registrare le forti mortalità del 1709-12 con numero basso di matrimoni, anche se le nascite non sono basse.

Il 1725 vede a Serrastretta 163 morti con un saldo negativo di -86, causato da una grave moria di bambini da uno a cinque anni: ne morirono 33 tra il mese di settembre e il mese di dicembre. L'altra punta alta di mortalità si ha nel 1745, saldo negativo di -64 con 132 morti, di cui 41 da uno a cinque anni, quest'anno porta le conseguenze del 1743: anno della peste. Per lo stesso periodo a Catanzaro si ebbe quiete.

Il 1744 registrato come "anno orribile e pieno di tutti li flagelli, cioè di pestilenza, carestia, guerra e spaventevoli terremoti"[10] influì sugli anni immediatamente successivi. Seguono anni più tranquilli con l'aumento dei matrimoni nell'anno 1758 che sino ad allora si erano mantenuti bassi, quando, nel 1764 riesplode la crisi, 87 morti con un saldo negativo -15 di cui 28 bambini da uno a quattro anni, in conseguenza del 1763 anno della carestia in tutto il Regno.

Il 1781 vede 112 morti, con un saldo -55, di cui 30 nel primo anno di vita, 17 da uno a 4 anni; il 1784 ne conta 101, con un saldo negativo -29, di cui 30 nel primo anno di vita, 16 da uno a quattro anni, in conseguenza del 1783 anno del terremoto (v. tav. 4 e tav. 5).

La natalità si mantiene sempre alta, solo il 1720 registra un calo, con lo stesso numero delle nascite del 1705, 32 nati. Dopo la moria dei bambini, negli anni immediatamente successivi si registra un incremento delle nascite.

Dal 1750 al 1801 si avrà a Serrastretta un periodo di rapido incremento della popolazione, con accresciuta dipendenza dalla terra ora che l'industria serica non rappresenta più un elemento di equilibrio dell'economia di tanti comuni delle campagne catanzaresi, interessate a fornire la materia prima al capoluogo[11].

L'incremento della popolazione si colloca, dunque, in una situazione ormai stabile che annate cattive, il terremoto, e poi l'occupazione

francese faranno precipitare.

Il 7 febbraio 1783 ebbe inizio il memorabile terremoto che provocò più di duemila vittime e distrusse interi paesi nella nostra provincia. Nei libri parrocchiali di Serrastretta non c'è accenno alle scosse di febbraio, invece i parroci riferiscono della tremenda scossa del 28 marzo[12]. Le vittime registrate furono quattro. Vennero sequestrati dalla Sacra Cassa per tre anni i beni della Chiesa parrocchiale[13].

Al sisma seguì una epidemia nell'anno 1784 che infierì nei mesi gennaio-febbraio e agosto-settembre e portò a 101 morti con un saldo negativo -29. Le malattie si moltiplicavano a causa dell'ambiente malsano delle tendopoli. L'epidemia si accanì particolarmente sui bambini da uno a sei anni, ne morirono: trenta da zero a un anno, sedici da uno a quattro anni, tredici da cinque a nove anni; e sugli anziani dai quaranta-cinquantanni in su: trenta morti.

Si può stabilire quale sia la distribuzione dell'età alla morte poiché i registri parrocchiali presentano lacune poco rilevanti.

Dal 1705 al 1801 sono registrati 4770 morti. I morti nel primo anno di vita, registrati secondo l'età solo a partire dal 1770 (prima venivano indicati come *parvulus*) costituiscono il 26,4% degli individui, il 42,7% non vede il decimo anno di vita, il 50,2% non arriva al ventesimo anno.

Fino ai venti anni vi è differenza tra mortalità maschile (26,9%) e quella femminile (23,2%); quella maschile supera quella femminile del 3,7% . Dal 20° al 59° anno la differenza tra mortalità maschile (14,3%) e quella femminile (13,7%) è quasi nulla. Dal 60° oltre il 70° è quella femminile (12,13%) a superare quella maschile (8,86%), anche se solo del 3,27%(v. tav. 4).

La percentuale che si registra per i bambini morti prima di un anno, è stabile, e si aggira attorno al 26,5%, mentre sbalzi notevoli si registrano nella seconda fascia da uno a quattro anni (28%) e sugli anziani dai quaranta-cinquanta anni in su (14,2%) (v. tav. 4 e tav. 5).

L'analisi della distribuzione della mortalità nel primo anno di vita, mostra come ad una accentuata mortalità dei neonati che non raggiungono il primo mese (11%) segua un decremento continuo fino al quinto mese (9,3%); poi si ha un andamento irregolare e una punta del 6,1% nel dodicesimo mese in coincidenza con il periodo dello svezzamento. Si può notare che è la mortalità nel primo mese a raggiungere la percentuale più alta per malattie quali quelle dell'apparato respiratorio o epidemie. La maggior parte muore infatti nei mesi dicembre-gennaio, giugno-agosto.

Un'ultima analisi viene rivolta alla variazione stagionale dei decessi. Dal 1705 al 1750, il maggior numero di decessi avviene nel mese di settembre (252), con valori alti anche in agosto (250), ottobre (203) e dicembre (204).

Dal 1750 al 1801 è ancora il mese di settembre a registrare i valori più alti (362) seguito da agosto (345), ottobre (299) e dicembre (254) (v. tav. 6).

Da tali dati si conclude che a provocare tutte queste vittime sono le epidemie e i fenomeni di infezione intestinale che si diffondono facilmente in estate in coincidenza con i forti calori, tipici dell'agosto, e ancora le malattie dell'apparato respiratorio e le epidemie che colpiscono i bambini nei bimestri settembre-ottobre e dicembre-gennaio. Per tutto il corso del Secolo dunque le condizioni igienico sanitarie sono precarie.

Nei secoli successivi, superate a livello igienico-sanitario e su dimensioni globali le crisi ricorrenti, lo sviluppo demografico calabrese, restando fermi i vecchi rapporti di produzione, finirà addirittura col configurarsi come "sovrappopolazione artificiale" nel settore agricolo[13].

Come già detto, Serrastretta dal 1705 al 180 1 ebbe 6654 nascite,4770 decessi, 1691 matrimoni con un saldo positivo complessivo di 1884 nati.

Considerando una popolazione presumibile di 1111 abitanti all'inizio del '700, alle soglie dell''800 ne conterà 2995.

Una società dove ancora l'unica risorsa è costituita dall'agricoltura, dove il nuovo secolo è visto con occhi di chi è incerto sul proprio futuro, di chi nonostante tutto continua coraggiosamente ad andare avanti (nati 1800-1801: 133 v. graf. 1), con la speranza di una società migliore, più sicura per le generazioni future.

NOTE

[1] Copia di detto istrumento è conservata nell'archivio della R. Prefettura di Catanzaro e compresa tra gli atti riguardanti i Comuni di Serrastretta e Feroleto.

[2] Vedi doc. n°. 3, anno 1792, vol. 10° Battesimi.

[3] A. PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII, I. Demografia e società*, Reggio Calabria, 1974, p. 51 ss.

[4] A. PLACANICA, *Uomini* ..., p. 108.

[5] Dati rilevati da Enrico Mascaro di Tiriolo.

[6] A. PLACANICA, *Uomini* ..., p. 150.

[7] Con queste formule: "figlio di ... e di ... come disse sua madre", oppure: "figlio di ... e di uomo il cui nome non fu rivelato", o ancora: "exposita ex parentibus incertis cum cartula Maria Rosa è stata battezzata" anno 1751, vol. 9° Battesimi.

[8] G.B. MOJO - G. SUSANNA, *Diario di quanto successe in Catanzaro dal 1710 al 1769*, a cura di Umberto Ferrari, Chiaravalle C.le (CZ) 1977, pp. 130 e 184.

[9] G.B. MOJO - G. SUSANNA, *Diario* ..., p. 80.

[10] A. PLACANICA, *Uomini* ..., p. 124.

[11] Vedi doc. n°. 1, anno 1783, vol. 10°, Decessi.

[12] FILIPPO ARC. BRUNI. *Notiziario Cronologico*. Vedi doc. n. 2, anno 1785, vol. 10°, Decessi.

[13] A. PLACANICA, *Uomini* ..., p. 204.

TABELLA N. 1

SERRASTRETTA
Parrocchia della Chiesa Matrice
totali assoluti per decenni e popolazione presumibile.

Decennio	Matrimoni n°	Nati n°	Morti n°	Saldo n°	Popolazione allafine decennio
1705/09	58	229	156	+ 73	1.184
1710/19	138	592	340	+ 252	1.436
1720/29	151	667	492	+ 175	1.611
1730/39	147	707	479	+ 228	1.839
1740/49	136	645	519	+ 126	1.965
1750/59	183	574	383	+ 191	2.156
1760/69	215	618	500	+ 118	2.274
1770/79	227	860	571	+ 289	2.563
1780/89	202	883	668	+ 215	2.778
1790/99	207	746	577	+ 169	2.947
1800/01	27	133	85	+ 48	2.995
Totali	1.691	6.654	4.770	1.884	2.995

TABELLA 2

Luogo di origine degli sposi

Periodo	Nato a S. con nata a S.	Nato a S. con fores	Fores con nata a S.	Fores con Fores	% Fores	Tot.
1705/09	57	-	-	1	1,7	58
1710/19	135	-	3	-	2,1	13
1720/29	147	3	-	1	2,6	151
1730/39	141	1	4	1	4	147
1740/49	136	-	-	-	0	13
1750/59	158	-	8	17	13,6	183
1760/69	181	1	1	32	15,8	215
1770/79	211	3	-	13	7	227
1780/89	177	-	-	25	12,3	202
1790/99	190	-	-	17	8,2	207
1800/01	25	1	-	1	7,4	27
Totali	1.558	9	16	108	8%	1.691

TABELLA 3

SERRASTRETTA
Parrocchia della Chiesa Matrice
stato civile degli sposi prima del matrimonio

Periodo	Indistinti*	Celibe nubile	Celibe vedova	Vedovo nubile	Vedovo vedova	Tot.
1705/09	-	55	-	1	2	58
1710/19	-	117	3	14	4	138
1720/29	-	148	1	1	1	151
1730/39	-	141	1	2	3	147
1740/49	-	128	1	2	5	136
1750/59	-	166	2	14	1	183
1760/69	-	201	6	5	3	215
1770/79	5	210	4	4	4	227
1780/89	10	170	4	13	5	202
1790/99	4	192	4	5	2	207
1800/01	3	21	1	1	1	27
Totali	22	1.549	27	62	31	1691
%	1,3	91,6	1,6	3,6	1,8	100

* Sono stati riportati tra gli indistinti gli sposi il cui stato civile prima del matrimonio è quello di "separati" (relictus, come è scritto sui libri parrocchiali).

TABELLA 3 bis

Stato civile deceduti sopra i 30 anni

Periodo	DONNE				UOMINI			
	coniug. e ved.	nubili	%	relig.	coniug.	celibi e ved.	%	relig.
1705-14	30	32	51,6	-	24	57	70,3	-
1715-49	279	95	25,3	1	185	148	44,1	2
1750-99	470	144	22,6	22	297	195	37,7	25
1800-01	8	6	42,8	-	11	1	7,7	1
Totali	787	277	25,5	23	517	401	42,4	28

TABELLA N. 4

SERRASTRETTA, Parrocchia della Chiesa Matrice:
ripartizione per età alla morte e percentuale

Periodo	1-4		5-9		10-19		20-29		30-39		40-49		50-59		60-69		oltre 70	
	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.
1705/09	30	23	4	1	10	3	7	6	7	1	7	3	9	1	8	6	6	13
1710!19	60	54	3	5	17	10	13	10	16	20	17	12	13	8	15	23	20	21
1720!29	95	66	1	6	22	19	26	29	18	32	19	21	11	17	17	22	30	20
1730/39	114	103	7	2	23	11	19	15	17	18	22	22	14	13	13	25	14	18
1740/49	92	89	5	6	24	22	22	17	19	10	28	33	22	19	22	27	23	20
1750/59	72	77	5	5	14	13	11	14	15	13	16	17	13	19	17	18	17	25
1760/69	116	95	7	8	22	14	22	15	20	19	16	18	25	15	25	25	24	37
1770/79	51	46	18	20	17	24	16	14	26	18	11	16	14	19	22	39	30	56
1780/89	39	44	27	29	32	15	14	15	19	26	32	27	28	11	27	44	26	36
1790/99	31	29	19	17	30	14	16	16	12	13	13	27	16	14	34	44	30	49
1800/01	7	5	4	2	3	2	2	3	4	2	1	-	4	-	1	7	2	4
Totali	708	630	96	103	214	147	168	154	173	168	181	204	169	136	201	280	222	299
%	14.8	13.2	20	2.1	4.4	3.0	3.5	3.2	3.6	3.5	3.7	4.2	3.5	2.8	4.2	5.8	4.6	6.2

TABELLA N. 5

Mortalità nel primo anno di vita *
valori assoluti e percentuali

Periodo	gg		I-II mesi		12 mesi		Totale
	m.	f.	m.	f.	m.	f.	
1770/79	19	12	36	19	17	19	122
1780/89	45	38	37	21	19	23	183
1790/99	44	36	35	27	11	15	168
1800/01	6	9	1	4	5	5	30
Totali	114	95	109	71	52	62	503
%	22.6	18.8	21.6	14.1	10.3	12.3	100

* I morti nel primo anno di vita sono registrati secondo l'eta solo a partire dal 1770.

TABELLA N. 6

Variazione stagionale dei decessi

PERIODO	G.	F.	M.	A.	M.	G.	L.	A.	S.	O.	N.	D.
1705/50	174	127	160	153	129	107	120	205	252	203	186	204
1751/801	261	181	192	189	146	125	179	345	362	299	217	254
Totali	435	308	352	342	275	232	299	550	614	502	403	458
%	9.1	6.4	7.3	7.1	5.7	4.8	6.2	11.5	12.8	10.5	8.4	9.6

TABELLA N. 7

Arcipreti di Serrastretta

Giovan Battista Cimino	da Feroleto	Arciprete	1650-65
Francesco Nicotera	da Serrastretta	"	1665-96
Cesare Talarico	da Serrastretta	"	1696-718
Nicola Torcia	da Serrastretta	"	1718-25
Angelo Mancuso	da Serrastretta	"	1725-58
Filippo Teologo Bruni	da Serrastretta	"	1758-803
Francesco Antonio Mazzei	da Serrastretta	"	1803-44
Luigi Iozzi	da Serrastretta	"	1844-55
Filippo Bruni Juniore	da Serrastretta	"	1856-77
Antonio Catanzaro	da Tiriolo	"	1884-88
Giuseppe Lupia	da Cosenza	"	1888-99
Pietro Marasco	da Soveria Mannelli	"	1902-22
Salvatore Urso	da Ferle (Sicilia)	"	1923-24
Pasquale Iacopino	da S. Pietro Apost.	"	1925-35
Giovanni Gentile	da Cosenza	"	1935-40

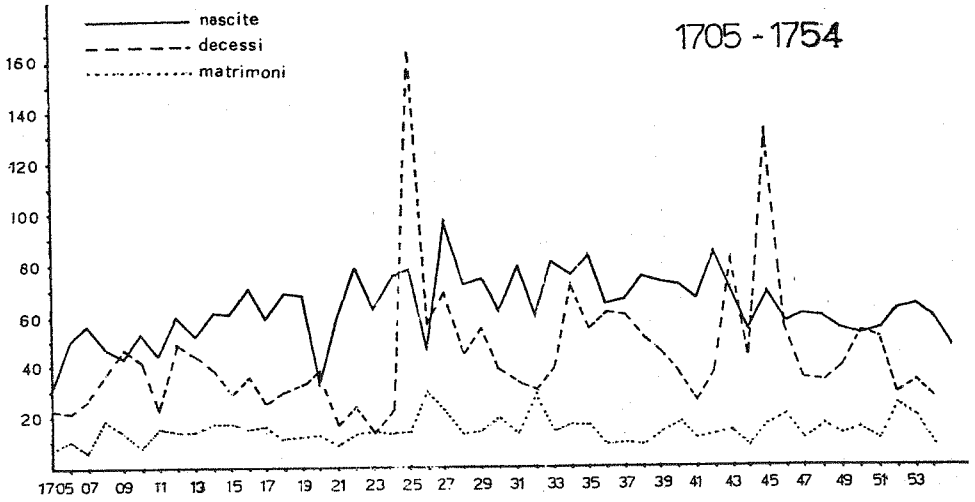
* Dal registro degli Arcipreti di Serrastretta

TABELLA N. 8

SERRASTRETTA
Parrocchia della Chiesa Matrice: Nobili e facoltosi nel Settecento

Cognome	Nome	Titolo	Luogo d'origine
Aiello	Angelo	Magnifico	
Aiello	Giuseppe	Magnifico	
Angotto	Francesco	Magnifico	
Angotto	Domenico	Magnifico	
Angotto	Domenico	Dottore fisico	
Bisantis	Vincenzo	Magnifico e Don	Gimigliano
Bruni	Felice	Magnifico e Don	
Bruni	Feliciano	Magnifico	Nicastro
Bruni	Fiorenzo	Magnifico	
Bruni	Francesco	Magnifico	
Bruno	Domenico	Dottore fisico	Scigliano
Carbonaro	Domenico	Magnifico e Don	
Carino	Domenico	Magnifico e Don	Nicastro
Capocchiano	Lorenzo	Magnifico	Mesoraca
Cimino	Gennaro	Magnifico	Feroleto

Fazio	Casimiro	Magnifico e Don	
Fazio	Giovanni	Magnifico	
Fazio	Natale	Magnifico	
Fragale	Aloisio	Magnifico	
Giglio	Francesco	Magnifico e Dott. fisico	Sorbo
Greco	Giuseppe	Notaio	
Greco	Giuseppe	Magnifico e Notaio	
Iuliano	Antonio	Magnifico e Don	
Iuliano	Francesco	Magnifico	
Iozzi	Rosario	Magnifico	
Mancuso	Agostino	Notaio	
Mancuso	Antonio	Notaio	
Mancuso	Carolo	Notaio	
Mancuso	Ludovico	Notaio	
Mancuso	Giovanni	Magnifico	Cicala
Mangano	Gennaro	Magnifico	
Mangani	Giuseppe	Magnifico e Notaio	
Mangani	Giuseppe	Magnifico	Carlopoli
Mantuano	Serafino	Magnifico	
Muraca	Emilio	Don	Gagliano
Mascaro	Aloisio		
Mascaro	Angelo		
Mascaro	Antonio		
Mascaro	Didaco		
Migliacci	Gregorio	Magnifico e Don	Tiriolo
Nicotera	Antonio		
Nicotera	Blasio		
Nicotera	Brunone		
Nicotera	Domenico		
Nicotera	Saverio		
Noto	Nicolao	Magnifico	
Puccio	Saverio	Magnifico	Motta S. Lucia
Pugliese	Antonio	Magnifico e Don	Feroleto
Scalise	Angelo		
Scalise	Antonio		
Scalise	Brunone		
Scalise	Domenico		
Scalise	Francesco		
Scalise	Gaetano		
Scalise	Salvatore		
Stocco	Angelo	Magnifico	
Talarico	Carolo	Magnifico e dottore	
Talarico	Francesvco	Magnifico e Don	
Talarico	Gaetano	Magnifico e Don	Nicastro
Torchia	Mario	Magnifico	
Torchia	Rosario	Magnifico	
Torcia	Carolo	Magnifico e Dottore fisico	
Torcia	Francesco	Magnifico	
Trapasso	Felice	Magnifico	Gimigliano



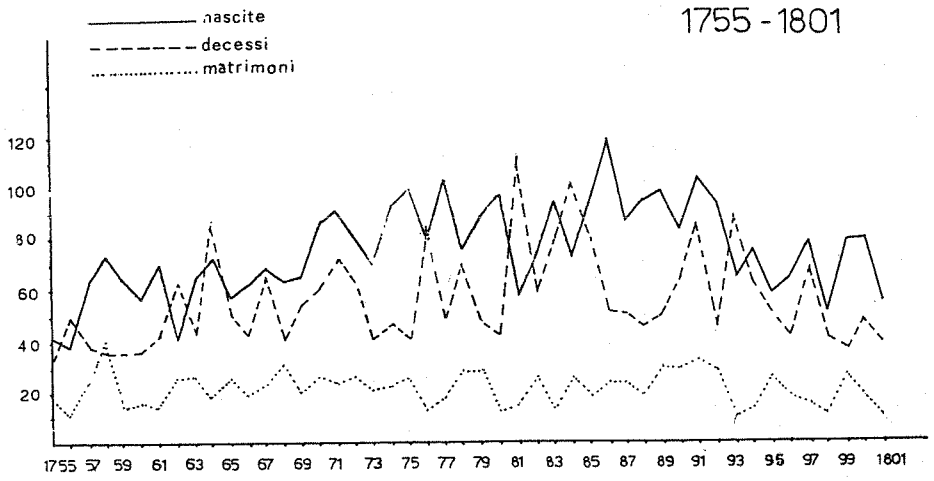
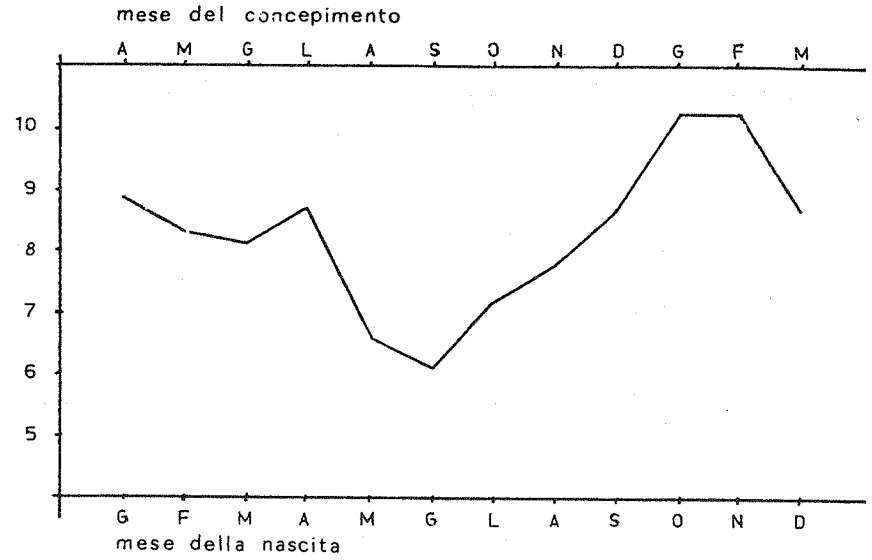


Grafico I - Andamento della popolazione nella Parrocchia della Chiesa Matrice di Serrastretta: Nascite, decessi e matrimoni dal 1705 al 1801



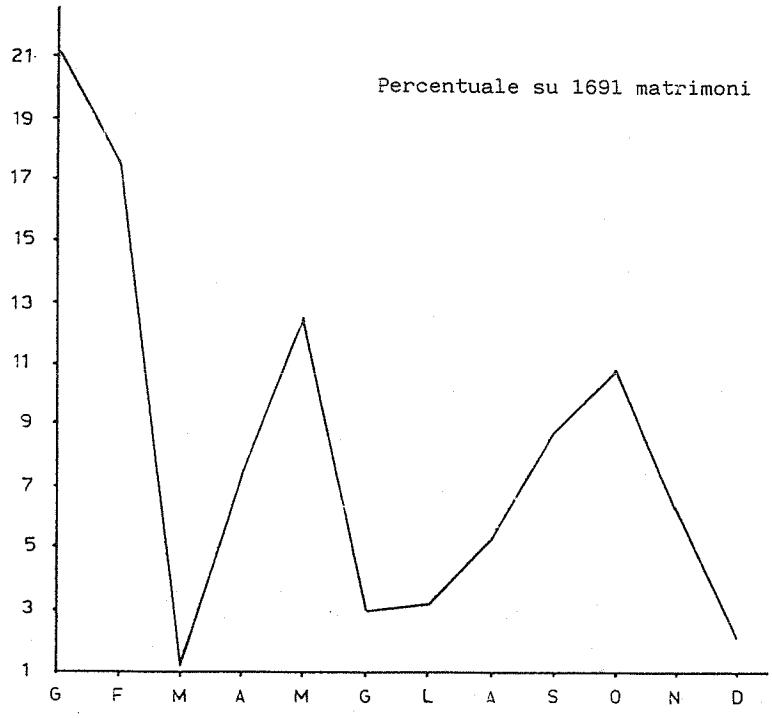


Grafico II - Periodo della nascita e del concepimento all'interno dell'anno in percentuale. Variazione stagionale dei matrimoni in percentuale

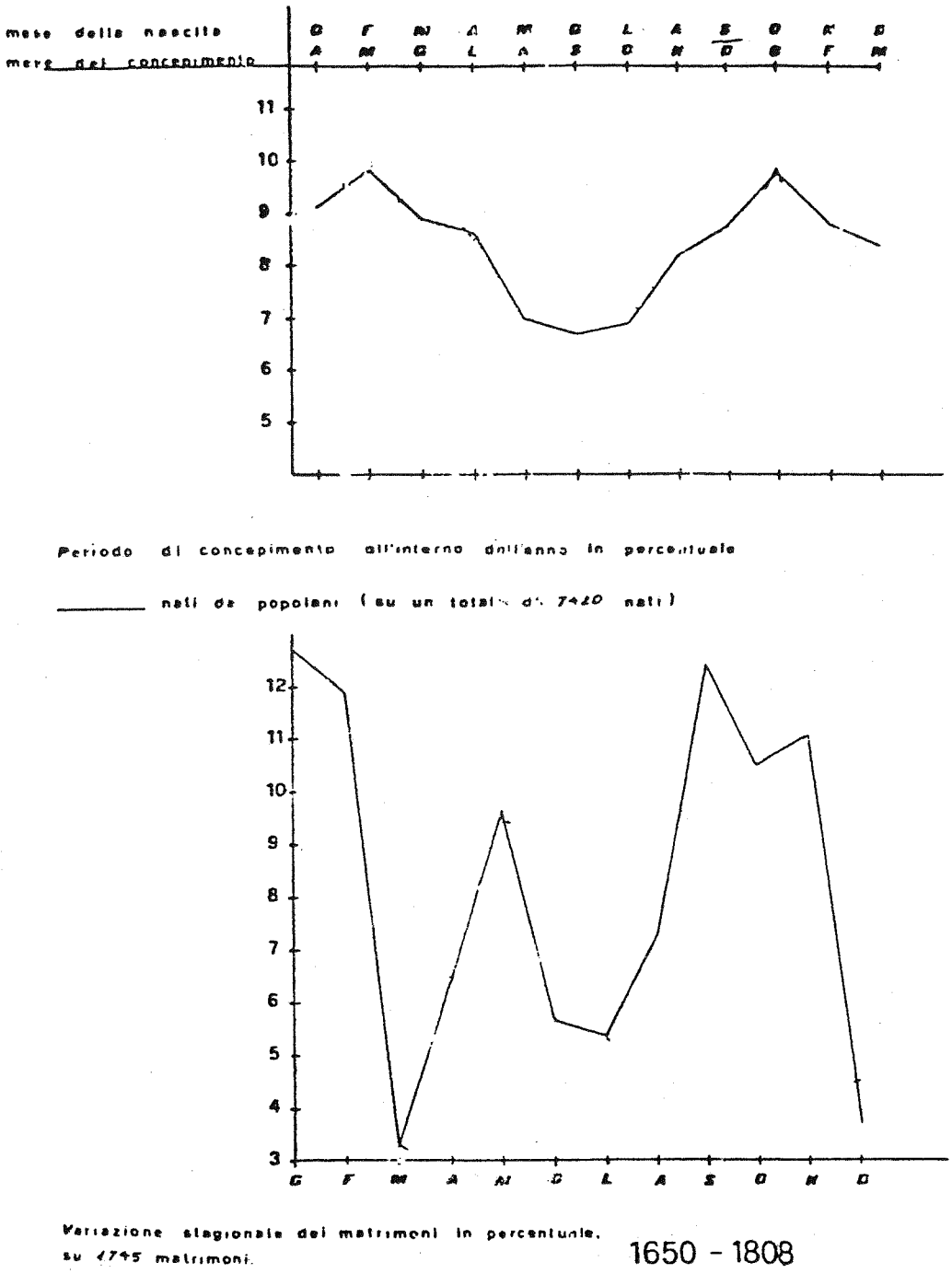


Grafico III - Periodo della nascita e del concepimento dell'anno in percentuale. Variazione stagionale dei matrimoni in percentuale

685 Anno Dñi 1583 die 25 Febrij Thomas f. Xanthe Ajello et Zebarie Ajello Zallo ẽt. mg diei octo circ. Animã Deo reddidit, et sepult. fuit in hac Parti ecclia. Ch. Bruni Archipb.

683 Anno Dñi 1583 die 4 Martij Terr. S. Bruno Leuri vir Anng Leuri Sarpino ẽt. mg ann. 35. circ. domi mg in com. Pr. M.ti legit Animam Deo reddidit et sepult fuit in hac Parti ecclia Confess. et Pr. Vincio Murino p. D. Angelũ Ajello subsb die 24 Febrij, et die 4 Mar. Sancto Deo Ch. Bruni Archipb.

684 Anno Dñi 1583 die 14 Martij Terr. S. Felicia filia Elisabeth Zallo et Zallo mg diei 6. circ. Animã Deo reddidit et sepult fuit in hac Parti Ch. Bruni Archipb.

686 Anno Dñi 1583 die 16 Martij Terr. S. Joseph Fazio de Tora vir Terrensis Fazio Fazio de Franc. superst. ẽt. mg an. 38. circ. domi mg Animam Deo reddidit, et sepult fuit in hac Parti ecclia, nulla suscepit sacram. quia accessus D. Angelo Ajello subsb inuenit eum examinem et quia adimplebat Sacchale precepta, et Xiane vivebat in com. S. Martij eccle Terr. Ch. Bruni Archipb.

690 Anno Dñi 1583 die 28 Martij Terr. S. Catharina Scalise Uxor Quatuor Defuncti in Francisci Fazio de q. Sciamberga, superstitib. Xanthij ẽt. mg an. 40. et Terremoti Rebecca ẽt. mg an. 18. filij pred. Francisci Fazio, et de Catharina: Nec non Franciscus Terre Murani ẽt. mg an. 12 circ. in Loco dicto Soueito, et prognie in Ruiali Domicilio Magci D. Felicis Bruni A. iam Deo reddiderunt, oppressi sub Lapidibus parietum a fundamentis euulsis, ab impetuoso Terremotu, quod audiri hora pma cum quadrante nocis pred. diei 28. in com. Pr. adimplebant Precepta Sacchali, et Christiane viuebant, et Eccl. dicti com. in eis sepulti fuerunt in ecclia Ruiali S. Michaelis Archangeli S. Ioannis Decollati Pr. Gregorius Bruni Confess. et Sanctibus aliquibus nocis [illegible] dicti com. absolui[illegible]. In fidem Ch. Bruni

J. M. J. Terran.ª 1585 285

Da Oggi in avanti non si deue exigere il solito jus funerij, è uso p.ª Re-
ale disposizione di Sourano / che Dio sp.ª felicità / p.ª la segretaria
dell'Eccleo, diretta alla Giunta della Sacra Cassa in Catan.ª, e da essa
partecipata alla Rom.ª Curia di Nicastro, ed a Noi insinuata, ed anche
verificatam.ª insinuata dal Tenente G.ª D. Gio: de Torrenteros officiale
incombenzato in questo disparto: e d.ª Ordine si è riceuuto nel dì 13. Aprile
d.ª corrente Anno, come anche insinuato di non esiger più decime
funerali, e li censi della Cura, ed Ord.ª di Romitia, Matarise, Adorati à
peri di Mese, il d.ª G.ª offe li ouer annotati, come decime prediali,
nec esenti del peso di Mese, onde da ora in auanti nō si celebra
no più. Ed il prodotto di d.ª ord.ª ed annui canoni, che ascendono
a docati quarantadue, e grana Dodici e cinque restano in conto della Congrua di de
cati centocinquanta, che dice nel dispaccio far dare dalla Sacra Cassa: e questi
sono in cambio della decima, e dritto di stola nera, che non si paga più alli
Curati di q.ª Prou.ª e tutto ciò si è stimato p.ª sopra detto p.ª sollieuo delle afflitte
Pop.ni di dipendiare, e consumte p.ª li danni del Terremoto, che ancora continua,
esigendosi intero ben due volte dentro la corrente V.ª. Il tutto sia di ricordo in
auenire. — D. Arcip.ª Bruni

1.º Anno Dñi 1585 die 16. Mens Aprilis Terran.ª D. Dominica Vescio de Joe
Vescio et. mg.ª ann. 55. circ. Domi mea in loco dicto Lo Migliuso Animam Deo vedd-
dit, et sep.ª fuit in hac Eccl.ª Parti ecclia, consf.ª 1.º viatico, et 1. Oleo roborata
die 16 d.º mens.

D. Arch.º Bruni Archip.ª

1.º Anno Dñi 1585 die 17. Aprilis Terran.ª D. Xauerius f.º Vincentij Fazio de Rai
Fazio mundi, et Angela Talarico d.ª Aug.º Conj hujus loci Animam Deo reddi-
dit, et sep.ª fuit in hac Parti ecclia. — D. Arch.º Bruni Archip.ª

592 Anno Dñi 1585. die 26 Aprilis Terran.ª Soror Anna Scalise alias de Mar-
Scalise ta et. mg.ª ann. 62. circ. Domi mea in cont.ª SS. M.ª cui manū Deo red-
didit, et sep.ª fuit in hac Parti ecclia Consf.ª 1.º viatico et extrema
vnctione roborata Jacuan.ª D. Arch.º Bruni Archip.ª

RAFFAELE PATITUCCI D'ALIFERÀ PATITARIO

CASATI ALBANESI IN CALABRIA E SICILIA*

Già. Casati albanesi in Calabria e in Sicilia. Facile stendere un titolo. Facile è supporre che sia facile dargli corpo degno di stare accanto a ciò che in proposito hanno scritto non solamente autori come il Rodotà, il Masci, lo Schirò, il Tajani, il Dorsa, lo Zangari, il Rohlfs ed altri, italiani e stranieri, ma, certamente, anche altri autori recenti, italiani e stranieri, meglio informati e istruiti di come e quanto noi, noi personalmente, non siamo. Eppure - lo diciamo subito, qualcosa c'è che debba annotarsi. Ed è che non tutti i casati delle comunità arbërëshe ossia italo-albanesi sono casati albanesi. (Bella scoperta si dirà. Ne sono convinto. Ed è giusto). Comunque, ci sia consentito di essere espliciti e sintetici nel dire ciò. E, tuttavia, vogliamo sperare che questo non sembri troppo sbrigativo ed avventato. Si tratta, anzi, di una affermazione che meriterebbe maggiore ponderazione. Meriterebbe soprattutto l'impegno filologico ed etimologico che noi qui non siamo in grado di svolgere - a parte, s'intende, il fatto della nostra scarsa preparazione per farlo compiutamente -, ma che potrà sollecitare quanti studiosi vorranno farlo. Un esempio di come si possa accertare la natura autentica dei casati presenti oggigiorno nelle comunità italo-albanesi ci viene da don Antonio Bellusci[1].

Ritengo doveroso citare, nel linguaggio frascinetese, le altre maestre tessitrici, le quali hanno dato lustro all'arte tessile di Frascineto. Molte delle tessitrici nominate sono viventi. Ecco il loro nome e sopranome: cje Torja Ferdinandit, cje Torja Ngjastrit, cje Ana Llogit, cje Resj Ngjanit, cje Dellina Ngjanit, cje Brakellja Bakinit, cje Armaria Cikllicani, cje Dila Kollorinit, cje Rozina Karraruqit, cje Anxhullina Bakinit, cje Makullata Nen-Katoqit, cje Torja Makanit, cje Filliceta Pllatanjotit, cje Makullata Cingarit, cje Krexja Lloqit, cje Ana Cicit, cje Ayrelja Kambesprit, cje Armaria Kandonit, cje Dila Kardinallit, cje Marjuca Kardinallit, cje Kustanza Mingonit[2].

Vogliamo dire che molti casati albanesi si sono italianizzati, divenendo così casati *arbërëshe*. Per altrettanto molti casati italiani si sono inseriti così bene a fondo nelle comunità albanesi da diventarne parte essenziale come casati *arbërëshe*. E non solamente perchè casati di gente imparentata con famiglie albanesi della propria comunità o di comunità limitrofe e viceversa, ma anche senza altra ragione - a parte il corso naturale delle vicende umane individuali e sociali - che quella di *sentirsi* parte della comunità nella quale spesso di nasce e si vive. Quindi nella determinazione di voler partecipare oltre che di *dover partecipare necessariamente* alla vita socio-economica e politica della comunità medesima assumendone la lingua, la cultura, il costume, la *forma mentis* e divenendone *membri effettivi*. In verità don Antonio Bellusci parla - e noi ne condividiamo l'assunto -, di cammino delle genti, di incontri delle genti, di vicende quotidiane delle genti che divengono Storia dell'umanità, come Storia dei popoli assurti o meno a dignità di nazioni. Ed è in questa situazione dinamica geo-antropica che da sempre, dal più lontano tempo, si è determinato e si determina nei millenni lo svolgimento generale e particolare dell'esistenza delle creature di Dio, non solamente del e nel mondo animale e vegetale ma anche del e nel mondo minerale. Secoli, anni, mesi, giorni, ore, minuti - basta un attimo a stravolgere l'esistenza umana delle creature e delle cose con la folgore, l'acqua, il fuoco, il terremoto, il maremoto ed altre calamità naturali - sono la misura del tempo che trascorre: il tempo governato dalla natura per volontà di Dio. Per cui le creature umane che nel tempo sono calate stazionano, quel tanto che è loro necessario, nello spazio che hanno nascendo e, a mano a mano, nello spazio che si guadagneranno crescendo. E non è detto che spesso, volontariamente o per necessità, non debbano diventare nomadi, con tutte le conseguenze che ne derivano, specialmente nel caso della necessità, per sopravvivere ai bisogni e alle avversità.

E c'è pure da considerare che a determinare i fatti di una comunità in movimento e/o in espansione, la cui esistenza è precaria ed ha come spazio vitale una zona ben delimitata e organizzata quale era ed è l'Adriatico con lo Jonio collegati al Mediterraneo ed alle terre che vi si affacciano, è inevitabile ed è provvidenziale che dalle traversate o dagli sbarchi su terre amiche ed ospitali sorgano fatti nuovi, materiali e morali. Così che quelle grandi "osmosi" - dice don Antonio Bellusci e diciamo anche noi - abbiano agito come hanno agito sino a promuovere una compenetrazione culturale quanto mai profonda, pur restando

salde le "radici": uno scambio reciproco di fonetica e di grafia delle lingue parlate e scritte. E, conseguentemente, di semplici e/o composte alterazioni e riduzioni dei nomi e cognomi. E non solamente al tempo di Scanderbegh, dei Turchi, degli Aragonesi, di Carlo V, dei Vice e dei Re delle Due Sicilie ma sin da tempi lontani, a partire dai Pelasgi e quindi con gl'Illiri che furono di casa nelle contrade italiane e non solamente italiane. E nel nostro tempo il quale si pone, e pone ai gruppi etnici ed a tutti, problemi di esistenza geodemografici e problemi socio-economici e culturali non solamente di valore storico ma anche di immediata necessità sebbene non assolutamente urgenti.

Ci sia permesso considerare qui una osservazione pertinente ed attenta di Gabriele Ciampi:

> L'etnogenesi neollenica costituisce un processo come pochi altri in Europa complesso e prolungato che ancora nel secolo XX ha conosciuto momenti di rinnovato dinamismo.
>
> È noto che la mikroasiatika katastrofe del 1922 e il successivo trattato di Losanna sullo scambio obbligatorio delle popolazioni greche e turche (ovvero cristiane e musulmane) si produsse un'ondata migratoria dalla Ionia, dal Ponto, e dalla Tracia orientale che indusse radicali trasformazioni nei settori del costume, della musica e della cucina[3].

Noi pensiamo che gli albanesi che si rifugiarono in Italia sotto la pressione del turco, a ciò consigliati e guidati dal loro stesso Re Scanderbegh Castriota despota d'Epiro, dopo gli aiuti dati a Ferrante d'Aragona contro Giovanni d'Angiò e i baroni che, con a capo il principe di Taranto Giovanni Orsini del Balzo solidarizzarono con l'angioino, non furono molto più numerosi di quelli che vi erano immigrati tra il 1416 e il 1448 dando man forte ad Alfonso I il Magnanimo nella sua opera di unificazione del Regno di Napoli contro Roberto d'Angiò e del Regno di Sicilia che gli veniva da parte aragonese. Meno ancora di quei primi albanesi che oppressi "dalla efferatezza musulmana riuniti a gruppi l'uno dopo l'altro scoccarono un bacio sulle tombe degli avi, compressi da acerbo dolore, piangenti dai monti al lido in cerca di un altro cielo si avviarono. Già dopo la terribile disfatta di Cassovia (...) eransi rivolti alla Repubblica (...) di Venezia"[4].

> Una prima turba di dieci famiglie guidate da un Mico Dragowik, men che

sessanta individui si rifugiò nel villaggio di Peroi su i confini veneti, là in appartati casolari stabilivansi (1396) (I). Altri ripararono sui monti della Dalmazia nella Serbia. E più numerose e più frequenti dopo la morte di Scanderbegh e dopo la caduta di Croja le immigrazioni avvennero nel reame di Napoli[5].

Difficile è tuttora approssimarsi al numero delle traversate che fecero dell'Adriatico e dello Jonio gli albanesi che vennero con lo Scanderbegh come truppe in aiuto agli Aragonesi padre e figlio - Alfonso I e Ferrante I -, e poi come fuggiaschi in cerca di asilo per salvarsi dai turchi. Una cifra ce la dà il Tajani quando ricorda che "morto Scanderbegh" e "Caduta Croya"

Questi passaggi furono esaltati in un canto, del quale un brano... dice: "Trecentomila giovani fuggirono, ruppero il mare per mantenere la fede"[6].

Il Tajani, però, nel riportare questo brano da quel canto che vuole "esprimere fin dove giunse il sentimento religioso, i sacrifici patiti, gli slanci praticati per conservarla", non manca di avvertirci della "solita figura esagerata orientale"[7].

Noi seguiamo il Tajani. Il suo libro è documentato. E davvero siamo lieti di riportare in nota, per quello che possa servirci in questa nostra breve ricerca - in buona parte ovvia e conosciuta - e per quanto possibile, i riferimenti che il nostro autore fa a documenti e bibliografie essenziali. Con il Tajani abbiamo cura di seguire anche il Rodotà, il Masci, lo Schirò, il Dorsa, lo Zangari, senza trascurare quanti altri ci possano servire più che altro nella ricerca e nel confronto. Ed è col Tajani che anche noi siamo convinti che

Gli scrittori dei tempi ne registrarono con bastante precisione gli arrivi, a noi resta soltanto il coordinarli con gli avvenimenti storici[8].

Ed è ciò che il Tajani ha fatto con scrupolo e serietà servendosi del documento. Ecco perchè ci sentiamo rassicurati e ci serviamo della sua ricerca per avanzare qualche nostra idea che vorremmo suffragata se non da ulteriori prove, almeno da una buona deduzione logica che ci conforti e ci dia motivo d'insistere negli assunti che ci siamo prefissi, dei quali abbiamo già fatto cenno. Ad ogni buon conto riportiamo in appendice le riserve dello Zangari (cfr. documenti 2 e 3 in Appendice).

Tre poderose squadre comandate da un Demetrio Reres, e da due suoi figli

Giorgio e Basilio militarono per lungo tempo al servizio di Alfonso d'Aragona, il quale per la prospera sua fortuna contro del rivale Renato di Angiò a capo di un mezzo secolo di guerra unì sotto lo stesso dominio i regni di Napoli e di Sicilia (1416-1446). Quelle squadre richiamarono e mantennero ubbidienti all'Aragonese anche la provincia della Calabria inferiore dichiaratasi in favore della decaduta dinastia francese. Per i servizi fedelmente renduti Demetrio fu nominato Governatore della provincia di Reggio[9].

Da questo Demetrio Reres il Tajani inizia la storia dei fatti che si verificarono di seguito nella Calabria e nella Sicilia. E proprio perché "un buon numero di commilitoni" - di Demetrio Reres, egli scrive -, "finito il bisogno delle armi fermaronsi nella provincia di Catanzaro presaghi dei tristi giorni all'Albania riserbati". Sorsero così "Andalo, Amato, Arietta, Carafa, Casalnuovo, Vena, Zangarone", ai quali seguirono "Palagoria, San Nicola dell'Alto, Carfizzi e Gizzeria"[10].

Giorgio Reres da capitano nella Sicilia restò tuttavia in osservazione contro le temute invasioni, e per molto tempo i suoi militi stanziarono in Bisiri terra del Mazzarese. Alcuni stabilironsi definitivamente in Contessa nel 1450; altri stiedero in Taormina, in dove il quartiere degli Albanesi viene anche oggi additato; ed altri ritiraronsi, onde prendere parte alle patrie battaglie. D'allora in poi gli Aragonesi esercitarono influenze più disinteressate in Albania che non furono quelle degli Angioini; chiare individualità portavansi nella corte a chiedere quei soccorsi che la santità della causa faceva meritare, e se non adeguati ai loro bisogni li ottennero sempre[11].

Ben si capisce che tutte le vicende non erano liete. Molte che ebbero svolgimento in quel tempo di smobilitazione dei militari che avevano servito nelle guerre e di quanti profughi dall'Albania cercavano salvezza e rifugio nel Regno di Napoli e in Sicilia, dopo che il Turco, lungi dal lasciarli in pace, li minacciava nella vita e nei beni, massimamente dopo la morte dello Scanderbegh, non dovettero essere piane e sufficientemente soccorritrici. Sebbene sicure, dovettero essere e furono piene di difficoltà materiali e morali. Furono vicende che impegnarono fisicamente e spiritualmente tutte le creature coinvolte.

Le necessità erano molte e gravissime. Premevano. Non era facile affrontarle e vincerle. Non sempre era possibile rimediare in qualche modo ai bisogni più essenziali. Tanto che nel quotidiano succedersi dei fatti, che venivano a determinarsi, fatalmente, sul piano esistenziale

degli individui singolarmente presi e/o dei gruppi di individui più o meno aggregati, non sempre le cose andavano lisce. E tutti erano pronti a difendersi e a difendere la propria sopravvivenza individuale per provvedere alla difesa della sopravvivenza stessa del gruppo di appartenenza, considerato nella sua interezza e consistenza. E come espressione familiare ovvero sociale che tutti accomunò nello stesso destino.

E il bisogno di allontanarsi dalla propria terra, lasciando le molte persone care, i vivi e i morti, in preda ai musulmani senza nulla poter più fare per difenderli, divenne desiderio di raggiungere i primi fuggiaschi le cui notizie incoraggiavano ad imbarcarsi verso lidi accoglienti e sicuri.

Alcuni pochi seguendo la traversata più stretta dell'Adriatico sbarcarono sulle terre del Molise, e pur là dei villaggi cominciavano a sorgere dai nomi di Santa Elena, Santa Croce di Migliano, Colle del Lauro.

E - aggiungiamo noi - Campomarino, Portocannone, Rotello.

Molti approdarono sulle rive di Corigliano nella Calabria citra, in dove il governo di allora per la scarsezza delle popolazioni non sgradiva la gente straniera. Stanziati sulle pendici della Sila fondarono i paesi San Demetrio, Macchia, San Cosmo, Vaccarizzo, San Giorgio, e Spezzano collocato sull'altra sponda del fiume Crati (1467-1471).

Era compiangente lo stato in cui tanti profughi si trovavano; meglio di chiunque altri lo descrive il Papa Paolo II che siede sul soglio ponteficio dal 1464 al 1471. Egli scriveva così al Duca di Borgogna: «Le città che finora avevano resistito al furore dei Turchi sono oramai tutte cadute in loro potere. Tutti i popoli che abitano lungo le coste dell'Adriatico tremano all'aspetto di questo imminente pericolo. Non vedesi ovunque che spavento, dolore, captività e morte; non si può senza versare lagrime contemplare queste navi che partite dalla riva albanese si ripararono nei porti d'Italia, e queste famiglie ignude, meschine, che scacciate dalle loro abitazioni stanno sedute sulla riva del mare stendendo le mani al cielo, e facendo risuonare l'aria di lamenti di ignorata favella»[12].

Enea Silvio Piccolomini, grande umanista, eletto papa Pio II, parente degli Aragonesi - il Papa che fece incoronare dal Cardinale Latinó Orsini, nella Cattedrale di Trani, il duca di Calabria Ferrante d'Aragona chiamato "bastardo" da Callisto III che mai volle riconoscerlo come successore del padre Alfonso I "Il Magnanimo" sul trono

del Regno di Napoli -, ben sapeva con quanta fede e valore avevano combattuto e combattevano ancora contro il Turco, ossia contro i musulmani che volevano annientare il Cristianesimo uccidendo i cristiani, gli Albanesi di Giorgio Castriota. E conosceva anche gli aiuti che gli Albanesi e lo stesso Castriota, personalmente, avevano dato al "Magnanimo" prima e al figlio Ferrante, dopo, sostenendoli come abbiamo già notato, nelle guerre contro Roberto d'Angiò e contro Giovanni d'Angiò, figlie di Roberto e Duca di Calabria, che, appoggiato da più forti baroni del Regno capitanati da Giovanni Orsini del Balzo principe di Taranto, rivendicava a sé il trono di Napoli. Anche per questo

> lo invitto Scanderbegh aveva già ottenuto dal Papa Pio II il permesso di rifugiarsi con i suoi ad ogni evento nei feudi della Chiesa, perciò tramontato con lui il Dragone posto a guardia dell'Albania, a misura che quel paese diveniva preda dell'ingordo Ottomano le immigrazioni a frotte si successero nel mezzogiorno d'Italia in dove i primi già stabiliti da richiamo agli altri facevano[13].

Il Regno di Napoli diviene meta agognata da raggiungere al più presto e con tutti i mezzi, per migliaia di creature umane fuggiasche. Non sappiamo quanto. Chi ce ne ha tramandato le notizie, elencando alcuni casati di famiglie che "contano" e un certo numero di singoli personaggi per i fatti salienti che li riguardano, è stato avaro. Eppure chissà quanti nomi avrebbero potuto essere segnati! I ruolini dei soldati - gli stratioti di Venezia e di Napoli - avranno pure avuto una loro ragione di esistere se c'era un "soldo" da corrispondere a chi faceva parte di un corpo armato, impiegato come tale in tempo di pace e in tempo di guerra, con appartenenza a reparti militari organizzati. Noi, in verità, non li abbiamo cercati. Ma, se non sono andati distrutti - a Napoli, ad esempio, per il danno patito dall'Archivio di Stato durante la guerra - potrebbero venire fuori a Venezia, dai fondi che si sono salvati dalle avversità, e ancora da Napoli come frammenti preziosi che aspettano d'essere esaminati, riordinati e pubblicati. Tuttavia quello che ci è pervenuto degli albanesi, come notizia storica vera ed accertata, è riuscito preziosissimo se è servito come è servito, di base alla ricerca condotta con ammirevole impegno da parte di studiosi qualificati, che hanno portato alla luce il frutto del proprio lavoro di indagine e di compilazione, dando vita ad una preziosa saggistica entrata a far parte del patrimonio bibliografico italiano.

Ai paesi che abbiamo sin qui elencati

tennero dietro quelli eretti nelle Puglie, in prima San Pietro in Galatina, unico tra i diversi feudi voluti concessi a Scanderbegh, allorquando accorse in aiuto di Ferdinando di Aragona; poi si videro sorgere in terra d'Otranto i paesi Faggiano, Martignano, Monteparano, Roccaforzata, San Giorgio, San Martino, San Marzano, Sternanzia, Zollino. Nella Capitanata Casalvecchio, Casalnuovo, Panni, Greci, San Paolo. In oltre vi sono documenti comprovanti che il re Ferdinando concedesse ad un Giovanni da Gazuli il deserto paese detto Castelluccio dei Sauri, e questi vi collocò sessanta schiavoni, ma forse probabilmente erano Albanesi, dal perchè distinguevansi per greci (1473-1474)[14].

Vorremmo precisare che sarebbe stata nostra intenzione seguire quelli e quanti vennero in Calabria e Sicilia. Tuttavia ci è parso bene - senza per questo allargare molto il nostro discorso -, non tralasciare quelli e quanti approdarono altrove e cioè nel Molise e in Puglia "seguendo la traversata più stretta dell'Adriatico"[15]. Sono da considerare tra le prime immigrazioni. E ne abbiamo preso già nota. Da costoro "quando Irene Castriota andò sposa al principe di Bisignano, grande feudatario della Calabria", molti albanesi che si erano stanziati in Puglia preferirono staccarsi e "seguire in Calabria la loro connazionale" (1470), prendendo dimora nei paesi di S. Demetrio, Macchia, San Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio, Spezzano"[16].

Siamo negli anni dal 1476 al 1478. Caduto l'eroico presidio di Croya, dopo essere rimasto solo e senza speranza di soccorso, ha inizio un altro passaggio di albanesi in Italia. È urgente e necessario sottrarsi all'oppressione dei maomettani. Bisogna porre fine all'agonia di quell'ultimo e valoroso baluardo dei cristiani, ai quali non bastavano e non bastarono gli scarsi aiuti dei pochi amici.

L'agonia di quello ultimo baluardo dei cristiani si protrasse, affinché l'Europa almeno nell'ultima ora avesse distesa una mano soccorritrice ad un popolo ridotto agli estremi per difendere una causa di generale interesse, da tutti per tale riconosciuta. Dopo gl'inutili soccorsi dei pochi veneziani loro non rimasero che le sterili benedizioni dei Papi, mentre da Roma erano partite le più frequenti eccitazioni onde protrarre tanto oltre una guerra disuguale colla vaga speranza delle crociate. Estinguendosi nella inopia, e colla effusione del sangue gli ultimi difensori delle albanesi libertà, il momento estremo di un coraggio sventurato arrivò per tutti, ciascuno dovette scegliere tra la incertezza del destino e l'apostasia. Laonde molte altre sconfortate famiglie si

mossero per raggiungere i loro connazionali sulle spiagge della Calabria citra. Allora si videro ampliate le case intorno alle antiche abbadie, altri piccoli aggregati sorgere in siti alpestri o boscosi, e da questi venir fuori tutti i paesi ora conosciuti dai nomi di Lungro, Firmo, Acquaformosa, Castroreggio, Cavallerizza, Cerzeto, Civita, Falconara, Frassineto, Percile, San Basilio, San Benedetto, Santa Caterina, San Giacomo, San Lorenzo, San Martino, Santa Sofia, Serra di Leo, Marri, Cervicato, Farneto, Mongrassano, Platici, Rota: nomi quasi tutti già portati da quei spopolati villaggi e qualcuno allora imposto[17].

A questo punto verrebbe voglia di riportare intera una pagina amara specialmente per quel tempo e per quegli albanesi che pur di non sottostare alle prepotenze morali e materiali dei turchi e sottrarsi al destino triste e mortificante di dover scegliere tra la vita e l'apostasia e la morte nella riaffermazione della propria fede religiosa. Anno 1480. Otranto. I martiri della Spianata di Monte della Minerva. Ottocento otrantini sgozzati. Ottocento Martiri. La Cattedrale di Otranto ne custodisce le reliquie in grandi armadi. Solo un breve accenno e ce ne scusiamo con tutti.

(1480-1481). Gli acerrimi loro nemici non contenti di averli snidati dai monti di Epiro con una rimarchevole coincidenza dietro ai loro passi anche in Italia correvano, ed un'altra volta nell'orrendo abisso dal quale uscivano pareva che ingoiare li volessero. Gli stessi Baroni perché insofferenti del governo fatto dal re Ferdinando, quel desso pel quale gli Albanesi vennero a combattere nelle Puglie, nel momento in cui egli contro ai fiorentini lottava crederono giunto il momento di fargli perdere il trono, e a tanto giunsero da incitare il terribile Maometto II a invadere il regno. Rincresce il leggere che i Veneziani medesimi mal dissimulando colla loro flotta accompagnavano quella del Turco, pur fingendo di volerle contrastare l'entrata nell'Adriatico; maggiore è il rammarico in sapersi che una divisione dell'armata ottomana diretta a togliere l'isola di Rodi ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme era Capitanata dal Pascià Mesithes oriundo greco della stirpe dei Paleologo[18]; e quella diretta in Italia comandavala un Achmet Giedik agnominato lo *sdentato* nato in Albania[19]. Ma oramai abbiamo deplorata abbastanza la obbrobriosa condizione, in cui e Greci e Albanesi erano caduti, facciamoci ad osservarne le conseguenze[20].

[omissis]

Da Valona si approntavano a partire altri venticinquemila Turchi, quando tra le voci dell'allarme, ed i palpiti del cuore s'intese la morte di Maometto II (3 maggio 1481). Da Rodi a Roma, da Roma a tutto il mondo cattolico corse rapida la nuova come un raggio di luce spiccato nelle tenebre. Inni di grazie si elevarono in tutte le

chiese, la cristianità sperava di affrancarsi, reciproche congratulazioni dei principi facevano precorrere auguri di più prosperi successi nelle poche armi dei fedeli. Estinto quando meno lo si attendeva il colosso dei Sultani, i Turchi si aggiacciarono; in quella momentanea paralisi il Duca di Calabria Alfonso sussidiato da soldatesche papaline ed ungheresi strinse in assedio la città; il corpo di occupazione si ritirò da Otranto nel 10 agosto 1481, dopo tredici mesi di saccheggio, ed un quasi generale massacro; dugento quaranta scheletri di quei corpi mutilati ancora insepolti sul suolo giacenti furono con solenne pompa raccolti e trasportati in Napoli.[21].

Ed anche se si era sperato che la morte di Maometto II potesse portare con sé un po' di sollievo a quanti avevano sofferto e soffrivano, assai lontano erano, tutti, dal pensare agli avvenimenti attesi ed inattesi che pesarono ulteriormente e molto su di essi. Avvenne così che moltitudini di doloranti creature di Dio erravano sperdute ed affamate; solo conforto e speranza la Fede. È sempre il Tajani che nota con amarezza e delusione i fatti che capitarono in quel particolare momento ai fuggiaschi dell'Albania e ai greci arvaniti.

•

Però la morte di Maometto II fece solo barcollare per poco la Turchia, non la condizione dei popoli fu migliorata, né la cristianità divisa profittò del momento per distruggere quelle orde sterminatrici. Le due armate turche dell'Asia e dell'Europa divennero antagoniste, il successore Zizim affidossi alla prima, battuto dalla seconda passò tristi giorni in castel Santangelo, poi venne a morire in Terracina, il re di Napoli Federico II ne spedì il corpo ad un altro Bajazzet portato sul trono. Non pertanto la subblime Porta ammansita sotto il pondo delle discordie intestine faceva supire i timori e concitare le speranze. Parecchi Principi della penisola, ed il Papa Sisto IV costretti dalla propria debolezza a quella politica innanzi alla quale Scanderbergh non aveva voluto mai piegarsi, ingelositi e dubbiosi della Repubblica veneta, sollecitarono l'alleanza del nuovo Sultano. Ma quella politica di conciliazione poco valse a tranquillizzare l'Italia, in nulla giovò agli Albanesi[22].

Il nuovo sultano appesantì la sua repressione sull'Albania, così che la disperazione degli albanesi aumentò e "moltissime famiglie o divennero musulmane o precipitosamente emigrarono".

(1481-1492) Perciocché rotta la guerra tra la Repubblica e la Turchia, il Sultano Bajazzet II fece appesantire la sferza sulla bassa Albania, ed allora moltissime famiglie o divennero musulmane o precipitosamente emigrarono. Tredici delle più agiate si radunarono a Scutari, solcando il Drino scesero in Alessio e là imbarcati si

rivolsero nella Sicilia. Non passò e la famiglia Adriano edificò nella Provincia di Palermo un palazzo, mano mano intorno ad esso uno aggregato, e quindi un paese col nome di Palazzo Adriano (1481). Alcune si fermarono sul monte detto la Pizzuta, ottennero da Ferdinando il cattolico i campi di Marco e Apudingli appartenenti al Cardinale Borgia posti alle falde del monte stesso (1488) e quivi un altro paese vi sorse denominato Piana dei Greci per distinguerlo da quelli di rito latino; e così poi vennero fuori gli altri Bronto, Mozzoiuso, Sant'Angelo, San Michele. In questi paesi posero stanza i Primati Janni Barbati, un Giorgio Gulema, un Janni Skirò, un Janni Mancalusi, un Tommaso Thani, un Gion Boxia, un Matteo Masza, un Teodoro Drogoli, un Giorgio Barlezio, un Janni Thaminiti, un Mesacchio, che ricorda la Masaka del Caucaso, nonché un Gino di tal cognome, noto per uno dei più arditi Capitani di Scanderbegh, il quale caduto prigioniero nelle mani dello inesorabile Maometto II fu scorticato vivo, infine un Masì della tribù dei Mas Mat, i misuratori del tempo.

A suo proprio luogo osservammo gli Albanesi a due riprese rivolgersi nella Vallachia, e come fin là Bajazzet raggiunti li avesse, ora aggiungiamo colle parole, del sommo storico Giannoni la fuga da quei siti di molte famiglie, le quali per evitare il servaggio e lo islamismo anche in Italia se ne vennero. «Nel 1484, ei dice, Bajazzet prese la Vallachia, nel 1493 occupò i monti Cerauni, e tutto il tratto dell'Albania, e si sottomise tutte quelle genti che vivevano libere. Quindi, molte nobili famiglie per non vivere in ischiavitù fuggirono da quei luoghi e si ricoverarono nelle più vicine parti, ed alcuni nel nostro regno» (*Storia civile del Regno di Napoli*, l. 28, p. 10)[23].

Abbiamo riportato quanto ha scritto il Tajani. Anche perché dà un primo preziosissimo elenco di casati albanesi delle famiglie giunte in Sicilia, precisando che si tratta di "Primati" e dandoci notizie particolari.

Questi profughi che in tempi diversi ed a pochi alla volta in Italia stabilironsi non potrebbe dirsi con certezza a quali delle razze appartennero. Essendo stati quasi tutti seguaci e commilitoni di Scanderbegh la maggioranza pare fosse appartenuta alle razze degli Skumki e dei Mirditi, nella prima delle quali faceva parte la famiglia Castriota. Notevole si è la rassomiglianza di taluni cognomi di famiglie con quelli delle poche individualità menzionate nell'Albania del Caucaso. Quel Rereg entrato nel Consiglio legislativo del buon re Vatchangan secondo, si avvicina al Reres capitano degli Albanesi militanti nella Sicilia; Rhadan sta in Rada e poi de Rada; Stragos in Bracos e poi Bracco; Archis da Ark, cittadella in persiano divenuto comandante del castello di Atene fu detto in greco Archiopoli; da Mànasse vennero i Manesse nelle guerre di Scandarbegh, poi nel veneto, i Manasse nelle Calabrie oggi Manes, e questo

nome Manesse venne imposto anche ad un villaggio del Peloponneso; da Marusso Marusio; da Phiroz Piroz; e così molti altri cognomi dalla desinenza in *sci* dimostrano di essere derivati da quelli di famiglie antiche ora scomparse: Cuk-sci, Dam-sci, Gram-sci, Glio-sci, Man-sci ecc. come i Straticò, i Demarco sembra di essersi cognominati tra i capi greci[24].

Abbiamo già detto - e ne abbiamo scritto i motivi - che seguiamo, non esclusivamente ma in particolare, il Tajani. Ne apprezziamo tra l'altro la misura e l'afflato umano e patriottico. E ciò sia detto con ammirazione e rispetto per quanti altri hanno scritto la Storia degli Arbëreshe e per quanti altri ne scrivono ancora oggi. È una storia esemplare, degna degli italo-albanesi di ogni tempo. Essa esalta giustamente le virtù nobili ed antiche di un popolo valoroso ed eroico. Ed è col Dorsa che noi amiamo ricordarlo:

Ecco il principio che mi strinse riandare la famosa antichità, notomizzata nelle sue parti distinte, sceverando dalla storia de' Greci la storia de' popoli vicini. È in questi ultimi che io ritroverò un'altra nazione, quella che presso gl'Istorici antichi vien detta Pelasga, Epirotica, Macedone e qualche volta Illirica, e presso i moderni, nazione Albanese. È questa che io veggo tra le prime generazioni abitatrici di Europa, e sfolgorare per le armi di Filippo, di Alessandro, di Pirro, di Scanderbek, ecc. (...). Ricorderò le parole di Sallustio: *fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura.* Ma anche nella sua caduta e nelle sue colonie la nazione Albanese ha di che menare considerevole vanto. Il carattere franco e risoluto e i forti costumi onde si fregia, sono doti bastevoli a farle vestire nella sfera delle genti una figura luminosa[25].

Ed eccoci al punto nevralgico del nostro discorso. (Certo. Certo. Non è - ci affrettiamo a dirlo - il "*Discorso* del Consigliere di Stato ANGELO MASCI". Dio lo volesse!). E vorremmo soffermarci alquanto. Ce ne scusiamo. Ma dobbiamo pure orientarci nell'intento di sviluppare e rendere plausibile quello che, intanto, potrebbe essere od almeno sembrare una pura e semplice deduzione logica. Anche perché a noi riesce gradito e significativo l'appena citato parlare di nazione che fa il Dorsa. Ed ecco la domanda che facciamo prima di tutto a noi stessi.

Le famiglie che si sottrassero al turco con la fuga in Italia - vorremmo ripetere, per questa nostra povera nota, in Calabria e in Sicilia - erano tutte nobili? Non ve ne erano di "non nobili", che so, come famigli di questi "nobili"? Ovvero come "impiegati", "dipendenti", per

vari motivi, dalle stesse famiglie? Ovvero ancora come "contadini", "pastori", "bovari", "stallieri" gente, in qualche modo, legata alla famiglia nobile, che, pensiamo, si spostava con essa, sebbene impoverita, alla quale, quanto meno, era affezionata e della quale conosceva più di ogni altro e come non altri, le necessità, i bisogni, le abitudini. E, quindi, per essa, quasi l'assolvimento di un obbligo di amore. Per "servire" la "buona e affezionata padrona". Ed anche verso il "buon padrone", amico, nella vita di ogni giorno, in casa e fuori al quale essere utile nel lavoro domestico, come cameriere e/o persona di fiducia. E nelle cavalcate, nelle battute di caccia, durante il servizio delle armi facendogli da attendente, servendo nel governo dei cavalli come addetto ad essi e in mille altri servizi particolari. E quindi gente pronta a seguirli nella cattiva fortuna come nella buona. Per alleviare loro disagi, tribolazioni, sofferenze. Per essere presenti e dare loro aiuto nell'assistenza ai vecchi e ai bambini. Oppure, - diciamo anche questa, ché non è una assurdità quando riferita, come noi la riferiamo, a "padroni" di antichissima stirpe e tradizione -, perché si siano voluti salvare, portandoli seco nella fuga, anche persone care ed affezionate sebbene non consanguinee ma facenti parte della casa per un motivo o per l'altro. Gente cara, come si diceva e si dice, fedele e devota.

A noi pare che un possibile chiarimento in proposito farebbe piacere a tutti considerando la curiosità e l'interesse culturale che "il problema", diciamo così, non manca di suscitare negli studiosi di storia, di antropologia culturale, di sociologia politica. Anche perché non dobbiamo dimenticare che il processo educativo delle creature umane e cioè dell'educazione come fatto culturale e di costume individuale, familiare, di gruppo sociale comunque costituito e vivente ed operante dei greci - tralasciamo per il momento il riferimento lontano ai Pelasgi od anche soltanto agli Illiri -, diciamo dei greci di appena ieri e di oggi, era, come fu sempre ed è ancora, grazie a Dio, anche nelle comunità grecaniche della "Grande Grecia", espressione di affetti e di amicizia, la più grande e cioè la più alta conquista dell'uomo. Vogliamo dire dell'uomo nel suo "farsi", nel suo "crescere" dove nasce e/o altrove. E precisamente in quell'"attualismo" - tanto per ricordare Giovanni Gentile -, che per noi partecipa della "Grazia attuale" e che si appropria al processo educativo e cioè all'Educazione umana in sé e per sé, promossa e regolata dalla forza spirituale e fisica delle creature umane, figli prediletti di Dio, come fatto individuale e sociale dell'esistenza umana. Ragione per cui la solidarietà è viva ed è vera tra le

creature di Dio. Ed è - vogliamo ripeterlo - un atto di amore che si concretizza e si fa Sangue come nel Mistero della Fede il Pane e il Vino.

Davanti a questo mistero naturale e soprannaturale dell'anima umana cade ogni cosiddetta differenza di classe. Si ha la partecipazione umana reciproca, fraterna, tra creature coinvolte dallo stesso destino, sia esso lieto, sia esso triste e doloroso.

La naturale disposizione ad aiutare il più debole, il più afflitto, il malato diviene urgente. E forse - e certamente - una cosiffatta partecipazione reciproca viene a manifestarsi, più e prima ancora che nella gioia, proprio nel dolore. E proprio ed appunto perché determinate culture nobili ed antiche, come e quanto quella Albanese, permeate di etica umana in generale e di morale cristiana in particolare (carità cristiana, fede cristiana cattolica e non cattolica semplicemente cristiana) come risultato dell'"atto educativo" familiare e/o anche di gruppo sociale umano di appartenenza organizzato, che riesca ad attuare una determinata situazione storica libera e vitale, assurge a bisogno spirituale come esigenza dell'anima. Non è quindi possibile, in determinate situazioni di sofferenze e di bisogni collettivi sottrarsi alla vocazione di essere di aiuto al proprio simile, anche quando estraneo, del quale si diventa consoci al punto che la potenza affettiva impegna la mente e il cuore. E la carità, l'amore cioè, in e con tutta la sua forza, in e con tutta la sua luce, travolge ogni egoismo ed ogni ostacolo; dà coraggio ed ardire. L'uomo diventa per questo solidale con l'uomo cioè con se stesso. Le creature umane colpite dalla sventura non hanno più tempo per calcoli materiali che non siano quelli necessari a superare le occorrenze più prossime ed elementari ma vitali. Non misurano le difficoltà se non per superarle. E tutti diventano buoni. Pronti a sacrificarsi gli uni per gli altri. Ecco perché avremmo voluto incontrarli tutti nei libri che abbiamo per le mani.

In verità noi ameremmo pervenire alla individuazione di quanti altri casati albanesi non figurano nella storiografia di quel tempo. Ma è un lavoro che dobbiamo lasciare ai giovani. Lo facciamo volentieri con tanti auguri di felice impegno e di ottimi risultati.

Considerata definitiva la qualifica di nobili data dai nostri autori a determinate famiglie, delle quali abbiamo gli elenchi nominativi che si ripetono in tutti i libri di storia che ne trattano, noi vorremmo davvero poter dedurre che tutte le altre famiglie albanesi, prive di una qualsiasi qualifica sociale, delle quali ignoriamo tutto, riparate in Italia, nei secoli XV e XVI, abbiano avuto anch'esse il loro "bel casato",

anche quando gente umile quale era in realtà.

E vorremmo poter dire che quei casati appartennero a gente che, nel Regno di Napoli e in Sicilia con gli aragonesi, con Carlo V un po' dovunque, senza dire di Venezia che ne ebbe in ogni tempo e dappertutto, seppe servire con onore sotto le armi in cento battaglie e non solamente quando ebbe a capo lo Scanderbegh. Ed anche in tempo di pace bonificando e coltivando terre divenute orti e/o giardini oltre che vigneti, oliveti, castagneti, agrumeti rinomati, fertili campi di cereali e di legumi e vaste "difese" di pascolo per una pastorizia ricca e un allevamento vaccino, equino, suino anch'esso ricco sia stanziale sia brado. Ed inoltre che era come fu gente di estrazione popolare autentica, nobile ed antica anch'essa, radicata nel contesto sociale di chi in quel tempo specialmente, "tirava il carro della civiltà" lavorando la terra non sua e pascolando animali non suoi. E servendo nelle famiglie dei nobili quasi sempre ricche e/o in quelle dei ricchi che non sempre erano nobili.

Popolo autentico, dunque, quegli albanesi non passati alla storia con il loro casato rimasto nella penna di chi ne ha scritto. Non per tanto, però, meno degni di essere amati. Alla pari, sicuramente alla pari, di quei "Primati" - come li chiama il Tajani -, membri illustri di quelle nobili famiglie alle quali appartenevano. Degni, dunque, tutti, tutti insieme, questi albanesi dei quali abbiamo oggi l'onore di parlare qui - e di tanto siamo grati a chi e a quanti hanno avuto l'amabilità di offrircene l'occasione - di essere ricordati per il loro valore di soldati, la loro onestà di lavoratori e di cittadini.

Noi, personalmente, amiamo il "Popolo autentico", al quale abbiamo la fortuna e l'onore di appartenere per educazione e per sangue. Ed è al "Popolo autentico", quando affrancato, libero di lavorare e di vivere onestamente dove meglio crede e vuole, singolo individuo che esso sia e pietra angolare e/o fondamentale della famiglia e/o del gruppo sociale di appartenenza organizzato ed operante, che noi, oggi, da qui, vogliamo augurare di essere guidato da "gente" proba, capace, responsabile della vita sociale ed economica, civile, militare, religiosa di un popolo - del "Popolo autentico" appunto - già assurto a dignità di Nazione o che lo sia *in fieri*.

Accenno ora brevemente alla ricerca da me compiuta. Spero essa rappresenti davvero un contributo, sia pure modesto e affatto comune, alla conoscenza dei casati albanesi ovvero Italo-Albanesi in Calabria nel XVIII secolo e precisamente in San Benedetto Ullano, Falconara

Albanese, San Giacomo, Cavallarizzo.

Quelli di San Benedetto, e solo per il decennio 1760-1769, sono stati ricavati dai registri parrocchiali dei matrimoni e per il 1750-1759 dei defunti. Debbo alla cortesia di don Giuseppe Alessandrini, parroco di San Benedetto, la copia manoscritta di essi redatta dalla dott.ssa Ivana Capparelli che se ne è servita per la tesi di laurea. Li ringrazio sentitamente.

Quelli di Falconara Albanese, San Giacomo e Cavallarizzo, che servono a fornire un elemento preciso sui casati degli stessi paesi al tempo del Catasto Onciario del Regno di Napoli, sono stati riportati dallo stato delle anime redatto dai parroci e allegato allo stesso Catasto.

E debbo alla cortesia di Giovanni Laviola, studioso attento e autorevole delle Comunità Italo-Albanesi, della loro storia e della loro cultura, gli elenchi dei Casati Albanesi, in Calabria, Sicilia, Puglia e Molise che riporto per intero in appendice. Gliene sono particolarmente grato, non soltanto per il favore fatto a me personalmente, quanto per il prezioso contributo che Egli dà così a questo nostro interessante e significativo incontro.

I "Cognomi di alcune Famiglie Italo-Albanesi" mi sono stati notificati dal Comm. Angelo Bugliari al quale sono gratissimo di questo suo cortese, prezioso apporto e della cara amicizia di cui mi onora. Li riporto per intero in appendice dove - per chiudere con l'autorità del Rohlfs - dò uno *specimen* di come Egli, nel *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria* (Longo Editore, Ravenna 1979) tratta i *Cognomi albanesi.*

Infine ancora una nota doverosa che serva anche a giustificazione per il nostro modestissimo apporto, riportiamo in appendice la pagina che Domenico Zangari premette al suo studio *Le colonie Albanesi in Calabria - Storia e demografia secoli XV-XIX* (Editore Caselli, Napoli 1941-XIX). E, come già avvertito, dello stesso Zangari, senza peraltro entrare nel merito, quanto Egli scrive sul Reres e il governatorato dello stesso nella Calabria Ulteriore: cfr. *Appendice*, documenti 2 e 3.

NOTE

* Alla memoria di Gerhard Rohlfs, sebbene indegnamente da parte mia anche per queste mie povere pagine sugli Italo-Albanesi, grato per avere Egli amato la Calabria con tutta la forza della Sua anima e del Suo ingegno, sono a cerebrarla - ecco il Suo grande merito di scienziato - nella grecanicità della "Grande Grecia".
Alla cara memoria di Nicolino Lattari, di Gino Oliverio, don Ciccio Lattari, don Alfonso Vaccari, don Gennaro Valenza, don Domenico Mazzei, tutti illustri avvocati e giuristi di Fuscaldo, mio paese natale, tutti imparentati, nel corso dei secoli, con gli Albanesi, a partire dal tempo di Giorgio Castriota Scanderbegh. Alla cara memoria dell'avvocato don Gioacchino Mayerà di antica e nobile famiglia albanese, greca arvanita del Peloponneso.
A ricordo anche delle mie antenate Raffaela Smiriglio di Antonio e di Anna Felice d'Andrea, quondam Tommaso Smiriglio e Teresia Lattaro, *uxor* Joannes Patitucci ex Antoni quondam Francisci e Maria Rosaria Trotta quondam Giambattista, *uxor* Nicola Patitucci quondam Francisci, quondam Salvatoris a Tarsia e della quondam Isabella Casolino, entrambe di casato *Arbëreshë* di San Giacomo. E di Anna Isabella Amerise del quondam Tommaso e della quondam Elena Corrado, nata a Spezzano Albanese il 16.9.1691 e ivi morta il 27.9.1737, *uxor* Hieronymo Patitucci a Tarsia del quondam Salvatore e della quondam Elisabetta Grasso.
Si tratta di casati greci arvaniti divenuti, tutti, casati italo-albanesi-Arbëreshë, casdati, cioè, di gente antichissima, illirica, per dirla col Dorsa.

[1] Don Antonio Bellusci è lo studioso più attento d'oggi. Ricercatore di *Materiali e documenti di culture analfabete*, rivolge, in particolare, la sua ricerca al suo paese natale, Frascineto, rifugio (1476-1478) di famiglie Albanesi. Si veda nota bibliografica in *Appendice*, documento 1.

[2] A. Bellusci, *Il Telaio nel testo originale* Arbërësche, Cosenza 1977, pp. 21-22.

[3] C. Ciampi, *Le sedi dei greci arvaniti*, in «Rivista Geografica Italiana», XCII, fasc. 2, Giugno 1985.

[4] F. Tajani, *Albanesi in Italia*, Cosenza, Casa del Libro, 1969, p. 5.

[5] *Ibidem*, Tajani cita Rodotà, *Del rito greco in Italia*, Martinier, Diction. Geograph.

[6] *Ibidem*, p. 6.

[7] *Ibidem.*

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.* Tajani ci dà il documento:

«Alfonsus Dei gratia rex Aragonum ec. Considerantes nos enim, quod tuius militaribus servitiis et laboribus uti trium Coloniarum Epirotarum Dux, sub nostro militari servitio cum sanguinis effusione in adeptime totius provinciae Calabrie inferioris magna opere ad tribuisti aliisque occasionibus, et servitiis paratus, et promptus semper fuisti, insimul cum Georgio et Basilios filiis tuis, qui Georgius ad presens manet in nostro regno Siciliae ultra Pharum in servitio nostro tamquam Dux Epirotarum nostrum subditorum pro desensione predicti Regni ex gallicis, invasionibus pro quorum remuneratione, ac tua antiqua nobilitate qua ex clarissima familia Castriota Epirotarum principe originem traxit, visum est pro modo. Te militem Demetrium Reres eligère et nominare in nostrum regium Gubernatorum praedicta nostrae provinciae inferioris calabriae pro ut virtute praesentis nostrae regiae vedutae eligimus creamus et nominamus te in predictum gubernatorum in praenotate provinciae inferioris calabrie. (Vedi Atti del Notar Diego Baretta di Palermo riportato dal Masci. Disc: pag. 72». Cfr. D. ZANGARI, in *Appendice*, documenti 2 e 3.

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem*, pp. 6-7. Il nostro autore cita Fazelli, *Hist. sic.*, dec. I, Lib. X; R. PIRRI, *De Eccles, agrigent*, pp. 36; RODOTÀ, *op. cit.*, Tomo III, p. 103.

[12] *Ibidem.* Tajani è scrupoloso. Non manca di citare le fonti. Cron. Thure. Append. alla Stor. di Scander. pag. 233. Thor. ad Salernitam. dec. 4. num. 2. Epistola Pauli II. ad Philippum Burgundiae Ducem. Apud cardinalis Papiensis. Epistolas.

[13] *Ibidem.*

«Optare Giorgium in terris ecclesie rifugium, si regno pelleratur a Turchis. Rifugium pulso in agris ecclesie non defaturum si pro religione pugnans ab hoste fidei cjicitur» (Comment.).

[14] *Ibidem*, pp. 7-8. Comment. 17. an. 1473-1474. Cam. 1, lett. F. fol. 4. n. 37. Giustiniani, Dizion. Stor. Geograf.

[15] *Enciclopedia Italiana*, alla voce *Albanesi d'Italia*, vol. II, AGRO-AMM, p. 92.

[16] *Ibidem.*

[17] F. TAJANI, *op. cit.*, p. 8.

[18] *Ibidem*, pp. 8-9

[19] Veggasi Siam. Op. cit. Tom. II, pag. 790 e suc. citaz.

[20] Marin Sannuto Vite dei Duchi di Venezia Tom. XXII pag. 1213.

[21] Giovanni Albino De BelloHydri. Antonio de Ferrario de situ Japyac ecc.

[22] *Ibidem*, p. 9.

[23] *Ibidem.*

Lo istrumento di cessione fu rogato dal Notar Altavilla da Palermo nell'ultimo giorno di

agosto 1488.

Il Mugnoz nel suo Teatro genealogico al libro VI scrive così: «Dopo la morte dello invitto Duce ed eccellente Capitano Giorgio Castriota i nobili Albanesi non potendo soffrire la tirannica servitù dei barbari, come sopra ho detto, se ne vennero in Sicilia con quelle comodità pecuniarie che poterono loro portare; si fermarono con Heenza regia parte nella Piana parte nel Palagio Adriano così chiamato da una più potente delle tredici famiglie che ivi fermarono chiamata Adriano, e parte in altri luoghi della Sicilia, e per sostento della loro vita s'impiegarono chi all'agricoltura e chi alla milizia in servizio del re cattolico». Il re cattolico fu quel Ferdinando figlio di Giovanni II di Aragona celebre per avere cinte ad un tempo le corone di Aragona, di Castiglia e di Sicilia. Secondo re nell'isola vi regnò dalla morte del padre avvenuta nel 1479.

[24] *Ibidem*, pp. 10-11.

[25] VINCENZO DORSA, *Su gli albanesi. Ricerche e pensieri*, Edizioni Brenner, ristampa della prima edizione, S. Giovanni in Persiceto 1985, pp. 6-7.

APPENDICE
1

CASATI ITALO-ALBANESI

SAN BENEDETTO ULLANO, parrocchia di
Registri dei matrimoni per il decennio 1760-1769.

CASATI *Arbëreshe* ossia Italo-Albanesi

Lettera A) Angotti, Ainello (Amato? Aimelo? n.d.r.è), Aquino, Aloe.
" B) Barci, Basile, Bellusci, Brisci, Bevacqua, Bastone.
" C) Como, Carci, Caputo, Cittadino, Candreva, Cesario, Capparelli,Comà, Caruso, Candia, Cervo, Cucinelli, Caravello.
" D) Dores, De Luca, Doma, De Rose, Di Franco, Dragone, Di Linardo, Diciancio, Di Rosa, Di Muccio, Draga, De Seta, De Marchi, Di Luca, De Francisci, Docimo.
" E) Elmo.
" F) Fortino.
" G) Greco, Grisolia, Guma, Glioscì, Gentile.
" I) Iacotante, Iaconante, Iannuzzi.
" L) Lambrè, Lavalle, La Rosa.
" M) Mosciaro, Marchese, Milano, Musacchio, Mele, Muratori, Migliano, Maio, Marano, Mustacato, Malito, Manes, Masci, Mollo
" N) Napolitano.
" O) Ortino.
" P) Pazzia, Petruzzo, Petrucci, Pinnola, Petrelli.
" R) Rodotà, Russo, Ringa.
" S) Sarpa, Sarro, Suriano, Salerno Tavolaro, Scovino, Patitucci.
" T) Tavolaro, Trotta, Tocci.
" V) Vilotta, Votini, Vilecco (Vilacco? n.d.r.).
" U) Urgente.

Registri dei defunti per il decennio 1750-1759.

Lettera	A)	Alfano, Angotti.
"	B)	Brisci, Becci, Bellusci, Barci, Buscio, Bramuglia, Biffa, Baffa, Blumetto, Bianco, Bonanno.
"	C)	Calimà, Chimento, Candreva, Costabile, Coma, Cittadino, Caracciolo, Cesario, Rev. d. Daniele Cannizzaro, Carci, Capparelli, Caratelli, Caravelli, Caputo, Caravello, Costanzo, Cavaliere, Cavallo.
"	D)	Di Ciancio, De Franco, Dores, De Sabato, De Buono, Di Tommaso, Di Mucio, Di Cuoco, Doma, Di Buono, Di Segno, Draga, Di Micieli, Di Buscio, Di Leonardo, Dramis, Di Nicastro, Dome, De Luca, De Tommaso, De Fabio, Donnici, De Alexandro, Di Cerva, Di Luca, Di Santis, De Linardo.
"	E)	Elmo.
"	F)	Fortino, Falvo, Fionda, Fato.
"	G)	Greco, Gentole (Gentile? n.d.r.), Grisolia, Gliosci, Gendole, Guma.
"	I)	Iaconante, Iannone, Iannuzzi, Iuliano, Iannotta.
"	L)	Lancelotti, Longo, Lopez, Le Rose, Lazzari, Li Presti, Lambrè, Lavalle, Leonardo, Li Donnici, Lancellotta, La Rosa, Le Caio, Linardo, Lagano.
"	M)	Mosciaro, Musacchio, Marchese, Migliano, Masci, Manes, Mele, Mauro, Massimilla (Massinvilla? n.d.r.), Miceli, Morello, Malopera (Malopera? n.d.r.), Mignano (Migliano? n.d.r.), Mannara, Migano.
"	N)	Napolitano, Nicastro, Naticelio.
"	O)	Ortino, Ordino.
"	P)	Petrone, Pinnola, Pati, Pazzia.
"	R)	Russo, Rodotà, Ringa, Riggio.
"	S)	Sarro, Spallato, Scarlato, Sarpa, Soriano, Sproviero, Stamile, Santoro.
"	T)	Tavolaro, Tocci.
"	U)	Urgente.
"	V)	Vilotta, Villano, Vetere, Vilecco, Valente.

FALCONARA ALBANESE
Casati Italo-Albanesi

J.M.J. Stato delle anime = Die X ms Januari 1741= In Terra Falconaire: (Falconara è suddivisa nei seguenti "Quartieri": Quartiere dei Manes; Quartiere sopra la fontana; Quartiere del Castello; Quartiere sotto la Timpa e Piano delli Musacchi; Quartiere dell'Immacolata Concezione; Vicino la Chiesa; Quartiere della Chiesa Nuova sotto la timpa Cogliadola; Quartiere detto Cogliadola; Quartiere detto la Chiesa Nuova; Quartiere vicino la Chiesa Madre e Piazza; *n.d.r.*). I seguenti casati sono stati trascritti dal sopra menzionato "stato delle anime" allegato al Catasto onciario del Regno di Napoli sotto Carlo III di Borbone:

Abruzise;
Bucieri; Bacco; Barone; Balella; Bundo; Brisci; Bundò; Bruzzato Fionna; Barbato; Borgia; Belluccio; Balella Manes; Baffa; Basta; Barone; Bruno; Bianco; Bonante; Bonnace; Britia;
Canata; Candreva; Carce; Caccopa; Cavallo; Como; Conte; Camodeca; Coraggio; Curcio; Coccopa; Candreva Stamato; Carnevale; Camda (Camodeca? *n.d.r.*); Canda (Candreva? *n.d.r.*); Canda; Castagnaro; Costabile; Ciffa (Pitta? *n.d.r.*);
Di Banola di Cerisano; D'Aniello; D'Amico di Bucita; Del Gesù;
Fionna; Franzese; Fionna Meccica; Formosa; Fortino;
Greco; Gangalasco; Gliosci; Giancorlo (Giancarlo? Giamarlo? Giuncorlo? *n.d.r.*); Giamarco; Geliasco; Genovese;
Imbardello;
Judice
Morelli; Manes; Morello; Masci; Marino di Cerisano; Musacchio; Mustamato Manes; Manzaro (Mangaro? *n.d.r.*); Manes Morello; Manes Panbindo; Manes Mustanato; Mustanato; Mancino; Mosciaro; Mannarino; Micieli di Longobardi; Mungaro; Manisco; Miele; Manes Pacebinolo; Manes Cazzola; Marchese; Manes Bonante; Massara (Mazzara? *n.d.r.*); Mustaccato; Manes Balella;
Natale; Nesci;
Pitta; Petrasso (Petrasco? *n.d.r.*); Petruzzo, Pacebindo; Pinnola; Pellegrino di Belmonte; Panbindo; Pedimolla; Petrazzo; Pantanella;
Rocco; Rossato; Ragona; Riposo; Rippa (Zappa? *n.d.r.*); Rita; Ricchio; Rusco; rosa; Russo; Rodotà; Ristuccio; Razza; Rizzo;
Staffa; Scaglione; Scaringi; Stamato; Sacco; Salomone;
Tocci;
Valente; Valle; Vela di Cerisano;
Zappa.

Clero: Rev.do D. Emanuele Manes; Rev.do D. Geniale Sacco; Rev.do D. Domenico Sacco; Rev. do D. Francesco Ricchio; Petruzzo Don Valentino, diacono; Rev.do D. Giov. Candreva.

Fo fede io qui sottoscritto Parroco di questa Terra della Falconara essere le qui sopra scritte persone li nomi veri e reali che costituiscono questa mia Parrocchia di queste Terra della Falconara sotto il Titolo di S. Michele Arcangelo ne mancano veruno, onde a fede del vero ho fatto la presente sottoscritta di mia propria mano e suggellato del mio solito sigillo. Dato a Falconara a di 28 del mese di febbraio 1742. D. Nicolò Barone Parroco.

SAN GIACOMO

Casati Italo-Albanesi trascritti dallo "Stato delle anime" di questo casale di San Giacomo Diocesi di Bisignano fatto in questo anno 1752 30 agosto da me sottoscritto curato di questa Matrice Parrocchiale Chiesa sotto il Titolo di San Giacomo Maggiore".

Lettera A) Albanito.
" B) Barci, Bersito, Baffa.
" C) Capparelli, Custo, Candreva, Cavallo.
" D) Di Fazio, Di Sancti, Dramis, Diano.
" F) Ferrara, Ferro.
" G) Gulemma, Galetta.
" I) Iani.
" J) Juliana, Juliano.
" L) Licursi, La Croce, Lidonnici, Li Pera.
" M) Mazzei (Maffei? *n.d.r.*), Malicchio (Melicchio? *n.d.r.*), Musacchio.
" P) Pinnola, Percacciante, Pace, Pucci.
" R) Rizzo, Rotondò, Ritondò, Russo.
" S) Sarro, Smiriglio, Stamile.
" T) Tocci, Talarico, Tudda, Trotta.

Clero: Rev. Sac. D. Tommaso Smiriglio.
Rev. Sac. D. Giuseppe Sarro.
Rev. Sac. D. Filippo Parise, da Torano, Economo Parroco.

CAVALLARIZZO

Casati Italo-Albanesi tratti dagli "*Atti preliminari*" spediti in questo Casale di Cavallarizzo, seu San Giorgio di San Marco, per la confezione del General Catasto per ordine di S. M. che Dio guardi".

"*J.M.J. Status Animarum*" Casalis Caballaritiis seu S. Georgij S. Marci Diocesis S. Marci anni Mill. Sept. Quinq. Secundi Die 12 mens. Decembris".

Lettera A) Audino.
" B) Barci, Becci, Baffa, Bugano, Becce.
" C) Coparello, Cappellano, Candreva, Catroppa, Cavallo, Caparello.
" F) Ferro, Franzese, Ferrara.
" J) Jerbis.
" L) Lata, Lento, Licursi.
" M) Melicchio, Mosciaro, Grimano.
" P) Pirrotta, Pinnola, Petta, Parise, Posteraro, Parrotta.
" R) Ricioppo, Rizzo, Russo, Romeo.
" S) Staffa, Santo.
" T) Tuoto, Tudda, Tuota.

Rev. Sac. D. Antonio Luce.

SPEZZANO ALBANESE

"Nomi dei /componenti il Clero Spezzanese/ i quali compariscono/ nel più antico dei libri parrocchiali".

Dal 1598 al 1620.

D. Martino Barbati Cappellano/pag. I marito di Viena Lanna pag./ 3.18.27.43.58.132.148. Sempl. prete/176.
D. Andrea Magnicavallo pag. 3. marito/di Carolina Toccio pag. 21.27.30.37.43./ 65.76.88.92.
D. Antonio Ribecco Clerico marito di Dome/nica Capparella. pag. 1.7.55. morto/pag. 80.
D. Paulo Toccio marito di Baba Barcia/pag. 2. pag. 23.

Indice/alfabetico dei/nomi e cognomi/dei battezzati/di Spezzano Albanese/dal 1598 al 1620/i quali/*si contengono nel primo Volume*/N.B. L'interrogativo fra due parentesi/(?) indica dubbio nella lettura dei/cognomi e dei nomi, essendo i caratteri/imbrogliatissimi e sovente indecifrabili.

Lettera A) Andropoli.
" B) Basta, Barbati, Baccaro, Brunetti, Borscia, Belluccio, Barbato, Barci, Bulmetta, Blanga, Bellezza Barcio, Blundo, Barcia, Buono, Buzzo, Basilacchio.
" C) Camodeca, Conti, Cuccio, Cassiano, Como, Candreva, Collissa, Colissa, Caparello, Cuccia, Chiurca, Capparello, Chiurco, Cucci, Corifa o Colifa o Colliffa, Cucia, Cucio, Colista, Cantreva, Cuomo.
" D) Dorssa, oggi Dorsa, Dorsa, Delli-préiti, Drachina, Delli pira, Drachino, Draga, *Dorrisa*, Dorsa (*Dorrisa*, Dorsa Stefano n.d.r.).
" E) Elmo, Elma.
" F) Frascino, Franzino.
" G) Goronezza.
" J) Jerjanni.
" L) Lanza, Luci, Latti.
" M) Magniacavallo, Melicchio, Manese, Morffa oggi Molfa, Marches oggi Marchese, Mesuca, Marco oggi *De Marco*, Melicchia, Macrì, Manasi, Mapasi.
" N) Nemojani, Nemojanni.
" P) Potto (?) Jano.
" R) Ribecco, Ribeco, oggi Ribecco, Rebecco, Rebecchi.
" S) Staffa, Saracco, Siracco, Scura, Sciamaro, Squillizza, Scura, Serema? Scilizzo, Salo (?).
" T) Toccio, Turco, Trofano (?).
" V) Vaccaro Vascia - vedo Baccaro.

Carissimo Patitucci. Eccoti servito! In parte, però, perché tra le mie carte dovrei trovare gli elenchi dei cognomi di altri nostri paesi arbereshe - Ti abbraccio. Tuo Giovanni Laviola.

COGNOMI ALBANESI O ITALIANIZZATI DEL COSENTINO DAL 1468 IN POI

Alescia
Archispoli
Aricciopoli
Arcuri
Argondizza
Arianite
Avati
Baffa
Barca
Barci
Barducci
Barletti
Barlezio
Basile
Basta
Bavasso
Bellizzi
Bellusci
Bellusci
Belluscio
Bianchi
Bilotta
Blaiotta
Blasciotta
Biascetta
Bludetti
Berrescio
Braile
Brescia
Bruna
Brunella
Brunettio
Bue
Buono
Buso
Cacossa
Camoleca
Canale
Candie
Candrera
Castriota
Cantisani
Capparelli
Cessiani
Cavalso
Chembesemi
Chefalo
Chiurco
Ciriaco
Clausi
Commeno
Concistré
Cortese
Csula
Cucci
Cumano
Damis
Deragò
De Luca
De Marco
De Mari
De Marchis
De Metre
De Rada
Diodati
Dorsa
Dremia
Eramisino
Epifanio
Elmo
Fazio
Fareco
Ferec
Ferrara
Fezzari
Flocca
Forte
Frascines
Fronzini
Gervasi
Gramisci
Ghega
Groppa
Gulemì
Gulémi
Gullo
Irianni
Jannuzzi
Jerovsate
Lanza
Laràs
Laurito
Leca
Lesci
Leucedito
Licursi
Locito
Lopez
Loprete
Lugli
Majerà
Manaj
Manes
Marco
Mejda
Marchianò
Masereca
Masi
Marcovicchio
Masci
Mastrange
Matranga
Matrangeloo
Matanà
Mauro
Maurello

Mele
Milicchio
Minisci
Miracco
Molfe
Mortati
Muricchio
Musacchio
Nemojanni
Nociti
Pece
Papadé
Parrotta
Pellicano
Perrone
Petta
Pichjicchie
Pisarra
Pisarri
Placco
Policastro
Pristi
Rade
Rafti
Rennis
Ribecco
Riccioppo
Rinaldi
Rodotà
Samengo
Santojanni
Scariani
Sciroca
Scirchio
Scura
Scuracchio
Scuteri
Serseo
Sisce
Smilari
Spada
Spata
Spàno
Spanò
Staffa
Straticò
Tamburi
Tamburino
Todaro
Toma
Totarello
Toto
Totaro
Tocci
Tosca
Toìa
Trifiglio
Turchio
Vaccaro
Vecchio
Vicchio
Vrana
Zacca
Zaccaro
Zaccaria
Zappa

COGNOMI ALBANESI O ITALIANIZZATI DEI PAESI ALBANESI DEL CATANZARESE E DELLA SICILIA

appartenenti specialmente all'emigrazione dei fratelli Reres (1448)

Barbati
Barci
Barcia
Bardusci
Barlezi
Balla
Barresi
Barsetti
Bersi
Bidati
Bilotta
Blasco
Boccula
Borcì
Boria
Borgi
Borsbi
Braillo
Branciti
Brunarello
Bue
Buba
Buccola
Burrescia
Burnacasa
Buschi
Cacossa
Cacozza
Calvaj
Calfi
Calidaj
Camrda
Camera
Camizzi
Candiota
Carci
Carnesi
Chiara
Cicco
Cirillo
Ciuglia
Ciulla
Celejaro
Comitascia
Conte
Costa
Costantino
Crapisi
Crepsi
Crialesci
Criesci
Crisia
Crispi
Cucci
Cuccia
Curtichi
Damiano
Despoti
Dorengrichi
Djanì
Dragoti
Ferrante
Ferrara
Figlia
Foco
Franzi
Ganaci
Glaviano
Glesci
Glioscia
Gliòscia
Gori (De)
Greco
Groppa
Gulemi
Gugliotta
Guzzetta
Jers
Jessi
Lagresìa
Làle
Lecursìu
Lesci
Lescari
Lojacono
Lopez
Luca
Luci
Lugli
Macaluso
Mancusi
Manay
Mandalà
Manes
Manisi
Manisci
Masi
Masci
Matranga
Mezzaracchio
Mauro
Micceli
Minisci
Musacchia
Parrino
Parrococchia
Pachini
Petta
Plescia
Pirri
Pravatà
Proffera
Rabalaj
Rafsi
Reppa
Rende
Rennes

Rjebalati
Rùbesi
Scariani
Sciglia
Schirò
Sochjipis
Scurto
Sciotza (Sckoza?)
Staffa
Standila
Stanizzo
Spata
Stassi
Sugli
Teorga
Torga
Trajilla
Trapuzzano
Crapuzzano
Thaminiti
Toja
Thani
Vartusa
Veschio
Vonazzo
Vrena
Vuoccola
Zacca
Zaccheo
Zaccaria
Zimbi
Zingana

COGNOMI CORONEI O ALBANO-GRECI

(appartenenti all'emigrazione dalla Morea del 1534 che si riscontrano presso tutti i paesi albanesi d'Italia)

Airò
Altimati
Archipoli
Aricciopoli
Arcuri
Argandizza
Avet
Beffa
Bariha
Cabiceli
Cacossa
Camarda
Camodeca
Cenadé
Chefalo
Chiafadrisa
Chinigò
Ciriaco
Clemendi
Codra
Cuchisi
Culla
Cortese
Damis
De Marco
De Marchis
Deragò
Despoti
Dregòti
Dremis
Grimolizza
Hekéli
Jannuzzi
Jerovante
Pescadòpoli
Larà
Lascari
Laurito
Leucadito
Licomati
Loprete
Lopez
Luaràasi
Macripòdi
Majerà
Majda
Melizì
Marchianò
Matranga
Metrangolo
Mauro
Mauricchio
Metanò
Mazzuca
Papalà
Pancrezio
Pescadòpoli
Pisarra
Pisarri
Provetà
Policastro
Rada
Rodotà
Schirò
Santojanni
Siròpoli
Straticò
Stratigò
Tocci
Traggina
Virga
Zaccaro

COGNOMI CARATTERISTICI DELL'ALBANIA SALENTINA CIOÈ DÈLLA PROVINCIA DI TARANTO

Airò
Alitri
Anastasia
Aranite
Ariciopoli
Ariesopoli
Archiopoli
Anciopoli
Barbuzzi
Barletta
Basta
Bianca
Biasca
Bischettini
Blaschi
Borsci
Briganti
Brois
Buba
Capuarimathi
Calagna
Camera
Candieta
Carci
Capece
Castriota
Cella
Chirama
Cocsa
Conte
Csàfilo
Curano
Damiano
Dello Vuolo
Di Comite
Di Lia
Ela
Fischietti
Friuli
La...nza
Licomati
Luca
Luca
Macripòdi
Manes
Massareca
Ma...thea
Matres
Mazzeracchio
Mauricchio
Mauro
Panico
Panuzio
Pascadopoli
Pinto
Pisarri
Renesi
Renisi
Saracò
Sarrùca
Savino
Schivona
Sollegati
Spanò
Zacca
Zaccari
Zaccheo

COGNOMI ALBANESI ITALIANIZZATI DELLE PROVINCE DI FOGGIA E CAMPOBASSO

Clescia
Geneci
Gleve
Intrevedi
Licursi
Muzechi
Neri ecc.

COGNOMI O CASATE DI FAMIGLIE ALBANESI D'ALBANIA DEL SECOLO XV-XVI

Brianite
Bua
Balscia
Ducagjini
Besta
Bjescka
(Blauka)
Blasciete
(Vlescieta)
Commani
Dregopsa
Damis
Dushmani (Slavo)
Grops
Fraseri
Ghega
Golemi
Gramsci
(Grames)
Castriota
Cuciova
Kuqi
Lera
Lopez
Mati
Muzaqi
Mascreka
Perroni
Peta
Progoni
Shiroka
Sharruna
Sapati
Scura
Spanoi
Tosca
Thopia
Vrans
Zaccaria
ecc.

COGNOMI DELLE FAMIGLIE ALBANESI

LUNGRO: Arari - Baccaro - Baffa - Barci - Battaglia - Bavasso - Bellieza - Belluscio - Bulnetto - Buono - Cagliolo - Camisdeca (Cft. Camodeca) - CAndreva - Chiurca - Cocozza - Conte - Cortese - Cuccia - D'Agostino - D'Urso - Denise - De Marco - De Pace - Domestico - Dorsa - Elmo - Fida - Flescia - Frascino - Frega - Gramsci - Jureianne - Lardico - Manes - Massarechia - Matano - Matino - Mercatante - Mezzacapo - Murone - Paladino - Pantosa - Parapugna - Petta - Ragona - Reres - Rizzo - Solano - Scarparito - Sgura (Cft. Scura) - Mattinò -.

SAN BENEDETTO ULLANO: Belluscio - Calimanni - Carci - Caroppa - Cavallo - Collina - Domo - Draga - Ferrario - Gambinigro - Gliosci - Luci - Marcilia - Mosacchio - Mosciaro - Patitucci - Pellicano - Rodotà - Tavolaro -.

ROTA GRECA: Andronico - Belluscia - Blaudo - Blourtte - Caparello - Golé - De Paccia - Mangiacavallo - Maza - Platasco - Russo - Scarano - Scura - Spàlato - Tocci - Russi -.

SAN MARTINO DI FINITA: Basti - Bua - Calì - Camodeca (questa famiglia - si dice - fondò Castroregio) - Cartofiloca - Clavaro - Coppola - Dardes - Di Crissi - Cunissi - Dramis - Ferraro - Gliescia - Golé - Greco - Lanzillotta - Melicchio - Migliano - Musacchio - Namila - Pillora - Radì - Rotundo - Silves - Spata - Sulla - Tozio - Tocci -.

SAN GIACOMO DI CERZETO: Bua - Burra - Cenestabulo - Franci - Greco - Migliano - Patitucci - Petta - Pistoya - Soriano - Trotta - Smiriglio -.

SERRA DI LEO: Bua - Capparello - Lata - Tavolaro -.

CAVALLARIZZO: Basta - Capparello - Lata - Migliano - Rotondò -.

MONGRASSANO: Arrigoni - Capparello - Cingaro - Dramis - Lo Russo - Migliano - Mosciaro - Petta - Rotundo - Smilari - Tavolaro - Ayerbes (Aragona) -.

SARTANO: Brayosta - Aresci - Grisonisi - Leza - Nella - Pistoya -.

SAN LORENZO DEL VALLO: Alfano - Barbato - Barbati - Blances - Brescia - Bretta - Chiodo - Camodeca - Como - Coranezi - Costrono - Costa - Dorsa - Lanza - Mangiacavallo - Manisi - Melicchio - Misuraca - Molfa - Osmato - Piza - Ribecca -

Rotondò - Scalera - Sgroi - Staffa - Yelma - Tucci - Turchio -.

SAN GIORGIO ALBANESE: Bardi - Bellizo - Buscia - Camodeca - Camiscia - Cer (San Giorgio di Corigliano) - Cerriconi - Chirigò - Corchilan - Cuccia - Canavè - Cadicamo - Dramis - Masci - Masi - Pangrati - Posito - Scandera ovvero Candrea - Scura - Stancati -.

SAN DEMETRIO CORONE: Bellusci - Bunetto - Buscia - Candrea - Cucchia e Cuccia- Dayena - Deavolizo - Flocca - Saracino - Sarro - Yanizza (ovvero Jannuzzi) - Tocci - da Loscifo:
Braile - Bua - Calenzi - Lopes - Sarrachino (ovvero Saraceno) - Candreva - Stamato. Papada.
E poi:
Baffa - Bellucci - Bellusci - Bloise - Braile - Chiodi - Chiurco - De Rada (Macchia Albanese: frazione), Marcianò - Matranga - Patitucci - Strigari - Tocci.

SANTA SOFIA D'EPIRO: Argondizzo (spenta) - Baffa - Barci - Brescia - Bisulera - Clanaro - Curcio (spenta) - Como (spenta) - Maierà - Macrì - Marchianò - Masci - Bugliari - Becci - Miracco - Camidé - Elmo - Guido - Scorza.
Casati spenti:
Andropulo - Blescior - Candiopulo - Cucci - Dandes - Archiopoli.
Notabili:
Bugliari - Baffa - Masci.

SPEZZANO ALBANESE: Cucci - Barbato - Candreva - Mortati - Liguori - Molfa - (Yora=Città) Nemoianni - Manes - Marchianò - Scorza - Masci - Ribecco - Cassiani - Nociti - Marini - Avato - Barci - Cadicamo - De Reris - Basta - Bellusci - Brunetta - Blundo - Cacòssa - Camodeca - Frascino - Dorsa - Luci - Melicchio - Musacchio - Memojanni - Occhineri - Patitucci - Staffa - Tocci.

Famiglie notabili:
Amerise - Candreva - Cassiani - Corrado - Cucci - De Reris - Manes - Mortati - Musacchio - Nociti - Staffa - Tocci.

Notabili:
1° - Ribecco Agostino, scrittore, patriota - 2° - Ferdinando Cassiani, nato nel 1878 morto 1935, avvocato, scrittore - 3° - On. Gennaro Cassiani, avvocato, ministro - 4° - Gennaro Mortati, 1826-1890, Patriota, Professore di storia e filosofia - 5° - Vincenzo Forte, medaglia d'oro al valor militare, guerra 1915-1918.

FRASCINETO: Arcuri - Blaiotta - Braile - Bellizzi - Barbati - Buono - Colacino - Cantisani - Copparelli - Chidichimo - Camodeca - De Paola - De Marco - Gesce - Dorsa - Di Pace - Di Tommaso - Frascino - Groppa - Jeronimo - Laurito - Lateano - Laleinna Masci - Maurello - Mirante - Nocito - Pace - Patitucci - Parapugna - Rinoli - Rodotà - Scutari - Sculacchio - Spata - Todaro - Troiano - Tocci - Zuccaro - Zinnara.

Uomini illustri:
Bellusci Michele: Sacerdote, scrittore e poeta.
Mons. Bellusci 1774-1833, Vescovo ordinante per gli albanesi di Rito Bizantino.
Dorsa Vincenzo: illustre professore, filosofo e filologo, insegnante di latino e greco Liceo "Telesio".
Bilotta Bernardo: Sacerdote, scrittore, poeta 1843-1918.
Arcuri Costantino: Poeta 1810-1871.
Parapugna Achille: Letterato 1855-1883.
Pace Muzio: Patriota, parlamentare 1797-1865.
Pace Vincenzo: Patriota, consigliere provinciale, deputato al Parlamento.
Arcuri Peppino: famoso avvocato penalista e civilista.

CASATI ALBANESI

Specimen tratto dal Dizionario *dei cognomi e soprannomi in Calabria. Repertorio storico e filologico*, Longo Editore, Ravenna 1979, di Gerhard Rohlfs.
p. II - : "*Tipi e provenienza del cognome*"

p. 13 - : 21. Cognomi albanesi: *Bellusci, Candreva, Chidichimo, Dramis, Dorsa, Frega, Guarasci, Guasci, Miscisci, Molpa.*
p. 23 - : A
p. 38 - : *Arcondizzo* CS a Mongrassano archonticius "appartenente ad arconte"; v. *Argondizza.*
p. 39 - : *Argondizza, - izzo* CS in zona di popolazione albanese; v. Arcondizzo.
p. 42 - : *Azzinnari,-ro* CS a Corigliano, nap. Azzinari; cfr. *Azzinnaro* contr. sopra Sofia d'Epiro in zona di popolazione albanese (CS).
p. 43 - : *Baffa* CS, CZ a Cotronei, CS a Rossano, assai frequente in zona albanese CL; anche a Napoli; v. Baffi.
p. 43 - : *Baffi* in zona albanese di CL; anche a Napoli; v. Baffa.
p. 44 - : Balsi CS a Vaccarizzo Albanese (CS).
p. 45 - : *Barci* CS a Aprigliano, RC, nap. (Il Rohlfs non lo dà come albanese, ma *Barci* è un casato albanese, *n.d.r.*)
p. 46 - : *Basta* CS CZ in zona di popolazione albanese. (È casato sicuramente albanese, *n.d.r.*)

p. 46 - : *Bauleo* CS in zona di Firmo e Rossano, anche a Napoli.
p. 47 - : *Bellizzi* CS a Lungro; cfr. *San Lorenzo Bellizzi* com. in CS.
p. 47 - : *Bellusci* cogn. albanese di CS, CZ=alb. *Blushi.*
p. 49 - : *Blaconà* CS a Corigliano, CZ a S. Severina (MI6): richiede una base. - È cognome albanese; cfr. cogn. in Grecia "Valacco", v. *Blaganò.*
p. 49 - : *Blaiotta* CL in zona di Castrovillari, cognome d'origine albanese, alb. *Bllajot.*
p. 49 - : *Blunetti* CL CS in zona di popolazione albanese, cfr. *Blumidis* cogn. in Grecia: cognome albanese.
p. 49 - : *Bocchetti* CS a Spezzano Albanese, map.
p. 50 - : *Boli* CS a San Giorgio Albanese: è cogn. albanese.
p. 50 - : *Bometre* CS a Spezzano Albanese.
p. 51 - : *Braile* CO, CS a Corigliano, San Demetrio, CL in zona di popolazione albanese: è cogn. albanese; cfr. *Braila, Brailas* cogn. in Grecia.
p. 51 - : *Baiotta* CS a San Lucido, Malvito e in zona di San Demetrio.
p. 53 - : *Bratisite* ant. fam. alb. di Carafa di Catanzaro.
p. 53 - : Brescia ant. fam. alb. in zona di Catanzaro e Crotone; cfr. arbres nome che in albanese si danno gli italo-albanesi=*arb n sh.*
p. 53 - : *Broccone* CS a San Giorgio Albanese: "grosso brocco"...*omissis.*
p. 53 - : *Broscia* CS a San Giorgio Albanese: è cogn. albanese.
p. 54 - : *Bùa* CS a Corigliano, CZ in zona di popolazione albanese; è cogn. albanese; [*omissis*]
p. 54 - : *Bubba* CZ in zona di Maida e Mesuraca: è casato albanese; Bubbo CZ a Petronà.
p. 55 - : *Bugliari* a Bisignano, Praia e in zona di San Demetrio Corone (È casato albanese di Santa Sofia d'Epiro, *n.d.r.*).
p. 56 - : *Busa* CS a Vaccarizzo Albanese (C3), Corigliano.
p. 56 - : *Buscia* CS a San Giorgio Albanese: è cognome albanese.
p. 56 - : *Busciacco* CS in zona di popolazione albanese: è cognome albanese.
p. 57 - : *Cacoci* fam. albanese in Calabria.
Cadicamo CS in zona di Spezzano Albanese; v. *Chidicamo.*
p. 62 - : *Camodeca* CS a Scigliano, CL in zona di popolazione albanese; cfr. *Camobreca*; è cognome in Grecia.
p. 64 - : *Capecci* CS, a Spezzano Albanese.
p. 65 - : *Capparello*, -lli CS Scalea, Aiello e in zona albanese; v. Caparello.
p. 66 - : *Carci* CS, CZ, nap. - con desinenza patronimica ha dato origine a Carciadi fraz. del comune di Spilinga (CZ). (*Carci* è casato albanese che noi troviamo a Cervicati, Cerzeto ed altri paesi albanesi. Chissà perchè il Rohlfs non lo dà come casato albanese, *n.d.r.*).
p. 70 - : *Cassiani* CO, CS, in quello di Spezzano Albanese, *-ano* CS a Rende, nap. sic.;

cfr. *Cassiano* top. in quel di Ancona.
p. 71 - : *Casullo*, -lli CS a Spezzano Albanese, *Casullo* nap.; cfr. *Casulla* top. prov. di Catania.
p. 72 - : *Cavossa* CS in zona di Frascineto (C3).
Cavoto CS a Falconara albanese n.d.r., *Cavuoto* CS a Roggiano Gravina; *Cavuoti* luc. sic., *Cavota* a Napoli; *Cavotta* top. sic. in zona etnea.
p. 74 - : *Cerrigone* CO, CS a San Giorgio Albanese, Corigliano *Cetta* CS, CZ, cognome albanese: alb. *Cetta* (C4).
p. 75 - : *Chiappone* CS a Spezzano Albanese, nap.; sic.
Chiappuni "uomo grosso e tardo".
Chiazzese CS a Spezzano Albanese; "della piazza"; cfr. *Chiazza* "piazza".
Chidicamo CL in zona di Trebisacce, cognome albanese; cfr. *Cadichami* top. in Albania; top. in zona albanese di Messina.
Chieffo CZ a San Mango d'Aquino (M3). (È casato albanese, in diversi paesi albanesi. v. nota a *Carci n.d.r.*).
p. 76 - : *Chinigò* CS in zona Corigliano presso la popolazione albanese: gr. Ku... "cacciatore"
Chiurco CZ in quel di Cirò, CS in zona di Corigliano presso le popolazioni albanesi, cogn. albanese: alb. *Qurk*=ital. *Chirico*.
p. - : *Ciabò* CS a Castrovillari e Spezzano Albanese; cfr. a Napoli *Ciabocco*.
p. 77- : *Ciarcianni* CS a Spezzano Albanese; cfr. nap. *Ciarcia*.
Ciavarella CZ a Pallagorìo, nap. *Ciavirella* sic.; cfr. *ciavaredda* "agnellina".
p. 79 - : *Cinnante* CO, CS a Fuscaldo, CZ a Strongoli, nap.; *Cinante* CS a Spezzano Albanese: "chiaccenna".
p. 83 - : *Comis* CS a Frascineto; cfr. *Komis* cogn. in Grecia *Comi*.
Comità cogn. Albanese in zona di Maida e *Caraffa* di Catanzaro; cfr. sec. IX cogn. in Grecia (Minàs).
p. 84 - : CS a Guardia Piemontese, CZ a Dasà, RC: Siderno (Non è casato albanese ma di gente *valdese* della Val d'Angrogna, n.d.r.).
p. 90 - : *Cùa* CZ a Pallagorìo, RC a Careri e Ardore; cfr. *Cùa* ctr. di Dinami *Cucci* CA, CS a Spezzano Albanese e in zona di Rossano. (È casato albanese, *n.d.r.*).
p. 96 - : *Damis* CS a Lungro, cogn. albanese, cfr. *Dames* villaggio in Albania; v. Dramis.
Darà cognome albanese in CS.
Daragò cognome albanese in CS.
p. 102 - : *D'Onghia* CO, CS a Spezzano Albanese, nap.; *D'Onchia* luc.; *Donghi* nap.
p. 103 - : *Elmo* CO, CS a Corigliano, nap.; cfr. *Heaume* "elmo" cognome di Francia. (È cognome arbereshe in Spezzano Albanese, *n.d.r.*).
p. 105 - : *Falanga* CO, RE, CS a Cerzeto, nap. sicil.
anca nap. *Fhalanga* cogn. in Grecia: cal. *falanga* "palanga dei barcaioli"; v. *Fallanga*.

ANNOTAZIONI

1.

Antonio Bellusci è nato nella comunità di origine albanese di Frascineto, in provincia di Cosenza, il 15 settembre 1934, da una famiglia di modeste condizioni economiche. La madre era una tessitrice molto impegnata e il padre faceva il pastore trascorrendo le sue giornate, della sua esistenza alquanto breve, sulle balze del Pollino, seguendo le orme dei suoi antenati. Spesso accompagnò il padre anche il Nostro che, da giovinetto, forse, come tutti i giovani di quel tempo, era stato destinato a seguire la tradizione della famiglia. Ma da allora incominciava a sentirsi l'esigenza di rompere i modelli di una vita statica e contemplativa e naturalmente incominciavano a delinearsi nuovi sistemi di vita, che spingevano tutti verso atteggiamenti culturali progressisti, più consomi alla civiltà contemporanea. Il desiderio di far crescere i figli in maniera diversa, l'ansia di proiettarli verso mete più avanzate, costituiva l'orgoglio di tanti genitori, sempre pronti a qualsiasi sacrificio pur di poter vedere realizzato, magari in parte, il sogno del riscatto sociale nella propria famiglia.

Il padre di Antonio Bellusci non fu ultimo in questo atteggiamento.

Fu, infatti, egli avviato alla carriera ecclesiastica nel Pontificio Seminario di Grottaferrata, dove frequentò il ginnasio e il liceo.

Conseguì, nella Pontificia Università Gregoriana di Roma, il Baccalaureato in Filosofia nel 1958 e, presso la stessa Università, nel 1962 la Licenza in Sacra Teologia.

Come si può notare, la sua vita ha uno sviluppo costante che lo porta dal mondo della pastorizia a quello del sacerdozio. Pastore, sì! ma di anime!

Inizia la vita della sua missione sacerdotale facendo una prima esperienza nel 1962 in Francia nella Chiesa bizantina di Saint Julien Le Pauvre a Parigi. Rientra, nello stesso anno, in Italia e va ad insegnare nel Pontificio Seminario di San Basile per poi passare a S. Sofia d'Epiro, in qualità di vice-parroco, dove iniziò il nostro sodalizio che dura ormai da diversi anni. omissis.

Carmelo Candreva

2.

ANTONIO BELLUSCI, *Il Telaio nei testi originali Arbëreshe*, Cosenza 1977, tip. D'Aiello, nota Bio-Bibliografica di Carmelo Candreva, p. 9.

Una storia critica e documentata delle colonie albanesi d'Italia è, da qualche

tempo, nel desiderio degli studiosi e degli eruditi.

Nulla si è fatto finora per migliorarne le conoscenze, frugando sistematicamente e con metodo razionale, negli Archivi di Napoli e di Venezia, o, per lo meno, preparare ad altri, più volenterosi e competenti, il lavoro, raccogliendo gli appunti disordinati e sparsi, nelle opere di cultura generale e nelle particolari monografie, che illustrano le singole regioni, in cui le colonie furono accolte, si svilupparono, fiorirono, godendo dei benefici d'una civiltà avanzata.

Per un lavoro così fatto, bisognerebbe tener conto, non solo di tutto ciò che riguarda l'etnografia del paese di origine, l'epoca delle loro immigrazioni e del loro definitivo stanziamento in Italia, senza perdere di mira quei riferimenti opportuni, che vanno dal sistema feudale alle capitolazioni di ognuna di esse; dalla lingua e dalla fioritura letteraria, allo svolgimento delle lingue e delle letterature greca, slava, rumena; dagli usi e dai costumi, che danno speciale risalto all'individuo, alla famiglia, alla società medioevale, ai rapporti con la religione e con lo Stato.

Nel nostro non tutti i problemi, che alle colonie albanesi d'Italia, e più particolarmente a quelle di Calabria si riferiscono, trovano la loro soluzione.

Anche se il lungo studio e il grande amore non ci sono mai venuti meno, le difficoltà del tempo e della ricerca, a misura che ci siamo inoltrati nel lavoro, aumentavano, e, buon per noi, se abbiamo potuto rispondere al quesito che ci veniva proposto dal prof. Corrado Gini, della R. Università di Roma.

3.

D. ZANGARI, *Le colonie Albanesi di Calabria. Storia e demografia secoli XV e XIX*, Editore Caselli - Napoli 1941-XIX-Prefazione.

Nel febbraio dell'anno seguente, muore anch'essa la regina e, chiamato alla successione Renato d'Angiò, dura e asprissima lotta s'impegna tra il suo e il partito di Alfonso, il quale finisce per trionfare nel 1442.

La Calabria di tutte queste rappresaglie dei partiti avversi sente il gran disagio, e, quantunque ferma a mostrare, questa volta, fedeltà all'Angioino, cede tuttavia alle pressioni di Alfonso Cardona, a cui l'Aragonese aveva commesso la cura di ritogliere la regione che, ridotta in suo potere, vien divisa nelle due province di Valle di Crati o Calabria Citeriore o Calabria Ulteriore.

Un lampo di rivolta, ancora, è acceso dal marchese di Cotrone, Antonio Centeglia o Centelles, nel 1444, ma, vinta la sua resistenza nel castello di Catanzaro, fu costretto egli a chiedere perdono al Magnanimo.

Non ci risulta pienamente, e non sappiamo perchè con tanta sicurezza viene affermata la notizia, che Alfonso I d'Aragona, tanto in questa Calabria, quanto nelle rivolte di Sicilia, si sia largamente avvantaggiato degli aiuti di tre potenti squadre di soldati albanesi, venuti al comando di Demetrio Reres e dei suoi figli, Giorgio e Basilio.

Alfonso - dicono il Tajani e lo Schirò, i quali si appoggiano a una copia di presunto privilegio, che non trova riscontro in documenti dell'epoca nella Cancelleria Aragonese, nè presso storici antichi e moderni di valore e di autorità indiscussi - avrebbe rimeritato il Reres del Governatorato della Calabria Ulteriore - dove gli atti? e i suoi soldati di rimanere tra noi a ripopolare paesi disabitati o a farne sorgere di nuovi.

D. ZANGARI, *Le colonie Albanesi*, p. 20.

4.

Ferrara, 21 febbraio 1991

Carissimo Patitucci,

ringrazio vivamente per il tuo cordiale interessamento e invio, in allegato, un breve scritto riguardo alla mia origine di albanese in Italia.

Ringrazio molto vivamente per il compito meritorio che ti sei assunto per la valorizzazione e il ricordo dei cognomi albanesi d'Italia.

Se desideri ragguagli dettagliati puoi interpellare i miei carissimi e generosi cugini Antonio Genovese e Rosa Cuccia Genovese, coniugi residenti a Contessa Entellina (Palermo), cap. 90030, via Morea n. 37, telef. 091/8355058: sono persone meravigliose e hanno un'esatta considerazione pre le proprie origini di oriundi albanesi.

Cari e grati saluti

Vincenzo Pizzo.

all.: uno.

P.S. Mentre rileggo le brevi annotazioni qui allegate, desidero precisare che l'estinzione del cognome *FOTO* (dal greco, evidentemente, *luce*) deve essere esattamente riferita al cognome Foto di cui al mio avo, segretario comunale (colto e battagliero) Giovanni, poiché invero, a Contessa Entellina, tuttora anche altre persone hanno questo cognome: si tratta, evidentemente, di oriundi albanesi.

Molti là hanno il cognome *Schirò* (tra i quali il fratello di mia nonna materna, Antonio Schirò, medico bravo e solerte il quale alla morte ha lasciato in tutti eccellente ricordo) che in greco corrisponde a "*forte*". Le chiese a Contessa seguono, ad eccezione della chiesa "latina", il rito greco albanese, ricco di canti liturgici, pieni di significati altamente religiosi.

5.

Sono nato a Canaro (Rovigo) il 26 aprile 1927 da Paolo Pizzo (insegnante elementare nelle scuole, allora comunali di Canaro) e da *TEODORA FOTO* (maestra elementare, la quale ha avuto - per una certa malintesa concezione allora diffusa che voleva la donna prevalentemente dedita alle cure domestiche anziché impegnata in attività esterne - un solo allievo: il sottoscritto. Un vero peccato, poiché era donna di buona cultura e di solida saggezza, dote quest'ultima di cui il mondo è in genere avaro).

Il padre di mia mamma, *GIOVANNI FOTO*, segretario comunale di Contessa Entellina, è deceduto là nel 1939.

La famiglia FOTO da Contessa Entellina (Palermo) si è trasferita, alla fine del 1800, nella Luisiana (nel sud degli Stati Uniti) e ha prosperato bene nella capitale di questo stato, New Orleans. Al contrario mio nonno, Giovanni, il quale era il minore dei fratelli Foto è rimasto in Sicilia e ha sposato *GRAZIA SCHIRÒ*, ragazza del luogo, parimenti di origine albanese.

Dal matrimonio sono nati molti figli e figlie: mentre la sorte della ragazza è stata, tutto sommato, abbastanza prospera, i figli sono stati tutti assai perseguitati da traversie inenarrabili.

Uno dei figli, Ignazio, dottore in giurisprudenza, ha partecipato alla prima guerra mondiale con il grado di ufficiale ed è stato ferito in modo avbbastanza grave dagli austriaci. Tornato a Palermo nel dopoguerra, è deceduto per incidente stradale mentre rientrava, con la moglie, (in autovettura scoperta di sua proprietà e condotta da un suo conoscente) da una gita: ritengo sia stato uno dei primi incidenti di circolazione stradale avvenuti a Palermo, con conseguenze mortali. Il figlio, Giuseppe Foto, studente, è "scomparso" nella funesta campagna di Russia, nel secondo conflitto mondiale, mentre era là con la Divisione alpina Sforzesca, corpo militare nel quale era stato chiamato alle armi. La "scomparsa" di Giuseppe Foto coincide, purtroppo, con la estinzione in Sicilia del cognome albanese Foto. (Vincenzo Pizzo).

6.

P. Daniele Refrontolotto o.f.m. conv.

Il P. Daniele nacque a Colfosco di Susegana (TV) il 20.X.1916. Fu battezzato due giorni dopo. Entrò quattordicenne nel Seminario di Camposampiero (1931-1934). Continuò gli studi a Cherso (1934-1936) e a Brescia (1937-1940). Fece il noviziato a

Padova dal 2.8.1936 al 3.8.1937 quando emise la professione semplice; la solenne la emise a Brescia il 4.X.1940. Frequentò i primi due anni di teologia a Padova-S. Massimo (1940-1942) e, per prepararsi alla Missione in Albania, frequentò gli altri due anni (1942-1944) a Roma presso il Collegio Greco e il S. Atanasio, dove fu ordinato Sacerdote il 6.6.1943, in rito bizantino, da Mons. Evreinoff.

In attesa di andare in missione, esercitò il suo ministero pastorale a Sabaudia in qualità di vice-parroco dall'agosto del 1944 al dicembre dello stesso anno. Visto che la Missione in Albania era nella tormenta bellica, le Autorità dell'Ordine lo inviarono nell'Eparchia di Lungro, con destinazione a S. Giorgio Albanese (CS). Qui rimase, in qualità di Parroco bizantino dal 17.1.1945 al 14.8.1971. Dopo una parentisi patavina di pochi mesi, venne richiamato nella già costituita Custodia Provinciale di Calabria e collocato nel Protoconvento di Castrovillari, dove rimase fino al 1986.

Durante quegli anni, fu assistente custodiale e segretario di P. Giordano Caon (1972-1980), dopo di aver chiesto di essere affiliato alla Custodia stessa. Nel Capitolo custodiale ordinario del 1986, accettò ben volentieri di essere trasferito nella Comunità di Palmi, ove rimase, in qualità di Guardiano e Vice-Parroco, fino alla morte.

Della vita laboriosa di P. Daniele si sono avute delle belle testimonianze in occasione della sua morte, che potremmo riassumere in quelle di Provinciale di Padova, P. Agostino Gardìn e del Vicartio, P. Olindo Baldassa. Il P. Provinciale di Padova, nella sua lettera di condoglianze, ha sottolineato in P. Daniele la ilarità, lo spirito di fraternità, lo stile francescano, la disponibilità a servire la Chiesa in luoghi lontani dalla Provincia Madre con vero spirito missionario e con serena accettazione dell'itineranza francescana, il suo attaccamento alla terra calabra e la sua generosità nell'inserirsi tra la gente. Il P. Olindo lo ha definito "religioso sereno, laborioso, ilare e profondamente contento della sua vocazione religiosa e sacerdotale; tutto dedito all'apostolato senza risparmiarsi nulla".

Ha vissuto nella povertà e nell'accettazione della sofferenza fisica e morale. Ha saputo ubbidire, prevenendo spesso i desideri dei Superiori. È vissuto in un atteggiamento continuo di gratitudine a Dio e ai fratelli.

I funerali sono stati celebrati a Palmi l'11 gennaio con la partecipazione del Vescovo locale e di molti confratelli e amici provenienti da tutti i luoghi dove ha lavorato. P. Carlo Vecchiato ha rappresentato il Difinitario di Padova e il Vescovo di Lungro, Mons. Lupinacci, impossibilitato, ha inviato anche lui un suo rappresentante.

La salma, per espresso desiderio di P. Daniele, è stata tumulata nel cimitero di Palmi.

Fra Nicola M. Criniti
Custode Provinciale

7.

P. Giordano Caon o.f.m. conv. era nato a Padova l'8.X.1916. A fine settembre del 1929 era entrato nel Seminario di Camposampiero dove si fece notare subito per l'abilità nel gioco, i calzoncini corti e la linearità del carattere.

Compì tutto il curriculum degli studi, ammirato ed emulato da tutti: 4 anni a Camposampiero, la quinta ginnasiale a Cherso, l'anno di noviziato al Santo dove emise la professione semplice nel 1935, il liceo filosofico a Brescia e il primo biennio di teologia al S. Massimo di Padova, dove il 24 ottobre 1938 emise la professione solenne. Nell'autunno del 1940, nell'ambito della vivida vocazione religiosa si manifesta in lui la vocazione missionaria, accogliendo l'appello del Ministro Generale Orlini, che, in quell'anno, aveva aperto la Missione birituale in Albania. Del drappello "Carraro, Valentini, Brioschi", che con lui si era recato a Roma per l'apprendimento del rito bizantino, P. CAon ne era il responsabile da tutti riconosciuto, entrando particolarmente nelle grazie del P. Generale Beda Hess.

Ricevuta l'ordinazione sacerdotale in rito romano alla fine del terzo anno di teologia (13.7.1941), egli continua gli studi bizantini nel quarto e ultimo anno, presiedendo le prime concelebrazioni dei suoi condiscepoli. Il miraggio dell'Albania stava per diventare realtà, pur riconoscendo che la preparazione al mondo bizantino era ancora superficiale e pur sapendo che in Albania la croce seguiva la spada! Frattanto le notizie che venivano da oltre lo Stretto d'Otranto da parte dei nostri Pionieri, invogliavano a far presto e presto sarebbero partiti in tre: P. Giordano, P. Carraro e P. Valentini. Invece..., nel frattempo, tramite la Congregazione Orientale, erano intercorse trattative tra i Superiori dell'Ordine e il Vescovo di Lungro, Mons. Giovanni Mele, perché almeno uno dei partenti per l'Albania fosse dirottato verso l'Eparchia greca di Calabria. Il designato, inutile dirlo, fu il P. Giordano che, sceso in ispirito di obbedienza, ha intrecciato la sua vita con il lungo eparchiato di Mons. Mele, con la Cattedrale e la Diocesi di Lungro e, nell'ultimo periodo, con la rinascita della nostra Provincia custodiale di Calabria.

Sempre ossequiente verso il suo Vescovo, egli lo servì come segretario cancelliere, autista, confessore e anche infermiere. Per queste benemerenze il successore, Mons. Stamati, gli aveva attribuito il canonicato di Penitenziere della Cattedrale di Lungro. Un capitolo a parte è costtituito dal suo interessamento per far scendere in Eparchia, in appoggio alla scarsità del clero locale, fino a otto confratelli di rito bizantino, dislocati nei centri di: S. Giorgio Albanese, Villa Badessa, Lecce, Farneta e Marri. Il P. Giordano, cosciente di esserne stato l'uccello di richiamo, ha sempre svolto il suo compito di anello di congiunzione e di rappresentante nonché di difensore

in particolari situazioni.

Il Ministro Generale Vitale Bommarco nel novembre del 1972 lo nominò Delegato Generale della Custodia di Calabria; fu eletto Custode Provinciale nel Capitolo di Palmi del giugno 1974 e riconfermato in quello celebratosi a Laurignano nel 1977. In questi anni di governo egli lavorò, con solerzia e incidenza, per "caratterizzare di più" la vita fraterna delle Comunità, che visitò assiduamente; favorì i raduni di fraternità vicine, responsabilizzò tutti al bene della Custodia, soprattutto al problema vocazionale. Egli sortì buoni risultati quanto alla coesione e tentativo di fusione delle varie componenti in coscienza custodiale; anche se rimanevano dei problemi insoluti di carattere annoso, la soluzione però era già avviata grazie al suo lodevole sforzo.

Dal 1980 in poi risiedette a Castrovillari fino alla morte, ricoprendo l'incarico di Vicario Custodiale (1983-1986), guardiano (1979-1980), esattore del Convento, segretario del Capitolo, confessore. A Castrovillari muore il 16 luglio 1989, alle ore 10.

p. Lino Casotto

SALVATORE BOTTARI

POSTILLA SUL CASALE DI FEROLETO DELLA CHIESA

In un mio contributo sul Casale di Feroleto della Chiesa, pubblicato nel I° volume di studi in onore di Padre Francesco Russo, facevo notare che nei registri superstiti del Notaio Girolamo Mangianti, conservati nell'Archivio di Stato di Messina, mancava l'atto di concessione in enfiteusi perpetua del Casale fatta nel 1522 dall'Arcivescovo Antonio La Lignamine a favore di Camillo Pignatelli, conte di Borrello e duca di Monteleone.

Di recente ho rintracciato nell'Archivio del Capitolo Protometropolitano di Messina copia dell'atto di cui sopra, redatto dal Notaio Mangianti, il 19 gennaio 1522, e non il 7 gennaio come indicato invece nella relazione della regia sacra visita di Don Giacomo Arnedo (1542).

L'importanza del documento per la ricostruzione delle vicende del Casale di Feroleto mi ha sollecitato a curarne la trascrizione. Dal contesto dell'atto si rileva che l'Arcivescovo del tempo, Antonio La Lignamine, fu costretto a dare in enfiteusi perpetua il Casale di Feroleto, perché questo era soggetto alle continue usurpazioni della feudalità laica: da ultimo, nel 1522, il Casale era stato usurpato dal nobile Baldassare Caracciolo Signore di Plaisano. Questi, probabilmente, apparteneva alla famiglia di quel Giorgio Caracciolo che, con sentenza del 9 luglio 1445, era stato condannato dal Viceré Lopez Ximen de Urrea alla restituzione del Casale Feroleto, assieme ai frutti e alle rendite che ammontavano a 40 once d'oro, all'Arcivescovo di Messina Bartolomeo Gattiglia, al quale lo aveva sottratto con atto di forza.

Ringrazio la Dott. Giuseppina Casapollo per la sua collaborazione nella trascrizione del sopradetto atto.

Die XVIIII Januarii XI Inditionis 1522

Cum Reverendissimus Dominus Don Antonius de Lignamine miseratione Divina Arrchiepiscopus messanensis et Archiepiscopalis Ecclesie predicta inter cetera bona stabilia, pheudalia et allodialia de mensa ipsius Majoris Ecclesie teneat et possideat quondam Casale dictum Casale Ferliti situm et positum in provincia Calabrie in diocesi Episcopatus Militensis suis iuribus et solitis finibus limitatum tamquam de membris juribus et pertinenciis Archiepiscopalis Ecclesie predicte in quo sunt nonnulle domus Vassallorum in hibi habitantium in numero domorum seu fumantium centum circa et in eo Casali habet et exercet per ministros et officiales suos tempolarem jurisditionem civilem tantum quoniam juris dictis criminalis [...] alium indebite possidere [...] aliquando quod [...] loci quia dictum Casale Ferulitum [...] est extra diocesim Ecclesie predicte scilicet etiam situm est extra regnum hoc Siciliae et propter potentiam et malum tractamentum Spectabilis Domini Baldassaris Corazioli Domini Playtani in Vassallos et ministros ejusdem Reverendissimi Domini Archiepiscopi in exesercitio juriaditionis criminalis quam forte de facto possidet in Casali predicto minores redditus et proventis ex eodem Casali consequitur.

Propterea considerans ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus non posse satis comode et tute defendere Vassallos suos ab oppressionibus que a dicto barone inferebantur, considerans etiam quod olim Reverendissimus Dominus Don Petrus de Bellorado Archiepiscopus Messanensis et predecessor eius diutius cum eius patre litigasset, considerans etiam quod idem Reverendissimus Archiepiscopus toto tempore quo rexit et gubernavit dictum Casale a principio sue promotionis ad Archiepiscopatum predictum ab annis novem vel circa citra usque ad presens vix unquam percipere et exigere potuit de redditibus et proventibus Casalis predicti usque ad summam ducatorum aureorum centum quolibet anno ex hijs et alijs satis utile et conveniens eidem Reverendissimo Domino Archiepiscopo nitum fuit propter futuras discordias evitandas et pro maiori utilitate et comodo ipsius majoris Ecclesie Messanensis perquire viam et modum quomodo redditus et proventus eiusdem Casalis cum minore difficultate consequi et exigere possit, decrevit Casale predictum cum finibus et pertinentijs suis, reservata prius licentia et confirmatione Summi Pontificis necnon reservato prius assensu Regio et Viceregis Regni Neapoli ac etiam licentia et consensu Illustrissimi Domini Proregis huius Regni quatenus opus est, in evidentem utilitatem ipsius Ecclesie in emphiteosim perpetuum concedere sub annuo Jure census et emphiteotica prestatione que satis comode possit adscendere ad equivalentem summam fructum redditum et proventum Casalis predictum et iddem Casale per aliquem virum viribus et virtute pollentem humanitas et comode sub eadem maioris Ecclesie gratitudine obedientia et subfectione regi et gubernari possit,

et habita super hijs matura consideratione inter ceteros viros, invenit Illustrissimum Dominum Don Camillum Pignatellum comitem Burrelli etc. qui tenet et possidet nonnullas terras vicinus prope Casale predictum et dictum Casalis comodius et legalius regere et eidem [...] liberius et facilius cum maiore utilitate ipsius Ecclesie pensionem annuam emphiteoticam singolo anno in perpetuum prestare et solvere potuit. Propterea hodie pretitulato die dictus Reverendissimus Dominus Don Antonius Archiepiscopus ut supra omnibus illis melioribus modum via et forma et quibus melius utilius et efficacius de jure potuit et potet reservata prius licentia et confirmatione Romani Pontificis necnon et reservato prius etiam consensu Regio et Viceregio Illustrissimi Domini Viceregis Regni Neapolis ac etiam habita prius et obtempta licentia et consensu eiusdem Illustrissimi Domini Proregis huius Regni Sicilie, si et quatenus opus est et non aliter nec alio modo et actionibus et causis superius expressatis ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus dedit tradit et habere concessit ad emphiteosim perpetuum et ex causa presentis perfecte concessionis emphiteutice transtulit per se et eius successoribus in Archiepiscopatu predicto in perpetuum eidem Illustrissimo Domino Don Camillo Pignatello comiti Burrelli etc. ibidem presenti recipienti et stipulanti pro se suisque heredibus et succesoribus tam universalibus quam particularibus in perpetuum totum et integrum dictum Casale Ferliti situm et positum in provincia Calabrie et in Diocesi predicta, cum omnibus universis et singulis redditibus fructibus juribus proventibus introitibus exitibus Vassalis utriusque sexus habitantibus in Casale predicto jurisdictionibus civilibus appellationibus et aliis quibuscumque remediis et fructibus quibuscumque honoribus prerogativis [.....] et aliis quomodolibet ipsi [.....] pertinentibus ac spectantibus presentibus et futuris prout et quem admodum illud habet et tenet ac possidet dictus Reverendissimus Dominus Archiepiscopus et predecessores sui dicto Archiepiscopatu melius et plenius tenuerunt et possiderunt ac tenere et possidere potuerunt una cum suis dependentibus emergentibus et connexis necnon cessit et cedit omnia et singula iura que habet et habere potest et sperat habere tam contra Spectabilem Baldassarem Caraxiolum Baronem Plaijsani et possessore indebitum et injustum jurisdictionis criminalis in Casale predicto, quam contra alias quascumque personas pro eadem juridisctione criminalis et alijs quibuscunque juribus tam super finibus territorii Casalis predicti quam super aliis quibuscumque boni et juribus suis consequendis. Quodquidem Casale per hos dividitur et limitatur confines videlicet; ex una parte confinat cum territorio Comitatus Burrelli, ex alio latere cum territorio Terre Rusarni et ex alio latere cum territorio Terre Plaisani necnon et cum territorio baronie Anoie et cum aliis suis iusti confinibus et hoc sub annua emphiteotica prestatione et solutione perpetua juris census emphiteuci ducatorum centum et decem aureorum largorum boni auri et justi ponderis ac bonitate intrinsice et extrinsice ad rationem de tarenis tresdecim monete huis Regni Sicilie pro singulo ducato ferendorum

et consignandorum quolibet anno in perpetuum quinto decimo die mensis augusti quo die celebratur festum dicte Maioris Cathedralis Ecclesie Messanensis in hac nobili Civitate Messane et in manibus proprijs eiusdem Reverendissimi Domini Archiepiscopi et successorum suorum in Archiepiscopatu predicto seu in banco eiusdem civitatis per dictum dominum Archiepiscum et successores suos eligendo sumptibus et expensis ac risico et periculo eiusdem Illustrissimi Domini Don Camilli heredum et successorum suorum in Casali predicto libere absque aliquo sequestro impora vel quovis alio inpedimento presenti vel futuro ex quacunque causa superveniente, ita quod prima solutio iuris census emphiteutici predicti fiat modo et forma quibus supra quintodecimo die mensis augusti anni presentis pro rata temporis tantum et non ultra ad quod et quam solvenda singolo anno in perpetuum ipse Illustrissimus Dominus Don Camillus Pignatellus pro se eiusque heredes et successores obbligavit et obligatum esse voluit in termino loco et modo superius expressatis et specificatis. Et propterea omne utile dominium et potestatem dicti Casalis Ferliti. et iurium suorum omnium perpetuo ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus per se et successores suos predictos transtulit et transfert in dictum Illustrem Dominum Don Camillum emphiteotem suosque heredes et successores in perpetuum de eo cum iuribus suis omnibus in corporalem vel quasi possessionem induxit et investivit per pennam mei notarij. Constituens se precarij et constituti nomine tenere et possedere donec et quousque de eodem Casale cum juribus suis omnibus ipse Illustrissimus dominus Don Camillus seu legitimus procurator pro eo corporalem possessionem adeptus fuerit ad quam capiendam cum reservationibus predictis auctoritate propria sine jubsu et licentia Curie seu magistratus decreto et inde perpetuo retinendum eidem Illustrissimo Domino Don Camillo ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus omni modum concessit et concedit ac tribuit auctoritatem facultatem et potestatem ex ipsa causa et ractione presentis contractus emphiteutici prefatum Casale cum juribus et pertinentiis suis omnibus de cetero ac perpetuo habendum tenendum, possidendum utifruendum gaudendum vendendum donandum permutandum alienandum cum juribus suis omnibus, liceat ipse Illustrissimi emphiteota heredibus et successoribus suis habentibus jus et causam ab eo facere tamquam de re propria et ut quilibet emphiteota ecclesie facere potest et de jure ut promissum. Ita tamen quod semper dictum Casale remaneat indivisum et nullo unquam tempore et quavis causa dividi posse. Mandans nichilhominus ad maiorem cauthelam idem Reverendissimus Dominus Archiepiscopus omnibus et singulis officialibus suis existentibus in Casa]i predicto necnon et omnibus in quilinis et arrendatarijs Casalis predicti presertim magnifico Dragonetto Granata inquilino et arrendatario Casalis predicti in anno presenti quod ad solam ostentionem presentis contractus absque aliquo alio mandato vel provisione traddat et traddere debeat eidem Illustrissimi Domino Don Camillo seu eius legitimo procuratori vacuam liberam et expeditam possessionem vel quasi Casali predicti ac omnium et singulorum iurium

suorum iuxta formam presentis contractus necnon et universis et singulis Vassallis suis in Casali predicto; quod eidem Illustrissimi Domino Don Camillo heredibus e successoribus suis in perpetuum prestent et prestare debeant omnem obdientiam et ei respondere et solvere annua iura redditus et proventus Casalis predicti iuxta formam presentis contractus. Item processit enpacto quod si dictum Casale cum juribus suis omnibus in futurum alienari contingerit dum tamen alienattio fiat personis ac jure permissis et eo modo et forma quibus de jure premictitur, debeat prius requiri ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus et successores in Archiepiscopatu predicto qui pro tempore fuerint eisque declarari verum pretium et denunciari alienationem ipsam et tunc ipsi Reverendissimimo Domino Archiepiscopo et successoribus suis liceat ipsum Casale cum juribus suis omnibus capere per tantumdem ed decem minus pro quolibet centinario aut ipsum dimictere et adipisci solitum jus laudemij et quinquagesima sibi perveniendum ex ipsa res alienata juxta formam juris. Etsi forte dictus Illustrissimus Dominus Don Camillus emphiteota vel heredes et successores sui tam universales quam particulares in Casali predicto cessaverint in soluctione dicte emphiteotice prestationis et annue pensionis facienda in hac nobili civitate Messane modo et forma ac temporibus quibus supra per annos duos completos nisi infra menses tres inde immediate sequentes purgaverint moram et realiter et cum effectu solverint totam et integram pensionem et emphiteoticam prestattionem totius biennii una cum legitimis expensis, si que tunc erunt de quibus stetur simplici dicto cum iuramento eiusdem Reverendissimi Domini Archiepiscopi et successorum suorum tunc et eo casu expacto expresso inter ipsas partes stipulattione et speciali juramento firmato presens concessio emphiteotica sit et intelligatur ipso iure nulla pro inde ac si unquam facta fuisset. Ac ipsum corpus emphiteoticum seu Casale cun omnibus et singulis juribus suis ac cum omni beneficio temporaneo quod tunc forte reperietur factun in Casali predicto seu eius territorio sit et intelligatur ipso facto revocatum ac pro revocato habeatur proinde ac si numquam concessum fuisset. Et eo casu idem Illustrissimus Dominus Don Camillus et heredes et successores suis in Casali predicto et alius quicumue qui tunc forte reperiretur in possessione Casalis predicti et jurium suorum ex nunc prout ex tunc et e converso constituerunt et constituunt se Casale predictum cum juribus suis omnibus et beneficio predicto precario et constituti nomine ipsius Reverendissimi Domini Archiepiscopi et successorum suorum in Archiepiscopatu predicto tenere et possidere donec et quousque per se vel procuratores et ministros suos capiat et capi faciat liberam et expeditam possessionem Casalis predicti et omnium iurium supradictorum vigore presentis contractus et pacti jurati absque aliqua licentia Regia vel alterius magistratus ad quam capiendam si forte suspicaretur posse repelli possit et valeat intemptari judicium spoliatorium et omnia alia remedia competencia et competitura coniunctim vel divisim et eorum quovis magistratu in hoc Regno Sicilie. Renunciando expresse

privilegio fori et omnibus aljis exceptionibus et defentionibus usque ad integram restituttionem concessionis Casalis predicti et omnium jurium suorum in casu predicto et non aliter, nec alio modo quod Casale Ferliti ut supra concessum cum juribus suis omnibus ad emphiteotim perpetuam ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus, pacto suo et successorum suorum in Archiepiscopatu predicto tantum et non aliter defendere promisit et tenetur et de qualibet evictione teneri voluit quocumque jure titulo ractione vel causa evictum fuerit de jure vel de facto in toto seu in parte nec presentem concessionem revocare ractione maioris pensionis seu juris census emphiteotici aut aliter quomodo libet quovis titulo ratione sive causa ymmo ipsum Illustrem Dominum emphiteotam et eius heredes et successores in dicto Casali ex pacto sollemni convenit et promisit semper et in omni futuro tempore defendere liberare et discalupniare ab omnibus et singulis quibuscumque personis Ecclesiasticis et secularibus maioribus et minoribus cuiuscum que gradus status et condictionis existant corpore collegio et universitate qualibet tam pro causa de preterito quam de presenti vel futuro cogitata et non coptata scita vel ignorata pacto suo et successorum suorum in Archiepiscopatu predicto tantum et non aliter. Sub hijs pena et obligatione omnium et singulorum bonorum eiusdem Archieniscopatus ecclesie messanensis mobilium et stabilium burgensaticorum et feudalium nec non fructuum reddituum et proventuum dicti Archiepiscopatus ubicumque exsistentium et melius apparentium et sub refectione omnium et singulorum dapnorum expensarum et interesse litis et extra.

Asserens ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus et cum iuramento speciali affirmans quod de premissis alicui alteri persone vendicationem donattionem iurium cessionem aut contractum aliquod et alienattionem ipsius Casalis et iurium suorum omnium in toto vel in parte alicui alteri persone non fecit nec de cetero faciet aliquod nocivum vel nociturum ipsi illustrissimi domino emphiteota suisque heredibus et successoribus tam universalibus quam particularibus vel habentibus ius et causam ab eo. Istis tamen prehabitis pactis et sollempni stipulattione ac speciali iuramento inter ipsas partes firmatis intelligatur fore devenctem ad presentem contractum emphiteoticum et non aliter nec alio modo. Videlicet in primis processit ex pacto quod quocumque idem Illustrissimus Dominus Don Camillus aut heredes et successores sui in casali predicto realiter et cum effectu traddiderint dederint et assegnaverint eidem Reverendissimo Domino Archiepiscopo aut successoribus suis in Archiepiscopatu predicto unum corpus feudale seu alloidale et burgensatico in hoc Regno Sicilie situm infra confines diocesis Archiepiscopatus predictus que tunc temporis sit redditus et proventus ducatorum centum et decem absque aliquibus sumptibus et expensis quolibet anno in perpetuum. Ex quo corpore seu predio feudali seu burgensatico de facili possit et valeat ipse Reverendissimus Dominus Archiepiscopus et successores sui in Archiepiscopatu predicto percipere dictos ducatos centum et decem adscedentes ad

equivalentem summam predicti juris census emphiteotici quolibet anno in perpetuum absque aliqua diminunctione. Tunc et in eo casu idem Reverendissimus Dominus Archiepiscopus per se et successores suos in Archiepiscopatu predicto promisit pro ut ex nunc protunc et ex converso promictit capere tibi et Ecclesie sue corpus seu predium feudale vel allodiale in excambium et recompensattionem Casalis predicti et annua prestationis iuris census emphiteotici predicti ipsumque casale liberare ab unnua prestatione juris census predicti et relaxare sibi directum dominium et omnia alia et quecumque iura sibi competentia ac reservata virtute presentis concessionis emphiteotice ita quod directum dominium Casalis predicti una cum juribus suis reservatis cum utili dominio Casalis eiusdem consolidetur et pleno jure acquiratur eidem Illustrissimo Domino Don Camillo quo ad directum et utile dominium simul et in solidum ipso facto ex nunc protunc et tunc pro nunc heredibus et successoribus suis tam universalibus quam particularibus in Casale predicto libere abesque aliquo onere vel subiectione et dictum predium feudale vel alloidale assignandum ut supra libere et pleno jure remaneat predicto Reverendissimo Domino Archiepiscopo et Archiepiscopali Ecclesia predicta in perpetuum. Item processit expacto sollempni stipulatione et iuramento firmato inter easdem partes quod ex quo dictum Casale Ferliti reperitur in presentiarum locatum et in vim arrendamenti concessum ad triennium magnifico Dragonetto Granata sub certa annua pensione solvenda quolibet anno eidem Reverendissimo Domino Archiepiscopo juxta forma contractus arrendamenti facti manu egregij notarij Thodari de Salvo de Messana olim die .... propterea partes ipse voluerunt quod dictum arrendamendum cum consensu dicti magnifici Dragonetti presentis et consentientis ac renunciantis arrendamentum predictum ex nunc et pubblicato presenti contractus et habita prius posssessione Casalis predicti cum juribus suis omnibus iuxta formam presentis contractus sit et intelligatur extintum et resolutum ab hodie. Idem Illustrissimus Dominus ab hodie in antea sit et intellegatur obligatus ad annuam pensionem iuris emphiteotici predicti iuxta formam presentis contractus item processit ex pacto inter easdem partes stipulatione et iuramento firmato quod pro majori efficacia et validitate presentis contractus idem Illustrissimus Dominus Don Camillus teneatur et debeat suis sumptibus et expensis tam judicialibus quam viaticis impetrare et obtinere a Summo Pontifice dispentationem licentiam et confirmationem presentis contractus iuxta eius seriem et tenorem: et quod rescriptum apostolicum cum clausula si in evidentem utilitatem etc. commictatur pro parte eiusdem Reverendissimi Domini Archiepiscopi et eius Ecclesie Reverendo Domino suo Vicario Generali in spiritualibus et temporalibus necnon et alteri persone Ecclesiastice constitute in dignitate elegende per Illustrissimum Dominum Don Camillum. Necnon teneatur et debeat Illustrissimus Dominus Don Camillus sumptibus predictis obtinere consensum et voluntatem sue cesarie maestatis regi nostri in forma solita et consueta, que omnia et eorum singula dicte partes quantum

ad quamlibet ipsarum parcium spectat et pertinet pro ut supra continetur ad invicem et vicissim stipulantes promiserunt et tenentur rata valida et firma habere et in nullo contrafacere vel venire de jure vel de facto sub hijs poena et obbligatione omnium et singulorum eorum bonorum. Videlicet: dicti Illustrissimis Domini Don Camilli mobilium et stabilium feudalium et burgensaticorum presentium et futurorum ubicumque existentium et signanter specialiter et expresse Casalis predicti una cum juribus suis melioramentis et benefactis in eo faciendis presentibus et futuris quibuscumque ac etiam sub hij poena bonorum dicti Archiepiscopatus in quibus bonis ad invicem obligatis pro omnibus et singulis supra adnotatis tenendis et inviolabiliter observantis ac complendum et quolibet premissorum voluerunt dicte partes quod possit et valeat ad petictionem partis adimplentis contra alterum non adimplentem fieri exequutio brevi manu in eisdem bonis seu aliquo ipsorum in solidum obbligatis cum auttoritate variandi in quolibet judicio foro et mundi parte et in quocunque Magistratu Ecclesiastico et seculari etiam incompetenti tam in Regno Sicilie quan extra donec et quousque effectu aliter et indeminute omnia in huius modi contractu contenta per quamlibet parcium predictarum fuerint adimpleta pro ut cuilibet ipsorum convenit ac conveniet et quod non possit se opponere excipere defendere aut prevenire nec judicis officium implorare quasvis oppositiones et defentiones essent legitime juridice promptuarie [....] presentes vel future etiam si resultarent ex forma presentis contractus non servata; vel aliter quomodolibet nichil modo quelibet dictarum partium integro et in toto adimpleverit quicquid cuilibet ipsarum incumbit et tenetur juxta seriem et tenorem ac obligationes et premissiones presentis contractus una cum refectione omnium et singulorum dampnorum expensarum et interesse litis et extra maxime viaticorum interim qui contra aliquam dictarum parcium vocabitur et voluerunt qui bona aliqua non possint adjudicari nec insolutum traddi parti scilicet vendantur ad discursum et liberentur ultimo et plus inde offerenti quibuscumque ritibus Capitulis consuetudinibus legibus juris et juribus in contrarium dictantibus minime obstantibus quibus expresse et cum expresso juramento fuit et est renunciatum per easdem partes. Etiam renunciant in suis hominibus privilegiis fori eorum actioni in factum legi si convenerit feriis beneficio restitutionis in integrum et actione doli metusque causa cuiscunque enormis vel etiam enormissime lesionis et et quibuscunque legibus et legum auxilijs ordinactionibus Constitutionibus Canonicis et civilibus Imperialibus et regalibus scriptis et non scriptis quibus contra predicta vel aliquod predictorum venire posset vel aliquo modo aliqua ipsarum parcium tueri. Item quod presens contractus possit clausulari corrigi et emendare ad Consilium sapientis substantia non mutata in favorem partis observantis formam et tenorem presentis contractus contra alteram partem contravenientem. Et ita partes ipse tam coniunctim quam divisim quantum adqualibet eorum spectat jurarunt ad Sancta Dei quatuor Evangelia Scripturis corpolariter tactis cum speciali et expresso juramento omnia in presenti

contracto adnotata observare modo et forma quibus supra et dictorum juramentum absoluptione non petere etiam ad effectum agendi tantum et ea petita non uti in judicio nec extra. Unde ad futuram rei memoriam et ipsarum parcium heredem et successorum earum ac omnium quorum interest et interesse poterit quomodolibet in futurum factum est presens pubblicum instrumentum per me infrascriptum notarium Hieronimum Mangianti ad hoc vocatum et rogatum et aliud huic simile eiusdem tenoris et continentie et unum pro una quaque parcium habitum et retentus ut moris et juris est ut constitit Actum Messane anno mense die et indictione premissis. In presentia Excellentissimis Domini Petri de Gregorio U. J. D. , Magnifici Domini Fra Johannis Francisci Pignatelli Militis Hierosalimitani, Magnifici Alojsij Saracini, Magnifici Nicolai Francisci de Magistro Judici, Magnifici Cristofari de Albornuzo, Magnifici Federici Lombardi et magnifici Cristofari Mirti.

A tergo dell'atto:

1522 Copia contractus concessionis ad emphiteosim Casalis Ferliti ad emphiteosim concessi

Per

Reverendissimus Dominum Antonium de Lignamine Archiepiscopum Messanensim

In personam

Illustrissimi Domini Don Camilli Pignatello Comitis Burrelli etc.

ANTONIO F. PARISI

LA PRIMITIVA SEDE DEL MONASTERO FEMMINILE DI S. VENERANDA (PARASCEVE) DI MAIDA

Sulla sede del monastero femminile basiliano di s. Veneranda di Maida avevo scritto trentasei anni or sono nel periodico della Badia di Grottaferrata, e non ci sarebbe motivo di tornarne a scrivere se l'illustre e caro amico mons. Pietro Bonacci, archivista diocesano a Lamezia T., non mi avesse fornito la fotocopia della "Visita" pastorale effettuata da mons. Perrone, a Maida, nell'ottobre del 1640[1]. In quel modesto saggio avevo riportato la descrizione del monastero com'era prima che l'antichissimo Istituto venisse soppresso; in questo mi è possibile fornire un'idea di com'era il fabbricato costruito - come riconosce il Gran Conte Ruggero d'Altavilla nel Diploma del 6 maggio 1098[2] - dal σύνδακος Bono.

Quindi un edificio datato dai primi tempi dell'occupazione normanna, del quale non rimane più nulla salvo, forse, un capitello scolpito con figurazione, a penna di pavone, raccolto come un volgare sasso da un camion che ammucchiava materiale di riporto nel luogo dell'antico cenobio.

Quell'edificio le Basiliane avevano dovuto abbandonarlo in obbedienza alla norma sancita nella sessione 25ª, capo V, del Concilio Tridentino ed in seguito al terremoto del 1578, quando, dopo una lunga lite coi Mantegna da cui avevano acquistato il nuovo fabbricato, il 2 dicembre 1584 avevano potuto trasferirsi nel nuovo cinquecentesco fabbricato che in parte esiste ancora. Il trasferimento era avvenuto in forma solenne - come ricorda una nota dello "zibaldone Farao" - con la presenza del vescovo, mons. Alessandro Ravalio e tutte le autorità locali, compreso un rappresentante del Signore, il duca di Nocera.

In quella specie di triangolo equilatero, che visto da Nicastro (Lamezia T.) è l'immagine panoramica di Maida, nei lunghi anni dalla fine dell'XI sec. al gran terremoto del 1783 si notava, appena staccata sotto l'angolo occidentale del triangolo, una cediglia o coda: era l'antico

e non certamente grandioso fabbricato, con inclusa chiesetta che, sino al 1584, aveva costituito il complesso monastico di s. Parasceve e, successivamente, la Chiesa di S. Maria Lauretana con annessi Romitorio ed Ospedale dei Poveri.

Nella sua fede, animata da fresco zelo, Bono aveva pensato che il monastero eretto κατά... τῆς πόρτας Μαγίας avrebbe salvaguardato la cittadina dalle disgrazie e dalle sventure; invece, proprio la sua posizione davanti, forse, alla principale porta dell'abitato ne faceva un posto di scorrimento di tutto il traffico cittadino: dalla prima mattina quando gran parte della popolazione doveva recarsi ai lavori dei campi, ed i commercianti andavano a fornirsi della merce necessaria ai loro commerci, fino alla sera quando tutti tornavano stanchi entro le sicure mura.

Ed in effetti per tutto il resto del periodo normanno, per il periodo svevo e per il principio di quello angioino, la pace del convento di s. Veneranda non venne mai turbata da clangori di guerra.

Se gli angioini erano riusciti ad installarsi quasi pacificamente in Maida ed il superbo Egidio di Santo Liceto a governarla e tartassarla in nome di Re Carlo (conducendo anche delle imprese per allargare i confini del suo feudo), non rimasero calmi i Maidani quando, nel 1286, giunse in Calabria la notizia dell'arrivo di Corradino, venuto in Italia a reclamare i diritti di successione alla corona siciliana. Approfittando della momentanea assenza di Egidio, convocato a Brindisi con tutti i suoi armati per l'adunata generale dell'esercito siciliano, tutti i nostalgici ed i contrari agli angioini del feudo maidano si erano concentrati a Maida e, dichiarando la loro contrarietà ai francesi, avevano sopraffatto il presidio e dato l'assalto al castello. In quell'occasione le basiliane videro sfilare davanti al cenobio tutti i contrari al Santo Liceto provenienti dalle campagne del Lametino; come, purtroppo videro, poco tempo dopo, tornare con aiuti in aggiunta ai suoi, Egidio di Santo Liceto per ripristinare l'ordine e punire i ribelli[3].

Ma i guai veri cominciarono dopo; quando, scoppiati in Sicilia i Vespri, Maida poco alla volta finì col trovarsi sulla linea di confine delle rispettive influenze ed il suo possesso venne disputato dai belligeranti.

E così, davanti alle mura del cenobio sfilarono, sfiancati dalla salita ed anelanti ad un sorso ristoratore, armati di entrambi gli schieramenti, i provenzali di Bernardo d'Artois e di Giordano di Lille, il grosso dell'esercito angioino guidato da Carlo I in persona i siculi-aragonesi che seguivano Ruggero di Lauria prima e poi, nel 1288, re Giacomo

d'Aragona[4].

Esauritesi le operazioni del Vespro e caduta Maida ed il suo feudo in mano ai Marzano, cominciarono le paure dei colpi di mano dei pirati saraceni e turcheschi, che ripresero l'antica consuetudine di venire a far bottino sull'indifeso lido lametino. E col disordine generato dalla particolare situazione dei vari sovrani angioini, che rendevano più tragica la divisione della Chiesa, aumentarono pure i delitti, le sopraffazioni, gli arbitri.

L'unica notizia che ci giunge dal sec. XIV è che s. Veneranda pagò regolarmente le decime ecclesiastiche al Pontefice romano, ma non possiamo essere certi che non abbia saldata qualche quota anche coi Papi, poi detti scismatici, specie quando sul tronetto episcopale nicastrese sedé il concittadino Roberto Mazza[5].

Il sec. XV è il tempo delle grandi visite apostoliche ai monasteri "basiliani"; si apre colla lotta per il predominio a Napoli e continua fin quando Alfonso d'Aragona non riesce ad estromettere i rivali angioini. E' quindi un secolo agitato che certo non aiutò le religiose a mantenersi disciplinate e pie.

Pensiamo che s. Veneranda sia stato "visitato" da Anichio, abbate di s. Filarete di Seminara, insieme agli altri monasteri italo-greci dell'Istmo verso il 1450-51, periodo di tempo particolarmente triste per i paesi del lametino, che, dopo l'infausta rivolta dei due maggiori feudatari locali, il marchese Centelles (Catanzaro e Cotrone) ed il conte Luigi Caracciolo (Nicastro), erano talmente ridotti allo stremo da concordare un reclamo collettivo al Re, affinché li sollevasse da ulteriori gravami[6].

Se la situazione politica era tanto agitata (sequestro e riconcessione del feudo ai Caracciolo, ma, nel frattempo, affitto del feudo, o di parte, al napoletano Luigi Minutolo) la condizione delle religiose non doveva essere tranquilla. Già l'altro monastero cittadino S. Michele e SS. Anargiri, offre loro motivi di discussione e meditazione: abati fasulli (il concittadino Giovanni de Bongiovanni), poi il francescano fra Nicola che sveste il saio per reggere l'abbazia, ma nonostante la nomina papale (16.5.1443) non riesce ad entrarne in possesso, se non dopo un secondo intervento papale e del vescovo di Nicotera; l'insubordinazione dell'abate Nicola al Vescovo diocesano Giovanni eran tutti fatti gravi che, poi, diventavano oggetto di discussione e di meditazione in tutto il paese ed anche in S. Veneranda. Dove il degrado morale e religioso, se pure non raggiunse gli eccessi che toccò altrove, si fece ugualmente sentire.

Atanasio Calceopulo, che praticamente passò nelle terre istmiche quasi tutto il gennaio 1458, fu a Maida il 17, dopo la visita agli Anargiri, ed il 18 per visitare s. Veneranda; ribadisce che il monastero era fuori delle mura ("*quod est prope Muros terre*") e che le tre consorelle che l'abitavano erano illetterate, ma pulite ed ordinate e soprattutto aveva appreso che godevano di ottime referenze ("*invenimus...omnes ydiotas..., ecclesiam bene ornatam et domos... Et invenimus eas honeste vivere et caste...*").

Certo all'illustre Visitatore non poté sfuggire che il fabbricato, allora tanto ben curato, pur essendo vicino alle mura della cittadina, era, rispetto ad esse ed alla Porta, ad un livello marcatamente inferiore[7].

Al principio di quell'anno, la situazione politica può apparire soddisfacente; re Alfonso decide perfino di richiamare in patria l'ex ribelle Antonio Centelles, che quasi a prova della sua conversione, segue il fastoso corteo che accompagna dal Papa, a Roma, Lucrezia d'Alagna, mandata da re Alfonso a pregare Callisto III di sciogliere il suo matrimonio con la regina Maria di Castiglia. La situazione appare tanto calma al Re da andarsene a caccia in Puglia dove, purtroppo, si ammala ed il 27 giugno 1458 muore.

La morte del Re scatena tutte le volontà e i malumori repressi; già i Casali di Cosenza avevano manifestato la loro inquietudine. Ma come si viene a conoscenza che il marchese Centelles si era posto al servizio del pretendente Giovanni d'Angiò e, dopo aver raggiunto sulla fine di agosto 1458 a Taranto il capo della fazione angioina: il principe Orsini, si era portato improvvisamente in Calabria riaccendendo la rivolta, tutta la Calabria è in fiamme, ed in particolare il Lametino e il Catanzarese coi focolai a Taverna, Zagarise, Belcastro e Tiriolo. Anche Maida in questi frangenti segue la sorte dei feudi dei Ruffo e dei Caracciolo: il Centelles, dopo aver alzato, coll'Orsini, la fiaccola angioina a Cosenza, si era portato a Zagarise e da qui, col conte Caracciolo, a Maida. I due, inseguiti dagli inviati da re Fernando, dovettero fuggire anche da questa prontamente occupata da Alfonso d'Avales (fine maggio 1459). Si erano intanto sollevate le plebi dell'Istmo e gridando: "Carne, carne, morano, morano" erano arrivate "sin sopra lo nostro allogiamento" (quindi secondo quanto egli stesso testimonia) i ribelli eran penetrati tra la Porta di Maida e gli alloggiamenti regi (S. Veneranda) quando il D'Avalos riorganizzò le sue schiere ("nui ne posimo in ordine con queste nostre gente" e fu facile, per gente

addestrata ed armata convenientemente, aver ragione di contadini armati solo di forconi, spiedi ed altri attrezzi campestri[8].

Durante tutti questi eventi riteniamo che le tre basiliane avessero abbandonato l'edificio boniano presso il quale, o nel quale, il D'Avalos probabilmente aveva acquartierato i suoi soldati. Ma la paura loro e dei Maidani non cessò, perchè dopo la vittoria il D'Avalos andò ad occupare Nicastro lasciando Maida sguarnita. Sul momento, le cose procedettero bene perchè tanto il Caracciolo, quanto il Centelles a Pian del Lago si arresero al re, che dopo qualche giorno li condusse prigionieri a Napoli. Sembrava che la rivolta fosse domata allorchè l'anno dopo il Centelles (23 aprile 1560) riuscì a fuggire da Castelnuovo e ad unirsi al vicerè angioino Grimaldi. Con questi, fuggendo da Cosenza, saccheggiata dall'esercito regio il 6 febbr. 1461 raggiunsero la contestatissima Maida, dove riuscirono a riannodare le file dei partigiani di Giovanni d'Angiò.

Ci siamo volutamente soffermati su questi avvenimenti che non toccano l'ambito religioso, ma che per oltre un quinquennio resero Maida (e con essa s. Veneranda) meta desiderata e contesa dai ribelli filo-angioini e dei partigiani aragonesi. Pensiamo alla quiete delle monache, ma anche ai lavori nelle campagne turbate e devastate dai continui andirivieni degli armati[9].

L'amministrazione demaniale e gli anni della Signoria di Federico d'Aragona nell'ultimo quarantennio del secolo furono solo come un dolcissimo e rapidissimo lenimento sulle dolorose ferite della Maida feudale. Ma prima che finisse il secolo, altra famiglia Caracciolo (del Pisquizi) ottenne il feudo maidano fino al 1565.

A metà sec. XVI, mentre il feudo maidano si avviava verso una sempre più prevedibile china economico-finanziaria e la famiglia feudale dei Caracciolo, da parte sua, era travolta dai debiti ed era costretta a vendere i suoi pezzi feudali più pregiati, la cristianità cattolica riunita nel Concilio Tridentino decideva di attuare una più severa riforma morale ed ecclesiastica.

Tale riforma, ovviamente, toccò anche il decadutissimo ambiente del monachesimo italo-greco per il quale da tempo si invocavano radicali trasformazioni. Ed, in particolare, una norma decise le sorti del vetusto edificio boniano: quella sancita nella sessione 25ª, capo V, che disponeva la traslazione dei "monasteri extra moenia" in fabbricati posti "intra urbes". Era il caso di s. Veneranda, il cui trasferimento all'interno della cittadina venne anche giustificato dal verificarsi del

terremoto del 1578 (che però la famiglia Mantegna già proprietaria del nuovo edificio aveva ragione a ridurre ad un evento di non eccessivi danni).

Così, dopo oltre un quinquennio di liti e di lavori di riattamento, il 2 dicembre 1584 con una solenne cerimonia alla quale presero parte tutte le autorità del comune e del feudo, compreso un rappresentante del Duca, Carafa, il vescovo lametino, mons. Alessandro Ravalio, insediò le basiliane nel riadattato edificio cinquecentesco[10].

Non sappiamo quale uso si volesse fare, subito dopo, del vecchio edificio, il vescovo Ravalio, che morì quasi subito dopo il trasferimento, non pare avesse idee chiare.

Una notizia di fonte dei PP. Domenicani ricorda che il successore vescovo Clemente Bentadosio, che era conventuale e confratello di Sisto V, pensando di favorire la concretizzazione del desiderio d'importare in Maida i frati Predicatori, idea che stava a cuore all'allora potentissimo feudatario di Maida, don Ferrante Carafa, duca di Nocera, avrebbe offerto a quell'Ordine l'edificio boniano.

Ma evidentemente i tempi non erano più quelli di Bono e i Domenicani trovarono il sito particolarmente scomodo[11].

Sotto il vescovo Montorio, però, la destinazione del vecchio cenobio appare già definita; nella seconda relazione, portata manualmente alla Santa Sede il 18 dicembre 1597, egli ricorda l'esistenza dell'ospedale, che altre notizie confermano posto in s. Maria Lauretana, come comunemente viene da quel tempo indicato l'abbandonato complesso di S. Veneranda: *(Manet) necnon et Domus Hospitalis licet in ea nulli excipi hospitio possint*[12].

Evitato l'insediamento dei PP. Domenicani, ai quali lo stesso vescovo mons. Pietro Francesco Montorio, offre il sito entro le mura ove in precedenza era ubicata la chiesa di s. Giorgio, papa Clemente VIII concede il 21 nov. 1601 all'Università maidese il permesso di erigere il nuovo cenobio, l'ex complesso basiliano conosce una nuova vita[13].

La chiesetta, nella quale aveva preso rigoglio, sull'esempio del santuario di Loreto, il culto mariano, viene ricordata e beneficata dal defunto don Alfonso Carafa, con un lascito testamentario di una vigna presso il convento dei Minimi (*Bollario* 1598) ed un altro legato su una terra presso la "Fontana nuova"[14].

In seguito al rovinoso terremoto che afflisse Nicastro nel luglio del 1609, le clarisse del capoluogo ebbero semidistrutto il loro convento e,

nell'attesa che venissero compiuti i necessari lavori di ripristino, il vescovo Montorio vi fece ospitare le Monache[15].

In tal modo per qualche tempo l'antico complesso venne restituito alle primitive funzioni; ma già nel 1615, se non prima, le Clarisse erano tornate nella loro sede[16].

Il Seicento non presenta altre novità che interessino l'antico complesso monastico che oramai è noto come *Ecclesia Beatae Mariae Lauretanae* o più volgarmente: *u Ritu*, comprendevovi in una sola parola: chiesa, romitorio e ricovero per i poveri.

Degli 8 vescovi che si succedettero sulla sedia episcopale lametina dopo la rinunzia del Montorio, solo mons. Tommaso Perrone (1639-1679) e mons. Francesco Tansi (1680-1692) effettuarono Visite pastorali alle Parrocchie lasciandone gli "Atti" in archivio[17].

Tuttavia, dagli appunti tratti da mons. Filippo Pascuzzi dai docc. dell'Arch. Dioc. Lametino veniamo a conoscenza che nella primavera del 1622 anche mons. Ferd. Confalone si interessò della nostra Confraternita Lauretana come pure della disciplina delle suore basiliane[18].

Mons. Tommaso Perrone (1639-1679), la cui accuratezza e doviziosità di notizie è stata messa in evidenza da Pietro Bonacci, ci ha lasciato la migliore descrizione del complesso S. Venere - S. Maria Lauretana che abbiamo riportato in fondo a questa nota.

Egli visitò le parrocchie maidesi con leggero anticipo sulla data indicata dal Bonacci: era già a Maida alla fine del mese di settembre 1640 mentre già la salute del vecchio principe Marcantonio Loffredo dava segni inequivocabili del suo decadimento finale, mentre la situazione finanziaria dell'Università maidana volgeva verso la completa rovina.

Mons. Perrone esamina e distingue bene le tre parti in cui si articola il complesso boniano:

a) la Chiesa coi suoi quattro altari dei quali il primo posto in luogo più eminente, era dedicato alla Vergine di cui si vedeva anche la statua sotto un arco e dietro una cancellata mobile;

il secondo altare provvisto della suppellettile necessaria era dedicato a s. Filippo Neri, del quale si notava un'icona insieme con l'immagine di altri Santi; il terzo altare, regolarmente provvisto del necessario, era intitolato a s. Maria della Sanità, quanto mai indicata in un complesso che era anche ospedale; l'ultimo altare, che nella relazione è ancora detto "terzo" per evidente distrazione, era situato

accanto all'arco che sovrastava la Cappella colla statua della Vergine: forse perchè posticcio o nascosto dall'altare principale, era nudo e non vi si celebrava.

b) Dalla chiesa si accedeva al campanile, con due campane, ed a una specie di soppalco, che evidentemente veniva usato dalle basiliane per assistere alle funzioni, appartate dalla massa di fedeli.

La chiesa era pure fornita di confessionale, del fonte battesimale e inginocchiatoio. Poi passa a descrivere i locali dell'Ospedale, situato sulla destra della chiesa e consistenti in due ambienti al piano terreno ed altrettanti in quello sovrastante (*duabus cubiculis superioribus et inferioribus*), accostati al fabbricato della chiesa in modo che solo quelli superiori hanno accesso dalla parte della Chiesa.

c) Vi erano poi le celle monastiche (*superioribus habitationibus*) che al momento costituivano le *cellas heremitarum* che avevano accesso sia dalla parte della chiesa che dall'Ospedale. E qui si manifesta il cruccio del Visitatore preoccupato della eccessiva libertà di movimento degli estranei, nei o verso i locali riservati agli eremiti, e degli eremiti stessi, stabilendo chiusure e porte.

Mons. Tansi (1680-1692), che successe al Perrone lasciò - come scrive il Bonacci - verbali di Visita molto brevi e, circa la nostra chiesa, anche molto sommari: ricorda la Confraternita dei laici, i diversi celebranti e trova tutto decente, senza neppure nominare distintamente i vari altari[19].

Dei Vescovi Cirillo e Carafa non abbiamo alcuna "Visita".

Il Vescovo mons. Domenico Angeletti (1719-1731), del quale mons. Bonacci ricorda la Visita proclamata con bando del 17 aprile 1727 di cui un solo fascicolo è rimasto in Archivio, gli appunti di Mons. Pascucci ricordano che visitò le chiesa di Maida nel 1726 e che nella relazione "novera tra le Confraternite quella di s. Maria Lauretana, posta nella stessa Chiesa con *l'Hospitium pauperum in administratione Societis s. Mariae Lauretanae et Mons. Pietatis in Ecclesiae SS. Apostolorum Petri et Pauli*"[20].

Il vescovo mons. Achille Puglia (1737-1772) visitò le chiese maidane nel 1738 molto superficialmente e ben a ragione il Bonacci riporta al riguardo il parere di mons. Pace, inviato dalla S. Sede come Visitatore Apostolico durante i quattro anni in cui il titolare venne sospeso: "La di lui Visita si faceva a cavallo, buoni pranzi, un giro per la chiesa colli stivali dove e quando non doveva amministrare il Sagramento della Cresima, ed esatte intere procurazioni, passava all'altro luogo"[21].

Sempre dagli appunti di mons. Pascuzzi rileviamo che, nel 1738 a proposito di s. Maria Lauretana il Vescovo ivi avrebbe fatto notare: "...ad praesens fuit constructa magna frabica cum cellulis pro sex decem professis, reliquos pro conversis et servis educatorum et novitiatus sunt separati"; la qual notizia mi pare piuttosto riferita alla nuova, che non alla antica sede di santa Veneranda.

La visita fatta dal Vicario Generale don Francesc'Antonio Romano (delegato del Puglia) dal nov. 1761 al dic. 1762 toccò Maida nei mesi di maggio e di giugno del '62. Come a ragione rileva il Bonacci gli Atti sono accuratissimi e pieni di notizie.

Visitò "la chiesa filiale di santa Maria Lauretana, extra moenia" sulla fine di maggio 1762 e ne lasciò il verbale a fol. 193 v. Ne rileva innanzitutto la posizione, ne ricorda la festa giorno 8 settembre, parla dell'altare maggiore, del peso di 3 messe settimanali, ed anche dei redditi della Cappella.

Trova che la statua della Vergine (*opere plastico*) aveva perduto la colorazione ed ordina di ridipingerla entro tre mesi, anche se al posto ne era stata acquistata altra nuova e già benedetta. Ricorda l'altare di s. Maria della Sanità per il quale richiede, minacciando l'interdetto, l'intero apparato. Trova la Sacrestia ben fornita e non lesina lodi; ma si accorge pure della mancanza di vari vetri alle finestre e del tetto bisognevole di cure[22].

Mons. Paolino Pace (1760-1773) la cui visita mons. Bonacci, ben a ragione loda (osservò tutte le realtà locali e le descrisse senza "veli") giunse a Maida il 2 aprile ed iniziò la visita il giorno dopo, ispezionando S. Maria Cattolica e controllando tutto con attenzione; basti solo considerare che la relazione su questa chiesa va da fol. 73r. a fol. 86. Il 6 aprile 1767 ispeziona l'altra parrocchia di s. Nicola de Latinis e poi le altre chiese minori. Solo l'11 aprile visita una chiesetta (della quale oggi si possono solo vedere le facciate settecentesche e le pareti) che rappresentava l'unica superstite testimonianza in Maida del mon. basiliano di s. Pietro, che il feudatario Antrasillo il 1062 fu indotto a cedere ai Benedettini di s. Eufemia col diploma di Roberto Guiscardo ai benedettini[23].

Da s. Pietro passò a s. Maria Lauretana che, con s. Maria della Pietà vien detta *extra moenia et extra castro.*

La relazione su queste tre chiesette è piuttosto breve: a ciascuna vien dedicata una scarsa facciata dei foll. 99-100r.).

S. Maria Lauretana è classificata *filiale* dell'omonima Cattolica:

all'occhio dell'attento Visitatore non sfugge un certo senso di trascuratezza. Il tetto della chiesa (e pensiamo anche dell'annesso edificio) non risulta debitamente riparato ed i vetri alle finestre debitamente sostituiti; per quanto era difficile ripararli dalle pietre lanciate dai ragazzi che giocavano sul soprastante muro cittadino.

Egli ricorda l'altare maggiore sul quale troneggia una statua della Vergine molto rovinata per la sua antichità (era forse la veneratissima immagine custodita dalle suore basiliane? ma sei anni prima mons. Romano non aveva ricordato una statua nuova?).

Anche il Pace trova la sacrestia in ordine e ricorda che vi si custodivano due calici d'argento,due messali (uno molto antico), due abiti di seta, e tre apparati acquistati a Napoli.

Accenna anche al Romitorio, del quale abbiamo tratto qualche notizia dai registri parrocchiali di s. Maria Cattolica; ed ai vari redditi assommanti a circa 40 ducati annui e 12 tomoli di grano.

È questa l'ultima descrizione dal vivo dell'antico istituto monastico eretto dal normanno Bono.

Il rovinoso terremoto del 1783 rase al suolo l'antico edificio ed al suo posto la pietà popolare eresse un piccolo tabernacolo dedicato alla Madonna, nella località che rimase indicata col nome di *U Ritu* (Loreto)[24].

La Visita di mons. Mandarani del 1784 denuncia le immense rovine del sisma. E a Maida nella seconda decade di giugno, esamina lo stato delle due chiese principali (entrambe rovinate e quello del clero) e dopo aver affidato vari incarichi e la continuazione della visita al Vicario foraneo, si sposta a Cortale.

A Maida torna il 24 maggio dell'anno dopo ed il 29 seguente constatata la distruzione di S. Maria Lauretana; cosa che ripete il 24 maggio 1792[25].

Ma già nel 1810 mons. Mileti, che nel dicembre ispeziona le chiese di Maida, non degna di un ricordo l'antico edificio sacro che si avviava sul cammino dell'oblio[26].

In chiusura vorrei ricordare che quel luogo divenuto fonte di prelevamento di materiali di spoglio, una ventina di anni addietro ha restituito un magnifico capitello con ornato a penne di pavone, che forse reggeva l'impianto dell'arco della Chiesa.

NOTE

[1] L'ornatissimo collega, cui sono molto grato anche per le notizie fornitemi, mi è stato di grande utilità col suo contributo storico-archivistico: *Le relazioni di Visite pastorali esistenti nell'Archivio della diocesi di Nicastro*, «Rivista Storica Calabrese», I, 1980, 1-2, pp.333-346; io avevo potuto consultare tale archivio, prima della sua eccellente riorganizzazione. Il mio precedente contributo è in B.B.G.G., VII (1953).

[2] Il diploma è stato edito più volte: vedi il mio *Cartario dei basiliani del Carrà*, «Historica», VII-VIII (1954-55), Doc. 1-2 e persino tradotto in italiano da Gius. BARONE, *Maida*, Firenze '42 e R. BARILÀ, *Cortale...*, Soveria Mannelli, 1983.

La vicinanza alla Porta sud-occidentale della cittadina (la Porta Marina, che nella prima metà del '500 il feudatario Don Alfonso Caracciolo, non molto amato dai locali, aveva ribattezzato: Porta Alfonsina è attestata da molte fonti, ultima Atanasio Calceopulo, che dormì a Maida nel Convento dei pp. Francescani a ridosso della Porta. Porte e mura cittadine vennero abbattute nel sec. scorso per la costruzione della circonvallazione cittadina.

[3] Su Egidio di Santo Liceto e la sua famiglia V. il mio *La famiglia dei Santo Liceto... e l'assetto delle terre dell'Istmo di Catanzaro sotto Carlo I d'Angiò* in ASCL «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIV (1955), fasc. III-IV. Sugli avvenimenti in Calabria durante la guerra del Vespro: E. PONTIERI, *Pietro Ruffo di Calabria*, in ASCL, I (1931), pp. 269 e 461 ss.

[4] DA NEOCASTRO B., *Historia Sicula* (a cura di G. Paladino), Bologna, 1921; MINIERI RICCIO, *Memorie della guerra di Sicilia*, ASPN (Archivio Stor. Prov. Napol.), L (1976), p. 85.

[5] F. RUSSO, *Dioc. Nicastro*, cit. p. 108 e 240; E. PONTIERI, *Divagazioni storiche e storiografiche*. Napoli, 1960, p. 75; D. VENDOLA, *Rationes decimarum... Apulia, Lucania, Calabria*. C. Vaticano, 1939, n. 4492 e 5341; e *RegestoVaticano per la Calabria* (Ric) a cura di F. Russo, Roma, 1974 ... n. 3169, 4878, 5975, 6068, 6248.

Roberto Mazza, d'origine Lacconiese, tenne la sede Nicastrese dal 1394 ed avendo seguito le parti di Clemente VII e poi di Pietro di Luna, fu dichiarato decaduto da Bonifacio IX nel luglio 1398. Probabilmente restò al suo posto, visto che i nominati Giacomo prima e poi Gentile (trasferito da Marsico) non poterono mettere piede a Nicastro. Sulla situazione religiosa generale, oltre al Pastor, vol. I, cfr. *Genèse et debout du grand schisme d'Occident*, Paris, 1980,

con articoli ed interventi di P. GASNAULT, R. MANSELLI, G. DUBY, R.H. BAUTIER, F. DALE, S.ivi (*Il regno di Trinacria e lo scisma*, p. 507).

[6] Sul Basilianesimo nell'Istmo catanzarese a metà sec. XV vedi il mio *Da Anichio ad Atanasio...* «Historica», XL, f. 4 - XLInf. 1-2.

[7] ATANASIO CALCEOPILO, *Le "liber visitationis" d'A.C.* a cura di M. H. LAURENT ET A. GUILLOU, C. Vaticano, 1960, pp. 123-124; V. anche il mio: *Da Anichio ad Atanasio...*, «Historica» XL-XLI.

[8] Questi avvenimenti già oggetto di pubblicazioni di autori contemporanei a cominciare dal PONTANO e dal FACIO, e poi divulgati dal vecchio ANGELO DI COSTANZO (*Historia*....libro XVIII e XIX), vennero egregiamente ripresentati dal nostro compianto E. PONTIERI nei noti lavori: *La Calabria del sec. XV e la rivolta di A. Canteglia* in A.S.P.N. (Archivio Stor. Prov. Napoletane), 1, 1924; riedito dall'ed. napoletano Fiorentino; *Ferrante d'Aragona*, Napoli, 1969; *Per la storia di Ferrante d'Aragona*, Napoli, 1969; *Ferrante d'Aragona*, ESI, id. e i vari lavori su Alfonso d'A.; più recentemente sono stati ripensati in varie succinte e chiare biografie di F. PETRUCCI, in *Dizionario degli Italiani*, la grand'opera della Treccani, alla voce *Centelles* (Vol. 19°). Sulla scorta del Pontieri anche il Petrucci tende a fare della battaglia di Maida, che entrambi localizzano a S. Eufemia, un'appendice della rivolta dei casali di Cosenza anche facendone protagonista lo stesso Cola Tosti; ma se S. Eufemia è ricordata dal Pontano che scriveva da Napoli e si riferiva ad un luogo vicino e più noto, le stesse ragioni non valgono per i due storici che avrebbero dovuto tenere presente la testimonianza del D'Avalos, che guidò le truppe regie, scrisse a Maida la relazione, era acquartierato a Maida e non sul lito; sugli insorti, poi, il D'AVALOS precisa: *"Se congregarono più di tremila fanti de lo ducati di Squillaci, de lo conte di Nicastro, de lo conte d'Arena"* (Lettera del 3 giugno 7... indiz. in D. GIAMPIETRO, *Un registro aragonese della Biblioteca Nazionale di Parigi*, ASPN, I, (1984), pp. 275-276.

[9] Id.

[10] Vedi il mio: *Il monastero di S. Veneranda di Maida, il suo archivio, la sua Biblioteca*, ASCL, XXIV (1955), p. 375 ss.

[11] Notizia gentilmente comunicatami il 14.IX.89 dall'illustre Fra Antonino Barillaro, cui debbo essere grato della cortesia.

[12] Arch. Vat., *Congr. Conc. relaziones 570 A*, fol. 20; copia della stessa relazione trovasi anche nell'ADN (Arch. Dioc. Nicastro) di Lamezia Terme.

[13] "Bullarium Ordinis Praedicatorum", VII, 449; Arch. Vat. Secr. Brev. 3i4 f. 240; *Reg. Vat. per la Cal.* (Russo); *Nicastro*, p. 135

[14] In ADN, *ad annum*; le donazioni dei Carafa vengono ricordate nella Visita Apostolica di mons. Pace (1769) a fol. 129 a 136v e 173.

[15] ADN. *Quarta Relaz. ad limina del vesc. Montuori* del 20 XII 1609.

[16] Nella *Relazione ad Limina* di quell'anno (la sesta) mons. Montuori non ne accenna.

[17] BONACCI, P. *Le relazioni*...., p. 333

[18] Mons. Pascuzzi, che frequentò l'archivio diocesano sin dagli anni della guerra e quando

la sua funzione ad interim di Arciprete di S. Maria Cattolica e di parroco di s. Nicola de Lattinis gliene lasciava la possibilità, ha raccolto in quaderni numerosi appunti tratti dai documenti di quell'Archivio servendosene in numerosi articoli giornalistici. Tra l'altro, nella lettera del 2 VII '88 egli accenna a tre relazioni Confalone, che però al tempo del vescovo Jacono sfuggirono alla mia attenzione.

[19] ADN, Visita pastorale mons. Tansi, 1681.

[20] Appunti Pascuzzi e lettera del 22 VII '88.

[21] ADN, Visita Pastorale mons. Puglia: 1738; P. BONACCI, *Le relazioni di Visite...*, pp. 336-37. L'annotazione che segue nel testo mi pare frutto di un equivoco: la "magna frabica" che si stava costruendo erano probabilmente i lavori che si stavano facendo al *nuovo* fabbricato di s. Veneranda, non *nell'antico* (S. Maria Lauretana).

[22] ADN, Visita pastorale mons. Romano; 1761-62.

[23] ADN, Visita apostolica mons. P. Pace, 1769. Gli "Atti" di questa Visita non sono solo lodati dal Bonacci (cit. pp. 338-39), ma anche dall'ADILARDI (*Cenno stor. sul Vescovo di Nicastro*. Napoli, 1849, p. 22-23) e dall'ARDITO (*Spigolature stor. sulla città di Nicastro*, (ivi, 1889, p. XIV). La chiesa e il monastero di s. Pietro erano a poca distanza, anzi vicinissimi a s. Veneranda; nel 1062 passarono all'abbazia di s. Eufemia i suoi beni e la grancia omonima situata a occidente di Maida nel luogo che oggi ne tramanda il nome.

[24] Il pilone alto sui detriti dell'antico fabbricato terremotato, era ancora visibile negli anni 30 davanti a un cancello dell'orto del farmacista Cervadoro, tra maestosi cespugli di fichi d'India.

[25] ADN, Visita Pastorale mons. Mandarani, 1786, foll. 9v.-10; 1787 fol. 51-53; 1788, fol. 104-105; 1789, fol. 117-121; 1792, fol. 201-203.

[26] ADN, Visita Pastorale mons. Mileti, 1810, 11 dic. e 12 dic.

APPENDICE
1.

Dalla "Visita" Pastorale di mons. Mileti, 1810, 11 dic. e 12 dic.

Die vero secunda mensis octobris 1640; de mane Idem Ill/mus D/nus accessit cum comitatu multorum Sacerdotum et nobilium Terrae Maydae ad visitandam ecclesiam Beatae Mariae Lauretanae positam, extra muros, terrae praedictae in qua eccl[a] invenit quatuor altaria; unum in eminentiori loco ecclesiae in peculiari cappella cum arcu, et septa cancellis ligneis tornatilibus, omnibus necessarijs provisum habetque pro icona statuam B. Virginis exstucto, ornatam pariter circum circa, eadem materia; et in praedicto altare est onus trium missarum celebrandarum in qualibet hebdomada, quarum unam celebrat D.Jo. Baptista Profili in qualibet dominica; unam celebrat ad libitum intra hebdomadam D. Hyacinthus Varanus, alteram vero celebrat D. Gregorius Profilius. Secundum altare similiter omnibus necessarijs provisum, habet iconam cum imaginibus s.ti Philippi Nerei et aliorum S.rum cujus s.ti Philippi icona retinet denominationem; fuit dictum altare erectum a familia de Fabianis, non tamen illud obtinuerunt in eorum ius patronatus, sed ex eorum deuotione, celebrare faciunt duas missas in qualibet hebdomada illasque celebrat D.Joh. Baptista Lanzi. Tertium altare est sub invocatione S. Mariae de Sanitate; est prouisum de necessarijs ad ipsius ornatum; estque pariter in eo onus unius missae in qualibet hebdomada, Qua missam celebrat D. Joannes Antonius Romeus. Tertium (=IV) altare positum prope arcum in cornu epistolae est denudatum, nec in eo celebreatur. Eadem eccl.a habet ianuam claue munitam, et campanas duas supra ianuam in campanile positas.

Habet pariter supra populum a quo commode potest missa audiri; et fontem aquae lustralis. Adest in praedicta ecclesia sedes confessionalis, in qua non sunt appositae notulae Casuum reseruatorum et censurariorum, nec copia bullae coenae Domini. Ill.mus. Dom.us mandat illas apponi infra mensem, et accommodari in ea parte in qua genuflectunt paenitentes, ita ut appareat ibi inesse genuflexorium commodum pro poenitentibus. Ecclesia predicta habet annexum hospitale pauperum ad illud venientium sede per eamdem ecclesiam in cornu euangelij est ingressus ad duas cellas cum superioribus habitationibus in quibus habitant frater Vincentius a Mayda et frater Dominicus a Catanzaro inseruientes eidem ecclesia in habitu eremitico ad quas cellas Ill.mus. D.us prohibuit ingressum mulieribus,confugis, et scandalosis personis sub excommunicationis poena, ad quam poenam excomm.nis etiam incurrant

ijdem eremitae, si permiserint ingressum praedictis mulieribus, confugis et scandalosis. In inferioribus cellis adest altera ianua per quem est ingressus ad hospitale pauperum; ill.mus D.nus mandat ut ianuam ipsam fabricari, ita ut non possint eremitae per eam habere accessum ad cameras hospitalis, sed permaneant segregati ab aduenientibus ad hospitale praedictum.

Visitauit Hospitale, quod continetur in duobus cubiculis superioribus et inferioribus, et ad superiora cubicula est ingressus a superiori parte extra ecclesiam, ad inferiora vero per murum, qui non respondet eccl.ae in nulla parte, sed tantum ad cellas eremitarum ut supra dictum est, quo ingressu clauso ex parte cellarum eremitarum, remanet hospitale liberum pro pauperibus; prout fieri mandat infra mansem a pubblicatione Visitationis, poena arbitraria.

Intra secundum cubiculum eisdem hospitalis ex parte superiore adsunt due anacliteria paleis plena pro commoditate pauperum; in primo vero cubiculo est locus pre accendendo igne, et stiatu ligneum, ubi accomodari potest aliud cubulo.

APPENDICE

2.

Dalla visita di mons. Francesco Tansi, maggio 1681

Visitavit Eccl.^{m} extra muros sub tituto S.tae Mariae de Loreto; est confrat. Laic.rum celebratur in eius Altare duae missae in Hebd.da sumptis Confratrum et ex redditibus Curae. Et celebrant D. Franc.cus Marincola, D. Carolus Cesario, D. Paulus de Jesio, et D. Jone (...)

(...) Romano (...) Interrogati Responderunt affirmative

(...) Bernard.us Bonellus et D. Dom.cus Pellegrino ex delega.ne Ill.mi Dom.ni p. Alex.; est perdecenter prouisum. Visitavit Capel.am et Altarem sub titulo B.M.V. Pietatis quod est eiusdem per. celebrat.r semel in hebdada ex devotione fratruum per D. Massim.m Carlizzi, qui vocatur: Respond. Affermative.

MARIO PELLICANO CASTAGNA

IL FEUDO E LA TORRE DELLA GALEA E LA FAMIGLIA D'ARAGONA DE AYERBE *

Qualche anno fa, due giovani studenti della Facoltà di Architettura di Reggio Cal, Guido Mallamo e Giuseppe Sansotta, vennero ad interpellarmi per avere da me qualche elemento valido ad inquadrare, sul piano storico, una ricerca che stavano conducendo sulla Torre Galea di Marina di Gioiosa Jonica.

Non potei allora offrire altro se non le poche notizie che mi capitarono sotto mano, e tuttavia idonee a metterli già sulla buona strada; ma promisi nello stesso tempo di riprendere l'argomento in maniera più ampia. Ed è quello che faccio ora, sia per mantenere la promessa, sia per mettere a conoscenza di quanti se ne interessano le memorie e i documenti che mi trovo ad avere già raccolto, ed attraverso i quali spiego e giustifico il mio assunto; e cioè avere avuto la Torre Galea origine e funzione diverse da quelle che generalmente le vengono attribuite.

Di questa Torre Galea se ne è già parlato, ma sempre alla stessa maniera, senza conoscenza di fonti sicure, ripetendo cose scritte o supposte da altri: congetture, ipotesi, illazioni per le quali non sono stati mai forniti da alcuni né prove né indizi, e che ora vengono riprese, ampliate ed affermate con convinzione, ma sempre senza prove, dall'ultimo, in ordine di tempo, che se ne sia occupato. Ecco infatti quanto si può leggere in E. Barillaro[1]: "Al periodo aragonese, ossia ad età rinascimentale risale, a nostro avviso, la erezione, nelle adiacenze suburbane della odierna Marina di Gioiosa, della bellissima Torre Galea, nel suffeudo omonimo: monumentale costruzione (maniero, con trittico di torri), generalmente ascritta, dagli studiosi, al periodo vicereale spagnuolo (metà sec. XVI), ma le cui architettoniche strutture e la tipologia stilistica non lasciano adito a dubbio della sua appartenenza allo stile aragonese". Ed ancora più avanti (p. 318): "...sarà attuato,

verso la metà del '500, sulla fascia costiera e all'interno della Vallata, un potente dispositivo di avvistamento, di segnalazione e di difesa: e, cioè, la restaurazione, il rinforzamento e la riattazione della bizantina Torre Borraca e Torre di Spina, detta poi del Cavallaro, e la costruzione di due nuovi Torri, ossia la Torre Elisabetta o Torre dei Giardini, e la Torre Vecchia, poste in collegamento visivo con la detta Torre Galea e con la altana del Castello Aragonese".

Buon per lui se, dopo tanti voli di fantasia, egli mostra un po' più avanti (p. 349) di essere a conoscenza di alcune circostanze che del resto ha appreso da altri, anche se non ne cita la fonte come spesso gli accade: egli sa, ad esempio, che la Torre sorge entro un territorio suffeudale, ossia in una proprietà privata quale è il suffeudo della Galea; e, sull'aere di questo nuovo filone, arriva persino ad asserire che la torre può essere stata edificata dal primo barone della Galea, Cola Jacono Romano, e che possa essere servita di residenza alla famiglia baronale. Ma da queste peculiari circostanze che egli sa o intuisce o ipotizza e che vedremo in parte esatte e determinanti nella storia della torre, non riesce tuttavia a trarre deduzioni logiche e realistiche, inchiodato come è e come resta alla sua convinzione circa lo stile e l'età aragonese, ossia quattrocentesca, del monumento, e la sua funzione difensiva in un immaginario sistema con le altre torri viciniori.

Ch'io ne sappia, nessuna traccia né storiografica né archivistica potrebbe confermare la presenza, in loco, di un tale "sistema" difensivo, e non si conoscono elementi attraverso cui si possa ipotizzarla: quando altro mancasse, l'ipotesi verrebbe esclusa dal peculiare aspetto della politica aragonese, notoriamente in chiave antibaronale, che non avrebbe facilmente consentito né tollerato il sorgere di nuovi fortilizi in territori infeudati, quale per l'appunto era il nostro.

La costruzione delle torri costiere nella seconda metà del secolo successivo rappresenta, sì, un sistema, ma questa tenue ed effimera cortina non poteva essere tanto, e non lo fu, in funzione difensiva quanto di avvistamento e di allarme, se si eccettuano alcuni punti di particolare rilievo strategico, in prossimità specialmente di città demaniali. Nella loro quasi totalità, poi, queste torri, sorte in un clima di indifferenza e spesso di ostilità o quanto meno di ostruzionismo, non ebbero nemmeno modo ed occasione di adempiere al loro scopo (e di ciò bisogna rendere grazie alla Provvidenza), finirono col diventare una comoda sine-cura, ed altra funzione non ebbero se non quella di gravare, per oltre due secoli, sui bilanci delle università, cui incombeva

l'onere della loro manutenzione e del soldo ai "cavallari" di guardia.

Quanto al preteso stile aragonese, su cui insiste il Barillaro, io confesso candidamente che non mi intendo di arte né di stili, e quindi non studio il monumento da questo punto di vista, poiché me ne mancherebbe del tutto la competenza. Ne parlo, in tal senso, da profano, entro una larga fascia d'ombra, ma tuttavia non così fitta da impedirmi di osservare dall'esame del suo insieme, dallo slancio elegante e misurato delle sue strutture, dal sito in aperta pianura così poco adatto alla difesa, come la Torre Galea si scosta in maniera netta e decisa dalla rude ed aspra architettura castellana del quattrocento, e persino dalla tipologia delle torri costiere, alle quali è più vicina nel tempo.

Che poi essa non presenti una più precisa impronta o uno stile più inconfondibile e più apertamente secentesco, come dovrebbe essere secondo le risultanze delle mie ricerche; o che conservi, come alcuni sostengono, e che vi siano riscontrabili tracce di esperienze passate; orbene, io rispondo, sempre da profano, che da maestranze locali, per quanto esperte o specializzate, non ci si può necessariamente attendere l'opera d'arte in puro stile d'epoca, senza che qualche cosa dell'antico vi faccia capolino: e tanto meno in provincia ove le tradizioni, i sistemi di lavoro, le usanze hanno sempre avuto radici più profonde e più a lungo sopravvivono. E questo sempre accettando per buone le osservazioni di cui sopra, che peraltro non mi risultano essere state fatte da meno profani di me.

E poiché non amo lasciar cadere le parole nel vuoto, a questo punto mi sento obbligato ad invocare l'intervento degli autentici esperti, degli studiosi di architettura, dei cultori di storia dell'arte affinché apportino, nella soluzione del problema, il contributo decisivo delle loro conoscenze e della loro esperienza. Se le due risultanze, quella stilistico-architettonica e quella storico-archivistica, collimassero, o se semplicemente potessero collimare, non v'è dubbio, in tal caso, che una parola definitiva sulla Torre sarà stata detta, ed una sua storia, una sia pure piccola storia campagnola e gentilizia, esattamente tracciata.

Volendo ora, dopo queste prime osservazioni preliminari, entrare nel vivo della questione, è necessario tener d'occhio un altro fenomeno di vasta portata, finora trascurato o non osservato dagli studiosi, e nel quale la Torre Galea troverebbe la sua naturale e più consona sistemazione.

Esistono infatti presso gli atti dei notai numerose tracce di torri, torrioni o masserie fortificate, al centro di aziende agricole grandi o piccole, di natura feudale (suffeudi) o burgensatica, ed alla cui costruzione si può facilmente opinare abbia presieduto piuttosto un motivo di fasto o di tradizione e di prestigio baronale, anche se non è da escludere una finalità difensiva o quanto meno di sicurezza. Per limitarci alle zone più prossime a noi, si citano:

torre in contrada Torrevecchia in Gioiosa appartenente all'eredità Cicala-Striveri, già citata nella presa di possesso del 1615 (che esamineremo fra poco), indi proprietà dei Sergio di Gerace che si intitolavano (abusivamente) Marchesi di Torrevecchia (atti notarili vari, anche di età recente);

torre in contrada Elisabetta in Gioiosa, dei nobili De Mari (atto not. A. Palmieri del 2.6.1758);

torre del fondo Pantaleo in Gioiosa, della famiglia Hyeraci (atto not. D. Spanò del 31.12.1723);

torre del palazzo Calauti in Siderno (not. S. Lucà del 17.12.1723); case palazziate "con casalini e torrione" esistenti nel latifondo burgensatico Marmora in pertinenza di Grotteria, pervenuto in eredità dalla famiglia Chitti De Luna alla famiglia Pellicano nel 1632 (not. A. Lucà 14.2.1632);

torre in contrada Farri in Grotteria, della famiglia Palermo (not. O. Ranieri 22.8.1718);

palazzo e torre del suffeudo Poligori in Martone, di proprietà del barone Asciutti, proveniente dalle famiglie d'Aragona de Ayerbe e Macedonio (not. B. Infusini 14.7.1697 e T. Argirò 24.7.1781);

torre in una proprietà rustica non meglio precisata in territorio di San Giovanni di Gerace, portata in dote da Tiberia Infusini a Vincenzo Hyeraci nel 1754 (not. G. Natì 28.6.1754);

torre nel suffeudo Rocchetta o Serullina in territorio di Roccella, del barone Cesare Pasqualino (not. G. Natì 26.8.1759);

torre del suffeudo Capozza in territorio di Castelvetere lungo il fiume Allaro, di proprietà del barone Cricelli (not. A. Tirotta di Stilo 24.6.1771).

Entro i limiti di questa nuova inquadratura, tutto il problema della Torre Galea viene posto ed esaminato su basi e prospettive più semplici e realistiche per arrivare a conclusioni logiche che, fino a prova contraria, sono le uniche sostenibili.

Sorta al centro ed a guardia di una proprietà privata di mediocre

consistenza (138 tomolate, ossia 44 ettari, oltre le pertinenze non feudali), dimora di campagna sia pure saltuaria dei suoi baroni, qualcuno dei quali vi muore, la Torre non rappresenta affatto un caso isolato e la sua presenza non ha niente di straordinario nè di insoluto: essa è strettamente legata al feudo della Galea, da cui prende nome e col quale intreccia ed alimenta le sue vicende, fino al recente decreto di esproprio in danno degli ultimi proprietari. Qualche parola quindi sul feudo della Galea e sui suoi feudatari dovrebbe pure essere spesa.

Del suffeudo[2] della Galea mi sono già occupato in altro mio lavoro[3], ed in merito mi è stato allora di guida un foglio di appunti apparentemente informali ma circostanziati e precisi, e che a loro volta erano stati ricavati (e non so se per mera curiosità o per altro) da un "Libro di gratie e concessioni della Eccellentissima Casa Caracciolo", del quale dobbiamo purtroppo lamentare la perdita[4]. La nuova indagine che ora presento si avvale di ulteriori ricerche condotte su quella inesauribile ed inestimabile fonte archivistica che sono gli atti notarili, anche se si tratta di una fonte piuttosto tarda (metà del '500) e non scevra di larghe lacune; e tuttavia tale che mi ha consentito di controllare ed ampliare, sull'argomento, le conoscenze già acquisite, di apportarne delle nuove e di rettificare qualche dato.

Il primo dei nuovi documenti rinvenuti è un privilegio di Re Ferrante del 28 agosto 1488 con il quale si concede a Nicola Giacomo Romano da Sorrento l'assenso regio per la donazione già fattagli da Marino Correale conte di Terranova, in data 5 novembre 1483, di molti beni feudali, tutti compresi entro i confini della sua baronia di Grotteria, e che sono così indicati: il feudo detto de Abbate Herrico de Surrento, l'orto de Vactepedone, una vigna, un piccolo casale in Grotteria, un mulino in Mottagioiosa ed un altro territorio del fu Nicola Lieto; e questo privilegio si conserva nel Registro Privilegiorum II, f. 167a[5].

Il documento conferma la già nota concessione del feudo della Galea o Abate Enrico fatta dal Conte di Terranova in favore di suo cugino Jacopo o Cola Jacopo Romano, come lui sorrentino, e ne precisa la data, 5 novembre 1483. Ma a partire da quest'epoca, e fino alla metà del secolo successivo, non si hanno più notizie precise; ed il titolo della successione di Agazio Striveri dei baroni di Stalattì, asserito erede di casa Romano, va poggiato su congetture, peraltro abbastanza logiche e plausibili.

Qualche cosa di più sappiamo intorno a questa famiglia Striveri,

originaria di Catanzaro o Squillace, alla quale appartennero pure il casale di San Floro (1599-1643) ed il feudo di Palermiti e Guarna nel principato di Squillace (1599-1614). Il primo personaggio a noi noto è Berardo Striveri, Dottore di Leggi e barone di Stalattì, per la cui morte il figlio primogenito ed erede Agazio, in data 29 dicembre 1480, offrì il rilevio per il casale di Stalattì presso Squillace con i vassali e i diritti, per successione paterna[6].

Sarà stato con molta probabilità questo Agazio, che chiameremo seniore per distinguerlo dal nipote omonimo, a sposare la figlia o comunque l'immediata erede di Cola Jacopo Romano, con in dote il feudo della Galea e gli altri beni in Grotteria; sarà stato lui il primo della famiglia a trasferirsi, per tal motivo, nel geracese; e, sempre probabilmente, si potrebbe identificare in lui quell'Agazio Striveri di cui abbiamo precisa memoria in atto notarile del 1558, quando era già morto.

Da quest'epoca, il filo della successione procede senza intoppi. Il 18 luglio 1558 in Gerace, innanzi al notaio Cesare Hieraci, si costituiscono per la stipula di un atto i fratelli magn. Simone ed Agazio Striveri, figli della magn. Elisabetta Spanò, che a sua volta risulta nuora del fu magn. Agazio Striveri, quello che già abbiamo indicato come seniore; nell'atto viene anche precisato che il costituito Agazio (juniore) possiede in quell'anno il feudo della Galea.

La stessa Elisabetta Spanò riappare molti anni dopo, in un atto del 3 maggio 1576 (not. Ferdinando Marando di Grotteria), per ricevere una donazione di terre in contrada Agliona da parte di suo figlio Agazio Striveri da Gerace, abitante in Grotteria. E lo stesso Agazio si presenta ancora in Grotteria il 21 ottobre 1578 (stesso notaio) per acquistare un fondo di 3 tomolate in contrada Schiabacche in Gioiosa, vendutogli dal nobile geracese GiovanTommaso Sirleto, il quale ne aveva avuto donazione da sua madre Leonarda Striveri.

È strano che in nessun atto appaia il nome di colui che rappresenta la generazione intermedia tra Agazio seniore ed il nipote omonimo, e della cui esistenza peraltro non è possibile dubitare, avendo dovuto necessariamente essere il marito di Elisabetta Spanò: sarà morto giovane, forse prima del padre, e non avrà avuto parte nella successione della Galea. Appaiono invece i nomi di altri Striveri, certo stretti congiunti: oltre la ricordata Leonarda, moglie di GiovanFrancesco Sirleto, vi è una Aurelia, moglie di Giacomo Sacco (Capece del Sacco), suffeudatario di Madamazimola in Gerace, ed ancora Catuzza, marita-

ta pure essa nei Cicala, e madre di Alfonso. Agazio, da parte sua, alterna la residenza tra Gerace, ove ha così cospicuo parentado e posizione sociale, e Grotteria ove possiede il grosso dei beni, con casa in parrocchia Santa Maria del Popolo, e tomba gentilizia nella cappella detta appunto degli Striveri nel convento di San Domenico, ove dichiara di voler esser sepolto.

Tutto ciò appare dal testamento di lui, che ci resta agli atti dello stesso notar Marando con la data 17 settembre 1582. In esso nomina eredi universali, una dopo l'altra e con l'obbligo della sostituzione reciproca in caso di morte senza figli, le due sorelle Franceschella ed Antonina; mentre al convento suddetto lascia la sua quota del fondo Pantalogna che possiede in Gioiosa. Vi sono nominati pure il magn. Alfonso Cicala, suo cognato, ed altri legatari minori; ma nessuna traccia vi è nel testamento di un figlio naturale chiamato Gaspare, che troveremo menzionato più avanti, ed al quale aveva già donato l'usufrutto di alcuni beni in contrada Farri.

E per concludere su Agazio, diremo che egli muore poco dopo, come risulta da un atto del 21 novembre dello stesso anno per not. GiovanLorenzo Charà da Gerace, in cui si costituiscono i coniugi Magn. Alfonso Cicala e Franceschella Striveri, ed in cui quest'ultima viene indicata come sorella ed erede del fu Agazio.

Con questo matrimonio, da cui esattamente un anno prima era nato in Gerace l'unico figlio, il nome dei Cicala si innesta nella serie dei feudatari della Galea, sia pure per breve tempo.

La casa era antica e di gran fama in Gerace, anche se non sono certe le credute origini genovesi né la parentela col più famoso e contemporaneo Sinan Pascià.

L'avo, Alfonso il vecchio, aveva sposato una Ruffo, Beatrice, quasi certamente uscita dal ramo di GianCola degli antichi signori di Condoianni; e la comune figlia Geronima nel 1558 era vedova di Fabio Barletta, già Santacroce Di Barletta, di una antica famiglia di feudatari calabresi residenti a Borrello.

Del figlio Giovan Giacomo, marito della ricordata Catuzza Striveri, si sa che nel 1567 era già morto in Gerace di morte violenta. Il fatto ebbe conseguenze giudiziarie sia nella R. Udienza di Catanzaro che nella Gran Corte della Vicaria, e non mancò di suscitare ancora odi, rancori e vendette tra i Cicala e due altre famiglie fra le più ragguardevoli in Gerace, i Protospataro e i Bennati, alle quali si addebitava l'omicidio. Se ne occupò persino il Cardinale Sirleto, che il 5 giugno 1574 scriveva

al Vescovo di Gerace perché intervenisse, nel modo migliore, a far cessare le discordie che duravano ormai da 8 anni tra l'Ab. GiovanLeonardo Cicala, fratello dell'ucciso, ed i figli e nipoti del magn. GiovanBattista Protospataro[7]. L'intervento del Cardinale può anche essere spiegato da motivi di carattere familiare oltre che di cristiana pietà, in quanto una cognata del morto, Leonarda Striveri, era la moglie di GiovanFrancesco Sirleto, della stessa famiglia del presule, ma del ramo geracese.

La faccenda si trascinò ancora per le lunghe se soltanto da un atto di not. Melchiorre Muratore del 18 novembre 1579 apprendiamo che si era addivenuti ad una composizione tra i signori Alfonso, Beatrice e Laudomia Cicala, figli di GiovanGiacomo, con Geronimo e Fabio Protospataro e con Aurelio e Ferdinando Bennati.

In questo clima rovente di tensione e di odio avvengono intanto i due matrimoni dei giovani Cicala: quello di Beatrice, prima del 1571, con Demetrio Candida, nipote del Vescovo Andrea e stipite della famiglia tuttora vivente in Locri; e poco più tardi quello del fratello Alfonso con l'erede di casa Striveri, Franceschella. La famiglia si arricchisce di nuovo sangue e nuove aderenze; il matrimonio di Alfonso è allietato dalla nascita di un figlio, cui viene dato il nome dell'avo assassinato, Giovan Giacomo, battezzato in Gerace il 21 novembre 1581, facendogli da padrini i Sigg. Baldassarre Malarbì e Caterinella Sirleto[8]. Ma la sorte non gli sorride; egli premuore alla madre, non si sa precisamente quando, ma prima del 1605, e non può quindi succederle nel feudo della Galea. Come presagio di fine immatura, egli ha però sposato, poco più che diciassettenne, una signora oppidese di pari condizione, D. Livia Grillo, di famiglia feudataria che vanta pure essa, come i Cicala, origine e patriziato genovese; e da queste nozze nasce, pare in Grotteria nel 1599, il figlio Agazio, l'ultimo dei Cicala geracesi. Di costui narra il padre Fiore[9] come, gravemente infermo ed in pericolo di vita, sia stato miracolato e guarito per intercessione di Fra' Benedetto da Galatro. Egli vive infatti, in tempo per ereditare il feudo della Galea alla morte dell'ava Franceschella Striveri nel 1605; ma non tanto a lungo da poterne godere nè avere discendenza. Orfano dalla tenera età, vive in Grotteria con la madre che, giovane vedova, è convolata a seconde nozze con D. Andrea d'Aragona de Ayerbe dei marchesi del luogo. Gli è compagno di giochi il fratello uterino D. Francesco, nato da questo secondo matrimonio, in favore del quale egli testa, appena sedicenne e prossimo a morire, verso la fine di ottobre del 1615. Non

rimane altro di lui, a parte i pochi atti di not. Vespasiano Pedullà, che la lastra tombale con lo stemma inquartato della casa Cicala-Grillo, e con l'epigrafe fattagli apporre dall'erede nel 1619 nella chiesa di San Francesco in Gerace, ove è tuttora visibile e che suona così:

D. O. M.
IOANNI IACOBO CICADE IUNIORI AL
FONSI ET FRANCISCELLAE STRIVERI
FILIO PARENTI OPTIMO PRO AGATIO
CICADA FILIO FRATRE SUO UTERINO
DILECTISSIMO DON FRANCISCUS D'
ARAGONA D'AYERBE D. ANDREAE ET
LIVIAE D'AYERBE D. ANDREAE ET
LIVIAE GRILLO FILIUS D. ALONSI V
SIBARITARUM COMITIS ET PRIMI CRI
PTAURIENSIUM MARCHIONIS EX FRA
TRE PRONEPOS IN PERPETUAM
CICADAE
GENTIS MEMORIAM GRATUS HAERES
POSUIT ANNO DM. I M.D.C.XIX

Se il protocollo di not. Vespasiano Pedullà ci fosse giunto nella sua interezza, o comunque più consistente, forse avremmo potuto conoscere qualcosa di più sugli ultimi anni di vita del giovane Agazio, sull'entità del suo patrimonio, sul feudo della Galea.

Sfortunatamente non ci restano che pochi fogli scompaginati di un registro che, nella loro numerazione saltuaria, denotano copiose lacune, e sono i fogli 25, 26, 31, 34, 35, 38, 39, 40, tutti col loro verso.

Fino al foglio 35, il minore Agazio Cicala figura, legalmente rappresentato, in due atti che si riferiscono al 1614. Nel primo, egli acquista o rivendica per modica somma da Gaspare Striveri, figlio naturale del fu Agazio, l'usufrutto del fondo Farri in Grotteria lasciatogli dal padre. Nel secondo, del 12 novembre, Agazio si costituisce ancora con le sue generalità complete, come figlio ed erede del fu Giovan Giacomo e di Livia Grillo, nonché come erede universale della fu Franceschella Striveri, sua ava paterna; e con lui si costituisce il patrigno D. Andrea d'Aragona de Ayerbe da Napoli, abitante in Grotteria, secondo marito di D. Livia, la quale intende garantirsi della cospicua somma di 4000 ducati portati in dote. Esso Agazio vende perciò ai suddetti coniugi, a

garanzia del dodario, il suo feudo e giardino di Poligori seu Vattopedone, il quale non è che "l'orto de Vactepedone" già ricordato nel privilegio del 1488; con l'obbligo di impetrare l'assenso dalla marchesale curia di Grotteria, da cui il suffeudo rileva, e con il peso dell'adoa annua di due carlini.

L'atto successivo inizia dal foglio 35v e contiene l'apertura del testamento che Agazio aveva dettato e sigillato "nei giorni scorsi", poco prima di morire. La cerimonia avviene in Grotteria il 2 novembre 1615 a richiesta di D. Livia Grillo e del marito D. Andrea; e le conferisce particolare solennità la presenza del Vice-Marchese, ossia Governatore, UJD. Antonino Hieraci, che all'uopo si è recato nella loro casa di abitazione in parrocchia Matrice insieme con i testimoni ed il notaio. Ma la copia integrale del testamento che, come d'uso, avrebbe dovuto esservi inserita, purtroppo manca in quanto mancano i successivi fogli 36 e 37; per cui, del suo contenuto, conosciamo solo i termini essenziali, e cioé la costituzione dei due eredi principali, che sono: per i beni feudali il fratello uterino D. Francesco d'Aragona d'Ayerbe, e per i beni burgensatici, almeno per quelli siti in Gioiosa, la comune madre Livia Grillo.

Ciò risulta evidente dagli atti della presa ufficiale di possesso di questi beni, atti contenuti nei fogli da 38 a 40, con la data del successivo 3 novembre.

A solo titolo di curiosità, ed anche perché vi si fa cenno della Torrevecchia, spendo qualche parola sui beni burgensatici in Gioiosa, di cui D. Andrea, prende possesso come procuratore della moglie. Essi sono: due fondi alla Galea, extra feudo, di salme 5, siti "juxta dicto lo Turbolo, juxta flume Mottae Gioiosae" (cioè le attuali fiumare Torbido e Gallizzi), e altri confini; un fondo in contrada Santo Pietro di una tomolata "arboratam sicomoris et piris", lungo il Gallizzi e limitante con le terre della chiesa di San Giorgio in Grotteria; una partita di tomol. 4 in contrada Tusca (o Tresca o Frasia), in comune con la chiesa Matrice e con quella di San Nicola de Protonotaro; un'altra tenuta detta Lo Scinuso, superiore e inferiore, confinante con la via pubblica, il vallone de Gargano e altri; un'altra ancora in contrada Schicciamorti con vigne e terre scapole; una tenuta in contrada Torrevecchia di tomol. 3 circa, "cum casaleno et quartam partem Turris praedictae" (un'altra porzione della torre è di spettanza di Prudenza Alì); una tenuta detta Li Sciabacchi di salme 3 circa, con limiti la via pubblica ed i beni della fu Ippolita Striveri; due altre tenute dette L'Amendolara

sotto via, una di tomol. 6 e l'altra di tomol. 20, la seconda delle quali il fu Agazio teneva in comune con Camillo Jeraci [ma = Hyeraci], con l'Ab. Gio.Francesco Tutino (Teotino) e con la marchesale corte della Gioiosa. Un discreto complesso di beni dunque, tutti contigui se non proprio limitrofi, di quasi 50 tomolate, tra cui fa spicco quella quota parte di Torrevecchia, talmente vecchia da essere giunta a quell'epoca già suddivisa per precedenti spartizioni ereditarie, ed anche essa proprietà privata!

A questo punto è tempo di inserire nel discorso la presa di possesso dei beni feudali dell'eredità Cicala, costituiti in Gioiosa dal suffeudo della Galea; degli altri beni, che pure dovevano esistere altrove, in Grotteria, Martone, Gerace, nulla sappiamo, perché qui si arresta il protocollo mutilo di notar Pedullà.

Lo stesso giorno 3 novembre 1615, in compagnia del pupillo erede D. Francesco, il padre e curatore D. Andrea d'Aragona d'Ayerbe si reca nel suo feudo, che il notaio chiama qui "de Colajacovo" (ossia di Cola Jacopo Romano), sebbene si affretti ad aggiungere, a scanso di ogni equivoco, "alias ut in privilegio", volendo con ciò riferirsi al privilegio di concessione del 1483 o a quello di conferma del 1488, in cui si parla del feudo de Abbate Herrico de Surrento; ma nessun equivoco è possibile a tale proposito, poiché il suffeudo della Galea appare anche indicato con le due precedenti denominazioni in molti documenti, fino al catasto Onciario di Gioiosa del 1755.

Ed ivi giunti, D. Andrea si reca con il pupillo, il notaio e i testimoni, in uno dei membri di detto feudo, detto lo mulino d'ammezzo, limitante con le terre del fisico Donato Antonio Sergio, GiovanLoise de Amato, Geronimo Tutini ed altri, mediante acquedotto; ed ivi "animo possessionem dicti molendini accipiendi corporalem", entrati nel mulino, ordinano al molinaro GiovanBattista Oppedisano "che levasse l'acqua del molino predetto che allora macinava et sic ille ad ordinem praedicti Don Andreae levò l'acqua, et la pietra più non macinava, et deinde idem Don Andreas continuatis temporibus mandavit eidem molindinario che tornasse l'acqua, et sic fuit executum, postmodum clausit et aperuit ianuam eiusdem molendini accipiendo regulas eiusdem et per eum ambulando et omnia alia faciendo que verum dominium imputare potuisset dicendo eidem molendinario che sappia che da mo innante ha da conoscere a lui per padrone di detto molino come padre di Don Francesco de Ajerbe e per la morte di Agatio Cicala, e quello così s'offerse di fare. Quae supradicta possessio fuit sic coram nobis per

dictum Don Andream capta pacifice et quiete publice et nemine penitus contra dicente. Unde praesentibus Judice Regio ad contracta Laurentio Lucà, D. e Ottaviano Maggio, Francisco Vutria, Lucantonio Cremona, JoanneCamillo Paganica et me notario Vespasiano Pedullà".

Ci troviamo qui in presenza di un documento oltremodo significativo e, a mio parere, determinante per il nostro studio: un atto notarile in cui i fatti, i territori e le cose in oggetto vengono descritti minuziosamente, con dovizia di particolari, superficie, culture, fiumare, confini, confinanti e porzionari; da cui balzano fuori persone del tutto ignote, come l'obbediente G. Battista Oppedisano e la Prudenza Alì, comproprietaria di Torrevecchia; stilato insomma nel pieno rispetto delle regole che si convengono ad un atto formale e solenne quale è una presa di possesso.

Orbene, a questo punto una constatazione è pure da fare e qualche deduzione pure da trarne.

D. Andrea, a prendere possesso del suo feudo, fa capo al mulino, che può anche essere considerato, se vogliamo, centro della vita pulsante ed attiva dell'azienda, ma che non rappresenta altro, non ha alcun significato simbolico; ed è lì che egli compie le azioni esteriori e inequivoche del possesso, impartendo ordini, aprendo e chiudendo porte, deambulando, ecc.

Ma perché avrebbe trascurato la torre? Anche se non proprio un maniero, come è stata definita in un eccesso di ammirazione, la torre è pur sempre altra cosa che non un modesto mulino; è, per così dire, il capoluogo del feudo; è la residenza del signore, simbolo di sicurezza, di potere, di prestigio. E don Andrea d'Aragona de Ayerbe dei marchesi di Grotteria, cavaliere napoletano, lontana ma sicura progenie di Re, figlio di una Campitelli dei conti di Melissa, nipote di Marina Borgia d'Aragona dei principi di Squillace (anche essa progenie di Re e di Papi); don Andrea, dico, esponente della più pura tradizione aristocratica del tempo, cui non fa certo difetto un innato istinto di pompa, non avrebbe scelto il mulino ma la torre come il luogo naturalmente più idoneo a conclamare e far conoscere i suoi diritti di novello signore; ed anche agli occhi dei testimoni e del notaio, ciò avrebbe reso l'atto ancor più solenne e fastoso.

Se la torre fosse esistita...

Perché l'unica deduzione, l'unica conclusione logica che si può trarre da tutto ciò, e che pensiamo di poter legittimare ed onestamente esprimere, è proprio questa, pura e semplice: nel 1615, nel feudo della

Galea, non esiste ancora alcuna torre.

E dovranno trascorrere degli anni perché di essa si abbiano il primo sentore e la prima notizia ufficiale in un documento, pure notarile, del 1650.

C'è il tempo dunque per aprire una parentesi e, nell'attesa, dire qualche parola su questa famiglia d'Aragona de Ayerbe, il cui nome è già ricorso così frequentemente, ed alla quale l'origine e le vicende posteriori della Torre Galea sono strettamente legate, fino al 1733.

Giacomo I il Conquistatore, Re di Aragona, con suo testamento da Montpellier del 26 agosto 1272, "firmado de su mano y sellado de su sello" legittima e dichiara abili alla successione due suoi figli, Jaime e Pietro, avuti da Teresa Gil de Vidaure (altri scrive de Viduare), dama valenziana, concedendo al primo la villa di Xerica, ed al secondo "la villa castillo, y baronia de Ayerbe con otros lugares en el reyno de Aragona"[10]. Dalla baronia di Ayerbe la discendenza di Pietro trae il nome, che si trova costantemente unito a quello d'Aragona; e della Casa Reale conserva le armi, d'oro a quattro pali di rosso, spezzate dalla bordura d'azzurro carica di otto scudetti d'azzurro alla fascia d'argento, che sono le insegne della casa de Vidaure.

Lascio alla responsabilità di Carlo De Lellis[11], che cita fonti aragonesi, la successione genealogica di questa discendenza, ove qualche anacronismo appare certo evidente.

Qui basta accennare che, ai tempi di Re Alfonso I, un ramo della famiglia si trasferisce nel regno di Napoli in persona di Sancio de Ayerbe, che vi ricopre cariche militari; vi sposa Bianca Sanz[12], figlia del castellano spagnolo di Castelnuovo di Napoli, Arnaldo, e sorella della contessa di Policastro; e nel 1482 fa acquisto della terra di Simari in Calabria Ultra, che anni prima era stata confiscata, con molte altre, al ribelle marchese di Cotrone Antonio Centelles. Intorno a questa terra calabrese, cui si aggiungono presto, per eredità Ruffo, quelle di Brancaleone e Palizzi, giocano per un secolo le fortune e gli interessi feudali della casa d'Ayerbe; Simari viene elevata a contea in favore di Alfonso, secondogenito di Sancio ed erede del fratello Ferrante; e nel relativo diploma di Carlo V, dato in Barcellona il 20 agosto 1519, è esplicitamente ricordata e riaffermata l'origine regia del concessionario, "cuius progenitores ex antiquissima stirpe Aragonum Regum initium habuerunt"[13].

Analoga attestazione fa, in favore dell'altro Alfonso suo nipote, e

3° conte di Simari, il Re Filippo II nel diploma dato in Madrid il 20 aprile 1583 con cui gli concede il titolo di Marchese di Grotteria, asserendo di ben conoscere la sua "generis claritatem et nobilitatem utpote Serenissimorum Regum Aragoniae"[14]. Questo Alfonso, 1° marchese di Grotteria (terra da lui acquistata nel 1577), è quello che già abbiamo visto indicato nella trascritta epigrafe dei Cicala, ove viene qualificato 5° conte di Simari: non è propriamente esatto, perché di Simari egli è il 5° barone ma il 3° conte. Dopo avere alienato i più antichi possessi della famiglia, tra il 1572 e il 1580, egli fa di Grotteria il centro del suo dominio feudale e vi si stabilisce, accompagnato da alcuni congiunti, tra i quali il fratello Cesare, che incontreremo fra poco.

La discendenza di Alfonso, che viene riportata nella tavola genealogica, rimane in Grotteria fino al 1630 anno in cui, mediante atto di rivendica, le subentrano i Carafa principi di Roccella, suoi vecchi feudatari col titolo di conte. Essa ha peraltro nuovo lustro in Terra d'Otranto con i titoli di principe di Cassano e duca di Alessano, esinguendosi nella prima metà dello scorso secolo[15].

A Grotteria resta, a perpetuare la casata ed il ricordo dei suoi vecchi marchesi, la linea proveniente da Cesare cui, per oltre un secolo ancora, farà degna cornice lo splendore del nome dell'origine regale, ormai cementata nella tradizione e nella pubblica fama. Se ne trova traccia in un atto del 1695 (10 aprile, per not. Ant. Longo), che raccoglie una testimonianza di più persone anziane di Grotteria sulla famiglia d'Ayerbe d'Aragona "discendente per quanto si dicea pubblicamente dal Re d'Aragona"; ed in un altro del 1701 (15 febbraio, per not. Bened. Infusini), in cui i coniugi D.r Biase Asciutti e Sig. Giovanna Macedonio, nel fare donazione al comune figlio D.r Nicola del loro suffeudo di Poligori in Martone, dichiarano espressamente di volere che il detto suffeudo si conservi in famiglia in quanto pervenuto ad essi donanti "dalla nobilissima famiglia delli Sig. D'Aragona"[16].

Sebbene non più marchionale, la casa gode dunque, in patria come in provincia, di grande prestigio ed autorità: è legata in parentela, e lo sarà anche appresso, con famiglie del suo livello; gode nobiltà in Napoli al Seggio di Porto, in Catanzaro[17] e al Seggio di San Dionigi in Cotrone, ove si è stabilito uno dei figli del predetto Cesare, D. Giovanni, che probabilmente vi ha ereditato i beni della madre Laura Campitelli dei conti di Melissa, anche lei nobile cotronese.

Incontreremo il nome di sua figlia Laura, maritata Albani, in connessione con i parenti di Grotteria e con la Torre Galea.

D. Maria d'Aragona de Ayerbe, pure figlia di D. Cesare, ha sposato Giuseppe Spina da Melicuccà, barone di Paterna, ed è la madre di Lorenzo Spina, primo barone di Mammola dal 1645.

L'altro figlio dello stesso Cesare[18] e forse suo primogenito, D. Andrea, napoletano di nascita, è quello di cui si è già parlato in precedenza, marito di D. Livia Grillo, e che abbiamo già visto prendere possesso del feudo della Galea per conto del figlio minorenne D. Francesco, il 3 novembre 1615. E da lui ripartiamo, dopo questa breve ma necessaria parentesi, per riprendere il filo della sua discendenza e delle ulteriori vicende del feudo.

Di D. Andrea conosciamo ancora, da un atto di not. G.Fr. Calauti del 29 maggio 1619, che in quell'epoca riveste la carica di Luogotenente e Governatore Generale dello stato di Geronimo Grimaldi principe di Gerace; e lo ritroviamo l'anno successivo (30 agosto 1620) unitamente alla moglie D. Livia ed al figlio Francesco. Poi non se ne sa più nulla.

Qualche cosa emerge intorno agli ultimi anni di vita di D. Livia Grillo, della quale narra il P. Fiore (II, p. 174) che, dopo la morte del figlio Agazio, non abbia voluto più mettere piede nella chiesa dei Cappuccini in Grotteria, ove quello era stato sepolto; e che soltanto più tardi, nel 1625, essendo l'altro figlio Francesco gravemente infermo, ed anzi già dato per morto, si sia lasciata indurre ad entrarvi insieme con la nuora D. Giovanna d'Aragona d'Ayerbe: "scalze si condussero a quella". Lo stesso autore continua a dire che nel 1636, essendole morto il marito D. Andrea, si sia ritirata in Gerace "con molti travagli", e che vi sia morta, secondo quanto si può desumere, ai primi di aprile del 1637.

Del figlio Francesco non sappiamo molto, e resta controverso pure l'anno di morte: le carte di casa Caracciolo lo vorrebbero deceduto in Grotteria nel 1640; mentre testimonianze postume, raccolte in un atto di not. B. Infusini del 13 luglio 1696, lo dicono invece premorto al padre. Ne possiamo congetturare che padre e figlio, e quest'ultimo certamente in giovane età, muoiano nel giro di pochi anni a breve distanza l'uno dall'altro, anche se non abbiamo documenti validi a stabilire con precisione quando. E la cosa non sarebbe in se stessa molto rilevante se non fosse per la circostanza che proprio al periodo di dominio di D. Francesco, ed alla sua iniziativa, si può far risalire la costruzione della Torre Galea; e che quindi avremmo tutto l'interesse a poter delimitare tale periodo con una certa esattezza. Per la verità, conosciamo alcuni dati significativi, che è necessario tener presenti: D.

Francesco può essere nato non molto tempo prima del 1605; nel 1615, quando della torre non vi è traccia, egli appare ancora minorenne, cioé minore di anni 14, e sotto la tutela paterna; sarà quindi maggiorenne, ed in grado di agire in proprio nome, intorno al 1623; un paio di anni dopo risulta già ammogliato con una figlia del marchese D. Gaspare e presumibilmente con dote adeguata che gli consente di far fronte a spese straordinarie; muore tra il 1636 e il 1640.

Esaminando con attenzione questi dati, non dovrebbe apparire azzardato ma anzi legittimo proporre, sia pure entro un margine di lieve approssimazione, il decennio 1625-1635 come l'epoca più probabile in cui la torre può essere sorta. E' certo che nel 1650 se ne segnala già per la prima volta l'esistenza, come dal documento che stiamo per vedere.

L'atto in parola ha dei precedenti che lo spiegano, e che ci sono stati tramandati da testimonianze di alcuni cittadini di Grotteria, raccolte dal not. Fr. Cetera il 27 dicembre 1668 ad istanza di D. Giuseppe d'Aragona. Si ricava che "gli anni passati" il Sign. D. Andrea d'Aragona, avo di D. Giuseppe, ebbe lunghe liti con la sign. D. Laura d'Aragona della città di Cotrone, per la compera di Placanica; e che nel 1650 venne in Grotteria il Sign. D. Annibale Albani, uno dei figli di D. Laura, che, per mezzo di comuni amici, trattò l'aggiustamento delle loro vertenze con il Sign. D. Giuseppe, con l'intervento del suo curatore D. Gasparo d'Aragona della città di Catanzaro.

E di tale "aggiustamento", realmente avvenuto, ci ragguaglia ampiamente l'atto di not. Felice Girolamo Protentino[19], rogato in Cotrone il 21 luglio 1651, il quale contiene la ratifica da parte di D. Laura d'Ayerbe d'Aragona all'atto di transazione ed accordo stipulato in Catanzaro il 23 ottobre 1650, per not. Marcantonio Codispoti, tra il Sign. Alessandro Albani, figlio e procuratore di D. Laura, da una parte; e dall'altra il Sign. D. Giuseppe d'Ayerbe d'Aragona, maggiore di anni 14 e minore di anni 18, rappresentato perciò dal suo curatore e cognato D. Gaspare d'Ayerbe d'Aragona della città di Catanzaro; circa il riconoscimento e la restituzione di un credito di ducati 3327 che essa D. Laura vantava (e di cui le era stata riconosciuta la legittimità attraverso precedenti sentenze del S.C. Consiglio) contro il fu D. Andrea d'Aragona de Ayerbe, suo zio, padre del fu D. Francesco, padre a sua volta sia del costituito D. Giuseppe sia degli altri suoi fratelli minori D. Andrea juniore e D. Francesco, postumo. Anche qui si fa espressa menzione,

senza fornire peraltro dati più precisi, all'acquisto di Placanica come fonte dei diritti creditizi di D. Laura[20]; verso la quale intanto il predetto D. Giuseppe si impegna ad ipotecare fino alla completa estinzione del debito, nel periodo pattuito di quattro anni, il suo feudo della Galea. Entriamo qui nella parte più interessante dell'atto.

Per ben due volte, questo feudo viene così descritto: "una possessione seu territorio nominato della Galea arborato con molti arbori, vigna, con TORRE et con ALCUNE CASE dentro, siti, et posti nel territorio della Gioiosa Juxta lo fiume detto turbolo et della Gioiosa, et juxta le robbe di Ger.mo Rijtano, le robbe di Pietro di Agostino et altri confini" (pag. 45 v); e poco più avanti (p. 46 v) si ripete: "...li infrascritti corpi stabili feudali videlicet: una possessione seu territorio posto nel tenimento di detta terra della Gioiosa nominato la Galea arborato di più arbori con vigne, et con TORRE e CASE dentro confina col fiume detto lo Turbolo della Gioiosa confina le robbe di Ger.mo Rijtano le robbe di Petro d'Agostino et altri fini"; e l'atto conclude poi "... salvo e reservato il R. Assenso in forma R. Cancelleriae impetrando a proprie spese di esso S.r D. Giuseppe", trattandosi di beni feudali.

Non potrà negarsi al documento, così chiaro ed inconfutabile, l'importanza ed anzi il valore fondamentale che esso riveste per la conoscenza della torre. Sappiamo ora con quasi certezza quando è sorta e da chi è stata eretta; e quanto alla sua precipua funzione i documenti successivi, che non mancano, ne testimoniano la stretta relazione con la casa baronale della Galea, i d'Aragona de Ayerbe. Essi hanno palazzo a Grotteria presso la Matrice, cui la locale tradizione ha saputo conservare fino ad oggi legato il loro nome; hanno palazzo in Martone "ricco di ogni ben di Dio", come ingenuamente si esprime una testimonianza del 1703[21]; ed a qualcuno di loro piacerà pure tenere temporaneo domicilio altrove, come a Guardavalle per via di parentela con i Tirotta, e a Satriano per matrimonio con una Ravaschieri. E tuttavia la torre resta sempre per loro un significativo punto di riferimento, un richiamo costante per quasi un secolo. È nella torre che D. Giuseppe, pochi mesi prima della morte, il 23 maggio 1681, firma un atto di procura al D.r Giuseppe Lucà[22], è nella torre del suo feudo della Galea che il nipote D. Patrizio dichiara di trascorrere gran parte dell'anno con la famiglia; ed è sempre nella torre che l'ultimo D. Andrea, infermo, si lascia estorcere, non senza un pizzico di inganno, il suo testamento e vi muore nel 1729.

Una residenza, quindi, sia pure secondaria e rurale, non eccessi-

vamente spaziosa ma attrezzata e arredata per accogliervi il signore; ed alla quale fanno corona (e se ne possono vedere ancora le tracce) case, stalle e magazzini per il servizio della tenuta, che ne aumentano l'efficienza e la ricettività. Un comodo, tranquillo e suggestivo rifugio nell'aperta e mite campagna della marine.

L'atto del not. Protentino peraltro non parla solo della torre; esso conferma e riassume, anche se si tratta di cose già note[23], il filo genealogico della famiglia: dall'avo Andrea seniore al figlio Francesco, ed ai tre figli maschi di quest'ultimo, il primogenito ed erede D. Giuseppe, il secondogenito D. Andrea juniore, ed il terzogenito D. Francesco, nato postumo e che, entrando nell'ordine dei Certosini, muterà il suo nome di battesimo in quello di fra' Luigi.

Si conosce anche una loro sorella, D. Olimpia, che va sposa al congiunto Giacomo Giffone d'Aragona, marchese di Cinquefrondi[24].

Quanto a D. Giuseppe, egli raccoglie come primogenito, in età pupillare, i beni della famiglia e li amministra per oltre un quarantennio fino al 1681, anno della sua morte. Non pare tuttavia che l'amministrazione sia scevra di preoccupazioni e difficoltà economiche: sulla eredità paterna grava il credito della congiunta D. Laura, che egli bene o male risolve nel 1650; nel 1666 lo vediamo contrarre un mutuo di D. 2400 con i coniugi D. Antonio Spina e D. Maria Ruffo, baroni di Mammola e suoi lontani parenti, prestito che verrà transatto soltanto dopo trent'anni dal nipote D. Patrizio[25]; e nello stesso anno, per pressanti esigenze, è costretto a vendere il feudo e giardino di Poligori in Martone a Leonardo Macedonio per il prezzo di 985 ducati e col patto redimenti quandocumque, speranza e condizione che peraltro non si verificheranno.

Forse per queste difficoltà, forse pure per sottrarsi alla monotonia della vita di provincia (tra l'altro, è senza figli), egli non disdegna di entrare nel giro dei pubblici uffici. Nel 1671 ricopre la carica di Regio Governatore a Stilo e suo contado[26]; e pochi anni dopo è al comando di un contingente di truppe che il Principe di Roccella invia a Reggio al tempo della rivolta antispagnola di Messina. Ne fa espressa menzione padre Fiore nella dedica del 1° Tomo della sua "Calabria Illustrata" al prof. Carlo M. Carafa Branciforte: "...oltre due Compagnie di Soldati per guardia della città di Reggio, ed un Reggimento di cinquecento de' suoi vassalli bene istrutti nella militar disciplina in detta Città di Reggio a disposizione di quel comandante sotto la condotta di D. Giuseppe di Ajerbo di Aragona suo Feudatario". Quanto alla presenza di D. Giu-

seppe nella Torre, conosciamo solo l'atto di procura ivi sottoscritto e già citato; e la procura si riferisce ad una azione di difesa del suo feudo della Galea che D. Giuseppe oppone, in qualità di legittimo possessore dei beni feudali paterni, contro una sentenza testè emessa dal S.R. Consiglio ai danni del fratello di lui D. Andrea, che è debitore della cospicua somma di 7000 ducati verso il ven. Monastero di Santa Maria della Stella di Napoli, e in virtù della quale il feudo sta per essere posto sotto sequestro. È in favore di questo fratello, al quale lascia i suoi beni feudali, che D. Giuseppe fa testamento nel palazzo di Grotteria, per mano dello stesso notaio Callà, il 15 ottobre 1681, in cui dichiara di voler essere sepolto nella stessa chiesa dei Cappuccini ove era stato sepolto il padre D. Francesco[27]. Lascia ancora alla moglie D. Vittoria, che appartiene ad un altro ramo della stessa famiglia, il palazzo in Grotteria e l'usufrutto dei beni burgensatici che, dopo la morte di lei, andranno a consolidarsi in favore di D. Andrea; ed al nipote D. Francesco Giffone d'Aragona, figlio della sorella Olimpia, un feudo in territorio di Canolo non meglio precisato.

A parte altri piccoli legati a chiese, familiari e domestici, D. Giuseppe dispone pure che il palazzo di Grotteria ricada a beneficio di quella Università, perché ne "faccia un Monastero di Donne fra tre anni, e non facendolo casca al Monte delle Cento Messe di questa Terra". Non risulta che questa pia disposizione sia stata mai eseguita[28]. D. Giuseppe è già defunto il 26 ottobre, allorché avviene la solenne apertura del suo testamento; ed il 4 novembre successivo l'erede D. Andrea e la vedova D. Vittoria sottoscrivono l'atto di transazione ed accordo circa la divisione dei beni a ciascuno spettanti.

Non sono ancora trascorsi due mesi dalla morte del fratello e dalla conseguita eredità, e D. Andrea, già vedovo di Caterina Tirotta[29] e padre di un figlio, firma i nuovi capitoli matrimoniali con la Sig. Giulia Sirleto da Guardavalle, patrizia di Stilo ed appartenente alla famiglia del celebre Cardinale[30]; da essa nasceranno in Martone, ove fa residenza, due figli, Giuseppe, che sarà l'ultimo esponente della famiglia, e Pietro.

Del breve periodo di dominio di D. Andrea (1681-1686) non si conosce alcun atto riferibile alla torre. Sappiamo che vive di preferenza nel palazzo di Martone, che ha decorosamente arredato; che vi fa il suo testamento per mano del Rev. Abb. Dott. Giuseppe Marando, allora Curato e poi Arciprete del luogo; e che vi muore il 20 ottobre 1686[31].

Come appare da documenti posteriori, D. Andrea si attiene alle strette regole del tempo, ed il testamento è tutto a favore del primogenito

D. Patrizio, natogli in Guardavalle dal suo primo matrimonio, cui vanno tutti i beni tanto feudali che burgensatici, con l'obbligo di corrispondere ai fratelli di secondo letto una rendita di 60 ducati all'anno; non è poco, se si pensa che quel reddito, all'epoca, è uguale allo stipendio annuo, per esempio, del medico universale (oggi diremmo l'ufficiale sanitario), ma non è molto per vivere col dovuto decoro, ed i fratelli non se ne accontenteranno.

A Martone resta a fare da padrona con i pupilli, tra i suoi quadri ed i suoi specchi, la vedova D. Giulia, che vi riunisce intorno a sé, come in una piccola corte, i congiunti più prossimi, il padre D. GiovanPaolo, la sorella D. Elena, nubile, ed il fratello D. Domenico: uno strano tipo di abate che si gode tranquillamente ed a lungo le rendite del suo pingue beneficio di San Carlo in Guardavalle, dietro le cortine di un comodo e pacato amore ancillare attraverso cui la famiglia si accresce di due rampolli, Carlantonio e Nicola Sirleto, orgoglio e speranza delle zie[32]. Il palazzo degli Aragona in Martone si trasforma così di fatto, per oltre un trentennio, in palazzo Sirleto. E qui trascorrono la loro infanzia serena, circondati dall'affetto e dalle cure della famiglia materna, anche i due ragazzi d'Aragona d'Ayerbe, coetanei dei cugini Sirleto, ai quali essi continueranno a dare nel palazzo di Martone ospitalità e protezione fino alla morte di D. Giuseppe nel 1733.

Intanto corrono gli anni; i due ragazzi si approssimano alla maggiore età, anche se ancora sotto la tutela dell'avo materno; e già su di essi incombe l'urgenza di provvedere all'immediato ed incerto futuro, e grava la legittima aspirazione di mitigare in qualche modo i rigori del testamento paterno, che praticamente ne ha fatto quasi dei diseredati alla mercè del fratello maggiore. I primi approcci risalgono al 1699; ma devono passare ancora alcuni anni, e si rende necessaria la minaccia di una azione legale e di sequestro del feudo della Galea, prima che D. Patrizio si decida a non più tergiversare, risolvere tutto bonariamente e giungere ad una transazione, mercè la quale rilascia ai fratelli D. Giuseppe e D. Pietro la loro quota parte dei beni burgensatici paterni e la metà del palazzo di Grotteria.

È un'equa riparazione ed i fratelli se ne accontentano[33]. Vero è anche che a D. Patrizio, primogenito della Casa e possessore del patrimonio avito, non mancano gli oneri e gli impegni, primo fra tutti quello di "cavare la razza", provvedendo ad una conveniente sistemazione matrimoniale degna del suo rango. Ed in questo ha fortuna, perché gli riesce di trovar moglie in una delle famiglie bene in vista nell'alta

aristocrazia feudale della Calabria, i Ravaschieri principi di Satriano, antichi patrizi genovesi (si fanno chiamare conti di Lavagna per appartenenza alla numerosa consorteria dei Fieschi), ricchi di sangue e di censo, i quali amano condurre vita di campagna nei loro feudi, in una vasta e suggestiva dimora prossima al mare che ancora oggi è conosciuta, dal loro nome, come "La Ravaschiera".

(Qualche notizia sui Capitoli Matrimoniali per Not. Sebastiano Battaglia di Satriano).

NOTE

* Fra gli appunti lasciati dal compianto Mario Pellicano Castagna è stato rinvenuto (completo di note, alberi genealogici e corredo iconografico) il lavoro qui presentato quale contributo postumo dello studioso scomparso alle ricerche di storia feudale e genealogica calabrese. E' in quest'ambito infatti che lo studio va collocato, anche se già dal titolo si desume che l'occasione di esso fu data dall'esigenza di inquadrare correttamente la funzione e la fondazione della torre Galea, fino ad ora erroneamente considerata parte integrante di un sistema difensivo del XV o XVI sec.

Il Pellicano non era nuovo a questo genere di chiarimenti, come ricorderà chi ha letto il suo importante articolo sulla torre Spina presso il teatro romano di Marina di Gioiosa Jonica *In margine al teatro romano di Marina di Gioiosa Jonica*, ("Klearchos", XXII [1980], 85-88, p. 71 ss.), sul quale viene, fra l'altro, segnalata la data di costruzione della torre (1560), da qualcuno prima considerata addirittura bizantina.

C'è da augurarsi che alla pubblicazione di questo contributo (scritto nel 1987) seguiranno le edizioni di alcune opere lasciate praticamente complete dell'Autore e rimaste inedite perché prive di qualche dato di secondaria importanza, ma per Lui non meno essenziale di tutti quelli - innumerevoli - che costituiscono il supporto rigorosamente documentato dei suoi scritti.

(ROBERTO FUDA)

[1] Cfr. E. BARILLARO, *Gioiosa Jonica. Lineamenti di Storia municipale*, vol. I, Chiaravalle Centrale, 1976, p. 318 e ss.

[2] Anche se io uso generalmente il termine "feudo", rilevo che la Galea era in realtà un suffeudo, dipendente dalla baronia di Grotteria e poi da quella di Gioiosa.

Intorno al suffeudo e ai suffeudatari, in rapporto alla nobiltà locale, si rimanda a quanto ho scritto in *Araldica moderna della Locride*, nel volume *Storia e Cultura della Locride* a cura di G. Calogero, p. 209.

[3] Cfr. il mio *Il blasone a Gioiosa*, in «Calabria Nobilissima», n. 1 e seg. (1947).

[4] Tutto l'archivio Caracciolo, o comunque quella parte di esso che si conservava nel castello di Gioiosa anche dopo la vendita del medesimo, ha fatto fine miseranda per una serie di circostanze che non è difficile immaginare. Qualche fascicolo solamente si è sottratto alla

dispersione.

[5] Cfr. J. MAZZOLENI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, in cui è riportato il Reg. Privilegiorum II esistente manoscritto nella Biblioteca Naz. di Napoli, segnato X-B-58.

[6] In Archivio di Stato di Napoli, Reg. Petizioni Rilevi 5, f. 178.

[7] Cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* , vol. V, p. 9.

[8] Vedi il Registro 1° dei Battezzati della parrocchia di San Giovanni Battista in Gerace, parte 1ª, 1565-1591, f. 40.

[9] G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, p. 176.

[10] Cfr. G.E. PATERNÒ di SESSA E F. PATERNÒ CASTELLÒ di CARCACI, *Dell'Origine Regia e Aragonese dei Paternò di Sicilia*, estratto da «Rivista Araldica», giugno 1913; nonché la bibliografia ivi citata.

[11] *In Famiglie Nobili del Regno di Napoli*, 1654, p. 453 e ss.

[12] Erroneamente B. CROCE *(La Spagna nella Vita Italiana durante la Rinascenza,* Bari 1949, p. 40) la chiama Bianca Sanseverino.

[13] Parzialmente riportato dal DE LELLIS, *Famiglie nobili...*, p. 457.

[14] Vedi DE LELLIS, *Famiglie nobili...*, p. 459.

[15] L'ultimo pr. di Cassano e duca di Alessano, Giuseppe d'Aragona de Ayerbe, non ebbe discendenza diretta. Ne fu erede la nipote affine Luisa Riario Sforza, moglie del duca della Castellina Antonio Zunica, alla quale i titoli predetti, ricaduti alla Corona, furono riconcessi in forza di R.R. del 27 gennaio 1856.

[16] Devo precisare che tale provenienza non sottintende rapporti di sangue. Il suffeudo di Poligori infatti, che gli Asciutti possedettero fino a qualche decennio fa, era stato venduto da D. Giuseppe d'Aragona de Ayerbe, nel 1666, a Leonardo Macedonio, di cui la predetta Giovanna era figlia primogenita ed erede in feudalibus.

[17] Cfr. V. D'AMATO, *Memorie Historiche di Catanzaro*, Napoli 1670, p. 249, ove vengono citati tra i componenti di quella Piazza Chiusa, alla data 1639, "D. Cesare, D. Carlo, D. Gio. Battista e loro descendenti di legittimo matrimonio tantum".

[18] Di questo Cesare e di sua moglie Laura Campitelli si ha traccia per la prima volta in Grotteria fin dal 31 gennaio 1578 (atto di not. Ferdinando Marando) quando insieme si costituiscono per una convenzione col fratello D. Alonso d'Aragona de Ayerbe, conte di Simari e Signore di Grotteria, in merito ad un annuo censo di D. 270. Di Cesare dice il de Lellis (p. 458) che fu capitano di cavalli e partecipò ai fatti d'arme di Civitella del Tronto. Il de Lellis non descrive la sua discendenza "perché egli dice, per hora non ne habbiamo quella cognitione che si dovria".

[19] L'atto è in Arch. di Stato di Catanzaro, protocollo n. 985, scheda XCIV, cartella 229, di cui occupa le pagine 44 r-50 v, e la pagina 51 r.

[20] Non è ben chiara la parte avuta da D. Andrea nell'acquisto, o meglio nel tentato acquisto di Placanica; anzi nel Cedolario 80, f. 234, ove se ne parla, il suo nome non figura affatto. Risulta invece che la terra era stata acquistata, contro quel barone Carlo de Licandro,

da D. Laura d'Aragona d'Ayerbe in nome di suo marito Claudio Albani il quale, sul prezzo pattuito di 55.000 ducati, ne pagò subito 8618, riservandosi di versare altri 20.000 nel giro di otto anni, e di soddisfare col rimanente i creditori del de Licandro. Detto pagamento non fu mai compiuto; ed essendo nel frattempo morto il marito, la vedova D. Laura, per liberare da pesi la sua eredità, retrocedette la terra allo stesso venditore, con istrumento del 12 marzo 1637.

Si può ipotizzare che l'Albani abbia agito come prestanome dello zio D. Andrea, che avrebbe dovuto essere il vero acquisitore di Placanica; e che, non essendosi potuto perfezionare l'atto per la sopraggiunta morte di entrambi (1636?), sia venuto lo stesso D'Andrea a trovarsi debitore verso D. Laura per somme da lei anticipate. Ma è soltanto una ipotesi.

[21] Testimonianza in data 11 dicembre 1703, per not. M. Pisani da Bivongi, resa da Elisabetta Peronaci, "creata" dalla Sign. D. Giulia Sirleto seconda moglie del fu D. Andrea d'Aragona juniore. Risulta che a D. Giulia era rimasto il palazzo di Martone "pieno di ogni ben di Dio, quadri, specchi, gioielli, mobili, vestiti e derrate, che essa D. Giulia "ha molto defraudato" prima che si facesse l'inventario.

Da altra testimonianza del 1° febbraio 1705 (per not. D. Mesiti) risulta che il palazzo di Martone si compone di tre appartamenti con spazioso "vaglio" e cisterna, e che potrebbe rendere circa 15 ducati all'anno di affitto. Senonchè, si aggiunge, in Martone non vi sono persone di qualità cui poterlo affittare!

[22] La notizia è data da D. Lupis Crisafi in *Cronaca di Grotteria*, Gerace Marina 1887, p. 167, ove si cita il protocollo di not. G.B. Callà, oggi non più esistente.

[23] La genealogia dei d'Aragona de Ayerbe viene anche descritta negli atti dei notai A. Longo (10 aprile 1695), e B. Infusini (13 luglio 1696 e 15 dicembre 1704).

[24] L'avo omonimo di lui, 1° marchese di Cinquefrondi, aveva anche sposato una d'Aragona de Ayerbe, D. Francesca, figlia del marchese di Grotteria D. Pietro.

[25] Vedi l'atto di not. B. Infusini del 13 luglio 1696.

[26] Se ne ha notizia in un atto di not. Scipione Carbanara di Stilo in data 11 aprile di quell'anno.

[27] Il testamento di D. Giuseppe è integralmente riportato nel citato volume di Lupis Crisafi (p. 167-169), per cui mi limito a riferirne il contenuto essenziale.

[28] Il palazzo degli Aragona, dopo l'estinzione della famiglia, fu oggetto di trapassi per compravendita, e pervenne in ultimo al not. Bruno Tucci i cui eredi se ne disfecero pochi anni addietro.

[29] La Tirotta, da Guardavalle, è sorella di Francesco, Vescovo di Squillace. Aveva portato una dote dichiarata di 11.000 ducati; ma risulta che di essi soltanto 4000 furono effettivamente consegnati, e che il rimanente era stato promesso "ad pompam et honoris causa". La circostanza, non infrequente a quell'epoca, è resa nota da un atto di not. B. Infusini del 28 novembre 1706.

[30] Giulia Sirleto discende da uno dei fratelli del Cardinale, Matteo, ed è figlia di GiovanPaolo Sirleto e di Antonia Marsica; e per mezzo della madre e in rapporti di stretta

parentela con alcune famiglie primarie di Gioiosa. I capitoli matrimoniali sono agli atti di not. V. Natale di Stilo, in data 18 dicembre 1681.

[31] Vedi il citato atto di not. Infusini del 28 novembre 1706.

[32] Vedi a questo proposito l'atto di Not. Benedetto Infusini del 27 novembre 1730, ove vi è un pubblico riconoscimento di paternità; confronta inoltre: Not. Natì Gaetano, atti del 17 settembre 1736 e del 4 febbraio 1738; Not. Lucano, atti del 6 luglio 1738 e del 26 agosto 1739; e Not. Dionigi Spanò, 5 agosto 1799.

[33] Di tutto ci danno notizie particolareggiate cinque atti notarili: di Not. Infusini di Martone del 10 luglio e 20 agosto 1699, del 15 dicembre 1704 e 28 novembre 1706; e di Not. Antonio Longo da Grotteria del 14 maggio 1703.

TAVOLA 1ª
I Baroni della Galea
1483-1615

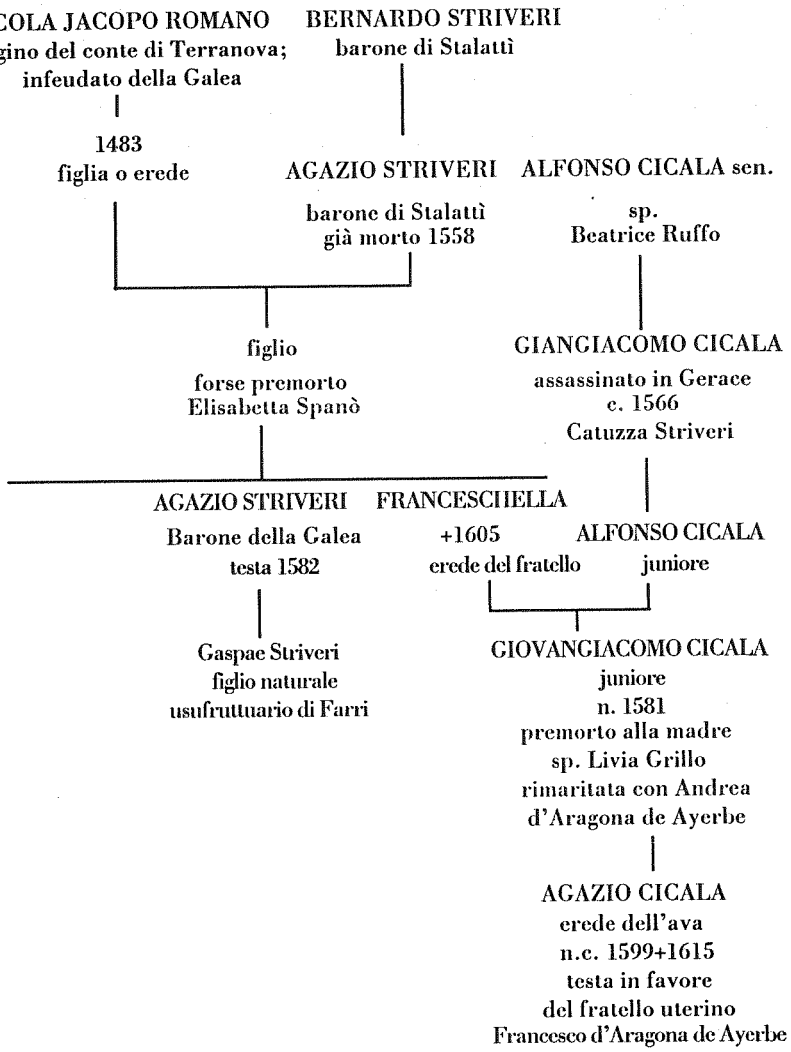
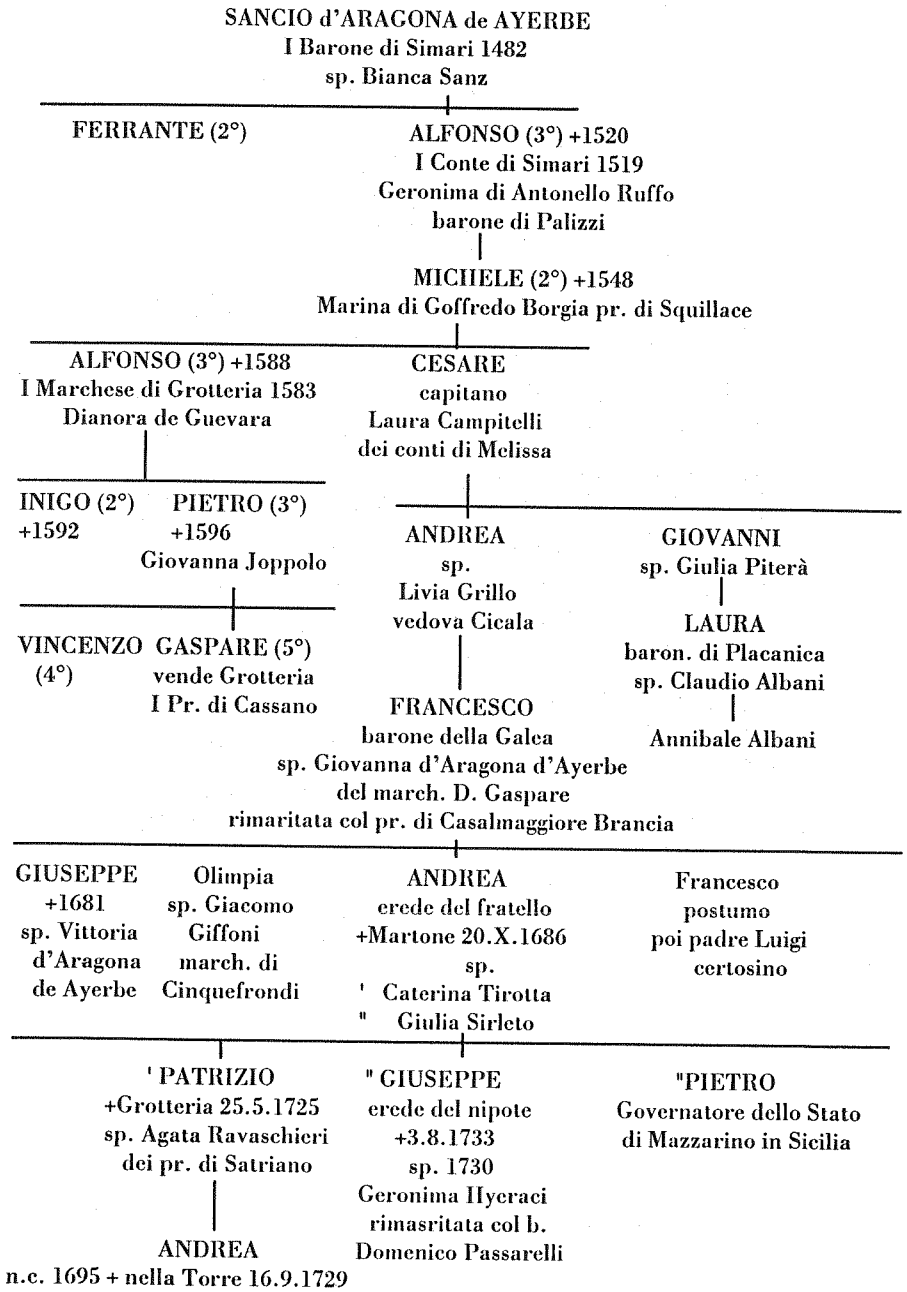
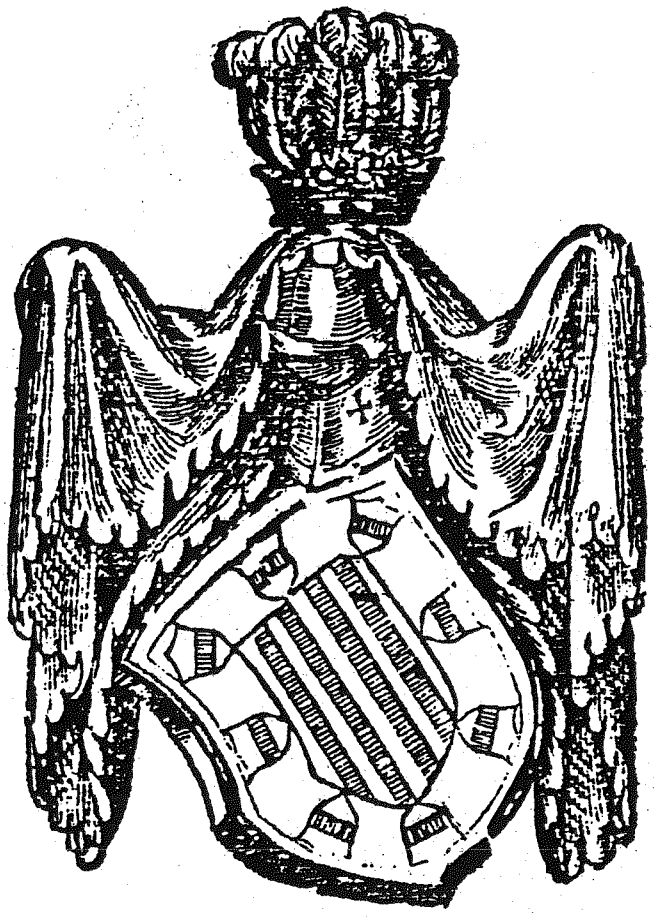
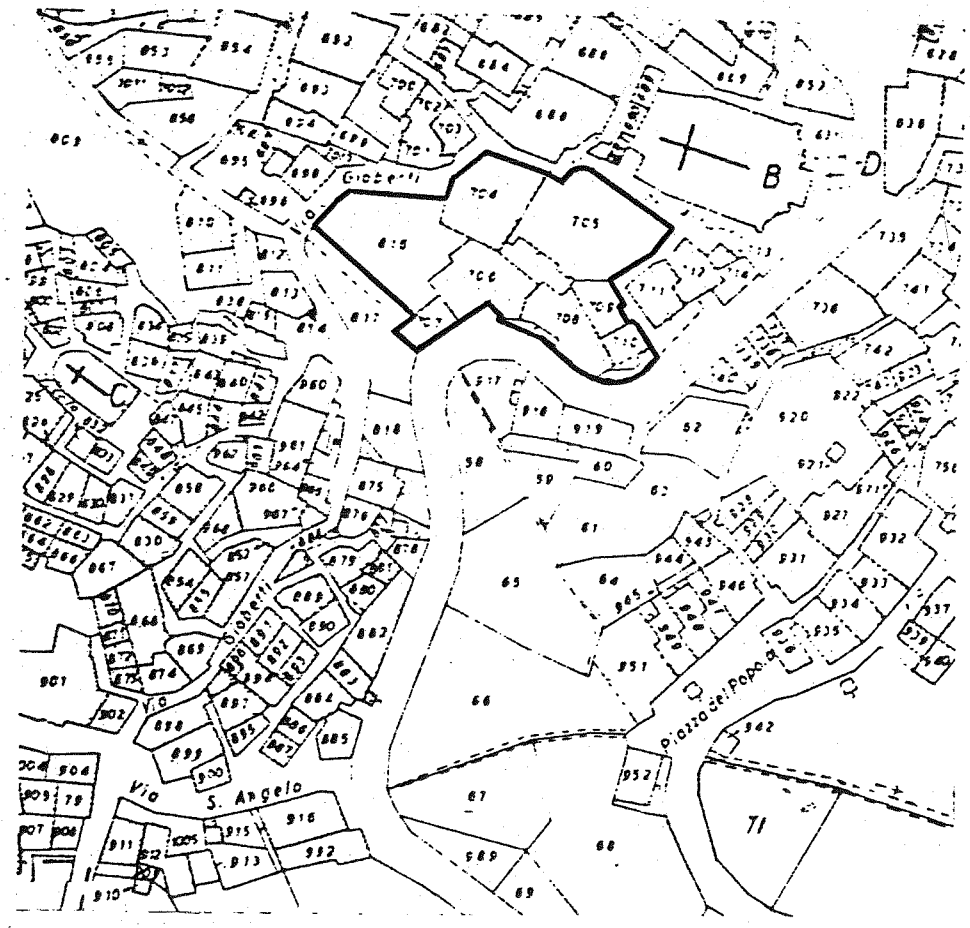


TAVOLA 2ª

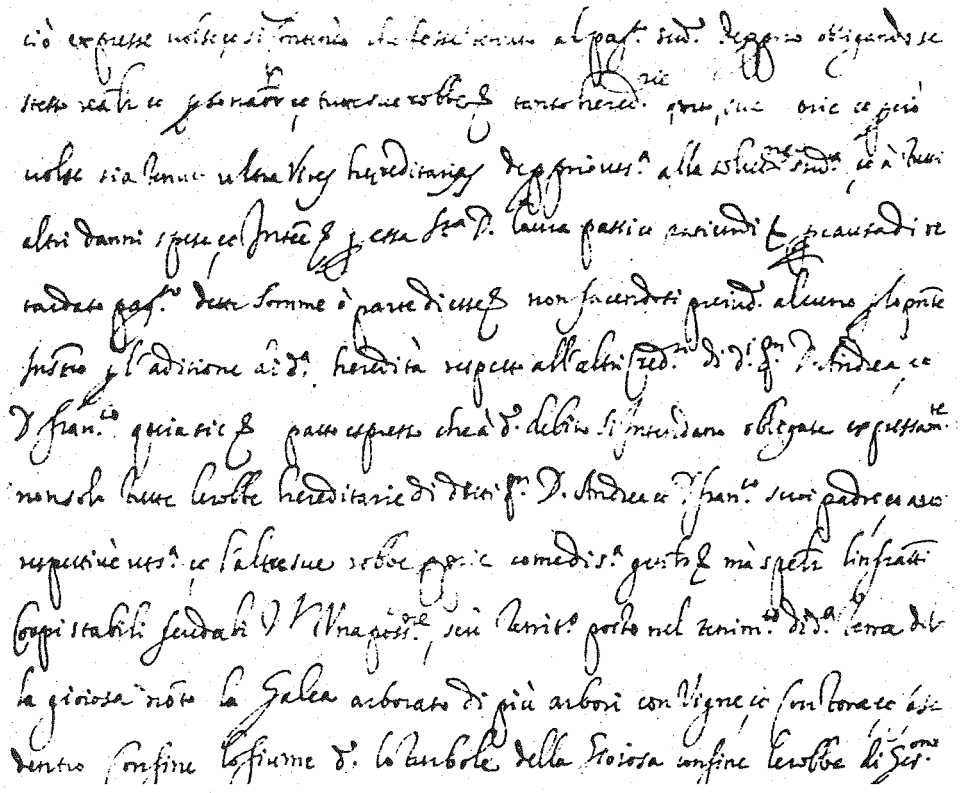

SANCIO d'ARAGONA de AYERBE
I Barone di Simari 1482
sp. Bianca Sanz
FERRANTE (2°)
ALFONSO (3°) +1520
I Conte di Simari 1519
Geronima di Antonello Ruffo
barone di Palizzi
MICHELE (2°) +1548
Marina di Goffredo Borgia pr. di Squillace
ALFONSO (3°) +1588
I Marchese di Grotteria 1583
Dianora de Guevara
CESARE
capitano
Laura Campitelli
dei conti di Melissa
INIGO (2°)
+1592
PIETRO (3°)
+1596
Giovanna Joppolo
ANDREA
sp.
Livia Grillo
vedova Cicala
GIOVANNI
sp. Giulia Piterà
VINCENZO
(4°)
GASPARE (5°)
vende Grotteria
I Pr. di Cassano
FRANCESCO
barone della Galea
sp. Giovanna d'Aragona d'Ayerbe
del march. D. Gaspare
rimaritata col pr. di Casalmaggiore Brancia
LAURA
baron. di Placanica
sp. Claudio Albani
Annibale Albani
GIUSEPPE
+1681
sp. Vittoria
d'Aragona
de Ayerbe
Olimpia
sp. Giacomo
Giffoni
march. di
Cinquefrondi
ANDREA
erede del fratello
+Martone 20.X.1686
sp.
' Caterina Tirotta
" Giulia Sirleto
Francesco
postumo
poi padre Luigi
certosino
' PATRIZIO
+Grotteria 25.5.1725
sp. Agata Ravaschieri
dei pr. di Satriano
" GIUSEPPE
erede del nipote
+3.8.1733
sp. 1730
Geronima Hyeraci
rimasritata col b.
Domenico Passarelli
"PIETRO
Governatore dello Stato
di Mazzarino in Sicilia
ANDREA
n.c. 1695 + nella Torre 16.9.1729



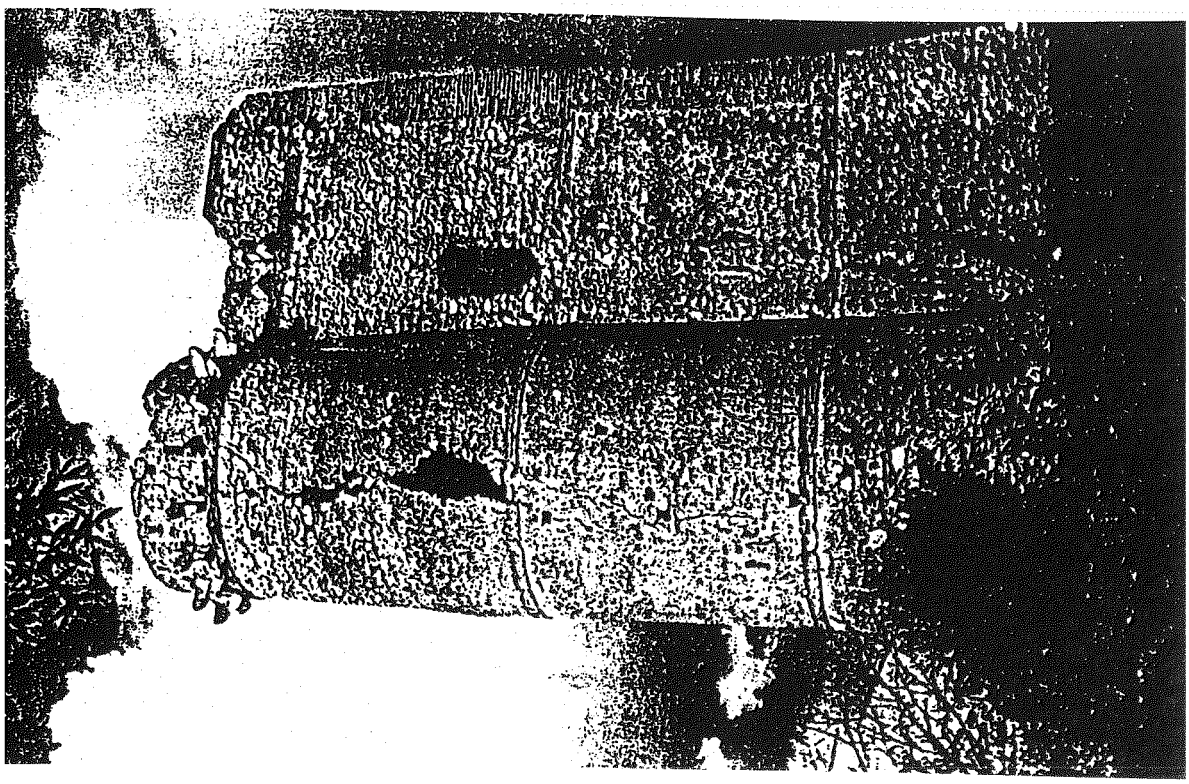
Arma della famiglia d'Aragona de Ayerbe tratta dal de Lellis, *Famiglie nobili* ..., I, p. 453.

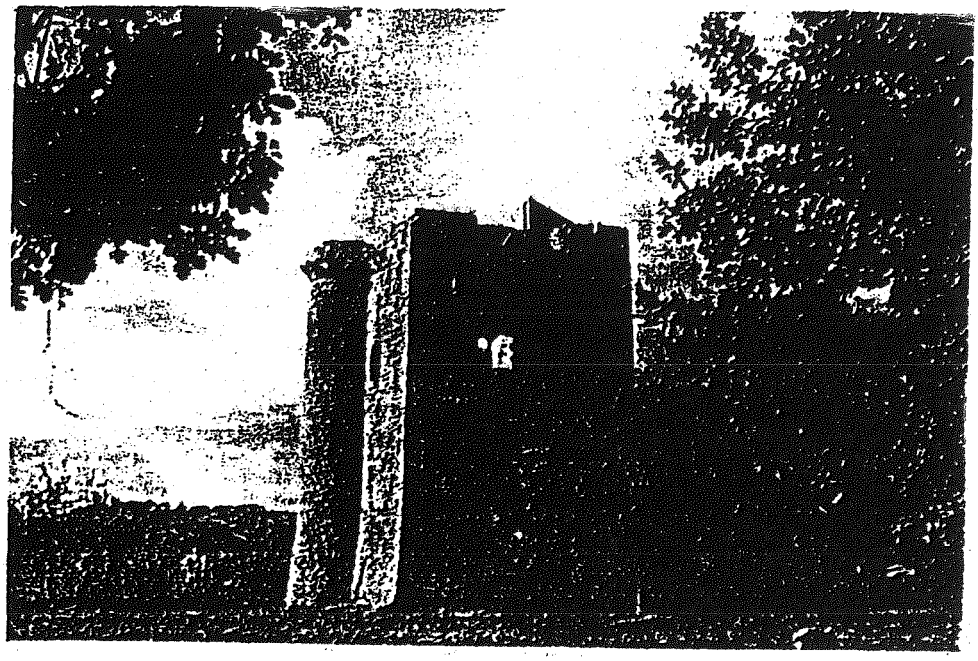


Dal N.C.E.U. di Grotteria:
delimitato in neretto, il complesso dei fabbricati, con giardino e cortile, siti tra la statale 501, la via Gioberti e la chiesa Matrice, e costituenti quello che ancora oggi è chiamato il "Palazzo degli Aragona", in Grotteria.



Passo dell'atto di not. Marcantonio Codispoti da Catanzaro del 23 ottobre 1650, in cui, per la prima volta, si accenna alla torre esistente nel feudo della Galea in Gioiosa.





Torre esistente nel feudo della Galea in Gioiosa

FRANCESCO RUSSO

VITO CAPIALBI (1790-1853)

Vito Capialbi merita di essere inserito nella serie degli storici regionali calabresi, perché, pur non avendo scritto un'opera di carattere generale, nondimeno ha spaziato in tutti i campi della storiografia calabrese e vi ha apportato un notevole contributo scientifico, che si distacca nettamente dalla metodologia dei nostri scrittori del Sei e del Settecento, privi, salvo qualcuno (Morisani, Logoteta), di un pur embrionale senso critico.

Il Capialbi, uomo di ineccepibile rettitudine morale, la ha trasfusa nella ricerca scientifica, procedendo con onestà d'intenti e con severità di studioso appassionato, ma oggettivo. Possiamo dire che, insieme con Luigi Grimaldi, inizia il periodo della ricerca scientifica e si allinea agli studiosi stranieri, specialmente tedeschi, che, con tali metodi e intenti, hanno proceduto in campo archeologico, storico e critico.

Ma se dobbiamo constatare con soddisfazione che il Capialbi rappresenta il limite di rottura con il passato, non possiamo dire con altrettanta soddisfazione che possa considerarsi l'iniziatore in Calabria della storiografia scientifica moderna, non avendo avuto né discepoli né continuatori. Basti pensare all'ultimo degli scrittori regionali, Nicola Leoni - che scriveva mentre egli era al tramonto - il quale non cammina sulla scia di lui, ma piuttosto dei famigerati scrittori del Sei e del Settecento, che egli stesso non manca di biasimare. Saranno invece gli stranieri - e ve n'è una schiera ben nutrita, dal Mommsen e dal Batiffol, al Ménager, e, in tempi più recenti, al Guillou, all'Holtzmann, alla Falkenhausen e agli italiani Bertoloni e Pratesi - ad apportare un serio e positivo contributo alla storiografia calabrese con la ricerca di documenti inediti e rari medievali e, sopratutto, con la critica oculata dei diplomi greci e latini, che restano ancora il punctum dolens della diplomatica calabrese.

Il più recente storico vibonese - Francesco Albanese - considera il Capialbi "il più illustre figlio di Monteleone (Vibo Valentia) sia per altezza d'ingegno che per sodi studi nel campo storico e archeologico e per preziose pubblicazioni"[1].

Nacque a Vibo Valentia da Vincenzo e Anna Marzano il 30 ottobre 1790.

Vito Giuseppe Galati aveva rilevato che la famiglia Capialbi era di provenienza beneventana e figura con un Gian Battista nell'albo dei nobili il 5 dicembre 1523. Nel nostro Regesto Vaticano per la Calabria s'incontrano diversi membri di questa famiglia lungo tutto il sec. XVI (a volte anche con la dizione di Capitealbo o anche di Capoblanco); ma lo stesso Galati rileva che un ramo della famiglia si distaccò a Stilo e anche a Reggio[2]. Ai suoi legami con Stilo lo stesso Capialbi fa dei riferimenti e se ne ha conferma nel conferimento del titolo di Conte da parte di Pio IX, nella cui documentazione figura anche il certificato del Sindaco e degli Eletti della città di Stilo[3].

Il Capialbi, divenuto orfano in tenera età, ebbe la sua prima formazione scientifica e letteraria nel Collegio Vibonese, ove ebbe a maestri l'ab. Filippo Pignatari, Giuseppe De Luca, Raffaele Potenza, Basilio Clari, che poi divenne Vescovo di Catanzaro e quindi Arcivescovo di Bari; li proseguì a Napoli, dove - tra gli altri - ebbe come maestro Emanuele Pisani, famoso giureconsulto. Ritiratosi in patria, non sentì il bisogno di esercitare alcuna professione, ma si applicò assiduamente alle ricerche archeologiche, agli studi storici e all'illustrazione di documenti inediti, di monumenti e di monete antiche, che furono la passione di tutta la sua vita. Ebbe la fortuna di operare nel periodo seguente al Decennio Francese (1805-1815), che aveva soppresso gli Ordini religiosi, incamerandone i beni: gli fu così facile - date anche le sue disposizioni economiche - di reperire e raccogliere - specialmente dalla Certosa di Serra S. Bruno e dal Convento di S. Domenico di Soriano - una grande quantità di documenti inediti, di manoscritti, di libri rari e preziosi, con i quali formò la sua "domestica biblioteca" e il suo "archivio privato", che restano ancor oggi la più preziosa raccolta privata di tutta la Calabria, nella quale c'è ancora tanto da frugare. Alcuni dei diplomi da lui reperiti, sono stati illustrati dallo stesso Capialbi e non di rado egli fa riferimento agli scritti inediti della Certosa di Serra S. Bruno; egli però non ha avuto il tempo e il modo di studiare il magnifico rotolo greco pergamenaceo della matà del sec. XI, con la

interessantissima *Platea (Brebion)* dell'Arcivescovado di Reggio e una grande quantità di diplomi riguardanti le origini e i primi anni della chiesa vescovile di Oppido, scoperti nel suo archivio, analizzati e pubblicati da Andrea Guillou[4].

Con i reperti archeologici formò anche un piccolo museo, che il Lénormant non potè vedere - per il giudizio pendente al suo tempo - ma che fu consultato da Teodoro Mommsen per il X volume del *Corpus inscriptionum latinarum*[5].

Viaggiò molto, non per curiosità, ma per il desiderio di conoscere e di apprendere. I suoi studi e le sue pubblicazioni gli acquistarono notorietà e stima negli ambienti culturali di diversa estrazione e a lui si fece ricorso da ogni parte per aver notizie o delucidazioni su argomenti di storia o archeologia calabrese. Il Franco rileva che egli "soleva raccogliere le lettere, che dotti italiani e stranieri, o più modeste persone, gli inviavano: le ordinava accuratamente secondo la data o il valore, e le legava in volume; in fondo poneva un indice e sul dorso incollava un ritaglio di carta azzurra o gialla con un numero con il titolo *Comercium Litterarum* ... Di così fatti volumi, chiusi in busta e fermati con rozzo spago o con lacci variopinti, se ne conservano una ventina nella Biblioteca che fu sua"[6].

Alcune di queste lettere di interesse storico e artistico sono state da lui pubblicate nel 1849.

Egli ebbe corrispondenza con i più qualificati uomini di cultura del tempo, col card. Angelo Mai, col duca di Luynes, col conte Melzi, col marchese di Ribas, col Mommsen, col Cordero di S. Quintino, col conte Bartolomeo Borghese, con F. M. Avellino, con Antonio Steinbuchel, con Edoardo Gerhart, Mons. Gabriele Laureani, primo Custode della Vaticana, con Francesco del Furia, Bibliotecario della Marcelliana, con Mons. Angelo Scotti, Prefetto della Biblioteca Borbonica di Napoli, e col Valery, Bibliotecario di Versailles.

Gli Istituti culturali fecero a gara nell'annoverarlo tra i propri soci, per cui fu iscritto a 64 Società scientifiche, culturali e Religiose italiane e straniere. Fu Segretario perpetuo dell'Accademia Florimontana fino alla morte; con atto del 14 marzo 1846 fu dichiarato cittadino della Repubblica di San Marino e con diploma del 5 gennaio 1847 fu annoverato tra i Patrizi di Messina, mentre il Duca di Lucca lo nominò Cavaliere di San Ludovico il 10 aprile 1846. Fu socio dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica.

Nella sua città occupò molte cariche e fu anche membro del Consiglio Generale degli studi della Calabria Ultra, Ispettore degli Studi, Consigliere Provinciale, Presidente del Consiglio del distretto e Giudice del Tribunale del commercio. Moltissime anche le onorificenze, tra le quali quelle pontificie: Gregorio XVI infatti lo nominò Cavaliere di San Gregorio Magno (Classe civile) il 4 marzo 1842[7], mentre Pio IX, il 9 dicembre 1851, lo nominò suo Cameriere Segreto e Conte Palatino[8]; nel 1845 partecipò - quale rappresentante dell'Accademia Florimontana - al VII Congresso scientifico italiano di Napoli, in cui fece una comunicazione sui *Documenti inediti sulla pretesa Congiura di Tommaso Campanella*. Morì a 63 anni nella sua patria il 30 ottobre del 1853.

La produzione letteraria del Capialbi, che supera le 50 pubblicazioni, quasi tutte stampate a Napoli dalla Tipografia Porcelli, deve essere classificata per argomenti, perché, pur essendo prevalentemente archeologica e storica, nondimeno spazia nei campi più disparati del passato della Calabria.

Possiamo rasggrupparla nelle seguenti sezioni.

1) **Archeologia**: *Cenno sulle mura di Ipponio con un giornale di scavi da lui eseguiti* (1828); *Sulla Mamerto Bruzia* (1834); *Sopra alcune funebri iscrizioni elucidate* (1834); *Mesa e Mesma, e Medma o Medama furono due o una città dell'antica Italia*; *Altra epistola sullo stesso argomento* (1838); *Investigazioni intorno al senso di alcune iscrizioni veline* (1839); *Inscriptionum Vibonensium Specimen* (1845); *Di un'ara dedicata alla Giunone Lacinia* (1846); *Nuovi motivi per comprovare la dualità di Mesma, e Medama* (1849).

2) **Diplomatica**: *Diploma aerae vulgaris Graecum an. MCLIV* (1836); *Sur un diploma del 1071* (1840); *Illustrazione di un diploma del Conte Ruggero, donato al monastero di S. Veneranda di Maida l'anno 1098* (1840); *Sanctae Tropeensis Ecclesiae diplomata* (1840); *Documenti inediti riguardanti la pretesa ribellione di Tommaso Campanella* (1845).

3) **Storia**: *Memorie per servire alla storia della S. Chiesa Militese* (1835); *Memorie del clero Monteleonese* (1843); *Ad Theatrum Chronologicum Cartusiae SS. Stephani et Brunonis addimentum ab*

anno 1721 ad 1844 (1852); *Memorie della S. Chiesa Tropeana* (1852); *Continuazione dell'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria dal 1700 al 1822*, aggiornata da Hettore Capialbi fino al 1914 e pubblicata in "Archivio Storico della Calabria", 1914 ss.[9].

4) **Fragistica e numismatica**: *Sopra un medaglioncino di argento di Leone il Sapiente nel domestico Museo conservato. Epistola all'Arcivescovo Bruno Maria Tedeschi* (1836); *Esposizione di un anello d'argento e di un bollo di rame* (1839); *Discussione storico-critica sulla moneta battuta in Catanzaro nel 1528* (1839).

5) **Arte**: *Dissertazione sopra alcuni calici di stagno, di vetro e di legno, usati nei bassi tempi della Chiesa* (1836); *Lettera al Sig. Carlo Brucci, Architetto e Direttore degli scavi di antichità di Napoli*; *Sopra alcuni monumenti calabresi del Medio Evo (1836); Notizie di un monumento del sec. XIV esistente in Scalea* (Tomba del Grande Ammiraglio Ademaro Romano) (1836); *Cenno sul sarcofago della Contessa Elemburga* (1838); *Notizie e descrizione di cinque statue di marmo nella chiesa matrice di S. Maria Maggiore di Monteleone in Calabria Ultra. Lettera al chiarissimo Grosso Cocopardo a Messina* ("Il Calabrese", III, nn. 20 e 22).

6) **Archivistica**: *Arte della Stampa e Bibliografia: Memorie delle tipografie Calabresi con append.* (1835) (2ª ediz. a cura di C.F. Crispo, Tivoli 1941); *Memorie delle Biblioteche di Calabria* (1836); *Discorso all'Accademia Florimontana sulle vecchie Tipografie di Monteleone* (1836); *Rapido cenno sugli archivi delle due Calabrie Ulteriori* (1845); *Sulla Coltura delle lingue orientali nelle Calabrie* (1846); *Lettere bibliografiche del Cav. Angelo Maria d'Elci con brevi note* (1851); *Memorie sopra le opere e la vita di Messer Filippo Legname, Cavaliere Messinese e tipografo del sec. XV* (1852).

7) **Biografia**: *Della Vita di Gianbattista Vinci* (1835); *Di Francesco Antonio Pellicano. Necrologia* (1835); *Biografia del Marchese Domenico Grimaldi e Fra Ludovico Gemelli* (1835); *Notizie intorno a Gennaro Partitari. Epistola a Pietro Taccone* (1835); *Biografie di Tommaso e Saverio Polito di Tropea* (1838); *Riviste delle opere del Consigliere Francia e del Vicario Ganini* (1838); *Biografia di Bartolomeo Nappini*

e di Domenico Gully (1838); *Della Vita e degli scritti del canonico Michelangelo Macrì* (1840); *Memorie di Rutilio Zeno e Aurelio Bienato* (1848); *Notizie intorno all'Abate Nicola Maria Pacifico* (1848).

Molti profili biografici di personaggi calabresi si trovano in "Il Calabrese" di Cosenza nelle annate dal 1845 in poi (Carlo Poerio, Vincenzo Maria da Catanzaro, Tommaso De Simone, Francesco Pisani, Antonio Di Marzo, Giovanni Valentino Gentile, Artale Rascaglia, Filiberto Campanile, Gian Francesco D'Alessandria, Gaetano Rossi, ecc.). Inoltre molte biografie di uomini illustri della Calabria si contengono nella *Biografia Napoletana* del Gervasi dal 1828 in poi, riprodotte in massima parte da L. Accattatis nei suoi 4 volumi di *Biografie degli Uomini illustri delle Calabrie* (Cosenza 1869-1877). Un elenco di queste biografie - una cinquantina - è stato compilato da G.B. Marzano, *Scritti*, IV, 422-423.

8) **Varie:** *In exequiis Emanuelis Paparo Inscriptiones* (1828); *Su di un manoscritto contenente il Trattato di Proclo circa gli effetti dell'Eclissi Solari e Lunari, le Massime di Aristotele, e le Sentenze di Menandro* (1835); *Ad Nicolaum Morelli Epistolae duae* (1835); *Ad Allaborantium Principem Epistola* (1836); *Sulla coltura della cannamele ne' secoli passati lungo il Golfo di S. Eufemia. Lettera a Leopoldo Pilla* (1838); *Ad Gregorium XVI Epistolae duae* (1838); *Lettera al Cav. G. Grosso Cocopardo in Acireale* (1847); *Epistole, Riviste, Illustrazioni e Descrizioni* (1849); *Lettera a G. Grosso Cocopardo 1 giugno 1852* (in "Rivista Abbruzzese", 1900, f. XI); *Lettere inedite ad Agostino Gervasi* (ed. D. Zangari, Napoli 1921, estr. da "Riv. Crit. di Cultura Calabrese", II, 307-320); *Carteggio inedito con C.M. L'Occaso* (ed. E. Miraglia, *C.M. L'Occaso, Poeta e Patriota Calabrese*, Genova 1942, pp. 257-282)[10].

Le moltissime recensioni e note critiche si trovano sparse nei periodici del tempo, particolarmente su "Il Calabrese" di Cosenza e su "Il Maurolico" di Messina.

Scritti inediti: Oltre la *Continuazione dell'"Italia Sacra"* dell'Ughelli, già ricordata, si devono recensire: *Inscriptionum et Carminum Liber; Memorie storiche sulle Chiese di Reggio, Catanzaro, Squillace ed Oppido; Catalogo delle pergamene esistenti nel domestico archivio; Continuazione alle Memorie sui Pontaniani; Continuazione*

alla Bibliotheca Calabra di A. Zavarroni; *Gli Ebrei in Calabria*; *Dissertazione su un tempietto greco-bizantino esistente nella città di Stilo con pianta, prospettiva e spaccato e spiegazione di alcune greche iscrizioni, lo stesso riguardanti*; *Memorie su Antonello Petrucci*; *Ricordi di illustri Monteleonesi fioriti dal sec. XV al XVIII secolo*; *Centurie degli Scrittori Calabresi*; *Sui Teatri ed Accademie Calabresi*; *Note per servire alla storia critico-diplomatica della Calabria*; *Memorie dell'Accademia, del Teatro e degli uomini illustri della città e contado di Stilo*; *Diploma Universitati et Hominibus Styli an. 1466 a Ferdinando I Aragonio, Rege Neapolis, concessum, e perantiqua pergamena a Vito Capialbi, J.C. Vibonensi exscriptum et notis historico-criticis illustratum an. 1842*; *Di alcune iscrizioni greche o di greco e latino frammista della Metropolitana di Santa Severina* (lettere due all'Arcidiacono Diodato Ganini); *Serie cronologica dei Vescovi di Oppido*; *Sui Concili e Sinodi Calabresi.*

La prima pubblicazione del Capialbi è del 1838, quando egli aveva 38 anni. Questo conferma la serietà degli intenti, l'impegno e la soda preparazione dell'uomo, il quale, prima di rendere di pubblico dominio i suoi risultati, studiò a fondo, viaggiò, frugò e raccolse una grande quantità di materiali da rielaborare per le sue conclusioni. Ma è semplicemente sbalorditivo che egli, nei suoi restanti 25 anni della sua vita, abbia potuto comporre e dare alle stampe più di 55 scritti tra libri e opuscoli e lasciare manoscritte una ventina di opere di notevole portata, rimaste nella sua "domestica biblioteca". Evidentemente l'amore o, se si preferisce, la passione per la sua terra dovevano essere in lui ben forti e radicate.

Tuttavia una produzione tanto vasta quanto varia non consente la sua collocazione in un determinato settore della cultura. Fu un archeologo? Uno storico? Un critico? Un biografo? Ci sembra che - tra tanta varietà di produzione - ci sia difficile classificarlo, anche se sono l'archeologia e la storia ad avere la prevalenza, non solo perché le opere archeologiche e storiche hanno una maggiore consistenza, ma anche perché gli altri suoi studi numismatici, critici, diplomatici e biografici sono facilmente riconducibili nell'alveo della storia.

Ma si può dire che sia uno storico regionale, nell'accezione della qualifica, quale vien data ai nostri scrittori dal Barrio allo Zavarroni? Evidentemente no; perché il Capialbi non ha dato alla luce un'opera

unitaria, che abbracci la storia di tutta la regione, ma solo dei saggi particolari su determinati argomenti regionali, anzi bisogna rilevare che la sua produzione, se non esclusivamente, di certo prevalentemente è circoscritta all'attuale Provincia di Catanzaro, mentre le altre due Provincie di Reggio e di Cosenza sono appena sfiorate.

Né bisogna omettere che l'elemento religioso vi ha una parte preponderante. Tuttavia crediamo che egli possa figurare nel novero degli storici regionali, perché è proprio l'ampiezza della sua produzione, che induce a ricorrere a lui lo storico, che indaga sul passato della Calabria, a incominciare dalle vicende della Magna Grecia a quelle medievali e moderne.

Ma quale giudizio possiamo dare su una produzione così vasta e così varia? L'Accattatis, dopo aver rilevato che egli ha speso la sua vita a far conoscere, illustrare ed evidenziare il passato della Calabria, ritiene che nessun elogio più bello, più degnamente meritato potrebbe farsi di quest'uomo, che attribuirgli il motto di Cassiodoro: *nobilissimi civis est patriae suae argumenta cogitare*. Quindi conclude che la sua è "opera di svariata dottrina, di vasta erudizione, di critica severa e profonda, sovratutto opera coscienziosa, nella quale si rivela tutto lo spirito del Capialbi, colle sue speciali attitudini, coi suoi scrupoli diligenti per la ricerca della verità, col suo amore per la Calabria. E non c'è indagine, per quanto possa apparire sterile, per quanto aliena dalla natura dei suoi studi, che egualmente non interessi, e per cui il suo ardore non raddoppi di zelo. Un giorno è la dimora degli Ebrei in Calabria ch'eccita la sua attenzione, un altro la coltura della canna da zucchero, e poi la povertà delle classi agricole, e poi una notizia su Antonello Petrucci, o su Cicco Simonetta, o una pergamena, o un archivio disperso, e qui lamentazioni, rimproveri, e sollecitazione immensa a raccoglierne ogni carta che ne rimanga, ogni memoria degna di essere ricordata. Aveva compreso l'importanza delle piccole cose, o per meglio dire era persuaso che in fatto di ricerche storiche piccole cose non vi hanno. Soleva dire che la storia di tale piccolo Comunello della Calabria era tale impresa, che a volerla condurre bene a termine spaventava i più arditi"[11].

Non meno entusiasta Oreste Dito, il quale ritiene che "la sua produzione intellettuale, varia e ricca, meriterebbe di essere meglio conosciuta e studiata"[12] e offre un materiale inestimabile per la storia della Calabria[13]. Il Lénormant considera il Capialbi un "archeologo insigne, che stampò nelle antichità del suo paese un gran numero di

dissertazioni di un autentico valore"[14], mentre il Mommsen lo qualifica "patriae decus neque ad exteros ignotus". L'Aliquò Lenzi riporta il giudizio di chi lo ha considerato "il maggiore, e, alla stregua della critica moderna, l'unico e serio archeologo e numismatico nostro della prima metà dell'Ottocento"[15]. Infine F. Albanese scrive: "Fu storico severo, accurato e solerte ricercatore; non visse mai il dissidio tra ciò che si vorrebbe che la sua storia attestasse e quello che risulta: dove i tempi tacciono tace anche lui, contentandosi di quei rottami di antichità - come dice il Vico - che mandano piccoli, medi, grandi bagliori di volta in volta e fanno luce sulla storia di questa nostra Calabria bella, ma sfortunata che ha conosciuto in tutti i tempi, pochissimi giorni di gioia, di trionfi e viceversa moltissimi di dolore, d'ingiustizia, di misconoscimento"[16].

A parte gli elogi più incondizionati dei più vicini al tempo del Capialbi, si può ritenere sostanzialmente positivo, anche se alquanto sfumato, il giudizio di un critico calabrese di vasta portata, G.V. Galati, il quale scrivendo di lui e del Grimaldi nel 1932, si espprimeva così: "I lavori di Vito Capialbi in modo speciale, di Luigi Grimaldi e di qualche altro studioso locale ebbero ed hanno ancora, notevoli risonanze in Italia e all'estero, segnano, rispetto al tempo, un considerevole progresso negli studi archeologici; ma, pur restando indispensabili allo studioso, sono in buona parte superati dalle successive scoperte e dai contributi che la scienza archeologica ha ricevuto dalla filologia comparata, che la rende sempre più complessa. Ad ogni modo, le opere del Capialbi e del Grimaldi vanno considerate non solo nei risultati ottenuti, ma altresì come seriamente educatrici di contro alle fatuità degli pseudoarcheologi locali, e iniziatrici di una serie di storiografi calabresi assai cospicua, benché inficiata di molte delle stesse lacune culturali"[17]. Questo giudizio il Galati lo ripete letteralmente nel 1954, cioè alla distanza di 23 anni[18]. Tuttavia sarebbe da rividere, perché sembra alquanto incomprensibile che uno storico di tale portata - conosciuto e apprezzato all'estero più che in Italia, come si esprimeva il Marzano - in realtà ha avuto una risonanza piuttosto scarsa; a noi infatti, ad eccezione del *Dizionario biografico degli italiani*, non è stato possibile vederne il nome in nessuna Enciclopedia, nemmeno specifica, come ci saremmo atteso. Eppure in campo archeologico, storico e diplomatico il Capialbi ha acquisito delle particolari benemerenze. Tuttavia la trascrizione dei diplomi medievali non è sempre esatta e, tanto meno, in forma diplo-

matica, come invece è stata eseguita dal Guillou e dal Ménager. Ma, evidentemente, non si può pretendere che il Capialbi usasse dei criteri ancora sconosciuti al suo tempo.

Infine dobbiamo rilevare che il suo gusto per le minuzuie gli ha impedito di spaziare in una visuale di più ampio respiro per una sintesi del passato della regione.

Nell'ambito della storia i suoi lavori sulle diocesi di Mileto e di Tropea, sul clero di Monteleone, sulla Certosa di Serra S. Bruno e sui diversi vescovadi della Calabria - anche se di portata piuttosto limitata - mantengono una parziale validità; ma bisogna però notare che il Capialbi non solo non esce dall'ambito locale e, per quanto riguarda Mileto, si attiene al manoscritto settecentesco di Uriele Napolione (ora dato alle stampe da F. Luzzi). I suoi studi sono lacunosi e imperfetti sotto diversi aspetti. L'Autore infatti non ha potuto utilizzare i molti documenti greci e latini, venuti alla luce dopo di lui e pubblicati da F. Trinchera, da P. Batiffol, dallo Schneider, dal Guillou, dal Ménager, dal Bartoloni e dal Pratesi; tanto meno ha potuto accedere all'Archivio Vaticano, al quale aveva parzialmente ricorso l'Ughelli. Ora questa fonte importantissima è a portata di mano degli studiosi, mentre i documenti anteriori al 1200 sono stati pubblicati dal Migne, dal Kehr e continuatori, quelli posteriori - da Innocenzo III a Gregorio XI - sono stati pubblicati dal Baluze, dal Presutti e dagli Scrittori de "L'Ecole de France", e infine ci permettiamo di aggiungere il nostro *Regesto Vaticano per la Calabria* dal 410 al 1903, di cui sono usciti 10 volumi che aprono nuovi orizzonti all'indagine storica calabrese. Il Capialbi, integrato da queste fonti, potrà realmente essere inquadrato in un nuovo contesto culturale e mantenere il suo posto di pionere nella storiografia calabrese.

Nota bibliografica. G. GIUCCI, *Degli Scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli nell'autunno del MDCCCXLV*, Napoli 1845, 188-190; N. FALCONE, *Biblioteca storico-tipografica della Calabria*, Napoli 1848, 28-30; S. PALOMBA, *Notizie storiche sulla vita del Conte V. Capialbi*, Messina 1854; L. ACCATTATIS, *Le Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1877, IV, 189-194; O. SIMONETTI, *Funebre laudazione del Conte V. Capialbi*, Monteleone 1896; L. ALIQUÒ-LENZI, *Scrittori Calabresi*, Messina 1913, 62-63 (2ª edizione a cura di F. Aliquò-Taverriti, Reggio Cal. 1955, I, 142-144); O. DITO, *La Storia*

calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria, Rocca S. Casciano 1916, 82-87; G.B. MARZANO, *Scritti*, I (Monteleone 1926), 419-421, 422-423; E. ARNONE, *La Calabria Illustrata*, Cosenza 1874, I, 176-177; D. ZANGARI, *V. Capialbi e A. Gervasio*, Napoli 1921; V.G. GALATI, *La storiografia calabrese negli ultimi 50 anni*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I, 32-34 (ripr. in "Almanacco Calabrese", Roma 1954, 41 ss.); F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia*, Vibo Valentia 1962, pp. 349-352 (Vibo Valentia 1975², II, 439-443); S. SETTIS, s.v., in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, 521-525 [= Id., *Archeologia in Calabria*, Roma 1987, 13-24].

NOTE

[1] F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia*, Vibo Valentia [1962], p. 349; 19752, II, 439.

[2] *La Storiografia Calabrese negli ultimi cinquantanni*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», I (1921), p. 32.

[3] Archivio Segreto Vaticano, Secr. Brev. 5205, f. 40, 42.

[4] *Le Brebion de la Métropole Byzantine de Région* (Vers. 1050), Città del Vaticano 1974; *La Théotokos de Hagia-Agathès* (Oppido), Città del Vaticano 1972.

[5] A. LUCIFERO ha ridimensionato l'importanza della raccolta archeologica del Capialbi, in Lénormant, *La Magna Grecia*, versione di A. Lucifero, Crotone 1935, III, p. 229, n. 1.

[6] L. FRANCO, *Lettere inedite di P. Galluppi e V. Capialbi*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXII (1953), p. 113.

[7] Archivio Segreto Vaticano, Secr. Brev. 5008, f. 429-438, riportato dallo stesso Capialbi, *Memorie del Clero di Monteleone*, pp. 3-4. Nel Breve è detto, non so per quali motivi, della diocesi di Rossano. Vi sono allegati i rescritti di mons. Michelangiolo Franchini, vescovo di Nicotera e Tropea, che lo dice Patrizio di Stilo (f. 431), di mons. Matteo Franco, vescovo di Catanzaro (f. 434), di mons. Vitaliano, vescovo ausiliare di Catanzaro (f. 435), di mons. Vincenzo Rizzolino, vescovo di Bova (f. 437).

[8] Archivio Segreto Vaticano, Secr. Brev. 5205, f. 37A, n. 157. Vi si riportano i titoli (f. 39), il certificato del Sindaco e degli Eletti della città di Stilo del 10 maggio 1846 (f. 40, 42), le testimoniali del Capitolo di Mileto del 25 ottobre 1846 (f. 44). Queste date giustificano l'asserzione del Galati, op. e l. cit., che il titolo di Conte lo ebbe il 9 luglio 1847, ma ebbe il relativo diploma e il *Regio Exequatur* il 21 maggio 1852, vale a dire a poco meno di un anno dalla morte.

[9] Le memorie della Chiesa di Martirano, non travate da Hettore Capialbi, sono state pubblicate da L. Franco, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», IV (1916), pp. 181-194.

[10] Queste lettere sono estratte dal Cod. LXII della Biblioteca dei Gerolamini di Napoli.

[11] *Le Biografie degli Uomini illustri delle Calabrie*, IV, pp. 190, 192.

[12] Anche G.B. MARZANO, *Scritti*, IV, 420, lamenta che il Capialbi sia più conosciuto in Germania e Francia che da noi.

[13] *La Storia Calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria*, Rocca S. Casciano 1916, p. 82.

[14] *La Magna Grecia*, cit., III, p. 215. Il Lénormant sfruttò ampiamente in questo suo lavoro gli studi del Capialbi sulle mura di Hipponio.

[15] *Scrittori Calabresi*, Messina 1913, p. 62; 2a ediz.di F. ALIQUÒ-TAVVERITI, Reggio Cal. 1955, I, p. 143.

[16] *Vibo Valentia nella sua storia*, p. 349; 2a ediz., II, p. 440.

[17] «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», I (1912-13), pp. 32-35.

[18] «Almanacco Calabrese», Roma 1954, p. 41.

ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA

DOMENICO COPPOLA

LA SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI NEL QUADRO DELL'ORDINAMENTO ARCHIVISTICO ITALIANO L'ACQUISIZIONE DELLE CARTE SETTECENTESCHE DEL FONDO GERACE

Sommario 1. *Premessa*: l'Archivio quale bene culturale e la istituzione del Ministero per i Beni Culturali.

2. Disamina analitica della fisionomia storico-giuridica dell'istituto della Sezione e di quello, precedente, della Sottosezione.

3. La Sottosezione di Archivio di Stato di Locri.

4. La Sezione di Archivio di Stato di Locri.

5. Considerazioni conclusive sull'Istituto.

6. Le vicende del "Fondo Gerace" prima della sua acquisizione alla Sezione di Locri.

7. Il "Fondo Gerace": prima informazione.

8. La personalità del vescovo Del Tufo ad una prima disamina delle carte del fondo.

9. L'istituzione, da parte del vescovo Del Tufo, dell'officio perpetuo di archivista generale della diocesi.

1.

Un nuovo istituto archivistico - nuovo come "contenitore" - si pone oggi qui all'attenzione degli studiosi, degli uomini di cultura e di ogni cittadino attento alle manifestazioni dello spirito: nuovo però perché ora pienamente funzionante, laddove invece la sua nascita, giuridicamente parlando, avviene circa 30 anni fa. Si accosta, con dignità tutta sua, agli analoghi istituti italiani, per accogliere quella documentazione per la quale, nel lontano 1870, la benemerita Commissione presieduta dal senatore Luigi Cibrario, nella sua relazione "Sul riordinamento degli Archivi di Stato", così si esprimeva: "il documento che passa in Archivio entra già nel dominio della storia ... gli archivi assumono forma e natura di istituti scientifici"[1].

E qui è forse bene toccare di sfuggita la problematica del "bene

culturale" per ricordare l'evoluzione subìta nel corso di questi ultimi decenni nel concetto di bene culturale, oggi inquadrato sotto una visione unitaria, pur nel rispetto dell'individualità e della peculiarità di ciascun settore, concetto che sul piano politico amministrativo ha portato, dopo una complessa elaborazione giuridico-dottrinale cui qui non è il caso di accennare (ma che non può non farci citare almeno l'operato delle note commissioni Franceschini e Papaldo) alla costituzione di un organismo, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali appunto, destinato a provvedere unitariamente alla gestione, tutela e valorizzazione scientifica di tutte le testimonianze della storia, della cultura e della civiltà italiana attraverso il tempo, ministero dal quale, com'è noto gli Archivi dipendono dal 1975, dopo un secolo di gestione da parte del pur benemerito Ministero dell'Interno. Le istanze e i movimenti dottrinali venuti dai settori più qualificati della ricerca, della cultura e della politica per una organica disciplina della materia sfociarono dunque nel D.L. 14.12.1974 n. 654 che istituiva il suddetto Ministero (decreto poi convertito nella L. 29.1.1975 n. 5) e quindi nel D.P.R. 30 dicembre 1975 n. 805, che dettava norme per l'organizzazione del nuovo Dicastero. Con tali leggi si affermava definitivamente da noi il termine unificato di "beni culturali" per designare ogni categoria di beni storici, archeologici, artistici, bibliografici e archivistici.

Dicevamo poc'anzi di visione unitaria, però non più con una concezione statica, museale, di mera conservazione, ma con una visione dinamica, sociale, di valorizzazione, fruizione ed utilizzazione del bene culturale da parte del più gran numero possibile di cittadini, esaltandosi così, come diceva una proposta in proposito della Regione Toscana del 1973 inserita nel quadro di quelle istanze di cui dicevamo poc'anzi, "l'interesse e la partecipazione delle popolazioni che sentiranno questi beni nuovamente appartenenti ad esse"[2]: ed oggi qui riteniamo di trovarci di fronte ad un caso di traduzione in pratica di queste aspirazioni.

2.

Prima di parlare però delle vicende del nostro Istituto, del materiale documentario che esso conserva e di quello che è destinato a conservare in prosieguo di tempo, è opportuno soffermarci a fare un'esauriente disamina della fisionomia giuridica degli organismi di questo nome e delle loro vicende storiche e legislative, per avere un quadro completo dell'*iter* attraverso cui si è pervenuti alle sezioni di archivio come oggi

vengono intese.

La fonte normativa da cui occorre prendere le mosse è la legge 22 dicembre 1939, n. 2006 sul "nuovo ordinamento degli archivi del Regno", con la quale l'archivistica italiana si poneva all'avanguardia nell'affrontare con chiarezza e modernità di visione i complessi problemi che ponevano la conservazione e la vigilanza del materiale documentario statale e non statale. In detta legge, quello che interessa al nostro assunto è l'art. 11, il quale, nei suoi primi due commi, testualmente recita: "Sono riuniti presso gli Archivi di Stato e le Sezioni di Archivio di Stato gli atti notarili ricevuti dai notari che cessarono dall'esercizio professionale anteriormente al 1° gennaio 1800. Quelli fra i detti atti che, alla data di entrata in vigore della presente legge, siano conservati presso Archivi notarili distrettuali con sede in Comuni non capoluoghi di provincia, o presso Archivi notarili mandamentali o comunali, possono essere riuniti presso Sottosezioni di Archivio di Stato, da istituire su domanda e a spese dei Comuni interessati". Alla base del disposto contenuto nel predetto art. 11 è da vedere la speciale importanza sempre attribuita dall'amministrazione archivistica agli atti notarili per il loro particolare rilievo: infatti oggetto dell'art. 11 sono gli atti notarili e quindi gli archivi che li conservano. Come stavano le cose in fatto di conservazione degli atti notarili prima della legge del '39?

Qui è opportuno, al fine di chiarire l'impostazione del nostro assunto e quindi l'origine delle Sottosezioni, rifarci un po' indietro nel tempo e riportarci, senza andare fuori dall'ambito della nostra area storica che è quella dell'antico Regno delle Due Sicilie, alla normativa colà vigente. Lo facciamo, questo breve *excursus* storico, perché gli atti che sostanziano e giustificano la nascita di istituti come quello di cui oggi ci stiamo occupando, sono appunto i protocolli dei notai cessati. La normativa in materia di archivi notarili nel Regno delle Due Sicilie prese le mosse essenzialmente dalla prammatica del 1477 di Ferdinando I d'Aragona che ordinava l'immatricolazione dei notai e fissava l'obbligo della registrazione "*in archivio publico ubi scripturae publicae conservantur*". Le norme non ebbero però pratica applicazione se ancora nel 1647 altra prammatica riaffermava l'obbligo della consegna dei protocolli dei notai defunti ad altri notai di una stessa città. Occorreva pertanto attendere il "decennio francese" perché si addivenisse alla istituzione di veri e propri "archivi notarili" seguìta con decreti del 3 gennaio 1809 n. 268 e del 9 luglio 1810 n. 696; in pratica però la fine del decennio vedeva quasi insoluto il problema, specie per

quanto riguardava i versamenti del materiale ed il reperimento di idonei locali; la "restaurazione" borbonica anzi venne a segnare un regresso rispetto alla legislazione del decennio in quanto la nuova legge sul notariato del 23 novembre 1819 n. 1717 consentiva nuovamente la conservazione dei protocolli presso i notai. All'inizio del periodo unitario venne data definitiva soluzione al problema degli archivi notarili, i quali vennero sottoposti all'amministrazione della Giustizia.

Col R.D. 14.8.1862 n. 758 era stata stabilita intanto una "Camera di disciplina" notarile col relativo archivio in ogni sede dei Tribunali di Circondario delle Provincie napoletane; seguì la fondamentale disciplina del notariato in base alla legge 25 luglio 1875 n. 2786, col successivo Testo Unico del 25 maggio 1879 n. 4900 e col regolamento di esecuzione della legge sul notariato, approvato con r.d. 23 novembre 1879 n. 5170. Queste norme unificarono la materia e introdussero un ordinamento uniforme: ad ogni collegio notarile corrispondeva un archivio notarile; la circoscrizione del collegio coincideva con quella del distretto giudiziario; così si ebbe un archivio notarile distrettuale in ogni comune sede di tribunale. Nella provincia di Reggio si ebbero 3 sedi di tribunale: Reggio, Gerace e Palmi; dai tre rispettivi archivi notarili distrettuali pervennero pertanto, a partire dal 1896 a Reggio e dal 1899 da Palmi a Reggio, i protocolli costituenti i nostri tre relativi fondi notarili. Non è qui il caso di soffermarci sull'importanza della figura del notaio nel corso dei secoli, specie dall'XI secolo in poi e sul conseguente significato di queste fonti per la storia politica, economica, sociale, artistica e religiosa, anche per la loro continuità. Il notaio in antico era, tra l'altro, cancelliere negli antichi Comuni e in tale veste redigeva i più importanti atti dell'amministrazione che riuniva sotto il titolo di "libri di reggimento dell'Università" documenti fra i più preziosi tra i tanti di preziosi e rari che sono oggi conservati nei nostri Archivi: alcuni dei "libri di reggimento" sono conservati anche nel nostro Archivio di Reggio. Da qui la costante preoccupazione dei vari poteri e dei vari Stati antichi italiani, di dare autenticità a tali atti, dettando apposite norme di registrazione e di conservazione in archivi di Stato e la preoccupazione dei vari progetti di legge relativi all'organizzazione della amministrazione archivistica, di acquisire ai nostri istituti una così essenziale produzione documentaria. Con la legge del '39 già più volte citata, veniva finalmente trovata una giusta soluzione ad una questione che, come abbiamo visto, durava in pratica sin dal tempo dell'Unità d'Italia, stabilendosi il principio che gli atti notarili anteriori al 1800

dovevano essere versati agli Archivi di Stato e distinguendosi esattamente la posizione di ciascuno dei due archivi, anche se, come abbiamo già visto, per la nostra provincia, essendo avvenuti già i versamenti sin dal 1896, tale posizione si era già nettamente differenziata, costituendo sin da allora l'Archivio notarile la fase intermedia - oggi diremo in linguaggio tecnico "prearchivio" - dell'iter conservativo delle fonti notarili: notaio finché opera - archivio notarile per i notai cessati - archivio di Stato per la conservazione definitiva.

La successiva legge sul notariato, la n. 629 del 17 maggio 1952 - quella in vigore - sostituiva al predetto termine fisso (1800) il termine mobile dei 100 anni che oltre ad essere, nel testo della legge meno preciso ("atti relativi agli ultimi cento anni") di quello della legge del '39 ("atti ricevuti dai notai che cessarono dall'esercizio professionale anteriormente al 1° gennaio 1800"), doveva peraltro in qualche caso portare nei nostri archivi, (lo diciamo qui ormai per inciso) con la sua applicazione letterale, allo spezzettamento della serie di uno stesso notaio, cioè della cosiddetta "scheda" notarile; inconveniente su cui però si è ovviato nei successivi versamenti.

Abbiamo così accennato alle radici storico-documentarie sulle quali si è fondata la volontà del legislatore nell'emanare il disposto concernente la creazione delle sottosezioni di archivio di Stato nel 1939, destinate a durare come tali - come vedremo - sino al 1965.

Si disse subito innovazione felice, dal nome però assai meno felice e destinato a creare non poche confusioni e polemiche, come l'altro termine di "sezione" parimenti adoperato dal legislatore nel testo del '39. Sino ad allora non si era parlato che di archivi di Stato, esistenti in numero peraltro assai ridotto; e qui non si può non ricordare - da noi archivisti operanti nell'area storica meridionale corrispondente all'antico Regno delle Due Sicilie - che la legge del '39 creava un archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia: veniva cioè disposto e si cominciava ad attuare quanto aveva disposto ed attuato circa 120 anni prima l'antica e benemerita legislazione napoletana. Il termine di "Sezione" venne adoperato allora in contrapposto all'altro di "archivi di Stato"; con il termine di "sezione" allora ci si volle riferire non già ad una parte di un qualche organismo più complesso cui la sezione stessa fosse gerarchicamente subordinata, come poteva far pensare la parola, né tampoco ad una subordinazione gerarchica delle Sezioni rispetto agli archivi o ad una dipendenza dal Ministero tramite questi, perché tanto gli uni che le altre dipendevano - direttamente ed autonomamente tra

loro - dal Ministero: la distinzione voleva significare invece, per quanto riguardava il Meridione, la complementarietà della documentazione che esse costudivano rispetto a quella conservata nei due Grandi Archivi di Napoli e di Palermo, così come nei confronti del Governo centrale del Regno e dell'Isola erano stati gli uffici e le magistrature delle antiche province borboniche; per quanto riguarda gli altri archivi del centro e del nord il termine "Sezione" volle essere solo un criterio distintivo, qualitativo e quantitativo rispetto al materiale documentario conservato negli archivi di Stato originari; insomma la diversità stava nell'origine e nel contenuto del materiale. In pratica, poi la dizione di "sezione" fu sempre ritenuta impropria (si pensi che antichi Istituti con notevoli complessi documentari come Brescia, Massa e Reggio Emilia non videro di buon occhio il fatto di essere, per così dire, declassati da Archivi e Sezioni, anche se il termine nuovo non ne cambiava o sminuiva certo l'intrinseca importanza) e finì per essere di fatto abbandonata; l'ultima legge archivistica, quella del '63, ha sanzionato questo stato di fatto, chiamando indistintamente Archivi di Stato tutti quelli esistenti nei capoluoghi di provincia.

Esaminiamo ora la fisionomia giuridica dell'istituto allora chiamato "sottosezione" come si è venuta man mano delineando in seguito ai precetti di massima adottati dall'amministrazione archivistica e poi consacrati nel testo del decreto ministeriale col quale l'istituto veniva creato. Dunque la Sottosezione poteva essere creata in Comuni non capoluoghi di provincia (e quindi dove non c'era archivio di Stato) purché sedi di archivi notarili distrettuali (e quindi di tribunali), mandamentali o comunali; mancano in questo elenco gli archivi notarili sussidiari; ma come, afferma il Lodolini che nella biografia sull'argomento occupa un posto di rilievo, si tratta di una semplice dimenticanza del legislatore, non di esclusione voluta; l'elenco quindi non è da considerarsi tassativo[3]. L'origine della Sottosezione era dunque strettamente connessa alla presenza in sede di atti notarili, che non si voleva allontanare dal luogo ove erano già conservati, sia per il rispetto del principio archivistico della territorialità, sia nell'interesse dei privati cittadini, per i quali era senz'altro più favorevole la conservazione e l'utilizzazione in loco dei protocolli notarili. L'istituto poteva sorgere solo su domanda e a spese dei Comuni interessati, i quali dovevano altresì provvedere al mantenimento del personale. Il dirigente dell'Istituto veniva nominato dall'autorità comunale previo nulla-osta del Sovrintendente archivistico competente per territorio; la vigilanza ne

era affidata al direttore dell'archivio di Stato della circoscrizione, cui in particolare competeva vistare tutti gli atti rilasciati, dopo averli riconosciuti regolari in ordine alla liquidazione dei diritti di archivio.

L'applicazione delle norme relative alla istituzione delle Sottosezioni - come peraltro delle norme relative alla creazione delle Sezioni - per la guerra intanto sopravvenuta, venne di fatto rimandata al periodo post-bellico.

L'esperienza delle Sottosezioni venne giudicata, in linea di massima, positiva e dette risultati che, in parecchi casi, vennero ritenuti più che soddisfacenti. Citiamo qui, per tutti, casi di sottosezioni istituite in città già capoluoghi di provincia di stati preunitari, come Spoleto, la quale "risultò formata dall'archivio storico comunale, da archivi di opere pie e di privati, dei fondi della Prefettura del Dipartimento del Clitumno (della Repubblica Romana), 1798-1799; della Delegazione apostolica di Spoleto 1806-1809; della Prefettura del Dipartimento del Trasimeno (dell'Impero napoleonico) 1809-1813; della seconda Delegazione apostolica 1814-1860; di numerose magistrature giudiziarie con sede a Spoleto, secc. XIV-XX; di uffici finanziari con sede a Spoleto e Norcia, sec. XIX e finalmente anche dell'archivio notarile di Spoleto secc. XIX-XX, che avrebbe dovuto essere, secondo la legge del 1939, l'unico fondo della "Sottosezione di Archivio di Stato"[4]. Ma, accanto ai risultati particolarmente felici, non poterono mancare, e non erano del tutto ingiustificate, tutt'altro, le incertezze e le critiche; anche se le finalità erano buone, l'istituto si presentava assai incerto e contraddittorio nella sua configurazione giuridica e nella sua personalità. Anzitutto l'istituto era da considerarsi statale o comunale? Argomentazioni valide militavano per entrambe le tesi.

A favore della tesi statale stava anzitutto il fatto che la legge aveva originariamente previsto la sottosezione per la conservazione esclusiva di una ben determinata categoria di atti dello Stato, i notarili, la cui sola presenza basterebbe, come dice il Giuliani[5], a fare assumere all'istituto che li detiene, *ipso jure*, la fisionomia degli uffici statali veri e propri; ancora per la tesi statualistica stava il fatto che i diritti di archivio riscossi dalle Sottosezioni dovevano essere versati all'Ufficio del Registro, appartenendo interamente all'Erario; (noteremo tra parentesi però che il progetto di regolamento alla legge del '39, poi non più emanato per cause belliche, stabiliva invece chiaramente che i diritti di archivio spettassero al Comune).

A favore della tesi comunale stavano invece i seguenti fattori:

a) l'aver parlato la legge di "deposito" e non di "versamento": se non si tratta di improprietà o imprecisione di linguaggio, vi sarebbe da vedere una precisa volontà del legislatore di considerare le sottosezioni degli enti *non* statali e ciò basterebbe da solo a far cadere tutte le tesi in contrario;

b) l'avere in pratica affiancato, con una interpretazione estensiva della legge, alla conservazione di atti statali (i notarili) quella di atti comunali (l'archivio antico del Comune);

c) il personale, nominato dalle autorità comunali e quindi legato da rapporto di impiego al Comune;

d) le spese, che erano a carico del Comune;

e) la facoltà concessa ai comuni di poter chiedere la revoca del decreto di istituzione.

Le sottosezioni, rimanendo sempre impreciso il loro carattere, finirono con l'essere un organo intermedio tra Stato e Comune, costituendo uno dei più evidenti campi in cui trovava applicazione una prassi che modificava sostanzialmente la legge relativa. La loro nascita tuttavia, come ricorda il Perrella in uno suo scritto in proposito[6], fu dovuta ad un espediente. La creazione delle Sezioni di Archivio di Stato in ogni provincia, prevista dalla stessa legge che istituiva le Sottosezioni, non era infatti ben vista in alcuni Comuni importanti dell'Italia Centrale, assai gelosi dei loro archivi (e abbiamo visto poc'anzi cosa conserva Spoleto!) che avrebbero dovuto - in forza appunto della nuova legge - passare allo Stato. Con le Sottosezioni invece, detti Comuni, senza versare i propri archivi, avrebbero trasformato questi in Sottosezioni di Archivio di Stato.

Nonostante dunque l'originaria debolezza del disposto dell'art. 11 della legge del 1939 circa le Sottosezioni, che si è dovuto sottoporre a una larga interpretazione evolutiva, per dare all'Istituto una valida giustificazione, rinforzandone l'originaria ed esclusiva consistenza di soli atti notarili - i soli previsti dalla legge - con altri atti sia statali che comunali e dandogli una concreta possibilità di funzionamento, l'iniziativa delle sottosezioni ebbe un certo sviluppo, contribuendo a realizzare cospicue finalità pratiche in fatto di conservazione di materiale. Si ebbero così 30 sottosezioni in tutto il territorio nazionale e segnatamente in Toscana, Umbria e Marche: 5 di questi Istituti sorsero in Calabria e cioè Nicastro e Vibo Valentia nel 1954, Castrovillari nel 1959, Locri nel 1959 e infine Palmi nel 1960.

Esaminando qui dietro la natura e la configurazione giuridica della

sottosezione abbiamo visto che le discussioni e le polemiche riguardavano essenzialmente la natura giuridica di enti statali o di enti comunali. Ci fu però qualcuno che sostenne una tesi intermedia, cioè che quegli organismi fossero da considerarsi come delle "sezioni staccate" di un Archivio di Stato e con ciò ci si voleva collegare al precedente storico delle tre Sezioni di Archivio di Trani, Lucera e S. Maria Maggiore che erano degli istituti particolari, risalenti all'ordinamento archivistico del Regno delle Due Sicilie, nel quale quegli istituti erano stati creati in quelle tre città come vere e proprie parti staccate degli Archivi di Stato di Bari, Foggia e Caserta in ragione a particolare situazione documentaria locale dato che in queste tre province allora le corti e i tribunali non avevano sede nel capoluogo ma, appunto, in quelle tre città. Ma sono tesi e confronti che non possono reggere, sia perché questi istituti erano costituiti di solo materiale statale sia perché erano - questi veramente - vere e proprie parti staccate dei relativi Archivi di Stato, con personale esclusivamente statale. Istituti dunque, le sottosezioni, finché esistettero, di controversa natura.

Passando ora a trattare della nuova legge archivistica, quella del '63, diremo intanto che essa denomina segnatamente Archivi di Stato sia quelli sempre definiti tali, sia le antiche sezioni, che abbiamo visto non essere sezioni, non correndo tra le stesse e gli archivi alcun rapporto di subordinazione gerarchica; la prassi aveva già da tempo abbandonato la parola "sezione"; la nuova legge ha definitivamente sanzionato la situazione di fatto.

Necessario è invece chiarire il nuovo concetto di "sezione di archivio di Stato": esso passa, con più proprietà, dalle cessate Sezioni introdotte dalla legge del '39 alle pure cessate "sottosezioni", ugualmente create da detta legge: queste ultime infatti o sono state soppresse (se non rispondenti ai requisiti voluti) o sono state trasformate.

Abbiamo accennato dinanzi alle incertezze derivate dalla formulazione dell'art. 11 della legge del '39: esse sono state definitivamente eliminate poichè le sezioni sono ora vere e proprie "parti" distaccate di alcuni archivi di Stato conservanti solo documenti dello Stato; sono quindi veri e propri uffici dello Stato, posti alle dipendenze del direttore dell'Archivio di Stato competente per territorio: esse sono state create per conservare in loco il materiale documentario in loco prodotto, con innegabili vantaggi e nei confronti delle popolazioni locali che trovano così più accessibile la documentazione che loro potrebbe giovare e nei confronti dell'archivio di Stato del

capoluogo, che vede attuarsi così un opportuno decentramento del materiale archivistico che allo stato attuale non può talora accettare per insormontabili difficoltà di spazio.

Il Lodolini sopra ricordato, tuttavia[7], anche nei confronti delle sezioni così intese, vede due problemi che avrebbero dovuto essere affrontati dal regolamento di esecuzione della legge, peraltro mai seguito, quello della circoscrizione territoriale di ciascuna sezione e quello della dipendenza dell'istituto dalla direzione dell'Archivio di Stato del capoluogo. Mentre, secondo il nostro modesto avviso, il secondo problema non ha ragione di esistere in quanto la sezione, non essendo dotata di autonomia amministrativo-contabile, non può che avere al centro i relativi servizi, laddove invece i servizi di copia, sala di studio e biblioteca dovrebbero essere autonomi, col direttore dell'archivio del capoluogo che tiene *ex officio* anche la direzione della o delle sezioni in provincia e ne coordina l'attività. Circa invece il problema della circoscrizione, esso sussiste e dovrebbe essere chiaramente definito. Infatti è da notare che i decreti istitutivi delle sottosezioni parlavano di "*distretto*", cioè assegnavano una circoscrizione territoriale all'istituto che non si sapeva bene però a quale coincidesse, se a quella giudiziaria o a quella notarile, mentre esistono anche i distretti militari, minerari, delle imposte, etc. laddove non esistono invece i distretti archivistici. L'opinione del Lodolini, condivisa totalmente da noi, è che le sezioni debbono avere una circoscrizione pari a quella degli uffici statali esistenti nella città sede della Sezione; quando però questa circoscrizione abbia costituito e costituisce un'unità storico-archivistica costante nel corso del tempo individuata attraverso l'applicazione del metodo storico, cioè rispettando le condizioni storico-archivistiche nelle quali le carte siano state prodotte. Nel caso della nostra provincia, a partire dal 1817, data della sua creazione, ci sembra che questa unità storico-archivistica sia stata costante e sia facilmente individuabile. Le cinque Sezioni già esistenti in Calabria comunque - sono state tutte, nel corso del 1965, trasformate in Sezioni e affidate alla direzione del direttore dell'Archivio di Stato del rispettivo capoluogo. Abbiamo così accennato in dettaglio ai presupposti giuridici e alla elaborazione storico-dottrinale attraverso cui si è andato snodando il complesso *iter* che ha portato dalla istituzione delle sottosezioni a quella delle sezioni.

3.

Seguiremo adesso da presso le vicende del nostro istituto. L'am-

ministrazione comunale del tempo, con delibera della Giunta n. 78 del 28.1.1959, ratificata dal Consiglio comunale il 29 maggio 1959, aveva deciso di chiedere al Ministero dell'Interno l'istituzione di una sottosezione di Archivio di Stato, assumendo a proprio carico tutti gli oneri di legge relativi e motivando la richiesta con la sussistenza di tutti i presupposti e le condizioni che ne legittimavano la creazione nell'interesse della cultura e degli studi in genere e per l'utilità di tutte le popolazioni del circondario. Il Ministero dell'Interno invitava quindi la Sovrintendenza Archivistica di Napoli - allora competente - a disporre un sopralluogo nel comune per accertare l'esistenza degli elementi indicati nella delibera, ciò che veniva fatto nel marzo 1959; detto sopralluogo, nel confermare i presupposti della delibera, ciò che veniva fatto nel marzo 1959; detto sopralluogo, nel confermare i presupposti della delibera, concludeva che tutto concorreva a far considerare Locri un centro pienamente qualificato, storicamente, geograficamente ed amministrativamente per la istituzione di una sottosezione; la consistenza del patrimonio archivistico veniva peraltro riconosciuta più che sufficiente per giustificare l'esistenza di un archivio; si invitava pertanto il Ministero a prendere benevolmente in esame la richiesta e il sovrintendente archivistico a esprimere il preventivo parere favorevole sussistendone i presupposti. La sottosezione veniva quindi istituita con D.M. 23.7.1959 e decorrenza 16.8.1959; la vigilanza ne veniva affidata al direttore dell'Archivio di Stato di Reggio; il direttore della sottosezione sarebbe stato nominato dall'autorità comunale di Locri, previo nulla-osta del sovrintendente archivistico per le province napoletane, ciò che seguiva con delibera di Giunta n. 211 del 21.3.1960.

4.

Entrata in vigore, nel novembre 1963, la nuova legge archivistica, si doveva provvedere, come richiedeva il disposto dell'art. 57, a trasformare in sezioni le preesistenti sottosezioni o, se non rispondenti ai requisiti voluti, a sopprimerle. Così veniva incaricato questa volta il direttore dell'Archivio di Stato di eseguire ancora un sopralluogo onde raccogliere tutti gli elementi atti ad accertare la sussistenza o meno delle condizioni previste dalla nuova legge, sopralluogo che avvenne il 18 settembre 1964. A questa data l'istituto aveva accolto il primo versamento da parte dell'Archivio notarile distrettuale con 729 volumi di 83 notai del periodo 1743-1861, cui era seguito il trasferimento a Locri del

fondo notarile già conservato nell'Archivio di Reggio (qui versato dall'Archivio Notarile di Locri il 28.4.1952) e consistente in 2917 volumi di 182 notai del periodo 1537-1834; l'istituto aveva altresì acquisito un ulteriore versamento dall'Archivio Notarile di Locri di 99 volumi di 10 notai del periodo 1740-1843: un totale quindi di 3745 volumi di complessivi 275 notai dal 1537 al 1861.

Il citato sopralluogo del settembre 1964, accertati i presupposti storico-geografico-amministrativi, quelli giuridici, quelli culturali e infine quelli archivistici, portava alla conclusione che poteva addivenirsi alla trasformazione della preesistente sottosezione in sezione dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria. L'istituto archivistico comunque era noto: in un centro dal passato glorioso, di civiltà millenaria, intessuta di leggende e di poesia: Platone l'aveva chiamato "Fiore d'Italia": la Magna Grecia ebbe infatti nella Locride una delle sue punte più avanzate.

Distrutta Locri nasce tra il IX ed il X secolo Gerace, un tempo città notevole, che conserva a testimonianza del passato splendore la sua mirabile Cattedrale normanna, con i colonnati provenienti dagli antichi templi locresi; così dalla rupe tabulare di Gerace al mare di Locri, il mare "purpureo" di Omero, ancora oggi la grecità rivive in testimonianze mirabili ed irripetibili.

Gerace-Locri dunque; capoluogo il primo, all'inizio del XIX secolo, di uno dei tre distretti della provincia e di circondario di prima classe e sede di sottointendenza, comune autonomo il secondo, col nome di Gerace Marina dal 1905, cambiato successivamente in quello classico di Locri, come già Gerace, è stata sede di sottoprefettura sino alla soppressione di questo istituto nel 1927 e capoluogo di circondario sino all'abolizione di tale circoscrizione amministrativa: con queste precisazioni di ordine amministrativo, torniamo per un momento ai citati presupposti archivistici, ricordando come gli atti che possono giustificare l'esistenza di un istituto come la sezione sono costituiti da tre fondamentali gruppi: a) materiale anteriore all'ultimo quarantennio già esistente nella sottosezione e negli uffici statali di Locri; b) materiale anteriore all'ultimo quarantennio esistente negli uffici statali degli altri comuni del territorio; c) materiale prodotto nell'ambito della circoscrizione di Locri e in atto conservato nell'Archivio di Stato di Reggio.

Il materiale sub a) è dato, oltre che da quello già acquisito all'istituto e sopra ricordato, dagli atti del Tribunale, della Procura, della Pretura, dell'Archivio Notarile, del Carcere Giudiziario, dell'Ispetto-

rato Scolastico, della direzione didattica, dell'ispettorato distrettuale delle foreste, dell'ufficio agricolo di zona, dell'ufficio distrettuale delle imposte, dell'Ufficio del Registro.

Il materiale sub b) è dato dalle preture e dagli uffici finanziari, questi ultimi vennero assorbiti dagli omologhi in Locri; in queste due sezioni sono trascurati i minori uffici a circoscrizione mandamentale o comunale.

Il materiale sub c), cioè quello conservato a Reggio, è senz'altro la parte più rilevante per qualità e quantità della produzione documentaria della zona; basti pensare agli atti giudiziari (Corte di Assise, Tribunale, Procura, Preture e antichi giudicati circondariali) agli atti amministrativi e finanziari (sottoprefettura, uffici del registro). Qui è d'uopo richiamare un'importante questione che si pone in ordine alla destinazione futura di questo materiale: occorre cioè evitare di spezzare l'integrità delle serie archivistiche; si tratta di una questione delicata che avrebbe notevoli ripercussioni e che porterebbe ad una generale redistribuzione degli atti di archivio, ma che dovrebbe essere affrontata e risolta definitivamente, anche per ragioni organizzative, perché il materiale ad essa interessato è anteriore a tutto quell'altro tuttora in zona e destinato a poco a poco ad affluire nel nostro istituto.

Riprendiamo a questo punto l'iter della vicenda amministrativa della Sezione.

La preesistente sottosezione, in seguito all'avviso favorevole del direttore dell'Archivio di Stato, accolto dal Ministero, veniva trasformata in Sezione dell'Archivio di Stato di Reggio per il disposto di cui agli artt. 3 e 57 del D.P.R. 30.9.1963 n. 1409 con D.M. 31.5.1965 e con decorrenza 1.5.1965: questo è dunque l'atto di nascita dell'istituto che oggi finalmente, dopo due sedi che, molto eufemisticamente definiremo, appena modeste, è allogato in uno stabile di grande decoro, di sufficiente ampiezza nel suo deposito e nel suo piano uffici ed è dotato di un pregevole ed accogliente arredamento.

L'ultima ed attuale fase di vita del nostro istituto, ormai ricco oltre ogni legittima aspettativa di personale sin dall'anno 1984, inizia con la riconsegna dei vecchi locali di Via Garibaldi al proprietario il 31 ottobre 1986: in detti locali si era avuto l'anno prima, l'ulteriore versamento di atti dall'Archivio Notarile distrettuale, col quale si completava, secondo la legge attuale, l'acquisizione di tutti gli atti anteriori al centennio: si trattava in tutto di 727 pezzi tra volumi, buste e registri con estremi cronologici dal 1819 al 1884 ivi compresi 5 volumi di indici di notai

preesistenti dal 1677 al 1798: in questo versamento erano comprese le prime scritture degli uffici del registro consistenti in 17 buste con 293 fascicoli di copie di atti pubblici notarili, atti pubblici amministrativi, secondi originali di scritture private con estremi cronologici dal 1840 al 1883.

La consistenza attuale del fondo notarile qui conservato assomma pertanto a 6066 tra protocolli, obblighi, repertori, indici e atti di ultima volontà dal 1537 al 1884 relativi a 292 notai di 35 piazze notarili da Ardore a Stilo; le schede più antiche appartengono, com'è noto, a Gerace.

A questo materiale si è aggiunto, nell'aprile scorso, l'ultimo versamento di atti del cessato catasto terreni e fabbricati, effettuato dal locale Ufficio distrettuale delle imposte per un totale di 3477 pezzi tra registri, matricole e partite, fogli di mappa, partitari e schede.

5.

A conclusione di questa parte della nostra esposizione, al responsabile dell'istituto non resta che fare alcune brevi considerazioni sul futuro delle Sezioni. Noi crediamo, nonostante qualche parere in contrario, al futuro di questi Istituti e abbiamo, come si è visto, a suo tempo espresso - per la parte di nostra competenza - avviso favorevole alla loro trasformazione da Sottosezioni in Sezioni. Alcuni anni dopo, rispondendo ad una indagine ministeriale sul loro funzionamento, abbiamo confermato questo nostro parere favorevole, in relazione anche al loro inserimento nel locale ambiente culturale: nonostante tutto, dicemmo allora, siamo sempre favorevoli all'istituto della sezione in sé, non fosse altro che per la funzione di opportuno decentramento che essa viene a svolgere nei confronti dell'Archivio del capoluogo: comunque un piano di trasferimento alle Sezioni dipendenti del materiale archivistico competente alle rispettive circoscrizioni dovrebbe tener conto di due importanti questioni: quella della circoscrizione territoriale e quella già sopra ricordata della integrità delle serie archivistiche; circa la prima non sussistono difficoltà in quanto la circoscrizione di questa provincia, sorta nel 1817, ha sempre costituito un'unità storico-archivistica costante nel corso del tempo e facilmente individuabile, coincidente a quella degli uffici statali esistenti nella circoscrizione stessa: non vi sono stati infatti, nella nostra provincia, mutamenti tali sul piano amministrativo che si siano ripercossi sulle

magistrature e sugli uffici e quindi le carte di archivio. Circa la seconda questione, fermo restando il fatto che il problema non sussiste per il materiale del periodo postunitario, i cui fondi andrebbero alle sezioni tenendo conto della circoscrizione del relativo ufficio statale, le perplessità invece sorgono con il materiale appartenente alle epoche precedenti. Ma in questa sede non ci è certo consentito proseguire in tale disamina.

Un ultimo accenno vorremmo fare al nostro istituto, ricordando che in esso, poiché i locali lo permettono, sta per avviarsi, un piccolo laboratorio di legatoria e cartotecnica che potrà servire, domani, alle esigenze, oltre che degli istituti archivistici della provincia, anche di altri archivi.

6.

Dopo avere - per così dire - sottoposto ad attenta e minuziosa analisi il nostro istituto, dobbiamo ora - passando alla seconda parte della nostra relazione - soffermarci su un piccolo ma prezioso fondo documentario che è venuto da pochi giorni ad impreziosire questo Archivio, costituendone in un certo senso il c.d. fiore all'occhiello. Si tratta appunto del "Fondo Gerace".

È necessario a questo punto punto rifarci al convegno di studi "S. Maria di Polsi: storia e pietà popolare" del settembre scorso: in esso la stimolante (e per noi archivisti foriera di insperati risultati) relazione dell'amico p. Stefano De Fiores ("Il santuario di Polsi nel settecento"), schiudeva ai nostri interessi la vicenda archivistica del Vescovo Idelfonso del Tufo, per cui oggi noi siamo qui riuniti.

De Fiores parlò di una scoperta archivistica importante per la tradizione religiosa: i 56 volumi appunto, con materiale collaterale, del c.d. "Fondo Gerace" contenenti soprattutto il materiale delle 17 visite pastorali compiute anno per anno dal 1730 al 1746 dal giovane e dinamico Vescovo, un fondo archivistico rimasto praticamente sconosciuto per due secoli e confluito nei nostri istituti per le note vicende connesse all'applicazione del R.D. 7.7.1866 n° 3036 per la soppressione delle corporazioni religiose, i cui artt. 18 e 24 dettavano le norme relative agli archivi, poi recepite nell'ultimo comma dell'art. 73 del vecchio e fondamentale regolamento archivistico approvato con R.D. 2.10.1911 n° 1163.

Nel caso di queste carte, la frequente commistione tra archivi e

biblioteche (ricordiamo che i libri dei monasteri soppressi erano destinati alle biblioteche) portò alla destinazione di queste carte, prima del loro ingresso nell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, nella biblioteca civica di quella città.

Il Convegno di Polsi si concluse con il voto al Ministero per i BB.CC.AA. "perché la serie manoscritta delle carte settecentesche del Fondo Gerace, attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, venga trasferita presso la Sezione dell'A.S. di Locri". Il trasferimento era motivato "dalla esigenza di offrire agli studiosi calabresi l'opportunità di accedere finalmente alla diretta consultazione degli importanti e numerosi documenti del fondo Gerace e in particolare delle visite pastorali del Vescovo Del Tufo". Francamente, non osavamo sperare che questo voto trovasse così veloce accoglimento: infatti in data 26 aprile scorso il Ministero ci informava che il Comitato di Settore aveva preso in esame la richiesta e che all'unanimità i membri del Comitato si erano espressi favorevolmente per il suo accoglimento: il direttore dell'Archivio di Ascoli Piceno veniva incaricato di prendere contatti con noi per definire le modalità e i tempi del trasferimento delle carte, ciò che avvenne tempestivamente, tanto che già il 22 giugno scorso, espletate le formalità di rito, a mezzo di due funzionari e del nostro Archivio che si sono recati in missione ad Ascoli, le carte venivano prese in consegna e il pomeriggio del 23 giugno erano già acquisite alla Sezione di Locri.

7.

Si tratta, in particolare, di n. 56 volumi e 3 buste di vario carteggio, con estremi cronologici dal 1459 al 1793, il tutto in più che buone condizioni di conservazione, con la maggior parte dei volumi rilegati in pergamena e 9 di essi recentemente restaurati[8].

Il nostro assunto odierno, a proposito di questa carte, è quello di darne agli intervenuti una prima informazione generale, perché comunque di più non si poteva per ora fare data la brevità del tempo intercorso dal loro arrivo, ma evidenziando sin d'ora l'estrema rilevanza che il materiale presenta, tanto che riteniamo di preannunciare, con una certa punta di orgoglio da parte nostra, ma anche d'altro lato di rammarico perché allora saremo dall'altra parte del tavolo, l'intenzione, d'intesa con la presidenza della Deputazione e con il superiore del Santuario di Polsi, di organizzare entro ragionevoli limiti di tempo, un

convegno dedicato alla figura e all'opera di Mons. Del Tufo e a queste carte; il convegno ci sembra non possa avere sede più consona che quella di Gerace, ove visse ed operò il protagonista di quel venticinquennio 1730-1854 che tanto incise nella vita della Diocesi e, in particolare, del Santuario polsiano.

8.

E qui è giunto il momento di dire anche noi qualcosa su questo Vescovo, dando comunque per acquisito quanto su questo prelato hanno scritto, tra gli altri, il canonico Antonio Oppedisano[9], il compianto Salvatore Gemelli[10], l'amico Enzo D'Agostino[11], e il barone Franz von Lobstein[12] e, prima di tutti questi, Cesare Mariotti[13], direttore della Biblioteca civica di Ascoli Piceno all'epoca del passaggio delle carte da quell'istituto all'Archivio di Stato di quella città.

La nostra prima impressione - sempre fondata sulle carte - su questa - comunque notevole - figura di religioso è stata questa: un'avvio trionfale, rivoluzionario, sconvolgente, una progressiva decadenza con delusione di quanti avevano creduto in una svolta, una finale dèbacle.

Enzo D'Agostino coglie bene la temperie dell'epoca quando inserisce la figura di questo Vescovo in un capitolo del suo lavoro che intitola "Tempi cupi e degradanti"[14].

Nato nel 1695, a Tufo (Avellino) succede a 35 anni a Domenico Diez de Aux, il Vescovo che sedette più di ogni altro - 40 anni - sulla cattedra geracense, figura assai controversa e dalle maniere piuttosto rudi; costui morendo lascerà una eredità di 27 mila ducati destinata a segnare in maniera drammatica la vita e l'opera del suo successore, accusato dal Capitolo di averla dilapidata: la lotta col Capitolo della Cattedrale punteggerà infatti gli anni dell'episcopato di Del Tufo. Ma seguiamo per un momento il Vescovo al suo arrivo nella Diocesi - "libro dove s'annotano tutte le conclusioni capitolari del Rev.mo Capitolo di Gerace, principiando dal mese di settembre 1690" (N. 6 della serie): uno dei pezzi più preziosi della nostra raccolta, sul quale gli studiosi avranno modo di soffermarsi e di trarre indicazioni utilissime; sono 47 anni di registrazioni nelle quali l'attività del Capitolo e le sue decisioni sono minutamente descritte e annotate: il 15 gennaio 1730, approssimandosi la venuta del Mons. Vescovo, il Capitolo delibera la spesa di 400 ducati (poi portati a 440) per quanto occorreva per accogliere il nuovo vescovo, fra cui le spese "per dui canonici per complimentare

detto Ill.mo nel sbarco che farà". Si sentiva il bisogno - come dice D'Agostino - più che il desiderio "di un pastore capace di far dimenticare i tempi tristi di un passato remoto"[15]. Le delibere immediate riguardano spese enormi per le più svariate cause. Nella tornata del 1° settembre 1730 "Mons. Ill.mo in quest'istessa congrega espose alla scentia e notitia delli sig.ri Capitolari le spese fatte in Napoli per li suppellettili della chiesa ... et ha letto il seguente bilancio videlicet ...". Nella tornata del 14 settembre 1730 vi è il preannuncio di quello che sarà l'editto del 13 dicembre 1732 di cui diremo più avanti. "Inoltre fu proposto che detto Ill.mo Mons. Vescovo, stante che non vi è archivio in questo Palazzo Vescovile per potersino conservare le scritture, in conformità delle Bolle Pontificie di Sisto V, Santo Pio V e di Benedetto XIII, essendosi ritrovate le scritture tutte disperse e consummate con grandissimo danno d'interesse dei luoghi pii e di tutta la diocesi che per riparare ai danni futuri e raccogliersi e conservarsi quelle poche reliquie che vi sono, che s'aggiustasse una stanza in questo palazzo vescovile ... per tal conservazione a spese dell'heredità della V. M. di Mons. Diez ... si è conchiuso ... da tutti che si fabricasse detta stanza o s'accomodasse altra dell'istesso palazzo capace et idonea ... e destinarsi persona habile et idonea a scegliere e dividere le scritture di tutte le materie differenti l'una dall'altra separatamente quelle d'un loco all'altro della Diocesi e Città et ita etc. unde etc.". Questo avveniva appena 4 mesi dopo l'arrivo del Vescovo; sentite invece 2-3 anni dopo nelle "informazioni per la causa che Mons. D.T. e il Capitolo sull'utilizzazione dell'eredità di Mons. Diez", il Vescovo "anco dice essere necessario il formare l'archivio". Risposta del Capitolo a questo proposito (secca e in tono di sufficienza): "l'Archivio era famosissimo solamente voleva registrate le scritture"[16], quindi, in sostanza, niente spese per l'archivio.

Tornata del 14.10.1730. Il Capitolo approva le spese di 8476 ducati "per li bisogni della Chiesa cattedrale. Infine detto Mons. Ill.mo fece discorso che dovendo partire lunedi prossimo 16 del corrente per la Santa Visita esortò tutti che pregassero il Signor Dio che li dia spirito e forza di fare la Santa Visita per servizio di Dio e dell'anima a lui commesse, e da tutti i Signori Capitolari con tutta la tenerezza di spirito gli fu risposto che ogni uno nel sacrificio della S. Messa pregheranno Dio benedetto per la sua salute, felicissimo viaggio e ritorno a salvamento in questa sua catedrale".

Ecco l'impostazione ed il viatico per le 17 visite che il Vescovo, con

pervicace impegno riuscirà a fare anno per anno 17 volte; ma certamente in prosieguo di tempo la tenerezza di spirito e le preghiere dei padri capitolari non lo avrebbero accompagnato più!

È certo comunque che il primo anno, il 1730, fu un anno sconvolgente nella vita della Diocesi, fra l'altro disabituata col Diez a tanta frequenza di visite pastorali.

Ci hanno colpito nelle controversie del capitolo del Vescovo, in una delle tante delibere, le formule con cui i canonici e gli abati votavano; anzi "voltavano" come sempre è scritto nel registro. Non possiamo fare a meno di riportarne una, tralasciando ogni commento in proposito. Siamo al 13.2.1734, quindi l'idillio col Vescovo era già finito: "Io canonico protonotaro Dottor D. Antonio Gemelli dico non volerne saper nulla, né per lo spoglio né per la grazia, contentandomi viver colla grazia di Dio e servire la Chiesa come canonico e per la retribuzione da Dio, non già per interesse, questo il mio voto".

Nel piccolo registro (segnato col n. 9) contenente "copia inventari bonorum remanzarum il hereditate quondam Ill.mi episcopi Diez. In cartis scriptis a tergo in numero quadraginta tres" del 1729, inventario redatto nel corso di circa 10 giornate di lavori tra beni e robe d'ogni sorta, tra quadri e segge, boffette e boffettini, acqua santiere e tabacchiere, mascature e panari, pistole e cannate, sciamberghe e sciamberghini, bagulli e bagulletti, presutti e bucculari e pezzi di baccalà vecchio, ci ha colpito la mancanza di libri; vi abbiamo trovato solo questa annotazione, fatta salva sempre una migliore lettura: "nella camera seguente, la cancelleria vecchia con molte scritture" (pag. 42).

Un grosso registro segnato col n. 10, contiene "Notizie e lettere che appartengono alla città e Diocesi di Gerace in Calabria Ulteriore, dal tempo che... sugli ultimi di novembre del 1729 fu destinato al Vescovado suddetto... Cominciando dall'anno 1746" anche questo registro è importantissimo: il vescovo che aveva predisposto il registro appena prima che venisse convocato a Roma e poi rimosso, suddividendolo per mittenti, annotò nelle prime pagine17 le "lettere e notizie mandate a me ed a diversi dal sig. Decano Paolo Nanni di Gerace eletto Vicario capitolare dopo la morte del fu mons. Diez accaduta a 5 novembre 1629" (fra cui a pag. 2 l'"Inventario delle robbe lasciate da mons. Diez mandato a mio padre in Napoli dal suddetto Nanni Vicario capitolare..."); queste lettere e notizie sono degli anni 1729-30. Segue da pagg. 9 a 16 il "registro delle lettere scritte a me dall'agente di Roma ... con notarne il transunto sia di quelle, come delle risposte da me date,

secondo il giorno che qui in Gerace giungono le lettere, incominciando dal mese di gennaio del nuovo anno 1746".

Seguono, cominciando sempre dalle pagine con numero finale 9, le altre lettere dei vari mittenti. Insomma un vero e proprio registro copialettere, che denota tra l'altro l'estrema precisione del raccoglitore. Questi che abbiamo citato sono alcuni tra i più rilevanti dei registri del fondo Gerace, che nella stragrande maggioranza riguardano le 17 visite compiute dal vescovo nella sua diocesi dalla prima del 1730 all'ultima del 1746, che comincia l'8 maggio cioè sette mesi prima della sua convocazione a Roma, dalla quale non doveva più tornare a Gerace. Non ha più ragione di essere quindi la nota 105 al cap. XI del libro di D'Agostino: "Né di questa, né delle visite successive (compiute , secondo il Parlà, ogni anno), ci sono pervenuti gli atti ..." mentre, con la nostra delusione continua ad essere valida la nota 117: "Il Del Tufo avrà probabilmente inviato alla Corte Napoletana una copia del Sinodo per la prescritta autorizzazione alla stampa, ma avrà certamente tenuto presso di sé l'originale manoscritto che poi avrà portato con sè ad Ascoli"[18]. Nessuna traccia abbiamo in queste carte del manoscritto del sinodo celebrato nel 1735.

Dieci di questi registri, fra i quali sono compresi il libro del Capitolo di Gerace (che riguarda anche il periodo Del Tufo) e l'inventario Diez, sono anteriori all'epoca Del Tufo e vanno dal 1541 al 1737; vi sono inoltre due pacchi di carteggio vario relativo alla Diocesi e riguardante in parte il nostro Vescovo.

Ci ripromettiamo di pubblicare in calce alla presente relazione l'inventario del fondo, ivi compreso il carteggio citato[19].

Non siamo in grado - allo stato del nostro studio su questa eminente figura di religioso, piena di luce, ma offuscata da molte ombre - di esprimere un giudizio circostanziato su di lui; ha certamente ragione Gemelli di cui D'Agostino riporta e condivide il giudizio: "C'è qualcosa che a noi sfugge e su lui, per maggiore chiarezza, sarebbe bene indagare più approfonditamente ..."[20]. "Il D.T. era un uomo del suo tempo, con i pregi e i difetti comuni a quell'epoca"[21].

Certo il Parlà doveva avere qualche buon motivo per dire "... peioraque de eo passim audiri, quae silentio praeterire opportunum puto"[22] ma siamo certo lontani - almeno lo speriamo! - dal feroce giudizio espresso in un articolo di F. Genovese apparso nel 1933 sull'"Archivio storico per la Calabria e la Lucania" in "I libri parrocchiali di Castelvetere (Caulonia) in provincia di R.C.: "Era in quei

tempi vescovo di Gerace un feroce uomo olivetano I.D.T. (1730-1749), il quale nella sua limitata azione, come rilevo da questi libri, ben ricorda i fanatici persecutori degli eretici di Linguadoca, gli sterminatori dei Valdesi in Calabria e i sanguinari della notte di S. Bartolomeo"[23].

Ci auguriamo ora che le carte del Fondo Gerace possano diradare quel mistero e quelle indefinibilità ricordate sempre dal nostro D'Agostino a proposito della figura di Del Tufo.

Certo, fu sommerso di accuse: tra queste, noi archivisti ne citiamo una, riportata dall'Oppedisano: gli venne addebitato anche di aver ritenuto presso di sé gli apprezzi e i riveli originali del General Catasto[24]. Che investigasse per conto suo sui beni posseduti dai suoi sottoposti? - Ricordiamo che gli apprezzi erano le verifiche eseguite dai deputati nei comuni e le rivele erano le dichiarazioni sottoscritte dai cittadini in merito ai beni posseduti e ai pesi gravanti su di essi. Entrambe le serie di carte facevano parte del "Patrimonio" una delle grandi partizioni della Real Camera della Sommaria, il tribunale supremo creato da Alfonso I di Aragona e competente in materia di fisco, università e feudi.

Certamente la convocazione a Roma del 13.12.1746 non lasciava dubbi: non c'erano più speranze per lui.

Quel vescovo che al suo arrivo aveva suscitato tante speranze, se ne partiva con questi voti esposti dal sindaco di Gerace Francesco Antonio Tomajoli, il quale scrivendo al Segretario di Stato si augurava la "totale liberazione di un governo tanto pernicioso e un ristoramento de' sofferti mali con la scelta di un altro pastore che sia degno"[25]. Seguiva *motu proprio* di Benedetto XIV del 4.5.1748 (invito perentorio alle dimissioni entro 10 giorni), rinuncia il 7 maggio, restrizione prima a Roma nel Convento di S. Francesca-Romana poi definitivamente ad Ascoli, nel monastero di S. Angelo Magno, ove morì il 17.6.1755.

Partendo da Gerace, portò con sé il suo Archivio che oggi crediamo nella sua gran parte recuperato.

Già nel 1755, il 13 luglio, al tempo del vescovo Rossi, c'è una lettera in cui lo si rivendica: è diretta al superiore di S. Angelo Magno e dice tra l'altro "E perché egli Mons. Del Tufo condusse con esso seco molte scritture che a queste Chiese della Città e Diocesi solamente sarebbero utili e così rimangono inutilmente, vengo a pregar la S. V. ill.ma perché si compiaccia di farnele restituire ..."; poi per due secoli silenzio, sino al parziale recupero del 1930 da parte del canonico D. Nazzareno Anniballi, delegato speciale della Curia Vescovile di Gerace, relativo a 2 gruppi con 7 fascicoli di documenti.

Per la verità - e dobbiamo anche questa notizia all'amico prof. D'Agostino il quale giorno fa ce ne procurò fotocopia - il 22.8.1879, in una relazione del vicario foraneo di Siderno, Nicola Speziale al Vescovo Mangeruva, vi è un accenno a queste carte.

"È da sapersi che verso il 1844-45 Mons. Perrone, di felice ricordanza, si ebbe dal Cancelliere della Curia Vescovile di Ascoli nel Piceno una lettera, colla quale gli veniva significato conservarsi in quella Curia, ed in casa di un Canonico, varie carte riguardanti questa Diocesi: che per restituirle, chiedevansi docati trecento. Il degno Prelato vi rispose favorevolmente, ma che voleva un elenco delle carte. L'affare restò così sospeso ..."[26].

Ma, fra tante ricordate ombre, una grande luce avvolge il nostro vescovo e noi archivisti ne siamo oltremodo compiaciuti nel parlarne. A parte le grandi benemerenze per Polsi, che in pratica con lui rinasce a nuova vita, vogliamo ancora ricordare un lusinghiero giudizio del già citato Cesare Mariotti in una monografia sul Monastero e la chiesa di S. Angelo in Ascoli Piceno, ricordata dall'Oppedisano: "aveva una profonda conoscenza specialmente della storia civile ed ecclesiastica e della paleografia, riordinò l'Archivio del Monastero e ne trascrisse tutte le pergamene"[27].

Accanto a Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento poi papa Benedetto XIII (1724-1730) chiamato "il papa archivista", abbiamo il vescovo archivista, Idelfonso Del Tufo.

Benedetto XIII il 19 giugno del 1727 pubblicò la famosa costituzione "Maxima vigilantia", che è un vero e proprio trattato di archivistica. In detta costituzione si prescrisse non solo l'erezione degli archivi diocesani, parrocchiali, religiosi etc. ma si diedero anche delle norme sull'ordinamento e la custodia degli archivi. Essa servì di base per l'elaborazione della legislazione archivistica ecclesiastica attuale, contenuta nel Codice di diritto canonico del 19.5.1918. Il Loewinson lo chiamò per questo "il papa archivista"[28]. Appena 5 anni e mezzo dopo, cioè nei primissimi anni del suo episcopato, Mons. Del Tufo, che già nel primo anno ne aveva gettato le basi, come abbiamo visto sopra esaminando il libro delle decisioni capitolari, emana un editto con cui prende di petto, se così si può dire, il problema degli archivi: di questo documento, come degli altri emanati dal vescovo, c'è il regesto contenuto nel volume *Bollari dei Vescovi di Gerace* pubblicato dal barone Franz Von Lobstein nel 1971[29].

Il bollario in cui è contenuto è quello degli anni dal 1730 al 1755, ai

fogli dal 27r. al 37r.; il regesto Lobstein è al n. 552 del volume. Il bollario contiene altresì le bolle del vicario Giacomo Guacci (1747), quelle dei primi due successori di Del Tufo, Domenico Bozzano e Cesare Rossi, nonchè quelle della sede vacante tra i due vescovi, con il vicario Domenico Migliaccio (1750).

In questa occasione, ci sono apparsi in tutta la loro rilevanza il valore e il peso nella storia dell'archivistica ecclesiastica di questo documento. Si intitola *Erectio officii perpetui archivistae et computistae generalis totius civitatis et diocesis*[30].

Chi poteva supporre che, in quei tempi tristi, in una diocesi periferica del Regno, un giovane vescovo ai primi anni della sua esperienza si premurasse di transuntare nel suo documento "bullam ipsam ad faciliorem intelligentiam italico idiomate conversam", la bolla cioé che comincia *Maxima vigilantia*, colla quale sotto rigorosissime pene si ordina la erezione universale di tutti gli archivi e la rimodernazione dei già fatti: nonostante queste bolle - diceva il vescovo - "niente però di meno con nostro sommo rammarico, non abbiamo trovato vestigio di tale esecuzione, sì nella nostra Cattedrale e Capitolo, come in tutto il resto della Diocesi". Si rammaricava di ciò lo zelante vescovo, ma cosa dovremmo dire noi posteri sulla esecuzione delle norme archivistiche e sull'influenza che esse avrebbero dovuto avere ma non hanno avuto certamente se guardiamo allo stato di conservazione e di ordinamento di tanti archivi e non solo ecclesiastici?

Anche nella "Maxima vigilantia" si entrava nel dettaglio: "procurino [i vescovi] che con ogni diligenza e sollecitudine si faccia il catalogo delle medesime [scritture] e l'inventario, quale dovrà descriversi con un breve ristretto indice e summario di ciascuna scrittura ..." "formati in tal maniera come abbiamo detto simili inventari e cataloghi se ne formino due esemplari affatto simili, uno dei quali si conservi nell'archivio vescovile e l'altro presso il prelato della diocesi ... I medesimi archivi s'aprano con due chiavi e serrature diverse tra di sé, una delle quali ... si conserverà dal prelato o dall'ordinario, l'altra dal cancellero o sia notaro della curia vescovile". "... Ogn'anno, nel mese di gennaro, all'inventario o sia catalogo delle scritture si aggiungano quelle che furono terminate e formate l'anno precedente o quelle che in altro modo furono trascurate". C'è qui il concetto moderno di archivio corrente e di deposito: "... Il vescovo, prelato o pure ordinario, che sarà vicino a morte, o pure dovrà dimorare fuor di diocesi molto tempo, sia obbligato onninamente consegnare l'inventario delle scritture dell'archivio se-

gnato col suo sigillo, acciò sia dato a qualche superiore regolare della medesima città, colla poliza di ricevuta secondo l'accennata constituzione di Pio V nostro predecessore ...". "... Non sia lecito cavar scritture dagli archivi, senza la licenza del prelato o del superiore, di trascriverle e di restituirle doppo tre giorni al suo luogo, ove si riponga la poliza della ricevuta limitata dal tempo di tre giorni ... riservando per altro la facoltà agl'ordinari de' luoghi di prorogare un tal tempo, lo che moderatamente si concede ...". Abbiamo qui le regole sul prestito, sempre rischiose per la verità, anzi per gli archivi non ammissibili. Alla bolla papale segue nel documento vescovile la "istruzione per le scritture da riporsi negli archivi" in 7 paragrafi, di cui il primo di carattere generale cioè di istruzioni comuni a tutte le specie di archivi, gli altri sulle scritture particolari dei vescovi e degli altri ordinari nullius (oltre quelle citate nel primo paragrafo), dettagliatamente elencate in 38 serie, sugli archivi dei capitoli delle cattedrali e collegiate (2 serie), sugli archivi delle parrocchie (4 serie e qui sono citati i registri parrocchiali dei battesimi, cresime, matrimoni, morti, stati delle anime nonché il registro delle decime), sugli archivi dei monasteri e conventi regolari (3 serie), sugli archivi dei monasteri di monache (6 serie), sugli archivi delle confraternite (5 serie). Al termine di tale elenco il vescovo si rammaricava che "di una sì santa e provida bolla, voi vi accorgete che non ostanti sì terribili pene non si è adempiuta alcuna cosa delle comandante in essa".

La bolla papale venne promulgata il 24 maggio 1732; ad essa segue il "methodus in platearum et inventariorum confectionem servandam" cioè il regolamento di esecuzione, diremmo alla moderna, che segue con altro pubblico editto, che è il vero e proprio documento *ad hoc*, datato 13 dicembre 1732. Il regolamento consta di 25 paragrafi contenenti un vero e proprio formulario, dettagliatissimo, redatto sempre in italiano, cui seguono, in latino, le disposizioni per la erezione dell'ufficio di archivista e computista o razionale generale, per il quale si indicano 25 condizioni; ne indichiamo qui alcune: prima di assumere l'incarico l'archivista doveva prestare idonea fidejussione; per i diritti di investigazione "*vulgo dicta cercatura*" si doveva pagare una certa tariffa che variava secondo l'età del documento; lo stesso valeva per l'estrazione delle copie, a seconda delle pagine trascritte; di tali diritti di copia due parti andavano al sostituto, una all'archivista; dell'archivio ci dovevano essere tre chiavi, delle quali una presso l'ordinario; l'altra presso il primo cancelliere di curia, la terza presso lo stesso archivista, in modo

tale che mancando una delle tre chiavi l'archivio non si poteva per nulla aprire; circa l'orario di apertura dell'archivio si prescriveva che tanto il cancelliere che l'archivista dovevano essere presenti nel palazzo vescovile dal mattino sino a mezzogiorno e nel pomeriggio per altre due ore; il locale dell'archivio doveva essere sempre "mundus ab omni inquinamento", le scritture "suo ordine collocatae", i regesti "rite formati nec rumquam atramentarium cum atramento suisque plumis deficeat"; un esemplare del regolamento doveva sempre rimanere esposto in maniera visibile, "cum aliquo decenti ornamento, ut unusquisque facilime possit sui muneris officii noscere, atque adimplere", parimenti i diritti d'archivio dovevano essere chiaramente esposti "ut quisque aliquid ab archivio petens sciat quid solvere debeat". Insomma ci troviamo in presenza di un regolamento archivistico che non ha nulla da invidiare alle moderne analoghe prescrizioni in materia di conservazione e utilizzazione dei documenti d'archivio.

Che impatto ebbero tali disposizioni su chi doveva applicarle? Lo si dovrebbe verificare scorrendo i densi volumi delle visite pastorali, che unitamente agli altri qui particolarmente citati, costituiscono la parte più cospicua del fondo Gerace, che potremmo senz'altro chiamare anche "Fondo del Tufo", il quale aggiungendosi al materiale già noto, viene a gettare vivida ed attesissima luce sulla figura di questo Vescovo, che, ove gli mancassero altri titoli (e ne ebbe di grossi) sarà sempre ricordato come un benemerito conservatore di documenti dai quali, partendo verso un umiliante esilio, non volle distaccarsi quasi fossero sue creature per le quali riserbava la stessa cura e vigilanza che erano state alla base dell'editto del 1732 per la generalità degli archivi: un titolo che concorre senz'altro a fare di lui uno dei pastori più degni di ricordo nella storia del Vescovado di Gerace.

NOTE

[1] G. SPADOLINI, Prefazione al volume di E. LODOLINI: *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.* Bologna, Pàtron, 1980, p. 13.

[2] Schema di proposta di legge d'iniziativa regionale [toscana] per la riforma dell'amministrazione dei beni culturali. *Relazione della Commissione regionale per la riforma dell'Amministrazione dei Beni Culturali e naturali* presieduta dall'Assessore all'Istruzione e Cultura [s.d. ma 1973, essendo stata la proposta presentata nella seduta del 9.10.1973].

[3] E. LODOLINI, *Le Sottosezioni di Archivio di Stato nella legislazione e nella prassi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII, 1, gennaio-aprile 1957, p. 21, nota 3.

[4] E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, cit., p. 116, nota 17.

[5] G. GIULIANI, *Le Sottosezioni di Archivio di Stato nell'ordinamento archivistico italiano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVI 2, maggio-agosto 1956, p. 128.

[6] R. PERRELLA, *Le Sottosezioni di A. S. e i Consorzi Archivistici* - Studio Critico e proposte, in «Archivi», XXVI, n. 2, 1960, pp. 236-246.

[7] E. LODOLINI, *Note e proposte sulle sezioni degli Archivi di Stato e sulle "Sezioni di Archivio di Stato"*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI, n. 1-2, 1966, p. 213 e sgg.

[8] Cfr. Inventario del fondo, che segue questa relazione, redatto dalla nostra collaboratrice, archivista di Stato Maria Pia MAZZITELLI.

[9] Canonico Protonotario ANTONIO OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace* - Gerace Superiore, Tipografia I. Cavallaro, 1934.

[10] S. GEMELLI, *Storia, tradizioni e leggende a Polsi di Aspromonte*, Reggio Calabria, ed. Parallelo 38, 1974.

[11] E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace - Locri*, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1981.

[12] *BOLLARI dei Vescovi di Gerace*, a cura di FRANZ VON LOBSTEIN, con saggio introduttivo di Giuseppe Sorge, Edd. Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1977.

[13] C. MARIOTTI, *Il monastero e la Chiesa di S. Angelo di Ascoli Piceno*, in Oppedisano, op. cit.

[14] E. D'AGOSTINO, op. cit. cap. XI, pp. 146-151.

[15] E. D'AGOSTINO, op. cit. p. 146.

[16] E. D'AGOSTINO, op. cit., Documenti, 4, pp. 278-280.

[17] E. D'AGOSTINO, op. cit., p. 157.

[18] E. D'AGOSTINO, op. cit., p. 158.

[19] Cfr., di seguito alla presente relazione, l'inventario del fondo.

[20] GEMELLI, op. cit. p. 382, n° 91, riportato dal D'AGOSTINO, op. cit. p. 151.

[21] *Ibidem.*

[22] In D'AGOSTINO, op. cit. p. 149.

[23] In D'AGOSTINO, op. cit. p. 151.

[24] OPPEDISANO, op. cit., parte III, «I vescovi», 63. I.D.T. pp. 549-556.

[25] D'AGOSTINO, op. cit. p. 150.

[26] Per le vicissitudini subite dalle carte Del Tufo, cfr. cenno in D'AGOSTINO, op. cit. p. 158, n. 107. Devo inoltre alla cortesia della direttrice dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, che si è adoperata per il migliore avviamento dell'*iter* burocratico dell'acquisizione delle carte e che qui, anche per questo, pubblicamente ringrazio, l'invio delle fotocopie del carteggio relativo alla restituzione alla Curia di Gerace di una parte dei mss. riguardanti tale diocesi effettuata dal Comune di Ascoli nel 1930 (tra cui il verbale di consegna delle carte, redatto il 7 agosto 1930 e sottoscritto dal bibliotecario comunale Cesare Mariotti e dal canonico Nazareno Anniballi).

[27] In OPPEDISANO, op. cit., cfr. nota 24.

[28] E. LOEWINSON, *La costituzione di papa Benedetto XIII sugli archivi: un papa archivista*, in «Gli Archivi Italiani», III (1916), pp. 159-207.

[29] Cfr. nota 12.

[30] Siamo grati ancora una volta al prof. E. D'Agostino che sin dal 1980 ce ne aveva fornito cortesemente la trascrizione che qui abbiamo seguito.

MARIA PIA MAZZITELLI

FONDO GERACE
INVENTARIO
(NOTA STORICA)

Monsignor Idelfonso Del Tufo nacque a Tufo (Avellino) il 13 dicembre 1695 dal marchese don Domenico e da Chiara Salsa. Entrato nella Congregazione Olivetana per la prima educazione ne uscì vescovo; il 25 marzo 1730 prese possesso della diocesi di Gerace dopo un periodo di reggenza del vicario capitolare don Paolo Nanni (vol. 10 - doc. 59). Accolto festosamente al suo arrivo (vol. 6), si adoperò subito a restaurare e abbellire la cattedrale, non "riveduta" da 200 anni (doc. 39), riunendo il Capitolo al fine di determinare l'ammontare delle spese necessarie per effettuare i lavori (vol. 6 - doc. 15) a cui intendeva far fronte con i 27.000 ducati dell'eredità del suo predecessore Monsignor Diez de Aux (vol. 9 - doc. 11). Accusato di non aver speso la suddetta somma a beneficio della chiesa, si difese affermando di aver redatto tutti i conti delle spese effettuate e di essere stato costretto, date le pessime condizioni della cattedrale, a contattare "maestri" venuti da fuori (doc. 39). In effetti molti furono i restauri e gli acquisti di suppellettili sacre da lui effettuati: l'Oppedisano e il D'Agostino ce ne forniscono un elenco dettagliato; qualche notizia la ritroviamo anche nella seconda serie del fondo Gerace che conserva due rogiti notarili con i quali i mastri Tomaso Colaciuri da Seminara e Antonino Capogreco da Oppido s'impegnano ad effettuare i lavori del soffitto, del portone della cattedrale ed a costruire l'organo centrale (docc. 25 - 26).

Il D'Agostino ci dà notizia che il vescovo si adoperò anche "per tutti i luoghi pii della diocesi" consacrando e rinnovando la chiesa dei Cappuccini fuori le mura di Gerace, la chiesa dell'Annunziata di Mammola e "facendo rinascere a nuova vita" il Santuario di Polsi. Anche in questo caso, però, il suo operato non fu esente da critiche e denunce; il vescovo, infatti, per avere costruito il convento e restaurato la chiesa di Polsi ritenne, forse, legittimo, appropriarsi delle oblazioni suscitando la protesta dell'abate commendatario cardinale Passari che

si rivolse alla Sacra Congregazione per avere delucidazioni in ordine all'amministrazione delle stesse (doc. 123).

"Inflessibile difensore della disciplina ecclesiastica", come lo definisce il D'Agostino, comminava la scomunica a tutti coloro che non ne rispettavano le regole (docc. 47-48-56-64-76-78 etc.) provocando esposti e ricorsi degli interessati alla Sacra Congregazione (docc. 49-50-73-74-75-79).

Uomo intelligente e colto, Monsignor Del Tufo si occupò dell'archivio della diocesi disponendo un'adeguata conservazione delle scritture che si trovavano in tutti i luoghi pii (vol.6) e nominando persone capaci di occuparsi dell'inventariazione e trascrizione delle stesse. Nella seconda serie del fondo Gerace è conservato un fascicolo relativo alla nomina, da parte del vescovo, di sei conservatori di manoscritti con indicazione delle competenze loro attribuite (doc. 241).

Effettuò 17 visite pastorali nella sua diocesi dal 1730 al 1746 (cfr. i volumi della prima serie); nel 1735 celebrò un sinodo di cui non si conserva il manoscritto.

Le accuse contro di lui piovvero comunque numerose sin dai primi anni del suo vescovado: in una lettera che il cardinale Barberini scrive a Monsignor Del Tufo nell'aprile del 1732, sono elencate tutta una serie di "colpe" che il vescovo avrebbe commesso e cioè appropriazione di denaro del Capitolo, ricezione di donativi non dovuti, mancato ossequio delle richieste formalità nelle visite presso il monastero dell'Annunziata e nel vagare per la città e tante altre a cui il vescovo rispose con un memoriale, disconoscendo gran parte delle accuse mossegli (doc. 39). Ed ancora, in un esposto anonimo dell'agosto 1739 (doc. 127) inviato alla Sacra Congregazione, il vescovo viene accusato non solo per "la sua scandalosa vita" ma anche perché "... pone in scompiglio ogni paese o piccolo o grande colli suoi irregolari ordini anche opposti alle leggi comuni ... qual religione non vessò con tante proibizioni ...". L'esposto si chiude con le seguenti parole: "... Eccellentissimi Signori se volesse la povera diocesi trascrivere la metà delle pessime operazioni del suddetto prelato sarebbe un non finirla mai". Tutte queste accuse e quelle altre contenute nei documenti conservati nell'archivio della Curia Vescovile di Gerace-Locri, portate a conoscenza della Sacra Congregazione, implicarono l'immediata convocazione del vescovo a Roma (doc. 212), la nomina di un vicario apostolico per l'amministrazione della diocesi e l'invio dell'arcivescovo di Reggio a Gerace per raccogliere informazioni. Le accuse risultarono

in gran parte fondate tanto che Papa Benedetto XIV con motu proprio datato 4 maggio 1748 invitò il vescovo Del Tufo a rassegnare le dimissioni entro dieci giorni (doc. 220).

Il 7 maggio seguente il vescovo rinunciò al vescovado di Gerace (doc. 221) e su ordine pontificio del 5 marzo 1749 si recò nel monastero di Sant'Angelo Magno di Ascoli (doc. 226) dove rimase fino alla morte avvenuta il 17 giugno 1755 (doc. 232).

NOTA ARCHIVISTICA

Il fondo Gerace è pervenuto alla Sezione di Archivio di Stato di Locri in data 23 giugno 1989 in seguito a trasferimento dall'Archivio di Stato di Ascoli Piceno.

Il documento più antico, qui di seguito inventariato, risale al 1459 (doc. 1) anche se non si può con sicurezza affermare che questa sia la data più remota, trovandosi oggi altri documenti del suddetto fondo conservati presso la Curia Vescovile di Gerace-Locri e, per il periodo ascolano di Monsignor Del Tufo, presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno. Questa scissione, che purtroppo rende difficoltosa una ricerca organica sulla diocesi di Gerace e, soprattutto, sulla figura di Monsignor Idelfonso Del Tufo, è stata provocata dai vari trasferimenti che il fondo ha subìto: infatti, sospeso dalla cura della Diocesi, il presule fu inviato dapprima in Roma nel monastero di Santa Francesca Romana (doc. 212), in seguito ad Ascoli Piceno nel monastero di Sant'Angelo Magno (doc. 226), dove rimase fino alla morte. Di conseguenza tutta la produzione documentaria subì lo spostamento dal luogo d'origine per rimanere nel monastero di Sant'Angelo Magno da dove fu trasferita, in applicazione del R.D. n. 3086 del 7 luglio 1866, nella civica biblioteca ascolana. Nel 1930, poi, in esecuzione di deliberazione del podestà di Ascoli, il direttore di quella biblioteca consegnò ad un incaricato della Curia Vescovile di Gerace parte dei documenti afferenti la storia e l'amministrazione della chiesa di Gerace. In particolare, come risulta dall'elenco di versamento redatto all'epoca dal responsabile della biblioteca, la documentazione conservata oggi presso la Curia è costituita da fascicoli comprendenti lettere, suppliche, rescritti inviati alla Sacra Congregazione dei Vescovi di Roma e da questa al Vescovo Del Tufo, assoluzioni, informazioni e notizie sulla diocesi di Gerace, lettere e altre carte di Monsignor Del Tufo, vertenze ed atti della Curia Vescovile di Gerace, spese effettuate dal vescovo a favore della chiesa

ed altro.

La restante parte del fondo fu versata dal comune di Ascoli Piceno a quell'Archivio di Stato, da dove, come si è detto, pervenne alla dipendente Sezione di Archivio di Stato di Locri. Dal suddetto trasferimento sono rimasti esclusi tutti i documenti riguardanti il periodo ascolano del presule e quelli del convento di Sant'Angelo Magno rimasti in loco.

Il materiale oggetto del presente inventario è diviso in due serie: la prima comprende 56 volumi il cui inventario è stato redatto a cura dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno; la seconda è costituita da corrispondenza varia facente capo al vescovo Del Tufo, privilegi, bolle pontificie, platee ed altro. Ambedue le serie comprendono documenti anteriori al vescovado di Monsignor Del Tufo e precisamente dieci volumi dal XVI al XVIII secolo nella prima serie, undici fascicoli relativi a privilegi, bolle pontificie, platee ed altro nella seconda serie.

La maggior parte dei volumi componenti la prima serie riguarda le visite pastorali effettuate da Monsignor Del Tufo alla sua diocesi; vi sono anche cinque volumi di visite compiute da alcuni vescovi di Gerace dal 1541 al 1683 ed inoltre volumi di diversa natura: il sesto riguarda, ad esempio, le "Conclusioni capitulari del reverendissimo Capitolo di Gerace principiando dal mese di settembre del 1690"; nel nono è incluso l'inventario dell'eredità lasciata dal vescovo Diez; il decimo raccoglie tutte "le notizie e lettere che appartengono alla città e diocesi di Gerace ... cominciando dall'anno 1746"; il ventottesimo comprende lo stato economico della diocesi negli anni dal 1737 al 1742.

I documenti della seconda serie riguardano, per la maggior parte, la corrispondenza tra la Sacra Congregazione dei Vescovi di Roma e Monsignor Idelfonso Del Tufo su istanze, ricorsi, esposti di laici ed ecclesiastici concernenti gli oggetti più svariati. Solitamente l'interessato inviava la propria istanza alla Sacra Congregazione che, di conseguenza, la trasmetteva al vescovo, con richiesta di ragguagli, informazioni, delucidazioni. In alcuni casi il fascicolo è completo, cioè, oltre all'istanza, comprende la lettera della Sacra Congregazione e la risposta del vescovo; in caso contrario l'eventuale mancanza è indicata specificamente nell'inventario. Di solito le istanze inviate alla Sacra Congregazione avevano per oggetto l'assoluzione dalle scomuniche comminate da Monsignor Del Tufo per le cause più svariate, per essersi, ad esempio, i sacerdoti recati a Roma senza le dovute licenze (doc. 46), o "per non aver fatto la professione di fede o per non abitar dentro i

limiti della parrocchia" (doc. 99). Altre volte gli esposti assumevano la forma di vere e proprie denunce contro il vescovo Del Tufo (docc. 39-49-50-75-79-127); non mancano però, attestati di solidarietà verso di lui (docc. 215-216-217-218) da parte di ecclesiastici che gli erano rimasti fedeli. Sono compresi, poi, una serie di fascicoli riguardanti l'attività svolta dal vescovo a favore della diocesi di Gerace (docc. 15-25-26), la sua rinuncia al vescovado (doc. 221) su ordine del Papa Benedetto XIV (doc. 220, un "biglietto" sulla sua famiglia e la situazione economica (doc. 222), un altro ordine pontificio relativo alla permanenza del presule nel monastero dell'ordine olivetano di Ascoli Piceno (doc. 226).

Il fondo è stato riordinato in ordine cronologico inserendo in ultimo tutti i documenti privi di datazione. Si presenta in buone condizioni di conservazione e consta di 56 volumi, parte dei quali già restaurati e di 267 fascicoli dal 1459 al 1793 per un totale di 3 buste.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ENZO D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace-Locri*, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1981.

FRANZ VON LOBSTEIN, *Bollari dei Vescovi di Gerace*, Ed. Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1977.

ANTONIO OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Tip. Isidoro Cavallaro, Gerace Superiore, 1934.

DOCUMENTI

SERIE 1

1. Atti di Santa Visita alla diocesi di Gerace -cc. 118 (R.)

1541-1543

1 bis. "liber Visitationum maioris ecclesiae civitatis Hieracii et aliarum ecclesiarum ..." cc. 43

1552

2. Atti di Santa Visita alla diocesi di Gerace -cc. 359 (R.)

1559-1561

3. Visita pastorale di Mons. Pasqua alla sua diocesi cc. 217 (R.)

1589-1590

4. Atti di Santa Visita alla diocesi di Gerace -cc. 68

1594

5. Atti di Santa Visita alla diocesi di Gerace -cc. 328

1625-1683

6. "Liber Reverendissimi Hieracensis. 1690"-"Libro dove si annotano tutte le conclusioni capitulari del R.mo Capitolo di Gerace principiando dal mese di settembre 1690" cc. 127 (R)

1690-1737

7. "Libro dello Seminario" - "Libro dello Seminario a cinque per cento li sine cura, et li curati a dui et 1/2 per cento" -cc. 10

sec. XVII

8. "Visitatio praesentis anni MDCCXXV" -cc. 265 (R.)

1725-1729

9. "Hieracii 1729 copia inventarii bonorum remansorum in hereditate quondam Ill. mi Episcopi ecc." -cc. 43 (R.)

1729

10. "Notizie e lettere che appartengono alla città e diocesi di Gerace, dal tempo che per beneficenza ... di Benedetto XIII sugli ultimi di ottobre 1729, fui designato al Vescovato suddetto, io Idelfonso del Tufo ... cominciando dall'anno 1746" cc. 548

1729 1746

11. "Visitatio Prima totius Diocesis anni 1730" -cc. 428

1730

12. "Visitatio secunda totius Diocesis anno 1731" -cc. 935

1731

13. "Decreta Sanctae Visitationis realis Localis Primae pro (Ecl?) civit. et tot. terr. 2° et 3° etiam pro cath: 1731-1732-1736" -cc. 598

1731

14. "Acta primae et secundae S. Visit. Person. Capit. et cleri" cc. 529 (R.)

1731-1735

15. "Visitatio tertia totius Diocesis anno 1732" -cc. 449

1732-1733

16. "Visitatio quarta totius Diocesis anno 1733" -cc. 562

1733

17. "Visitatio quinta totius Diocesis anno 1734" -cc. 644

1734-1736

18. "Visitatio sexta totius Diocesis anno 1735" -cc. 199

1735

19. "Decreta Sanctae Visitationis localis et realis anni 1736, numero septimae" -cc. 200

1736

20. "Acta Sanctae Visitationis localis et realis septimae anni 1736" -cc. 524

1736-1737

21. "Decreta Sanctae Visitationis personalis anni 1736 cc. 748

1736-1737

22. "... Sanctae Visitationis (?) septimae (?) anno 1736 cc. 412

1736-1737

23. "Decretorum editorum occasione Sanctae Visitationis ... anno 1737" -cc. 216.

1737

24. "Acta Sanctae Visitationis realis et localis anni 1737" cc. 544

1737

25. Decreti emessi dal Vescovo Monsignor Idelfonso Del Tufo in occasione della S. Visita alla sua diocesi -cc. 220

1737

26. "Acta Sanctae Visitationis personalis octave anni 1737" cc. 375

1737

27. "Onera missarum annorum 1737-1740" -cc. 180

1737-1740

28. "Acta status aeconomici locorum piorum annorum 1737-1738 1739-1740" -cc. 103 **1737-1742**

29. "Decreta Sanctae Visitationis personalis nonae - 1738" cc. 215

1738

30. "Acta Sanctae Visitationis personalis nona anni 1738" cc. 463

1738

31. "Acta tertiae Sanctae Visitationis personalis civitatis Hieracen paractae ab Ill.mo et Hmo Domino D. Idelfonso Del Tufo Mon. Oliv. Dei ..." -cc. 634

1738-1744

32. "Decreta Sanctae Visitationis realis et localis nonae anni 1738" -cc. 358

1738

33. "Acta Sanctae Visitationis realis et localis nonae anni 1738" -cc. 350

1738

34. "Decreta Sanctae Visitationis localis et realis decimae anni 1739" -cc. 330

1739

35. "Acta Sanctae Visitationis realis et localis decimae anni 1739" cc. 214

1739

36. "Decreta Sanctae Visitationis personalis decimae anni 1739" cc. 214

1739

37. "Acta Sanctae Visitationis personalis decimae anni 1739 cc. 508

1739

38. Sante Visite del 1740-cc. 320 (R.)

1740

39. "Decreta Sanctae Visitationis personalis undecima anno 1740" cc. 220

1740

40. "Acta sanctae Visitationis personalis undecimae anni 1740" cc.609

1740

41. "Acta Sanctae Visitationis localis undecimae anni 17(40) cc. 300

1740

42. "Decreta Sanctae Visitationis realis et localis duodecimae anni 1741" -cc. 280

1741

43. "Acta Sanctae Visitationis realis et localis duodecima anni 1741" -cc. 295

1741

44. "Acta Sanctae Visitationis XII personalis 1741" -cc. 650

1741

45. "Onera missarum 1741" -cc. 270 1741

46. "Decreta Sanctae Visitationis XIII localis et realis 1742-1743" -cc. 339

1742-1743

47. "Acta Sanctae Visitationis XIII localis et realis anni 1742-1743" -cc. 384

1742-1743

48. "Decreta Sanctae Visitationis personalis duodecimae anni 1741-1742-1743" -cc. 241

1741-1743

49. "Acta Sanctae Visitationis XIII personalis anni 1742-1743" cc. 897 (R.)

1742-1743

50. "Decreta Sanctae Visitationis personalis XVae totius Hieracen dioceseos anni 1744" -cc. 290

1744

51. "Acta Sanctae Visitationis personalis XV° totius Hieracen dioceseos anni 1744" -cc. 352

1744

52. "Decreta Sanctae Visitationis localis XVae totius Hieracen dioceseos anni 1744" -cc. 280

1744-1745

53. "Decreta edita pro visitatis in acta Sanctae Visitationis personalis quartae generalis totius cleri civitatis..1745 ..." cc. 299

54. "Acta Visitationis personalis quartae generalis totius cleri civitatis Hieracis ... 1745" -cc. 490

1745

55. "Acta Sanctae Visitationis realis et localis decimae septimae totius dioceseos incoepta die 8 Maii 1746" -cc. 91

1746

N.B. L'indicazione (R.) si riferisce ai volumi restaurati.

SERIE II

B. 1

1. Copia del privilegio del re Ferdinando I d'Aragona a favore degli ecclesiastici per i loro animali

Gerace, 1459 ott. 6

2. Elenchi di lasciti, donazioni, compravendite - Comuni vari della diocesi

1565 ott. 29 / 1727 apr. 19

3. Pergamena contenente una bolla del Papa Gregorio XIII relativa alla confraternita di S. Maria del Soccorso di Grotteria

Roma, 1572 ott. 2

4. Istrumento per lo spoglio dei preti ed altri chierici secolari del Regno di Napoli (in pergamena)

Gerace, 1586 dic. 23.

5. "Platea di Santa Maria di Popsi"

1604

6. "Scritture importanti a beneficio della Chiesa ed ospedale di S. Maria del Soccorso di Grotteria"

Grotteria, 1632 genn. 27

7. Frammento di pergamena contenente una bolla del Papa Innocenzo XI relativa alla cappella di S. Maria ...

Gerace, 1680 ago. 20

8. Copia atto notarile tra R.mo D. Vincenzo Bonardo "Romano Episcopo Hyeraciense" e gli eletti e deputati "ad regimen magnificae Universitatis" di Gerace

Gerace, 1691 ago. 23

9. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. D.co Diez sull'esposto di Catarina Caristo di Castelvetere c/ il sac. G.B. Asciutti reo di stupro e omicidio (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma-Gerace, 1711
magg. 2

10. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sulla richiesta di Pietro Paolo Contestabile relativa al pagamento della dote annuale di ducati 100 a beneficio di San Domenico, disposto dal quondam Scipione Contestabile

Roma, 1726 sett. 28

11. Documenti relativi alla eredità di Mons. Diez, vescovo di Gerace (n° 13)

Gerace-Roma, 1730
febb. 8/ 1736 lu. 23

12. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza della zitella Serafina Tomajoli (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)

Roma, 1730 febb. 10

13. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza della zitella Angela Tomagnoli (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)

Roma, 1730 febb. 10

14. Breve del Papa Benedetto XIII con il quale concede indulgenza alla chiesa geracense (in pergamena)

Roma, 1730 febb. 13

15. Verbale di riunione delle dignità e canonici del Capitolo di Gerace aventi ad oggetto le spese per gli urgenti lavori di riparazione della chiesa cattedrale, per l'acquisto delle suppellettili ed altri addobbi e la stima delle suppellettili rimaste dall'eredità di Mons. Diez

Gerace, 1730
magg. 31/ 1730 lu. 29

16. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Rosa Lemmo, educanda del monastero di S. Chiara (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)

Roma, 1730 lu. 21

17. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sul memoriale di Fortunato Asciutti di Castelvetere, tendente ad ottenere l'autorizzazione per alienare i beni del quondam sacerdote G.B. Spanò di Martone (non è inclusa la risposta del Vescovo)

Roma, 1730 sett. 15

18. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del governatore di Precacore tendente ad ottenere l'assoluzione dalla censura in cui era incorso per avere arrestato A. Scordino nella chiesa campestre della SS. Annunziata di Precacore (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)

Roma, 1730 sett. 21

19. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Elisabetta Camaglia di Castelvetere (non è inclusa l'istanza nè la risposta del vescovo)

Roma, 1730 sett. 22

20. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto di Dionigi Spanò di Mammola processato per rissa durante il vescovado di Mons. Diez

Roma, 1730 sett. 22

21. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo relativo al processo contro il sac. Antonio Brigonzo di Gerace per presunta sottrazione di somma dall'eredità di Mons. Diez

Roma, 1730 sett. 22

Gerace, 1731 apr. 29

22. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Filippo Iatrò di Bianco scomunicato per avere ucciso il Dr. Muscoli G.ppe nella chiesa del SS. Crocifisso di Bianco (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1730 sett. 23

23. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Nicodemo Romano da Siderno tendente ad ottenere l'autorizzazione all'esercizio della professione di chirurgo

Roma, 1730 sett. 30

Siderno, 1731 apr. 29

24. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo - I sacerdoti del borgo maggiore di Gerace lamentano che le messe che si dovrebbero celebrare nel borgo vengano celebrate in cattedrale (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1730 dic. 25

25. Copia atto notar Orazio Raineri di Gerace con il quale il M.ro Tomaso Colaciuri di Seminara ed il M.ro Antonino Famogreco di Oppido s'impegnano ad effettuare i lavori del soffitto e del portone della cattedrale

Gerace, 1731 genn. 19

26. Copia atto notar Orazio Raineri di Gerace con il quale il M.ro Tomaso Colaciuri di Seminara ed il M.ro Antonino Famogreco di Oppido s'impegnano a costruire l'organo grande della cattedrale

Gerace, 1731 genn. 19

27. I sacerdoti del Convento di Gerace attestano di aver celebrato 20 messe secondo l'intenzione del vescovo di Gerace Mons. Del Tufo

Gerace, 1731 genn. 27

28. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di G.B. Sergio di Castelvetere per ottenere "di essere esonerato" dal pagamento di un maritaggio di duc. 20 l'anno (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1731 febb. 17

29. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sac. Diego Ielasio di Gerace, parroco della chiesa di S. Giorgio, per l'autorizzazione a coabitare

con la propria madre (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1731 mar. 1

30. Lettere della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di D. G.nni Marchese protopapa e arciprete della chiesa di Roccella per alcuni benefici (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1731 apr. 28
Roma, 1733 febb. 7

31. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Paolo Antonio e Chiara Arena per la nomina del cappellano del beneficio della SS. Annunziata fuori la Porta Amusa (è inclusa una bolla del vescovo Diez)

Roma, 1731 magg. 11

32. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Carmela Oppedisano per essere ammessa nel monastero di S.M. di Valverde nonostante abbia compiuto 28 anni di età

Roma, 1731 magg. 11
Gerace, 1731 lu. 15

33. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto di alcune religiose del monastero di S.M. di Valverde di Castelvetere circa la permanenza nel monastero di Agata Lascala come educanda mentre era stata introdotta per servire una religiosa

Roma, 1731 giu. 15/ ago. 3
Gerace, 1732 lug. 15

34. Disposizione della Sacra Congregazione relativa al trasporto dei "malati pellegrini da un ospedale all'altro nella città e luoghi dello stato ecclesiastico"

Roma, 1731 giu. 16

35. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo su alcuni sacerdoti il cui sacro patrimonio è insufficiente (è incluso l'elenco dei sacerdoti)

Roma, 1731 ago. 18

36. "Fatto delle cause del parroco G.B. Amato della Grotteria mandato a Roma il 22 gennaio 1732"

Gerace, 1732 genn. 22

37. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Antonia Contestabile di Gerace per essere ammessa come educanda nel monastero di San Pantaleone (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1732 mar. 6

38. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo relativo ai benefici ed ai supplementi patrimoniali da assegnare ai diaconi e suddiaconi

Roma, 1732 mar. 8

39. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo relativo ad accuse di

appropriazione di danaro, atti osceni, empietà verso la religione mosse al vescovo da persone "d'intiera probità e fede"

Roma, 1732 apr. 3

40. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo su Mons. Domenico Tucci arcidiacono della cattedrale di Gerace privato dei benefici

Roma, 1732 apr. 7

41. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza dei canonici Giuseppe Federico e Marcello Vitale per la loro professione di fede

Roma, 1732 apr. 7

42. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sulla richiesta del sacerdote Niccolò Pittarelli di Milca relativa alla ricostruzione della chiesa di San Michele di San Giovanni elomosiniere

Roma, 1732 lu. 18

43. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sulla "improduzione della vita comune nel monastero della SS. Annunziata" (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1732 lu. 18

44. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Simone Petronillo scomunicato per aver ferito a coltellate il sacerdote Francesco Selvaggio, accusandolo di averlo trovato in casa con la moglie

Roma, 1732 lu. 18

45. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del reverendo Antonio Cimino sospeso per lite con il sacerdote Antonio Mari avvenuta durante la processione del Corpus Domini

Roma, 1732 lu. 18
1733 magg. 15

46. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Domenico Cagliuso di Roccella per ottenere la revoca del sequestro inflittogli per "essersi portato in Roma" senza le dovute licenze

Roma, 1732 dic. 15
Gerace, 1733 lu. 5

47. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'esposto del diacono Stefano Niutta di Castelvetere per dissequestro beni e annullamento pena comminata dal vescovo (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1733 febb. 28

48. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Felice Reale e Bruno Gagliardo scomunicati per aver preso nelle loro terre vacche poi risultate del vescovo (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1733 mar. 12

49. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di alcuni ecclesiastici di Castelvetere che si sentono perseguitati dal vescovo (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1733 mar. 12

50. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Antonio Morelli parroco della città di Roccella, affinché "Mons. vescovo di Gerace desista di molestare l'oratore per erronee pretenzioni" (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1733 mar. 14

51. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sul ricorso del padre domenicano Tommaso Avenoso di Soriano derubato e bastonato dal priore del convento di Siderno (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1733 mar. 14

Soriano, 1733 [...] 6

52. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'esposto del sacerdote Nicolò Muscolo (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1733 apr. 24.

53. Il vescovo di Porto raccomanda a Mons. Del Tufo di far leggere la bolla di Gregorio XV ai sacerdoti regolari o secolari per essere approvati alle confessioni

Roma, 1733 magg. 4

54. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sulle lettere dimissoriali del sacerdote Nicolò Armocida

Roma, 1733 magg. 15

Gerace, 1733 lu. 5

55. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Antonio Maurelli ed altri sacerdoti di Castelvetere relativa alle lettere dimissoriali

Roma, 1733 lu. 10

Gerace, 1733 ago. 3

56. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sulle istanze di Carlo Alessio, arciprete della cattedrale, e Domenico Franco, parroco di S. Nicola, scomunicati "per non aver deposto nella cassa del capitolo" ducc. 27 il primo e 24 il secondo (non è inclusa la risposta del Vescovo)

Roma, 1734 genn. 23

57. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sul ricorso degli ecclesiastici di Roccella, Castelvetere, Bianco e Condojanni contro i sindaci delle suddette università che "han preteso collettare e i beni ecclesiastici tanto loro donati che comprati ma anche patrimoniali ..."

Roma, 1734 genn. 23.

58. "Lettera per le terre della mensa di Oppido"

Gerace, 1734, genn. 26

59. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza degli "ecclesiastici zelanti della diocesi di Gerace" tendente ad ottenere che Don Paolo Nanni fu vicario capitolare "dia sindacato" del suo operato (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1734, febb. 22

60. Sull'incendio del monastero dell'Annunziata di Gerace

Gerace, 1734 lu. 4

61. Relazione alla Sacra Congregazione sulla elezione della badessa nel monastero di S. Maria Valverde

Gerace, 1734, lu. 15

62. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo riguardante le informazioni su Tommaso Passarelli da Napoli, bigamo

Roma, 1734 lu. 31

63. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Domenico Papandrea tendente ad ottenere "l'assoluzione del cadavere di G. B. Papandrea di lui zio morto" (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)

Roma, 1734 ago. 16

64. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Tommaso Palermo e Giovanni Battista Candido scomunicati per aver raccolto i frutti di un podere sequestrato e subastato (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1734 ago. 20

65. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo riguardante le informazioni su Fedele Maria di Gerace novizio cappuccino

Roma, 1734 ago. 24

Gerace, 1743 sett. 26

66. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del reverendo Leopoldo Fazzari della diocesi di Mileto "sospeso dall'esercizio degli ordini in virtù della bolla speculatores..." (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1734 dic. 1

67. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Orazio Vitale di Gerace "dichiarato sospeso et irregolare perché non descriveva le messe che celebrava per due benefici de iure patronatus di casa sua nelli libri che si conservano in sagristia ..." (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1734 dic. 4

68. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo riguardante informazioni sull'arcidiacono Saverio Grillo "moderno provicario nella diocesi di Oppido" (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1734 dic. 7

69. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo contenente la richiesta di

conferma del sacerdote D. De Luca a cappellano e confessore nel monastero di S. Maria di Valverde di Castelvetere (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1734 dic. 17

70. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Giulia Asciutti di Castelvetere per trattenersi nel monastero di S. Maria di Valverde per la professione dei voti religiosi (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1734 dic. 17

Roma, 1736 genn. 20

1. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza per la riduzione "del peso di due messe la settimana" sul beneficio dell'Annunziata di Amusa di Castelvetere (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1735 genn. 15

72. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Girolama Pannetta (non è inclusa l'istanza nè la risposta del vescovo)

Roma, 1735 ago. 11

B. 2

73. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza dei Padri Minimi "della Roccella" sospesi "dall'esercizio di confessare" senza causa alcuna (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1735 lu. 1

74. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di alcuni parroci di Grotteria relativa all'abitazione dei sacerdoti (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1735 ago. 12

75. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza dei Padri Domenicani di Castelvetere relativa alle proibizioni loro imposte dal Vescovo e concernenti "l'esposizione del Venerabile ... nella loro chiesa ... la processione dei mortificati ... l'ingresso delle donne nel loro chiostro al seguito della processione del SS. Rosario" (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1735 ott. 5

1736 apr. 14

76. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo ed a Mons. Nunzio di Napoli su Giuseppe Lucano governatore della terra di Grotteria scomunicato "per avere fatti stimare li beni degli ecclesiastici à fine di soggettarli ai pesi fiscali ..."

Roma, 1735 ott. 15

77. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sulla controversia sorta a seguito della sepoltura di F.sca D'Agostino nella chiesa del convento della SS. Concezione di Roccella (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)
Roma, 1735 nov. 19

78. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di F.sco Cordi ed altri pubblici stimatori di Grotteria scomunicati per aver stimato beni ecclesiastici senza autorizzazione (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)
Roma, 1735 nov. 19

79. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto dei canonici della Cattedrale per aver Mons. I. Del Tufo introdotte nuove regole
Roma, 1735 nov. 26
1736 sett. 15
Gerace, 1737 genn. 20
1739 ago. 10

80. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Lilla Manfrè per ottenere il permesso di rimanere nel monastero di Valverde di Castelvetere nonostante il compimento dei 25 anni di età (non è inclusa la risposta del Vescovo)
Roma, 1735 dic. 9

81. "Rationes Clerici D. Caroli Minganti Civitatis Messanae patritii contro ad modum reverendum canonicum Petrum Pelletti, Caesarem Fimognani et Iacobum Napoli civitatis Hieracii"
1735

82. "Decretas Visitationis terrae S. Nicolai De Canoli-Die 5 mensis yanuari 1736"

83. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del chierico Carlo Contestabile per ottenere l'assoluzione dalla scomunica (non è inclusa la risposta del vescovo)
Roma, 1736 febb. 3

84. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del priore e dei RR. PP. del convento dei Predicatori di Grotteria per ottenere l'autorizzazione alla vendita di un fondo (non è inclusa la risposta del vescovo)
Roma, 1736 mar. 12

85. Sacra Congregazione: assoluzione dalla censura ecclesiastica del sacerdote Saverio Basile
Roma, 1736 magg. 13

86. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sul sacerdote Carlo Zarzaca di Castelvetere. 1 - Istanza c/ Mons. Del Tufo; 2 - Richiesta assoluzione dalla censura; 3 - Ricorso delle monache di Valverde c/ il suddetto sacerdote; 4 - Richiesta di sostituzione
Roma, 1736 magg. 18
1736 nov. 17
Castelvetere, 1736 ott. 18
Gerace, 1737 febb. 15

87. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Grazia Girardis di Grotteria per l'ammissione nel monastero di Castelvetere (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1736 magg. 18
1737 magg. 24

88. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sul sacerdote Felice Fuda scomunicato per immoralità (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1736 giu. 15
1742 giu. 15

89. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sulla fuga dalle carceri di Filippo Iatrò "ritenuto per abuso di confugio"

Roma, 1736 giu. 16

90. Dichiarazione di debito di Ermenegildo Paladinese verso Mons. Del Tufo

Gerace, 1736 lu. 20

91. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto dei PP. Cappuccini di Gerace contro i PP. Riformati per la festività di S. Antonio da Padova

Roma, 1736 sett. 15
Gerace, 1737 febb. 21

92. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Antonio Macrì incorso nella censura per aver maltrattato il diacono Ilarione Alì (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1736 ott. 5

93. Copia di disposizione del Cardinale G. Spinola all'arcivescovo di Reggio contenente il divieto per le Curie metropolitane di ingerirsi nelle censure sancite da diocesi suffraganee

Roma, 1736 nov. 26

94. Norme sull'eredità degli ecclesiastici emanate da Carlo V e trasmesse da Giuseppe Laviani tesoriere della provincia di Calabria Ultra

Monteleone, 1736 dic. 7

95. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di suor Maria Gaetana Lucano ex abbadessa del monastero di S.M. di Valverde per essere assolta da "qualsivoglia sorta di censure"

Roma, 1736 dic. 14
1737 mar. 22
Gerace, 1737 febb. 11

96. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza dei cittadini di Castelvetere incorsi nelle censure per non aver ottemperato al precetto pasquale (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1737 genn. 11

97. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sul ricorso delle dignità e canonici della cattedrale di Gerace contro alcuni di coloro che "per suscitare inquietitudini" agiscono in giudizio in nome e per conto di tutto il Capitolo

Roma, 1737 genn. 11
Gerace, 1737 febb. 17

98. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto del sacerdote Ilario Placanica di Castelvetere relativo alla celebrazione delle messe nella chiesa di San Silvestro e Barbara e nel beneficio di San Sebastiano

Roma, 1737 genn. 19
Gerace, 1737 mar. 25

99. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del parroco Antonio Maurelli di Castelvetere sospeso "per non aver fatta la professione della fede e per non abitar dentro i limiti della parrocchia"

Roma, 1737 genn. 19
apr. 13/ magg. 8

100. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo: istanza della duchessa di Girifalco e della marchesa della Gioiosa Avia per celebrare messe annuali nella chiesa SS. Annunziata jus patronato della casa Caracciolo a' ducati 5 e grana 20 (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1737 febb. 9

101. Sacra Congregazione: invito al vescovo a procedere contro il canonico Marcello Vitale

Roma, 1737 febb. 16

102. Lettera di D. Tommaso Prestinaci al vescovo relativa alla celebrazione di una messa la settimana nell'altare maggiore della chiesa del convento dei PP. Paolini

Gerace, 1737 febb. 22

103. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Salvatore Gentile di Gerace parroco di San Biagio per ottenere l'autorizzazione ad abitare nella propria casa

Roma, 1737 mar. 3
Gerace, 1737 ott. 28

104. Lettere della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sulle istanze di Teresa Oppedisano di Castelvetere per continuare a trattenersi nel monastero di S. Maria Valverde dopo il compimento dei 25 anni (non sono incluse le risposte del vescovo)

Roma, 1737 apr. 5-ago 23
Gerace, 1738 magg. 22
Roma, 1741 febb. 3

105. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sulla richiesta del clero

e comunità del casale di Martone di celebrare il Santo Uffizio in onore di San Giorgio

Roma, 1737 apr. 6
1739 sett. 5
Gerace, 1737 giu. 30
1739 dic. 28

106. "Decreta S. Visitationis personalis pro clero in comuni S. Lucae"

San Luca, 1737 magg. 28

107. "Decreta S. Visitationis personalis pro reverendo vicario foraneo"

Grotteria, 1737 giu. 1

108. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Leopoldo Antonio Fazzari parroco di Santa Caterina di Gerace relativa alla "moderazione dell'elemosina"

Roma, 1737 ago. 17
Gerace, 1738 genn. 28
1741 genn. 31

109. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Tommaso Ierace di Gioiosa scomunicato per avere alienato beni del suo sacro patrimonio (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1737 sett. 7

110. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sac. Niccolò incorso in censura per non avere celebrato messe nel beneficio della sua famiglia in Gioiosa (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1737 sett. 7

111. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sac. Antonio Morelli parroco della chiesa San Nicolò "Exaliph" di Roccella per riduzione messe settimanali (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1737 sett. 28

112. Ricorso di Mons. Del Tufo alla R. Udienza di Catanzaro contro il dr. Tommaso Fazari ed altri per calunnie

1737

113. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sac. Paolo Corrado scomunicato per essersi allontanato dalla diocesi senza licenza e per non aver celebrato messa nel suo beneficio (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1738 genn. 10

114. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sulla censura di Giuseppe Lucano "vice conte della terra di Grotteria" che "Fin dal mese di luglio del 1735 si fece lecito ordinare i trattori di seta che non lavorassero seta degli ecclesiastici di quella terra ..."

Roma, 1738 febb. 14
Gerace, 1738 apr. 2

115. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sac. Francesco Corsari relativa alle lettere dimissorie (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1738 febb. 28

116. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di D.co Mesiti per ottenere la revoca della donazione di tre corpi stabili ed un molino fatta a favore della cappella della SS. Vergine delle Grazie

Roma, 1738 mar. 15
1741 nov. 6

117. Decreta S. Visitationis personalis pro parochis in communi

1738 mar. 31

118. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto del sacerdote Paolo Corrado di Canolo "da più mesi vessato dal vescovo di Gerace ..."

Roma, 1738 lug. 4

119. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sulla richiesta del sac. Silvestro Strati relativa alle lettere dimissoriali

Roma, 1739 magg. 15
1740 nov. 18

120. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sulla richiesta del suddiacono Antonio Maurelli per ottenere il dissequestro dei suoi beni confiscati per essersi recato a Roma senza permesso-ordine di assoluzione (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)

Roma, 1739 magg. 15
1740 dic. 23

121. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Grazia Englen per essere ammessa come educanda nel monastero di S. Maria Valverde di Castelvetere

Roma, 1739 magg. 20 lu. 3

122. Sacra Congregazione: esposto del vescovo di Mileto relativo alla chiesa S. Maria di Popsi

Mileto, 1739 magg. 25

123. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo su un esposto del Cardinale Passari abate commendatario della chiesa S. Maria di Popsis relativo all'amm.ne delle oblazioni ed altro (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1739 giu. 6

124. Copia di atto notarile (notar Carlo Antonio Raineri) tra il vescovo di Gerace e il maestro di violino Giuseppe Barba con il quale questo ultimo si impegna a suonare per ducati 50 annui

Gerace, 1739 giu. 21

125. Lettera di Mons. Del Tufo a tutto il clero di Grotteria

Grotteria, 1739 giu. 26

126. Lettere della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di trasferimento del rev. Antonio Fazzari da Gerace a Gioiosa (non sono incluse le risposte del vescovo)

Roma, 1739 ago. 11

740 sett. 3

127. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo su un esposto (anonimo) con gravi accuse c/ il vescovo

Roma, 1739 ago. 21

Gerace, 1739 sett. 29

128. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del canonico Nicolò Oppedisano per essere accolto "usque ad exitum" per una causa pendente sopra il "catedratico" (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1739 ago. 22

129. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Angelo Lippi di Bovalino per ottenere la proroga nella riduzione della terziaria (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1739 ago. 22

130. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto del procuratore fiscale della Curia vescovile di Gerace relativo ad una causa per il pagamento del catedratico "tra l'oratore ed alcuni pochi beneficiati non eccedenti il numero di 4"

Roma, 1739 sett. 12

Gerace, 1739 nov. 3

131. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del chierico Nicolò Zarzara di Castelvetere per non vestire l'abito talare data la sua tarda età

Roma, 1739 sett. 18

132. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza della badessa e delle monache di S. Maria di Valverde di Castelvetere per l'ammissione di Carmela Mangeruca nel monastero (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1739 ott. 2

133. Lettera di Camillo Filippo De Masi a Mons. I. Del Tufo contenente indicazioni sui rescritti della Sacra Congregazione ed altro

Roma, 1739 ott. 6

134. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sul ricorso del chierico Nicolò Antonio Lucani di Castelvetere contro il P. Priore dei Domenicani fra' Domenico Lombardo dal quale venne bastonato nella chiesa (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1739 ott. 2

135. "Computum functionum, et expensarum factarum in causis et negotiis illustrissimi et R.mi D.ni Idelphonsi Del Tufo episcopi Hieracen, sive eius curiae episcopalis contra infrascriptos, aliarumque expensarum, pro ut seguitur"

Gerace, 1739 ott. 13/ 1741 dic. 2

136. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo relativo al notar Francesco Cognetti ed al di lui fratello D. Cognetti sagrestano maggiore della cattedrale

Gerace, 1739 dic. 14/ 1741 apr. 24
Roma, 1741 mar. 3

137. Sacra Congregazione: minute di 4 lettere del vescovo Del Tufo

Gerace, 1740 genn. 27/ febb. 3

138. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Nicola Angiletti per ottenere l'assoluzione dalla scomunica ricevuta per non aver annotato le messe nell'apposito registro

Roma, 1740 genn. 30/ 1741 febb. 23
Gerace, 1741 ago. 12

139. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'esposto dei Padri del convento di San Francesco di Bianco contro il capitano Biagio Asciutti per "vituperie e percosse" (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1740 genn. 30

140. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sacerdote Giuseppe De Domenico di Gerace per ottenere la facoltà di dirigere la "speziaria" in Gerace (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1740 genn. 30

141. Lettera di Mons. Del Tufo al clero di Bianco sullo stato delle anime ed altro

Gerace, 1740 mar. 22

142. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza dei sacerdoti Girolamo D'Agostino, Nicolò Fonte e Antonio Macrì di Gioiosa scomunicati per aver fatto scappare il diacono Domenico Zavaglia

Roma, 1740 apr. 9/ dic. 3
Gerace, 1740 dic. 19

143. Affitti dei beni, rendite ed entrate del beneficio S. Maria De Farres nella diocesi di Gerace (notaio Stefano Ansalone)

Reggio, 1740 magg. 10

144. Antonio Gariano caporale del mastro d'atti della R. Udienza di Catanzaro rilascia ricevuta per 40 ducati avuti da Giuseppe Antonio Sergio, familiare del vescovo di Gerace

Mammola, 1740 lu. 21

145. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Antonio

Oppedisano per essere assolto dalle censure

Roma, 1740 ago. 27
1741 febb. 4

146. Sacra Congregazione: su richiesta del vescovo si dà facoltà al reverendo D. Domenico Gentile, parroco di Agnana, d'insegnare in seminario

Roma, 1740 sett. 3

147. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Giovanni Marchese arciprete di Roccella per ottenere l'assoluzione dalla scomunica comminatagli per aver celebrato 3 matrimoni senza le dispense vescovili

Roma, 1740 sett. 24
Gerace, 1740 nov. 4

148. Sacra Penitenzieria: sull'istanza di Giacomo Staltari di Gerace tendente ad ottenere l'assoluzione dalla censura comminatagli per aver "preso dalla gola" in pubblica piazza il chierico Nicodemo Sotira

Roma, 1740 ott. 7
Gerace, 1740 nov. 6

149. Rendiconto di elemosine ricevute (due copie)

Popsis, 1740 ott. 8

150. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Rosa Ritorto di Gioiosa scomunicata per "prattica scandalosa" per ottenere l'assoluzione

Roma, 1740 nov. 18
Gerace, 1741 genn. 2

151. Disposizione del vescovo Idelfonso Del Tufo relativa all'amministrazione dei luoghi pii Gerace, 1740 nov. 2152. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. DTufo sul memoriale del promotor fiscale della Curia vescovile relativo al sacerdote Domenico Cognetti reo di usura, appropriazione delle rendite di una cappella sotto le catacombe, e diffamazione della Curia vescovile

Roma, 1740 dic. 9

153. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'esposto del sacerdote Domenico De Luca c/ Mons. Del Tufo per "difetti commessi nel monastero di Moniali in materia d'onestà" ed altro (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1740 dic. 23

154. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sulla richiesta di suor Maria Luiggia Asciutti per essere dispensata per motivi di salute dalla recitazione del divino ufficio e dal coro

Roma, 1741 genn. 20
Gerace, 1741 mar. 20

155. Relazione del vescovo di Reggio sulla sospensione dei sacerdoti Domenico De

Luca, Antonio Cimino di Castelvetere e del parroco Leopoldo Fazzari

Reggio, 1741 febb. 7

156. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di Caterina Scali da Gioiosa per ottenere l'assoluzione dalla scomunica per "prattica scandalosa con un giovane" (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1741 mar. 10

157. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sul chierico Nicolò Zarera sospeso a divinis e poi assolto da un confessore della diocesi di Squillace (non è inclusa l'istanza né la risposta del vescovo)

Roma, 1741 mar. 10

158. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sul ricorso del sacerdote Nicolò D'Agostino e del clero di Castelvetere c/ il sac. D.co De Luca per mancato rendiconto gestione officio di priore (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1741 mar. 20

159. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo contenente l'ordine di assolvere D. G.B. Girardi previe pubbliche scuse e penitenza

Roma, 1741 mar. 24

160. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo contenente l'ordine di assoluzione di F.sco Antonio Ripoli e G.B. Coluccio previe pubbliche scuse e penitenza

Roma, 1741 mar. 24

161. Sacra Penitenzieria sull'assoluzione di Giuseppe Catalano di Gioiosa scomunicato per "aver levato da mani de' i cursori il diacono D.co Zavaglia"

Roma, 1741 apr. 11

162. Relazione del sac. Domenico Aricò inviato missionario in Grotteria

Grotteria, 1741 apr. 26

163. Lettera del sac. Domenico Aricò inviato "per missionario" a Castelvetere

Castelvetere, 1741
magg. 4

164. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sulla richiesta di Mons. Del Tufo di poter venerare S. Alfonso data la particolare devozione di tutta la diocesi verso di lui

Roma, 1741 magg. 20
Gerace, 1741 ago. 5

165. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto dei governatori del Sacro Monte di Martone, creditori del fu G.ppe D'Aragona

Roma, 1741 magg. 21
Mammola, 1741 lu. 2

166. Mons. Del Tufo nomina M.co Fortunato Lupis beneficiaro del beneficio laicale

nella chiesa di S. Maria della Carità

Gerace, 1741 giu. 30

167. Copia di un atto di scomunica comminata da Mons. Del Tufo a vari particolari in corso di visita pastorale nella terra di Grotteria

Grotteria, 1741 giu. 30

168. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo: istanza del sacerdote Domenico Cognetti di Gerace creditore di Mons. I. Del Tufo

Roma, 1741 ago. 18
Gerace, 1741 ott. 16
Grotteria, 1748 ago. 6

169. Minuta di relazione di Mons. Del Tufo "sull'elemosina di pane"

Polsi, 1741 sett. 3

170. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza del barone Domenico Arcadi per "redduzione del numero di messe 13 la settimana ..." (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1741 sett. 23

171. Lettera di Mons. Del Tufo al clero per la Santa Pasqua

Gerace, 1742 mar. 2

172. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del sac. G.B. Certomà di Gerace relativa al condono di pena per aver permutato il suo patrimonio

Roma, 1742 mar. 10
Gerace, 1742 ago. 30

173. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza delle sorelle Teresa e Giacoma Marzano per essere ammesse nel monastero di Valverde (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1742 apr. 28

174. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'esposto del sac. Antonio Cimino di Castelvetere relativo "allo spolio de' suoi beni patrimoniali e fidecommissari" da parte della Corte vescovile

Roma, 1742 magg. 4
Gerace, 1742 giu. 10

175. Sacra Penitenzieria: istanza di Virginia Passarda per ottenere il beneficio dell'ecclesiastica sepoltura per il marito - autorizzazione

Roma, 1742 magg. 25

B3

176. Il Cardinale Belluga ponente in Sacra Congregazione chiede a Mons. Del Tufo di assolvere il sac. D.co De Luca dalle censure

Roma, 1742 giu. 4

177. Lettere di D. Carlantonio Gubitosi a Mons. Del Tufo

Napoli, 1742 ago. 18
1749 dic. 13
1750 genn.31

178. "Danaro consegnato a' 9 nov. 1742 al parroco D. G. D.co Portaro di Castelvetere per dare al P.D. Antonio Maria Del Tufo in Monte Oliveto di Napoli per parte del vescovo di Gerace suo fratello"

Gerace, 1742 nov. 9

179. Carteggio tra la Sacra Congregazione e Mons. I. Del Tufo sull'istanza del rev. Lorenzo Tucci di Martone per essere assolto dalla scomunica in cui era incorso per avere ammesso al precetto pasquale i debitori dei luoghi pii-assoluzione

Roma, 1742 nov. 10
Roma, 1743 genn. 26
Gerace, 1742 dic. 29

180. Copia atto notarile di compravendita di terre site in località La Cottura di proprietà del magnifico Bruno Spanò quondam Antonio a Mons. Del Tufo (notar Francesco Maria Procopio)

Bovalino, 1743 febb. 5

181. Copia atto notarile di compravendita di terre site in località La Cottura di proprietà di Angela Fragomeni, Antonia Morabito e Tomaso Maria a Mons. Del Tufo (notar Francesco Maria Procopio)

Bovalino, 1743 febb. [...]

182. Lettere di Mons. Del Tufo agli arcipreti parroci di Castelvetere e Bianco

Grotteria, 1743 mar. 21
Gerace, 1743 lu. 10

183. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sull'istanza di G.B. Lanorga "sindico della terra di Grotteria" scomunicato per aver sottoscritto un ricorso contro il vescovo di Gerace (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1743 apr. 27

184. Relazione di Nicolò Parisi sulla peste a Reggio

Reggio, 1743 lu. 26

185. L'eremita Nicola Argirò riferisce al vescovo di Gerace sulla indebita permanenza

nel "romitorio" della Grazia di Castelvetere di un eremita di Monasterace

Castelvetere,1743 sett. 18

186. Copia atto notarile di compravendita di una tenuta di terre sita in località detta La Cottura di proprietà della "parochial chiesa di S. Caterina" di Bovalino a Mons. Del Tufo (notar Francesco Maria Procopio)

Bovalino, 1743 ott. 29

187. Copia atto notarile di compravendita di terre site in località detta La Cottura di proprietà della "parochial chiesa di S. Maria l'Assunta" a Mons. Del Tufo (notar Francesco Maria Procopio)

Bovalino, 1743 ott. 29

188. Visita di Mons. Del Tufo al convento S.M. di Valverde per la sistemazione delle suore dopo il terremoto e relazione di Mons. Migliaccio D.co vicario delle monache

Castelvetere, 1743 dic. 14

189. Lettera di Mons. I. Del Tufo agli arcipresbiteri, parroci, economi della diocesi di Gerace

Gerace, 1744 lu. 20

190. "Istruzioni pell'esame degli sposi" (sono comprese le attestazioni di ricezione da parte dei vari parroci della diocesi)

1744 lu. 26/ago. 1

191. Relazione di Nicola Oppedisano al vescovo di Gerace sulla richiesta del sindaco Mittiga di "accoppiare" i deputati ecclesiastici a quelli laici e sull'obbligo dei luoghi pii di comunicare al sindaco "la quantità di grano e vettovaglie che tengono affinché il superfluo possa restare a disposizione di S.M."

Gerace, 1744 sett. 15

192. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo sulla richiesta del suddetto vescovo di "ritenere presso di sé il fratello D. Antonio Maria Del Tufo monacho olivetano"

Roma, 1744 nov. 13

193. Sacra Congregazione: sul P. Idelfonso Verardi - documenti per la reintegrazione nella cappellania di S. Francesco a Gerace

Gerace, 1744 dic. 27

1749 ago. 12

194. Preventivo presentato dai capi mastri fabbricatori Nicola Annitto e Mario Pisano entrambi di Cava per eseguire i lavori di restauro nel convento di S. Maria di Valverde in Castelveter

Castelvetere, 1744 dic. 29

195. Lettera della Sacra Congregazione a Mons. I. Del Tufo relativa ad un'istanza di diverse donne di Grotteria sospese dalla comunione e confessione per essere entrate

nel convento dei Domenicani durante la processione della Madonna del Rosario (non è inclusa la risposta del vescovo)

Roma, 1746 genn. 14

196. Lettera di Nicola Fraggianni al vescovo affinché si astenesse dall'esazione del cattedratico dalle Università dello Stato del Principe di Roccella - risposta del vescovo

Napoli, 1746 febb. 9

197. Lettera di Mons. Del Tufo sul "digiuno quadragesimale"

Gerace, 1746 mar. 3

198. Lettera del rev. Carmine Bennati di Gerace al S. Padre per chiedere perdono per aver offeso mons. Del Tufo

Gerace, 1746 apr. 6

199. Relazione di Pietro Angelo Dinisi a D. Clearco Sommariva contenente la soluzione di un problema di fisica

Roccella, 1746 apr. 19

200. "Indice delle giustificazioni per lo costume di Mons. vescovo di Gerace secondo i luoghi della sua ed altre diocesi"

Comuni vari, 1746 ago. 7
1747 ott. 10

201. Attesta di vari reverendi e cittadini di Gerace sulla moralità ed onestà di fra' Idelfonso Verardi

Gerace, 1746 ago. 8

202. Lettere di Mons. Nunzio al Vescovo di Gerace affinché agisca energicamente c/ le monache di Castelvetere

Napoli, 1746 sett. 10
nov. 12

203. Corte arcivescovile di Reggio-Vescoval Corte di Gerace: sul sacerdote D.co Geraci scomunicato per asserto stupro

Reggio, 1746 ott. 4
Gerace, 1746 nov. 15

204. Sacra Congregazione: sulle istanze del sac. Fortunato Caffarella di Bruzzano per l'autorizzazione a restare nella propria abitazione

Gerace, 1746 ott. 12

205. Lettera di Giuseppe Cicala a Mons. I. Del Tufo concernente una richiesta per "un poco di moscato di Gerace"

Catanzaro, 1746 ott. 26

206. Nunzial Corte di Napoli: sul diacono Stefano Campise scomunicato per immoralità

Napoli, 1746 nov. 19

207. Lettera di Bruno Piromalli al vescovo di Gerace per l'acquisto di un cavallo

Gerace, 1746 nov. 22

208. Processo per immoralità a carico del parroco Gerolamo Pedullà, parroco di San Martino del borgo di Gerace

Gerace, 1746 dic. 1
1747 genn. 4

209. Lettera di Nicola Fraggianni al vescovo di Gerace avente ad oggetto "le case di fede"

Napoli, 1746 dic. 31

210. "Inventario delli mobili e pesi delle messe del semplice beneficio di S. Tomaso Apostolo della famiglia Mercuri sito dentro la cattedrale di Gerace"

Gerace, 1746

211. Istanza dei monaci del convento della SS.ma Annunziata di Castelvetere dell'ordine de' predicatori a Mons. I. Del Tufo per rientrare nel loro convento occupato dalle monache

Gerace, 1747 febb. 28
Mammola, 1747 mar. 4

212. Arrivo di Mons. Del Tufo a Roma e permanenza nel monastero di S. Francesca Romana con obbligo di non allontanarsi

Roma, 1747 magg. 26

213. Relazione di Mons. I. Del Tufo relativa all'ordine impartito da Mons. Nunzio di Napoli di pagare ducati 555 a Mons. arcivescovo di Reggio a titolo di "viatici" per il processo compilato c/ "il medesimo oratore"

Gerace, 1747 ago. 3

214. Lettera di Nicola Mesuraca a I. Del Tufo per comunicare il suo arrivo "in quella sua devota casa"

Napoli, 1747 ott. 2

215. Lettera di Fra' Leonardo di Scilla a Mons. I. Del Tufo per confermare "la sua perseverante servitù" verso il vescovo

Scilla, 1747 ott. 9

216. Lettera di Fra' Lodovico da Zungri al vescovo di Gerace su pretese ingiustizie operate nei suoi confronti

Tropea, 1747 ott. 20

217. Lettera di fra' Michele da Pedavoli a Mons. I. Del Tufo per esprimere la sua solidarietà al vescovo c/ "la iniqua impostura"

Reggio, 1747 ott. 21

218. Lettera di Giuseppe Antonio Asciutti a Mons. I. Del Tufo a Roma per manifestargli la sua fedeltà e dargli notizie della diocesi

Castelvetere, 1747 ott. 23

219. Lettera di Domenico Cicciarello a Mons. I. Del Tufo affinché "si degnasse ordinare acciò non fosse molestato dal parroco Codespote"

San Luca, 1747 ott. 29

220. Motu proprio del Papa Benedetto XIV con il quale invita il vescovo Del Tufo a rassegnare le dimissioni entro dieci giorni

Roma, 1748 magg. 4

221. Rinuncia al vescovado di Gerace da parte di Idelfonso Del Tufo

Roma, 1748 magg. 7

222. Biglietto su Mons. Del Tufo, la sua famiglia, la sua situazione economica, etc.

Roma, 1748 magg. 8

223. Carteggio tra l'arcivescovo di Tiro e Mons. Nunzio di Napoli relativo all'ordine impartito ai commissari di Gerace di non ingerirsi nelle rendite di quella Mensa vescovile

Roma-Napoli, 1748 ago. 6/20

224. Invito rivolto da Ludovico Gualtieri arcivescovo di Mira a tutti "i coloni, parziarii, affittuari e debitori" della Mensa vescovile di adempiere ai loro obblighi

Grotteria, 1748 sett. 28

225. Memoriale dell'arcivescovo di Tiro relativo alla pensione di Mons. Del Tufo ed ai suoi debiti e crediti

1748 ott. 24

226. Ordine pontificio di assegnazione a Mons. Idelfonso Del Tufo "per suo ritiro ed abitazione" del monastero dell'ordine olivetano sito in Ascoli

Roma, 1749 mar. 6

227. Sacra Congregazione: richiesta elenco di tutti i monasteri dello Stato Ecclesiastico

Roma, 1749 mar. 15

228. Elenco delle visite ricevute da Mons. Del Tufo nel monastero di S. Angelo Magno

Ascoli, 1749 lu. 3

229. Lettera del Papa Benedetto XIV a Mons. I. Del Tufo con la quale ringrazia il Presule degli auguri per il Santo Natale e gli impartisce l'apostolica benedizione

Roma, 1751 dic. 25

230. Bozza di un "discorso del Sagramento del 1751"

1751

231. Lettera con la quale il parroco di Gioiosa chiede al vescovo di Gerace la restituzione di ducati 15 di cui era creditore

Gioiosa, 1755 febb. 24

232. Lettera dell'abate generale olivetano al rev. Angelo D'Ascoli abate di S. Angelo Magno sulla morte di Monsignor I. Del Tufo e il di lui spoglio

Napoli, 1755 lu. 8

233. Lite per lo spoglio di Monsignor Del Tufo

Gerace, 1755 lu. 13
Roma, 1760 lu. 6/ ago. 4

234. "Hyeracen Praetensi spolii pro R.mo Idelphonso Del Tufo contra R.mum capitulum ecclesiae cathedralis Hyeracen" (a stampa)

1755

235. Attestazione del prot.ro ap.co F.sco Maria De Vecchi a favore di G.ppe Maria Botto e della di lui sorella

Gerace, 1763 giu. 27

236. Scomunica (?) ... "a Consortio fidelium segregatum et in mortis articulo ecclesiastica sepoltura privatum ..." di Idelfonso Del Tufo e di Giuseppe Ursino da Gioiosa

s.d.

237. Elenco di attestati relativi a Monsignor Idelfonso Del Tufo "sopra l'illibatezza dei suoi costumi ed onesto, stimato da tutti in questo genere di onestà troppo vigoroso ..."

s.d.

238. Debiti di Monsignor Del Tufo

s.d.

239. Lettera di Monsignor Idelfonso Del Tufo già vescovo di Gerace al Pontefice Benedetto XIV (lacero al centro)

s.d.

240. Grazie chieste da Monsignor Del Tufo al Pontefice

s.d.

241. Nomina di sei conservatori di manoscritti da parte del vescovo Idelfonso Del Tufo con indicazione delle competenze a loro attribuite

s.d.

242. Lettera di Mons. I. Del Tufo al clero di Castelvetere, Roccella, Gioiosa e Mammola

s.d.

243. Lettera di Monsignor I. Del Tufo ai beneficiari e rettori delle Cappelle (incompleta)

s.d.

244. Appunto sulle carte che Monsignor Del Tufo si portò in Ascoli

s.d.

245. Relazione del vescovo Del Tufo sul pagamento del "Catedratico" da parte di tutte le chiese e benefici

s.d.

246. Reclamo del promotor fiscale della Curia vescovile di Gerace alla Sacra Congregazione contro la Curia metropolitana in Reggio che s'inserisce nelle scomuniche di Gerace

s.d.

247. Risposta di Monsignor Del Tufo su una richiesta di delucidazione sulla questione dell'organo della chiesa matrice di Roccella

s.d.

248. Relazione anonima sulla validità della "Pruova per testimoni" e "della fama pubblica"

s.d.

249. Pendenza tra l'Università di Gioiosa, gli ecclesiastici ed altri interessati laici

s.d.

250. Ricorso contro cittadini che davano patrimoni ai parenti preti per non pagare le tasse

s.d.

251. Rendita della Mensa vescovile di Gerace

s.d.

252. Quesiti posti dalle "dignità e canonici della chiesa cattedrale di Gerace" senza destinatario

s.d.

253. Copia degli inventari dei redditi, benefici, etc. del R. Capitolo di Gerace (incompleto)

s.d.

254. "Ristretto dell'origine è stato presente del santuario di Polsi in pertinenza della terra di San Luca, diocesi di Gerace" (incompleto)

s.d.

255. Sull'affitto della badia di Polsi

s.d.

256. Inventario "di tutti li beni stabili cose" del legato liberamente lasciato dal quondam don Giulio Fiorenza della terra di Condoianni alla chiesa parrocchiale di Santa Caterina di Condoianni (incompleto)

s.d.

257. Dichiarazione del rettore del beneficio di San Giovanni Battista della famiglia Ceravolo relativo ai beni posseduti ed agli oneri da adempiere

s.d.

258. Notamento della spesa fatta "della pianeta di raccamo d'oro e calice d'argento"

s.d.

259. Biglietto senza firma e destinatario sul cardinale Borghese

s.d.

260. Istanza di F.sco Antonio Corsari di Castelvetere per prendere "la prima tonsura e conseguentemente a suo tempo gli ordini minori" al vescovo di Gerace

s.d.

261. Minuta di lettera di Mons. I. Del Tufo relativa ad un memoriale del sindaco di Gerace F.sco Antonio Tomaioli contenente accuse contro di lui

s.d.

262. Censura a carico di uno dei soldati addetti alle esazioni fiscali per avere bastonato Bruno Panetta cuoco del seminario

s.d.

263. Richiesta di erigere in parrocchia una chiesa della terra di Fabrizia

s.d.

264. Formula di esorcismo

s.d.

265. Piccolo massimario di 12 quesiti con riferimenti a bolle pontificie e raccolte di scritture diverse

s.d.

266. "Promemoria sopra gli abati di rinuncia"

s.d.

267. Ragionamento sulla contemplazione

s.d.

INDICE ONOMASTICO *

A

Alessio C.	B. 1 fasc. 56
Alì	B. 2 fasc. 92
Alurio A.	B. 1 fasc. 35
Amato G.B.	B. 2 fasc. 138
Annitto N.	B. 3 fasc. 194
Antico D.	B. 1 fasc. 35
Arcadi D.	B. 2 fasc. 170
Arena C.	B. 1 fasc. 31
Arena P. A.	B. 1 fasc. 31
Argirò N.	B. 3 fasc. 185
Aricò D.	B. 2 fascc. 162 -163
Armitto N.	B. 3 fasc.193
Armocida N.	B. 1 fascc. 49-54 -55
Asciutti B.	B. 2 fasc. 139
Asciutti F.	B. 1 fasc. 17
Asciutti G. B.	B. 1 fasc. 9
Asciutti G.	B. 1 fasc. 70
Asciutti G.A.	B. 3 fasc. 218
Asciutti M.L.	B. 2 fasc. 154
Avenoso T.	B. 1 fasc. 51

B

Barba G.	B. 2 fasc. 124
Barmati C.	B. 3 fasc. 197
Basile S.	B. 2 fasc. 85
Belluga (cardinale)	B. 3 fasc. 176
Benedetto XIII (papa)	B. 1 fasc. 14
Benedetto XIV (papa)	B. 3 fascc. 220 -229 -239 -240

Bennati C.	B. 3 fasc. 198
Bombardiero G.	B. 1 fasc. 35
Bonardo V.	B. 1 fasc. 8
Borghese (cardinale)	B. 3 fasc. 259
Botto G. M.	B. 3 fasc. 235
Brigonzo A..	B. 1 fasc. 21

C

Caffarella F.	B. 3 fascc. 201-204
Cagliuso D.	B. 1 fasc. 46
Camaglia E.	B. 1 fasc. 19
Campise S..	B. 3 fasc. 206
Candito G .B.	B. 1 fasc. 64
Caracciolo (famiglia)	B. 2 fasc. 100
Carlo V	B. 2 fasc. 94
Caristo C.	B. 1 fasc. 9
Catalano G.	B. 2 fasc. 161
Ceravolo (famiglia)	B. 3 fasc. 257
Certomatà G. B.	B. 2 fasc. 172
Cesareo G. B.	B. 2 fasc. 74
Cicala G.	B. 3 fasc. 205
Cicciarello D.	B. 3 fasc. 219
Cimino A.	B. 1 fascc. 45-49-55
	B. 2 fascc. 155-174
Codespote (parroco)	B. 3 fasc. 219
Cognetti D.	B. 2 fascc. 136-152-168
Cognetti F.	B. 2 fasc. 136
Colaciuri T.	B. 1 fascc. 25-26
Coluccio G. B.	B. 2 fasc. 160
Contestabile A.	B. 1 fasc. 37
Contestabile C.	B. 2 fasc. 83
Contestabile P.	B. 1 fasc. 10
Contestabile S.	B. 1 fasc. 10
Cordì F.	B. 2 fasc.78
Corrado P.	B. 2 fascc. 113-118
Corsari F. A.	B. 2 fasc. 115
	B. 3 fasc. 260

D

D'Agostino F.	B. 2 fasc.77

D'Agostino G.	B. 2 fasc.142
D'Agostino N.	B. 2 fasc.158
D'Aragona G.	B. 3 fasc.232
De Domenico G.	B. 2 fasc.140
Del Tufo A. M.	B. 3 fascc. 178-192
De Luca D.	B. 1 fasc. 69
	B. 2 fascc. 153-155-158
	B. 3 fasc. 176
De Luca N.	B. 1 fasc. 9
De Masi C. F.	B. 2 fasc.133
De Vecchi F. M.	B. 3 fasc.235
Diez D.	B. 1 fascc. 9-11-15-20-21-31
	B. 3 fasc. 176
Dinisi A. P.	B. 3 fasc. 199

E

Englen G.	B. 2 fasc.121

F

Falletti P.	B. 2 fascc. 74-81
Famogreco A.	B. 1 fascc. 25-26
Fazari T.	B. 2 fasc.112
Fazzari A.	B. 2 fasc.126
Fazzari L.	B. 1 fasc. 66
	B. 2 fascc. 108-126-155
Fedele M. (frate)	B. 1 fasc. 65
Federico G.	B. 1 fasc. 41
Ferdinando I D'Aragona	B. 1 fasc. 1
Filocamo N.	B. 1 fasc. 35
Fimognari C.	B. 2 fasc. 81
Fiorenza G.	B. 3 fasc. 256
Fonte N.	B. 2 fasc.142
Fraggianni N.	B. 3 fascc. 196-209
Fragomeni A.	B. 3 fasc. 181
Fragomeni G.	B. 1 fasc. 35
Franco D.	B. 1 fasc. 56
Fuda F.	B. 2 fasc. 88

G

Gagliardo B.	B. 1 fasc. 48

Gariano A.	B. 2 fasc.144
Gentile D.	B. 2 fasc.146
Gentile S.	B. 2 fasc.103
Gentili A.	B. 3 fascc. 201-203
Giambino F.	B. 1 fasc. 35
Girardi G.B.	B. 2 fasc.159
Girardis G.	B. 2 fasc.87
Gregorio XIII (papa)	B. 1 fasc. 3
Gregorio XIV (papa)	B. 1 fasc. 53
Grillo S.	B. 1 fasc. 68
Gualtieri L.	B. 3 fasc. 224
Gubitosi C.A.	B. 3 fasc. 177

I

Iatrò F.	B. 1 fasc. 22 B. 2 fasc. 89
Ielasio D.	B. 1 fasc. 29
Ierace T.	B. 2 fasc.109
Innocenzo XI (papa)	B. 1 fasc. 7

L

Lanorga G. B.	B. 3 fasc. 183
Lascala A.	B. 1 fasc. 33
Laviani G.	B. 2 fasc. 94
Lemmo R.	B. 1 fasc. 16
Leonardo (frate)	B. 3 fasc. 215
Lippi A.	B. 2 fasc. 129
Lodovico (frate)	B. 3 fasc. 216
Lombardo D.	B. 2 fasc. 134
Lucà F. A.	B. 3 fasc. 231
Lucani N. A.	B. 2 fasc. 134
Lucano G.	B. 2 fasc. 95
Lucano G.	B. 2 fascc. 76-114
Lupis F.	B. 2 fasc. 166

M

Macrì A.	B. 2 fascc. 92-142
Manfrè L.	B. 2 fasc. 80
Mangeruca C.	B. 2 fasc. 132

Marchese G.	B. 1 fasc. 30 B. 2 fasc. 147
Mari A.	B. 1 fasc. 45
Marzano G.	B. 2 fasc. 173
Marzano T.	B. 2 fasc. 173
Maurelli A.	B. 1 fascc. 49-50-55
	B. 2 fascc. 99-120
Mazzaferro B.	B. 1 fasc. 35
Mercuri (famiglia)	B. 3 fasc. 210
Mesiti D.	B. 2 fasc. 116
Mesuraca N.	B. 3 fasc. 214
Michele (frate)	B. 3 fasc. 217
Migliaccio D.	B. 3 fasc. 188
Minganti C.	B. 2 fasc. 81
Mittiga (sindaco)	B. 3 fasc. 191
Morabito A.	B. 3 fasc. 181
Morabito T.M.	B. 3 fasc. 181
Morelli A.	B. 1 fasc. 50 B. 2 fasc. 111
Muscatello A.	B. 1 fasc. 35
Muscoli G.	B. 1 fasc. 22
Muscolo N.	B. 1 fasc. 52

N

Nanni P.	B. 1 fasc. 59
Napoli I.	B. 2 fasc. 81
Niutta S.	B. 1 fascc. 35-47-49-55

O

Oppedisano A.	B. 2 fasc.145
Oppedisano C.	B. 1 fasc. 32
Oppedisano N.	B. 3 fasc. 191
Oppedisano N.	B. 2 fasc. 128
Oppedisano T.	B. 2 fasc. 104

P

Paladinese E.	B. 2 fasc. 90
Palermo T.	B. 1 fasc. 64
Pancallo G.	B. 2 fasc. 74
Panetta B.	B. 3 fasc. 262
Panetta G.	B. 1 fasc. 72

Papandrea D.	B. 1 fasc. 63
Papandrea G. B.	B. 1 fasc. 63
Parisi N.	B. 3 fasc. 184
Passarda V.	B. 2 fasc.175
Passarelli T.	B. 1 fasc. 62
Pedullà G.	B. 3 fasc. 208
Pelletti P.	B. 2 fasc. 81
Petronillo S.	B. 1 fasc. 44
Piromalli B.	B. 3 fasc. 207
Pisano M.	B. 3 fasc. 194
Pittarelli N.	B. 1 fasc. 42
Placanica I.	B. 2 fasc. 98
Portaro G. D.	B. 3 fasc. 178
Prestinaci T.	B. 2 fasc. 102
Procopio F. M.	B. 3 fascc. 180-181-186-187

R

Raineri O.	B. 1 fascc. 25-26
Reale F.	B. 1 fasc. 48
Ripoli F. A.	B. 2 fasc. 160
Ritorto R.	B. 2 fasc. 150
Romano N.	B. 1 fasc. 23

S

Scali C.	B. 2 fasc. 156
Scordino A.	B. 1 fasc. 18
Scordò A.	B. 1 fasc. 18
Selvaggio F.	B. 1 fasc. 44
Sergio G. B.	B. 1 fasc. 28
Sergio G. A.	B. 2 fasc. 144
Sergio N.	B. 2 fasc. 109
Sommariva C.	B. 3 fasc. 199
Sotira N.	B. 2 fasc. 148
Spanò A.	B. 3 fasc. 180
Spanò B.	B. 3 fasc. 180
Spanò D.	B. 1 fasc. 20
Spanò G. B.	B. 1 fasc. 17
Spinola (cardinale)	B. 2 fasc. 93
Staltari G.	B. 2 fasc. 147

Strati S.	B. 2 fasc. 119
T	
Tomagnoli A.	B. 1 fasc. 13
Tomajoli F. A.	B. 3 fasc. 261
Tomajoli S.	B. 1 fasc. 12
Tomaso M.	B. 3 fasc. 181
Tucci D.	B. 1 fasc. 40
Tucci L.	B. 3 fasc. 179
U	
Ursino G.	B. 3 fasc. 236
V	
Verardi I.	B. 3 fascc. 193-201
Vitale M.	B. 1 fasc. 41 B. 2 fasc. 101
Vitale O.	B. 1 fasc. 67 B. 2 fasc. 100
Z	
Zarera N.	B. 2 fasc. 157
Zarzaca C.	B. 2 fasc. 86
Zarzara N.	B. 2 fasc. 131
Zavaglia D.	B. 2 fascc. 142-161

INDICE TOPOGRAFICO *

AGNANA	B. 2 fasc. 146
ASCOLI	B. 3 fascc. 228-244
BIANCO	B. 1 fascc. 22-57
	B. 2 fascc. 139-141
	B. 3 fasc. 182
BOVALINO	B. 2 fasc. 129
	B. 3 fascc. 180-181-186-187
BRUZZANO	B. 3 fasc. 204
CANOLO	B. 2 fascc. 82-118
CASTELVETERI	B. 1 fascc. 9-17-19-28-32-33-47-49-55-57-61-69-71
	B. 2 fascc. 75-80-86-96-98-99-104-121-131-132-134-155-58-163-173-174
	B. 3 fascc. 178-182-185-188-194-202-211-218-242-260
CATANZARO	B. 2 fasc. 112-144
	B. 3 fasc. 205
CAVA	B. 3 fasc. 194
CONDOIANNI	B. 1 fasc. 57 B. 3 fasc. 256
FABRIZIA	B. 3 fasc. 263
GIOIOSA	B. 2 fascc. 100-109-110-126-142-150-156-161
	B. 3 fascc. 242-249
GIRIFALCO	B. 2 fasc. 100
GROTTERIA	B. 1 fascc. 3-6-36
	B. 2 fascc. 74-76-78-84-87-107-114-125-162-167
	B. 3 fascc. 182-183-195-224

Mammola	B. 1 fasc. 20
	B. 3 fasc. 242
Martone	B. 1 fasc. 17
	B. 2 fascc. 105-165
	B. 3 fasc. 179
Messina	B. 2 fasc. 81
Milea	B. 1 fasc. 42
Mileto	B. 1 fasc. 66 B. 2 fasc. 122
Mira	B. 3 fasc. 224
Monasterace	B. 3 fasc. 185
Napoli	B. 1 fasc. 62 B. 2 fasc. 76
	B. 3 fascc. 177-178-196-202
	206-209-214-223-232
Oppido	B. 1 fascc. 25-26-58-68
Pedavoli	B. 3 fasc. 217
Polsi	B. 1 fasc. 5
	B. 2 fascc. 122-123-149-169
	B. 3 fascc. 254-255
Porto	B. 1 fasc. 53
Precacore	B. 1 fasc. 18
Reggio	B. 2 fasc. 155
	B. 3 fascc. 184-203-217-246
Roccella	B. 1 fasc. 30-46-50-57
	B. 2 fascc. 73-77-111-147
	B. 3 fascc. 196-199-242-247
San Luca	B. 2 fasc. 106
	B. 3 fascc. 219-254
Scilla	B. 3 fasc. 215
Seminara	B. 1 fascc. 25-26
Siderno	B. 1 fascc. 23-51
Soriano	B. 1 fasc. 51
Squillace	B. 2 fasc. 157
Tiro	B. 3 fascc. 223-225
Tropea	B. 3 fasc. 216
Zungri	B. 3 fasc. 216

* *Gli indici non comprendono i seguenti nomi: Del Tufo Idelfonso, Gerace, Roma.*

ARCHIVIO DIALETTALE

ROCCO LIBERTI, FRANCO MOSINO

UN'ISOLA LINGUISTICA CATANZARESE NEL REGGINO*

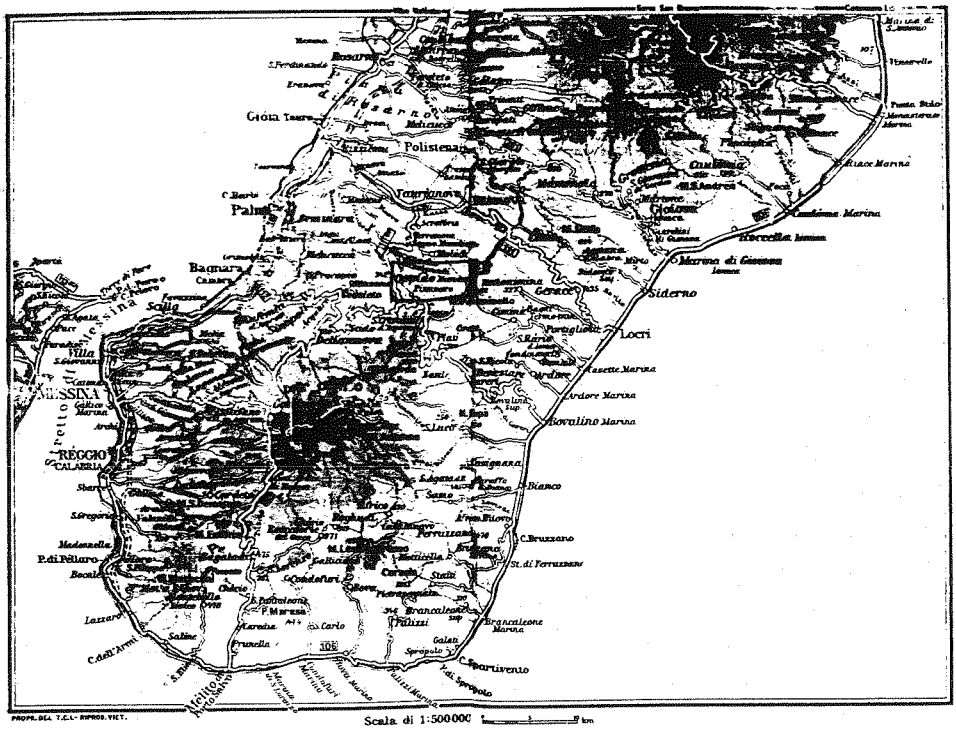
Alla cara memoria di
Giuseppe Pignataro

"A 700 metri circa sul livello del mare, - scrive Rocco Liberti[1] - su uno dei tanti poggi digradanti dal prossimo altopiano di Zervò, in felicissima posizione a pochi chilometri da Oppido Mamertina, ha la sua sede la pittoresca e caratteristica Piminoro, frazione montana di quella cittadina".

Quindi il Liberti narra le vicende, che portarono un nucleo di lavoratori catanzaresi, provenienti da Fabrizia nelle Serre (vedi la cartina geografica), ad insediarsi sul colle, che poi fu detto Pi*minoro.* Infatti, sul finire del Settecento e dopo il terremoto del 1783, avvennero spostamenti di popolazioni per esigenze varie, connesse con la ricostruzione dei centri abitati e con le necessità agricole dei siti. Sul toponimo *Piminoro* il Liberti riferisce[2] ciò che scrisse il Grillo: "Il dotto P. Masdea domenicano, morto poi bibliotecario della Minerva in Roma (...) lo appellò Piminoro: greca voce che vuol dire monte di pastori". Ricorderemo che proprio in questi anni il ricostruito paese di Castelmonardo fu ribattezzato con un dotto grecismo, *Filadelfia.*

Nei primi anni dell'Ottocento sopraggiunsero anche in Oppido "tante famiglie oriunde dal Serrese, e, tra le più note, Barillari, Pisani, Zaffino, Albano, Barca, i rappresentanti delle quali furono tutti eccellenti maestri d'arte".

Tale "isola" catanzarese nei dintorni di Oppido ancora oggi sopravvive, come si noterà da un piccolo saggio di parole piminoresi, raccolte sul posto da Rocco Liberti.



Carta T.C.I.: Fabrizia (CZ) e Piminoro (RC)

Presentiamo tali materiali, confrontati con l'oppidese, che poi commenteremo con alcune postille linguistiche:

ITALIANO	PIMINORESE	OPPIDESE
anello	*niedu*	*nèju*
aratore	*guaru*	*voaru*
birilli	*mbrigghia*	*bbrigghia*
biscotti duri	*viscotteda*	*viscottèj*
brocca con bocca larga	*quartara*	*cortara*
calpestare	*marcicari*	*mpaticari*
canestrino	*cofineda*	*cofineja*
canestro	*cuòfina*	*cófina*
carbonaio	*carvunaru*	*carbunaru*
cavallo	*cavadu*	*cavaju*
che non fossi nato !	*chi mmu nomm'eri!*	-
ciambelle di Pasqua con l'uovo	*cuzzupi*	*guti*
cioce di cuoio	*mitti*	*calandréj*
cioce di gomma	*calandréj*	*calandréj*
citiso	*lafraci,scupalora*	-
covone quadrato di grano	*timogna*	-
covone rotondo di grano	*frudu*	-
dormitoio delle pecore	*capumandru*	-
farsi male	*ciuncari*	*cciuncari*
fascio di grano	*gregna*	-
fichi d'India	*ficandiani*	*fica d'India*
fratelli gemelli	*jéjmi*	-
gallina	*gadina*	*gajna*
gallo	*gadu*	*gaju*
granturco	*panìculu*	*rodìndia*
i, gli, le	*li*	*i*
il, lo	*lu*	*u*
la	*la*	*a*

letto	*liettu*	*lettu*
lucertola	*ligétta*	*zzafrata*
màdia	*majra*	*maija*
me ne sono andato	*mi ndi ivi*	*mi ndi ìa*
mento	*barbazzili*	*barbazzali*
mia madre	*mama*	*me mamma*
mia sorella	*suòrima*	*me soru*
mia suocera	*dònnima*	*me soggira*
mio cognato	*canàtima*	*me cugnatu*
mio fig]io	*figghima*	*me figghiu*
mio fratello	*fràtima*	*me frati*
mio nipote	*nipùtima*	*me niputi*
mio nonno	*nònnima, lu*	*me nonnu*
mio padre	*pappù* *me patri*	*pàtrima*
mio suocero	*missèrima*	*me soggeru*
mio zio	*zzìama*	*me zziu*
non fosse mai !	*a lu mancu!*	*parimài!*
orcio con il collo stretto	*gozzu*	*bùmbula*
ovetto	*ovicedo*	*oviceju*
palla dei birilli	*pada*	*paja*
pecora	*pìecura*	*pecura*
pecoraio	*piecuraru*	*pecuraru*
porco	*purcedu*	*porcu*
pulcini	*pudiedi*	*puijcini*
ragazzo	*quatraru*	*cotraru*
recinto di rami per pecore	*prazzini*	
riempire	*parinchiri*	*inchiri*
scalino dell'uscio	*pustiedu*	*scaluni*
scure	*faccetta*	*cugnata*
siamo venuti	*vinìmma*	*vìnnimu*
sogno	*suonnu*	*sonnu*
tasca interna della giacca	*vertulara*	*mariòla*
tegame	*tiana*	*tigana*
teglia	*tiella*	*tighella*

trebbiatura a mano	*pisari*	
treppiedi	*tundinu*	*trippedi*
trottola	*piroci*	*pilorgiu*
tutolo del granturco	*vidozzu*	*vijozzu*
vedovo	*cattivu*	*veduvu*
vento	*vientu*	*ventu*
vespe	*biéfini*	*vespi*
vicolo	*vineda*	*vineja*

Divideremo i materiali secondo alcuni tratti linguistici importanti.

I - *FONETICA : 1. DITTONGAZIONE*

ITALIANO	PIMINORESE	OPPIDESE
anello	*niedu*	*nèiu*
canestro	*cuòfina*	*còfina*
letto	*liettu*	*lettu*
mia sorella	*suòrima*	*me soru*
pecora	*piecura*	*pecura*
pecoraio	*piecuraru*	*pecuraru*
sogno	*suonnu*	*sonnu*
vento	*vientu*	*ventu*

Già il Rohlfs (NDC, pp. 20-21) aveva osservato che la dittongazione di vocali toniche "a sud di Vibo e di Catanzaro non è conosciuta, essendo rimasto l'antico suono (suono aperto)". Il confronto tra il piminorese e l'oppidese conferma questa situazione: essa è presente nel piminorese, assente nell'oppidese .

I- *FONETICA: 2. LENIZIONE DI CONSONANTI INTERVOCALICHE*

ITALIANO	PIMINORESE	OPPIDESE
anello	*niedu*	*nèju*
biscotti duri	*viscotteda*	*viscottèj*
canestrino	*cuofineda*	*cofineja*
cavallo	*cavadu*	*cavaju*
gallina	*gadina*	*gajna*
gallo	*gadu*	*gaj*
ovetto	*ovicedu*	*oviceju*
palla dei birilli	*pada*	*paja*
teglia	*tiella*	*tighella*
tutolo del granoturco	*vidozzu*	*vijozzu*
vicolo	*vineda*	*vineja*

Mentre è assente nel piminorese la lenizione di -*d*- e di -g-, tale esito nell'oppidese è presente.

II - *LESSICO: 1. DIVERSITÀ*

ITALIANO	PIMINORESE	OPPIDESE
calpestare	*marcicari*	*mpaticari*
ciambelle di Pasqua con uovo	*cuzzupi*	*guti*
cioce di cuoio	*mitti*	*calandréj*
fichi d'India	*ficandiani*	*fica d'India*
granturco	*panìculo*	*rodìndia*
lucertola	*ligétta*	*zzafrata*
me ne sono andato	*mi ndi ivi*	*mi ndi ìa*
mia madre	*mama*	*me mamma*
mia sorella	*suòrima*	*me soru*
mia suocera	*dònnima*	*me soggira*
mio cognato	*canàtima*	*me cugnatu*

mio figlio	*figghima*	*me figghiu*
mio fratello	*fràtima*	*me frati*
mio nipote	*nipùtima*	*me niputi*
mio nonno	*nònnima, lu pappù*	*me nonnu*
mio padre	*pàtrima*	*me patri*
mio suocero	*missèrima*	*me soggiru*
mio zio	*zzìama*	*me zziu*
non fosse mai!	*a lu mancu!*	*parimài!*
orcio con il collo stretto	*gozzu*	*bùmbula*
riempire	*parinchiri*	*inchiri*
scalino dell'uscio	*pustiedu*	*scaluni*
scure	*faccetta*	*cugnata*
tasca interna della giacca	*vertulara*	*mariòla*
treppiedi	*tundinu*	*trippedi*
trottola	*piroci*	*pilorgiu*
vedovo	*cattivu*	*veduvu*
vespe	*liéfini*	*vespi*

Osserveremo che le cioce tradizionali di cuoio sono dette in piminorese *mitti*, mentre quelle di gomma, più recenti, *calandréj*. Infatti questo è un prestito dall'oppidese (*calandréj*). Il possessivo *mio* è sempre enclitico nel piminorese. Fanno eccezione *mia madre*, che si dice *mama*, e *mio nonno*, che si può dire *lu pappù*: questi infatti sono vocaboli adoperati in senso assoluto, come se si dicesse *la mamma* (= la mia mamma), *il nonno* (= il mio nonno).

II - *LESSICO: 2. ASSENZE NELL'OPPIDESE*

ITALIANO	PIMINORESE	OPPIDESE
che non fossi nato!	*chi mmu nomm'eri!*	-
citiso	*lafraci*	-
covone quadrato di grano	*timogna*	-

covone rotondo di grano	*frudu*	-
dormitoio delle pecore	*capumandru*	-
fascio di grano	*gregna*	-
fratelli gemelli	*jéjmi*	-
recinto di rami per pecore	*prazzini*	-
trebbiatura a mano	*pisari*	-

L'assenza di queste voci nell'oppidese si spiega con tecniche particolari di lavori agricoli, ignote ad Oppido.

NOTE

* Rocco Liberti ha raccolto i materiali linguistici; Franco Mosino li ha commentati.

[1] R. LIBERTI, *Un'isola catanzarese in provincia di Reggio. Piminoro*, Oppido Mamertina 1987, p. 5.

[2] R. LIBERTI, *Un'isola catanzarese* ..., p. 7.

[3] R. LIBERTI, *Un'isola catanzarese* ..., p. 11.

PIMINORESE

a lu mancu	=	"non fossi mai nato!"
barbazzili	=	"mento"
calandréj	=	"cioce di gomma"
canàtima	=	"mio cognato"
capumandru	=	"dormitoio delle pecore"
carvunaru	=	"carbonaio"
cattivu	=	"vedovo"
cavadu	=	"cavallo"
chi mmu nomm'eri!	=	"che non fossi nato!"
ciuncari	=	"farsi male"
cofineda	=	"canestrino"
cuòfina	=	"canestro"
cuzzupi	=	"ciambelle di Pasqua con l'uovo"
dònnima	=	"mia suocera"
faccetta	=	"scure"
ficandiani	=	"fichid'India"
figghima	=	"mio figlio"
fràtima	=	"mio fratello"
frudu	=	"covone rotondo di grano"
gadina	=	"gallina"
gadu	=	"gallo"
gozzu	=	"orcio con il collo stretto"
gregna	=	"fascio di grano"
guaru	=	"aratore"
jéjmi	=	"fratelli gemelli"
la	=	"la"
lafraci	=	"citiso"
li	=	"i, gli, le"

liéfini = "vespe"
liettu = "letto"
ligétta = "lucertola"
lu = "il, lo"
majra = "màdia"
mama = "mia madre"
marcicari = "calpestare"
mbrigghia = "birilli"
mi ndi ivi = "me ne sono andato"
missèrima = "mio suocero"
mitti = "cioce di cuoio"
niedu = "anello"
nipùtima = "mio nipote"
nònnima = "mio nonno"
ovicedu = "ovetto"
pada = "palla di birilli"
panìculu = "granturco"
pappù, lu = "mio nonno"
parinchiri = "riempire"
pàtrima = "mio padre"
piecura = "pecora"
piecuraru = "pecoraio"
piroci = "trottola"
pisari = "trebbiatura a mano"
prazzini = "recinto di rami per pecore"
pudiedi = "pulcini"
purcedu = "porco"
pustiedu = "scalino dell'uscio"
quartara = "brocca con bocca larga"
quatraru = "ragazzo"
scupalora = "citiso"
suonnu = "sogno"
suòrima = "mia sorella"
tiana = "tegame"
tiella = "teglia"
timogna = "covonne quadrato di grano"

tundinu = "treppiedi"
vertulara = "tasca interna della giacca"
vidozzu = "tutolo del granturco"
vientu = "vento"
vineda = "vicolo"
vinìmma = "siamo venuti"
viscotteda = "biscotti duri"
zzìama = "mio zio"

OPPIDESE

a = "la"
barbazzali = "mento"
bbrigghia = "birilli "
bùmbula = "orcio con il collo stretto"
calandréj = "cioce di cuoio o di gomma"
carbunaru = "carbonaio"
cavaju = "cavallo"
cciuncari = "farsi male"
cofineja = "canestrino"
cortara = "brocca con bocca larga"
cotraru = "ragazzo"
cugnata = "scure"
fica d'India = "fichi d'India"
gajna = "gallina"
gaju = "gallo"
guti = "ciambelle di Pasqua con l'uovo"
i = "i, gli, le"
inchiri = "riempire"
lettu = "letto"
maija = "màdia"
mariòla = "tasca interna della giacca"

me cugnatu	=	"mio cognato"
me figghiu	=	"mio figlio"
me frati	=	"mio fratello"
me mamma	=	"mia madre"
me niputi	=	"mio nipote"
me nonnu	=	"mio nonno"
me patri	=	"mio padre"
me soggira	=	"mia suocera"
me soggiru	=	"mio suocero"
me soru	=	"mia sorella"
me zziu	=	"mio zio"
mi ndi ìa	=	"me ne sono andato"
mpaticari	=	"calpestare"
nèju	=	"anello"
oviceju	=	"ovetto"
paja	=	"palla di birilli"
parimài!	=	"non fosse mai!"
pecura	=	"pecora"
pecuraru	=	"pecoraio"
pilorgiu	=	"trottola"
porcu	=	"porco"
puijcini	=	"pulcini"
rodìndia	=	"granturco"
scaluni	=	"scalino dell'uscio"
sonnu	=	"sogno"
tigana	=	"tegame"
tighella	=	"teglia"
trippedi	=	"treppiedi"
u	=	"il, lo"
veduvu	=	"vedovo"
ventu	=	"vento"
vespi	=	"vespe"
vijozzu	=	"tutolodelgranturco"
vineja	=	"vicolo"
vìnnimu	=	"siamo venuti"
viscottèj	=	"biscotti duri"
voaru	=	"aratore"
zzafrata	=	"lucertola"

ATTIVITÀ CULTURALI

CALAVRIA
PER CONOSCERE MEGLIO LE MINORANZE ETNOLINGUISTICHE

Calavrìa, Associazione di Greci e Albanesi di Calabria, è un sodalizio, sorto nel mese di febbraio 1986, che si propone di conoscere e far conoscere i valori umani e culturali del passato della nostra terra e di contribuire alla tutela delle minoranze etno-linguistiche presenti in Calabria.

Spesso noi calabresi siamo forestieri in casa nostra, perché ignoriamo le radici della nostra cultura, il nostro ricco patrimonio storico e ambientale ed abbiamo una scarsa conoscenza delle etnie che vivono nel nostro territorio, operano fra noi e mantengono vivi, dopo tanti secoli dall'insediamento, i loro usi, costumi e lingua: la albanese nelle provincie di Cosenza e Catanzaro, la grecanica nella provincia di Reggio, la occitanica localizzata a Guardia Piemontese, quella dei Rum diffusa in tutta la regione. Nella civiltà odierna, di massa, che tende a livellare, le minacce alle culture minoritarie sono sempre più numerose ed incalzanti, soprattutto perché i mass-media quotidianamente propongono e impongono gusti, linguaggi, modi di pensare e di vivere uniformi e convenzionali. E dura è la lotta, anche se non conosciuta come tante altre, sostenuta da tali comunità, che resistono tenacemente all'"assimilazione" perché desiderano conservare le proprie caratteristiche linguistiche, far valere i propri diritti culturali, mantenere la propria identità. Per evitare che la voce di tali comunità arrivi alle nostre orecchie attutita, fievole ed infine scompaia, qualsiasi sforzo di conservazione è giustificato, qualsiasi invito a parlarne, a tenerne conto è meritorio.

Il nome dell'Associazione *Calavrìa*, col quale gli Albanesi e i Greci indicano la nostra regione, rappresenta l'unità delle tradizioni culturali albanese e grecanica. Il simbolo sociale, l'elefante di Pirro, ricorda i rapporti millenari tra l'Epiro e la Calabria. I fondatori, di varia provenienza e residenza, si ritengono Greci e Albanesi di Calabria, perché riconoscono in sé stessi le matrici della cultura bizantina che si esprime in Calabria nelle due tradizioni. I soci, tra i quali anche albanofoni ed ellenofoni, manifestano particolare attenzione e stima verso la Chiesa bizantina che oggi vive a Lungro.

Le iniziative realizzate da Calavrìa sono state perciò volte alla riflessione sui rapporti culturali tra la Calabria e il vicino Oriente. Ne ricordiamo le principali. Nel 1987 (maggio), presentazione a Reggio di un inedito glossario italiano-greco, proveniente dal paese albanese di Civita, trascritto nel sec. XVII, in cui numerosi sono i i vocaboli albanesi di provenienza greca. Nel 1988 (maggio), convegno tenuto a Catanzaro sulla cultura albanese e grecanica; (dicembre), tavola rotonda organizzata a Reggio sull'opera svolta da Umberto Zanotti Bianco che scoprì oltre sessant'anni fa, nel 1928, la realtà sociale ed umana del paesino di Africo che nel medioevo era grecofono. Nel 1989 (aprile), incontro a Bova, la *chora*, la capitale spirituale della grecità calabrese, tra i Greci di Calabria e dell'Ellade, con visita al caratteristico centro di Gallicanò dove si parla ancora il greco e le strade hanno nomi legati al passato aureo della Grecia (Via Zeus, Via Fidia ...). Nel 1990 (maggio), giornate di studio su "La Grecia in Calabria: la lingua, le tradizioni, la spiritualità": a Palmi con inaugurazione delle Mostre del libro greco e delle fotografie di luoghi e monumenti calabresi di tradizione bizantina e con celebrazione di una liturgia greca presso la grotta di S. Elia lo Speleota nei pressi di Melicuccà; a Gerace con pontificale bizantino, in Cattedrale, celebrato dall'Eparca di Lungro e con relazione sulla spiritualità cristiana orientale. Questi incontri hanno confermato che il patrimonio culturale dell'area albanese e grecanica è vasto e interessante, che i legami tra la lingua e la letteratura grecanica e greca sono notevoli, che le affinità linguistiche tra Albanesi e Greci di Calabria si riconducono alla comune origine balcanica. Per il prossimo futuro sono in programma altri convegni e visite di studio per approfondire queste tematiche.

Poiché riteniamo che conservare le lingue e le culture minoritarie significa favorire l'ampliamento dell'orizzonte culturale e sociale del nostro Paese e che una comunità non può essere privata della sua lingua, delle sue tradizioni, delle sue canzoni, dei suoi proverbi, vorremmo contribuire a formare una corrente di opinioni, conoscenze, gusti, responsabilità che, sulla base dell'esperienza e del servizio culturale (è questo il nostro precipuo impegno associativo), possa offrire, anche attraverso la scuola, un valido sostegno alla nostra tradizione in pericolo. Non c'è angolo, in Calabria, che non ricordi la civiltà bizantina che qui ha prosperato per mezzo millennio e che, per dirla con una parola greca e grecanica, costituisce la *riza*, cioè la radice del prezioso passato della nostra regione. Nella difesa e nella valorizzazione dei nostri beni culturali questa consapevolezza può perciò interessare tutti i calabresi.

VELIA CRITELLI COSCO

CONVEGNO SUL SANTUARIO DI POLSI

Nei giorni 19-21 settembre 1988 si è tenuto a Polsi, nel cuore dell'Aspromonte, indetto da quel Santuario e dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, un convegno dal titolo *Santa Maria di Polsi: storia e pietà popolare.*

Alla manifestazione, curata dal presidente del comitato scientifico Prof. Pietro Borzomati, dell'Università La Sapienza di Roma, e dal Superiore dello stesso luogo di culto, D. Giosafatto Trimboli, hanno partecipato con nutrite ed interessanti relazioni studiosi provenienti da varie parti d'Italia.

Nella prima giornata ha esordito il Prof. Borzomati, che, dopo aver spiegato i motivi dell'incontro, ha trattato il tema: *Polsi: studi e ricerche per una storia della Pietà nel Mezzogiorno*, portando il discorso soprattutto sull'originalità della venerazione polsiana.

È stata, quindi, la volta del Provinciale dei Monfortani, P. Stefano De Fiores, che ha riferito su *Polsi nel Settecento alla luce dei documenti inediti nell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno.*

Poi la parola è toccata a Maria Mariotti (*Culto e devozione di Maria in alcuni documenti episcopali calabresi*, P. Francesco Russo (*Polsi nel Regesto Vaticano*) e Gaetano Passarelli (*Lettura dell'icona della Madonna "Gorgoepikoos"*).

Nel pomeriggio si sono alternati Rocco Liberti (*Leggende di fondazione del Santuario di Polsi*), Vincenzo Nadile (*La visita di A. Chalkéopoulos al monastero di S. Maria di Polsi*), Pasquale Corsi (*Rassegna di studi sulle origini di Polsi*) e Franco Mosino (*Osservazioni sull'onomastica mariana a Polsi e in Calabria*).

Durante la seconda giornata hanno esposto le loro ricerche Giuseppe Caridi, dell'Università di Messina (*Aspetti sociali ed economici del versante nord occidentale dell'Aspromonte nei secoli XVII e XVIII*), il dott. Domenico Coppola, direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria (*Polsi nelle fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria: secoli XVIII-XIX*), Antonino Denisi (*Polsi nella stampa cattolica reggina*), Luigi Favero (*Confraternite mariane calabresi a Buenos Aires*), Pasquale Tuscano (*Il santuario di Polsi tra mito e realtà nell'opera di Corrado*

Alvaro), Gianfausto Rosoli (*La religiosità popolare degli emigrati del Mezzogiorno e la devozione della Madonna*), Domenico Guarnieri (*Il carme di Francesco Sofia Alessio "Feriae Montanae". Feste in Aspromonte presso il Santuario di Polsi*), Goffredo Plastino (*La musica tradizionale a Polsi nella letteratura calabrese*).

In serata si è assistito alla proiezione di due documentari girati qualche tempo prima per conto della Rai da Vito Teti, dell'Università della Calabria: uno di essi, assai pertinente al tema del convegno, s'intitolava appunto *Il viaggio religioso: Polsi.*

La mattinata del terzo giorno è trascorsa con le tre relazioni finali fatte da Caterina Eva Nobile (*Canti popolari mariani nella fascia ionica in Provincia di Reggio Calabria*), Vito Teti (*Polsi nella letteratura calabrese: aspetti antropologici*) e P. Giuseppe Sorrentino (*Pellegrinaggio, religiosità popolare e liturgìa nel Santuario di Polsi*).

Per l'ultimo pomeriggio i convegnisti si sono trasferiti a Locri, dove, nell'ampia sala del Centro Giovanile Salesiano Don Bosco, hanno potuto ascoltare un appassionato ricordo di Salvatore Gemelli (lo studioso che tanto ha scritto su Polsi e che è immaturamente scomparso) letto da Franco Mosino e le conclusioni dell'intero incontro tratte dal Prof. Silvio Tramontin di Venezia, Professore nella Facoltà Teologica di Milano.

ROCCO LIBERTI

CONVEGNO INTERNAZIONALE SU PIRATI E CORSARI NEL MEDITERRANEO

Dal 29 ottobre al 1° novembre 1988 si è svolto a Catanzaro nel salone della Provincia, col patrocinio dello stesso ente, del Comune e della Regione Calabria, un convegno internazionale di studio imperniato sul tema *Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo*. L'incontro, promosso dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, è stato organizzato e diretto dal prof. Gustavo Valente, vice presidente della stessa.

Nella prima giornata, in mattinata e dopo i saluti del sindaco avv. Marcello Furriolo e del capitano di fregata Donvito, per la Marina Militare, il prof. Valente, con la sua relazione introduttiva dal titolo *Pirati e Corsari nel Mediterraneo*, ha offerto una puntuale ed ampia panoramica delle razzìe compiute nel Mediterraneo dai più noti scorridori del mare. Al termine è stata inaugurata una mostra di antiche navi da guerra in miniatura, opera del reggino Domenico Crucitti.

Nel pomeriggio si sono alternati il piemontese marchese Francesco Cordero di Pamparato, che si è soffermato su *Le navi della lotta* e, per mezzo di diapositive, ha fatto ammirare i diversi tipi d'imbarcazione usati dai predoni del mare; il genovese prof. Nilo Calvini, il quale ha tracciato i profili di due grandi campioni del '500, Andrea Doria e Kaireddin Barbarossa; il turco Han Ozay, professore di diritto amministrativo all'Università di Istanbul, che ha parlato de *Il libro di bordo di Barbarossa*; Vittorio Faglia, presidente nazionale dell'Istituto Italiano dei Castelli, che ha intrattenuto l'uditorio su *Le difese costiere*.

Il secondo giorno si sono succeduti Umberto Ferrari, il quale ha letto la relazione dell'assente Franz von Lobstein dal titolo *L'Ordine di Malta nella tempesta*; Rocco Liberti, che, riferendo su *La guerra di corsa al tempo della grande carestìa e della rivolta di Messina (1670-78)*, ha messo in evidenza le razzìe compiute nell'occasione da corsari messinesi e francesi; p. Francesco Russo, che ha parlato di *Padre Lattanzio Arturo: prima e dopo Lepanto*.

Nel pomeriggio hanno presentato i propri lavori Antonella Caruso, laureata in Islamistica, che ha trattato il tema *La marina musulmana nel Mediterraneo orientale* indugiando particolarmente sulla terminologia marinaresca; Tito Orrù, sardo, che si è occupato della *Fine della pirateria barbaresca nel Mediterraneo occidentale* e dei *trattati del 1816*; Franco Liguori, che ha riferito su *Il caso Cariati*.

Nella terza giornata, dopo una visita a Le Castella, i convegnisti si sono ritrovati per ascoltare le relazioni di Franco Arillotta (*Il mercato degli schiavi in una città cristiana del Mediterraneo nel XVII secolo*) e di Franco Mosino (*Guerra di corsa e miracoli nei mari calabresi del secolo XVII*).

Il convegno si è concluso con gli interventi di Antonio Tripodi (*Le coste della Calabria tirrenica centro meridionale nei secoli XVI-XIX*), Mario Perfetti (*Il romanzo s'impossessa della storia: Kiliç Ali-Occhialì, la famiglia*) e Nino Gimigliano (Conclusioni).

Il grande interesse suscitato dall'incontro ha incoraggiato il progetto di un secondo convegno su tematiche analoghe da attuarsi entro qualche anno.

ROCCO LIBERTI

RECENSIONI

DOMENICO DE GREGORIO, *San Gerlando. Vita, scritti, tradizioni popolari*, Agrigento 1988, pp. 262 + 14 tavv.

Già nel 1963 mons. D. De Gregorio, storico della chiesa di Agrigento, aveva reso note le fonti per lo studio della personalità e del culto del primo vescovo posto dai normanni a capo della diocesi che era stata di Libertino e di Gregorio l'Esegeta. Quell'anno, infatti, venivano pubblicate la più antica biografia del santo, la "*Legenda sanctissimi ac beatissimi Gerlandi*", contenuta in un codice membranaceo del secolo XV conservato nell'archivio capitolare di Agrigento, di autore anonimo, ma databile approssimativamente alla metà del secolo XII, e i testi liturgici siculo-gallicani in uso in quella chiesa per la celebrazione liturgica del santo, aggiunti nel corso del secolo XVI al medesimo codice, ma scritti in alcuni quinterni cartacei. L'edizione di questi due documenti aprì la via per poter procedere con metodo sicuro e scientificamente fondato alla ricostruzione della biografia del vescovo borgognone trapiantato in Sicilia, il cui ricordo era presente nella memoria e nell'affabulazione popolare, ma la cui personalità era debolmente sino ad allora accennata in qualche repertorio agiografico o in qualche trattato di storia ecclesiastica siciliana (D. DE GREGORIO, *La "Legenda" e l'antico ufficio ritmico di S. Gerlando*, Agrigento [1963]). Il medesimo studioso un decennio appresso pubblicava la prima biografia di San Gerlando di Besançon, tratteggiandone la figura con ricchezza di particolari e inserendola nel contesto storico in cui visse ed operò (D. DE GREGORIO, *San Gerlando. Storia e racconti popolari*, Agrigento 1975). Una seconda edizione di questa biografia, accresciuta ed arricchita con nuovi dati, ha visto la luce quest'anno. Di essa analizziamo qualche punto che è in particolare connessione con la storia della regione calabrese.

Gerlando nacque a Besançon attorno al 1030-1040, fu educato nelle scuole ecclesiastiche della sua città e, intrapresa la carriera sacerdotale, fu iscritto tra i chierici del capitolo di San Paolo, divenendovi in seguito canonico e *praeceptor scholarum*. Frutto della sua ricerca e del suo insegnamento sarebbero alcune opere di logica, grammatica ed esegesi ed il celebre *Computus* diffusissimo nel medioevo, che valse all'autore l'appellativo di *Gerlandus Computista*. Con argomenti probanti l'autore dimostra l'identità di questi con il futuro vescovo di Agrigento, esaminando in un'ampia appendice tutti gli argomenti a favore e contro la sua tesi e discutendoli criticamente. Gerlando, definito da Goffredo Malaterra - nella traduzione di fr. Simone da Lentini - "homu... di grandi litteratura, eruditu in li sciencii ecclesiastici", attorno al 1080 giunse in Calabria, a Mileto, entrò nel giro dei normanni che procedevano alla conquista dell'Italia meridionale e, per volontà del conte Ruggero, divenne primicerio della scuola dei cantori di quella cattedrale, di fresca istituzione. Compito arduo il suo, perché come ecclesiastico si trovò a vivere in un ambiente

coinvolto in operazioni belliche sanguinose e come maestro di latinità dovette per forza fare i conti con una popolazione ostile, che, se all'inizio guidata dal suo clero aveva preso le armi contro gli "empi franchi", ora, rassegnatasi alla loro superiorità militare, continuava a guardare con senso di sufficenza le barbare usanze religiose e liturgiche degli uomini del nord, alle quali per interesse e convenienza anche qualche calabrese si adeguava. Il vescovato di Mileto, erede delle sedi bizantine di Tauriana e di Vibona, nacque con chiari intenti di propaganda latina, ma non dovette essere facile in quei periodi iniziali il rapporto del vescovo voluto dai normanni, Arnolfo, e del suo clero con la popolazione locale. E Gerlando un giorno *"fugam petit et se a supradicta Calabria elongare proposuit"*. Ritornò forse a Besaçon. L'autore individua i motivi del gesto nella reazione del primicerio alla corruzione presente tra il clero calabrese... Ma quale clero? Tra quello latino o tra quello greco, dato che fra le due entità etniche i rapporti potevano dirsi inesistenti? Il nicolaismo che lo scandalizzò - se questa fu la causa che lo spinse ad allontanarsi - non poteva esistere che tra il clero latino, che, arrivando nelle regioni di nuova conquista a scaglioni da tutte le parti d'Europa, era spesso formato da avventurieri di ogni risma. D'altra parte tale attegiamento morale esisteva solo nella chiesa latina e proprio in quel periodo contro di esso combattevano papi e vescovi riformatori. Gerlando non possedeva gli strumenti teologici e linguistici per entrare in contatto con il clero greco. Anch'esso certamente conduceva una vita discutibile da diversi punti di vista, abbandonato a sé stesso da quando la nuova situazione politica aveva portato devastazioni e miseria e lo aveva costretto a troncare i suoi legami con il trono di Costantinopoli, dal quale giuridicamente dipendeva. Lo scandalo, però, che il suo stile di vita poteva suscitare aveva parametri di riferimento spirituali e canonici, che attingevano la loro linfa da tradizioni maturate in Oriente e che erano ignoti sia al futuro santo sia agli altri latini che operavano con lui.

Nel 1086 Ruggero il normanno conquistava Agrigento, città araba di notevole importanza, sede di un'antica diocesi greca, dove sopravviveva una comunità cristiana bizantina. Volle ripristinarvi il vescovato e vi nominò primo vescovo quel canonico che egli sapeva dimorante a Mileto e che, non trovato, fu da lui fatto rintracciare e costretto ad accettare. Fu consacrato da papa Urbano II (1088-1099), e si dedicò alla riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche di quella vastissima diocesi, che ebbe come territorio quasi un terzo della Sicilia. Istituì parrocchie e monasteri nei luoghi dove ancora era preponderante la presenza musulmana; inglobò chiese e cenobi che ancora sopravvivevano ed erano greci di lingua e di rito nella nuova configurazione ecclesiale che egli promosse con il costante appoggio del potere politico. Viene affermato che nel 1096 avesse partecipato all'atto di fondazione del vescovato latino di Squillace. Il documento che attesta tale fatto già a prima vista sembrerebbe molto

sospetto. Ci permettiamo segnalare il severo giudizio di "grossolana falsificazione", dal Ménager espresso a diverse riprese (L. R. MENAGER, *La "byzantinisation" religieuse de l'Italie méridionale (IXe-XIIe siècles et la politique monastique des Normands d'Italie*, II, in "Revue d'histoire ecclésiastique" 54 (1959), 15). Gerlando morì in Agrigento il 25 febbraio 1100. Lasciò nella chiesa siciliana un vivo ricordo di altruismo e di impegno pastorale, che ben presto si trasformò in venerazione. Anche la chiesa di Calabria ai primordi della sua latinizzazione fu debitrice nei suoi riguardi, benché ne abbia conservato una memoria molto labile. Segnaliamo questa biografia, agile, chiara e documentata per ripensare un capitolo della nostra storia, intessuto di sopraffazioni e violenze, ma anche talvolta illuminato da bagliori di disinteresse e di profonda religiosità. Accanto a coloro che detronizzavano il metropolita Basilio di Reggio, che liquidarono uno dopo l'altro i monasteri del Merkurion, contro i quali vescovi e protopapi impugnavano le armi, restandone schiacciati, altri uomini venuti dal nord, pochi, ma incisivi, proponevano metodologie diverse e riscuotevano la stima delle popolazioni. Gerlando di Besaçon, Bruno di Colonia, Lanuino con il loro disinteresse hanno forse controbilanciato la fisionomia di un cinquantennio di storia calabrese segnato dalla violenza.

CARLO LONGO

GIUSEPPE CARIDI, *Agricoltura e pastorizia in Calabria-Mesoraca dal XIII al XVII secolo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1989, pp. 140.

Il titolo dato alla omogenea ed opportuna raccolta di studi che l'A. aveva già pubblicato sparsamente riflette con efficacia il problema strutturale di difficile convivenza di colture e d'ambiente che viene affrontato in queste pagine su un arco cronologico assai vasto, ma del quale esso costituisce un filo rosso coerente e costante.

La zona esaminata, che rientra nell'ambito dell'ampia ed approfondita ricerca dedicata dall'A. alla diocesi ed allo stato feudale di Santa Severina, si trova infatti, com'è noto, a confine tra i contrafforti silani e le propaggini del Marchesato, un paesaggio vario, accidentato, tutt'altro che ridente come nell'agghindata storiografia cinque-secentesca (che non manca peraltro di suggestionare e fuorviare ancora qualche scrittore recente), non a caso cominciato ad interpretare, per così dire, e, di conseguenza, a modificare, ai primissimi del Duecento, nell'atmosfera dell'*exploit* cistercense che percorre tutto il regno normanno-svevo, ad iniziare dall'Abruzzo, dall'abbazia di S. Angelo de Frigillo, resasi autonoma dalla Sambucina di Luzzi ed oggi ridotta a pochissimi, miserandi ed arduamente accessibili ruderi.

La popolazione è all'epoca ancora fortemente ellenizzata, nella lingua, nel culto e latamente nei costumi, e tale si mantiene fino a tutto il Trecento nonostante la clericalizzazione latinizzante esperita sistematicamente da Roberto ed in genere dal potere angioino, attraverso il paternalismo dei Ruffo.

Una funzione efficientemente mediatrice viene pertanto esercitata esclusivamente da S. Angelo mediante un'incidenza considerevole sulle strutture determinata dalla diffusione del contratto *ad meliorandum*, che consente la divisione in parti eguali e la piena proprietà dopo cinque anni, sia pure con gli accorgimenti e la subordinazione che l'A. non manca di rilevare documentatamente.

Questo incremento di base contribuisce alla ripresa demografica quattrocentesca, che si rafforza e si accelera fino a metà Cinquecento, prima di una stagnazione a fine secolo e di un vero e proprio tracollo secentesco, che per tutta la regione tra Santa Severina e Crotone si conferma ancora più accentuato che non nella restante Calabria, sullo sfondo di una rifeudalizzazione precoce e di una relativa e conseguente recessione in favore dell'allevamento e del pascolo, che è quella che non a caso caratterizza ambientalmente il Seicento (non eccessivi mi sembrano invece, almeno rispetto alla media del Mezzogiorno, i limiti della clericalizzazione, sia pure attraverso il fenomeno dei "selvaggi", questa caricatura di clero non incardinato, autonomo, individualista, che meriterebbe una buona volta un'indagine socio-antropologica adeguata, che sapesse andare oltre le deplorazioni dei vescovi, scendendo nel clima del terrorismo feudale, del contropotere notabilare, della rete burocratica di

connivenze e di omertà che corrode le udienze e le corti locali, e così via).

Queste sono le grandi linee, dunque, della monografia, che vengono sintetizzate dall'A. nella premessa e si evidenziano poi nel dettaglio grazie alla riproposizione dei saggi.

Quello dedicato alla bonifica agraria trecentesca realizzata dal monastero di S. Angelo (un periodo, sia detto di passata, tutt'altro che rappresentato con larghezza nella storiografia più recente intorno al Mezzogiorno continentale) fa capo, sotto il profilo documentario, alla preziosa silloge di carte latine di antiche abbazie calabresi che Alessandro Pratesi mise insieme nel 1958 dall'archivio Aldobrandini, un importante colpo d'occhio sul versante jonico di Calabria Citra, che prende le mosse, s'intende, da Rossano e Longobucco, i feudi secenteschi della famiglia di Clemente VIII, ma spazia assai più ampiamente collegandosi in prospettiva ad una indagine che rimane ancora da fare, quella sugli abati commendatari genovesi nello stesso periodo e nella zona medesima, appartenenti spesso a famiglie cospicue che svolgevano nel contempo un'attività di rilievo nell'economia regionale, penso ad esempio all'Ottavio Belmosto ricordato nel 1589 da Alfonso Pisani arcivescovo di Santa Severina, i cui congiunti Antonio ed Agostino dominavano in quei decenni la piazza di Cosenza.

Il contratto *ad meliorandum et dividendum*, di cui già si è parlato, riflette un coinvolgimento che per l'età moderna potrebbe richiamare la pluriattività oggi di gran moda a livello interpretativo della società rurale, una concessione ad un cittadino della cosiddetta classe mediana, strutturalmente estraneo alla campagna, dietro la quale è con tutta probabilità da ravvisarsi, come suggerisce l'A., una qualche forma di speculazione agraria o addirittura semplicemente usuraia, la cui presenza eventuale, è ancora l'A. a proporlo opportunamente, andrebbe seguita con attenzione lungo tutto il Trecento calabrese, anche perché, si noti, se la concessione è verbale, la successiva spartizione è scritta, ed in essa il monastero concedente si riserva la porzione nettamente migliore, suscettibile d'irrigazione, donde la gerarchia e la subalternità a cui dianzi si accennava.

I rapporti tra S. Angelo e l'abbazia madre della Sambucina formano oggetto del secondo saggio, quelle autentiche guerriglie locali e mobilitazioni armate dei tempi dell'ultimo Roberto che vennero riccamente documentate da Romolo Caggese e sulle quali purtroppo le sopravvenute distruzioni archivistiche non permettono di arrecare ulteriore luce, ma al tempo stesso la diffusione ormai generalizzata del denaro quale forma di pagamento del canone della locazione che, dopo spartito l'*ager*, il monastero affida, per la propria parte, che, ripetiamo, è la migliore, al limitrofo neo proprietario.

E si tratta, è bene notarlo, di una coltura specializzata, il vigneto, a cui solo nei secoli successivi si è venuto a sostituire in prevalenza l'olivo.

Infine, il terzo saggio sposta e concentra il discorso su quel terreno cinquecentesco dei conflitti giurisdizionali tra l'arcivescovo e il conte che aveva caratterizzato insistentemente il precedente importante lavoro d'assieme dell'A. su Santa Severina.

La controversia sulle decime è non a caso speculare all'espansione dell'allevamento ed alla drastica riduzione dei salari reali che dilagano non soltanto in Calabria alla fine del Cinquecento, i fratelli Santoro contrapposti agli Spinelli così come l'atmosfera tridentina si pone in relazione dialettica e spesso conflittuale col tradizionalismo signorile che fa appello ad un indiscusso lealismo politico spagnolo, motivi di struttura, insomma, che s'intrecciano con profonde modificazioni nei rapporti di potere, non senza l'intervento solo apparentemente *super partes* dei più prestigiosi rappresentanti delle supreme magistrature, da Antonio Orefice ad Annibale Moles, da Ferrante Fornaro a Pietro Castellet, i togati della realtà e del mito, la cui giurisprudenza meriterebbe proprio attraverso casi come questi una verifica concreta, attenta e puntuale.

L'A., quanto a lui, si sofferma in particolare sull'articolata e diversificata piattaforma imprenditoriale di Giambattista Spinelli, segue e commenta l'interessante posizione controversistica dell'arcivescovo Pisani, fondata non tanto sulla vendita degli erbaggi fine a sé stessi quanto sulla potenziale commerciabilità del gregge, per una somma che negli anni settanta del Cinquecento superava i 10 mila ducati, esamina la nuova strategia dell'affitto in blocco messa in opera dagli Altemps ai primi del secolo successivo, e che andrebbe avvicinata ad altri consimili e contemporanei esempi calabresi, a cominciare dai Grimaldi di Gerace, tanto più in quanto essa viene a rendere sensibilmente meno che non la contrattazione diretta, mentre il gregge feudale aumenta bensì nei confronti di quello privato ma diminuisce in proporzione al bestiame grosso necessario per l'arativo, un riequilibrio tra agricoltura e pastorizia, in poche parole, che si assesta, ed esaurisce la controversia sulle decime, negli anni a cavallo del 1630, ma come conseguenza non già di una razionalizzazione delle strutture quanto soprattutto di una recessione complessiva, che induce, e magari costringe, all'armistizio ed al compromesso.

RAFFAELE COLAPIETRA

A. C. LEOPARDI, *I Carmelitani in Calabria*, Istituto di Scienze Religiose, Carmelitani, Palmi.Tip. Marafioti, Polistena, 1987, pp. 404.

La storia dei Carmelitani in Calabria viene tratteggiata in questo volume in tutti i suoi risvolti: antropologico, ecclesiastico, ascetico, sociale e letterario. Vi emergono figure di primo piano, quali il vescovo di Ruvo, Sebastiano D'Alessandro di Motta S. Giovanni, l'enciclopedico Elia D'Amato di Montalto Uffugo, lo scienziato P.A. Scarini (che amava firmarsi come il veneziano Foscarini) pure di Montalto e l'umile santo giovanetto Falduti, che in tempi recenti ha dato vita ad un santuario frequentatissimo sul Monte Poro.

Sulle origini dei Carmelitani, si accese nel sec. XII una vivave polemica tra i Bollandisti degli *Acta Sanctorum* e gli scrittori carmelitani, che fu chiusa da Innocenzo XII con l'imposizione del silenzio alle due parti il 20 novembre 1698. Il P. Leopardi sorvola sulla questione e si contenta di osservare che "ventisette anni dopo papa Benedetto XIII concesse ai Carmelitani con suo autografo del 26 luglio 1725 il permesso della erezione della statua del Profeta Elia nella Basilica Vaticana quale Fondatore dell'Ordine Carmelitano" (p. 113).

Ma, trattando dei Carmelitani di Calabria, noi avremmo desiderato un maggiore chiarimento sulla questione; perché, se non si può negare il riallacciamento ideale dei Carmelitani al Profeta Elia, è tuttavia evidente che ciò non si può sostenere in campo storico, in quanto le origini dell'Ordine si fanno risalire all'epoca delle Crociate. E qui entra in campo colui al quale alcuni storici - anche se forse erroneamente - ne attribuiscono la fondazione: Bertoldo di Calabria, che il P. Leopardi ricorda solo in una nota a p. 113, citando un articolo di G. Monaco, apparso nel "Bollettino della Madonna di Trapani" nell'ottobre del 1950. Noi, a tal proposito, abbiamo ricordato la testimonianza di Giovanni Foca, monaco greco di Patmo, che visitò la Palestina intorno al 118 (Russo, *Storia della Chiesa in Calabria* [ignorata dal P. Leopardi], II, 614. Cfr. anche B. Zimmermann, *Carmes*, in *Dictionnaire de Thèologie Catholique*, II, col. 1777).

Completo si può considerare l'elenco dei Frati illustri per santità e dottrina, ottima la trattazione dei 47 conventi calabresi, distribuiti nelle tre province di Cosenza, Catanzaro e Reggio. Ma per quanto attiene all'esistenza dell'asserito convento di Palermiti (p. 130), desunta dal n. 11625 del nostro *Regesto Vaticano*, dobbiamo dire che si tratta di un equivoco, come vedremo a suo luogo. Rimane molto dubbia l'origine del Convento di Corigliano (p. 145), assegnata dal Pugliese al 1295, mentre il Fiore scende al 1470 e il Ventimiglia al 1492. In realtà, se i Carmelitani erano in Calabria fin dal 1295, non ci sarebbe stata ragione di farli venire dalla Sicilia a Reggio intorno al 1428. Maggiori particolari avremmo desiderato sulle vicende recenti

del convento di Palmi, dato che si tratta dell'unico stabilimento carmelitano ora esistente in Calabria, che ospita l'Istituto di Scienze religiose della diocesi.

Per quanto riguarda il capitolo delle soppressioni, rileviamo che manca il riferimento all'opera di U. Caldora, *Calabria Napoleonica* che la tratta diffusamente sulla scia dei documenti di archivio. A p. 191 viene ricordato il monastero basiliano di S. Giovanni Cassanese, che bisogna rettificare in S. Giovanni di Castagneto, in territorio di S. Stefano d'Aspromonte.

Il Cap. XV è dedicato ad alcune delle più importanti Congreghe intitolate alla Madonna del Carmine in Calabria: se ne ricordano 56, oltre alcuni Monti di Pietà con lo stesso titolo; ma ci si sofferma in modo particolare su quella di Bagnara (p. 203 ss.), ancor "viva e operante". Dobbiamo tuttavia rilevare che l'elenco delle Congreghe e Monti di Pietà è stato desunto dalla recensione delle 891 Confraternite di A. Marzotti ("Incontri Meridionali", 1977, n. 2-3, pp. 18-47) con le relative fonti archivistiche e bibliografiche, che sarebbe stato doveroso citare.

Il cap. XVI (pp. 207-218) elenca le opere d'arte esistenti nelle varie chiese carmelitane calabresi o dedicate alla Madonna del Carmine.

Infine nel cap. XVII (pp. 219-237) vengono riportati i diversi componimenti popolari calabresi in onore della Madonna del Carmine.

Opera dunque completa per tutto quanto si riferisce ai Carmelitani e alla loro storia in Calabria.

L'ultimo cap., il XVIII (pp. 239-286) riporta 85 numeri del nostro *Regesto Vaticano per la Calabria* dal 1303 al 1708, dandone anche la traduzione italiana. L'A. vi premette (p. 239), che a ciascun regesto dà un numero progressivo da 1 a 85: questo avrebbe dovuto fare fin dal principio, per es. a p. XIII o a p. XXI, dato che il *Regesto* viene continuamente citato con il numero dell'appendice e non della pubblicazione. A p. 241, n. 5, Pio II ordine che sia restituita ai Frati del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco "ecclesia S. Annae extra muros Panormitan", occupata dai Carmelitani: *Panormitan* viene tradotto per Panormiti (meglio Palermiti, come all'indice), in prov. di Catanzaro, mentre è la chiesa di S. Anna in Palermo, ancor oggi officiata dai Frati del Terz'ordine Regolare di S. Francesco. A p. 242-43, n. 7, la Chiesa di S. Pietro Martire, *Visen dioec.*, viene ubicata in diocesi di Vicenza, mentre si tratta di Vich in Spagna; così pure a pag. 257, n. 29, la "ecclesia S. Petri, terrae Rogiani, S. Marci dioec." viene identificata con S. Pietro di Rogliano, dioc. di Cosenza, mentre si tratta di Roggiano (Gravina), in dioc. di S. Marco; infine a p. 257, n. 35, si cita la fonte vaticana come Reg. Lat. XVII, che non ha senso, mentre è: Secr. Brev., Alt. Perp., an. 1621, f. 1082, che manca; a p. 274, n. 64, il *fe.re.* di Innocenzo X, va letto *felicis recordationis* di Innocenzo, morto nel 1655 e non *felicemente regnante*.

Chiude il volume un doppio particolareggiato indice dei nomi propri e dei luoghi.

Da quanto sommariamente esposto emerge l'importanza di questo lavoro, col quale viene illustrata la storia dei Carmelitani in Calabria, in una visuale globale del passato della regione. Giustamente perciò mons. B. Papa, Vescovo di Oppido-Palmi, lo presenta sinteticamente: "Il libro di P. Leopardi ci ricorda, qualora ce ne fosse bisogno, che la storia delle popolazioni calabresi è anche storia di impegno religioso, culturale e sociale, scritta da persone umili e nobili, che hanno dato prestigio alla propria terra e hanno contribuito anche al progresso dell'intero territorio nazionale".

FRANCESCO RUSSO

TOBIA CORNACCHIOLI, *Nobili, borghesi e intellettuali nella Cosenza del Quattrocento*, Edizioni Periferia, Cosenza 1990, pp. 340.

Sfrondato di parecchie ingenuità che o indugiano sull'avvio (l'inquadramento storico dell'umanesimo) o si aggrovigliano intorno a sottigliezze filologiche (la distinzione tra *academia* liberamente e *accademia* conformisticamente istituzionale nella Controriforma: ma perché non parlare allora delle "accademie" che, nei collegi gesuitici o nei regi licei si sono imparzialmente tenute, quale sintomatico fenomeno di costume, fino almeno alle soglie del fascismo?) o debordano nel consueto e comprensibile, ma non per questo meno deplorevole, patriottismo municipale calabrese (Cassiodoro come *ab Iove principium* di qualsiasi discorso culturale che riguardi la regione, anche a prezzo di doverlo intervallare con scansioni più volte secolari) il libro di Cornacchioli va preso in serissima considerazione nel ristretto e rigoroso ambito tematico e cronologico enunciato nel titolo.

Il giovane studioso dell'Accademia Cosentina, e dei suoi antecedenti di primo Cinquecento collegati al Parrasio, ma anche lodevolmente ed egregiamente impegnato nella storiografia contemporanea e nell'impegno etico-civile, mi si passi il bisticcio, che viene bruttamente etichettato quale organizzazione della cultura, ferma infatti stavolta organicamente la sua attenzione ancora più indietro nel tempo, nella Cosenza del settantennio che va grosso modo dal soggiorno cortigiano di Luigi d'Angiò alla restaurazione patrizia patrocinata da Federico d'Aragona, per cogliere e definire il nesso tra evoluzione sociale, risultati istituzionali ed esiti culturali in cui è senza dubbio la suggestione critica più consistente per una delle città regie maggiormente rappresentative del Mezzogiorno continentale quattrocentesco.

Vorrei sottolineare questa nozione di demanialità che non a caso mi è venuta sotto la penna, e che l'A. avrebbe potuto e dovuto forse tener presente con maggior continuità ed attenzione se è vero che i Siscar garantiscono nel periodo alfonsino, al pari dei Cardona a Reggio, un filo diretto ortodosso e lealista con la Curia assai più efficiente che non quello torbidissimo dei Centelles e dei Ruffo da Crotone a Catanzaro, e che l'*excidium* del 1461 è strettamente connesso al fuoruscitismo aristocratico ed alla "guerra dei contadini" di Cola Tosto, sicché la ristrutturazione dei casali nel *corpus misticum* che si mantenne a lungo caratteristico e caratterizzante per la struttura municipale cittadina non può andar disgiunta dalla contemporanea e correlativa articolazione del principato di Bisignano, che dagli antichi feudi sanseverineschi di S. Marco e di Altomonte scende con Luca lungo la valle del Crati ad instaurare con la città una dialettica serratissima.

Vediamola dunque da vicino Cosenza, e non tanto e non solo dal 1428, allorché Luigi vi pone stabilmente la sua stanza fino alla morte immatura (ed anche qui non si

può fare a meno di sottolineare sullo sfondo del litorale jonico l'incombere in chiaroscuro di un grandissimo feudatario, Giovannantonio Orsini principe di Taranto), quanto più addietro, dal 1381, quando, anche ora una situazione estremamente delicata, la conclusiva crisi durazzesca nel lungo regno della prima Giovanna, comincia ad apparire, con funzioni amministrative piuttosto che finanziarie, e, in senso assoluto, abbastanza tardi, il *sindicus*, una magistratura che Ladislao e Giovanna rafforzeranno e circonderanno di garanzie e di crescente rappresentatività secondo un *iter* preciso che va dal 1413 al 1422, all'inizio degli itinerari di Luigi d'Angiò, una continuità omogenea la cui prospettiva, lo ripetiamo, è essenzialmente antifeudale.

Lo conferma la sostanziale immobilità costituzionale lungo il principato angioino e l'intero quindicennio alfonsino, un discorso che si appoggia alla nobiltà burocratizzata su cui a ragione e documentatamente insiste l'A., e si riapre non a caso soltanto nel 1464, all'indomani della morte dell'Orsini e quando il posto ne è stato preso, ma in ambito lealista e perciò subordinato, non contestativo, appunto da Luca Sanseverino.

In questa chiave mi pare di poter leggere un sostanziale compromesso tra patriziato urbano e borghesia professionale, il cui denominatore comune è la fedeltà alla Corona, magari accrescendo le prerogative del suo rappresentante, come avviene non a caso con i fondamentali capitoli del novembre 1472, che rientrano in una tematica statutaria specifica e personale di Alfonso di Calabria, ad equilibrare l'*auctoritas* del luogotenente con l'insostituibile funzione tecnica consultiva dei dottori e con quella latamente economica del mastrogiurato nobile alla fiera della Maddalena, un privilegio, quest'ultimo, che verrà meno con i nuovi capitoli del dicembre 1475, ma a patto di dimezzare il consiglio, costituendo insomma anche di fatto un'oligarchia che è l'espressione del compromesso costituzionale e non il risultato di un braccio di ferro e di un autentico conflitto.

I capitoli cosentini rientrano infatti, come è noto, in un'analoga e sistematica legislazione statutaria contemporanea del duca Alfonso nella regione e al di fuori di essa, nel 1472 a Sulmona con una forte accentuazione censitaria, nel 1473 a Catanzaro, Stilo e Reggio, con una parificazione tra nobili e popolari solo in quest'ultimo caso, al pari di Cosenza, mentre nelle altre due città calabresi la prevalenza popolare è più o meno netta, nel 1474 a Molfetta, dove si torna alla parità, nel 1476 all'Aquila, dove si rivitalizza il consiglio generale nei confronti del reggimento delle Arti, nel 1479 a Lecce con parificazione di rappresentanza e criterio censitario nell'eleggibilità opportunamente bilanciati.

Orbene, l'innegabile ispirazione filopopolare di tutti questi provvedimenti (mi guarderei dal qualificarli democratici, col che s'intende tutt'altra cosa) presupponeva una dinamizzazione delle energie cittadine, opportunamente galvanizzate dai

mercanti forestieri, in grado non solo di reggere alla pressione feudale ma da poter sostenere ai danni del baronaggio una vera e propria più o meno scoperta controffensiva.

È quest'ultima la "provocazione" del duca Alfonso che fece scattare il meccanismo anacronistico e disperato della cosiddetta congiura dei baroni: scompaginata la quale, e, nel caso nostro, perito oscuramente Geronimo Sanseverino e sequestrato lo stato di Bisignano, il compromesso aveva esaurito la sua funzione e l'ispirazione filopopolare in tanto poteva sorreggersi in quanto avesse trovato interlocutori locali in grado di intenderla e di valorizzarla.

L'A. fornisce un'imponente documentazione negativa a questo riguardo, ancorché il suo ridimensionamento della vitalità borghese si tenga soprattutto nell'ambito culturale, mentre va senz'altro allargato a quello politico e sociale.

Fin dal maggio 1473, infatti, il compromesso di pochi mesi innanzi deve essere puntellato con una istruttiva discriminazione fiscale e costituzionale tra *cives* e *comitatenses* il cui prezzo è il contestuale ampliamento nella durata della fiera della Maddalena, senza che la città, sempre significativamente a partire dal 1473, riesca a scuotersi di dosso il pesante condizionamento finanziario della fiorente colonia ebraica (e qui, a comprovare la gracilità delle strutture mercantili ed imprenditoriali cittadine, sarebbe da valutare il mancato colloquio in chiave antiebraica con l'Osservanza francescana, che non riesce ad incidere nella società cosentina, se è vero che un monte di pietà sorge soltanto all'indomani della serrata nobiliare quando i giochi sono fatti sul piano politico e costituzionale).

La vicenda dell'introduzione della stampa a Cosenza è del resto esemplare al riguardo, precocissima sotto il profilo cronologico, tra il 1475 ed il 1480, ad opera di un ebreo pugliese, Ottaviano Salomonio da Manfredonia, che non è una città qualsiasi, ma il maggior porto granario per i traffici con Venezia e con Ragusa, e con un'intonazione programmatica popolaresca ed addirittura dialettale, che non è però gestita dai borghesi né dai dottori, bensì dal patriziato urbano, se non addirittura dai circoli di Corte, con quell'Enrico marchese di Gerace fratello bastardo del duca di Calabria la cui morte ispirò nel 1479 il capolavoro di quella bella e suggestiva, ma asfittica, primavera culturale.

"La partecipazione della borghesia è passiva e ricettiva" conclude persuasivamente l'A. a proposito di quest'episodio e della stessa successiva importazione libraria, documentata nel 1482 ad opera di mercanti veneziani e nel 1494 di un loro collega napoletano: ma il discorso, lo ripetiamo, va allargato un po' a tutte le potenzialità civili e sociali cittadine, l'ospedale dell'Annunziata che è impiantato nel 1481 come probabile dipendenza da S. Spirito di Roma ma non riesce a funzionare se non nel secondo Cinquecento in clima controriformistico del tutto mutato, l'interessante scuola locale di Giovanni Crasso che dopo oltre un decennio, nel 1487, deve

sostanzialmente cedere il passo ad un forestiero, al marchigiano Tideo Acciarino, che, anche qui, viene a Cosenza dopo essere stato per cinque anni presso i Sanseverino di Bisignano, un'esperienza pedagogica cortigiana che non ha più sbocchi politici e può agevolmente trasferirsi ad informare di sé, fino al 1490, il patriziato urbano.

Quest'ultimo è dunque senza confronti il dominatore della situazione, e lo è anche formalmente a partire dal 1486, allorché *l'effacement* dei Bisignano autorizza la Corona a spostare il tiro ed a raccogliere le vele.

Il pagamento anticipato di tre anni di tributi, proprio nel 1486, è probabilmente il prezzo che la nobiltà versa per riottenere il controllo della fiera della Maddalena, prodromo della subordinazione dei dottori, nel 1488, a funzioni meramente tecniche, dell'inalzamento "gerontocratico" dell'età degli eletti, nel 1489, e, nel 1497, nell'atmosfera complessiva di restaurazione baronale che contraddistingue il regno di Federico, e della quale Berardino Sanseverino, il giovane nuovo principe di Bisignano, è tra i più specchiati esponenti, del dimezzamento della rappresentanza popolare rispetto a quella patrizia.

L'A. introduce ottimamente l'esame del momento culturale legato ad Aulo Giano Parrasio (1470-1521: è importante non trascurare le date) ma non soltanto a lui, anzi ad un fitto e fervido drappello, a cui è dedicata tra l'altro una ricchissima bibliografia, all'interno di questa dialettica quattro-cinquecentesca ormai compiutamente e consapevolmente aristocratica, fino alla mediazione di Antonio Telesio e Bernardino Martirano che meglio di ogni altro introducono al pieno Cinquecento.

Egli parla, con qualche effetto, a questo proposito, di "tradimento della borghesia", io parlerei, più semplicemente ed obiettivamente, di suo fallimento dinanzi al primo grosso compito impegnativo che le era stato proposto a livello politico (il caso di Cosenza non è isolato, penso, più modestamente, a Chieti, dove egualmente il patriziato torna a rinserrarsi nella difesa delle proprie prerogative e nell'enfatizzazione ecclesiastica dopo il venir meno del potenziamento demaniale promosso dagli Aragonesi).

I nobili, quanto a loro, l'A. lo dimostra in modo eccellente, sanno coniugare modernamente, da Aulo Giano al cugino Pietro Paolo Parisio, "speculazione giurisprudenziale ed ermeneutica filologica", il significato civile della retorica e le sue applicazioni politiche, lo spirito municipale di ceto e l'articolato inserimento nella burocrazia centrale.

Hanno tutte le carte per vincere e per governare i frutti della vittoria, in altre parole: e le hanno in regola.

RAFFAELE COLAPIETRA

BENEDETTO CARDERI, *Cartulario aprutino domenicano* (=Documenti per la storia d'Abruzzo pubblicati dalla Deputazione abruzzese di storia patria 9/I e 9/II), ed. Japadre, L'Aquila 1988, 2 voll. pp. 504 e 450.

Da decenni il p. Benedetti Carderi, domenicano del convento di Teramo, si dedica allo studio della storia religiosa dell'Abruzzo ed ha pubblicato pregevoli monografie su personaggi ed istituzioni che hanno segnato il passato di quella regione. La comparsa di questi primi due volumi annuncia un programma coraggioso e impegnativo: l'edizione di tutti i documenti riguardanti i domenicani della congregazione, poi provincia di Santa Caterina d'Abruzzo, che non siano stati già pubblicati in altre raccolte. Già nel 1964 l'autore aveva fornito agli studiosi un saggio del suo progetto, delineando la storia di quella istituzione monastica nel corso del secolo XVI e facendo conoscere documenti significativi (B. CARDERI, *La provincia domenicana d'Abruzzo detta provincia di S. Caterina da Siena* in "Archivum fratrum Praedicatorum" 34 (1964), 191-229). Poi aveva sfruttato il ricco materiale che andava raccogliendo dedicando monografie a singoli conventi o a figure di domenicani meritevoli di particolare attenzione. Ora come frutto di fatiche non indifferenti di ricerca dà inizio all'edizione di questo cartulario, sintesi di una passione storica ed analisi dettagliata di alcuni secoli di vita religiosa del Meridione d'Italia.

Questi due volumi contengono esclusivamente materiale tratto dall'Archivio generalizio dei Domenicani di Roma e particolarmente dai registri dei maestri generali, dove venivano annotati tutti i documenti emessi dalla cancelleria riguardanti persone singole o istituzioni. Il primo va dall'anno 1541 - periodo di sede vacante antecedente l'elezione di Alberto las Casas - e giunge al 1670. Facciamo osservare in proposito che gli ultimi due registri, attribuiti al maestro Giovan Tommaso de Rocaberti e datati 1669 e 1670, in realtà contengono decisioni del procuratore generale Pietro Passerini. Il secondo volume ha inizio con il generalato del de Rocaberti, eletto a Roma nel 1670, ed arriva al 1686 ai tempi del maestro Antonio de Monroy, che, eletto arcivescovo di Compostela nel 1685, continuò a reggere l'ordine ancora per un anno, fino all'elezione del successore. Presentano un vivacissimo panorama della vita monastica dei secoli XVI e XVII, ora annotazioni minuziose su problemi irrilevanti ora vaste problematiche religiose e politiche. Fotografano stili di vita e mentalità e soprattutto una quotidianità densa di particolari significativi. Contengono in abbondanza spunti per ulteriori ricerche di storia sociale e locale e un'organica documentazione per ricostruire la vita di molti conventi domenicani dell'Italia meridionale.

I primi insediamenti domenicani nella regione abruzzese avvennero nella seconda metà del secolo XIII ed appartennero alla provincia Romana, che si estendeva

dalla Toscana alla Sicilia. Nel 1294 i conventi dislocati nel Regno di Sicilia ed in quello che stava diventando il Regno di Trinacria entrarono a far parte di una nuova circoscrizione denominata *Provincia Regni Siciliae*, dalla quale nel 1374 si staccarono i cenobi siciliani, nel 1530 quelli calabresi, mentre nel 1520 si erano resi autonomi quelli delle Puglie e dell'Abruzzo, divenendo la provincia di San Tommaso. Da quest'ultima nel 1545 ebbe origine una *Vicaria Aprutina*, promossa al rango di provincia nel 1601. Della nuova circoscrizione fecero parte una ventina di istituzioni operanti nel territorio dell'attuale regione Abruzzo, la principale delle quali era il convento di San Domenico dell'Aquila, fondato nel secolo XIII.

E poi quelli di Ascoli Piceno nelle Marche, di Amatrice, Rieti e Tivoli nel Lazio, di Isernia nel Molise. Ben cinque conventi situati nella regione campana appartennero a quella provincia. Si tratta di quelli di Casalbore in provincia di Caserta, di Madonna dell'Arco, famoso santuario e sede di studio generale, e dei cenobi napoletani di San Severo Maggiore e di Gesù e Maria. In una di queste sedi risiedeva il priore provinciale, che, come molti suoi colleghi di quel periodo, preferiva abitare nella capitale, anziché in qualche centro isolato della sua regione.

Infine faceva parte della provincia di Santa Caterina d'Abruzzo anche l'insediamento domenicano di Guardia Piemontese in provincia di Cosenza, centro di antiche tradizioni religiose valdesi e scenario di eventi famosi in tempo di repressione del dissenso religioso. Esso, dedicato a San Domenico, venne eretto con breve di Paolo V del 25.10.1616 e cominciò a funzionare agli inizi dell'anno seguente. Nacque con obblighi ben precisi, assegnatigli dal papa e da coloro che finanziarono la fondazione: tenere a disposizione della popolazione locale un maestro di scuola, un predicatore per l'avvento e per la quaresima e cinque confessori, celebrare annualmente trecento messe per i defunti della comunità locale "dateli per penitenza dalla sacra congregazione del sant'Ufficio", digiunare la vigilia delle sette feste della Madonna. Inizialmente appartenne alla congregazione di Santa Maria della Sanità di Napoli, ma nel 1622 dal barone Mario Spinelli venne offerto alla provincia di Abruzzo, che lo accettò e vi inviò proprio personale che sostituisse quanti vi avevano operato in precedenza. In realtà il convento di Guardia svolse un compito notevole nel normalizzare la vita religiosa di quelle popolazioni e fu sempre sostenuto dagli Spinelli, feudatari locali, che volevano evitare che nei loro territori si verificassero altri tragici fatti, dopo quelli che nella seconda metà del secolo XVI avevano insanguinato quelle contrade.

Su questo convento e su tutti i conventi appartenenti allora alla provincia, sull'ambiente dove i frati operavano, sui loro rapporti con le comunità locali, con le autorità e le popolazioni i due volumi sinora pubblicati forniscono un'amplissima documentazione. Restiamo in attesa degli altri, che viene annunciato giungeranno a coprire tutto il secolo XVIII fino ai primi decenni del seguente, e degli indispensabili

strumenti di consultazione - indici particolareggiati -, senza i quali diverrebbe quasi impossibile utilizzare adeguatamente una pubblicazione tanto doviziosa di suggestioni.

CARLO LONGO

GREGORIO E. RUBINO, *Filadelfia utopia e realtà*, Sinefine Edizioni, Catanzaro 1988, pp. 67 + tavv.

Le numerose ed a buon diritto prestigiose opere di Augusto Placanica hanno illustrato con grande efficacia e dovizia di particolari e di risvolti interpretativi, presso un largo pubblico colto, la realtà catastrofica, le conseguenze economico-sociali e la "filosofia" del sisma calabrese del 5 febbraio 1783.

Accanto a questa ricca lettura strutturale ed ideologica dello straordinario episodio, che riproponeva dopo quasi trent'anni al mondo dei lumi, ormai orbato di un Voltaire, ma assai più vicino alle temperie prerivoluzionaria, la sfida traumatica di Lisbona, è fiorita peraltro negli ultimi anni, dal Principe al Cilento e dal Maretto al Maestri, una non meno abbondante ed autorevole letteratura sulla ricostruzione, che dai moduli urbanistici e dalle soluzioni progettuali è dovuta necessariamente risalire anch'essa ai capisaldi culturali che determinavano certi presupposti e suggerivano certe direttive.

Si colloca in questo filone, fin dal 1978, e quindi con precocità rimarchevole di sensibilità al problema e di suo inquadramento complessivo, il saggio del Rubino che dopo un decennio viene riproposto in nuova e più raffinata veste tipografica ma anche centrando più propriamente il discorso, ed accentuandone la tipicità, sul "caso" di Filadelfia con sullo sfondo non una qualsiasi "realtà borghese" con i suoi auspici e magari pregiudizi da terzo stato emergente, ma specificamente i Serrao, l'interessantissima famiglia locale che con parecchi suoi membri fu al centro promozionale dell'iniziativa, a cui con Elia dette il cronista e l'interprete, ma soprattutto con l'assente e presente Giovanni Andrea, il fresco vescovo di Potenza che sarebbe stato una delle più illustri vittime delle masse sanfediste, l'insostituibile ispiratore etico-civile, su dimensioni e con ambizioni che trascendono di molto la fase meramente ricostruttiva ed i suoi strumenti ingegnereschi fine a sé stessi.

Illustrando dettagliatamente il rigore inflessibile così della progettazione come della realizzazione effettiva di Filadelfia, rispetto alle varianti che sullo schema geometrico razionalista s'imposero un po' dovunque, da Palmi a Seminara, per tenerci ai più noti fra i centri urbani presi in considerazione, e derivanti da una prospettiva ufficiale di governo ben lontana dall'iniziativa formalmente autonoma e "spontanea" degli abitanti di Filadelfia, l'antica Castelmonardo (e già il mutamento e la scelta del nome, s'intende, sono tutto un programma di "fraterna dilezione") l'A. ha buon gioco nel dimostrare la finalità utopica, a riflessi chiaramente massonici, di tutta "l'impresa così degna di encomi", per servirci del linguaggio regio per la concessione del patriziato ai Serrao, che in tal modo non facevano altro che "restaurare" al lume della ragione e dell'amore fraterno la tradizionale gerarchia sociale, ma

forse calca la mano nel reputare "puramente accessorio" l'aspetto urbanistico di tutta l'intera operazione.

Mi pare infatti che esso sia senz'altro subordinato logicamente, e cronologicamente successivo, alla fase ideologica dell'operazione medesima, ma che al tempo stesso sia assolutamente indispensabile per realizzare premesse dichiaratamente "umanitarie" che altrove, lo ripetiamo, erano assenti.

L'*adelfia* cioè la fraternità, che esclude il vertice, esclude infatti del pari una soluzione urbanistica radiocentrica, che presupporrebbe un *caput*, ed impone invece la perfezione del quadrato, scandito dalle quattro porte, con al centro il sedile pubblico, simbolo della rappresentatività istituzionale cittadina, affiancato significativamente da quelli del potere legittimo (il palazzo baronale dei Pignatelli), della repressione legale (le carceri) e della *sociabilitè* settecentesca (il caffè e la locanda) con le quattro chiese a fare altrettanto sintomaticamente da quinte per una scenografia tutta laica, anzichè, come altrove, da protagoniste, spesso alteranti lo schematismo dell'impianto urbano.

L'A. non manca finemente di rilevare che, venuta meno programmaticamente, in nome dell'utopia, la gerarchia degli spazi, essa è stata sostituita a Filadelfia da quella delle norme, donde un gran numero di motivi decorativi più o meno felici ed aggiornati, che hanno ristabilito nei fatti la piramide sociale che veniva negata a parole.

Grossa ed istruttiva operazione culturale, dunque, quella di Filadelfia, che, dice bene l'A., guarda ad un passato "mistificato" più che all'effettiva progettazione del futuro, e fa leggere tra le righe del "giacobinismo" meridionale assai più limpidamente di quanto non risulterebbe dalla letteratura colta e dalla sua calcolatissima retorica, non ultima, è significativo notarlo, quella dell'immancabile preteso "sovversivo" Antonio Jerocades.

RAFFAELE COLAPIETRA

FRANCESCO GAUDIOSO, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Ed. Franco Angeli, Milano 1987, pp. 155.

Francesco Gaudioso, di Roggiano Gravina, ricercatore presso il Dipartimento di Scienze storiche e sociali dell'Università di Lecce, autore di vari apprezzati studi, ha concentrato il suo interesse culturale in particolare sul fenomeno del brigantaggio nella Calabria cosentina nel periodo 1860-1870, un settore al quale nell'ultimo quinquennio ha già consacrato tre lavori apparsi prima in riviste specializzate e, quindi, in volume.

In una ricerca dal titolo *Indagine sul brigantaggio della Calabria cosentina (1860-1865)*, presentata in occasione di un convegno su *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia* tenutosi a Napoli nei giorni 20-21 ottobre 1984 e compresa nel volume XXI (1983), pp. 169-227, dell'«Archivio Storico per le province napoletane», che è stato interamente dedicato a tale incontro, lo studioso offre un'ampia disamina del grave fenomeno soffermandosi ad analizzare in tutti gli aspetti possibili (composizione sociale delle bande, manutengolismo, repressione ecc.) le folte schiere di briganti quali si evidenziano soprattutto da un elenco del Prefetto Guicciardi del 1863 e che trovano conforto, naturalmente, in un'adeguata ed aggiornata bibliografia. Molte le considerazioni che emergono dalla proficua fatica. Il brigantaggio cosentino non ebbe quasi mai un'etichetta politica e il Potere governò con cieca e inesorabile determinazione. Il Fumel, colui che per ordine superiore doveva stroncare ogni atto illecito con metodi spicci ed illegali, tacciò di brigante anche il colpevole di reati ordinari e molto spesso colpì nel mucchio.

La seconda pubblicazione del Gaudioso attiene a *La repressione del brigantaggio nella Calabria cosentina (1866-1870)* ed ha visto la luce su un altro non meno autorevole periodico meridionale, l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» (XLIX, 1982, pp. 117-188,). In tale lavoro, che segue la falsariga del primo, nel vagliare i dati offerti da documenti inediti e da pertinenti opere a stampa, l'autore propone ancora delle interessanti tesi. Il brigantaggio cosentino non fu politico, ma affondava la sua origine nel malessere generale conseguenziale all'unità dello Stato, che permise un fiscalismo oltre il limite, il mancato dissolvimento del demanio, la vendita dei beni ecclesiastici, una lentezza esasperata nell'approntare le infrastrutture necessarie e che la legge sulla Sila venisse portata alle tradizionali calende greche.

Gli studi menzionati, rielaborati con nuovi elementi e rivisti al riflesso di nuove prospettive, hanno trovato completamento in *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, un volume che, con la prefazione di Gaetano Cingari, fa parte della Collana di Studi e ricerche storiche diretta da Marino Barengo e Franco Della Peruta.

ROCCO LIBERTI

COLONNELLO VINCENZO NASTASI, *Memorie di vita militare e civile (1871-1917)*, con prefazione ed a cura di Ferdinando Cordova, Edizioni del Centro di Ricerca "Guido Dorso", Bulzoni, Roma 1988, pp. 203.

Questo volume è il secondo della serie *Documenti*, probabilmente la più originale, anche se non sempre, s'intende, la più persuasiva tra le diverse iniziative editoriali della benemerita istituzione culturale intitolata a Dorso ad Avellino.

Si tratta infatti di pubblicare testi autobiografici non destinati originariamente alla stampa, e quindi, com'è presumibile, per quanto possibile spontanei ed autentici, di provenienza genericamente piccolo e medio borghese, di ambito cronologico giolittiano e fascista, uno spaccato interessante, insomma, su permanenze ed evoluzioni soprattutto di costume, di mentalità, di comportamento, all'interno di una società come quella meridionale, che procede a fatica e non senza mille contraddizioni sulla via della modernizzazione.

Il primo di questi testi, annotato con finezza e discrezione dal figlio Carlo, era stato rappresentato dalle memorie del cavaliere Angelo Muscetta (questa sottolineatura esplicita, anche nel titolo, dello *status* sociale conseguito dopo più o meno lunghe vicissitudini, è molto opportuna e significativa), sostanzialmente la storia di una *escalation* fortemente individualizzata dalle frangie contadine della periferia irpina fino alla piena e compiuta agiatezza del commerciante di città.

Questo del Nastasi, un siciliano di Augusta vissuto qualche tempo prima del Muscetta, è un testo meno lineare, più frammentario e sostanzialmente, a sua volta, più superficiale per quanto attiene strettamente al protagonista, forse più efficace, invece, per i fasci di luce che qua e là getta sulla società circostante, quella del perbenismo moralistico meridionale, in primo luogo, quella della grande guerra, nello scorcio conclusivo.

Il Cordova descrive bene, nella prefazione, rifacendosi specialmente alle testimonianze spesso impressionanti di Emilio De Bono, l'ambiente tardo ottocentesco dell'esercito italiano, con le sue vischiosità, i suoi provincialismi, e così via.

Ma forse la sua fatica, in sé apprezzabilissima, va un tantino larga, per così dire, alle dimensioni tutto sommato modeste del Nastasi, che della grandezza della vita militare non è in grado di dirci niente se non in qualche squarcio di frusta retorica, della miseria non si avvede se non per quanto concerne le sue personali ristrettezze, e relative querimonie e difficoltà familiari, sicché il vero protagonista diventa il paesaggio delle Alpi occidentali, ai confini della Francia, dove si svolgono interminabili manovre, e che il Nostro descrive con minuzia, con ricorrenti velleità letterarie e, più di una volta, con esiti tutt'altro che disprezzabili.

Molto più interessante, ed opportunamente commentata da Cordova con pun-

tuale documentazione archivistica, è la narrazione dell'esperienza amministrativa del Nastasi, ormai in pensione, come sindaco di Augusta ai tempi della guerra in Libia, una vicenda in cui le ingerenze e le sopraffazioni governative vengono fuori in una luce cruda, ormai consueta, ma che non si dovrebbe sottovalutare rispetto ad eccessivi ottimismi nella "riabilitazione" della prassi giolittiana (e lo stesso va detto per l'esperienza del Nostro al consorzio agrario, i soliti proprietari ignavi ed ignoranti, pur in una zona tra le più floride del Mezzogiorno, che smentiscono qualche trionfalismo recente della cosiddetta "modernizzazione difficile").

Durante la guerra, l'ormai più che sessantenne Nastasi fa più che prevedibilmente il suo dovere, così alla testa di un reggimento come di un tribunale militare, vede socialisti e disfattismo dappertutto, vigila, reprime, s'indigna con le soperchierie e le iniquità del mondo.

Giacché, come poteva facilmente presumersi, è quella moralistica la nota predominante e continua del libro, un moralismo tutto familistico, nel cui ambito si consumano sequestri di persona e violenze sessuali su cui si distende una coltre di omertà e di silenzio, patteggiamenti e reciproci imbrogli tra fratelli e tra cognati, il culto della *mater dolorosa*, la moglie scelta dopo estenuanti trattative per far figli all'ufficiale ormai più che quarantenne che al Nord ha corso la cavallina con un certo cinismo "maschilista", tutto il profondo Sud che si poteva prevedere, insomma, all'ombra della divisa, dell'onestà, della rispettabilità, dell'etichetta e dei conformismi, una storia come tante, insomma, ma che giova sempre rileggere, e che serve a spiegare, se non proprio a giustificare, tante cose.

RAFFAELE COLAPIETRA

GIUSEPPE MASI, *Socialismo e amministrazione nella Calabria contemporanea (Rosario Naccarato, primo sindaco democratico di Aiello Calabro: 1944-1945)*, prefazione di Angelo Ventura, Guida Editori, Napoli 1987, pp. 174.

Mi perdonino l'amico A. e l'illustre, ma forse troppo "nordista", e perciò compassato e contegnoso, prefatore, ma il titolo di questo volume è sbagliato.

Esso avrebbe dovuto infatti più congruamente suonare, a mio parere, *Umanità e scuola nella Calabria di sempre.*

Esclusivamente il dato geografico ed ambientale, dunque, dovrebbe rimanere intatto, una Calabria intesa classicamente, purtroppo anche concretamente, come "profondo Sud", ma in una cornice politica e civile nella quale il socialismo è veramente un fuor d'opera, l'amministrazione s'identifica col retto criterio del buon padre di famiglia e le vicende si sarebbero potute verificare indifferentemente nel secondo dopoguerra, quando in realtà si verificano, ma anche in regime feudale o ai giorni nostri.

Il socialismo di Pietro Mancini a Cosenza, infatti, di cui l'A. mette in luce con qualche soverchio ed eufemistico ottimismo le tradizioni prefasciste di interclassismo, non è che una forma particolare di notabilato provinciale di tutti i tempi, affidato essenzialmente alla "parola" dell'intellettuale, identificato quest'ultimo, s'intende, non con altri se non con l'avvocato e col professore, magari, come appunto in Mancini, unificati fisicamente nella medesima persona.

Questa "parola', che non a caso, com'è noto, fornisce il nome al periodico socialista di Cosenza, vorrebbe essere il Verbo di predicazione evangelica laica di prampoliniana memoria ma in realtà è la parola pura e semplice, precisamente, del professionista che vive di parole tra un'aula ed un caffè, ed è quindi avvezzo a celare sotto l'etichetta più intransigente e roboante la sostanza più conformista e modesta che si possa immaginare.

L'A. coglie bene l'origine retorica e la natura meramente propagandistica di codesto socialismo, estendendole correttamente al così affine comunismo di Gullo, e distinguendole con altrettanta efficacia dall'impostazione unitaria e classista di Enrico Mastracchi a Catanzaro, ma non se ne ricorda poi abbastanza per stigmatizzare come si dovrebbe la nascita altoborghese, nell'aprile 1920, del cosiddetto socialismo ad Aiello, la solita sparatoria di idealità, di organizzazione, di intransigenza massima, e così via, dietro la quale non c'è altro che un fenomeno contingente di sport alla moda per i "gamboni" o galantuomini di quello e di tutti i tempi, indifferentemente "intransigenti massimi" e podestà fascisti, come prima erano stati sindaci giolittiani e poi lo sarebbero stati democristiani.

In questo panorama, nel quale parlare di politica, di antifascismo e di comitato

di liberazione è veramente fuor di luogo, in quanto l'alfa e l'omega della vita associata consiste nel far funzionare l'ammasso del grano per consentire la sopravvivenza, e nel recuperare la produzione dell'olio, che i proprietari imboscano per il 50% onde immetterlo nel mercato nero, Rosario Naccarato, fra il dicembre 1944 e l'ottobre 1945, è il buon cittadino che cerca di risolvere o quanto meno di affrontare intensamente, assiduamente, quei problemi preliminari, ed ancora ribassare il prezzo del pane, valorizzare il demanio comunale, e così via dicendo.

Egli è un insegnante elementare ma sopratutto è un cuor d'oro, un generoso, che nei suoi primi manifesti ha l'ingenuità di appellarsi alla "coscienza dei possidenti" per realizzare l'ammasso e d'invitare "tutti i commercianti clandestini a smetterla col mercato nero" anche se dopo pochi mesi deve avvedersi di avere contro non soltanto i "possidenti" ma anche gli stessi carabinieri che dovrebbero prestargli man forte, e che, semmai, la prestano al prete che tiene comizi politici all'interno della chiesa (altri risvolti di malcostume, questi, che non dovrebbero andar sottovalutati da chi si sdilinquisce in sede storica sulla via meridionale alla santità ed altre consimili effervescenze).

Un generoso era stato Naccarato già in gioventù, quando aveva fondato, nel dicembre 1926, un circolo operaio al quale aveva rivolto parole di augurio che suonano obiettivamente antifasciste soltanto perché sono squisitamente cristiane ("Perché si respiri ovunque la pace, è necessario che essa alberghi prima nel nostro animo").

Ed era e rimaneva, lo ripetiamo, in primo luogo un maestro, e quindi un piccolo grande eroe di quel mondo che Zanotti Bianco ed Isnardi ci hanno insegnato a conoscere e rispettare.

Le aule sotterranee prive d'acqua e di gabinetti, gli alunni "pigiati come acciughe", che si disperdono ai primi freddi, che non hanno mai visto un presepio, che vorrebbero cantare in coro e non sanno farlo, sfogarsi con qualche gioco all'aria aperta e ne sono impediti dai genitori, questa è una realtà calabrese "eterna" che non può che stringere il cuore, ed alla quale fa da epigrafe metereologica, per così dire, l'osservazione 17 ottobre 1933 del giornale di classe del maestro Naccarato: "L'acqua scroscia sempre sonora e torrenziale. Quella della gronda batte sugli scalini e rimbalza nell'aula. In cielo, le nuvole si accavallano, si rincorrono, si cozzano fra di loro, e ne scaturisce la luce abbagliante dei fulmini ed il rombo prolungato dei tuoni".

RAFFAELE COLAPIETRA

VITO TETI, *Il paese e l'ombra*, Edizioni Periferia, Cosenza 1989, pp. 145 con ill.

Quelle che seguono non sono, e non vogliono essere, altro che osservazioni sparse, brevi glosse a margine, suscitate in un profano dalla lettura di un libro intelligente, stimolante, nutrito di buona e solida cultura, ma soprattutto di umanità ad un tempo sensibile e realista, quale quello dell'amico Teti.

L'ombra come doppio che ci affascina e ci condiziona nell'istante stesso in cui ci sfugge irrimediabilmente è la protagonista costante della ricerca, e perciò, fin dal titolo, fin dalla dedica, che è appunto, ed era inevitabile, "alla mia ombra", un'identificazione che si rende via via ossessionante del paese come ombra e viceversa, quindi non tanto e non solo un'ombra mia, individualisticamente ed esistenzialmente intesa, ma in primo luogo un'atmosfera collettiva, che si diffonde e penetra un po' dovunque, e senza la quale la vita apparirebbe dimidiata, ed ingiustificati tanti atteggiamenti in apparenza alle soglie della razionalità.

Protagoniste di codesto *feeling* comunitario, come elemento di separatezza e di riunificazione al tempo stesso, all'interno della comunità originaria, che da "gran madre" si trasforma in matrigna, senza peraltro dimenticare mai la propria connotazione originaria, la sua visceralità, per così dire, sono le confraternite: e qui lo studioso di storia non può che procedere strettamente a fianco dell'antropologo, persuaso com'è, almeno lo scrivente, che il mondo delle congreghe non si esaurisce certo nel formalismo statutario ed istituzionale ma neppure nella vasta e fuorviante nebulosa della cosiddetta pietà popolare, un assistenzialismo, un solidarismo, alle spalle dei quali permane, anzi si accentua e si precisa, un determinato sistema di potere, nel che è l'essenziale della confraternita, con la sua articolazione, la gerarchia, i ruoli, la subalternità, che è tutto ciò che rimarrà più vivamente nell'immaginazione dell'emigrato, e che egli procurerà di "reinventare" fittiziamente ed artificiosamente su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Diciamolo di passata, questo significato "profondo" delle confraternite, che risultava vivissimo ed evidente nella letteratura e magari nella propaganda laicista dell'Ottocento, proprio perché concretamente preoccupata di sostituire una certa immagine ed una determinata sostanza del potere a quelle che venivano denunziate come frutto del fanatismo e della superstizione, è stato perso largamente di vista dalla più recente storiografia religiosa, e sarebbe tempo che vi si soffermasse con più acuminata spregiudicatezza.

Due cospicue città del Mezzogiorno medio appenninico, Campobasso e Sulmona, per venire ad esempi vistosi, articolano l'intera loro vita sociale, fino alle attuali ben note manifestazioni folcloriche, rispettivamente i "misteri" dal Corpus Domini e la Madonna "che scappa in piazza" del sabato santo, sulla dialettica fra due confraternite,

da un lato in entrambi i casi la Trinità, sorta nel Molise ai primi ed in Abruzzo alla fine del Cinquecento, sempre come espressione dei ceti emergenti più moderni, rivolti all'esterno, alle vie di comunicazione, al controllo del territorio, dall'altro le confraternite tardomedievali, rispettivamente la Santa Croce e la Madonna di Loreto, strette al municipalismo popolare e tradizionalistico, rigorosamente cittadino.

A questi stati di cose l'A. aggiunge l'esempio di Serra S. Bruno, a cui forse nell'odierno Molise si potrebbe avvicinare quello di Venafro, come conseguenza di separatezza determinata da catastrofi naturali, in ogni caso, dice bene l'A., conflittualità e riunificazione che non si esauriscono nel momento oppositivo, nel dualismo schematico, ma esigono ben più complesse e numerose chiavi di lettura, primissima quella suggerita dall'A., che non a caso, ed altrettanto opportunamente, si preoccupa di temperare gli eccessi "modernizzatori" di una certa storiografia dei nostri giorni, benemerita per aver contribuito a smantellare il mito antistorico di un preteso "immobilismo" (l'immobilità è la morte, e sarebbe quindi la negazione della storia in quanto tale) ma senza dubbio un po' troppo fervida, quando non addirittura fantasiosa e trionfalistica, nel dimenticare la sedimentazione, le permanenze, le persistenze, senza le quali non s'intende non solo il Mezzogiorno ma qualsiasi società di lunghissimo ed obiettivamente ricco *iter* cronologico.

L'ombra, dunque, e pur essa l'emigrazione, liberandoci, me lo consenta l'A., dalle suggestioni degli Antonelli alla Padula ed all'Alvaro, un nome troppo romantico per essere vero, troppo poco calabrese, un "personaggio" dietro il quale sembra difficile riuscire a scorgere e ad individuare la "persona", ed aprendo invece, questo sì, animosamente le porte alla fotografia, questo strumento essenzialmente magico, e che rimane tale, la cattura e l'immobilizzazione dell'immagine che servono di massima, lo ripetiamo, non tanto e non solo a garantire il ricordo e l'affetto, quanto specialmente a ribadire il ruolo e la funzione (il vecchio fratello che, grazie alla "sapienza" tendenziosa del fotomontaggio, continua a stendere le mani protettrici sulle assai più giovani ed irrimediabilmente lontane sorelle).

Scopo della fotografia è infatti quello di recuperare l'identità che l'emigrazione aveva rischiato di far smarrire, adempiendo in tal modo a quel ruolo spersonalizzante ed ambiguamente diabolico dell'ombra e del doppio le cui radici culturali e letterarie romantiche l'A. segue con attenzione, senza trascurare, s'intende, la grossa componente esistenziale e psicanalistica di situazioni del genere, la paura di morire lontani, ad esempio, o l'immersione violenta e duratura in un oceano - mare che il calabrese avverte per istinto atavico come remoto ed ostile, da un lato il mito delle campane che confortano l'agonia, come scrive suggestivamente Francesco Perri (e ben lo sapevano i Francesi rivoluzionari, se è vero che ai primi dell'Ottocento il principale loro provvedimento repressivo consisteva sempre nel sequestro e nella demolizione delle

campane in quanto chiave di volta dell'intera vita comunitaria, un *excidium* del quale dovrebbe tentarsi un inventario anche sotto il profilo meramente artistico), dall'altro non tanto la memoria dei Turchi quanto l'istinto diffidente e pauroso della chiusura, della segregazione, in cui è gran parte della "melanconia" calabrese.

Vorrei spendere due parole, da forestiero, su questo dato temperamentale che colpisce in effetti con forza chiunque ritagli, per così dire, il "tipo" del calabrese all'interno del calcidoscopio meridionale, e vorrei specialmente sottolineare la valenza patologica, psichiatrica, di questo termine tecnico di "melanconia", umor nero, alla lettera, che è qualcosa di molto diverso dalla "malinconia" contemplativa, sognatrice e romantica, che perciò va progressivamente rasserenandosi e muove alla compassione, mentre la "melanconia" suscita sgomento nel riguardante, e qualche volta timore, perché inclina alla tetraggine, al pensiero fisso, con tutto ciò che di oscuro e minaccioso è in una situazione mentale del genere ("Perché Mille pensieri insieme Non hanno il peso di un pensiero solo. Quando è solo?" chiede tragicamente Gigliola a donna Aldegrina: ed ho sempre trasferito l'ambiente della *Fiaccola*, quando ho letto o sentito questi versi, tra le balze delle Serre).

Il pensiero non è più solo quando l'emigrante decide di partire e, dice benissimo l'A., "è già un altro": ma questo *alius* vorrà tenacemente tornare alle origini, e questo ritorno, che non ha nulla di nostalgico, bensì tutto di puramente viscerale, di reimmersione protettiva, ancorché da adulti, nel grembo materno, sia pur esso quello augusto e verginale della Madonna di Polsi, questo ritorno, dicevamo, si verifica attraverso scansioni che potrebbero e dovrebbero essere assunte come periodizzanti all'interno di gran parte dell'emigrazione meridionale, e non esclusivamente calabrese, la prima fase, fino all'incirca alla grande guerra, anarchica, individualista, libertaria, e perciò essenzialmente liberatoria e sovversiva, la seconda, speculare al fascismo, conservatrice fino ai margini della reazione, gli americani in colletto bianco se non propriamente in doppiopetto, la terza, finalmente, a partire dagli anni sessanta (che ha rapidamente fagocitato ed annullato il momento protestatario e neolibertario del decennio precedente) tutta consumista fine a sé stessa e perciò intimamente ed integralmente falsa, o piuttosto falsificatrice, senza etichetta politica o ideologica o latamente culturale di alcuna specie, se non quella latissimamente antropologica.

Perciò, se questa scansione è legittima, non darei gran peso alle invettive di primo Novecento contro Cristoforo Colombo la cui scoperta ha inghiottito "la meglio gioventù", giacché si tratta con ogni probabilità di rozza demagogia socialista pseudo intellettuale contro un movimento strapotente che non si riesce a comprendere né tanto meno a padroneggiare nella sua valenza obiettivamente progressista infinitamente al di là di quanto riuscissero semplicemente ad immaginare i buoni "quadri urbani" di una recente storiografia di terza forza, i banditori di una "parola

socialista" che, nel migliore dei casi, non riusciva ad andare oltre una goffa caricatura della parabola evangelica.

E parimenti, s'intende, riferendosi qui anche ai giorni nostri, e ad episodi truci e luttuosi che non debbono essere assunti come paradigmatici, ma neppure rimossi troppo sbrigativamente dalla coscienza comune della memoria, e perciò della responsabilità collettiva, non assumerei affatto come "viaggio di purificazione" il pellegrinaggio a Polsi, una "invenzione" degli emigrati che in realtà non rientrerebbero mai in un mondo che rifiutano e disprezzano nella sua realtà, ma vi rientrano ritualmente nella *fictio* architettata da loro stessi, il cadavere galvanizzato che li protegge, li ratifica e li assolve, sicché, come fa dire splendidamente Platone ad Adimanto nella *Repubblica*, "se saremo ingiusti, faremo i nostri guadagni, e poi supplicando da trasgressori e peccatori, e così persuasi gli dei, ce la caveremo impuniti" (è l'A. medesimo, del resto, a sottolineare ottimamente che "la cultura e le feste non si esportano", donde la squalifica delle sceneggiate delle *little Italies* ma altresì, necessariamente, di quelle "reimportate" e distorte e strumentalizzate sull'Aspromonte).

Chi ritorna, infatti, ha superato da un pezzo, e rivive soltanto al livello sensualistico, e perciò grezzamente edonistico, dei sapori e degli odori, la fase iniziale all'Alvaro del calabrese che "quando si sposta porta con sé i viveri come se dovesse recarsi in una terra inospite", in realtà, l'abbiamo detto, una diffidenza, una chiusura, da cui scaturisce l'esigenza primaria dell'autosufficienza, che l'A. interpreta un po' troppo biblicamente, direi, in chiave di *error*, per accostare il "destino" degli ebrei a quello dei calabresi, con tutti i pericoli e le storture che ogni parallelo comporta, a cominciare da quello, sempre suggerito dal tendenziosissimo Alvaro, della pretesa "religiosità" dei popoli migranti (il che pone il problema di chiarire che cosa significhi emigrazione: fiorentini ed inglesi sono stati "l'altro elemento" del mondo, e come non li si chiamerebbe religiosi, ancorché di ben diversa religiosità, laica o biblica che sia, rispetto a quella calabrese?).

"Noi siamo dovuti partire altrimenti in paese ci saremmo mangiati tra noi": questa, scaturita dall'onesta coscienza e dalla confessione leale del popolo, è la formula interpretativa dell'emigrazione che, con estrema crudezza, ne scolpisce la drammatica realtà socio-economica, analogamente a ciò che si dovrebbe ripetere oggi per i lavoratori immigrati che la pudibonda ipocrisia dei tempi nostri definisce extracomunitari ma che in realtà debbono ancora superare lo steccato ancestrale del "lurido negro" per poter aspirare ad un sacrosanto trattamento da uomini, prima ancora che da cittadini.

L'essersi liberati da questa tensione, da questa vocazione al cannibalismo, costituisce uno dei primi risultati di dignificazione umana che sgorga dal movimento emigratorio, uno di quei numerosi "punti di non ritorno" che occorre non perdere di

vista allorché l'emigrato torna a camuffarsi da paesano.

Egli è diverso e migliore, per il semplice fatto che si è confrontato col prossimo, ed il suo rientro nel guscio non è più che formalistico e simbolico, quantunque imprescindibile, lo ripetiamo, per la consacrazione ritualistica, il *sacer* nel senso latino del termine, dei ruoli e delle funzioni, l'*auctoritas* che si è conquistata a Toronto ma deve essere legittimata ed "intronizzata" a Polsi.

Un paio di osservazioni conclusive e marginali, alle quali peraltro credo opportuno non rinunziare, da un lato l'emigrazione come "perdita di sangue" e "sacrificio", due concetti che occorre tenere attentamente disgiunti e distinti, giacché non sempre si passa agevolmente dalla valenza prettamente socio-economica dell'uno a quella squisitamente etico-psicologica dell'altro, dall'altro l'indagine sulle lettere degli emigrati che, a quanto vedo, è in Calabria meno che ai primordi, rispetto ai risultati eccellenti che, con opportuna nettissima diversificazione tra il periodo giolittiano e il secondo dopoguerra, sono stati conseguiti in Abruzzo grazie, ad esempio, ai lavori di Emiliano Giancristofaro.

E sullo sfondo delle lettere, come l'agente su quello dei viaggi, il mediatore, il letterato, l'uomo di cui non si può fare a meno tra gli analfabeti, e della cui mediazione dovrebbe pur cercarsi di tirar fuori un bilancio di autentica cultura antropologica, giacché "chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo": l'ha scritto, e proprio a proposito di uno "scribente" per illetterati, non già Lévi Strauss o De Martino, ma l'autore di un libro che la recente truccatura televisiva ha contribuito a far confermare perfettamente e definitivamente inutile, ma che pur bisogna tirar giù dallo scaffale molto più spesso di tanti altri, Alessandro Manzoni.

RAFFAELE COLAPIETRA

PASQUALE TUSCANO, *Calabria*, "Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e Testi", La Scuola, Brescia 1986, pp. 350.

Ai numerosi studi intorno alla Calabria si è aggiunta, in questi ultimi anni, l'opera intelligente e precisa del Tuscano, cui si deve il merito di una ricognizione storica dell'attività letteraria calabrese "dal passaggio tra la classicità al tramonto e il medioevo barbarico, ai primi documenti che testimoniano la nascita del volgare indigeno, fino agli esiti dei nostri giorni". Il volume, pur mostrando una sua specificità, nel presentare "una realtà spirituale e di paesaggio dai connotati originali e inconfondibili", con quell'amore "alimentato dalla lontananza", non disgiunto, però, dal quell'oggettività e da quel rigore scientifico, volti a sottrarre lo studio all'eventualità di identificarsi con un'esperienza privata e personale di lettura, regolata dal senso di un grande attaccamento dell'autore alla sua terra, ben si inserisce all'interno dello schema proprio della collana. Uno schema teso a realizzare, anche attraverso il recupero di quegli autori che a torto sono stati ignorati o esclusi da quegli studiosi che, rifacendosi alla storiografia tradizionale, vedevano "la vicenda della letteratura italiana come una realtà monolitica", una vera e propria letteratura italiana a base geografica, secondo il noto e suggestivo modello di Carlo Dionisotti. Una letteratura in cui è possibile rinvenire "il principio del diseguale sviluppo della produzione culturale nelle diverse zone geopolitiche della relatà italiana", ma che nello stesso tempo non ignora l'esistenza, accanto alle microframmentazioni della produzione culturale, di spinte centripete tese a costituire l'unità del tessuto letterario nazionale. Questi flussi unificanti sono studiati, nel prestigioso volume di Tuscano, nei loro processi di formazione dentro la realtà calabrese, in cui appaiono in specifiche trattazioni volte ad esprimere il meccanismo dialogico "fra una forza centrifuga e una tensione unitaria" e a restituire le linee di sutura. Ne deriva, quindi, un contributo di notevole importanza e di grande utilità, non solo perché ci ripropone una più ampia ed organica ricostruzione che abbraccia maggiori, minori e minimi della storia letteraria, atti ad esprimere "una terra che, per secolari soprusi e ingiustizie, e quasi per l'atteggiarsi stesso dei suoi monti, delle sue spiagge, della sua natura selvaggia eppure d'una superba architettura, dice un amore sterminato per le idee grandi e universali", ma anche perché ci offre un'interessante e moderna immagine della letteratura, la quale appare come forma di conoscenza che va studiata nella sua relazione con altre discipline e saperi. Non per niente la scelta antologica comprende testimonianze di storia, filosofia, religione, diritto, politica, economica, ecc., nelle quali l'autore, mostrando come il rapporto del letterato con l'extraletterario, anziché restare esterno, abbia finito per dare origine a modelli concettuali e a forme della produzione letteraria, fa emergere tutto quel mondo di idee, di dibattito

culturale e di creazione artistica che molto spesso sono stati ignorati, proprio perché sorti in una zona periferica.

Il Tuscano si preoccupa, però, di evitare qualsiasi traccia di provincialismo, sostenendo, con il far proprie le parole di Alvaro, che "una letteratura provinciale è quella che non si esprime in termini suoi [...] ma si veste di panni altrui, resta subordinata a un pensiero non suo".

Per questo l'autore, nella parte antologica, insiste molto su testi atti ad esprimere originalità, che hanno, quindi, "uno specifico nesso con la civiltà letteraria calabrese". In tal senso un ruolo importante viene ad essere occupato, all'interno del volume, dalla poesia dialettale che, non solo per il richiamo alla realtà umana, civile e sociale calabrese, ma anche per gli esiti estetici, restituisce il posto loro dovuto a poeti come Domenico Piro, Giovanni Conia, Vincenzo Ammirà, Bruno Pelaggi.

Nel *Profilo storico-critico*, cui fa seguito una ricchissima bibliografia, colpisce "il vigore di certe sintesi critiche" rese possibili nel quadro di una lucida ed attenta indagine "fondata su una larga messe di testi e documenti" che appaiono nella parte antologica, volta ad esplorare le implicazioni culturali dei singoli autori e ad evidenziarne il largo margine di iniziativa all'interno di un contesto non solo regionale, ma anche nazionale ed europeo. Ne vien fuori una civiltà letteraria che recupera momenti ed autori, anche dialettali, ingiustamente considerati minori, facendo intravedere, secondo una nuova ottica, atta a metterne a fuoco le radici, coloro i quali sono stati già inquadrati nella letteratura nazionale, come Gravina, Alvaro, ecc. Una letteratura le cui connotazioni dall'Alto Medioevo al Novecento riconducono sempre all'indole del calabrese nella sua tendenza "verso le cose superiori, la sua facoltà di mettersi a contatto, sempre dal suo angolo, con le grandi idee universali, la sua fede nei sentimenti alti, anche se quella viene ad essere espressa, senza perdere di vista la dialettica tra forza centrifuga e tensione unitaria. Ecco, allora, apparire Gioacchino da Fiore, personalità di grande importanza nella cultura, non solo calabrese, dell'ultimo Medioevo, anche per il fascino esercitato tra gli spirituali francescani, che, raccordando il vecchio col nuovo, lancia la profezia di una "renovatio" profonda nella direzione di una "palingenesi morale e sociale" con il ripristino e il trionfo della carità, della libertà e della pace. Tommaso Campanella, l'espressione più alta del genio calabrese, volta a svegliare i dormienti con la parola e l'azione, il quale porta a compimento, sul piano natural-politico, la profezia gioachimita nell'utopica *Città del Sole*. Vincenzo Padula "dotato di notevole senso della storia", dinamico e ribelle, che, oscillando tra Scapigliatura e Verismo, "raggiunge esiti notevolissimi di prosatore d'arte e di polemista tra i più vivi e risentiti della nostra storia letteraria e civile", conquistando un linguaggio letterario che, con il ripudio del passato storico, cerca "la verità coraggiosa della prosa semplice". Lorenzo Calogero, poeta d'amore e morte tra

i più risentiti, "che sa trasportare con originali accenti l'ermetismo europeo nell'area suggestiva e solitaria della provincia". Corrado Alvaro "narratore capace di una scrittura insieme trasognata e concreta" attraverso la quale dà voce al suo messaggio di dignità, rettitudine, moralità e supera la solitudine dell'uomo decadente. Intorno a questi, tante altre "torri di giustizia e castelli di utopia, Leonzio Pilato, Francesco di Paola, Giovanna Gullì, Fortunato Seminara, accanto a "precursori nella scienza e nella tecnica" quali: Luigi Giglio, ideatore del calendario gregoriano e i fratelli Grimaldi, illuministi e "antesignani della riforma dell'economia agricola della regione". C'è un ultimo aspetto che va sottolineato di questo libro; è il fatto che l'autore sa coniugare il rigore della ricerca scientifica con la semplicità e la chiarezza espositive. Ciò permette che il volume costituisca uno "strumento di ricerca e di cultura non esclusivamente per lo studioso e lo specialista", ma anche per tutte quelle persone, soprattutto insegnanti e studenti delle scuole medie superiori, che intendano affrontare lo studio della letteratura, approfondendola nella realtà in cui si trovano a vivere e ad operare.

SIDONIA RUGGERI

ROMANTICISMO CALABRESE, saggi presentati e annotati da Attilio Marinari, Grisolia Editore, Lamezia Terme 1988, pp. 157.

L'antologia critica, affidata ad uno specialista di sicura competenza, e resosi benemerito per ulteriori e fruttuosi arricchimenti della stessa base bibliografica sulla quale il discorso si svolge, si propone di tracciare sinteticamente la storia della "fortuna" di un fenomeno letterario che non sarà stato proprio "curiosissimo", come voleva il Cione, ma che senza dubbio è particolarmente interessante, e quasi paradigmatico per una certa sfaccettatura culturale e civile della questione meridionale, come il cosiddetto "romanticismo naturale" a partire dalla "scoperta" fattane, significativamente nel 1872, alla vigilia delle inchieste pubbliche e private, e delle *Lettere* del Villari, da Francesco De Sanctis.

Abbiamo insistito sul carattere meridionalistico del problema, nel senso forte e storicista, s'intende, del termine, perché esso è organicamente imprescindibile a spiegare la tendenziosità insita e sottesa in tutto il volume, non solo nelle scelte e nei commenti attuali di Marinari ma nel modo con cui si è guardato al Mezzogiorno, dal Muscetta e dal Bosco dei tempi nostri, con in mezzo Alvaro ed il fronte popolare, su su attraverso il crocianesimo, oltranzista e eterodosso che fosse, fino appunto, lo ripetiamo, a De Sanctis, che scriveva e pubblicava sul *Roma* in quel modo non soltanto per i ricordi giovanili di Cosenza e nella prospettiva critica di ricostruzione della "scuola liberale" ma perché il Mezzogiorno era ormai all'ordine del giorno della nazione e della Sinistra, e, nell'intervallo tra quella che era stata la convulsione sociale del brigantaggio e quella che sarebbe stata la "non soluzione" sociale emigratoria, occorreva fare preliminarmente i conti con esso, con la sua storia, col suo mondo, ma anche, ed in forme specialissime, con la sua cultura.

Occorre dire con forza che quest'ultima, anche negli aspetti apparentemente più originali che qui ci concernono, fu ben lungi dall'essere all'altezza di una tematica così impegnativa come quella che abbiamo creduto opportuno rammentare sommariamente (e forse non a caso colui che la pretendeva a desanctisiano ortodosso, il calabrese Zumbini, si guardò bene dal ripigliare in proposito il discorso del maestro).

Quando Edmondo Cione stigmatizza la vacua artificiosità della pretesa "calabresizzazione" del *clichè* del masnadiero europeo, la sua ridondanza letteraria ed arcadica dietro stravolti panneggiamenti tragici, la celebrazione tutta retorica e, semmai, radicalmente reazionaria, della legge del taglione e del delitto d'onore, la sensualità compiaciuta ed esteriore di tante descrizioni, egli ha perfettamente ragione.

Carlo Muscetta ha dovuto liquidare tutto questo ciarpame per stringersi agli articoli del *Bruzio* e ad una un po' sforzata lettura rivendicativa e protestataria di

Antonello capobrigante se ha voluto valutare seriamente il Padula scrittore sociale, a non parlare della produzione dialettale e di quella antropologica che è venuta ad allargare considerevolmente lo spessore culturale del prete di Acri, di cui nessuno mai, del resto, ha messo in discussione le doti eccezionali, Gaetano Cingari ha dovuto inquadrare in un'ampia cornice politica e culturale il Mauro per sottrarlo alle enormità ed alle stravaganze dell'*Errico* che altrimenti lo avrebbero sommerso.

Il "romanticismo naturale", in altre parole, ed in quanto tale, se ne viene a pezzi, e tanto più se ne viene quanto più lo si confronti con la gravità profonda dei problemi di cui avrebbe preteso rappresentare l'espressione letteraria.

Marinari fa benissimo a riproporre un poco conosciuto Vittorio Gualtieri nel 1919 a rivisitazione e correzione di certe tesi desanctisiane eccessivamente individualizzanti (assai più opinabile l'*excusatio* sulla scollatura fra dialetto e lingua che paralizzerebbe, per dir così, gli scrittori calabresi: e perché proprio e soltanto loro?): ma Galati aveva ragione da vendere nell'obiettare, già a suo tempo, che non è con Colletta che si fa la storia della Calabria nel primissimo Ottocento.

E non è, aggiungiamo noi, con la mitizzazione eroica del brigante di cui codesti byroniani in miniatura sono stati i principali responsabili, fino ad imporla come uno pseudocanone storiografico.

Alfonso Scirocco ha di recente pubblicato la documentazione concernente il volgare episodio di brutalità in conseguenza del quale il leggendario Giosafatte Tallarico fu indotto a darsi alla latitanza, episodio che non nell'inesistente tradizione popolare spontanea ma nella mistificazione pseudoletteraria piccoloborghese si è trasformato nella consueta inevitabile "vendetta" con le conseguenze epicheggianti del caso.

La questione meridionale e calabrese, lo ripetiamo, è cosa grave e solenne: ma occorre leggerla e meditarla altrove che non nelle ottave e nelle terzine di codesta letteratura se altra mai evasiva ed alienante.

Limitiamoci agli angioletti, a qualche apertura psicologica, alla bellissima "Madonna calabrese" (in dialetto!) di Padula, alla letteratura, insomma (a proposito, perché si cita tanto l'Ariosto, e non il Tasso, che mi sembra tanto più congeniale alla sensualità ed al paesaggismo "accademici" calabresi?) e, quando dobbiamo studiare la Calabria, magari con "l'altro" Padula, con un diverso Mauro, rivolgiamoci altrove.

RAFFAELE COLAPIETRA

L'AZIONE PER LA SCUOLA IN CALABRIA in una raccolta di scritti di Giuseppe Isnardi.

La recente pubblicazione degli scritti di Giuseppe Isnardi su *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno*[1] rappresenta una occasione per chi intenda misurarsi non solo con l'opera scolastica ed educativa dello studioso ligure ma anche con i problemi che, nonostante le mutate condizioni, continuano a segnare la storia più recente della scuola calabrese. Ed è il perdurare di alcuni di questi temi che offre il motivo per esaminare le linee propositive di una vicenda politico-scolastica che può ancora contribuire alla formulazione di interventi in sostegno delle istituzioni educative e della scuola in prima luogo, ordinati nel riconoscimento delle questioni tutt'ora aperte e ben lontane dall'essere avviate a soluzione.

Il primo testo che apre la raccolta curata da Margherita Isnardi Parente, *Sud e Nord e la scuola italiana*, pubblicato per la prima volta nel 1920, rappresenta una prima riflessione sull'esperienza che Isnardi, uomo di scuola, fece in Calabria come insegnante di lettere presso il Regio Ginnasio di Catanzaro tra il 1912 e il 1915; ma le pagine ben presto si spingono più in là della semplice descrizione, diventano una prima valutazione critica di una politica scolastica che se aveva espresso qualcosa di positivo essa andava ricercata solo nell'avere obbligato "a correre su e giù per l'Italia [...] i professori, da Sondrio a Sciacca e viceversa". Senza per questo imprimere una volontà politica di progresso, un intento di educazione. Non si era trattato della base di un programma di fusione delle "varie anime italiane per mezzo della scuola", ma di un semplice atto di amministrazione che non teneva conto del rimescolio di abitudini e di esperienze, del travaso di forze intellettuali e morali i cui effetti potevano aver segnato la scuola ma anche la cultura nazionale[2].

Senza risparmiare pagine sulle difficoltà oggettive e soggettive che il giovane insegnante meridionale o, soprattutto, settentrionale incontrava nello stabilire nuova e provvisoria dimora, e senza cedere ad atteggiamenti di colonialismo culturale[3], Isnardi rivaluta in termini propositivi la condizione dell'intellettuale emigrante individuando nel continuare ad "esperimentare" studi ed ipotesi acquisiti altrove, un incentivo al rinnovamento didattico e all'approfondimento culturale, nonché un contributo ad una scuola capace di operare in direzione dell'"unificazione morale" del paese.

Già in queste considerazioni pubblicate all'indomani del primo conflitto mondiale, vissuto come necessaria conclusione del processo risorgimentale ma anche interpretato come motivo di fondo del modificarsi della psicologia collettiva di grandi masse contadine meridionali[4], Isnardi esprimeva tutta la sua attenzione e il suo impegno ad una scuola nel Sud, una passione più che un interesse maturato negli anni della sua residenza in Calabria[5], durante i quali aveva allacciato relazioni epistolari e preso contatto personale con gli uomini che allora già operavano nell'ANIMI[6]. Con

Giuseppe Lombardo-Radice, Gaetano Piacentini e Umberto Zanotti-Bianco, a cui spettava il merito, insieme a Malvezzi, di aver fondato l'iniziativa per la scuola su una attenta analisi del problema nell'ambito di una questione sociale ed economica più vasta. Così, a partire dalla "larga messe di rilevazioni statistiche" intorno all'edilizia scolastica, che aveva come precedente l'indagine del 1910[7], il discorso si venne allargando grazie al contributo di Monti prima e di Isnardi dopo alla lettura, alla ricerca, alla didattica, alla formazione insomma dell' indispensabile supporto culturale all'integrazione economica e produttiva del Sud.

La scuola era quindi direttamente "trascinata nel vortice di «volontarismo», «attivismo», «irrazionalismo»", ma, ben presto, i "trasporti liberistici", le "presunzioni politiche di risolvere a colpi di «iniziative private»"[8] i problemi del Mezzogiorno cedettero il passo all'accertamento sistematico e alla formulazione di altri percorsi politici ed istituzionali[9] che maturavano nel confronto con l'estendersi della domanda di istruzione anche per effetto dell'emergere di nuove forme di opposizione sociale e politica nelle campagne meridionali[10].

Ma, se il movimento democratico scuoteva il proletariato dei grandi centri rurali e spingeva alcuni gruppi di intellettuali, di medici e di artigiani a sostenere le iniziative dall'Associazione[11], i piccoli centri disseminati su tutto il territorio calabrese continuavano a vivere nel più completo abbandono.

L'impegno di Isnardi nell'opera contro l'analfabetismo si tradusse in primo luogo in una presa di coscienza dei limiti fino ad allora espressi dalle istituzioni educative che si erano mosse nella più completa noncuranza delle specificità culturali ed ambientali in cui erano chiamate ad operare, alimentando la sfiducia delle famiglie nell'istruzione.

"I maestri - scriveva - si sono seguiti ai maestri senza lasciare traccia dell'opera loro o accentuando soltanto con la loro apparizione il malumore e la delusione delle famiglie. Non si credeva più ad una scuola ove s'insegnasse davvero e di continuo, ove gli scolari fossero sicuri di trovare ogni giorno[...] il maestro. Occorreva richiamare quasi ad ognuna delle [...] scuole gli alunni disabituati dal frequentarle o talvolta passati con sacrifici non lievi a scuole per modo di dire, vicine".

Ma in quel momento bisognava soprattutto "dare la sensazione di una nuova vita rispondente alle necessità locali del lavoro, far comprendere ai genitori che non avrebbero dovuto piegarsi alla scuola, [...] ma che la scuola avrebbe saputo adattarsi alle loro ragionevoli esigenze"[12].

Un intento non facile da realizzare che implicava una flessibilità dell' istituzione e una selezione accurata del personale docente in una fase in cui era notevole il numero dei maestri "poverissimi[...] di cultura", tanto da rendere necessario per poter dare insegnanti a tutte le scuole, passare sopra a talune deficienze culturali, compensan-

dole oltreché con la già sperimentata buona volontà con quella coscienza di sé stessa ritenuta "prova di [...] possibilità di miglioramento"[13].

I criteri di reclutamento risultavano quanto meno discutibili eppure imposti dalle condizioni in cui l'Associazione era costretta a muoversi e che in ogni caso, alla luce dei risultati concreti, si rivelarono gli unici praticabili e minimamente funzionali ad una rete estremamente articolata in scuole diurne, serali, festive e stagionali che teneva in giusto conto le esigenze di un'economia agro-pastorale dai caratteri ancora atavici e su cui ben poco avevano inciso i movimenti migratori e le lotte contadine successive al primo conflitto mondiale.

Isnardi non nasconde gli insuccessi, ma nei suoi scritti ben visibile è la consapevolezza della relazione che corre tra le condizioni fisiche ed economiche e la fortuna delle scuole[14]; anche se ciò non escludeva che la "qualità" dei maestri potesse essere assunta a fattore fondante il buon funzionamento della scuola al di là dei limiti storico-ambientali. Anzi per l'autore "l'arte e la forza affettiva del buon maestro" potevano influire sulle condizioni locali, impedendo che queste esercitassero il loro influsso negativo sull'andamento della scuola o per lo meno lo attenuassero notevolmente[15].

L'impegno di Isnardi fin da queste pagine risulta completo e ancora oggi esemplare, sia per l'attenzione che pone tanto all'edilizia scolastica, quanto alla qualità dei maestri, alla didattica e all'accertamento dei risultati ottenuti[16]. Non solo, ma il concreto lavoro degli insegnanti trovava sostegno nelle metodologie didattiche ed educative più aggiornate[17] e nella ricerca di una mediazione tra l'innovazione e i bisogni degli utenti. Canto e disegno creativo, cronache e diari entrarono a pieno titolo nelle scuole diurne, in una certa misura anche in quelle serali e festive, soprattutto dove la consapevolezza del proprio ruolo caratterizzava la concreta prassi degli insegnanti. Sorretti nell'impegno quotidiano da "consigli e indicazioni", da una serie di iniziative di aggiornamento che, per quanto provvisorie e parziali, ebbero il merito di non lasciare all'improvvisazione dei singoli maestri l'attuazione dei nuovi programmi[18].

Nonostante i risultati[19], Isnardi era ben consapevole dei problemi enormi che il movimento per la scuola in Calabria aveva di fronte a sé e che non sarebbe riuscito ad affrontare in assenza di una volontà riformatrice più complessiva.

Continuavano infatti a sottrarsi all'obbligo scolastico fasce consistenti di popolazione rurale assai largamente sparse o soggette a fluttuazioni dovute a emigrazioni interne[20].

Altrettanto urgente e pressante erano per Isnardi la soluzione del problema dell'assistenza all'infanzia presso i contadini e la questione dell'edilizia scolastica, tutti temi di cui continuò ad occuparsi anche nel secondo dopoguerra sostenendo, tra l'altro, le iniziative di U. Zanotti-Bianco[21].

Dopo la lunga pausa a cui fu costretto da fascismo[22] e dalla guerra l'analisi dei problemi del Mezzogiorno e dell'analfabetismo si dimostrò arricchita da un più solido spessore storico che si saldava al vivo interesse per il presente, anzi la consapevolezza storica alimentava un impegno che, nelle nuove condizioni, sembrava attrezzarsi a cogliere il progressivo mutare dei termini della questione scolastica e meridionale più in generale.

Così l'analfabetismo era interpretato come "un aspetto, una faccia tristemente logica di una miseria ancora inconscia di sé stessa", tanto grave e diffusa quanto debilitate e quasi soppresse erano, in chi le pativa, le stesse "facoltà del volere", il cui intervento risultava necessario per uscirne[23]; nello specifico l'analfabetismo meridionale, nella fase delle trasformazioni economiche e produttive di fine secolo, era la conseguenza di una "miseria" derivante dalla persistenza anacronistica, in un mondo ormai in rapida evoluzione, di condizioni di vita primitive in una densa popolazione rimasta isolata in un "mondo arcaico, quasi privo di quelle possibilità continue e sicure, di scambi e di mercati che rendono indispensabili gli strumenti del leggere e dello scrivere".

Si delineava una storia del Mezzogiorno e della Calabria che era anche storia dell'analfabetismo come parte costitutiva della condizione di subalternità delle masse contadine ad una borghesia ideologicamente e storicamente legata ad una "concezione ciecamente statica e socialmente primitiva e negativa della proprietà". Non meno responsabili risultavano i gruppi dirigenti dell'Italia liberale che mai dimostrarono un'adeguata conoscenza del fenomeno dipendente dalle condizioni materiali di vita dei contadini e dalle peculiarità dell'organizzazione sociale e produttiva del Mezzogiorno[24].

In questo quadro i successi del gruppo zanottiano erano spiegati come conseguenza del disseminarsi in tutto il Mezzogiorno di "minuscole ma vivacissime scuole" la cui attività andava al di là della pura strumentalità del leggere, scrivere e far di conto, ma si traduceva sempre più "in vera e propria azione di assistenza [...] «sociale»". Tant'è che la constatazione dei limiti della scuola serale per adulti, che pure sotto la pressione dell'emigrazione aveva ottenuto notevoli risultati (nonostante, tra l'altro, l'assenza, in quei primi anni venti, di "grandi organizzazioni di lavoratori che avrebbero potuto svolgere" una fondamentale opera di "richiamo e persuasione"), spinse verso l'istituzione dei "corsi integrativi [...] affiancati da corsi professionali di artigianato e da piccole biblioteche popolari".

Era anche il tentativo di dare una prima risposta ad una domanda di istruzione e di formazione diversificata a seconda delle realtà territoriali. Ed è proprio la particolare attenzione alla complessa varietà di situazioni e di bisogni sociali che fece di Isnardi nel secondo dopoguerra (di fronte ai problemi dell'"evasione dell'obbligo

scolastico", della "dispersione nel corso delle classi elementari", dell'analfabetismo di ritorno e dell'analfabetismo in generale)[25] l'assertore di scuole "ben collocate e condotte" con la razionalità di calendari e di programmi" che era richiesta "da ogni singola situazione", non per "costume popolare di pigrizia ma per necessità assoluta di cose", derivante dalla specifica natura "del lavoro delle popolazioni stesse (al quale hanno sempre partecipato e tuttora partecipano i ragazzi), dalla varietà delle loro abitudini di residenza, di spostamenti stagionali"[26].

Un'esigenza non diversa da quella espressa da Manlio Rossi Doria alcuni anni dopo in una fase di complesse trasformazioni del tessuto economico e sociale del Mezzogiorno, interessato dalla "rottura dell'immobilità passata"[27] e nello stesso tempo dal permanere dell'emigrazione; questa volta assunta ad "aspetto centrale dello sviluppo economico e civile del Mezzogiorno"[28].

Il "rapido" mutamento sociale e produttivo - per M. Rossi Doria - tendeva infatti "a creare situazioni obiettivamente diverse e - quel che più conta - caratterizzate da dinamiche evolutive diverse"[29] che rendevano necessaria una "politica scolastica esplicitamente differenziata". La sostanza degli insegnamenti e i fondamentali indirizzi metodologici dovevano essere diversi da caso a caso; occorreva uno sforzo sistematico per adattarli alle concrete circostanze e per inserire nel processo educativo le esperienze e gli interessi degli alunni.

A "situazioni diverse bisognava venire incontro con scuole diverse", con "programmi", "metodi" e "maestri" adattati e preparati ad affrontare le "esigenze di popolazioni diverse". Senza lasciare nulla al "solo intuito", alla sola "buona volontà" dei singoli insegnanti, ma affrontando tutto in modo sistematico e, soprattutto, formando i maestri con riferimento specifico alle situazioni in cui avrebbero dovuto operare[30]. Erano le premesse per un adeguamento plastico delle istituzioni educative al territorio, gli elementi di una strategia della valorizzazione delle risorse umane e, non di meno, della formazione nella scuola, di una nuova classe dirigente selezionata per meriti e capacità[31].

Se l'impostazione del rapporto scuola/territorio era pienamente condivisa dall'uomo di scuola e in qualche misura già sperimentata, l'anticipazione che la scuola avrebbe dovuto fornire della "realtà economica futura"[32] rischiava di essere fittizia.

"La scuola - scriveva infatti Isnardi - rispecchia generalmente le condizioni della società in cui opera, assai più di quel che non le produca o le muti in misura che si possa dire considerevole. Una situazione opposta è sempre un atto "rivoluzionario" e come tale di risultato fortunoso, ragione per cui esigono in questi casi condizioni di fatto, moti di intelligenza e di volontà ad azione, più morale ancora che teoricamente valida, assolutamente eccezionale"[33].

Da queste osservazioni ancora alla questione della qualità dei maestri e alle

difficoltà oggettive[34] che ostacolavano l'attuazione di una riforma del sistema educativo attuabile solo a partire dalla "sistemazione definitiva, sicura della scuola in tutti i suoi gradi" in regioni ove, come avveniva in Calabria, la "possibilità di completare il corso elementare sino alla licenza della quinta classe e le evasioni dall'obbligo, per quanto [...] in diminuzione" erano tutt'altro che cessate[35].

Tra i tanti ostacoli quello più grave per Isnardi era rappresentato da una economia rurale in cui era ancora essenziale il contributo dei ragazzi, dagli 11 anni in su ed anche prima, alla formazione del reddito familiare. Perciò non ci sarebbero stati risultati effettivamente positivi fintanto che non fosse stato generalizzato il diritto alla scuola dell'obbligo attraverso adeguati strumenti tecnici e finanziari, in assenza dei quali si sarebbe perpetuata l' emarginazione di larghe fasce di popolazione in età scolare e rallentata l'espansione delle dinamiche innovative conseguenti all'insediarsi, in alcune aree, di nuove realtà produttive[36].

Il problema per Isnardi continuava ad essere quello di una scuola capace di agire in favore dei gruppi sociali più deboli e delle realtà marginali, nella consapevolezza che da sola la scuola non poteva bastare. Un adeguato intervento poteva essere solo il risultato di un'azione concertata e di ampio respiro, governata dall'intreccio di politiche di diversi settori e capace di strutturarsi, soprattutto per ciò che attiene l'organizzazione scolastica, in funzione delle effettive esigenze dell'utenza.

Ma, ancora oggi, a distanza di anni la questione scolastica in Calabria presenta problemi di non facile soluzione, alimentati tra l'altro da una realtà che presenta ancora i caratteri di una grande "disgregazione sociale".

Infatti il fenomeno degli abbandoni, l'evasione in ingresso, l'analfabetismo di ritorno e in generale l'isolamento in cui opera la scuola in gran parte del Sud[37] e in particolare in Calabria continuano ad essere i dati caratterizzanti il panorama sociale meridionale e ciò nonostante l'esistenza di differenze infra-regionali che in ogni caso non smentiscono l'esistenza di due Italie di fronte alla scuola[38].

Il perdurare di vaste "aree di disagio" scolastico è confermato anche dall' ultimo rapporto CENSIS, infatti non solo le ripetenze e i ritardi scolastici raggiungono nel Sud livelli preoccupanti ma, considerando la più generale contrazione dei frequentanti dei corsi per adulti finalizzati al conseguimento della licenza elementare e media, la Calabria risulta tra le regioni dove la diminuzione è più percepibile nonostante la presenza di una quota elevata dei tredici milioni di cittadini senza alcun titolo di studio.

Per ciò che riguarda l'edilizia scolastica, se qualche miglioramento è segnalato per le elementari e le medie inferiori, emerge una tendenza inversa nelle superiori dove diminuisce il numero degli alunni ospitati in locali precari (ma non di molto nel Sud dove rimangono, secondo i dati Istat relativi ancora al 1983/84, il 23,3 dei

frequentanti) ma crescono quelli costretti al doppio turno, con punte che si aggirano intorno al 12,5% per la Sardegna e per la Calabria.

Inoltre, se si analizzano le spese delle famiglie per l'istruzione e si valuta il fenomeno per ripartizioni territoriali, vengono confermati gli squilibri già riscontrati in precedenza, anzi si registra un ulteriore allargamento della forbice tra Nord e Sud a favore del Nord[39].

Altri indici potrebbero essere considerati e, tra questi, la sperimentazione nella scuola secondaria superiore ad esempio che rileva una crescita notevole nel Mezzogiorno; una tendenza che potrebbe evidenziare il diffondersi "di una crescente disponibilità socio-culturale del Meridione a esperienze di tipo innovativo"[40], ma che rischia di naufragare o di prolungarsi per inerzia, come d'altronde già succede, in presenza di un contesto socio-culturale scarsamente stimolante e spesso impossibilitato di offrire gli appoggi necessari.

Le questioni appena citate, pur richiamando problemi più ampi e complessi, sembrano richiedere una politica scolastica che, a partire dall'assunzione del concetto di "emergenza educativa", si spinga verso una pratica incentrata su criteri di "discriminazione positiva", concretizzabile in "progetti speciali" per le aree dove maggiormente si addensa lo svantaggio socio-culturale, ma di cui andrebbero precisati i criteri di individuazione, progettazione, attivazione e gestione degli interventi insieme a forme più avanzate di organizzazione del lavoro e di aggiornamento del personale impegnato[41].

Insomma una diversa qualità della scuola, ma che assuma come terreno prioritario la sperimentazione di una diversa qualità del lavoro docente, da cui, come sottolineano le pagine isnardiane, è impossibile prescindere se l'ambito scelto è quello di una ritrovata progettualità politico-scolastica.

Ma in realtà il perdurare dello squilibrio pare esprimere la tendenza ad un sistema scolastico polarizzato, funzionale ad una società più stratificata che, se crea al Nord mansioni alte e nello stesso tempo considerevoli quantità di lavoro dequalificato, concentra al Sud gran parte delle crescenti sacche di marginalità sociale e culturale.

Invertire la tendenza va al di là dei compiti della scuola e dei suoi operatori, poiché da sola, la scuola non può bastare e gli scritti di Isnardi[42] sembrano confermarlo, ma non sottolinearlo con quel dovuto rigore che avrebbe spinto l'uomo di scuola sulle tracce dei soggetti capaci di dare concretezza e spessore a più profonde trasformazioni culturali. In ogni caso riaprire la battaglia nel Mezzogiorno per la produzione e diffusione di più elevati livelli culturali potrebbe essere la premessa per nuove tensioni ideali, il cui effettivo dispiegamento contribuirebbe a rivitalizzare un tessuto sociale ed umano imbrigliato, in molti casi, da meccanismi assistenziali e, alcune volte, ai margini della legalità.

ENZO ORSOMARSO

[1] G. ISNARDI, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno*, Scritti 1920-1965, a cura di Margherita Isnardi Parente, Editori Laterza, Bari 1985, pp. 577.

[2] G. ISNARDI, *Nord e Sud e la scuola italiana*, in G. Isnardi, *La scuola* ..., p. 9.

[3] Senza concepire l'insegnante come destinato al mestiere di "commesso viaggiatore di civiltà" poiché "ci vuol ben altro che la nostra virtù professionale" per rifare il "Mezzogiorno" (p. 25) un "gran quadro di luce" attraversato da "ombre fredde" che sollecitarono l'uomo di scuola a ricercarne le ragioni storiche e le responsabilità politiche.

[4] "Dicono che i contadini del Mezzogiorno stiano ora compiendo una vera rivoluzione nell'ordine economico e sociale dei loro paesi. La guerra ha ripreso e affrettato il moto rivoluzionario che l'emigrazione aveva portato, sicuro ma lento, nella vita meridionale" (p. 7).

[5] Come informa M. Isnardi Parente, nell'introduzione alla raccolta presa in esame, "Giuseppe Isnardi era sceso in Calabria nel 1912, giovane vincitore, per concorso, di un posto di insegnante di lettere nel R. Ginnasio di Catanzaro" (M. ISNARDI PARENTE, intr. a G. ISNARDI, *La scuola* ..., p. IX).

[6] p. XI.

[7] N. SICILIANI DE CUMIS, intr. a riedizione di UMBERTO ZANOTTI BIANCO, *Il martirio della scuola in Calabria*, Napoli 1981. Del 1910 U. ZANOTTI BIANCO-G. MALVEZZI, *L'Aspromonte occidentale*, Milano 1910, pp. 180. Per maggiori informazioni sul volumetto v. N. SICILIANI DE CUMIS, intr. op. cit. p. V.

[8] N. SICILIANI DE CUMIS, p. XVI; p. XIX.

[9] Così Isnardi molti anni più tardi: "Tutta la lunga esperienza di un passato che si avviava ormai ad essere secolare doveva avere insegnato che il problema non poteva avere altra soluzione che quella di una completa sostituzione delle forze statali a quelle assolutamente inadeguate dei Comuni o per lo meno di gran parte di essi. Altrettanto necessaria si dimostrava sempre più una politica di distinzione e di graduazione che, sulle basi di una inferiorità ben constatata delle condizioni dell'istruzione popolare (analfabetismo assoluto o di ritorno, semianalfabetismo) o su altre consimili, desse a quest'intervento dello Stato un carattere di giustizia distributiva ben definito e immediatamente producente" (G. ISNARDI, *L'edilizia scolastica*, in «Almanacco Calabrese», VI (1956), pp. 155-171, ora in G. ISNARDI, *La scuola* ..., p. 441).

[10] P. AMATO, *Zanotti Bianco e l'associazionismo democratico nel Mezzogiorno*, in AA.

VV., *Umberto Zanotti Bianco, meridionalista militante*, Venezia 1981, pp 19-20.

[11] pp. 20-21.

[12] G. ISNARDI, *L'opera contro l'analfabetismo in Calabria*, ed. ANIMI, Roma 1925, ora in G. ISNARDI, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno*, p. 398.

[13] p. 399.

[14] p. 403.

[15] p. 404.

[16] p. 409.

[17] D. BERTONI JOVINE, *Giuseppe Isnardi e la questione calabrese*, in D. BERTONI JOVINE, *Principi di pedagogia socialista*, Roma 1977, p. 445.

[18] G. ISNARDI, *La scuola* ..., p. 414.

[19] N. SICILIANI DE CUMIS, *Umberto Zanotti Bianco e il problema della scuola*, in AA. VV., *Umberto Zanotti Bianco meridionalista militante*, cit. p. 54.

[20] G. ISNARDI, *La scuola* ..., p. 421.

[21] G. ISNARDI, *L'edilizia scolastica*, in G. ISNARDI, *La scuola* ..., pp. 436-58.

[22] Gli anni successivi al 1925 videro la situazione dell'ANIMI irrimediabilmente compromessa; "Le pressioni del regime per la fascistizzazione della scuola rendevano estremamente arduo il lavoro dell'Associazione. Isnardi non partecipava alle decisioni del Consiglio dell'ANIMI: il suo lavoro era modesto e concreto, sul terreno [...]. All'inizio del 1929 lasciava le "sue" scuole nelle mani degli uomini dell'Opera Nazionale Balilla e tornava "all'insegnamento nella piccola e modesta sede di Grosseto" (M. ISNARDI PARENTE, intr. a G. ISNARDI, *La scuola* ..., pp. XVIII-XIX). Tutto ciò mentre Zanotti-Bianco entrava nella schiera dei "sovversivi sottoposti ad ininterrotta vigilanza" (P. AMATO, *Zanotti Bianco* ..., 40-41).

[23] G. ISNARDI, *L'analfabetismo*, in «Almanacco Calabrese» VIII, 1957, ora in G. ISNARDI, *La scuola* ..., p. 462.

[24] pp. 463-64.

[25] Op. cit. p. 471. L'analfabetismo è considerato "condizione, quasi sempre non colpevole, di impossibilità dell'uso dei mezzi fondamentali di cultura, di fronte alla domanda sempre più urgente e complessa che di una "cultura" fanno a ciascuno individuo le necessità della vita moderna" (p. 469).

[26] p. 474.

[27] M. ROSSI DORIA, *La scuola e lo sviluppo del Mezzogiorno*, Roma 1960, p. 15.

[28] pp. 19-20.

[29] p. 43.

[30] p. 45.

[31] pp. 36-38.

[32] p. 25.

[33] G. ISNARDI, *L'istruzione professionale*, in G. ISNARDI, *Frontiera calabrese*, a cura di

U. CALDORA, Napoli 1965, p. 328.

[34] p. 329.

[35] Con la conseguenza che la possibilità di accesso ad una "scuola media o ad un corso di avviamento agrario o industriale che sia [...] è assolutamente esigua, e ne beneficiano di solito quasi soltanto i ragazzi del luogo in cui sorge una di tali scuole o di luoghi assai vicini o i ragazzi che possono valersi" dei mezzi di trasporto; il che significa, in una regione dove "le vie di comunicazione sono ancora poche e difficoltose" un privilegio "riservato ai figli di piccoli borghesi, di possidenti o impiegati di paese, cioè a chi ha minore interesse di aderire allo spirito, che vorrebbe essere pratico, della scuola, mentre ha quello di strapparne un diploma valevole per rifarsi pigramente la stessa esistenza paterna o familiare" (pp. 329-330).

[36] pp. 331-333.

[37] A. VISALBERGHI, *Le distanze fra Nord e Sud e l'azione educativa*, in «La ricerca», Loescher, Torino 1 febbraio 1986, p. 3.

[38] Sulla spesa pubblica per il diritto allo studio nel Sud di notevole interesse il saggio di P. TRIVELLATO, *La politica della scuola*, in AA. VV., *Welfare State all'italiana*, a cura di U. Ascoli, Bari 1984.

[39] I dati sono forniti dal *XX Rapporto CENSIS sulla situazione sociale del paese*, riprodotto tra l'altro, per quanto concerne il capitolo "formazione", in «Agenzia stampa CGIL-scuola F. P.», nn. 3-6, 1987, pp. 11-12.

[40] XX Rapporto CENSIS, in «Agenzia stampa CGIL-scuola F.P.», p. 14.

[41] Ma il tutto nel quadro di un diverso governo del sistema formativo (A. VISALBERGHI, *Le distanze* ..., p. 6).

[42] È bene precisare che nella raccolta curata da Margherita Isnardi Parente sono citati, nella bibliografia, ma non compresi i seguenti saggi:

Per l'educazione tutta intiera, «L'educazione Nazionale», 31 ottobre, pp. 16-17; *La scuola rurale in Calabria: organizzazione e bisogni*, in Atti del IV Congresso scolastico calabrese, Catanzaro 1924, pp. 57-73; *L'azione nel campo scolastico in Calabria*, «L'educazione Nazionale» VII (1925 giugno-luglio), pp. 59-75; *Storia dell'educazione popolare in Italia*, in AA.VV., *Manuale di educazione popolare*, Roma 1950, pp. 143-158; *La scuola in funzione della ricostruzione tecnico-economica e sociale del Mezzogiorno*, in *La scuola in funzione della ricostruzione tecnico-economica-sociale del Mezzogiorno*, Atti del IV Congresso Nazionale di Pedagogia (Lecce 1960, pp. 49-66 (con repliche, pp. 137-49); *Comunità contadina e istruzione professionale*, in *L'orientamento professionale come educazione civica*, Atti del V Congresso Nazionale dell'Opera Montessori (Messina 1959), Roma 1961, pp. 283-97; *L'educazione dell'infanzia nel Mezzogiorno*, (U. Zanotti Bianco-G. Isnardi) in «Nuovo Mezzogiorno», VI (1963, settembre), pp. 6-7. Un'attenta analisi dei testi sopra citati potrebbe contribuire ad un ulteriore approfondimento del pensiero dello studioso ligure.

SEGNALAZIONI

FRANCESCO ALBANESE, *Il martirio di S. Bartolomeo e il suo culto a Giffone*, Ed. Bieffe, Polistena (RC) 1988, pp. 146, ill.

Si tratta di "un lavoro, modesto nelle intenzioni, che, senza avere alcuna pretesa di scientificità, è tuttavia meritevole di ogni attenzione per il significato culturale che incarna e testimonia".

n. f.

POMPEO ALESSIO, *Tarsia e Caprasia. Dalle origini alla guerra gotico-bizantina. Studi e ricerche*, Ed. TRIMOGRAF, Spezzano Albanese (CS) 1988, pp. 270.

Nel fare il punto sulla storia di Tarsia (CS), identificata con l'antica Caprasia, in tre sostanziosi capitoli l'a. segue le vicende del paese nella preistoria, nell'età ellenistica e nell'età romana con ipotesi etimologiche. Preziosi l'ampia documentazione fotografica, la bibliografia e gli indici.

l. r.

FRANCO A. ALIMENA, *Dalla Democrazia Cristiana alla Democrazia Cristiana. (Storia del movimento cattolico)*, Ed. Orizzonti meridionali, Cosenza 1988, pp. 174 + 16.

L'a. rifà il cammino percorso dal movimento cattolico cosentino dall'Unità d'Italia ai nostri giorni, in particolare alla luce dell'impegno profuso sulla scia dell'azione pastorale dell'arcivescovo mons. Camillo Sorgente dai sacerdoti d. Carlo De Cardona e d. Luigi Nicoletti. Ampi spazi sono dedicati alla storia delle casse rurali fondate nel cosentino ed al racconto delle prepotenze operate dai fascisti della prima ora.

r. l.

ALBERT J. AMMERMAN, *Old Calabria rivisited*, "Antiquity", LXII (1988), pp. 226-233.

L'a., insegnante dell'American Academy di Roma, rilegge il libro di Norman Douglas, *Vecchia Calabria*, come un testo di archeologia narrata e non più soltanto come testo di viaggio .

s. n.

ANTONIO ANZANI, *Il Fiore di Pietra.Antologia ProLoco Petrizzi.* Fotografie di Tonino Viscomi e Nuccio Pasquale, cura e impostazione grafica di Franco Esposito, testo di Antonio Anzani, Ed. Mapograf Vibo Valentia (CZ), 1988, pp. 93, ill. in bianco e nero.

Il testo quasi lirico accompagna una ricca collezione di fotografie, oculatamente diviso in capitoletti, graficamente molto ben disposti. Qualche rara fotografia è meno ben riuscita e si sarebbe desiderato l'elenco dei capitoli. Il libro lascia un'ottima impressione di un paese poco conosciuto, malgrado le attività culturali: il Bollettino "Il Fiore di Pietra", le rappresentazioni teatrali ed i concerti.

a. c.

•

PAOLO ENRICO ARIAS, *Euthymos di Locri*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, XVII (1987), pp. 1-8 + 5 tavv.

Euthymos di Locri, pugile vincitore di tre olimpiadi, divenne soggetto di leggende popolari ed oggetto di culto come eroe. In alcune tavolette, reperite in uno scavo in contrada Caruso in territorio locrese e raffigurante un toro androprosopo, l'a. tende ad identificare segni della venerazione tributata all'atleta locale.

c. l.

ANTONIO BAGNATO, *Il pensiero e l'opera di A. Jerocades nella Calabria del Settecento tra riforme e restaurazione*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 3, pp. 171-187.

L'a. presenta il personaggio Jerocades partendo da un attento esame della vita economica e sociale della Calabria del '700 e ricavando il tutto dalle opere più pertinenti e rappresentative.

r. l.

GISELLA BELLANTONE, *Le imprese elettriche SIES e SIDES nell'ambito della elettrificazione della Calabria*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 2, pp. 115-144.

La presente ricerca, che è parte di un ampio studio sull'elettrificazione della Calabria, si occupa di due società di Serrastretta, la SIES e la SIDES, sorte tra le prime nella regione per lo spirito pionieristico di una famiglia di possidenti, i Perri e confluite, dopo una certa resistenza, nell'ambito della SEC. L'a. si è servita, oltre che di una vasta bibliografia, soprattutto dei documenti custoditi nel prezioso Archivio del Distretto della Calabria.

r. l.

SALVATORE BERLINGÒ, *Le Chiese di Calabria per i beni culturali*, "La Chiesa nel tempo", III (1987), 2, pp. 69-80.

Puntualizzazione, in termini storico-giuridici, dei tentativi recenti della comunità ecclesiale calabrese per la salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale superstite, con riferimento anche al Convegno della Conferenza Episcopale Calabrese del 1982 e al Congresso della Deputazione di storia patria per la Calabria del 1985 (intervento al Convegno della Conferenza Episcopale Italiana (*Le Chiese Italiane per i beni culturali*, Milano 1987).

m. m.

RAFFAELE BISIGNANI, *La terra di Santo Donato in Calabria Citra e la sua realtà socio-economica nel Settecento*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LI (1984), pp. 79-137.

Dall'analisi minuziosa del catasto onciario del 1753 (conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli), condensata anche in 12 accurate tavole, emerge la realtà di una comunità di 1783 anime (oggi San Donato di Ninea [CS] ha 2234 abitanti). In appendice sono pubblicati 6 documenti tratti dal catasto.

e. da.

PIETRO BORZOMATI, *Brigida Postorino e le Immacolatine nella Chiesa di Reggio Calabria dal 1898 al 1908. Spiritualità e azione*, in *Studi in onore di Lorenzo Bedeschi*, II, Istituto di Storia dell'Università di Urbino, 1985, pp. 491-508. (Fonti e documenti, 14).

Attingendo a relazioni *ad limina*, atti episcopali, verbali della Pia Unione delle Figlie di Maria (congregazione religiosa istituita a Catona [RC] nel 1898), l'a. traccia un sintetico profilo di Suor Brigida (Catona 1865 - Frascati 1960) dal quale emergono la sua "profonda" pietà mariana, la "non meno robusta" spiritualità cristologica, il suo "impegno" sociale e religioso pur tra difficoltà e contrasti.

c. e. n.

ID., *Mons. Giuseppe Cognata: spiritualità di un vescovo e di una congregazione*, "La Chiesa nel tempo", III (1987), 1, pp. 47-49.

Profonda interiorità e sofferte vicende del salesiano vescovo di Bova (1933-39) che fondò le Oblate del Sacro Cuore impegnate nel servizio religioso e sociale nelle più povere parrocchie della zona "grecanica" calabrese .

m. m.

RICHARD BÛNEMAN, *Roberto il Guiscardo, terror mundi-conquistatore tra Roma e Costantinopoli*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 1, pp. 61-81.

Originale profilo del duca normanno con particolare riferimento alla conquista della Calabria.

r. l.

MARCO BUONOCORE, *Documenti per servire lo studio dell'epigrafia cristiana in Calabria*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LII (1985), ed. 1987, pp. 5-13.

Comunicazione preliminare dello studio che costituirà il fascicolo relativo alla Calabria delle *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* e che contiene l'elenco dettagliato e dislocazione topografica di 63 iscrizioni sicuramente cristiane. L'a. evidenzia l'importanza e la necessità di servirsi, per la ricerca, di documenti manoscritti e ne presenta alcuni, inediti, della B.A.V. (Autografi Ferrajoli Visconti 4246 e 4251).

e. da.

PIETRO CAIAZZA, *Nunziatura di Napoli e problemi religiosi del viceregno post-tridentino*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XLII (1988), pp. 24-69.

Analisi del coinvolgimento della nunziatura di Napoli nell'applicazione delle decisioni tridentine e nella promozione delle riforme ad esse conseguenti, alle dipendenze delle nuove strutture sorte in quel periodo nella curia romana - le congregazioni -. In appendice l'edizione-saggio di trentacinque documenti con frequenti riferimenti a problemi di diocesi calabresi. Nel documento 11 si tratta della diocesi di Cerenzia in Calabria e non dell'altrimenti sconosciuta Cerenza, come nel regesto, e il vescovo non era Sebastiano Maffa, già deceduto nel 1576 (RUSSO, *Regesto*, 22792), ma Tarquinio Prisco, eletto nel 1578 e morto nel 1585 (*ibidem*, 23025. 23026. 23814). Segnaliamo, inoltre, che la diocesi della quale si parla al documento 20, nel 1818 soppressa, era chiamata Martirano.

c. l.

MARCELLA CAMPANELLI, *Gli Agostiniani Scalzi nell'Italia meridionale attravero l'inchiesta innocenziana*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Ed. Congedo, Galatina 1987, I, pp . 231-255.

Degli undici conventi che gli Agostiniani Scalzi avevano nell'Italia meridionale, quattro - Castiglione, Lago, Monteleone, Tropea - erano in Calabria. Dall'inchiesta innocenziana (1650) risulta che tutti avevano rendite e numero dl religiosi sufficienti e che nessuno dei conventi fu soppresso.

e. da.

ANTONIO CANTISANI, *Un tempo nel mistero della Chiesa. Quindici anni di servizio pastorale nelle Diocesi di Rossano, Catanzaro e Squillace.* Con prefazione di Piersandro Vanzan SJ e presentazione di Raffaele Facciolo, Ed. Silipo e Lucia, Catanzaro 1987,voll. 2, pp. 400, 480, ill. a colori .

Il ricco contenuto è stato sistemato in cinque parti: I, La Chiesa oggi dopo il Concilio. II, I costruttori della comunità. III, Inviati al mondo. IV, A servizio dei migranti. V, Sostenuti nel cammino. In quest'ultima parte incontriamo: S. Agazio, patrono di Squillace; S. Vitaliano, patrono di Catanzaro; S. Francesco d'Assisi; Don Bosco; Ven. Lentini; Isabella De Rosis; card. Guglielmo Sirleto; mons. Pietro Di Maria; mons. Federico Pezzullo, ed anche mons. Armando Fares. Questi due volumi documentano una degna commemorazione ed offrono testi di profonda spiritualità.

a. c.

GIUSEPPE CARIDI, *Uno "stato" feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Ed. Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1988, pp. 198 + 5 tabelle, cartine. (Fatti, uomini, idee del Mezzogiorno, 5, collana diretta da Gaetano Cingari).

Una preziosa e ricca documentazione (*relationes ad limina*, *libri renatorum* e *mortuorum*, protocolli notarili, platee) conservati presso archivi italiani (arcivescovile e parrocchiale di Santa Severina [CZ], Segreto Vaticano, di Stato di Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Napoli) e stranieri (della Corona d'Aragona [Barcellona] e Generale di Simancas) costituisce la fonte di cui l'a. si serve per ricostruire le vicende che riguardano il territorio compreso tra S. Severina, S. Mauro Marchesato, Scandale dagli inizi del XVI sec. alla fine del XVII. Le notizie che il Caridi fornisce sono le più varie, dall'andamento demografico all'economia, dalle strutture amministrative al mondo rurale, alle attività artigianali, a squarci di vita quotidiana. Lo studio è corredato da due appendici di documenti (secc. XVI-XVII), dall'indice dei nomi e dei luoghi.

c. e. n.

DOMENICO CARUSO, *S. Martino e il flagello del 1783*, "Calabria letteraria", XXXIII (1985), 7-8-9, pp. 62-63.

Le brevi notizie riguardanti la cittadina, sita in provincia di Reggio, sono in parte attinte dagli archivi parrocchiali.

c. e. n.

GIOVANNI CAVA, *Verbicaro. Spunti di storia e cronaca*, Ed. Fasano, Cosenza 1988, pp. 110.

Con la collaborazione del parroco d. Michele Oliva, è ripercorsa la storia del paese, in provincia di Cosenza, dalle origini ai primi del Novecento. Alle precisazioni toponomastiche iniziali segue una preziosa sezionatura di capitoli illuminanti la storia del paese, la chiesa parrocchiale (sec. XV), il convento domenicano del 1571, le cappelle affiliate ricche di opere d'arte. Interessante il capitolo dedicato alle tradizioni popolari.

l. r.

MARIA GABRIELA CHIODO, *Intellettuali in provincia* [*Cultura calabrese tra Risorgimento e bella èpoque*]. Introduzione di Giuseppe Galasso, Ed. Guida, Napoli 1985, pp. XIII + 186. (Esperienze).

Una ricerca di microstoria sulla vita culturale di un centro del cosentino: Acri. L'angolatura dello sguardo storico è stata rivolta alla produzione letteraria dell'intellettualità acrese, analizzata nel disagio vissuto per il trapasso dallo stato borbonico allo stato unitario. Emerge un'intellettualità condizionata da una concezione della provincia come corpo chiuso ed emarginato, frutto dell'isolamento geografico, della relazione tra detenzione del potere e possesso della terra, del comparaggio. Il testo è arricchito da un interessante corredo fotografico e da due appendici: *Sulle tradizioni letterarie calabresi: Vincenzo Iulia e Domenico Milelli*; *Documenti e manoscritti.*

s. n.

RAFFAELE COLAPIETRA, *Potere e cultura a Catanzaro* [*Dall'Unità alla Repubblica*]. Presentazione di Umberto Bosco, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, pp. XI + 99 (Continente Calabria).

L'a. traccia una storia sintetica della cultura a Catanzaro, basandosi sull'attività

del Liceo, dell'Accademia di Scienze e Lettere e del Circolo di cultura operanti nella città. Umberto Bosco individua nella "nota spiritualistica" e nella "radice cattolico-liberale" la cifra dominante della cultura cittadina, che non si è mostrata completamente chiusa alle nuove istanze del pensiero italiano ed europeo, benché queste non vi piantassero solide radici.

s. n.

ROSARIO CONDÒ, *Le chiese e i santuari di Villa San Giovanni nel tempo, con spigolature storiche sui luoghi di pertinenza spirituale*, Ed. Grafiche Meridionali, Villa San Giovanni 1987, pp. 163.

Lo studioso calabrese, con questo volume, per il quale non si è risparmiato gravose fatiche nel setacciare archivi pubblici e privati, soprattutto i parrocchiali e il diocesano, ci offre un'ampia raccolta d'indagini non solo sulle istituzioni ecclesiali villesi giunte sino a noi, ma anche su tante altre, di cui si è persa ogni memoria. Il tutto risulta efficacemente inserito nelle vicende secolari delle varie comunità, Villa, Acciarello, Cannitello, Piale, Pezzo, Ferrito, Porticello, nomi di centri abitati in massima parte ormai declassati a ruolo di semplici rioni o frazioni evocanti interessanti richiami storici e gelosi delle proprie tradizioni.

r. l.- m. m.

ID., *Villa San Giovanni e le storiche Frazioni. Il collegamento marittimo e stabile Continente-Sicilia*, Ed. Grafiche Meridionali, Villa San Giovanni 1988, pp. 182.

Profilo cronistorico, ricco d'illustrazioni d'epoca, dell'industriosa cittadina dello Stretto di Messina e dei suoi più noti rioni già in passato con dignità di casali: Pezzo, Piale, Acciarello, Cannitello, Ferrito e Porticello.

r. l.

DOMENICO COPPOLA, *Vicende del clero regolare della Calabria Ultra reggina dal Diplomatico" dell'Archivio di Stato di Catanzaro (secoli XVII-XVIII)*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Ed. Congedo, Galatina 1987, I, pp. 325 -337.

Esame molto accurato di 15 documenti del periodo 1629-1783 (nove dei quali risultano emessi dalla cancelleria papale), tutti relativi a conventi siti nella città o provincia di Reggio Calabria.

e. da.

ENRICO COSTA - VINCENZO MARONE - NICOLA MORANO - ROBERTO PALUMBO, *Piano di valorizzazione turistico ambientale dei parchi delle Serre e del monte Poro*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, Assessorato ai Lavori Pubblici, Reggio Calabria 1987, 6 voll., 24 tavv. grandi piegate.

L'edizione impressiona per l'ampiezza del lavoro e i titoli dei redattori. Non ci viene in mente di mettere in dubbio l'esattezza del testo composto con tanto impegno, ma avanziamo una seria riserva sulle tavole: ci sembra che si usino ancora le vecchie carte del 1960, pure presentandole nel 1987, e la riduzione delle grandi tavole a 50% le ha rese illeggibili, indecifrabili.

a. c.

FAUSTO COZZETTO, *Territorio istituzioni e società nella Calabria moderna*, Ed. Guida, Napoli 1987, pp. 201.

In questa raccolta di saggi su alcuni peculiari problemi storiografici della provincia di Cosenza, il Cozzetto, che si avvale di un buon metodo di ricerca e di materiale documentario di prima mano, ci offre uno spaccato avvincente della società calabrese in epoca moderna. Tra i vari lavori, in parte già editi separatamente, fanno spicco *Massari e salariati a Crotone all'inizio del XVII secolo* e *La natura e l'uomo : il feudo di Aiello*. In quest'ultimo l'insediamento umano è accertato in ogni particolare. Degna di attenzione si rivela anche la rilettura dell'opera di Padre Fiore.

r. l.

CLARA DE FRANCO, *Brevi biografie di scillesi da ricordare*, a cura della Amministrazione Comunale di Scilla (RC), Grafica Meridionale, Villa San Giovanni 1983, pp. 136 + 1, con fotografie.

Si tratta di 28 biografie di scillesi distintisi "sul piano della religione, della scienza, delle lettere, della scuola, dell'arte, dell'impegno civile", in parte già pubblicate, come afferma l'a. nella prefazione, sul libro *Scilla* e sul giornale "(sul)La Strada", rivedute e talvolta ampliate. Fonti di informazione sono: le opere degli stessi autori, giornali e periodici dell'epoca, fonti dirette. L'opuscolo è corredato da una bibliografia generale e da una particolare.

c. e. n.

PIETRO DE LEO, *Gioacchino da Fiore: aspetti inediti della sua vita e delle opere*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1988, pp. X+198.

Il volume è ricco di puntualizzazioni sulla vita di Gioacchino, specie per quanto riguarda la sua dottrina trinitaria (in contrasto con mons. Di Napoli) e il suo contributo positivo sulla pretesa donazione di Costantino a Papa Silvestro, che viceversa sarà fortemente contrastata dagli Spirituali gioachimiti del sec. XIII. La pubblicazione riveste particolare importanza per la riproduzione di alcuni inediti di Gioacchino, quali i *Sermones de praescientia Dei et praedestinatione electorum*, la *Intelligentia super Calathis*, la distinzione delle due Marie nel Vangelo e la professione di fede di Gioacchino. E' un buon contributo alla conoscenza di Gioacchino e del suo pensiero, tanto studiati e discussi ai nostri giorni.

f. r.

ANTONIO DE MONTE, *S. Laverio martire, sul nome e culto del santo patrono di Laurignano, saggio storico-critico*, pp. 109, tavv. f.t.

Antonio De Monte, in questo saggio presentato dallo storico calabrese p. Francesco Russo, dimostra, attraverso documenti di archivio e analisi fonetiche, che S. Oliverio non è altri cho lo stesso S. Laverio, martire degli inizi del IV secolo, il culto del quale è sorto nella regione di Grumento, in Basilicata, dove avvenne il martirio. La diversità del nome sarebbe dovuta solo ad erronea trascrizione ad opera di letterati ed amanuensi. La venerazione del santo martire sarebbe giunta a Laurignano, passando anche attraverso l'abbazia della Matina presso San Marco Argentano (CS). Lo stesso toponimo di Laurignano potrebbe derivare dal nome originario dello stesso santo patrono.

g. m.

GABRIELE DE ROSA, *L'emergere storico della frattura Nord-Sud*, "La Chiesa nel tempo", III (1987), 3, pp. 9-18.

Si richiamano le remote radici classiche e medievali di una "frattura" da intendersi come differenziazione più che come rottura e se ne tratteggiano alcuni aspetti moderni e contemporanei caratterizzati dalla "resistenza" alla riforma tridentina e all'unificazione nazionale. Si mette in luce l'impegno pastorale e missionario perseguito, pur con difficoltà e intermittenze. Si sottolinea la funzione frenante del tardivo costituirsi della nuova borghesia terriera e burocratica meridionale. (comunicazione al convegno *Eucaristia e nuova etica di solidarietà* dell'Associazione teologica italiana per lo studio della morale, Reggio Calabria, 22-24 aprile 1987).

m. m.

SAVERIO DI BELLA, *Storia locale e storia nella Calabria moderna: Francavilla Angitola*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 1, pp. 145-154.

Prendendo spunto da un'iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Francavilla A., l'a. offre un esempio di come oggi debba farsi la ricerca storiografica municipalistica, che non è più fine a se stessa ed è vista quale fornitrice di dati atti a ricostruire contemporaneamente la storia di una regione e, quindi, dell'intera nazione.

r. l.

LUIGI GUGLIELMO ESPOSITO, *Immagini dei Domenicani in Basilicata, Calabria e Puglia: insediamenti, uomini e problemi aperti*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Ed. Congedo, Galatina 1987, II, pp. 33-101.

Datazione e diffusione di parecchi insediamenti domenicani; presentazione di 20 documenti (di data compresa tra il 1506 e il 1858) quasi tutti inediti, quattro dei quali relativi alla nostra regione (Calabria, Cosenza, Seminara, Cassano Ionio).

e. da.

LUIGI FALCONE, *La chiesa della SS. Annunziata di Acri. Benefici ecclesiastici e patronati nobiliari*, Archeoclub d'Italia, Acri 1988, I, pp. 74. (Quaderno numero cinque).

Studio ben documentato della chiesa (risalente al XIII secolo, sede di parrocchia dal 1822), dell'omonima confraternita, delle cappellanie e dei benefici e patronati in essa eretti. L'appendice comprende 6 documenti dell'Archivio Vescovile di Bisignano (CS).

e. da.

CHIARA FARAGGIANA DI SARZANA, *Ateneo XII 521 C D: un'antica legge sibaritica*, "Aevum", LXI (1987), pp. 76-78.

Edizione di un testo anteriore alla distruzione di Sibari (510 a.C.), che codifica nella legislazione di quella città le norme che regolano i brevetti di invenzione per le ricette culinarie.

c. l.

DOMENICO FARIAS, *Chiese calabresi e "questione calabrese" (dal dopoguerra a oggi)*, "La Chiesa nel tempo", III (1987), 3, pp. 131-136.

La vicenda di "modernizzazione senza sviluppo" che ha caratterizzato il processo storico calabrese dell'ultimo quarantennio ne rende particolarmente complesse e difficili le prospettive di autentica evoluzione sociale e religiosa. (comunicazione al convegno *Eucaristia e nuova etica di solidarietà* dell'Associazione teologica italiana per lo studio della morale, Reggio Calabria, 22-24 aprile 1987).

m. m.

NICOLA FERRANTE, *La parrocchia di S. Maria di Loreto a Sbarre in Reggio Calabria*, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1988, pp. 211 + 41 di fotografie.

Le visite pastorali, secc. XVI- XIX, i sinodi, secc. XVII-XIX, i registri parrocchiali, dal sec. XVIII in poi, la stampa sono le fonti di cui l'a. si serve per ricostruire la storia della parrocchia nel corso dei secoli. Molte pagine sono dedicate ai sacerdoti, alle suore, ai laici e a quelle associazioni (A. C. , Scoutismo, pii sodalizi, altre) che, in vario modo, diedero il proprio contributo in seno alla comunità. Non mancano notizie riguardanti l'economia e la popolazione. Interessante per i confronti è la tabella dei dati riguardanti battesimi, matrimoni e morti (anni 1914-1987).

c. e. n.

DOMENICO FERRARO, *La Varia di Palmi*, Ed. Metauro, Palmi 1987, pp. 45 (21 ill., di cui 13 a colori).

Compendio attento e documentato della festività in onore della Sacra Lettera, quale da più secoli si svolge a Palmi, su esempio da Messina e ch'è meglio conosciuta come "della Varia", per la grande macchina trionfale rappresentante l'Assunzione di Maria, il cui trasporto lungo l'asse principale conclude una serie di tradizionali manifestazioni. L'a. si sofferma soprattutto sulla storia della singolare devozione, sui particolari del carro sacro e sullo svolgimento dell'accorsata Sagra, ch'è stata ora riproposta a ben venti anni di distanza dall'ultima volta.

r. l.

FRANCO FILOTTETE RIZZA, *Il convento e la chiesa di Santa Caterina di Petilia Policastro*, "Calabria letteraria", XXXIII (1985), 7-8-9, pp. 104-105.

È trascritto integralmente un avviso d'asta del 20/8/1881 fatto dal sindaco del tempo Pietro Poerio per l'appalto dei lavori di adattamento dell'ex Convento di Santa Caterina ad uffici pubblici (attualmente esso è adibito a carcere mandamentale). Seguono brevi cenni sull'antico complessoconventuale e sulle confraternite.

c. e. n.

GEORGE D. GALLARO, *Barlaam di Seminara: un italo-greco tra Oriente e Occidente*, "Zjarri", XIX (1987), 1-2, fasc. 31, pp. 67-79.

Nel tratteggiare le tappe salienti del cammino storico delle Chiese d'Occidente e d'Oriente, lacerate dallo scisma del 1054, si evidenzia il tentativo ecumenico di Barlaam (1290-1350) teso a ricucire la frattura teologica del "filioque" e del pane azzimo. Né il viaggio del 1328 in Oriente e poi ad Avignone, né i successivi sforzi sortirono l'effetto sperato.

l. r.

ALESSANDRO GALUZZI, *I Minimi nella Puglia, come entità territoriale e come provincia monastica*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Ed. Congedo, Galatina 1987, I, 103-112.

Nel 1507, quando fu fondata dal I Capitolo generale dell'Ordine, la "Provincia Apuliae" era costituita da sei conventi siti tutti in Calabria; ad essi se ne aggiunsero quasi subito altri sei in Puglia; agli inizi del Seicento la Provincia contava complessivamente 19 conventi. Lo studio accenna all'incidenza della riforma innocenziana ed alla formazione dei frati.

e. da.

CHIARA GARZYA ROMANO, *La Basilicata - La Calabria*, Ed. Quale-cultura-Jaca Book, Milano 1988, pp. 338. (Italia Romanica, vol. 9°).

È un panorama dell'architettura religiosa romanica in Basilicata e Calabria. Alla nostra regione sono dedicate le pp. 139-277, in cui sono passate in rassegna la Cattolica, S. Marco e il Patir di Rossano, S. Giovanni Vecchio a Bivongi, S. Maria della Roccella, la Cattolica di Gerace, S. Adriano a S. Demetrio Corone, S. Donato a Umbriatico. Inoltre ci sono 14 schede relative ad altrettanti edifici romanici minori calabresi.

s. n.

GIOVANNI GIRALDI, *Margherita di Savoia e Mons. Giuseppe Morabito - un carteggio*, "L'Idea Liberale", CLXXIII (1988), pp. 1-10.

Si tratta di otto lettere indirizzate dalla regina al vescovo di Mileto tra il 1912 e il 1917. Da esse, che sono precedute da un breve profilo, si rilevano in modo quanto mai chiaro le virtù dei due ed il loro grande contributo in opere di beneficenza a pro'

dei più derelitti.

r. l.

FRANCESCO PAOLINO GIOVINAZZO, *Delianuova. Appunti e spunti per ricostruirne la storia*, pubblicazione dell'Associazione Turistica "Pro Loco", Tip, Marafioti, Polistena 1987, pp. 244.

Interessante volume sulle due comunità che formano l'odierna Delianuova, cioè Pedàvoli e Paracorìo. Appare assai ricco di documentazione inedita tratta dagli archivi parrocchiale, comunale e diocesano, ma privo di agganci con le ricerche che in merito sono state già pubblicate nell'ultimo ventennio.

r. l.

NICOLA GRILLO, *Sorianello antica o Suriano Superiore*, Ed. Comune di Sorianello, ivi 1987, pp. 81.

Si riproduce un interessante manoscritto del 1780 conservato nell'Archivio della Curia vescovile di Mileto, il *Breve ragguaglio storico della fondazione ed antichità di Soriano e de 'suoi Dominanti.* Prendendo spunto dallo stesso, l'a. tenta di puntualizzare diversi particolari della storia del piccolo Comune e terre limitrofe.

r. l.

GINA GUARASCI, *Sulla via delle abbazie in Calabria. S. Maria di Corazzo: storia esemplare di un'abbazia calabrese*, "Il Filorosso", II (1988), 5, pp. 5-25.

Profilo storico sulla nota abbazia benedettina di S. Maria di Corazzo fondata nel 1060 nella valle del Corace nei pressi di Soveria Mannelli in diocesi di Martirano (oggi Nicastro). Nel 1162 passa ai Cistercensi. L'abate Colombano vi accolse il giovane Gioacchino da Fiore. Con le grange di pertinenza si fa riferimento ad un documento di Innocenzo III (1202) con la conferma e l'elenco dei possedimenti.

l. r.

ROBERTO GUARASCI, *Nobili e dottori nella universitas cosentina tra XV e XVII sec. (note in margine al ms. 34858 della Biblioteca Civica di Cosenza)*, "Il Filorosso", I (1986), 2, pp. 21-27.

Partendo dai privilegi goduti dall'Università di Cosenza fin dal 1464 e 1472, con riferimento particolare al governo municipale bipartito tra notabili e popolo, oltre

alle consuetudini elettive, si illustra la vertenza contro i dottori ai quali Alfonso d'Aragona nel 1488 annullò il diritto di partecipare abusivamente alle sedute del consiglio. Sono ricordate altre vicende riguardanti le nuove aggregazioni al Sedile, che venne definitivamente soppresso nel 1806.

l. r.

PIO IANNELLI, *Ministri e segretari della provincia di Napoli OFMConv. (1217-1985)*, "Miscellanea francescana", LXXXVII (1987), pp. 291-386.

La provincia di Napoli o di Terra di Lavoro dei Francescani conventuali fu una delle prime dodici province dell'Ordine e, nel corso della sua storia, possedette circa centosettantacinque conventi. Tra i suoi ministri provinciali e tra i suoi segretari qualcuno fu di origine calabrese. In essa confluirono, dopo il Concordato del 1818, i pochi conventi ripristinati, che anteriormente facevano parte della provincia di Calabria. In appendice liste di cenobi con dati relativi a quelli di Castrovillari, Laureana di Borrello, Nicotera, Palmi, Pellegrina e Tropea.

c. l.

LUIGI INTRIERI, *Mons. Roberto Nogara e la crisi delle casse rurali*, "La Chiesa nel tempo", III (1987), 1, pp. 99-104.

A rettifica di un'affermazione di Mario Squillace in un articolo apparso nel numero precedente della stessa rivista si ridimensiona la responsabilità dell'arcivescovo di Cosenza (1935-1940) nella vicenda legata in modo determinante alla politica generale fascista.

m. m.

ID., *I cattolici di Cosenza e i problemi del lavoro (1895-1914)*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XXII (1987), [n. 1], pp. 71-82.

Un vivace "spirito" di classe, alieno dalle "lotte" di classe, caratterizzò le leghe, casse e cooperative promosse dai cattolici cosentini, preparandone la partecipazione all'attività sindacale e politica del primo dopoguerra.

m. m.

GIUSEPPE LANDO, *Messignadi edito e inedito*, Guardia Sanframondi (BN) 1987, pp. 241.

Raccolta di notizie e di fotografie sulla più popolosa frazione di Oppido

Mamertina con l'aiuto delle opere già pubblicate e con indagini di archivio.

r. l.

MARIA LETIZIA LAZZARINI, *Sulla laminetta di Hipponion*, "Annali della Scuola normale superiore di Pisa", s. III, XVII (1987), pp. 329-332 + Albio Cesare CASSIO, *Addendum*, *ibidem*, pp. 333-334.

Nuove proposte di lettura dei versi 9 e 13 della laminetta aurea, rinvenuta nella necropoli di Hipponion-Vibo Valentia e pubblicata la prima volta nel 1974 da G. Pugliese Carratelli.

c. l.

GIOCONDO LEONE, *Un Santo senza Altare. P. Silvestro Di Franco da Rossano Calabro*, Ed. Fasano, Cosenza 1988, pp. 138.

Profilo biografico del cappuccino rossanese p. Silvestro Di Franco (o De Franchis). Vissuto dal 1528-96, a lui si deve l'ospedale di Rossano. Sulla scorta di un documento del 1611 dell'Archivio cappuccino di Bologna viene anticipato di 10 anni l'anno di nascita. Importanti le testimonianze sulla santità, la scheda cronologica e la bibliografia.

l. r.

GERARDO LETIZIA (a cura di), *La Platea (Cronistoria di Serra San Bruno). Cronologia de' fatti più notevoli, svolti a Serra S. Bruno dalle origini al 1913*, Ed. il Curatore, Serra San Bruno 1985, pp. 277.

Il Ms.è di due sacerdoti, d. Domenico Pisani e d. Domenico Rachiele. Nella prefazione don Gerardo Letizia spiega il suo motivo per la pubblicazione: "quello di tentare di conservare intatto e 'gelosamente' il manoscritto originale soggetto a deterioramento a causa della noncuranza e delle, a volte sconsiderate, consultazioni". Soltanto dopo la stampa ha saputo che vi è ancora un'altra Platea.

a. c.

ROCCO LIBERTI, *Polsi in difficoltà alla fine del Settecento*, "Calabria letteraria", XXXIII (1985), 7- 8- 9, pp. 32-34.

Le difficoltà cui si fa cenno e che emergono da alcune lettere rinvenute tra le carte conservate nell'Archivio Vescovile di Oppido, furono determinate in parte da "tragici eventi naturali" (il terremoto del 1783) in parte dalle "beghe politico-religiose" che

seguirono. Nel testo sono riportate integralmente due lettere (del principe di Roccella Vincenzo Maria Carafa e di d. Giovanni Palamara superiore del Santuario) .

c. e. n.

ID., *Un'isola catanzarese in "provincia" di Reggio: Piminoro*, Ed. Diaco, Oppido 1987, pp. 25. (Quaderni Mamertini, 1).

In questo opuscolo l'a., attraverso l'esame di docc. (*relationes ad limina*, delibere comunali, decreti) conservati presso gli archivi (Segreto Vaticano, Vescovile di Oppido, di Stato di Palmi) si propone di "studiare con metodo critico " le origini del piccolo centro, frazione montana di Oppido. Secondo gli storici del posto, la fondazione sarebbe da attribuirsi al vescovo diocesano mons. Alessandro Tommasini (1792-1818); secondo il Liberti, risalirebbe ad una data più antica. Il nome dell'"illuminato" Pastore è legato a varie opere (la chiesa, l'edificio, il seminario) e all'introduzione del culto della "Madonna Pastora" patrona del paese.

c. e. n.

ID., *Il Monte di Pietà di Oppido (1609)*, "Incontri Meridionali", s. III, VII (1987), 1-2, pp. 161-178.

Vicissitudini dell'Ente dall'origine al suo esaurimento nel XX secolo, con inedite notizie tratte da docc. dell'Archivio di Stato di Napoli, della sezione dell'Archivio di Stato di Palmi, dell'Archivio Comunale di Oppido e dalle *relationes ad Limina* dei vescovi dioccesani.

m. m.

ID., *La diocesi di Oppido in Calabria nel periodo postridentino (secc. XVI - XVIII)*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 2, pp. 175-196.

È, in succinto, una panoramica della dioccsi aspromontana e delle sue istituzioni alla luce delle indicazioni fornite dalle varie sessioni del Concilio di Trento. La ricerca si avvale soprattutto di quanto di tempo in tempo è stato comunicato a Roma dai vescovi con le loro periodiche *relationes ad Limina*.

m. m.

FRANCO LIGUORI, *Stefano Patrizi,giurista e letterato cariatese del 700*, Ed. De Luca e Gigliotti, Corigliano Stazione (CS) 1987, pp. 49.

Monografia storico-bibliografica, presentata per l'intitolazione del Liceo

Scientifico di Cariati a questo, che si può considerare come il più illustre figlio di questa città. Il Patrizi visse e operò nel sec. XVIII a Napoli, al tempo dell'anticurialismo del Tanucci, di G. Argento, di S. Biscardi e del Giannone, alla dottrina dei quali si allinea.

f. r.

CARLO LONGO, *Fr. Giulio Stavriano, O. P., Vescovo di Cipro (1561-1571) e Vescovo di Bova (1571-1577)*, "Archivium Fratrum Praedicatorum", LVIII (1988), pp. 177-264.

Studio ampio e documentato sulle vicende di Cipro, sulla presenza domenicana in quell'isola e sull'attività del domenicano armeno Giulio Stavriano, quale vescovo prima di Cipro e poi di Bova. Interessa particolarmente per la storia della Calabria la vicenda del rito greco a Bova, sostituito dal rito latino dallo Stavriano non senza contrasti e opposizioni.

f. r.

ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Il Convento dei Domenicani di Radicena*, Ed. Bieffe, Polistena 1987, pp. 64 + 28 ill.

È una ricostruzione ben documentata dell'iter storico del cenobio domenicano di Santa Maria della Misericordia fondato nel 1537 presso l'antica chiesa di S. Basilio in Radicena, oggi Taurianova (RC), e annullato nel 1809 per effetto della soppressione murattiana. Interessanti note sono dedicate alle due congregazioni che vi fiorirono, quelle di S. Orsola e del Rosario, espressioni tangibili della stretta collaborazione di frati e laici.

r. l.

TERESA E FRANCESCO LOVECCHIO, *La festa della Madonna della Sacra Lettera e della Varia di Palmi*, Tip. Pugliese, Palmi 1987, pp. 31.

È uno studio sulla notissima sagra palmese e sue tradizioni con interessanti variazioni riportate da manoscritti, periodici ed altre opere a stampa.

r. l.

VINCENZO FRANCESCO LUZZI, *La pergamena di fondazione della parrocchia di Capistrano del 1551 e le "comunanze parrocchiali" tra fine Medioevo ed età moderna alla luce di documenti inediti*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 1, pp. 85-114.

Interessante ricerca imperniata sull'inedito atto di fondazione di una parrocchia del Catanzarese, che ha permesso all'a. di spaziare dalle parrocchie alla fine del medioevo ad altre "comunanze", come ad esempio quelle di Polistena, Galatro, Pizzo, Anoia. Dal lavoro emergono proficue note soprattutto sulla società calabrese del '500, sulla religiosità del popolo e sull'impegno profuso da università e confraternite. Opportuna la pubblicazione dell'intera pergamena.

r. l.

FRANCA MACCIONI SESTI, *I problemi del lavoro attraverso la stampa cattolica nella Provincia di Reggio Calabria (fine '800 - 1915)*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XXII (1987), [n. 1], pp. 109-125.

"Fede e civiltà", "Reggio Nuova", "L'Alba" testimoniano il vivo interesse dei cattolici reggini alle questioni riguardanti il lavoro. Tendenze paternalistiche e tradizionalistiche si intrecciano con aperture ai problemi nuovi, con forte aderenza alla realtà locale e con deciso tentativo di differenziazione dalle prospettive sia liberali, sia socialiste.

m.m.

GIOVANNI MANFRIDA, *Capistrano ieri e oggi*, Ed. "Calabria letteraria", Soveria Mannelli 1987, pp. 267.

Profilo storico del piccolo paese delle Serre catanzaresi alla luce di documentazioni peculiari ed inedite, quali quelle tratte dagli Archivi di Stato di Napoli e di Vibo Valentia, dall'Archivio parrocchiale locale e dall'Archivio diocesano di Mileto. Un'interessante trattazione è riservata al culto della Madonna della Montagna, mutuato in Capistrano da Polsi dall'arciprete Zerbi e, quindi, dallo stesso poi introdotto anche al suo paese natale, Radicena.

r. l.

MARIA MARIOTTI, *Rapporti tra vescovi e religiosi in Calabria (attraverso i sinodi diocesani, 1574 -1795)*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Ed. Congedo, Galatina 1987, I, pp. 269-324.

Vengono esaminate le disposizioni sinodali indirizzate ai regolari (specialmente circa il culto e l'amministrazione dei sacramenti, ma non mancano norme di comportamento e di vita), non limitate all'esame del solo capitolo "de regularibus", ma ricercandole, in mancanza (frequente) di questo, tra quelle emanate per il clero

secolare. Vengono considerati solo i sinodi stampati e conservati (57) e viene ovviamente considerato, del complesso problema dei rapporti tra vescovi e religiosi, soltanto il punto di vista dei vescovi.

e. da.

ID., *Concili provinciali e sinodi diocesani post-tridentini in Calabria*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XLI (1987), pp. 111-127.

Facendo seguito agli elenchi pubblicati sulla medesima rivista relativi alle diocesi di Cariati, Cerenzia e Catanzaro - XXI (1967), pp. 461-484 - e Bova, Cassano e Reggio - XXVII (1973), pp. 130-169 -, vengono presentati diciannove assise ecclesiastiche - tre concili provinciali e sedici sinodi diocesani -, tenute nell'archidiocesi di Cosenza dal 1579 al 1953. Degli atti editi vengono fornite tutte le indicazioni bibliografiche e vengono indicate anche le biblioteche dove sono reperibili; degli inediti viene segnalata la collocazione archivistica.

c. l.

ID., *Studi su Riforma Cattolica Tridentina e Calabria (secc. XVI-XVIII): stato attuale e prospettive di sviluppo*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*. Atti del Convegno di Maratea, 19-21 giugno 1986 , a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, Ed. Osanna, Venosa 1988, II, pp. 707-747.

Contributo critico essenziale per una visione completa ed utile degli studi editi sull'argomento, soprattutto delle fonti e dei temi ivi considerati; la rassegna è vasta e senza lacune, preziose e stimolanti sono le ipotesi di lavoro suggerite. La rassegna è articolata in quattro parti: 1. Origine della riforma protestante e cattolica in Calabria; 2. Partecipazione dei vescovi calabresi al concilio di Trento ed alla riforma generale della Chiesa; 3. Attuazione della riforma tridentina nel clero e nel popolo calabrese; 4. Movimento riformatore negli ordini e congregazioni regolari in regione.

e. da.

GIUSEPPE MASI, *Socialismo e amministrazione nella Calabria contemporanea*, Ed. Guida, Napoli 1987, pp. 174.

Lucida biografia di Rosario Naccarato, sindaco socialista di Aiello Calabro nel 1945, sapientemente collocata sullo sfondo di quanto accaduto in Calabria dal primo dopoguerra agli anni '50. Dalla misurata e precisa trattazione e dalle numerose

inedite documentazioni dell'appendice, che fanno luce su un periodo poco studiato della nostra storia recente, esce fuori un personaggio di tutto rispetto, ricco di dirittura morale, lineare nella sua condotta politica anche in tempi non facili ed esemplare nella sua diuturna attività d'insegnante elementare.

r. l.

ID., *Proposte per una bibliografia tematica calabrese: il movimento operaio e contadino (1945-1986)*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 1, pp. 187-198.

Prima parte di un contributo sul tema, che va dal 1861 al 1922.

r. l.

ANTONIA MASUCCI, *Vivi, morti e aldilà nella cultura popolare della comunità di Seminara*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 3, pp. 81-107.

Interessante indagine esperita a Seminara negli anni 1986-87 sul come la comunità dei viventi agisce nei confronti di coloro che sono morti. Da una serrata analisi delle relazioni tra i due mondi l'a. ricava uno studio inedito e penetrante. Ne sono oggetto la lapide, le immagini, i simulacri, le parole, la morte e l'altra vita, la reciprocità, la memoria, i fiori e le luci, il cimitero dimora dei morti, le visite dei vivi, ecc.

r. l.

FULVIO MAZZA, *Luigi Filosa: un fascista antifascista (Appunti per una biografia politica)*, "Incontri meridionali", s. III, VIII (1988), 3, pp. 135-160.

Note biografiche di un certo spessore di una caratteristica figura del fascismo cosentino. Il Filosa, fascista della prima ora, aveva una concezione tutta propria del movimento cui aveva baldanzosamente aderito e non esitò a scagliarsi contro i suoi stessi camerati fino a divenire un temuto antifascista. Facile all'entusiasmo, non si tirò indietro quando si trattò di difendere la patria dall'invasione nemica. In ultimo finì tra le file del MSI e rappresentò la Calabria in Parlamento. Il lavoro è confortato da una ricca bibliografia, da precise documentazioni e da articoli ospitati in periodici non facilmente reperibili.

r. l.

GIUSEPPE MINASI, *Le Chiese di Calabria dal V al XII secolo*, Ed. Barbaro, Oppido 1987, pp. 364.

Ristampa anastatica dell'opera uscita a Napoli nel 1896. Pur con i limiti

documentari, è tratteggiata la storia della Chiesa in Calabria fino alla latinizzazione dei Normanni. Ampio spazio è dedicato all'origine della diocesi e alla ristrutturazione bizantina, ai vescovi partecipanti ai primi Concili ecumenici, alle scorrerie dei Longobardi e dei Saraceni, ai santi monaci Nilo, Fantino, Elia.

l. r.

IRIS MIRAZITA, *Gente di Calabria in Sicilia nel XV secolo*, "Incontri Meridionali", s. III, VII (1987), 1-2, pp. 7-20.

Da un'indagine effettuata nei registri del notaio palermitano Giovanni Traverso l'a. offre un interessante spaccato sulla varia attività (vignaioli, olivicultori, pecorai, bovari, mugnai, muratori, bordonari, lavoratori della cannamele) svolta da immigrati calabresi in terra di Sicilia nel 1500.

r. l.

ENZO MISEFARI, *Storia sociale della Calabria. Popolo, classi dominanti, forme di resistenza nell'evo medio*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1988, pp. 162.

Il Misefari, riprendendo un vecchio progetto, ci offre con questo volume una ricostruzione del periodo medioevale della Calabria. Con esso viene a respingere la radicata considerazione di una comunità che fa da sfondo agli avvenimenti verificatisi solo per volontà dei potenti sia laici che ecclesiastici e a mettere in luce una contemporanea autonoma azione popolare. La rilettura della storia è stata fatta secondo il punto di vista marxista. Per dare maggiore conforto alle sue espressioni l'a., molto opportunamente, riporta le necessarie pezze d'appoggio tratte dai docc. e dalle opere degli antichi.

r. l.

MAURO MOGGI, *Organizzazione della "chora", proprietà fondiaria e "homonoia": il caso di Turi*, "Annali della scuola normale superiore di Pisa", s. III, XVII (1987), pp. 65-88.

Partendo dall'analisi di un episodio, riferito a Diodoro Siculo, che si colloca nella fase iniziale dell'insediamento coloniale di Turi e che oppose i sibariti ai coloni provenienti dalla Grecia, con massacro ed espulsione dei primi, si passa a considerare l'organizzazione del terri torio e i princípi che regolavano la ripartizione delle proprietà fondiarie nelle città greche del V secolo a.C.

c. l.

RENATO MOLINAROLO - CLARA DE FRANCO, *Scilla, meravigliosa Scilla*, a cura dell'Amministrazione Comunale, Grafiche Signoretti, Verona 1987, pp. 27 + 4, con 20 tavv.

a colori.

La storia del paese, curata da Clara De Franco, è corredata da una serie di immagini pittoriche realizzate da Renato Molinarolo. La presentazione è di Luigi Malafarina.

c. e. n.

ANTONIO MONTALTO, *S. Agata una Pieve sull'Esaro*, Ed. "Calabria letteraria", Soveria Mannelli 1988, pp. 411.

Corposa e interessante monografia del rupestre paese specchiantesi sull'Esaro, confortata dalle più pertinenti documentazioni rinvenute in archivi noti e meno noti e da una ricca bibliografia generale e particolare. Il racconto storico, ben inserito nelle vicende della regione, si sviluppa dalle probabili origini, al tempo del monachesimo greco, fino ai nostri giorni. Apposite trattazioni sono riservate a chiese, conventi e confraternite e al settecentesco catasto onciario.

r. l.

FRANCO MOSINO, *La sinagoga di Bova Marina*, "La Chiesa nel tempo", II (1986), 1, pp. 93-94.

Osservazioni toponomastiche a convalida dell'ipotesi di un centro religioso ebraico non collegato a vicende urbane.

m. m.

GIOVANNI MUSOLINO, *Santa Lucia a Venezia. Storia - Culto - Arte*, Ed. Stamperia di Venezia 1987, pp. 343.

Interessante e ben documentato ed illustrato lavoro, che aggiorna le conoscenze sulla Santa Siracusana e sull'antica pietà dei Veneziani nei suoi confronti. L'a., reggino, è sacerdote e docente di Lettere e Filosofia nel Pontificio Seminario di Viterbo.

e. da.

ID., *Pietro La Fontaine Patriarca di Venezia (1915-1935)*. Presentazione di S. E. il cardinale Marco Cé, Ed. Studium Catt. Ven., Venezia 1988, pp. 319.

Biografia scritta come "tributo di venerazione all'umile e grande figura" di un Servo di Dio, che si spera venga elevato alla gloria degli altari. Il Nostro, nato a Viterbo

il 29. 11. 1860, fu vescovo di Cassano J. (CS) dal 13. 9. 1906; segretario della S. C. dei Riti, arcivescovo di Caristo e vicario del cardinale arciprete del Laterano dal 1°. 4. 1910; patriarca di Venezia dal 5. 3. 1915 (cardinale del titolo dei Santi Nereo e Achilleo il 7. 12. 1916). Morì il 9. 7. 1935. I riferimenti alle fonti ed alla bibliografia sono raccolti nelle pagine 305-308; molte ed interessanti le illustrazioni.

e. da.

VINCENZO NAPOLILLO, *Zumbini interprete*, Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988, pp. 118.

Divagazioni sulle interpretazioni che il critico di Pietrafitta, allievo prediletto del de Sanctis ma avversato dal Croce, diede di Settembrini, De Sanctis stesso, Byron, della poesia sepolcrale, di Foscolo, Manzoni, Carducci e Leopardi. In appendice una utilissima tavola cronologica.

r. l.

CATALDO NARO, *Il contributo di santità di madre Brigida Postorino alla Chiesa dalla società del Sud*, "La Chiesa nel tempo", II (1986), 1, pp. 73-85.

Spiritualità e incidenza dell'opera della Postorino (Catona 1885 - Frascati 1986), fondatrice della Congregazione delle figlie di Maria Immacolata.

m. m.

CATERINA EVA NOBILE, *La figura e l'opera di Filippo Caprì (1822-1900)*, "La Chiesa nel tempo", II (1986), 1, pp. 87-92.

Ricostruzione della personalità e dell'intensa attività culturale del Caprì, svolta prevalentemente nell'ambito giornalistico ("Albo Bibliografico", 1862-1863, "Albo Reggino", 1864-1865, "La Zagara", 1869-1882, "Il Cittadino", 1883-1884, "Fede e civiltà", 1885-1900), con precisi riferimenti a tutti gli studi in merito finora pubblicati.

m. m.

ELISA NOVI CHAVARRIA, *Insediamento e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Ed. Congedo, Galatina 1987, I, pp. 203-230.

Al momento dell'inchiesta innocenziana (metà del XVII secolo), nella "provincia" di

Calabria si contavano quaranta conventi carmelitani. La relazione, molto ricca di dati elaborati in interessanti tabelle, si sofferma sulle condizioni abbastanza precarie e sul modesto stato patrimoniale di tali istituzioni.

e. da.

FRANCESCO PALAIA, *Strutture ed economia ecclesiastica neiVicariati di Francavillà e Filadelfia nell'età moderna, secondo manoscritti inediti dell'archivio diocesano di Mileto (Primi dati)*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 1, pp. 155-168.

Elencazione dei beni delle chiese dei paesi ricadenti nei prefati Vicariati tra '500 e '700.

r. l.

ID., *Comprensori e criminalità ecclesiastica dopo il sisma del 1783 nella diocesi di Mileto*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 2, pp. 97-114.

Indagine scaturita da un documento del 1793, che si conserva nell'archivio della Curia di Mileto. In essa è tutto il succedersi della varia criminalità operata tra il 1783 e il 1791 da elementi ecclesiastici in quasi tutto l'antico territorio diocesano. Il lavoro è parte di una ricerca più ampia su Francavilla Angitola.

r. l.

ANTONIO F. PARISI, *Lacconia un antico insediamento*, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1987, pp. 46 + XXXII con XVI tavv. di docc., fot., cartine + 2.

Attingendo a fonti archivistiche (in particolare un inventario delle entrate demaniali del 2 giugno 1466 e relazioni di visite apostoliche, secc. XVIII-XIX), l'a. delinea brevemente le vicende di Lacconia, dalle origini (l'ingresso nella "storia ufficiale" sarebbe avvenuto "sul principiare della conquista normanna della Calabria", ma sarebbero "ben più antiche e più nobili") fino al 1809, anno in cui fu "aggregata" alla municipalità di Curinga. Le notizie riguardano l'economia, gli abitanti, le famiglie più in vista, le istituzioni monastiche (un accenno particolare vien fatto all'abbazia "commendata" di Santa Maria di Canne e al cenobio di San Nicola di Calabricci), le cappelle, la chiesa parrocchiale.

c. e. n.

GAETANO PASSARELLI, *Il Monastero di S. Giovanni in Castaneto sull'Aspromonte*, Ed.

Laruffa, Reggio Calabria 1988, pp. 283, con 15 tavv., cartine, fotografie.

L'a., servendosi in prevalenza di fonti di archivio (Arcivescovile di Reggio, della Badia Greca di Grottaferrata, Colonna, Storico per la Calabria e la Lucania, di Stato di Napoli, Roma, Reggio, Segreto Vaticano), cerca di ricostruire la storia del monastero italo-greco sulla cui origine si avanzano solo delle ipotesi "in mancanza di documentazione diretta e sicura". Alla luce di alcuni dati di un certo interesse forniti da una Platea del 1773, che pubblica integralmente nel testo, tenta un'indagine conoscitiva del territorio, fornendo elementi di toponomastica, onomastica, coltivazione, resa economica, tipologia sociale.

c. e. n.

TOMMASO PEDIO, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Ed. Capone, Cavallino di Lecce 1987, pp. 154.

L'a., che ha qui riunito alcuni lavori inseriti in autorevoli riviste specializzate tra il 1982 e il 1983, si è occupato del fenomeno del brigantaggio per la massima parte in relazione agli avvenimenti della sua regione, la Basilicata. Naturalmente, questo fatto non gli è stato d'impedimento per estendere la ricerca alla contermine Calabria soprattutto per il capitolo sull'insurrezione antifrancese del 1806. In questo caso, la trattazione riguarda episodi di particolare risonanza, come la rivolta di Soverìa, il sacco di Pedace e la battaglia di Maida.

r. l.

MASTRO BRUNO PELAGGI, *Li Stuori. Poesie*, a cura di Biagio Pelaia, Tip. Legat. Mele, Serra S. Bruno 1982, pp. 219, ill.

Si tratta della terza edizione diplomatico-interpretativa, "preparata dopo circa sei anni dalla pubblicazione della precedente" (Mastro Bruno Pelaggi, *Tutte le poesie*, a cura di Biagio Pelaia, Tip. Mele, Serra San Bruno 1976). Dall'indice: Cap. I *Mastro Bruno Pelaggi* 1. Profilo biografico, 2. La produzione poetica ed i motivi di ispirazione, 3. Stato delle fonti delle poesie). Cap. II *L'ambiente e l'epoca* (1. Avvenimenti storici di Serra San Bruno, 2. Arti e costumi in Serra S. Bruno, 3. Il dialetto serrese nell'ambito dei linguaggi calabresi). Bibliografia. Poesie.

a. c.

MICHELE PENNISI, *Don Luigi Sturzo e il problema Nord-Sud*, "La Chiesa nel tempo", III (1987), 3, pp. 103-118.

Si mettono in luce tre fasi del meridionalismo sturziano: pastorale e sociale nel discorso di Napoli del 1917, politica sintetizzata nel discorso di Napoli del 1923, storico-tecnico-culturale sviluppato nel secondo dopoguerra; se ne riconduce il valore fondamentale ad una costante istanza etica di ispirazione cristiana. (Comunicazione al Convegno *Eucaristia e nuova etica di solidarietà* dell'Associazione teologica italiana per lo studio della morale, Reggio Calabria, 22-24 aprile 1987).

m. m.

FERDINANDO PERRI, *Rogliano & dintorni memoria e storia di una comunità calabrese*, editoriale progetto 2000, Cosenza 1988, pp. 191, con 290 fotografie e disegni. (Terra di Calabria).

Si segnala il volumetto per l'interessante corredo fotografico di cui l'a. si serve per ricostruire aspetti e vicende di vita quotidiana e festiva della comunità roglianese nel corso del tempo. Non mancano riferimenti a personaggi illustri, all'arte, allo sport. Uno squarcio di vita amministrativa si coglie attraverso gli elenchi dei sindaci che dominarono la scena politica locale dal 1861 ai nostri giorni (1987). La presentazione è di Pietro De Leo.

c. e. n.

SALVATORE PIERMARINI - VITO TETI, *Le strade di casa. Visioni di un paese di Calabria*, Ed. Gabriele Mazzotta, Sesto San Giovanni (MI) 1983, pp. 193, ill.

La vita della piccola comunità contadina di San Nicola da Crissa (CS) è narrata attraverso suggestive e realistiche immagini che offrono al lettore momenti e aspetti, che vanno dalla sfera del quotidiano a quella del religioso, molto significativi.

c. e. n.

ENRICO PISPISA, *Organizzazione della società, lavoro e mestieri nel pensiero di Gioacchino da Fiore*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 2, pp. 9-31.

I dati dell'indagine sono tratti dalla tav. XII del *Liber Figurarum*, opera dubbia di Gioacchino, dallo *Psalterium*, dal *Tractatus super quatuor Evangelia* e dal *De Vita Sancti Benedicti*. Nella concezione tripartita, con *oratores*, *bellatores et laboratores*, prospettata con intuizione moderna, gli ultimi non sono subordinati agli altri, ma vengono considerati con pari dignità.

r. l.

GAETANO PITARRESI, "*L'Orfeo. Intermedii musicali del signor Carlo D'Aquino*", "Ri-

rivista Italiana di Musicologia", XXIII (1988), pp. 182-199.

Lo studio riguarda un'opera del cosentino Carlo D'Aquino e di cui si ignora l'autore delle musiche. Essa venne rappresentata a Cosenza nel 1653 nell'ambito dei festeggiamenti che seguirono in città alla nomina a Preside della Provincia di Giovanni Carafa duca di Noja. Di Gaetano Pitarresi cogliamo l'occasione per segnalare un altro studio: *Alcune perdute edizioni napoletane di opere di polifonisti calabresi della prima metà del Seicento*, "Note d'archivio per la storia musicale", n. s., V (1987), pp. 35-51.

s. n.

GOFFREDO PLASTINO, *Un'arpa arcuata calabrese*, "Liuteria", 1987, 20, pp. 24-29.

Interessante descrizione di un'arpa forse ottocentesca, caso unico in Europa, che si conserva a Spilinga (CZ) presso lo studio dello scultore Reginaldo D'Agostino.

r. l.

ID., *La costruzione e le tecniche di esecuzione della lira in Calabria*, "Quaderni Calabresi", 1988, 66, pp. 59-72.

Analisi approfondita di alcuni tipi di lira particolarmente diffusi nelle province di Reggio Calabria e di Catanzaro.

r. l.

BRUNO POLIMENI, *San Ferdinando e i Nunziante*, Ed. Calabria letteraria, Soveria Mannelli 1988, pp. 309.

Nello scorrevole racconto degli avvenimenti, che hanno interessato i sanferdinandesi in meno di due secoli di vita, si snodano in sicura progressione tutti i particolari che hanno concorso alla loro formazione e sono resi noti tutti gli aspetti di un'operosa comunità. Emergono di volta in volta, oltre agli sforzi dispiegati per tutelarsi da epidemie, terremoti, briganti, ecc., anche quelli impiegati nelle opere di bonifica, nelle colture agricole, nell'amministrazione della cosa pubblica, nell'insegnamento scolastico e soprattutto per ottenere la quotizzazione delle terre demaniali, un evento questo che nel 1858 dovette apparire davvero una grande e insperata conquista. Nel lavoro è trattato sufficientemente anche l'aspetto religioso.

r. l.

ILARIO PRINCIPE, *Campane, beni culturali in Calabria e Sicilia*. Presentate da Eugenio Battisti, commentate da Sonia Benedetto, interpretate da Lilia Tripodo. Univer-

sitàdegli studi di Reggio Calabria, Facoltà di Architettura, Istituto di Urbanistica, Mapograf, Vibo Valentia 1987, pp. 72, ill.

"In pochi mesi, come le cavallette, 86 studenti in 37 comuni della Calabria meridionale e della Sicilia orientale hanno visitato 300 edifici, quasi tutte chiese e conventi, per vedere, da vicino o da lontano, 700 campane, per almeno i due terzi delle quali ci forniscono un rilievo completo e attendibile...". Queste relazioni si leggono come un romanzo affascinante per le avventure, si direbbe quasi, nelle quali i ricercatori si trovano coinvolti.

a. c.

TITO PUNTILLO, *Lotte sociali a Bagnara fra '800 e '900: Antonino Arena e il movimento cattolico bagnarese nel 1907*, "Calabria letteraria", XXXIII (1985), 7-8-9, pp. 133-134.

Con riferimento ad un episodio accaduto nell'agosto del 1907, l'a. esamina i rapporti tra l'Arena, fondatore dell'Azione Cattolica Bagnarese, e M. Cesario, esponente del movimento operaio e contadino, socio del "Comitato garibaldino bagnarese". Le fonti sono gli stessi scritti dei due.

c. e. n.

FRANCESCO RAO, *Presenza ecclesiale nel territorio di San Fili dal secolo VI al XIX*, Ed. Brenner, Cosenza 1987, pp. 140, con ill. nel testo.

Dissertazione di laurea presentata all'Università della Calabria nell'anno accademico 1982/83. Dopo un breve *excursus* storico, segue un'appendice documentaria arricchita da foto in b.n. e da un indice di nomi e cose notevoli.

n. f.

GIUSEPPE REALE - SALVATORE BERLINGÒ, *Alessandro Tommasini, la sua vita, il suo tempo*, "La Chiesa nel tempo", II (1986), 3, pp. 57-68.

Rilievi sulla singolare figura del Tommasini, vescovo di Oppido (1792- 1806) e arcivescovo di Reggio (1818-1826) e sulla sua incidenza nelle agitate vicende della Chiesa e della società calabrese in quel periodo (in occasione della presentazione del volume di Giuseppe Palmenta, *Alessandro Tommasini la sua vita, il suo tempo*, Casa Ed. Coop. Contezza, Reggio Calabria 1986).

m. m.

LUIGI RENZO, *Viaggio nella storia di Rossano. Curiosità fatti personaggi. Con saggio*

su Nilo di Rossano scrittore e poeta, Ed. Studio Zeta, Rossano (CS) 1988, pp. 142 + 41 di illustrazioni.

La storia di Rossano è tracciata a mo' di almanacco quotidiano, attraverso fatti, curiosità, personaggi, in un arco di tempo che va dal 623 al 1988. Le fonti di questo inconsueto volumetto, che consente di "entrare alla spicciolata in uno spaccato di vita cittadina", sono in parte archivistiche "pubbliche e private di prima mano", ma non manca la stampa (la "Nuova Rossano"). In appendice c'è uno studio su S. Nilo (901-1004). Il testo è corredato dagli indici cronologico, onomastico, toponomastico e per argomenti. La presentazione è di Gustavo Valente.

c.e.n.

PIETRO RINALDI, *Verbicaro nell'ultimo cinquantennio*, Ed. Fasano, Cosenza 1988, pp. 80.

Sono ripercorse le tappe salienti degli ultimi 50 anni di storia. Importanti gli allegati conclusivi in cui si fa riferimento alla costituzione della nuova parrocchia di S. Maria del Piano (1984), alla visita pastorale del 1988, al giubileo mariano verbicarese (1988).

l. r.

HELMUT RIX, *Medma città e fiume nel Bruzio*, trad. dal tedesco a cura di Ugo Verzì Borgese, Centro Studi Medmei, Rosarno 1988, pp. 22.

Lavoro a carattere glottologico in massima parte consacrato a Medma, ma che spazia anche su altri misteriosi nomi della Magna Grecia, come Metauros e Metapontum. In originale era apparso sulla rivista tedesca "Beitrage zur Namenforschung" di Heidelberg (1951-52), pp. 243-255.

r. l.

ROCCO ROMANELLI - CARLO BRILLANTE, *Tommaso Bonparola da Corigliano*, Edizioni Università Popolare, Rossano 1985, pp. 110.

Primo frutto del gemellaggio Università di Bologna-Università Popolare di Rossano, illustra la figura di T. Bonparola (+ 1854), medico della corte di Ferdinando II Borbone che primo in Italia intervenne chirurgicamente sullo strabismo. Il saggio comprende il discorso del Direttore dell'Univ. Popolare, prof. G. Sapia, e lo studio *Per una catalogazione bio-bibliografica della Medicina Calabra* del prof. Raffaele

Bernabeo. Arricchito di 31 foto.

l. r.

PIETRO ROMANO, *Cenno storico geografico topografico economico della città di Rossano*, Ed. Guido, Rossano 1987, pp. XVII + 35.

Ristampa anastatica di opera uscita a Napoli nel 1880. Il breve profilo storico di Rossano è arricchito di quadri sinottici dei paesi del circondario, dei comuni forniti di servizio telefonico, delle strade rotabili in esercizio fra i comuni ed altre informazioni utilissime della fine del sec. XIX. Il saggio è preceduto da un'introduzione di Franco Joele Pace.

l. r.

ENZO ROMEO, *La solitudine feconda. Cesare Pavese al confino di Brancaleone 1935-1936*, editoriale Progetto 2000, Cosenza 1986, pp. 132 + 1, con fotografie. (Terra di Calabria).

In questo saggio l'a., attraverso testimonianze dirette, lettere (di cui 4 inedite), altri docc., che sono integralmente riportati in appendice, ricostruisce il periodo vissuto da Pavese a Brancaleone (RC), tracciando un inedito profilo dell'uomo e dell'artista. La prefazione è di Leone Piccioni.

c. e. n.

FRANCESCO RUSSO, *S. Francesco di Paola e il suo messaggio*, Ed. "La voce"- Grafosud, Rossano 1987, pp. 16.

Relazione tenuta a Mirto-Crosia (CS) sulla figura ed il messaggio del santo paolano. Richiamate le tappe fondamentali della vita, l'incontro a Napoli con Alfonso d'Aragona, il viaggio in Francia, la sua morte nel 1507, la santificazione nel 1519.

l. r.

ID., *Presenza francescana in Calabria in età moderna (sec. XVI-XVIII)*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Ed. Congedo, Galatina 1987, I, pp. 257-267.

L'Ordine Francescano fu presente in Calabria, con tutt'e quattro le famiglie (Conventuali, Osservanti, Riformati, Cappuccini), fin dalle origini. Incidenza nella società (sviluppo del culto di alcuni santi, fondazione di biblioteche e di studi,

terz'ordine, confraternite, ecc.), sul significato, anche "politico", e sui frutti di tale presenza, considerata nel periodo 1562-1866.

e. da.

CLÉMENT SCHMITT, *Le traité du cardinal Jean de Torquemada sur la pauvreté évangélique*, "Archivum fratrum Praedicatorum", LVII (1987), pp. 103-144.

Edizione critica del *Libellus contra haereticos* di fr. Juan de Torquemada OP (1388-1468), famoso cardinale, teologo e giurista, in replica al trattato *De paupertate Christi* (1467 c.) di fr. Niccolò Palmieri OSA. Questi, nato a Naro (AG) attorno al 1402, dal 1440 era stato vescovo di Catanzaro. Trasferito nel 1455 alle diocesi unite di Orte e Civita Castellana, fu nel 1466 giudice a un processo contro alcuni fraticelli "de opinione" ed ebbe allora occasione di esprimere le sue idee nella controversia sulla povertà di Cristo, sollecitando così la replica del cardinale spagnolo. Morì a Roma nel 1467.

c. l.

COSIMO SCORZA, *S. Lorenzo del Vallo. Spigolature storiche*, Ed. Trimograf, Spezzano Albanese 1986, pp. 209.

Al primo capitolo sulle origini del paese segue una precisa rassegna sulle pagine storiche più salienti. Dal sec. XI ai nostri giorni è ripercorsa la successione feudale con particolare riferimento ai "della Valle", da cui dipende il nome del paese, già dal sec. XVIII. Non si tralasciano le vicende recenti dal decennio francese fino alle lotte contadine, al sorgere dei partiti e alla cronaca amministrativa degli anni 1952-65. Particolare attenzione è dedicata anche alla storia religiosa, all'arrivo degli Albanesi (sec. XV), alla chiesa di S. Maria delle Grazie, al convento dei Riformati. Il testo ha una ricca documentazione fotografica.

l. r.

RAFFAELE SERGIO, *Storia Festività Folklore da Galatro a Tablada*, Ed. Bieffe, Polistena 1988, pp. 151.

Storia della chiesa, della statua e del culto di Maria SS. della Montagna, quali si evidenziano in Galatro (RC) e tra gli emigrati galatresi di Tablada, in Argentina. Risaltano nel contesto discrete note sulla omonima confraternita, che agì nel paese calabrese sin dal 1858, alcuni canti e una ricca documentazione fotografica, che offrono le usanze di tipo folklorico un tempo correlate alla festività ricorrente l'8 settembre di ogni anno ed a altre.

r. l.

NICOLA SINOPOLI, *Come si fece fronte al terremoto che investì la Calabria nel 1905. Commovente gara di solidarietà*, "Calabria letteraria", XXXIII (1985), 7-8-9, pp. 25-31.

L'a. ricorda l'operosità di mons. Giuseppe Morabito (Archi di Reggio Cal. 1858-Mileto 1923), vescovo di Mileto, in occasione della "tremenda sciagura" che colpì la "sua" vasta diocesi. Riporta i testi di alcuni telegrammi e stralci di lettere.

c. e. n.

ROCCO SISCI - FRANCO CHILLEMI, *Messinesi a Polsi d'Aspromonte. Rievocazione storico-etnografica di una intramontabile tradizione popolare*, Ed. Sfameni, Messina 1988, pp. 114, ill.

Il pellegrinaggio siciliano (zona di Ganzirri) nell'antichissimo santuario mariano calabrese si svolge interrottamente almeno dagli inizi del Seicento. Buona la documentazione iconografica.

e. da.

BRUNO SODARO, *Santuari mariani in Calabria. Fede storia tradizione culto*, Tip. Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1987, pp. 246, ill. in parte a colori.

Panoramica di 80 santuari mariani esistenti in Calabria, con descrizione delle principali caratteristiche storiche e devozionali, articolate per diocesi, corredate da illustrazioni e cartine
che ne indicano la collocazione topografica.

a. c.

ROBERTO SPADEA e altri, *Chronique des activités de l'École française de Rome. Fouilles de la section Moyen âge. 3 - Squillace (prov. de Catanzaro)*, "Mélanges de l'École française de Rome. *Moyen âge* - Temps modernes, C (1988), pp. 511-520.

Notizie sugli scavi effettuati nella campagna 1987, proseguendo nel progetto intrapreso nel 1982 da un'équipe franco-italiana nella zona circostante la chiesetta di S. Maria del mare in territorio di Squillace.

c. l.

MARIO SQUILLACE, *Giornali e giornalisti cattolici in Calabria negli ultimi cento anni*, "La Chiesa nel tempo", II (1986), 3, pp. 41-59.

Sintesi dell'intermittente ma vivace impegno dei periodici cattolici sorti nelle tre

province calabresi e di alcuni loro più noti direttori e collaboratori.

m. m.

ENZO STANCATI, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al Fascismo*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1988, pp. 553.

Corposo e ben documentato studio del territorio cosentino in un periodo spesso trascurato dalle monografie locali. L'a., che attinge alla bibliografia più aggiornata, ai periodici dell'epoca, di cui alcuni piuttosto rari, e agli atti provenienti dai più disparati archivi, delinea lo svolgersi della vita della popolazione della città e della provincia in un susseguirsi di avvenimenti sociali, politici, economici, che spesso sono un riflesso di quelli nazionali. Tutti interessanti i temi proposti: l'attività produttiva nel passaggio dal regime borbonico a quello offerto dall'Italia unificata, le proprietà e le classi davanti ai moti liberali, l'emigrazione, la massoneria dopo il terremoto del 1905, il giolittismo, gli anni della fame (1915-18), leghe bianche, leghe rosse, camicie nere (1918-22).

r.l.

DOMENICO TACCONE GALLUCCI, *Monografia della Città e Diocesi di Mileto*, Ed. Forni, Sala Bolognese 1984, pp. XVI + 195. (Biblioteca istorica dell'antica e nuova Italia, 142).

Ristampa anastatica della seconda edizione (Modena 1882; 1ª ed. Napoli 1881) della nota monografia del Taccone-Gallucci, ancora interessante ed utile.

e. da.

F. TIGANI SAVA, *Voltaire in Calabria. Un'operetta indiavolata dell'abate Antonio Jerocades: Il Terremoto del Capo*, Catanzaro 1989, pp. 207.

Un'operetta introvabile recuperata nell'archivio della famiglia Jerocades-Collaci di Parghelia. Per la prima volta viene ristampato un interessante scritto dell'abate Jerocades dissacratore delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche del tempo. Nella Calabria martoriata dal terremoto del 1783, il Jerocades, uno tra i più attivi massoni del Settecento, deride il popolo credulone, il clero ignorante e corrotto, la fede tradizionale. Una documentatissima biografia dell'abate ed un'ampia ed aggiornata bibliografia contribuiscono a fare luce su un personaggio inquietante dell'Illuminismo meridionale collocandolo nell'ambito dei tragici eventi della Repubblica del 1799.

a.car.

FRANCESCO TIGANI SAVA, *Tra De Santis e Croce. I critici calabresi di Giacomo Leopardi: F. Tocco, B. Zumbini, V. Vivaldi*, Catanzaro 1988, pp. 162.

Tocco, Zumbini e Vivaldi si imposero con autorevolezza anche nel campo della critica leopardiana ai loro tempi ancora perplessa, se non addirittura sospettosa, nei confronti delle rivoluzionarie intuizioni di Francesco De Sanctis. L'A. analizza la storia della critica leopardiana con notevole intuito e riesce, attraverso una spessa documentazione, a cogliere la difficilissima posizione assunta, in tempi diversi, dai tre critici calabresi ognuno dei quali, pur facendo tesoro dei fondamentali contributi della cultura letteraria "epocale", riesce a dare un'interpretazione del poeta di Recanati originale quanto meno per la coscienza che essi ebbero di superare, con un'abile opera di mediazione, gli eccessi delle varie scuole.

a.car.

ANTONIO TRIPODI, *Notizie di storia religiosa delle diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea*, "Incontri Meridionali", s. III, VIII (1988), 1, pp. 131-144.

Note storiche interessanti la città di Pizzo (CZ), tratte dai rogiti notarili conservati nella sezione di Archivio di Stato di Vibo Valentia. Si va da avvenimenti legati a conventi e chiese ad altri che tramandano l'attività di confraternite e singoli religiosi.

r. l.

R. TURCO, *Il Cristo di legno. Chiesa-convento Riforma Bisignano*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1987, pp. 94.

Illustrazione dell'attività del seicentesco scultore in legno, il siciliano fra Umile da Petralia, del quale ricorda le opere sparse in Sicilia, in Calabria, in Campania e a Malta, per condensare la sua analisi particolareggiata sul Crocifisso della Riforma di Bisignano, del 1637. Vi è premessa una sintesi storica della Riforma di Bisignano che, oltre tutto, conserva il corpo del b. Umile Pirozzi ed ha un chiostro trecentesco di rara bellezza e leggiadria.

f. r.

CARMELA VARGAS, *Teodoro d'Errigo [La maniera fiamminga nel Viceregno]*, Ed. Electa Napoli, Milano 1988, pp. 182.

È il primo studio dettagliato su un artista fiammingo molto attivo nel regno di

Napoli tra Cinque e Seicento. Teodoro d'Errigo (Dirk Hendricks) ha prodotto diversi importanti lavori, alcuni dei quali conservati in Calabria a Bonifati, Catanzaro, Celico, Longobardi, Paola, Reggio Calabria, Terranova, Vibo Valentia. L'opera è prefata da Ferdinando Bologna.

s. n.

EMILIA ZINZI, *I monasteri cistercensi di Calabria e Basilicata tra Cinque e Seicento*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Ed. Congedo, Galatina 1987, II, pp. 489-511.

Anticipazioni di una ricerca molto più complessa della stessa a. La comparazione tra i dati ricavati da una relazione redatta nel 1561 da N. Boucherat (procuratore generale dell'Ordine cistercense) e quelli dell'inchiesta innocenziana del 1650 rivela una notevole ma "breve" ed "effimera ... ripresa postridentina".

e. da.

Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze,e delle Belle Lettere di Napoli, Introduzione di Emilia Zinzi, M. Giuditta editore, Roma-Catanzaro 1987, pp. 24+XVII+527.

È ristampa in fac-simile dell'ormai difficilmente reperibile opera edita in Napoli nel 1784, nella quale il Sarconi raccoglieva e rielaborava le "osservazioni" fatte all'indomani del terremoto calabro-siculo del 1783, dagli "scienziati" della Reale Accademia borbonica. Il carattere d'immediato rilevamento sul campo, l'intento della massima obbiettività espresso dalla committenza ufficiale e seguito nelle indagini, danno - com'è noto - un'eccezionale valore di testimonianza all'opera. L'averla riproposta, nell'accurata veste editoriale odierna, offre un importante contributo di conoscenza dell'area colpita nei suoi aspetti fisici, antropici, economico-sociali, fra le ultime immagini *d'ancien regime* e e l'aprirsi traumatico delle tragiche vicende successive. L'*Introduzione* di Emilia Zinzi inserisce l'opera nella letteratura post-sismica 1783, mettendo in evidenza il suo valore documentario nei riguardi del territorio storico, ricomponendo l'*iter* di indagini e rielaborazione. Ne emergono la dimensione pienamente illuministica dell'opera, il suo valore attuale di testimonianza del contesto fisico e sociale colpito e, forse, d'una linea programmatica nei riguardi dell'estremo Sud, travolta dagli eventi di fin di secolo.

r. m.

EMILIA ZINZI (a cura di), *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel*

Valdemone ... posta in luce ..., Napoli 1784. Atlante, M. Giuditta editore, Roma-Catanzaro 1990, pp. 197, tavv. 69 n.t., tav. 1 f.t.

La *Istoria*, di cui nella scheda precedente è completata nella ristampa in facsimile, dalla riedizione critica dell'*Atlante* originariamente aggregato, curata da Emilia Zinzi. La corposa serie delle incisioni, tratte dai disegni "sul campo" eseguiti dagli architetti napoletani Pompeo Schiantarelli e Ignazio Stile, anch'essi inviati dall'Accademia nei luoghi colpiti dal sisma, si propone in un assetto editoriale di alto valore tecnico, completato dalla ripresentazione della *Carta sismica* del padre Eliseo della Concezione. La riedizione propone, presenta, analizza filologicamente un *corpus* di documenti figurativi d'eccezionale importanza, negli oggetti rappresentati, nella qualità formale, nella sua posizione nel grande quadro del vedutismo settecentesco. Offre allo storico della politica, della società, dell'economia, la possibilità di valersi di testimonianze criticamente vagliate secondo le specifiche tecniche d'analisi delle discipline figurative. Si pone come contributo dello storico dell'arte e del territorio, alle globali indagini sull'evento. Fa corpo sulle riproduzioni accuratissime, precedute da saggio storico-critico e schede filologiche della Zinzi e si completa con una duplice serie di "strumenti di lettura" (visualizzazioni grafiche e indici), intesa ad agevolare consultazione e studio dei due volumi. L'opera, che Lucio Gambi ha definito nel suo insieme, come "la più nobile celebrazione del terribile evento, nei due volumi segnalati, è stata promossa dalla Presidenza del Consiglio regionale della Calabria.

r. m.

350° Anniversario della morte del Beato Umile da Bisignano (1582-1637). Atti del Convegno Storico, Convento della Riforma di Bisignano, 14-16 maggio 1987, a cura di Rosario D'Alessandro, Ed. Pellegrini, Cosenza 1988, pp. 178. (Fonti e Ricerche per la "Storia della Calabria e del Mezzogiorno").

Umile da Bisignano, laico professo dei Riformati, al secolo Lucantonio Pirozzo, è stato ricordato con relazioni di R. D'Alessandro (*La Riforma di Bisignano nel 1630*), F. Russo (*Bisignano Francescana*), G. Masi (*Annotazioni per lo studio dei Crocifissi in Calabria*), G. Leone (*Alla ricerca del volto di Umile da Bisignano. Primi appunti per una iconografia*), R. Jannace (*La Madonna di Umile. Indagine su Antonello Gagini ed i gagineschi nelle chiese della Riforma in Calabria*), R. Turco (*La scultura lignea del XVII sec. nel cosentino. L'arte di Giovanni F. Pintorno*), P. Zaccaro (*Il B. Umile e Fra Bernardino Locchi*), Modesto Calabretta (*Il Venerabile P. Antonio della Saracena*), L. Falcone (*Gli ultimi anni della vita del B. Umile da Bisignano*), G. Valente (*Il B. Umile e le testimonianze dei contemporanei*).

e. da.

Don Francesco Cozza, parroco decardoniano, editoriale progetto 2000, Cosenza 1987, pp. 63.

Contiene la raccolta degli interventi di Pasquale Perugini, Francesco Caporale, Leonardo Bonanno, Ferdinando Cassiani, Roberto Guarasci, Eugenio Maria Gallo, Mario De Filippis al convegno tenuto a Dipignano (CS) nel settembre del 1984 per il 20° anniversario della morte di don Cozza (nato a Marano Marchesato nel 1877), forte sostenitore del movimento cattolico sociale. Merita particolare attenzione la nota bibliografica, riportata alla fine del libro, che costituisce una buona guida alla storia delle vicende politico-sociali della provincia di Cosenza dalla fine dell'Ottocento al primo ventennio del Novecento.

m. m. - f. r.

In Calabria alle origini di una storia e di una fede. Atti del Convegno Nazionale dei missionari italiani in Svizzera, Paola (CS) 27. 4. - 1. 5. 1987, a cura di Pietro Bondone e Antonino Denisi, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1987, pp. 169 con 14 tavv. e fotografie.

Di estremo interesse per una disamina della realtà calabrese nei suoi molteplici aspetti e problemi sono le relazioni di Pietro Gagliardo (*Cenni sulla situazione sociale ed economica della Calabria*), di mons. Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotone - Santa Severina (*Come il popolo calabrese vive ed esprime la propria fede*), di mons. Antonio Cantisani, arcivescovo di Catanzaro - Squillace (*L'emigrazione come provocazione permanente al progetto della Chiesa calabrese*). Un'attenta analisi delle tavole consente di fare interessanti raffronti.

c. e. n.

L'episcopato di mons. Roberto Nogara (1935-1940) . Un progetto pastorale tra continuità e novità. Atti del Convegno storico organizzato dal Centro culturale "Osservatorio cristiano" dell'arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, Cosenza 3-4 gennaio 1986, a cura del M.E.I.C., Ed. Marra, Rovito (CS) 1988, pp. 183 + 1.

Il testo contiene le note biografiche di mons. Nogara (Bellano [CO] 1879 - Cosenza 1940), gli studi di Ercolino Cannizzaro (*Le lettere pastorali di mons. Roberto Nogara*), Leonardo Bennardo (*La visita pastorale*), Maria Mariotti (*I concili provinciali e i sinodi diocesani cosentini attraverso le relazioni degli arcivesvovi per le visite "ad limina apostolorum"*), Vittorino Elio Vivacqua (*"Parola di vita" negli anni 1935-40; Lo sviluppo di un istituto religioso cosentino : le Suore Minime della Passione di N. S. G. C.*), Giuseppe Mirabelli (*Presenza e attività dei religiosi*); Maria Teresa

Lio (*Presenza e attività delle religiose nella diocesi di Cosenza durante l'episcopato di mons. Nogara, 1935-40*), Valentina Mazzuca (*L'azione cattolica diocesana negli anni '30*), Raffaele Zunino (*Lo scioglimento dei circoli giovanili di azione cattolica nel '31*), Luigi Intrieri (*La fine di una forma d'intervento nel sociale: la crisi della cassa rurale federativa di Cosenza*), Rosario D'Alessandro (*La diocesi di Bisignano negli anni '30*), Leonardo Bonanno (*Il sinodo diocesano del '38. Aspetti particolari*) e alcuni ricordi e testimonianze.

c. e. n.

Marano Principato. Storia di una piccola comunità calabrese, a cura di Raffaele Mazzarelli, Ed. Effesette, Cosenza 1988, pp. 117.

Varia indagine su una comunità del Cosentino, dalla remota Pandosia ai nostri giorni attraverso Casal Pantosa, Casal Marano e, infine, i due Marano, Principato e Marchesato. Particolarmente utile si offre la seconda parte della lussuosa pubblicazione, ch'è stata riservata alla dinamica demografica del Comune quale s'è venuta sciluppando per un intero secolo, dal 1880 al 1980 e i cui dati sono stati convogliati in numerosi esaurienti grafici e schede.

r.l.

Mons. E. Raffaele Faggiano (1877-1960) Passionista Vescovo di Cariati, a cura dei Passionisti, Manduria (TA) 1987, pp. 58.

Opuscolo celebrativo del 50° di Consacrazione episcopale di mons. Faggiano, vescovo di Cariati nel 1936-56, svolto a Salice Salentino dal 22 al 26 aprile 1987. Raccoglie gli Atti e i contributi al Convegno.

l. r.

Un secolo di stampa (Il piombo e le nuvole). Guida alla Mostra dell'editoria delle Grafiche Abramo, Catanzaro 17-21 gennaio 1987, Grafiche Abramo S. p. A., Catanzaro 1987, pp. 103.

Il volumetto, che si apre con una prefazione di Salvatore G. Santagata, contiene un prezioso catalogo-guida, redatto da Renato Nisticò, Antonio Viapiana e Maria Teresa Stranieri. I testi, di cui si danno brevi sintesi, sono conservati presso la Biblioteca Comunale "F. De Nobili" di Catanzaro.

c. e. n.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Anonimo Certosino (a. c.), Antonio Carvello (a.car.), Enzo D'Agostino (e. da.), Nicola Ferrante (n. f.), Rocco Liberti (r. l.), Carlo Longo (c. l.), Rosanna Malaspina (r.m.), Maria Mariotti (m.m.), Giuseppe Mirabelli (g.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c. e. n.), Luigi Renzo (l. r.),Francesco Russo (f.r.).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria - Reggio Calabria 28 dicembre 1989

Relazione sulla situazione e sull'attività della Deputazione (dicembre 1987 - dicembre 1989)

L'inconsueta convocazione dell'Assemblea durante il periodo natalizio è dovuta alla necessità di non rinviarla al di là del 1989, aggravando ancora l'inadempienza della norma statutaria che ne fissa la scadenza annuale. Sono infatti trascorsi più di due anni dall'ultima Assemblea, con elezione dell'attuale consiglio direttivo, riunita a Palmi il 22 novembre 1987 a conclusione dell'VIII Congressso storico calabrese. Il ritardo è dovuto alla fase di insicurezza attraversata dalla nostra Deputazione sotto i profili organizzativi ed economici, ed in particolare all'intenzione, che non è stato possibile attuare, di far coincidere con questo incontro la presentazione della raccolta di studi offerta al padre Francesco Russo nei suoi ottant'anni. Ma ormai il raduno non era più prorogabile. Ringraziando tutti i presenti, ci accingiamo a fare il punto sul biennio trascorso nella consueta linea retrospettiva e prospettiva; e ci auguriamo che questo incontro costituisca non un fastidioso disturbo ma una costruttiva parentisi delle nostre "vacanze".

1. Situazione organizzativa e amministrativa

a) *Composizione*

Il ricordo degli amici scomparsi in questi ultimi due anni (deputati Alfonso De Franciscis, Vincenzo Egidi, Luigi Firpo, Paola Zancani Montuoro; soci aderenti Salvatore Gemelli, Mario Pellicano Castagna; soci benemeriti Michelangelo Baldassarre e Nicola De Rosa) è soffuso come sempre di tristezza e di rimpianto; ci stimola tuttavia a proseguire nel cammino da essi percorso nel servizio culturale offerto alla nostra regione.

L'integrazione del numero dei deputati, che non può superare i 50 e che al momento è sceso a 44, è sempre un delicato compito del Consiglio che, secondo la norna statutaria, deve proporne i nomi all'elezione da parte dei deputati in seno all'Assemblea. Non è facile scegliere, di volta in volta, fra gli ormai numerosi soci

aderenti solo alcuni studiosi che alla serietà del continuativo impegno storiografico sulla Calabria, svolto all'interno delle Università o al di fuori di esse, uniscono una effettiva presenza o vicinanza rispetto alla regione e un concreto impegno di collaborazione con il nostro sodalizio. Per questo turno si è deciso di proporre alla votazione 4 nuovi deputati: i professori Pietro De Leo, Giovanna De Sensi Sestito, Rocco Liberti, Giuseppe Masi i cui ben noti meriti scientifici ed operativi saranno fra poco brevemente illustrati. Se ci sarà consenso, i deputati saranno *48*.

Ai deputati spetta il compito di eleggere, oltre al Collegio dei *revisori dei conti* per il quale sarà proposta la conferma dei membri in carica, anche i *soci benemeriti*. Interpretando come al solito la "benemerenza" non in stretto riferimento alla Deputazione ma nel senso più ampio di validi contributi offerti alla civiltà ed alla cultura calabrese anche indipendentemente da particolari studi di carattere storiografico regionale, vengono oggi proposti alla votazione: Paolo Enrico Arias, Luigi Bilotta, Salvatore Bottari, Raoul M.a De Angelis, Stefano De Fiores, Geppo Tedeschi. Se le proposte saranno favorevolmente accolte i soci benemeriti saliranno da 26 a *32*.

La nomina dei *soci aderenti* è invece affidata al Consiglio su domanda degli stessi dietro segnalazione di due deputati. Fra i sempre più numerosi studiosi, più o meno giovani, già seriamente impegnati in specifiche ricerche di storia calabrese che si avvicinano con simpatia culturale e disponibilità operativa al nostro sodalizio, sono stati in quest'ultimo periodo nominati soci aderenti Francesco Kostner, Maria Mastelloni, Giovanni Musolino, Bruno Polimeni, Maffeo Pretto, Maria Teresa Reda, Giuseppe Roma, Franco Rombolà, Vito Teti, Maria Rosaria Valensise. Dal precedente numero di 96 i soci aderenti sono saliti a *106*.

b) *Organizzazione*

Il miglioramento della funzionalità segnalato nelle due precedenti assemblee ha subito purtroppo un regresso in questi ultimi due anni. La rete degli impegni organizzativi e amministrativi del sodalizio va sempre più estendendosi; ed è sempre più ridotto il tempo che ad essi possono dedicare i membri della presidenza. Ne siamo spiacenti, non tanto per i frequentemente riscontrati ritardi e inefficienze quanto per le perdute occasioni di intensificati rapporti culturali (locali, nazionali ed oltre) e per la scarsa fruizione del materiale disponibile. La sede, con tutti i vantaggi offerti dall'ospitalità presso il Museo nazionale, si rivela sempre più inadeguata: siamo letteralmente soffocati da libri, riviste, documentazione, corrispondenza in continuo accumulo. Per fare un po' di spazio garantendo al tempo stesso la possibilità di aprirne al pubblico la consultazione, nell'ultimo Consiglio del 30 ottobre u.s. era stata avanzata l'ipotesi di un controllato deposito dei libri e delle riviste presso la Biblioteca

della Sovrintendenza alle Antichità che offrirebbe serie garanzie di conservazione e funzionalità. Ma il progetto è rimasto sospeso, in seguito ad una proposta del prof. Corso di inserire la Deputazione in un eventuale piano di sistemazione complessiva degli istituti culturali da parte del Comune di Reggio (prospettiva che personalmente non ritengo attuabile). Siamo perciò tuttora in una situazione di emergenza che minaccia di aggravarsi ancora.

c) *Amministrazione*

Il bilancio consuntivo del 1988, redatto il 6 marzo 1989, registrava oltre 52 milioni di entrate contro oltre 82 milioni di uscite con un deficit di circa 32 milioni e 1/2 (cf. resoconto articolato allegato). La situazione di squilibrio in cui ci siamo trovati è stata soprattutto determinata dalla necessità di anticipare le spese per il Convegno sul terremoto (circa 42 milioni) in attesa del contributo assicurato dall'Assessorato Cultura della Regione Calabria. Ciò ha reso necessario, nel 1° semestre di quest'anno, un quasi completo arresto di iniziative "costose" obbligandoci al limite dell'ordinaria amministrazione. Un certo equilibrio è stato raggiunto nel 2° semestre per la recezione dei contributi della Regione (circa 42 milioni per convegno terremoto,1988) e del Ministero Beni culturali (circa 20 milioni per contributo ordinario,1989) cui si sono aggiunti poco più di 2 milioni per quote associative, abbonamenti, ecc., con una entrata complessiva di circa 70 milioni. Il bilancio consuntivo provvisorio dell'anno 1989 ancora in corso annota una spesa solo di circa 4 milioni. Ciò deriva dal fatto che i vari ritardi tipografici hanno fatto slittare verso il 1990 gran parte delle spese previste dal bilancio preventivo 1989 (fra le più rilevanti la pubblicazione degli atti dell'VIII Congresso storico calabrese, i due volumi della "Rivista storica calabrese"1987 e 1988 con la raccolta Russo, il contributo per gli atti del Colloquio calabro-siculo). Per far fronte a questa situazione molto precaria possiamo contare con sicurezza, per il 1990, oltre che sul contributo ordinario del Ministero (circa 20 milioni), su un altro della Regione Calabria di eguale entità che a partire dal1989 diventa ordinario in applicazione della Legge ragionale 16/85, art. 5, che prevede l'erogazione di un contributo annuale in favore degli enti ed istituzioni culturali per le attività ordinarie, indipendentemente da altri aiuti per iniziative specifiche. C'è anche in vista un "ritardato" contributo dell'Amministrazione provinciale di Reggio promesso per il Convegno sul terremoto (circa 5 milioni). Tale modesta disponibilità sarà assorbita dai tre impegni sopra ricordati. Qualche altro contributo non ben precisabile dei Comuni di Catanzaro e di Crotone, ottenuti come "promesa" tramite l'interessamento di Gustavo Valente, servirà per la pubblicazione degli atti del I convegno sulla pirateria (1988) e per la preparazione del II previsto per il 1991.

Resta scoperto l'onere per il proseguimento della Rivista (per cui riceviamo di

anno in anno solo un contributo sempre più ridotto dalla Regione Calabria per abbonamenti - quest'anno 100 - in favore di Biblioteche comunali e locali). E perdura l'impossibilità che la Deputazione assuma in proprio altre iniziative che implichino un consistente onere finanziario.

Concludendo queste non gradevoli ma doverose informazioni di natura economica non posso non rilevare il fatto che non tutti, ma molti deputati, soci e abbonati "dimenticano" di versare la tenue quota annuale. Ciò non incide certamente sul superamento delle nostre difficoltà finanziarie, ma ci priva del minimo segno di solidarietà che attenderemmo da tutti coloro che fanno parte del sodalizio o fruiscono della rivista. Si cercherà di agevolare l'adempimento con qualche opportuno accorgimento.

2. Manifestazioni culturali

La più rilevante iniziativa di quest'ultimo biennio, costruttivamente attuata sebbene con scarsa risonanza, resta l'*VIII Congresso storico calabrese* sul tema *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, svolto a Palmi dal 20 al 22 novembre 1987 con originale densità di contenuti e cordiale serenità di rapporti. Le significative tematiche emerse meriterebbero sviluppi e approfondimenti: resta aperta la prospettiva di ravvivarne l'interesse presentandone gli atti e stimolandone recensioni. Non sappiamo purtroppo quando ciò potrà avvenire poiché la pubblicazione è appena avviata. Siamo rimasti bloccati per quasi due anni dal convergere di due spiacevoli motivi: la ritardata o omessa consegna dei testi da parte della maggioranza dei relatori e il mancato reperimento di alcun contributo economico specifico per questa iniziativa (sia organizzazione, sia stampa di atti). Non intendendo tardare ancora, avendo ricevuto finalmente circa i 2/3 delle relazioni e comunicazioni, fidando sulla comprensiva diaponibilità dell'editore avv. Giacinto Marra, gli abbiamo affidato da circa due mesi il materiale pervenuto, che è in corso di composizione. Il respiro economico cui ho prima accennato ci consentirà forse di fare onore a questo impegno entro il 1990.

L'anno1988 ci ha visti impegnati in due *incontri di studio* di notevole intensità sebbene di differente impostazione: sulla pirateria e sul terremoto 1908.

Il convegno *Pirateria e guerra di corsa nel Mediterraneo* (Catanzaro, 28 ottobre-1 novembre 1988), ideato e diretto da Gustavo Valente, ha felicemente realizzato una convergenza fra studiosi operanti in Calabria, in altre regioni d'Italia e in Turchia, dando ai lavori un respiro internazionale incentrato sul Mediterraneo che tanta parte ha avuto e continua ad avere nelle vicende calabresi e nella storia del mondo. Gli atti sono in preparazione. L'allargamento dell'interesse sul tema ha

indotto il nostro vice-presidente a progettare un secondo convegno su schiavitù, commercio e trattati diplomatici, della cui impostazione egli stesso potrà darci precise notizie.

Del convegno *1908-1988: il terremoto. Temi e riflessioni* (Reggio Calabria, 9-11 dicembre 1988), di cui molti dei presenti sono stati protagonisti attivi, sono abbastanza note le travagliate vicende. Superata l'iniziale proposta di farne un II convegno calabro-siculo per il più vistoso progetto autonomo dei messinesi, cui la Società Messinese di storia patria ha opportunamente ritenuto di doversi adeguare, si era deciso di attuarlo, con riferimento al solo versante reggino dello Stretto, in collaborazione con la Facoltà di Architettura dell'Università di Reggio che ha predisposto 16 consistenti relazioni su temi di specifica competenza riguardanti la *ricostruzione*. Per l'aspetto peculiarmente storico curato dalla Deputazione si contava sui contributi personali e di altri studiosi, condotti su materiale esistente presso archivi centrali, assicurato dai deputati professori Ferdinando Cordova e Augusto Placanica, rispettivamente presidente e componente di un Comitato scientifico che si è poi ... dissolto poiché i due professori, per motivi diversi, hanno deciso di dissociarsi dall'inizitiva. Parecchi altri studiosi da noi invitati erano però già impegnati per una serie di ricerche (25) a carattere prevalentemente documentario su base regionale, raggruppate nel programma sotto i titoli *le fonti, l'evento, l'emergenza*. La Regione Calabria, attraverso l'assessore alla Cultura dott. Augusto Di Marco, aveva intanto manifestato sempre più vivo interesse all'iniziativa garantendone l'intera copertura finanziaria ed aderendo alla mia proposta di diventarne compromotrice assieme alla Facoltà di Architettura e alla Deputazione. E, data la peculiarità del tema del convegno, ci è sembrato opportuno accogliere la proposta dell'Assessore di inserire nel programma, nettamente distinte dalla parte storica comprendente in complesso *41* relazioni, e con noi concordato, un gruppo di *6* contributi con prevalente riferimento all'attualità sotto il titolo *la cultura tecnico-scientifica e le problematiche territoriali.*

Il "raccordo" tra Facoltà, Regione e Deputazione ha avuto dei momenti difficili, ma l'intesa è stata raggiunta anche per la mediazione comprensiva dei deputati Gaetano Cingari e Pietro Borzomati. Chi ha partecipato al convegno può testimoniare come, nonostante qualche vistosa lacuna di cui ho accennato ai motivi, i lavori si siano svolti in tutte le parti con serietà scientifica offrendo dati e spunti originali, preziosi per la comprensione di una fase drammatica della società reggina e calabrese densa di conseguenze anche per il suo futuro.

Per l'auspicata pubblicazione degli atti siamo in difficoltà, oltre che per l'ormai consueto ritardo nella consegna dei testi, anche perché la Deputazione, disponibile a curarne gli aspetti scientifici e tecnici, non intende questa volta assumerne la gestione finanziaria che dovrebbe essere direttamente risolta tra Regione Calabria ed editore.

Altre *iniziative culturali* sono state attuate in collaborazione più o meno diretta

e impegnativa con vari enti e istituzioni.

Per la celebrazione del IV centenario della morte (1588-1988) di Bernardino Telesio, promossa dall'Accademia Cosentina e dall'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, abbiamo mantenuto l'impegno della riproduzione anastatica dell'opuscolo di Giovanni Paolo D'Aquino, *Oratione in morte di Berardino Telesio* (ed. Angrisano, Cosenza 1596; rist. Teda, Castrovillari 1988) che dovrebbe essere stata già distribuita a tutti i deputati e soci. Siamo stati inoltre presenti al *convegno internazionale di studi telesiani* svolto il12 e il 14 maggio 1989 a Cosenza nel quadro di una raffinata mostra bibliografica allestita da Giacinto Pisani. Abbiamo aderito all'invito a far parte del comitato per le cebrazioni telesiane su piano nazionale.

La coincidenza di data ha reso impossibile ai componenti la presidenza della Deputazione di partecipare al convegno svolto negli stessi giorni a Tarsia dall'I*stituto per la storia dell'antifascismo e dell'età contemporanea.* Il nostro sodalizio ha accettato la proposta di far parte, quale socio fondatore, della *Fondazione internazionale per l'amicizia fra i popoli* recentemente costituita a Tarsia per interessamento dello stesso Istituto.

Molto intensa, anzi determinante, è stata la collaborazione scientifica della Deputazione per la giornata di studio su *Il cooperativismo in Calabria* promossa dalla Fondazione Guarasci (Cosenza, 17 maggio 1988) e per il convegno di studio su *S.a Maria di Polsi: storia e pietà popolare* promossa dal Santuario e dalla Diocesi di Locri-Gerace (Polsi-Locri, 19-21 settembre 1988). Per l'una e per l'altro il comitato scientifico è stato presieduto da Pietro Borzomati, e gli enti promotori hanno interamente assunto l'onere finanziario dell'organizzazione e attuazione impegnandosi anche a sostenere quelle della pubblicazione degli atti. Per il cooperativismo questo secondo impegno non è stato ancora adempiuto. Per Polsi invece il volume è già stampato.

L'iniziativa polsiana ha avuto fecondi sviluppi.

La ragionata segnalazione, in tale circostanza, da parte del padre prof. Stefano De Fiores circa il consistente materiale riguardante Polsi e la diocesi di Gerace conservato presso la sezione di Archivio di Stato di Ascoli Piceno ha suscitato il particolare interessamento del nostro dott. Domenico Coppola che, nella sua qualità di direttore dell'archivio di Stato di Reggio, ha avviato con felice esito una pratica presso il Ministero per i beni culturali onde ottenerne il trasferimento presso la sezione di archivio di Stato di Locri. Dall'estate di quest'anno la preziosa documentazione è in Calabria, e il 2 luglio u.s. il dott. Coppola l'ha illustrata ad un folto gruppo di studiosi ed amici convenuti a Locri dietro invito del Comune, della Diocesi e del Santuario. E' stato questo l'ultimo atto pubblico ufficiale dell'amico Coppola quale direttore dell'archivio reggino; cogliamo l'occasione per ringraziarlo dei validi contributi offerti, quale funzionario e quale studioso, alla cultura storica calabrese

e per augurargli una vigorosa "quiescenza" feconda di tanti altri frutti di ricerca personale e di orientamento e sostegno ai ricercatori più o meno giovani.

Durante l'incontro di Polsi gli amministratori comunali di *San Luca*, assiduamente partecipi ai lavori, ci hanno chiesto suggerimenti e aiuti per un convegno di studio nella ricorrenza del *IV centenario della fondazione* del paese. La richiesta è stata accolta, e Pietro Borzomati si è assunto con la consueta generosità quest'altro onere. È già delineato un denso programma di relazioni e la data di svolgimento è prevista per la prima metà di marzo 1990.

Vorrei a questo punto sottolineare che la nostra disponibilità a sostenere serie iniziative culturali in quella zona ionica-aspromontana particolarmente travagliata vuole essere anche un segno di solidale comprensione verso le persone di buona volontà che, sui piani religioso e civile, vi operano in situazioni di aggravata difficoltà. E credo di interpretare il sentimento comune rivolgendo un commosso ricordo a don Giuseppe Giovinazzo, drammaticamente scomparso pochi mesi dopo l'incontro polsiano, reso a tutti noi più gradevole dalla sua accogliente e competente disponibilità unita alla generoaa, cordiale ospitalità del rettore don Giosafatto Trimboli, che ancora ringraziamo.

Un momento gioioso abbiamo vissuto, parecchi deputati e soci provenienti dalle tre province, l'8 aprile 1988 a Celico aderendo all'invito di quel Comune per la presentazione, a cura di Giacinto Pisani e mia, del I volume del *Dizionario bibliografico geografico storico della Calabria* di Gustavo Valente (Frama, Chiaravalle Centrale 1988) in cui convergono i risultati di molti decenni di ricerche sulla regione. Auguriamo al nostro vice-presidente il rapido compimento dell'opera ringraziandolo per questo nuovo strumento di informazione che ci offre.

Altri due graditi appuntamenti abbiamo recentemente avuto.

L'8 luglio 1989 a Mileto è stato illustrato dall'autore, con vari altri interventi, il volume I *vescovi di Mileto* (Pro loco, ivi 1989) di mons. Vincenzo Francesco Luzzi, benemerito direttore di quell'archivio storico diocesano che, nei rinnovati locali, potrà con la sua guida avere più adeguata sistemazione e funzionalità.

Il 28 ottobre 1989 a Rossano, in collaborazione con la locale Università popolare diretta dal preside Sapìa, è stata presentata la *Cronotassi dei vescovi di Rossano* del p. Francesco Russo (Guido, Rossano 1989), presente l'autore, a cura di Pietro Borzomati con interventi dell'arcivescovo mons. Serafino Sprovieri e di Pietro De Leo.

Ad iniziativa della Deputazione, in collaborazione con la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Reggio a Catanzaro il 23 giugno u.s., con la Soprintendenza Archeologica e gli Amici del Museo a Reggio il 24 giugno u.s., è stato presentato da Felice Costabile e Maurizio Paoletti il volume di Paolo Enrico Arias *Cinquant'anni di ricerche archeologiche sulla Calabria (1937-1987)* (Marra, Cosenza 1988); era pre-

sente l'autore che non ha dimenticato, e di cui non sono stati dimenticati, gli anni di feconda presenza ed operosità nella nostra regione.

Parteciperemo questo pomeriggio alla presentazione, da parte di Enrico Pispisa, del recente studio su *Gioacchino da Fiore. Aspetti inediti della vita e delle opere* (Rubbettino, Soveria Mannelli 1988) di Pietro De Leo, assiduo collaboratore alle attività della Deputazione, dal quale attendiamo anche notizie circa le progettate manifestazioni per il IX centenario della Certosa calabrese.

Fra i volumi che intenderemmo presentare entro il 1990 in vari centri della regione sono già in nota: *Minoranze etniche in Calabria e Basilicata* (Di Mauro, Cava dei Tirreni1988), a cura di Pietro De Leo, di11 autori fra cui i nostri deputati e soci Laviola, Minuto, Mosino, Peri, Roma, Zinzi; *Ai fieri calabresi. L'Europa in Calabria* (Ricci, Milano 1989), a cura di Augusto Placanica, appunti di viaggio di Swinburn, de Custine, Stendhal, Strutt, Gissing, Duglas, Meeterlinck, Lear; *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra, 1647-1650*, di Pier Luigi Rovito (Jovene, Napoli 1989). L'elenco può allungarsi, dietro concrete proposte riguardanti opere recenti di sicuro valore, precisi impegni di preparazione organizzativa in località quanto più possibile differenziate, e con onere finanziario per la Deputazione ridotto al minimo.

I centri minori sono particolarmente sensibili a queste iniziative. Ne abbiamo avuto un'altra prova il 9 dicembre u.s. a Polistena, dove siamo stati invitati dalla Giunta regionale e dalla Biblioteca comunale a collaborare alla presentazione della ristampa anastatica, curata da Enzo Laganà, del periodico "La Stella dell'emigrante" ivi pubblicato nel1904 (ripr. in "Regione Calabria - Emigrazione" dicembre 1989): numerosa e attenta partecipazione per tre ore alle relazioni di Antonino Denisi e Cesare Pitto, con molti interventi programmati e spontanei.

Da Polistena, con la discreta ed efficace mediazione del nostro Giovanni Russo, direttore della Biblioteca comunale, ci è giunta un'altra più impegnativa richiesta, da parte della locale Banca Popolare, per la predisposizione di un convegno di studio storico sugli *Istituti di credito in Calabria* nella ricorrenza del centenario di fondazione della stessa Banca (1890-1990). Ci siamo dichiarati disponibili ad aderirvi, con l'impegno di Pietro Borzomati per la presidenza e il coordinamento, sulla base della buona esperienza di collaborazione fatta in quel centro nel 1980 per il convegno sull'emigrazione calabrese.

Abbiamo mantenuto l'impegno di partecipazione attiva al convegno nazionale di studio su *Don Orione e il terremoto del 1908 a Reggio Calabria e Messina*, svolto a Reggio il 4-5 marzo u.s. a cura della Congregazione orionina e dell'Associazione ex-allievi, specialmente attraverso la tavola rotonda su "aspetti storici e sviluppi benefici a Reggio e Messina" (moderatore Gaetano Cingari, interventi di Borzomati, Bottari, Mariotti). Sono in preparazione gli atti.

Avevamo iniziato una costruttiva intesa con il Comune di Vibo Valentia, all'interno di un Comitato scientifico presieduto da Luigi Lombardi Satriani, per una serie di manifestazioni *in memoria di Vito Capialbi*, con impegno soprattutto per i due convegni, previsti per l'autunno 1989 e 1990: il primo su "Società e cultura a Montelcone di Calabria tra Sette e Ottocento", il secondo su "Vita e opera di Vito Capialbi". Vari contrattempi di carattere pratico-amministrativo hanno indotto la nuova Amministrazione comunale al rinvio del primo incontro all'autunno 1990 ed alla propota di unificarlo con il secondo: prospettiva che non ci persuade perché contraria alla ragionata decisione del Comitato di tenere distinte le due iniziative, di contenuto e taglio ben differenziato.

Continua l'opera di alcuni nostri deputati e soci (specialmente D'Agostino, Intrieri, Denisi, Liberti, Tripodi, Nobile, Renzo, Milito, Pretto, Teti, Valensise) per uno studio documentario-storiografico sulle confraternite e per una ricerca bibliografica sulla *pietà popolare*. Rinvio ad altra occasione notizie più precise di questo impegno che ci mette in diretto rapporto con istitluzioni culturali di raggio nazionale e internazionale. Comunico però fin d'ora con rincrescimento la mancata accoglienza da parte del C.N.R. di una nostra domanda di contributo per la pubblicazione dei consistenti riaultati finora conseguiti in rapporto alle Confraternite (elaborati di 10 studiosi per oltre 700 cartelle).

È pure in corso la continuativa collaborazione della Deputazione con alcune istituzioni culturali operanti in regione, fra cui: l'Istituto per la storia dell'antifascismo e dell'età contemporanea di Cosenza (attraverso Pisani), il Centro di studi Cassiodorei di Squillace (attr. Costabile), l'Università popolare di Rossano e il "Roscianum" (diretti rispettivamente da Sapia e da Renzo), il Comitato per gli incontri di studi Bizantini di Reggio (i cui componenti sono tutti deputati o soci), il Centro di studi Gioachimiti di San Giovanni in Fiore. Avremmo desiderato realizzare una più concreta e attiva partecipazione ai due importanti incontri di San Giovanni in Fiore per l'VIII centenario dell'Abbazia (9-21 settembre 1989) ed alla presentazione degli atti del II Congresso su S. Nilo a Rossano (1989) come pure al convegno in onore di Umberto Bosco promosso dall'Amministrazione provinciale di Catanzaro (Catanzaro-Tropea, 26-28 ottobre1989). Ma non si riesce a giungere ovunque e come si vorrebbe...

Resta ancora non concretato il progetto di collaborazione con la Soprintendenza archeologica per le manifestazioni in onore di Paolo Orsi.

La rete di fecondi rapporti potrà estendersi se cresceranno le disponibilità a farsene concretamente carico. Di tutte queste iniziative attendiamo dai diretti responsabili consistenti note informative da inserire nella Rivista.

3. Pubblicazioni

Ho già dato notizie sui "lavori" in corso o in progetto per la pubblicazione degli atti degli incontri in cui siamo più direttamente coinvolti: quasi compiuti per Polsi, avviati per VIII Congresso storico e pirateria, non iniziati per cooperazione e terremoto. Mi resta l'obbligo di informare che per serie difficoltà non è ancora avviata la stampa del materiale in gran parte acquisito riguardante l'incontro di studio sulla *stampa cattolica periodica* (Reggio, settembre 1987), costruttivamente svolto in collaborazione con l' "Avvenire di Calabria" che certamente onorerà l'impegno per la pubblicazione a suo tempo assunto.

Sono invece, finalmente, quasi ultimati gli atti del *I colloquio calabro-siculo* (Reggio-Messina, novembre 1986) curati dalla Società Messinese di storia patria con un nostro modesto contributo finanziario. Abbiamo appreso - e li attendiamo - che sono usciti gli atti del convegno sul *Cardinale Sirleto* (Squillace-Guardavalle-San Marco-Catanzaro, ottobre 1986) a cura e spese della diocesi di Catanzaro-Squillace.

Sui ritardi pesano certo le difficoltà economiche. Ma vi influisce anche l'irregolarità nell'invio dei testi da parte degli autori (alcuni arrivano subito, altri più tardi, altri si fanno attendere per anni o...non giungono mai: eppure gli interessati dichiarano di tenere molto alla pubblicazione tempestiva dei loro lavori...). E un peso notevole hanno anche la lentezza, imprecisione, talora sciatteria del lavoro tipografico (crescente in proporzione diretta con l'ammodernamento delle attrezzature tecniche...).

Per quanto riguarda la "Rivista storica calabrese" n.s., annate VIII (1987) e IX (1988) (raccolta Russo, oltre 60 contributi), la revisione preventiva dei testi ed, in alcuni casi, le intese con gli autori, l'adeguazione dei dattiloscritti alle norme, la composizione, la correzione delle prime, seconde e talora terze bozze, l'ultimo controllo tipografico per il "si stampi" hanno richiesto tempo e fatica superiori al consueto (e devo ringraziare gli amici Caridi, Costabile, Minuto, Nobile, Bruno Polimeni, Zinzi e soprattutto Tigani Sava per il carico che mi hanno aiutato a portarne). Ma l'inverosimile ritardo è dovuto soprattutto al disordine e all'intermittenza del lavoro tipografico. Il primo volume, finalmente pronto a metà dicembre e di cui solo ora ho in mano un'unica copia, non ha potuto essere spedito perché nel frattempo è scaduto l'abbonamento postale e si deve attendere il 1990 per il rinnovo del contratto e la spedizione, con l'impegno preciso di effettuarne nell'anno una seconda. Ciò dovrebbe essere possibile entro qualche mese poiché le seconde bozze corrette del secondo volume sono in tipografia fin dalla scorsa estate e non dovrebbe tardare la conclusione di questa ... impresa.

È' già pervenuto materiale quasi sufficiente per la predisposizione dell'annata X (1989) articolata nelle rubriche consuete; se ne stanno rivedendo i vari contributi.

Il volume potrebbe uscire entro il 1990: dipenderà dal superamento delle difficoltà tipografiche ed economiche che esamineremo in una riunione congiunta del Consiglio direttivo e del Comitato di redazione, dai quali si attende un più intenso e regolare impegno per la vita della Rivista.

A tutti i deputati e soci rinnovo l'invito alla collaborazione ed alla diffusione di questo "segno" della nostra presenza nella cultura calabrese che, pur nei suoi limiti, ha una indubbia validità: ne è prova, tra l'altro, l'Indice delle annate I-VI curato da Franco Tigani Sava e pubblicato nel volume VII (1986).

4. Beni culturali e toponomastica

L'impegno per la conservazione e valorizzazione dei *beni culturali calabresi* nei vari settori (architettonico, artistico, archivistico, librario, antropologico, ecc.) cui siamo istituzionalmente tenuti e siamo stati particolarmente sollecitati dal VII Congresso storico calabrese del 1982, attraversa tutte le nostre iniziative per le quali dobbiamo continuamente ad essi riferirci come base di documentazione storica, come oggetto di lettura critica, come materia di recupero e di salvaguardia. In questo quadro è sembrato al Consiglio direttivo di dover prendere in considerazione una proposta avanzata dal prof. Corso, nella sua qualità di direttore del Dipartimento per il patrimonio architettonico e urbano "Storia-cultura-progetto" dell'Università di Reggio Calabria. Si tratta di collaborare con il Dipartimento stesso per l'attuazione, in base alla legge 11. 3. 1988 n. 67 (legge finanziaria 1988, art. 23, attività di utilità collettiva) di un progetto di ricerca formativa, reperimento, descrizione, catalogazione (con elaborazione di dati e pubblicazione) riguardante il *patrimonio architettonico dei centri urbani in provincia di Reggio Calabria.*

L'iniziativa potrebbe impegnare, con moderata retribuzione, per 12 mesi circa 200 giovani con titoli di studio e qualifiche adeguate ai vari compiti (architetti, laureati in beni culturali, ingegneri e urbanisti, geometri e periti edili, disegnatori, fotografi, informatici) designati dall'Ufficio regionale del lavoro sulla base delle liste di disoccupazione. L'attuazione di essa si svolgerebbe sotto la direzione di un gruppo di studiosi ed esperti di cui alcuni (ce ne sono stati richiesti 3) segnalati dalla Deputazione, altri (ne sono previsti 12, di cui 3 componenti il gruppo di coordinamento per l'elaborazione dei dati e responsabile scientifico della ricerca) segnalati dal Dipartimento.

Conosciamo e in parte condividiamo le riserve critiche nei riguardi di leggi e progetti di questo tipo, nazionali e regionali, che non superano un'impostazione assistenzialistica e non risolvono le urgenze occupazionali. Riteniamo però che, pur nella loro limitata provvisorietà, queste iniziative possono essere non controproducenti, ad alcune condizioni: che siano svolte con rigorosa regolarità organizzativa e

e amministrativa, che offrano ai giovani possibilità di qualche qualificazione, che producano risultati corretti ed utili. Nella prospettiva di queste garanzie, soprattutto in base all'impegno personale del direttore del Dipartimento prof. Corso che potrà darci più dettagliate informazioni, alcuni componenti della Deputazione di specifica competenza in materia (Coppola, Mafrici, Martorano) si sono dichiarati disponibili a collaborare. Sarà gradito uno scambio di idee sull'argomento.

Abbiamo preso seriamente in considerazione il *programma regionale di sviluppo dei beni culturali* elaborato nell'ottobre 1988 dall'Assessorato alla Cultura della Regione Calabria, facendo ad esso pervenire una serie di rilievi costruttivamente critici curati da Emilia Zinzi per gli aspetti architettonici-urbanistici-artistici, da Giacinto Pisani per i profili archivistici e librari.

E infine un cenno alla to*ponomastica*, di cui continuiamo ad interessarci per il "parere" richiesto alla Deputazione dai Comuni attraverso le Prefetture. Esso è in genere positivo, anche se quasi sempre unito al suggerimento di maggiore equilibrio fra storia e attualità, fra riferimenti locali e nazionali ed al richiamo alla legge (che però ormai nessuno osserva) della decorrenza decennale dalla morte degli intestatari. Con soddisfazione devo rilevare che talora arrivano buoni progetti di ristrutturazione complessiva armonicamente studiati e predisposti (come ad esempio per Nicotera qualche anno fa, Trebisacce in questi ultimi mesi) nei quali mi pare di riconoscere l'influenza di qualche componente la nostra Deputazione.

Alcuni di noi (pochissimi in verità - Arillotta, Ferrante, Mariotti - in rapporto ai designati) continuiamo a partecipare all'ormai quadriennale impresa della Consulta toponomastica di Reggio. Nell'estate del 1987 era stato presentato il piano completo per la città; ma, attraverso l'avvicendarsi di 4 sindaci, non è stato possibile ancora portarlo alla discussione e approvazione del Consiglio. La Consulta ha tuttavia continuato a lavorare ed è quasi ultimato il progetto per tutte le circoscrizioni periferiche del Comune (da Pellaro a Catona, comprese le zone collinari ed aspromontane).

Concludo scusandomi per la lunghezza di questa relazione, che tuttavia si è limitata a sommari accenni sull'effettivo impegno che, nonostante tutto, in questi ultimi due anni si è riusciti a sostenere.

Dal contributo di ognuno di noi, durante questa assemblea e soprattutto dopo, dipende la perseverza feconda in un servizio che, pur nella sua modestia, speriamo non vano per la crescita civile della Calabria.

Dalle operazioni di voto effettuate durante l'Assemblea sono risultati *eletti i nuovi 4 deputati e 6 soci benemeriti* proposti dal Consiglio (v. relazione, 1.a) e *confermati per*

l'anno 1990 i componenti il Collegio dei revisori dei conti (Coppola, Ferrari, Minuto, D'Agostino, Placanica).

MARIA MARIOTTI

IN MEMORIAM

MICHELANGELO BALDASSARRE (1933-1988)

Direttore per più di un ventennio dell'Archivio di Stato di Cosenza, socio benemerito della Deputazione. Michelangelo Baldassarre è venuto meno nel novembre 1988, stroncato da un male incurabile.

Sia consentito a me che ne fui collega e amico carissimo sin dai primi anni della sua venuta in Calabria dalla natia Campania, ricordarlo brevemente in questa sede.

Con lui l'Archivio di Cosenza ebbe finalmente un direttore stabile, dopo diverse fugaci reggenze di funzionari per lo più di provenienza napoletana. Trascorsi con lui giornate intense di lavori comuni, di risoluzioni di problemi comuni di gestione e di amministrazione di istituti quali i nostri: fu da questi nostri incontri che nacquero a poco a poco la nostra intesa, il nostro rapporto di stima e di amicizia, protratto nel tempo in tappe significative che via via coinvolsero pure le nostre famiglie. In questa nostra lunga consuetudine, io restavo sempre più ammirato dal "servizio" di quest'uomo esemplare e modesto, per cui il lavoro d'ufficio era nobile missione e quotidiana dedizione. Restavo soprattutto colpito di come egli non si scoraggiasse di fronte alle difficoltà ed alle questioni che la intricata gestione dei cosidetti "affari d'ufficio" talora poneva e che egli affrontava e risolveva col tatto, l'equilibrio, la pazienza, la disponibilità che sempre lo contradistinsero e che suscitavano talora in me ammirato stupore perché egli sapeva usare quel tanto di fantasia e di immaginazione che non guasta nello svolgimento di una gestione talora troppo freddamente burocratica.

Vorrei qui ricordare di lui oggi, accanto alla grande generosità, la sua dedizione piena all'istituto che con lui e per lui ha compiuto in questi ultimi tempi passi non indifferenti, ove si pensi alla situazione da cui l'Archivio di Cosenza - così come in sostanza tutti quelli del Meridione d'Italia - usciva alla ribalta del mondo della cultura dopo gli anni cinquanta quando - dopo qualche benemerita parentesi direttiva - finiva per essi quel piatto grigiore nel quale, come in un lungo "medioevo archivistico", essi erano piombati dal 1866 in poi: fondi non ordinati né inventariati, mancanza pressoché totale di mezzi di corredo, attrezzature quasi inesistenti, ambienti inadatti

e umidi.

All'Archivio di Cosenza l'amico scomparso dedicò i suoi anni migliori, sempre affrontando con piglio ed autorevolezza le difficoltà notevoli che gli si paravano davanti.

La "voce" relativa al suo archivio, da lui compilata per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* sta lì a testimoniare - accanto ai vari strumenti di ricerca da lui approntati - il frutto di tanti anni del suo lavoro, spesi senza rtisparmio di energie, al servizio degli studiosi che a lui ricorrevano e della ricerca storica.

Va ascritto a suo merito grande, ricordando altresì la sua preparazione scientifica e le sue alte doti umane e professionali, l'aver avviato a soluzione il problema della nuova sede dell'archivio che si trascinava praticamente da quando egli era entrato in carriera: l'istituto, grazie anche alla disponibilità dell'Amministrazione provinciale di Cosenza, potrà contare entro breve tempo su una sede che, per funzionalità, caratteristiche tecnologiche e prestigio, sarà tra le prime in tutto il Meridione.

Ricordando oggi con immenso rimpianto il collega scomparso, voglio commemorare il funzionario esemplare, lo studioso scrupoloso, l'amico carissimo che ebbe in cima ai suoi pensieri, la famiglia, il dovere, il lavoro. Voglio ricordare soprattutto la sua immagine mite di uomo di profonda bontà, di estrema modestia, di grandissima disponibilità. Lo ricorderanno con infinita gratitudine quanti hanno avuto modo di conoscerlo e di frequentarlo, avendo ancora davanti agli occhi il suo sguardo dolce e sereno, espressione eloquente della gentilezza del suo nobile animo.

DOMENICO COPPOLA

LUIGI FIRPO

Ricordare il prof. Luigi Firpo, anche a distanza di tanti mesi dalla sua scomparsa, suscita in me una certa emozione; emozione causata oltre che dalla improvvisa fine di una consuetudine oramai trentennale avuta con lui, anche e soprattutto dal fatto che è venuto a mancare nel campo degli studi rinascimentali e del Seicento una delle guide più illuminate e competenti.

La sua personalità, però, com'è noto, spaziava ben al di là di tale limitato ambito ed investiva soprattutto ed innanzi tutto il pensiero politico europeo dell'età classica, medievale e moderna. A tale aspetto della cultura egli aveva dedicato l'attività più importante della sua vita, quella cioè di professore di Storia del pensiero politico. Ma quest'ambito, pur costituendo quello fondamentale della sua attività, non poteva essere l'unico: troppo angusto e limitato sarebbe dovuto apparire per la sua personalità così ricca ed esuberante. Il professore di Storia del pensiero politico, infatti, non disdegnava occuparsi, ad esempio, di poesia latina e di offrire agli intenditori una elegante e splendida traduzione delle *Georg*iche di Virgilio.

Ma io ora corro il rischio di andar dietro a quelle che erano le sue "distrazioni" occasionali e di perdere di vista, perciò, quello che è stato il nucleo essenziale e sostanziale della sua attività di uomo e di studioso.

Sarà bene perciò tentar di enumerare le non poche "attribuzioni" sue, che ci dicono quanto vasta e variegata fosse l'agenda delle sue occupazioni: accademico dei Lincei, presidente della Commissione Nazionale Vinciana, presidente del Centro studi alfieriani, direttore dell'edizione nazionale delle opere di Alfieri, di Cesare Beccaria, di Campanella, curatore di non si sa quante collane di opere; notista puntuale, ogni domenica, della "Stampa" con i suoi *Cattivi Pensieri*; collaboratore alla pagina culturale de "L'Espresso"; consigliere di amministrazione per molti anni della RAI ed alla fine deputato al Parlamento del P.R.I. E non basta: accanto a tutte queste attività la terribile ed immane fatica di dover sodisfare ad un nugolo di corrispondenti, che dall'Italia e dall'estero gli scrivevano per vari e diversi motivi,

culturali e no.

Certo, spesso egli sembrava venir meno a tale immane sforzo, ma la sua costanza e le sue non comuni capacità lo sorreggevano, così come lo avevano sorretto nella creazione della sua immensa biblioteca, creata dal nulla e che era arrivata a contare sessantamila volumi, seimila cinquecentine, numerosi e preziosi manoscritti, uno schedario sterminato.

Di lui, allorché era ancora in vita, per evidenziare quelli che erano stati gli autori, che maggiormente lo avevano interessato, è stato giustamente scritto: "Machiavelli, Giordano Bruno, Campanella sono i numi tutelari della sua vita di studioso"; e tutto questo è sostanzialmente vero. A noi Calabresi piace ricordarlo soprattutto come lo studioso di Campanella, al quale egli ha dedicato oltre mezzo secolo di studio appassionato e fecondo e soprattutto di amorevole dedizione, tanto che la cittadina di Stilo lo ha potuto giustamente annoverare tra i suoi cittadini onorari e la Deputazione di Storia Patria della Calabria tra i Deputati più prestigiosi.

La sua improvvisa scomparsa lascia non ancora iniziata l'edizione nazionale delle opere dello Stilese; d'ora in poi chiunque vorrà occuparsi di qualcuna di esse, dovrà necessariamente rifarsi ai suoi scritti e al suo schedario, se non vorrà correre il rischio o di fare delle affermazioni inesatte o di dare per novità cose che gli aveva già chiarito e ben definito.

Come conclusione di questo brevissimo e, di certo, per nulla adeguato ricordo della sua personalità di studioso e di promotore di studi, a me piace quella bella immagine con la quale egli stesso si augurava che fosse ricordato. Ad un suo intervistatore che gli chiedeva di voler racchiudere in poche parole la possibilità di consegnare ad una immagine esemplare la sua personalità, egli rispose: "Un motto di Leonardo, sormontato dal bellissimo disegno di un aratro: 'Hostinato rigore'".

Io ritengo che non si possa trovare immagine più bella e più adeguata per rappresentare quella che è stata la sua personalità di uomo e di studioso; con ostinato e rigido impegno egli ha arato nella vita culturale e politica dell'Italia di questo nostro secolo con una tenacia ed una costanza che non poteva non suscitare, in tutti coloro che lo avvicinavano, ammirato stupore.

LUIGI DE FRANCO

SALVATORE GEMELLI

Un uomo che faceva il medico, scavava e leggeva nell'animo umano e scriveva poesia e storia, Salvatore Gemelli, ci ha lasciati il 17 marzo del 1988; "ha lasciato i suoi cari, i suoi amici, i suoi anziani, la Calabria", a 48 anni, nel pieno dell'attività professionale, sociale, letteraria; tanto aveva già fatto, ma altrettanto, e forse più, avrebbe ancora fatto.

Era nato ad Anoia Superiore (RC) il 7 settembre 1939. Conseguita la laurea in medicina e chirurgia (nel 1968, con il massimo dei voti), si era trasferito a Locri, dove, sposatosi con Rita Placanica, aveva messo su una famiglia di quattro figli.

Nella cittadina jonica aveva percorso le varie tappe della carriera ospedaliera, divenendo prima aiuto (1972), poi primario geriatra (1980) presso l'ospedale "Fimognari" di Gerace, che, insieme con gli amministratori del luogo, andava potenziando ed organizzando secondo principi moderni di impostazione riabilitativa dell'attività assistenziale. L'incarico di insegnante nella Scuola di Specializzazione di Geriatria e Gerontologia dell'Università di Pavia fu un riconoscimento ovvio della sua professionalità.

L'impegno sociale fu, per Salvatore Gemelli, non già obbligo nascente dalla professione, ma vocazione naturale e manifestazione di un'anima generosa e pensosa della serenità e felicità del prossimo, degli anziani in maniera particolare. I segni di tale impegno abbondano. Ricordo: l'organizzazione di numerosi convegni di medicina geriatrica; le cento conferenze e partecipazioni a dibattiti pubblici; la promozione di varie associazioni (*Amici dell'Ospedale di Gerace*; *Amici degli Anziani e degli Handcappati*) e di corsi di formazione e di aggiornamento sull'assistenza ed i problemi degli anziani; la fondazione dell'*Università della Terza Età e del Tempo Libero di Locri-Siderno*, ora a Lui intitolata; la notevole produzione letteraria di argomento sociale, i cui titoli più significativi sono: *Un ospedale per la Locride* (Frama Sud, Chiaravalle C. 1975), *Così muoiono i vecchi* (Effe Emme, Chiaravalle C. 1977), *Aspetti medici e sociali della terza età in Calabria* (in collaborazione con AA.VV.,

Frama Sud, Chiaravalle C. 1984), *Gli anziani in Calabria* (in collaborazione con Annarosa Macrì, Frama Sud, Chiaravalle C. 1985).

Gli interessi culturali di Salvatore Gemelli sono stati vastissimi, spaziando in campi vari e non sempre accessibili agli studiosi del nostro tempo. Qui va ricordata la passione per i temi della cultura regionale, la quale, coltivata nel periodo liceale, si era riaffacciata in lui dopo la laurea. Fu una passione controllata ed organizzata, con progetti organici e precisi, indirizzati in senso religioso e medico-sociale e preceduti dalla ricerca dei dati di base, geografici e storici generali. Tale fu la ricerca del linguaggio e della continuità storica della provincia jonico-reggina: *La Locride. Caratteri fisici e poleografici* (FATA, Catanzaro 1972; premio "Villa San Giovanni" per la saggistica); tale la ricerca delle basi storiche di un ospedale in Gerace: *L'ospedale di San Giacomo in Gerace* (Historica, Reggio Calabria 1972); tale il tentativo di delineare il volto religioso della Calabria meridionale attraverso le testimonianze della religiosità mariana: *Storia tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte* (Parallelo 38, Reggio C. 1974); *Il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile d'Ardore* (Frama, Chiaravalle C. 1979). Nel medesimo discorso metodologico si inseriscono e si armonizzano l'impostazione e la direzione della collana "Studi Geracesi" della Casa Editrice Frama Sud di Chiaravalle C. e gli ultimi e più notevoli lavori dati alla stampe: *Gerace, paradiso d'Europa. Guida per un approccio storico, artistico, ambientale* (Frama Sud, Chiaravalle C. 1983); *La Cattedrale di Gerace. Il monumento, le funzioni, i corredi* (Carical, Cosenza 1986, di AA.VV., a cura di Salvatore Gemelli).

Molti erano i lavori progettati ed in gran parte già stesi; ma uno era praticamente pronto per la stampa: *Gerhard Rohlfs. Una vita per l'Italia dei dialetti.* Ed ha visto la luce, postumo, in quest'anno di grazia 1990, pubblicato dalla Casa Editrice Gangemi di Reggio C. Si tratta di una biografia scritta in Calabria, da un calabrese, su un "calabrese" nato (per caso) in Germania.

Dei numerosi riconoscimenti ricevuti da Salvatore Gemelli, ne ricordo due, perché ci richiamano la sua attività globale: il *Pegaso d'oro* del Giugno locrese 1972, al merito scientifico, e l'*Astragalo* 1982, per la promozione umana e sociale, con la motivazione: "Per l'attenzione rivolta al problema degli anziani, per l'attività medico-scientifica prestata come servizio sociale, per la testimonianza documetaristico-letteraria".

ENZO D'AGOSTINO

LUIGI IZZO

Il 23 dicembre 1986 cessava di vivere a Napoli Luigi Izzo, socio della nostra Deputazione.

Compiuti gli studi liceali a Boscotrecase (Napoli), dove era nato il 10 novembre 1926, frequentò l'Università di Napoli ove conseguì la laurea in Economia e Commercio nell'anno accademico 1953-54, discutendo una tesi sulle relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia nel trentennio 1860-90 (relatore il prof. Domenico Demarco). Nel 1954, grazie ad una borsa di studio concessagli dal governo francese, iniziò a Parigi, nelle "Archives nationales", le prime ricerche sui rapporti italo-francesi, poi continuate nell'anno successivo: infatti, risultato vincitore di una borsa di studio all'estero della fondazione "A. Beneduce" di Napoli, seguì nella capitale francese, alla Sorbona ed al "College de France", i corsi di storia economica e sociale.

Assistente straordinario nel 1955 e successivamente assistente incaricato fino al marzo 1961 presso la cattedra di Storia economica dell'Università di Napoli, fu poi assistente ordinario fino all'ottobre 1969 e, successivamente, fino al 1971, professore aggregato del gruppo di discipline storico-economiche presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli, con compiti scientifici (direzione del settore di ricerca relativa ai problemi sulla popolazione italiana dal XVI al XIX secolo) e didattici (svolgimento di un corso di storia delle relazioni economiche internazionali dei paesi europei nei secoli XVIII-XIX).

Libero docente di storia economica (con decreto ministeriale del 10 agosto 1967), nonché incaricato dell'insegnamento di storia delle relazioni economiche internazionali presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania (a.a. 1967-68), e di storia delle dottrine politiche presso la Facolta di Economia e Commercio dell'Università di Napoli (negli a.a. 1968/69 - 1981/82), Izzo, sin dal marzo 1971 era stato chiamato quale professore straordinario alla seconda cattedra di Storia economica presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università partenopea, prima di divenire professore ordinario dal marzo 1974.

Direttore scientifico della Biblioteca della Facoltà di Economia e Commercio nel

triennio 1976-79, componente del Comitato di redazione della rivista "Studi economici" e poi del Consiglio direttivo della stessa rivista, Izzo non solo fece parte del Consiglio direttivo del Centro Studi Aziendali (CESAN) di Napoli, della Societè de Demographie historique, ma fu anche segretario di redazione dei "Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale" (già "Annali dell'Istituto di storia economica dell'Università di Napoli") e socio corrispondente dell'Accademia Pontaniana di Napoli.

L'attività scientifica di Izzo si può ricondurre a varie direttrici di indagine, come ricorda Demarco ("Studi economici", 1987, 31, pp. 4-6). La prima, in ordine di tempo, riguarda la storia delle relazioni economiche internazionali; ed il saggio, che ne sancisce l'esordio, *Vicende della politica commerciale italo-francese dal 1860 al 1892*, pubblicato nella "Rassegna storica del Risorgimento", XLIV, 1957 (relazione tenuta al congresso di Storia del Risorgimento di Venezia nel 1955), non era che il frutto delle pazienti ricerche condotte in Italia per la tesi di laurea e delle prime esperienze francesi. Del 1965 è il volume *Storia delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia dal 1860 al 1875*, che era il risultato di complesse indagini effettuate in archivi pubblici e privati , sia italiani che francesi, ed incentrate sui rapporti tra le due nazioni nell'arco di un quindicennio e sulle loro ripercussioni nell'economia del paese, e soprattutto del Mezzogiorno d'Italia. Ma le considerazioni sulla politica commerciale italo-francese nel decennio postunitario avevano già indotto lo studioso ad accettare la cura di una silloge di studi e di fonti per l'editore Giuffrè, editi con il titolo *La finanza pubblica nel primo decennio dell'Unità italiana*, e preceduti da una lunga introduzione in cui sottolineava le contraddizioni esistenti tra i diversi aspetti della politica italiana nel decennio 1860-70.

In quegli anni, comunque, Izzo coltivava un'altra direttrice di indagine, la demografia storica, alla quale rimarrà legato per parecchio tempo. E non a caso questo filone si apre proprio con la relazione *Per la storia demografica della Calabria nel secolo XIX*, presentata al 2° Congresso storico calabrese (Catanzaro-Cosenza, 25-1° maggio 1960) e pubblicata negli Atti relativi nel 1961. Ad essa seguì il saggio *Introduzione allo studio della popolazione del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX*, in cui l'autore si era proposto la disamina dello sviluppo demografico delle province meridionali prima e dopo l'Unità, dando modo agli studiosi di proplemi socio-economici di ricercare le ripercussioni prodotte dallo sviluppo demografico sulle condizioni di vita delle popolazioni del Mezzogiorno. Ma un primo tentativo veniva compiuto dallo stesso Izzo in *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia e società*, ove analizzava l'aumento della popolazione dell'estremo lembo della penisola nel corso dell'Ottocento: aumento certo non dissimile da quanto si era verificato in altri paesi europei, ma contraddistinto da un peggioramento e non da un

miglioramento delle condizioni di vita all'interno della regione.

La tematica calabrese interesserà ancora Izzo negli anni successivi: sollecitato da un'indagine proposta nel 1969 dalla Commission internationale d'histoire des movements et des structures sociales, elaborerà la monografia *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*: la crisi agraria, la rottura delle relazioni commerciali tra Italia e Francia, in definitiva la disamina degli avvenimenti induceva l'autore a delinearne le ripercussioni sulle strutture agricole della regione, ad esaminare le condizioni delle plebi contadine ed il loro atteggiarsi di fronte ai molteplici ed assillanti problemi, lo sviluppo dell'organizzazione cooperativistica e sindacale, le origini e gli effetti del fenomeno migratorio. Alla monografia seguivano i contributi *Appunti per la storia del movimento migratorio della Calabria (1861-71)* per gli "Studi dedicati a Franco Borlandi" (1976) e *Aspetti dell'agricoltura calabrese tra Settecento e Ottocento*, in *Atti del Convegno nazionale di studi sul rilancio dell'agricoltura italiana* (1979). Chiudeva il filone dedicato agli studi demografici il saggio *I servizi statistici e la documentazione archivistica di base per lo studio della popolazione delle province continentali dell'ex regno delle due Sicile (1806-1860)*, apparso nel primo volume de *Le fonti della demografia storica in Italia* (1974).

Nell'ultimo decennio, e soprattutto dal 1975 in poi, la multiformità degli interessi scientifici aveva spinto Izzo in più di una direzione: dalla storia del movimento sindacale a Napoli all'indomani della seconda guerra mondiale, al problema energetico. Del 1975 è il saggio *Il movimento operaio cattolico nel Napoletano negli anni 1880-1890*, seguito da *Le prime esperienze del movimento sindacale cattolico a Napoli (19012-1913)* nel 1979 e da *Appunti sul movimento sindacale bianco a Napoli tra guerra e fascismo (1915-1925)* nel 1982 per il primo indirizzo.

All'economia meridionale negli anni della ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale è dedicato il saggio *La disoccupazione a Napoli nei primi anni della ricostruzione (1943-46)*, in *Atti dell'incontro promosso dalla società italiana degli economisti* nel 1981 (1983), poi seguito da *Prezzi, salari ed inflazione nel Mezzogiorno d'Italia nei primi mesi della ricostruzione (luglio 1943-febbraio 1944)*, in *Studi in onore di Gino Barbieri* (1983) e da *Problemi di alimentazione e di sanità pubblica nel Mezzogiorno all'avvio della ricostruzione (luglio 1943-febbraio 1944)*, in *Studi in onore di Antonio Petino* (1986). Lo scritto *Il problema energetico italiano e la Comunità europea del carbone e dell'acciaio* in "Studi in onore di Mario Abrate" (1986) acquista certamente un significato particolare nell'ambito della produzione scientifica dell'Izzo, essendo l'ultimo suo lavoro, l'ultimo lavoro di un fine ricercatore delle memorie storiche.

Di Luigi Izzo non vanno ricordati solo i meriti scientifici e la lunga attività accademica che non lo distolse mai dai poliedrici interessi di studioso, ma anche

l'innato senso del dovere, la notevole carica umana, che gli procurarono affetto ed amicizia da parte dei colleghi, specialmente di quelli della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università partenopea, i quali lo videro impegnato fino all'ultimo nell'elaborazione di nuove tematiche, frutto del suo incessante aggiornamento culturale. Ed in tale contesto il contributo di Izzo è tanto più prezioso in quanto ha aperto alla ricerca storica sul Mezzogiorno, e sulla Calabria contemporanea in particolare, nuove piste di indagine, poi ripercorse e con successo da altri studiosi.

MIRELLA VERA MAFRICI

Elenco delle pubblicazioni di Luigi Izzo

1) *Dialogo di un filosofo e di un forense sugli interessi del danaro* (in coll. con A. Calandra) in *Studi in onore di Antonio Genovesi*, Napoli 1960, pp. 330-343.

2) *Vicende della politica commerciale italo-francese dal 1860 al 1892*, in "Rassegna Storica del Risorgimento" XLIV, 1957, fasc. II-III, pp. 391-408.

3) *Un convegno di studi a Napoli sulle biblioteche degli istituti universitari*, in "Studi Economici", XV, 1960, nn. 2-3, pp. 189-191.

4) *Per la storia demografica della Calabria nel secolo XIX*, in Atti del 2° Congresso storico calabrese, Napoli, Fiorentino, 1961, pp. 449-459.

5) *La finanza pubblica nel primo decennio dell'Unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. IX-552.

6) *Introduzione allo studio della popolazione del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX*, Napoli, E.S.I., 1965, pp. 122.

7) *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Napoli, E.S.I., 1965, pp. 357.

8) *Storia delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia dal 1860 al 1875*, Napoli, E.S.I., 1965, pp. 436.

9) *La popolazione della Calabria nel secolo XIX*, Napoli, E.S.I., 1967, pp. 225-273.

10) *Finances publiques et économie italienne pendant les dix premières années de l'unité nationale (1861-1870)*, in "Troisième conférence internationale d'histoire économique", Munich, 1965, pp. 779-783.

11) *I servizi statistici e la documentazione archivistica di base per lo studio della popolazione delle provincei continentali dell'ex regno delle Due Sicilie (1806-1860)*, in *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del Seminario di demografia storica, 1971-1972*, a cura del Comitato italiano per lo studio della demografia storica, Roma, 1974, pp. 497-517.

12) *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al Fascismo*, Napoli, Istituto italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, 1974, pp. 246.

13) *Il movimento operaio cattolico nel Napoletano negli anni 1880-1890*, in "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", X, 1975, n. 1, pp. 7-45.

14) *Un bilancio del primo quindicennio di vita unitaria italiana nella valutazione di un giornale cattolico napoletano*, in "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", X, 1975, n. 2, pp. 233-245.

15) *Le campagne meridionali dall'"ancien régime" all'unità nazionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, Milano, Etas libri, 1976, pp. 240-263.

16) *Appunti per la storia del movimento migratorio della Calabria (1861-1971)*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 847-859.

17) *L'industria italiana prima dell'unità nazionale*, in *Storia dell'industria italiana*, Milano, Etas libri, 1977, pp. 10-37.

18) *Il programma economico-sociale de "L'Italia"*, in *De Sanctis e il realismo*, Napoli, F. Giannini e figli, 1978, pp. 1015-1033.

19) *Commercio estero e sviluppo economico dell'Italia tra liberalismo e protezionismo (1860-90)*, in *Storia del commercio italiano*, Milano, Etas libri, 1978, pp. 68-79.

20) *Le prime esperienze del movimento sindacale cattolico a Napoli (1901-1913)*, in "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XIV, 1979, nn. 1-2, pp. 146-168.

21) *Aspetti dell'agricoltura calabrese tra Settecento e Novecento*, in *Atti del Convegno nazionale di studi sul rilancio dell'agricoltura italiana*, Siena, 1979, pp. 423-432.

22) *Il corallo e Torre del Greco: arte ed economia*, in *Storia dell'artigianato italiano*, Milano, Etas libri, 1979, pp. 190-207.

23) *Alle origini della razionalità cooperativa*, in *I nodi del progetto cooperativo*, a cura di G.P. e A. R. MONTANI, Milano, Vita e pensiero, 1980, pp. 9-22.

24) *La produzione e il commercio degli agrumi*, in *Storia dell'agricoltura europea*, Milano, Etas libri, 1980, pp. 206-229.

25) *Il ruolo della popolazione nello sviluppo economico: le opinioni e i fatti*, in *Storia dell'industria europea*, Milano, Etas libri, 1981, pp. 94-117.

26) *Appunti sul movimento sindacale bianco a Napoli tra guerra e fascismo (1915-1925)*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Milano, F. Angeli, 1982, pp. 207-220.

27) *Prezzi, salari ed inflazione nel Mezzogiorno d'Italia nei primi mesi della ricostruzione (luglio 1943-febbraio 1944)*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, Salerno, 1983, II, pp. 983-996.

28) *Politica liberista e questione meridionale nei primi anni dell'unità nazionale*, in "Mezzogiorno d'Europa", III, 1983, n. 4, pp. 503-510 (tradotto in inglese con il titolo: *Free trade and Southern question in early post-unification Italy*).

29) *La disoccupazione a Napoli nei primi anni della ricostruzione (1943-1946)*, in *L'opera scientifica di A. Breglia, F.S. Nitti, C. Bresciani-Turroni, E. Rossi e G. Del Vecchio e il loro contributo alla ricostruzione dell'economia italiana dopo la seconda guerra mondiale*. Incontro promosso salla Società italiana degli economisti (Napoli-Salerno 26-28 novembre 1981), Genève, 1983, pp. 366-393.

30) *Il corallo: un'opera della natura e del lavoro dell'uomo*, in "Economia artigiana. Rivista dell'impresa minore in Campania", I, 1985, n. 2, pp. X-XV.

31) *Il problema energetico italiano e la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio nel suo primo quinquennio di attività (1953-57)*, in *Studi in onore di Mario Abrate*, Torino, 1986, pp. 573-588.

32) *Problemi di alimentazione e di sanità pubblica nel Mezzogiorno all'avvio della ricostruzione (luglio 1943-febbrasio 1944)*, in *Studi in onore di Antonio Petino. I. Momenti e problemi di storia economica*, Catania, Facoltà di Economia e Commercio, 1986, pp. 609-621.

MARIO PELLICANO CASTAGNA (1920-1988)

"Mi preme dire subito che non si tratta di un libro di araldica nel senso stretto del termine e che, se guardato sotto questo profilo, esso apparirà senz'altro incompleto, quale è. Tuttalpiù il suo interesse araldico può essere intravisto come un secondo filo conduttore, del tutto marginale e conseguenziale, specie in rapporto agli effetti nobiliari delle ultime intestazioni feudali...".

Queste parole, tratte dall'opera *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, esprimono quella che era una preoccupazione costante del compianto Mario Pellicano Castagna: sgombrare il campo da ogni equivoco sull'oggetto specifico della sua ricerca. Egli, infatti, era considerato dai più araldista, forse perché uno dei suoi primi studi, pubblicato su "Calabria Nobilissima" nel 1947, era intitolato *Il blasone a Gioiosa Jonica.*

La sua instancabile attività di ricerca, dalle quale sono state prodotte note e importanti opere, ci consente di precisare l'orientamento dei suoi studi e di giungere ad una più corretta definizione della sua figura di studioso: Mario Pellicano Castagna era e si autodefiniva un genealogista, dal momento che, nel corso di cinquant'anni di ricerche, aveva raccolto un'immensa mole di notizie e documenti utili sia alla composizione degli alberi genealogici delle famiglie nobili, sia alla ricostruzione delle successioni feudali in Calabria. Tutto questo materiale è andato a costituire, come ha già detto Gustavo Valente, un archivio unico nel suo genere, attualmente conservato con gran cura dagli eredi in Marina di Gioiosa Jonica. In esso confluiscono notizie tratte da archivi pubblici e privati, da registri parrocchiali, da fonti storiche e da studi particolari difficilmente reperibili e, in qualche caso, conservati in originale nella ricca biblioteca dello studioso scomparso.

I primi frutti di tanto lavoro giungevano a maturazione nel 1978, allorquando vedevano la luce due importanti opere: *Le ultime intestazioni feudali in Calabria* e *Processi di cavalieri gerosolomitani calabresi*, quest'ultima basata in gran parte sui fondi archivistici de La Valletta. Ma bisognava attendere ancora qulche anno per

vedere pubblicato il primo volume di quello che lo stesso Pellicano Castagna considerava il suo *opus magnum*: *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*. L'opera, concepita in cinque volumi, avrebbe dovuto rappresentare il primo tentativo di ricostruzione delle successioni feudali della regione dai primordi all'eversione della feudalità. I singoli feudi sono ordinati alfabeticamente e le schede dedicate ai feudatari sono ricche d'informazioni, riferimenti archivistico-biografici e alberi genealogici. Il secondo volume dell'opera, praticamente completo, era in bozze alla scomparsa dell'autore (27 marzo 1988) e tale è rimasto a tutt'oggi. Stessa sorte è toccata ad un altro lavoro intitolato *Scritti storico-nobiliari*, una miscellenea di studi fra i quali assume particolare rilievo quello dedicato alla famiglia Linares d'Aragona di Gioiosa, tema già affrontato dal Nostro in uno studio giovanile apparso nel 1947 sulla "Rivista del Collegio Araldico".

Pur di fronte a tali difficoltà, familiari e amici si stanno prodigando affinché il sacrificio di una vita di lavoro non sia vanificato da una discutibile politica editoriale che privilegia operazioni e produzioni che di culturale hanno ben poco. Questi sforzi congiunti mi auguro possano condurre non solo al completamento della storia dei feudi, ma anche alla pubblicazione di altre opere lasciate quasi complete da Mario Pellicano Castagna e di notevole importanza per la storia regionale. Una di esse è relativa ai dinasti di Calabria, un'altra ha per tema il Sedile dei Nobili di Stilo, un'altra ancora raccoglie notizie sulla nobiltà di Gerace tratte dagli atti notarili conservati nella Sezione di Archivio di Stato di Locri. E qui vorrei ricordare che Mario Pellicano Castagna fu uno dei primi ad intuire l'importanza di codeste fonti archivistiche per la storia (non soltanto genealogica) delle realtà locali. Non manca poi un lavoro, questa volta di araldica pura, sugli stemmi delle famiglie nobili calabre, lavoro nato - come ripeteva l'Autore - più per diletto che per vero e proprio interesse scientifico verso la materia. Infine, può darsi che un giorno, insieme a tutti i titoli fin qui citati, possa diventare realtà tangibile un'opera non scritta segnalatami più volte, quale sua idea, dall'amico Mario quasi per imporla all'attenzione e alla memoria altrui: si tratta di un lavoro sulla famiglia Sanseverino, per il quale moltissimo materiale era stato da tempo raccolto senza che fosse possibile una sua rielaborazione.

Quanto è rimasto, nei fatti e nelle intenzioni, non sfugge dunque alla coscienza di familiari, amici e studiosi; ma su tanta positiva disponibilità getta una luce sinistra il furto, che qui voglio esplicitamente denunziare, del manoscritto e del dattiloscritto di un'importante opera del Pellicano Castagna sul cardinale Sirleto. Il furto, avvenuto proprio mentre Mario si stava spegnendo, costituisce un'offesa gravissima alla sua memoria e ai sentimenti di quanti, avendolo conosciuto, non potranno mai dimenticare il rigore morale e la correttezza ai quali aveva informato la propria esistenza. Per amico, mons. Vincenzo Nadile, sta curando la trascrizione dei documenti sui quali il

Pellicano Castagna aveva lavorato, fortunatamente conservati in una cartella dell'archivio di famiglia.

In questa breve commemorazione dello Studioso non può mancare un accenno a qualcuna delle sue qualità umane: la forza di superare le avversità (trascorse duri anni di prigionia in Germania); la fede nell'uomo, che infine lo avrebbe condotto ad accogliere l'idea del divino; l'eleganza dello stile; la rinuncia al superfluo e la più ampia disponibilità nei confronti di chi chiedeva quanto egli poteva dare. Ma, soprattutto, vorrei ricordare l'amore incondizionato sempre profuso nella sua famiglia, del quale possono fare piena testimonianza la signora Elvira, le figlie e Annamaria e Sandra, nonché gli altri familiari. A me, semplice amico, piace concludere ricordando la sottile ironia con la quale, nei momenti difficili, Mario riusciva a far chiarezza e ad inventare un'espressione, una scusa, per sorridere insieme delle miserie umane.

ROBERTO FUDA

NOTIZIE

Agli amici scomparsi ricordati nell'Assemblea del 28 dicembre 1989 (v. *Relazione*) si sono recentemente aggiunti i soci benemeriti Raul M. De Angelis, Vincenzo Laviola e p. Francesco Russo.

Le note *in memoriam* dei deputati e soci che ci hanno lasciato vengono pubblicate in questa Rivista nell'ordine di consegna da parte degli autori.

Hanno visto la luce gli Atti del I colloquio calabro-siculo *Messina e la Calabria* (Società Messinese di storia patria e Deputazione di storia patria per la Calabria, Messina 1988), e dei convegni *Il cardinale Guglielmo Sirleto* (Istituto di scienze religiose di Catanzaro-Squillace, Catanzaro 1989), *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare* (Santuario di Polsi, Reggio Calabria 1990), *La stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'unità al secondo dopoguerra* (Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova e Deputazione di storia patria per la Calabria, Reggio Calabria 1990), *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950* (Fondazione Guarasci, Cosenza 1990).

Sono in avanzato corso di stampa gli atti del nostro VIII Congresso storico calabrese *Mestieri, lavoro e professioni nel medioevo calabrese* e in preparazione quelli dei convegni successivamente svolti in collaborazione con altri enti.

Il presente volume doppio della RSC ns copre gli anni X(1989) e XI(1990). La quota di abbonamento è quindi di L. 20.000 + 20.000 = 40.000.

A partire dal volume XII (1991), già in preparazione, la quota annuale di abbonamento sarà elevata a L. 30.000. Sono dispensati dall'integrazione quanti l'hanno già inviata.

Per esigenze di semplificazione amministrativa non si rilasciano fatture né ricevute. Si suggerisce perciò di servirsi, per i versamenti, del bollettino di conto corrente postale intestato alla Deputazione, n. 12803896.

Si ringraziano quanti, in seguito alle indicazioni richieste, hanno regolarizzato la situazione amministrativa personale. Si continua ad inviare la rivista, fino a recezione di disposizione scritta in contrario, ai pochi ancora in debito per le ultime annate. È stato invece sospeso l'invio a coloro che l'hanno esplicitamente richiesto o che non hanno mai versato la quota di abbonamento. Ci sono in compenso parecchi

nuovi abbonati. E va sempre estendendosi in quantità e qualità la rete dei "cambi" con periodici italiani ed esteri.

L'affidamento della preparazione ed esecuzione tipografica della Rivista all'Editrice Centro Bibliografico Calabrese fa sperare in un procedimento più regolare e rapido del lavoro.

EDITRICE CENTRO BIBLIOGRAFICO CALABRESE

«RIVISTA STORICA CALABRESE» (1893-1908)

RISTAMPA A CURA DI FRANCESCO TIGANI SAVA

Pensiamo di fare cosa gradita comunicando che sono state già stampate le prime tre annate (1893-1895) della vecchia e gloriosa testata fondata nel lontano 1893 da Oreste Dito rispetto alla quale la nuova serie della «Rivista Storica Calabrese» rappresenta, quanto meno idealmente, il proseguimento di una tradizione di studi severa e feconda.

L'integrale ristampa della prestigiosa testata che a cominciare dal 1893 e per circa un quindicennio (tra mille difficoltà di ogni genere e generose polemiche tutte ancora da scandagliare) riuscì, grazie all'operosità di Oreste Dito e poi di G.B. Moscato, a portare avanti un progetto culturale di notevolissimo spessore, da anni è stata considerata un'impresa difficile ma di notevole utilità stante anche la difficoltà da parte degli studiosi di consultare l'intera raccolta ormai rarissima.

La necessità di una ristampa completa della vecchia testata venne avvertita qualche anno fa anche da P. Francesco Russo che, nel mettere in risalto l'indiscusso valore culturale della «Rivista Storica Calabrese», concludeva il suo autorevole intervento con queste parole: "La sua importanza - anche se essa è di difficile consultazione per la sua rarità - è quasi unanimamente riconosciuta, tanto che l'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» le ha dedicato due fascicoli dell'annata XXI (1952), pubblicando il saggio bibliografico critico-analitico, compilato poco prima della sua scomparsa da Achille Riggio, dal titolo abbastanza significativo di *Cultura Storica Calabrese (1893-1908)*. E nel presentarlo agli studiosi, la Direzione dell'«Archivio» scriveva: "Le indicazioni riassuntive degli articoli della lontana e ormai pressocché introvabile «Rivista Storica Calabrese» - alle quali il lettore

avveduto aggiungerà le sue note criticamente correttive di molti errori e imprecisioni - possono offrire agli studiosi un notevole aiuto in un lavoro di orientamento bibliografico e di ricerca nel vasto campo della storia, specialmente municipale della Calabria"; e lo stesso Riggio giustificava la sua iniziativa, rilevando che il contenuto della «Rivista» fin dal 1893 aveva creato "un movimento storicistico che valica le frontiere regionali", perché "eruditi e studiosi di qualsiasi dottrina politica e religiosa portano il loro fecondo contributo e specialmente si prodigano in ricerche archivistiche per lumeggiare periodi ed episodi della storia calabrese" (F. RUSSO, *Il «passato» della Rivista Storica Calabrese*, in «Rivista Storica Calabrese», N.S., anno I, nn. 1-2, gennaio-giogno 1980, pp. 9-10).

Sempre a proposito del lavoro del Riggio, il Russo annotava inoltre che "La rassegna avrebbe dovuto essere completata da un indice onomastico e toponomastico, che sarebbe stato di grande utilità agli studiosi" (*ibidem*, p. 9, n. 6).

È questo il programma che, rivisto per motivi tecnici nel suo primitivo progetto, stiamo portando avanti da circa due anni.

Abbiamo già pubblicato ben venti fascicoli della «Rivista Storica Calabrese» in altrettanti numeri del «Bollettino Calabrese di Cultura e Bibliografia» e stiamo allestendo un indice onomastico e toponomastico delle prime tre annate che speriamo di poter pubblicare entro quest'anno.

L'impresa non è facile, ma confidiamo nella collaborazione di quanti vorranno procedere all'acquisto dei fascicoli pubblicati e alla prenotazione dei successivi fascicoli.

I fascicoli si possono richiedere in contrassegno o inviando assegno bancario alla **EDITRICE CENTRO BIBLIOGRAFICO CALABRESE - Via Taranto, n. 1 - Casella postale n. 110 - 88063 CATANZARO LIDO.**

Il prezzo di ogni fascicolo arretrato è stato fissato in £. 10.000 mentre il costo delll'abbonamento per il corrente anno ad undici numeri del «BOLLETTINO CALABRESE DI CULTURA E BIBLIOGRAFIA» (undici fascicoli della «Rivista Storica Calabrese») è di £. 70.000. Per ogni richiesta è previsto un contributo di £. 2.500 per spese postali.

Finito di stampare nel mese di ottobre 1991
Tipografia COSTANZO - Lamezia Terme (Cz)